



C. CAVOUR



LETTERE
EDITE ED INEDITE

RACCOLTE ED ILLUSTRATE
DA
LUIGI CHIALA

VOLUME QUINTO

TERZA EDIZIONE RIVEDUTA A CURA DEL
DOTT. MARCO ROSSI

S.T.E.N. TORINO
SOCIETÀ TIPOGRAFICO-EDITRICE NAZIONALE
Già Roux e Viarengo, già Marcello Capra

LETTERE

EDITE ED INEDITE

DI

CAMILLO CAVOUR

RACCOLTE ED ILLUSTRATE

DA

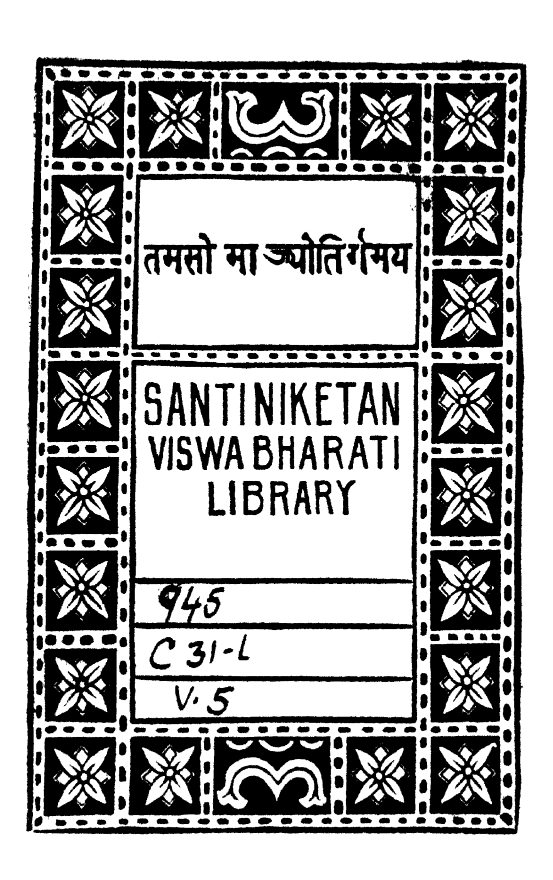
LUIGI CHIALA

Volume Quinto.

[1819 - 1856]

TORINO
ROUX E FAVALE

1886


तमसो मा ज्योतिर्गमय
SANTINIKETAN
VISWA BHARATI
LIBRARY
945
C 31-L
V. 5

AVVERTENZA

I libri sono l'imitazione della vita,
le lettere sono la vita.
C. Cantù.

Se è lecito congetturare dai giudizi della stampa europea intorno alle Lettere del conte di Cavour, sinora pubblicate, si può ormai essere certi che, a opera compiuta, non si dirà di esse quello che delle Lettere di Carlo Fox, edite da Lord John Russell, fu detto da critici autorevoli, cioè che menomarono la fama di chi le scrisse.

Cavour, infatti, non solo per testimonianza concorde degli amici e degli avversarii politici ha superato felicemente la dura prova, a cui vanno soggetti gli uomini celebri, della pubblicità data alle lettere loro più intime, scritte colla confidenza dei privati colloquii; ma, nella sua Corrispondenza famigliare e politica, ha lasciato ai posteri il miglior documento del suo affetto illimitato alla libertà in

tutto e per tutti, dell'ardente passione, onde fu acceso, insino dalla prima giovinezza, per l'indipendenza italiana, della generosità e nobiltà del suo carattere, infine, della schiettezza e bontà dell'indole sua.

Più forse che per altri questa prova fu difficile per Cavour; giacchè egli, come ne lasciò scritto il Castelli nelle sue *Memorie inedite*, " usò sempre poco " riserbo nelle sue lettere, e la sua penna corse " sempre più libera ed arrischiata che non la sua " parola „ (1).

Il che se da un lato accresce pregio alla Corrispondenza di Cavour, perchè essa ci rappresenta l'uomo, non come egli avrebbe potuto desiderare di mostrarsi al pubblico, ma come era in effetto; da un altro lato giova ad avvalorare l'avvertenza per noi fatta nel primo volume, che i suoi apprezzamenti sulle cose e sulle persone del tempo non vogliono sempre essere accolti in forma assoluta. E in vero parecchi di essi si risentono troppo della fretta con che sono manifestati, perchè la loro autorevolezza non ne sia menomata.

È questa, del rimanente, un'avvertenza a cui è necessario aver l'occhio quando si leggono gli Epistolarii degli uomini politici. Senza dire che non

(1) Nell'occasione del 25° anniversario della morte di Camillo Cavour pubblicheremo quella parte delle sovradette *Memorie* che risguarda la vita di lui, insieme colle Lettere del grande statista indirizzate al Castelli.

sarebbe conforme a giustizia pretendere da coloro i quali scrivono degli avvenimenti, a cui eglino medesimi pigliano o hanno pigliata parte attiva, quella serenità di giudizio che si è in diritto di pretendere da chi scrive dopo lungo tempo che quegli avvenimenti si sono compiuti, e senza avervi partecipato.

Ciò premesso, diremo una parola intorno a questa nuova serie di Lettere di Cavour, la più parte delle quali sono venute in nostra mano soltanto dopo la stampa del IV volume.

La nuova serie sarà compiuta in due volumi, i quali, non dubitiamo di affermare, saranno altrettanto rilevanti che i primi. Ne basti accennare che entrano in essa le Lettere al Principe Napoleone, dal 1857 al 1861, molte Lettere dirette a Luigi Carlo Farini, a Manfredo Fanti, a Bettino Ricasoli, a Enrico Cialdini, a Lady Holland, alla Principessa Matilde, ecc.

Fra le Lettere, comprese in questo volume, hanno un'importanza specialissima quelle indirizzate ai signori de La Rive, de Sellon e Naville de Châteauvieux. Di parecchie sono stati stampati, nel I e II volume, vari frammenti tratti dal libro di William de La Rive, *Le Comte de Cavour, récits et souvenirs* (Parigi, J. Hetzel, 1862). L'interesse che la lettura di essi destò in tutti fu così grande, che

noi stimammo debito nostro fare ogni diligenza per metterci in condizione di pubblicare quelle Lettere. E fortunatamente ci fu dato di conseguire l'intento, colla sola limitazione, ben legittima, di sopprimere alcuni nomi di persone o qualche periodo concernente interessi domestici (1).

Per la migliore intelligenza di queste Lettere, e per non accrescere il numero, forse già soverchio, delle note illustrative apposte alle medesime, abbiamo pensato di ristampare, in Appendice, i Cenni biografici intorno ad Augusto de La Rive pubblicati, nel 1877, nella *Bibliothèque universelle et revue suisse* di Ginevra (2). Quivi i lettori troveranno ampli ragguagli sulla società ginevrina nel tempo a cui si riferiscono le Lettere di Cavour, sulle controversie e sulle lotte politiche e religiose della Svizzera, prima del 1849; e, ciò che più monta, faranno l'intima conoscenza di un uomo che Cavour reputava “ comme un des cerveaux les mieux organisés de l'Europe, „ e che forse più d'ogni altro conferì colla parola e cogli scritti a svolgere nella mente giovanile del futuro statista i sani principii liberali conservatori, e, coll'esempio autorevole di una vita illibata e dignitosa, a fortificarne il carattere.

(1) Della collezione mancano soltanto due Lettere, che non si sono più ritrovate: la Lettera alla signora Revilliod de Sellon (CX, 1ª edizione, CXIV, 2ª ediz.), del giugno 1848, e la Lettera al prof. Augusto de La Rive (CXXXVI, 1ª ediz., CXXXII, 2ª ediz.), scritta nel 1850.

(2) *Appendice* n. I, pag. 367 e seg.

Come si vedrà sfogliando il volume, non sono tutte di Cavour, le Lettere in esso comprese. Un numero abbastanza considerevole sono del Rattazzi, del Farini, del Frère-Orban, del Duvergier de Hauranne, del Jacquemoud, inedite, del Pallavicino, dell'Oldofredi, del Capponi, del Massari, del Doubet, di Massimo, di Roberto e di Costanza d'Azeglio, venute in luce negli ultimi tempi. Queste Lettere servono, per così dire, di anello di congiunzione con quelle di Cavour, riempiendo alcune lacune della nuova serie, senza che il lettore sia costretto a riandare, con poca sua soddisfazione, i Cenni illustrativi premessi a ciascuno dei volumi già pubblicati.

Attraenti sovra tutte sono le Lettere poc'anzi ricordate, di Costanza d'Azeglio, sposa del marchese Roberto, senatore del regno, e sorella del marchese Cesare Alfieri di Sostegno, che abbiamo tratte dai *Souvenirs historiques* di corto stampati a cura del figliuolo, marchese Emanuele d'Azeglio (1). Non solo coteste Lettere ci porgono notizie importanti, quasi sempre esattissime, concernenti la vita e i disegni di Camillo Cavour, che quella virtuosa e patriottica gentildonna era in grado di conoscere assai dap-

(1) *Souvenirs historiques de la marquise Constance d'Azeglio née Alfieri*, tirés de sa correspondance avec son fils Emmanuel, avec l'addition de quelques lettres de son mari, le marquis Robert d'Azeglio, de 1835 à 1861, ornés d'un portrait de la marquise d'Azeglio. (Un vol. in-8°, de 690 pages, Turin, 1884, Bocca).

presso, per le consuetudini quotidiane colla famiglia del grande Ministro, a cui la legavano vincoli stretti di affinità; ma ritraggono eziandio al vivo i pensieri, i sentimenti, le impressioni, talvolta mutevoli, dell'alta società torinese, rispetto agli avvenimenti e ai più cospicui uomini politici del Piemonte, durante il regno glorioso di Vittorio Emanuele.

Diremo da ultimo perchè ci siamo indotti a premettere a questo volume nuovi ragguagli e documenti sulla vita di Camillo Cavour.

Con essi noi abbiamo voluto riparare a un difetto, che ci venne cortesemente rimproverato, di non aver discorso con quell'ampiezza, che l'argomento avrebbe richiesto, dei primi anni di quell'illustre uomo.

Se non che temiamo ci si abbia ora a muovere un rimprovero opposto; giacchè non solo abbiamo raccolte quante più ci fu possibile notizie della sua vita; ma le abbiamo altresì corredate di tutti i suoi scritti su materie economiche, agrarie e politiche, dal 1834 all'agosto 1850, fuori di commercio, o stampati in rassegne straniere e in effemeridi torinesi, non contenuti nella raccolta delle sue *Opere politico-economiche.* Come è stato testè fatto per gli scritti di Napoleone, giovinetto (1), noi abbiamo sinanco

(1) *Bonaparte et son temps,* 1769-1799, d'après les documents inédits par Th. Jung, lieutenant-colonel d'artillerie, Paris, Charpentier, 1881.

dissotterrato dagli archivi della R. Accademia Militare di Torino una relazione che Cavour, in età di tredici anni, scrisse su di un " passeggio militare, " da lui compiuto nelle Alpi Cozie, insieme cogli allievi di quell'Istituto (1).

Per quel che concerne la sovrabbondanza e forse anche la minutezza delle notizie biografiche, diremo col Sainte-Beuve: " On ne saurait s' y prendre de trop de façons et par trop de bouts, pour connaître un homme, c'est-à-dire, autre chose qu' un pur esprit... Ces diables de biographes ont eu la pluspart jusqu'ici la manie de rester dans les termes généraux. Ils trouvent que c'est plus noble. Ces gens-là masquent et suppriment la nature. "

Per quanto poi si attiene agli scritti di Cavour, non è dubbio che tutti, salvo quello poc'anzi riferito, e da noi stampato unicamente a titolo di curiosità, sono assai pregevoli, e palesano che Camillo Cavour pubblicista non è di molto inferiore alla fama che procacciossi di uomo di Stato e di oratore (*debater*) parlamentare di prim'ordine. Oltredichè tutti,

(1) Vedasi a pagina XVIII la firma autografa di Cavour, riprodotta dal manoscritto che si conserva nell'Accademia. Vedansi ugualmente a pag. 14, 27, 45, 56, 62, 96, 139, 204, 252 le firme di Cavour, copiate da sue Lettere di tempo anteriore al 1853. Chi legge noterà che in tutte coteste firme, una sola eccettuata, la particella *de* (o *di*) è preposta al cognome. Soltanto a cominciare da quell'anno Cavour abbandonò quasi del tutto l'uso di essa.

e singolarmente gli articoli politici che si leggono nel *Risorgimento*, dal 1847 al 1850, posseggono una qualità affatto speciale, come molto bene avverte il signor de La Rive, quella cioè di essere un insegnamento. “ C'est ce caractère d'un enseignement clair, souvent minutieux à force d'être lucide, mais approprié au peuple dont l'éducation politique est à faire, qu'on trouve dans tous les articles de Cavour. „ E appunto per questa ragione, soggiunge quell'illustre biografo, “ il n'ont pas peu contribué au développement de l'esprit politique en Piémont, et par là ils rendirent à leur heure la note juste. „

Ad ogni modo se, non ostante queste dichiarazioni, presso qualche severo censore non ci varrà “ il lungo studio e il grande amore „ nell'aver cercato tutto quanto poteva riferirsi a Camillo Cavour, le Lettere sue basteranno, siam certi, a fare meritamente apprezzare questo e il volume che seguirà.

Roma, 8 aprile 1886.

LUIGI CHIALA.

Per norma di coloro, i quali non possedessero i volumi precedenti, ripetiamo alcune minute avvertenze:

Nella stampa delle Lettere di Cavour noi ci siamo attenuti scrupolosamente agli autografi sui quali esse sono state copiate, astenendoci sinanco dal correggere i nomi proprii di cose o di persone, che non sempre egli scriveva con esattezza ortografica.

Cavour, ponendo raramente la data alle Lettere, è possibile che qualche Lettera non sia stata da noi segnata sotto il giorno o l'anno in cui fu scritta; in quel caso, abbiamo espresso il nostro dubbio con un punto d'interrogazione.

NUOVI RAGGUAGLI E DOCUMENTI

SULLA VITA

CAMILLO CAVOUR

[1810-1853]

Esaminando la vita dei grandi uomini noi facciamo quasi la psicologia dei popoli.

P. Villari.

NB. *Le citazioni delle Lettere e delle pagine del I e II volume si riferiscono alla 2ª Edizione (Torino, Roux e Favale, 1884).*

I.

1810-1831

Nascita — Educazione nella R. Accademia Militare di Torino — Nomina a paggio del Principe di Carignano — Uffiziale nel corpo del Genio — Rinunzia alla carriera militare.

> Il y a dans le printemps de la vie humaine, comme dans le printemps de la nature, un charme particulier d'une indicible séduction.
>
> Mme de Blocqueville

Cominciamo col porre sott'occhio ai lettori due documenti, che in niuna delle biografie del conte Camillo di Cavour ci fu dato di rinvenire; cioè le « fedi » sue di nascita, come sono registrate negli Atti dell'autorità ecclesiastica, e in quelli dell'autorità civile.

La « fede » di nascita, che abbiamo trascritta dal « Libro Battesimale » della Parrocchia di S. Carlo in Torino, a pag. 249, dice così:

Camillo Giulio Paolo Benzo di Cavour, figlio degli Illustrissimi Signori Marchese Antonio Giuseppe Francesco, e Marchesa Adelaide Sellon d'Allamann (1) giugali Benzo di Cavour nato li dieci agosto milleottocentodieci, e battezzato (2) dall'Ill.mo e Rev.mo Monsignor Giacinto Della Torre Arcivescovo di Torino: padrini furono l'Ill.mo signor Conte Bartolomeo Benzo di Cavour a nome di Sua Altezza Imperiale il Principe Camillo Borghese, Governatore Generale dei Dipartimenti al di là delle Alpi, e l'Ill.ma Signora Marchesa Filippina Benzo di Cavour nata di Sales (3) a

(1) Vedasi: l'*Appendice* num. II, in fine del volume.
(2) È abbastanza singolare che nel « Libro Battesimale » la data del battesimo non sia indicata.
(3) *Appendice* num. III.

nome di Sua Altezza Imperiale la Principessa Paolina Borghese Buonaparte Duchessa di Guastalla.

(*Segnato al fine della pagina*)

P. Morizio Casimiro Donadio, *Curato.*

Volendo essere in tutto esatti, noteremo che il documento sovrariportato, oltre che inesattamente dà il prenome di *Antonio* al marchese Benso di Cavour, invece del prenome di *Michele Antonio*, attribuisce a lui il titolo di *Marchese*, e quello di *Conte* al padrino Bartolomeo (prozio paterno del conte Camillo), mentre che, nel 1810, spettava al primo il titolo di *Barone*, e il secondo non aveva diritto a verun titolo (1).

Ecco ora, testualmente, la fede di nascita, quale si conserva nell'Archivio della città di Torino:

(*Numero dell'Atto* 1867)

L'an mil-huit-cent-dix, le treizième jour du mois d'Août, à quatre heures du soir, pardevant nous, Maire de la ville de Turin, Officier public de l'État civil, est comparu Monsieur Michel Antoine Bens de Cavour Baron de l'Empire, Chambelan de Son Altesse Impériale le Prince Camille, âgé de vingt-huit ans, domicilié à Turin, rue de Yena, numéro treize, maison propre; le quel nous a présenté un enfant Mâle, né le dix de ce mois à cinq heures et trois quarts du soir de lui déclarant et de Madame Adélaide Susanne Sellon d'Allamann, âgée de vigt-six ans son épouse, domiciliée avec lui, au quel il a déclaré donner les prénoms de Camille, Paul, Philippe (2), Jules.

(1) Dopochè Napoleone I, nel marzo 1806, ricostitui una nuova gerarchia nobiliare, i più assunsero il titolo baronale in cambio dell'avito titolo comitale o marchionale. Nel novero di essi fu il marchese Michele Benso di Cavour, nominato, nel 1808, Governatore del Palazzo Imperiale di Torino, e ff. di Gran Maresciallo del Palazzo di S. A. I. il Principe Camillo Borghese. — Vedasi il IV vol. della *Storia della Monarchia piemontese* scritta dal compianto Nicomede Bianchi (Torino, Bona, 1885) pag. 362.

(2) Manca questo nome nel precedente atto di nascita.

Messieurs Barthélemi Bens de Cavour Gouverneur du Palais Impérial de Turin, Membre de la Légion d'honneur, âgé de cinquante-huit ans et Louis Douchet-dauzers Directeur de la Police des départements au delà des Alpes âgé de quarante ans, domiciliés à Turin ont été présents à cet acte; et après lecture ont tous signé avec nous.

Signés à l'original: MICHEL ANTOINE BENS DE CAVOUR; BARTHÉLEMI BENS DE CAVOUR: L. DEDOUCHET D'AUZERS (1) Membre de la Légion d'honneur; *le Maire:* F. NEGRO.

Per quanto s'attiene ai primi anni del conte Camillo rimandiamo i lettori al nostro vol. I, pag. 2, 3, 4; e passiàmo, senz'altro, a dire della sua entrata nella Regia Militare Accademia di Torino e del tempo che vi trascorse dal 1820 al 1826.

*

Diversamente da quel che fu stabilito in appresso, cioè nel 1839, la Regia Militare Accademia di Torino, istituita colle Regie Patenti del 2 novembre 1815, accoglieva tuttora nel 1820 i giovani delle nobili o civili famiglie, i quali non avessero appartenuto ad altro istituto di educazione (2), e non oltrepassato il duodecimo anno di età. Bastava che avessero nove anni compiuti (3).

Era allora consuetudine e vanto delle famiglie nobili del Piemonte che i loro figli intraprendessero la carriera delle

(1) Come il lettore avrà avvertito, il nome di questo teste nell' « Atto » è per isbaglio scritto diversamente (*Douchet-dauzers*).

(2) Cavour ebbe per primo precettore l'abate Giovanni Frézet, nativo di Mentoulles (Fenestrelle), prete dell'ex-congregazione insegnante di S. Giuseppe di Lione, che fu di poi professore nella R. Militare Accademia. Pubblicò, nel 1826, l'*Histoire de la Maison de Savoie*, in 3 volumi (Torino, tip. Alliana e Paravia), che dedicò al principe Vittorio Emanuele di Savoia Carignano (il futuro Re d'Italia). Morì nella casa Cavour in Torino il 15 aprile 1839. Vedansi a pag. 66 e 67 le due Lettere di C. Cavour dirette all'abate Frézet: MCCXVII, MCCXIX (bis).

(3) V. l'*Appendice* n. IV: La Regia Militare Accademia di Torino.

armi. E poichè il fratello primogenito del conte Camillo, marchese Gustavo, aveva mostrata maggiore inclinazione agli studi speculativi, il marchese Michele pensò di avviare il figliuolo minore alla carriera militare. Ond'è che non appena questi ebbe raggiunto il decimo anno di età, il padre si rivolse al comandante la R. Militare Accademia, generale G. B. Francesco Nicolis di Robilant (1), il quale era ad un tempo primo Segretario di guerra e marina (2), perchè lo ammettesse in quell'Istituto. La domanda venne subito favorevolmente accolta; e il 1° maggio del 1820 il giovanetto Camillo entrò nell'Accademia in qualità di *alunno*, e inscritto sulla matricola al n. 186.

*

Dagli Ordini « del giorno » del Comando dell'Accademia trascriviamo le note che si riferiscono particolarmente alla condotta e agli studii del nostro allievo:

1820.

12 *luglio*. — Il signor Cavour per note favorevoli dei signori superiori, prefetto della brigata. e professori, ha riportato l'*onorevole menzione*.

24 *agosto*. — Il sig. Cavour colla presentazione di favorevoli note dei vari dicasteri, si è meritata l'*onorevole menzione*, che gli viene perciò accordata all'Ordine di questa sera.

(1) Nonno del generale Carlo, oggi ministro degli affari esteri. Morì indi a poco (12 febbraio 1821) nell'età di 56 anni e fu surrogato interinalmente, nel comando dell'Accademia, dal Comandante in 2° e direttore degli studi di essa, cav. Cesare Saluzzo, al quale era stato concesso, nel 1818, il grado onorario di luogotenente colonnello.

(2) Tenne il portafoglio dal 26 dicembre 1817 al 25 novembre 1820.

1821.

15 *febbraio.* — La sfavorevole *nota rossa* (1) è stata, per la classe di calligrafia, incontrata non senza scandalo dei superiori dal sig. Cavour.

17 *febbraio.* — Il sig. Cavour ha riscattata la propria *nota rossa* del dì 15.

4 *maggio.* — Il sig. Cavour è capace di essere ammesso alla prima comunione Pasquale. Sono incapaci per demeriti d'ignoranza li signori.....

24 *giugno.* — Il sig. Cavour per tre note favorevoli di altrettanti superiori, di cui due primari nel dicastero militare, e uno superiore di studio, ha meritato la *menzione d'onore.*

2 *agosto.* — All'invito fatto ai signori allievi di esternare gli intimi sensi del giusto loro dolore per la perdita del nostro fu Comandante Generale di sempre onorevole e cara rimembranza, corrisposero più espressamente quelli allievi che in iscritto procurarono di accennare la somma dei meriti di quell'insigne e virtuoso personaggio.

(Seguono i nomi degli allievi notati i primi per merito della composizione; gli altri sono scritti, secondo l'ordine della presentazione del lavoro, in numero di 13; *fra essi Cavour è iscritto il* 12°.*)*

Il Comandante (2) ha deciso che la presente *menzione all' Ordine* sarà tenuta in conto di merito a tutti li signori alunni predetti per alcuno special favore in quell'incontro, che opportunamente sarà trascelto dai superiori.

Che intanto il presente articolo d'Ordine sarà per onore di essi allievi ricopiato per essere in foglio a parte inserito nel libro dove sono stati raccolti tutti i documenti relativi alla dolorosa perdita di cui si tratta (3).

(1) La *nota rossa* era scritta dal superiore, che la infliggeva, su di una scheda rossa. Il punito era privato della facoltà di uscire dall'Accademia coi parenti e di andare al *parlatorio.*

(2) S'intende il Comandante in 2°; perchè soltanto nel 1828 (17 novembre) il cav. Cesare Saluzzo ebbe il titolo di comandante generale.

(3) Abbiamo fatto vane ricerche nell'Archivio dell'Accademia per rinvenire il " libro " a cui si accenna.

31 *agosto.* — Il sig. Cavour si è fatto impegno a conseguire la *menzione d'onore* (due giorni consecutivi).

22 *dicembre.* — Il sig. Cavour ha meritato questa sera stessa la *nota rossa* dal Dicastero degli studi.

30 *dicembre.* — Si concede la menzione del riscatto della *nota rossa* al sig. Cavour.

Il Comandante..... riceve poi come dimostrazione particolare di personale affetto l'impegno dell'allievo sig. Cavour, il quale ha presentato le note volute dai regolamenti per conseguire la duplice menzione d'onore.

1822.

28 *gennaio.* — ...Questa medesima licenza (*la libera uscita per domani*) è conceduta ancora all'allievo sig. Cavour per la circostanza che nella famiglia di lui per ragione della discendenza materna si celebra per antichissima consuetudine la memoria del glorioso santo Vescovo *Francesco di Sales*, solennizzato dalla Chiesa il dì 29 gennaio (1).

19 *febbraio.* — Sono colpevoli di grave disubbidienza al superiore in uffizio li signori Cavour e X... i quali nella scuola n. 4 si son fatti lecito di ricusare l'osservanza degli ordini generali delle scuole, secondo era stato loro imposto dal professore della classe n. 4.

Gli allievi suddetti staranno col pane e acqua sequestrati per tre giorni compreso quello d'oggi con attribuzione bensì a ciascuno di essi della *nota rossa* dal Dicastero delle scuole.

26 *febbraio.* — Li signori Cavour ed X... hanno riscattato la rispettiva *nota rossa* con cinque note favorevoli d'altrettanti superiori.

7 *aprile.* — Con molta soddisfazione si concede la *semplice menzione d'onore* al sig. Cavour.

(1) Estratto da una lettera particolare di un antico condiscepolo di Cavour in Accademia: « ...Camillo più di una volta, trovandoci insieme in Accademia, mi espresse i suoi sensi di compiacenza per essere egli discendente del grande S. Francesco di Sales, dal lato della madre. »

26 *giugno*. — **Il sig. Cavour ha con 9 note bianche meritata la *triplice menzione d'onore* (1), alla quale ha col suo favorevole ragguaglio aperta la strada il prefetto sig. cav. Pallavicini.**

1823.

8 *gennaio*. — **Il sig. Cavour è sospeso nel pigliar parte alle** *esercitazioni teatrali.....*

L'« Ordine del giorno » non indica il motivo di questa punizione; ma lo si può di leggieri indovinare, pensando al carattere gioviale e pieno di brio del giovanetto Camillo.

★

A proposito di esercitazioni teatrali noteremo che nel novembre del 1822 gli allievi Boyl, Saint-Front e Lombardi erano stati incaricati di compilare un progetto di regolamento pel teatrino Accademico. Il 2 dicembre dello stesso anno leggevasi nell'« Ordine del giorno » dell'Accademia:

Il signor professore Facelli, avendo per nuova dimostrazione del suo affetto verso dei signori allievi di questa R. Militare Accademia assunto l'ufficio di direttore delle esercitazioni teatrali di detti signori allievi, il Comandante ha quindi compartito al medesimo le facoltà opportune, onde si provveda dal professore anzidetto per le cose che riflettono alle accennate esercitazioni in tutto ciò che non è riservato alla superiore direzione militare.

Sotto la direzione del sovracitato professore venne rappresentato il 2 gennaio 1823 il dramma: *La riconciliazione fraterna*, che probabilmente fruttò al Cavour la *sospensione*.

(1) Per conseguire la menzione onorevole occorrevano e bastavano *tre* note bianche.

Non sappiamo in quale anno, ma probabilmente nella rappresentazione teatrale che avvenne il 9 febbraio seguente, Camillo Cavour recitò in una farsa: *I Poeti ai Campi Elisi*, come ricaviamo da una lettera particolare, indirizzata, nell'agosto 1883, al generale Leopoldo Valfrè dal cav. Michele Cao, ufficiale superiore in ritiro, che fu compagno d'Accademia con Camillo Cavour:

Non avrai dimenticato che nell'Accademia Militare avevamo un teatrino in una sala della prima galleria, che venne più tardi ricostrutto nel locale della sala di scherma al pian terreno. — Nel primo di questi locali, Camillo Cavour, allora giovanissimo, recitò nella farsa *I poeti ai Campi Elisi*, facendo la parte del *Genio d'Italia*, per cui in una certa scena scendeva dall'alto, in costume di puttino alato, mediante apposito meccanismo, costrutto da Bordino (1).

Non ricordo le parole che il *Genio* diceva rivolgendosi ai poeti (Alfieri, Metastasio, ecc.), perchè sono trascorsi molti anni: ritengo però i concetti esprimenti le glorie d'Italia ed i pronostici di futura grandezza. Si direbbe che l'illustre nostro collega fosse sin d'allora predestinato.

Mi sovvengo che io, Morelli Giulio, Morozzo 1° e qualche altro eravamo addetti al macchinismo, per cui la sicurezza del Genio d'Italia era in qualche modo a noi affidata. Ben inteso sotto l'alta sorveglianza di Bordino, che non ci risparmiava — quando occorreva — qualche scappellotto. Tempi passati che non ritornano più!...



Proseguiamo nella trascrizione degli «Ordini del giorno» concernenti il nostro allievo:

1823.

13 *gennaio* — Il sig. Cavour nell'ora delle esercitazioni di fanteria da 4 1|2 a 5 1|2 di sera si tratterrà nello studio assegnato

(1) Ordine del giorno 2 febbraio 1823» «A richiesta del prof. Facelli, il sig. Bordino è ammesso al servizio teatrale. - Il Bordino morì, parecchi anni or sono, tenente generale del Genio.

per la scuola straordinaria di lingua francese retta dal signor professore Bertherat, sotto la vigilanza del quale starà per detto tempo e sino a nuovo ordine l'allievo di cui si tratta.

28 *gennaio.* — Il sig. Cavour ha meritato *onorevole menzione* per dichiarazioni e note favorevoli dei signori superiori; e gli si concede la libera uscita per domani, festa di *S. Francesco di Sales.*

2 *marzo.* — Il sig. Cavour sarà liberato dalla *sequestrazione.*

(Non è indicato negli Ordini precedenti quando e perchè gli fu inflitta questa punizione.)

16 *marzo.* — In seguito agli esami fatti in luglio e agosto 1822, non che di quelli che hanno avuto luogo in questi ultimi giorni passati, è stato promosso *decisamente* (1) alla nuova classe VI per le matematiche e per le lettere l'allievo sig. Cavour.

12 *agosto.* — Sarà immediatamente posto in *arresto maggiore* il signor allievo Cavour per aver tenuto libri senza licenza dei superiori (2).

23 *agosto.* — Il sig. Cavour sarà liberato dagli *arresti maggiori.*

28 *agosto.* — Il sig. Cavour con nota di tutti i diretti signori suoi superiori ha meritato il riscatto della sua *nota rossa.*

(Non è indicato negli Ordini precedenti quando e perchè gli era stata data la punizione.)

*

Dal 2 al 29 settembre (1823) Camillo Cavour prese parte al « passeggio militare » nelle Alpi Cozie, compiuto dagli Accademisti delle prime tre brigate (3). La relazione che egli dovette compilare, secondo il giudizio che ne recarono gli allievi deputati alla prima disamina (Picco 1°, Valfrè Leo-

(1) Secondo i gradi di merito degli allievi, essi erano promossi *decisamente* — *condizionalmente* — *a sperimento.*

(2) Il « corpo del reato » sarà forse appartenuto al marchese Gustavo, il quale ogni volta che veniva in Accademia a visitare il fratello, gli dava lettura o lo teneva a giorno delle cose più importanti, concernenti la politica, contenute nel *Débats* e nella *Gazette de France.*

(3) Il distaccamento venne diviso in tre drappelli, a cui fu dato il nome di divisioni. Presero parte « al passeggio » superiori primari 1; altri superiori ed ufficiali 14; comuni 71; totale 86.

poldo, Morozzo 2°), venne classificata, per ordine di merito, la 4ª fra quelle compilate dagli allievi della VI classe, alla quale egli apparteneva, epperciò giudicata « sufficiente » pel concorso al premio proposto. Però dopo la disamina che ne fecero il professore di fisica e di filosofia don Martinotti, e il Comandante, direttore degli studi, cav. Cesare Saluzzo, la relazione di Camillo Cavour, giudicata « troppo succinta nelle descrizioni, » ebbe « un cenno semplice. »

Se qualcuno avesse vaghezza di conoscere come scriveva a tredici anni il futuro ministro di Vittorio Emanuele, può leggere qui sotto la relazione che abbiamo letteralmente copiata dall'autografo, con tutti gli errori di lingua, grammatica, ortografia, ecc.

Le deux de 7bre 1823 les académistes partirent de Turin, par la route de *Stupiniggi*, où ils firent un léger repas. Le chemin, qui de la capitale conduit à cette maison de plaisance, est une longue et belle allée. On ne s'arréta pas lomgtemps, mais on repris bientôt la route de Pignerol, le village de None se présente sur le chemin, il est assez joli, et assez grand. À une lieue de *None* on trouve Airasca, il y a une tourre remarquable par son Antiquité. Le Comte Piossasco eut la bonté de nous traiter. Avant d'arriver à Pignerol, on rencontre l'hameau dit Riva.

Nous n'avons pas logés dans la ville; mais dans un chateau situé sur une colline (1), à un mille de Pignerol. Cette ville est assez jolie. Située sur le revers d'une colline elle offre un agréable spectacle au voyageur. La place d'arme et les quartiers sont remarquables, cette ville abonde de manifactures de laines, et soies; il y a aussi plusieurs fabriques de carte.

Le 4 nous quittâmes Pignerol et nous primes la grande route de France, on rencontre par chemin plusieur quarrières de pierres, on voit une quantité d'ouvriers qui y travaillent. Après deux heures de marche, on entre dans la vallee de la Pérouse où l'on rencontre deja des hameaux protestaus. Le village, de la Pérouse, est petit, on y trouve pourtant assez de boutiques. Le soir vers

(1) Il monte Oliveto.

les 5 heures nous arrivâmes à Fenestrelle, où nous allogéâmes dans le fort St. Charle. On ne peut qu'admirer cette superbe forteresse, qui peut passer pour imprenable; trois forts s'élèvent à diverses reprises sur les rochers; un chemin couvert les lient entre eux. Pour arriver au fort des vallées, le plus élevés, et qui domine tous les autres; il faut monter près de 4000 gradins. De l'autre coté du Chison, fleuve qui baigne Fénestrelle, s'éléve le fort Mutin fait fabriqué par Louis 14, celui-ci est bien inférieur en beauté aux autres, et ne pourrait soutenir un long siège.

Le 6 nous partîmes de Fénestrelle, et laissant la grand route du mont Genêve, nous prîmes la route du col d'Assiète. Il faut marcher pres de 5 heures pour y arriver, mais on est content d'avoir fait cette fatigue lorsqu'on se trouve au sommet, on voit encore les retranchemens que les piémontais firent pour se défendre des francais, qui au nombre de 30000 voulaient forcer le passage; mais la valeur de nos soldats et leur favorable position, rendit inutile le courage de nos ennemis qui périrent combattant en brave. La vue ainsi que l'esprit peut se rassasier, la vallée de Fenestrelle, celle de Bardonèche, et celle de Suse s'offrent aux yeux du voyageur. On quitte à regret le beau plateau (*seguono alcune parole inintelligibili*) monument éternel de la valeur des Piémontais.

Nous fûmes ce jour dormir à Oulx.

Ce pays est situé au confluens de deux rivières. La Doire et la ripe, et c'est alors que la Doire prends le nom de ripaire; et au débouché de deux vallées, celle de Cesane, et celle de Bardonèche. Le village est divisé en deux bourgs. Il y. a quelques belles maisons; et le païs n'est pas tres-laïd, pour un bourg de montagne. Nous avons logés hors du village, dans une maison dit la prévot, qui était un ancien couvent, et qui maintenant appartient à un commissaire Français en retraite.

Nous restâmes deux jours à Oulx pour nous reposer, le second jour cepandant nous fîmes une promenade jusqu'à la vue d'Exille. Ce fort défent l'entré de la vallée de Suse, sa position est tres forte. Il vient d'être remonté tout de neuf.

Le 9 nous prîmes le chemin de Césane, où nous arrivâmes après avoir traversé presque toute la vallée qui porte son nom. Césane est un mauvais petit pays, séparé en deux par la Doire. Après nous y être ratraichit nous allâmes visiter la grand route du mont Genève,

faites tracer par Napoleon, ce chemin s'il fut entretenu serait d'une tres grande utilité pour le commerce de ces vallées, car il est tres beau. On voit qu'il a été tout taillé dans le roc, il y a des gardes fous à la gauche du chemin, et toutes voitures y peut passer. Au sommet du mont Genève se trouve la division du Piémont et de la France. On trouve une belle piramides, qui n'est plus tout entière. Le soir nous sommes retournés dormir à Cesane.

Le lendemain on reprit la route de Fénestrelle, pour y arriver il faut traverser le col de Sestrière, et les villages de Mañaducal, Sestière et les Traverses, la route est très-belle quoique elle déperisse tous les jours.

De Fenestrelle nous refîmes la route que nous avions faites partant de Pignerol, où nous logeâmes dans le même endroit que la première fois.

En quittant Pignerol nous avons pris le chemin de Latour (1), avant d'y arriver on passe par Brichéras, grand et beau village. La tour est situé à l'entré de la vallée qui porte son nom, et le chef-lieu des *Vaudois*, Protestans de la secte de Calvin, et qui ont tants souffert pour leur réligion.

Les Vaudoises se distinguent des catholiques par un ruban qu'elles portent sur le bonnet. Leurs temples sont celon l'ordre de Calvin dépourvus d'ornemens. Le village de Latour est assez commerçant, et assez joli quoique il ne soit pas tres grand, la vallée est tres fertile en vigne, en blé, et en Froment.

Nous voulûmes visiter le passage du col de La croix qui conduit en France.

On ne commence à monter qu'à trois heures de la Tour, après avoir passé les villages de Villar, et Bobi, on rencontre par chemin une suberbe Casca de, plus loin on voit les Ruines du fameux fort de Miraboux; que les Français après l'avoir pris par la trahison du Commandant Piemontais, firent sauter après la malhereuse battaille de Vérone.

Lorsqu'on à monté plus de 5 heures le voyageur se trouve tout ettoné de se trouver dans un vallon cultivé, long près de deux milles et large un, là on trouve une mauvaise auberge, et plusieurs maisons de Pasteurs. Nous y avons couché quoique nous y fussions bien mal logés. Le lendemain nous retournâmes à La tour.

---

(1) Torre Pellice.

De La tour nous avons été à Barge petite ville située au pied des montagnes audevant du mont-Viso. Elle est assez jolie, ayant ses rues placés assez régulierement. Les pluies nous empéchérent de sortir du pays, pendant plusieurs jours, ce qui rompit nos projets; et au lieu d'aller visiter le Mont Viso, et la vallée de La maira; nous retournâmes à Turin par Saluce.

La Grand route qui mène de Barge à Saluce est très-belle et assez agréable; avant d'arriver à la tape, nous passâmes le Pô.

La ville de Saluce, autrefois residance de Marquis qui portent son nom est fameuse dans l'histoire, par les grands roles qu'elle y a joué. Elle était autrefois bien fortifié, mais on ne voit plus même les restes de ses remparts qui ont donné à faire à plusieurs armeés. C'est maintenant une petite ville, chef-lieu de la province qui porte son nom, elle est fabriquée sur le revers d'une coline, et partie dans la plaine, ses rues ne sont pas très-régulières, quoique de tems en tems on trouve d'assez belles maisons. La Cathedrale est remarquable par sa beauté, et son antiquité. Le téatre est petit mais assez joli: nous fûmes logés dans le Séminaire.

Le lendemain nous prîmes la route de Fossano, mais laissant la grand route, qui passe par Savigliano, nous fîmes un détour pour voir Villafaletto. Ce bourg est située pres de la maira. On y vois des restes de monumens gothiques. Le soir nous arrivâmes à Fossano, belle ville, tres gaie. Elle a plusieurs beaux palais, entre autre le palais de ville. Le dôme est assez beau: mais d'autres églises le surpassent en beauté. Nous fûmes logé dans les quartiers qui pour lors n'étaient pas remplis. Avant d'y entrer, le Général Galateri nous passa en revue, et nous nous rendîmes aux quartiers au son des instrumens musiquaux.

Le lendemain on visita la ville. Nous vîmes l'Opital qui est très-beau, et qui a une église remarquable par ses peintures; et plusieurs autres églises.

Le 24 on pris la route de Raconis (1), on s'arrêta à *Saviliano* pour déjeurner, cette ville est plus grande que Fossano: mais pas aussi jolie. Les Officiers des dragons Genevois eurent la bonté de nous envoyer leur musique à notre rencontre, et nous firent mille politesses.

(1) Racconigi.

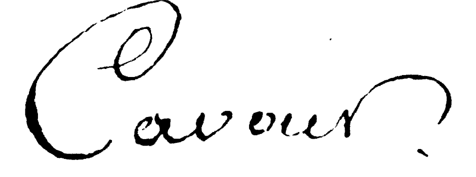
Après dejeurner on quitta Saviliano, avant d'arriver à Racconi on traversa, le bourg de Cavalleri Maggiore. La comunite de Racconi nous offrit des rafraîchissemens, et après quantité de politesse nous conduit à notre logement; qui était un ancien couvent de moines.

Le 25 et le 26 nous visitâmes le chateau et le Parc de Son Altesse Serenissime le Prince de Carignan (1). Ce Palais a une superbe facade de deux cotés; on trouve en entrant un superbe salon, on remarque aussi un long appartement tapisssé à la Chinoise. Les appartemens du Prince et de la Princesse, ne sont pas orné tres richement mais le gout se fait remarquer partout.

Le Parc est le plus beau du Piémont, on y voit de tems en tems des monumens, des Pont, des cascades, qui font un effet admirable. Des grands canaux arrosent ce beau jardin, ce qui fait qu'on peut en faire le tour en barque.

Le 27 nous partîmes pour Bras (2), on rencontre par chemin le Bourg de Caramagne, où il y a une grande et belle église. On montre encore la maison, où vivait S.te Caterine de Racconi, obligé de s'enfuir de son pays où on la croyait une sorcière, elle vint se refugier dans ce village. où des braves gens la recueillirent. On conserve son corp dans un couvent. Après Caramagne on rencontre Sommariva del Bosco, gros bourg. Avant d'arriver à Bras il faut traversé *S.t Ciavrè* (3). La ville de Bras est petite mais jolie et très gaie, on y trouve de grandes et belles maisons Elle possède lameilleur fabrique de cloches du Piémont. Dans les environs de cette ville, au voit les ruines de la fameuse ville de Polentia, où Stilicon gagna une fameuse bataille contre Alaric.

Le 29 par une pluie épouvantable, nous retournâmes a Turin, après s'être reposés a Sommariva et a Carignan.



(1) Carlo Alberto.
(2) Bra.
(3) Cavour voleva scrivere *Sanfrè*.

*

I tre estratti, che seguono, di « Ordini del giorno » del 30 settembre, 13 ottobre e 4 novembre 1823, non risguardano personalmente Camillo Cavour; ma giovano a ritrarre l'ambiente in cui egli fu cresciuto.

Mattina 30 *settembre* — Oggi nell'ora da 5 1[2 a 6 saranno rese grazie a Dio nell'Oratorio pel felice successo del militare passeggio (*nelle Alpi Cozie*) compito nel giorno d'ieri, senza incontro sinistro o altro pericoloso incidente.

13 *ottobre.* — Per compiere la festiva celebrazione dell'elezione del nuovo Sommo Pontefice Leone XII sarà fatta questa mattina distribuzione a tutte le tavole del vino bianco.

4 *novembre.* — Domani giorno in cui per sovrano decreto sarà con ogni solennità celebrata la felice restaurazione della Monarchia delle Spagne, mediante la liberazione del re Ferdinando VII, cesseranno le scuole del mattino alle ore 10.

Gli allievi andranno a vestirsi di tenuta per essere presti a sortire dal quartiere nell'ora che saranno perciò chiamati, onde trovarsi per tempo sul piazzale della Chiesa di S. Giovanni, dove si farà parata da una parte della guarnigione.



In data dell'11 dicembre 1823, l'« Ordine del giorno » notifica la « liberazione » dell'allievo Cavour dalla « sequestrazione, senza che da « Ordini » precedenti appaia il motivo di codesta punizione.

In data del 14 dicembre l'« Ordine del giorno » reca:

Il sig. Cavour avrà licenza di sortire dal quartiere nell'ora da 1 a 2 dopo mezzogiorno, vestito di tenuta, per visitare l'eminentissimo Clermont-Tonnerre di passaggio per Torino (1).

(1) Vedasi la *Gazzetta Piemontese* (giornale ufficiale del regno) del 13 dicembre 1823: « S. Em. Reverendissima il signor Cardinale De

1824.

Pel 29 gennaio 1824 venne conceduta all'allievo Cavour la consueta licenza di uscita, come si vede dall' « Ordine del giorno » del 28:

Il sig. Cavour ha licenza di uscire domani dal quartiere dell'Accademia dopo il fine della scuola del mattino, e in *abito di tenuta* per andare a casa dai parenti, ed ivi celebrare la ricorrenza della festa del santo *Francesco di Sales* con quelle solennità singolari, che sono per ispecial favore dall'Autorità Ecclesiastica concedute alli signori del suo casato.

L'« Ordine del giorno » del 10 febbraio conteneva queste note onorifiche pel nostro allievo:

Il sig. Cavour, il quale ai distinti progressi negli studi accoppia impegno di farsi merito coi superiori, praticando i più nobili uffizi dell'amicizia verso i compagni coll'assistere ad alcuni di essi per le straordinarie matematiche esercitazioni a lui commesse, ha riportato il privilegio sommamente onorevole di tenere un *Portafoglio grande* con chiave, di cui il duplicato sta appresso del Comandante, mentre sarà ogni sera questo stesso Portafoglio al predetto Comandante trasmesso dall'allievo di cui si parla.

Clermont-Tonnerre è giunto da Roma in questa capitale; egli torna a Parigi. »

Anna-Antonio-Giulio de Clermont-Tonnerre era nato a Parigi nel 1749. Vescovo di Châlons dal 1782, fu eletto deputato agli Stati Generali. Dichiarossi avverso a tutte le riforme politiche e religiose, sottoscrisse l'*Exposition des principes* dei vescovi contro la costituzione civile del clero, poi emigrò in Germania, e nel 1801, per aderire al desiderio di Pio VII, a cui stava a cuore agevolare l'esecuzione del concordato con Napoleone I, seguendo l'esempio di altri vescovi, rinunziò alla propria sede. Ristaurati i Borboni, fu chiamato alla Camera dei Pari (1814), poi nominato Arcivescovo di Tolosa (1820) e Cardinale (1822). Il Clermont-Tonnerre si segnalò in quest'ultimo periodo della sua vita per le idee ultramontane. Nell'anno 1823, che fu di passaggio in Torino, aveva pubblicato una *Lettera pastorale*, che provocò un appello per abuso e fu soppressa. Morì nel 1830, poco tempo dopo aver preso parte al conclave che elesse Pio VIII.

*

Il dì 27 aprile (1824) Camillo Cavour fu nominato cadetto. Il 9 luglio Paggio di S. A. R. il Principe di Carignano (Carlo Alberto). Ne fu data notizia nell' « Ordine del giorno » del 17:

Il sig. allievo Cavour è stato da S. A. S. il sig. Principe di Carignano e con approvazione di S. S. R. M. nominato Paggio della predetta S. A. S.

*

Nel vol. I di quest'opera abbiamo raccontato gli uffizi fatti dal marchese Michele Benso di Cavour, perchè il figlio fosse nominato Paggio, e notammo che questi, non senza fatica, rassegnossi a vestire l'assisa, che gli ricordava quella di egual colore dei valletti di Corte (pag. 6). Da una lettera particolare, in data del 4 luglio 1883, di un antico compagno d'Accademia di Camillo Cavour, il maggiore Carlo Cappai (1), leggiamo su tale riguardo:

Camillo quando venne nominato Paggio sentì un vivissimo dispiacere, perchè da varii anni dimostrava molta avversione a tutto ciò che riguardasse il servizio di Corte, e aveva perciò frequenti dispute con i suoi compagni Scati, Gazzelli, Roberti, perchè erano paggi. Andò alla Corte di pessimo umore. Il marchese Claudio Sommariva, Scudiere del Principe di Carignano, vistolo la prima volta vestito da Paggio, volle fargli le congratulazioni, alle quali Camillo rispose con piglio insolente che era ben seccato di dover vestire quella livrea. Il marchese Sommariva lo sgridò aspramente

(1) Il solo, vivente, dei condiscepoli di Cavour stato promosso insieme con lui Luogotenente nel Genio. Ritirossi dal servizio nel dicembre 1853 col grado di Maggiore di Fanteria.

e ne riferì al marchese Michele. Anche il nostro ottimo cav. Saluzzo ne fu dolente, e fece vivi rimproveri a Camillo, e tutto finì lì. Camillo continuò ad essere Paggio, ma schivava quanto più poteva dall'andare a far servizio a Corte.

Dalla stessa lettera ricaviamo questi interessanti ragguagli:

Camillo faceva sempre gli elogi di Beniamino Franklin, e del conte Santorre di S. Rosa, morto in Grecia per la libertà. Esprimeva sentimenti ultra-liberali, e ricordo che un giorno mentre il celebre Plana spiegava una lezione molto difficile, e gli dava dei consigli per divenire un celebre matematico come Lagrange, Camillo disse: *Non è più tempo di matematiche: bisogna occuparsi di economia politica: il mondo progredisce. Io spero di veder un giorno il nostro paese retto da una Costituzione, e chi sa che io possa esserne ministro!* (1)

Ai ragguagli che precedono aggiungiamo i seguenti che ricaviamo da una lettera scrittaci dal generale L. Valfrè in data del 22 dicembre 1882:

Mi ricordo che fin dal 1824, essendo in campagna (dove non ci si facevano regolari lezioni classe per classe) in occasione di certe letture dell'opera del Ferrand, *Esprit de l'histoire*, Camillo Cavour, allora tredicenne, sollevava col superiore, che presiedeva (2), vive dispute o discussioni, nelle quali ampiamente esternava non dirò i suoi principii, ma le sue tendenze, i suoi spiccati sentimenti liberali.

(1) Non cade qui in acconcio dire di Cavour ciò che Lord North disse di Guglielmo Pitt: « Questo giovane, nato ministro! »

(2) Il superiore a cui allude il generale Valfrè è l'abate Frézet. Il quale un giorno (così ci narrò tempo fa il generale Della Rocca, anch'egli accademista in quel tempo) messo alle strette da interrogazioni od osservazioni del giovane allievo su materie religiose, gli disse: *Taisez-vous, impertinent, présomptueux, que vous êtes!*

1825-1826.

Trascriviamo questi altri frammenti degli « Ordini del giorno » del Comandante l'Accademia Militare:

16 *febbraio.* — I signori Cappai 2° e Villette 2° (1) hanno licenza di trattenersi nella ripetizione degli studi matematici dall'allievo cadetto sig. Cavour, durante gli esercizi militari, e ciò nella sala del disegno a piano terreno, nell'ora da 4 1[2 a 5 1[2.

15 *marzo.* — Il sig. Cavour, sommamente trascurato per le esercitazioni della cavallerizza, è escluso dalla continuazione della medesima.

16 *marzo.* — Il sig. Cavour, il quale ha formalmente disubbidito al superiore primario signor prefetto d'ispezione, starà *in arresto* sino a nuova disposizione.

9 *aprile.* — Si concede al sig. Cavour il riscatto della *nota rossa* da lui per ultimo incontrata, fatta ragione delle note da lui presentate, testimonianze favorevoli dei signori superiori dei varii dicasteri.

19 *aprile.* — Il sig. Cavour, il quale ha niegato ubbidienza all'ufficiale aiutante, poi ha risposto arrogantemente, starà *in arresto* sino a nuovo ordine.

21 *aprile* — A richiesta dei professori delle varie classi e dell'allievo benemerito sig. Cappai 2°, si concede all'allievo sig. Cavour la frequentazione della scuola.

22 *aprile.* — Il sig. Cavour, al quale si tien conto del servizio fatto nelle scuole per ripetizione ai signori allievi suoi compagni e in ispecie al benemerito allievo cadetto sergente, sig. Cappai 2°, uscirà dagli arresti.

30 *aprile.* — Il sig. Cavour per dichiarazione del signor direttore di spirito, del signor prefetto della brigata e di cinque suoi professori, ha riscattato la *nota rossa* per ultimo da lui incontrata nell'uscire dagli arresti.

(1) Chevron de Villette Raoul, morto nell'Accademia il 26 gennaio 1826. Fratello del conte Vittorio, a cui è indirizzata la Lettera DCCCLXXXI, vol. III.

Sino al 29 luglio negli « Ordini del giorno » non figura il nome di Camillo Cavour, nè per meriti, nè per demeriti. Sotto quella data l'« Ordine del giorno » nota che saranno liberati i signori Valfrè e Cavour dalla punizione della *sequestrazione* a cui andarono soggetti; senza che sia indicato il motivo della punizione stata loro inflitta.

Il 30 luglio, finalmente, Camillo Cavour fu nominato Sottotenente d'armata, continuando nell'Accademia; ed il 16 settembre 1826, venne promosso Luogotenente nel R. Corpo del Genio (1). La classe alla quale egli apparteneva si componeva di sette allievi, ed egli fu classificato il 1° per esito degli esami (2)

(1) Ecco il testo dell'« Ordine del giorno » con che fu notificata agli allievi dell'Accademia la promozione del conte di Cavour e dei suoi compagni:

16 settembre 1826.

S. M. il Re ha degnato di accogliere benignamente le proposizioni dell'Accademia ed ha quindi ammesso all'onore di servirla nei diversi Corpi infraspecificati li signori allievi uffiziali della 1ª categoria della serie VI del Corso d'armi dotte.

In seguito ai dispacci del Ministero di Guerra e di S. E. il Grande Scudiere per ciò che rispettivamente concerne questo o quello dei suddetti ufficiali di cui segue il nome, il Comandante partecipa non solamente ai medesimi signori ufficiali, ma ancora ai superiori e altre persone dell'Accademia in generale, il sovrano decreto seguente:

Il sig. Cav. di Cavour, Paggio di S. A. R. il Principe di Carignano, è nominato Tenente nel Corpo Reale del Genio.

(Seguono i nomi degli allievi promossi: Cappai Carlo (*Genio*); D'Auvare (*Artiglieria*); Roberti (*Stato Maggiore*); Gazzelli (*Artiglieria*); S. Marzano Guido (*Stato Maggiore*); Della Rovere Federico (*Artiglieria*).

Il Comandante
Firm.: SALUZZO.

(2) Nello specchio delle promozioni figura il 1° il marchese Scati (Corpo di Stato Maggiore), non per merito degli esami, ma perchè, essendo Paggio del Re, aveva il privilegio di precedere i compagni nella promozione.

Nello specchio che segue sono indicati i punti di merito conseguiti da Camillo Cavour nei varii esami sostenuti dall'8 aprile 1824 fino al 26 agosto 1826:

MATERIE D'ESAME	GIORNO DELL'ESAME	PUNTO di merito
Aritmetica	8 Aprile 1824	48
Algebra elementare	16 id. "	50
Geometria	27 id. "	49
Trigonometria	7 Maggio "	50
Applicazione dell'Algebra	15 Aprile 1825	49
Introduzione al calcolo	19 id. "	50
Teoria generale delle equazioni	9 Maggio "	50
Fisica - Chimica - Polvere da guerra	30 id. "	50
Lettere	22 Marzo 1826	50
Fortificazione permanente, 1° trattato	5 Aprile "	50
Istruzioni d'artiglieria, 1° trattato Ponti - Batterie	10 id. "	50
Tattica - Strategia	14 id. "	50
Calcolo differenziale	25 id. "	50
Calcolo integrale	5 Maggio "	50
Architettura civile	16 id. "	46
Attacco e difesa delle piazze	31 Luglio "	50
Fortificazione campale	5 Agosto "	50
Meccanica, 1° trattato	5 id. "	48
Meccanica, 2° trattato - Balistica	17 id. "	50
Storia	19 id. "	50
Fortificazione permanente, 2° trattato	24 id. "	49
Applicazioni meccaniche	26 id. "	50

N. B. Il punto massimo conseguibile in ciascun esame era di 50.

Alle notizie, di sopra riportate, nella massima parte inedite, risguardanti l'alunnato di Cavour nella R. Accademia Militare, aggiungiamo quelle che seguono, tratte dalla biografia che ne scrisse nel luglio 1861 il chiaro pubblicista inglese, Edward Dicey (1):

Da condiscepoli di Cavour ho saputo che già da quel tempo, per quanto giovani fossero, essi avevano notato in lui alcun che di singolare. Egli era di un umore allegro, abbastanza socievole, e *bon enfant*, ma non prendeva mai parte ai loro trastulli: leggeva di continuo, non già romanzi, ma giornali, e libri di politica e di storia. Non era dei più attenti alle lezioni de' suoi professori e non se ne inquietava gran fatto; ma quando si era alla vigilia degli esami, studiava a furia tutte le materie sulle quali sarebbe stato interrogato e non durava gran fatica a superare i suoi competitori.

*

Nominato luogotenente nel Genio, Camillo Cavour uscì dall'Accademia Militare (2), e cessò ad un tempo di essere Paggio del Principe di Carignano.

Pensando allo sdegno ch'egli risentì allorchè fu inscritto fra i paggi, non sembrerà strano ciò che tutti i biografi

(1) *Cavour*. A Memoir (Cambridge, Macmillan and C., 1861), pag. 16. Questo volume, di pagine 240, è intitolato a Guglielmo Gladstone, allora cancelliere dello scacchiere.

(2) L'Accademia Militare che si ascrive ad onore averlo avuto allievo, conserva nella sala del Rapporto l'effigie di lui in marmo. Vedasi l'opuscolo di F. ROGIER, maggiore di artiglieria, *Accademia Militare*, Ricordo agli allievi promossi sottotenenti (Torino, V. Bona, 1880), pag. 29. Aggiungeremo che nell'anno 1858, il generale Di Pettinengo, allora comandante l'Accademia, e già condiscepolo di Cavour dal 1822 al 1826, lo invitò a passare in rassegna gli allievi, e in quella occasione gli presentò, con delicato pensiero, i lavori di fortificazione che egli aveva disegnati essendo allievo.

suoi raccontano, che all'atto di svestire quella divisa, il giovane Cavour esclamasse: « Finalmente posso deporre questa livrea da gambero. » Il che s'accorderebbe colla risposta concitata che egli fece un giorno al cugino William de la Rive, quando gli chiese come andassero vestiti i paggi: « Parbleu, comment voulez-vous que nous fussions habillés, si ce n'est comme des *laquais* que nous étions! J'en rougissais de honte. »

In una Lettera, dell'ottobre 1847, al suo intimo amico il marchese Leone Costa di Beauregard, Camillo Cavour accenna a questo episodio della sua vita nei termini che riferiamo:

Nommé Page très jeune, je fus l'objet de la faveur très marquée du Prince de Carignan. Je répondis fort mal à cette haute prédilection; entraîné par l'ardeur de la jeunesse et par l'exaltation des sentiments qu'à l'heure qu'il est, je ne désavoue pas quant au fond, *je rompis avec la Cour grâce à des paroles imprudentes prononcées à ma sortie de l'Académie.* Le Prince me traita avec une excessive rigueur: il me dénonça à Charles-Félix, qui, à mon grand étonnement, se montra très tolérant à mon égard.

E infatti, non solo Camillo Cavour non ebbe la minima punizione, ma avendo chiesto un congedo di 40 giorni, questo gli venne immediatamente concesso (1).

*

Il chiarissimo barone Antonio Manno, in un suo pregevole recente scritto, ha appuntato di inesattezza la narrazione fatta dal conte di Cavour dell'episodio sovrariferito nella Lettera indirizzata al marchese di Beauregard. Dopo

(1) Dispaccio ministeriale 27 settembre 1826, n. 1891.

avere citato il seguente frammento di una lettera scritta da Carlo Alberto, in data di Torino 31 dicembre 1826, al suo scudiere Carlo Emanuele di Robilant: « *Le petit Camille a fait le Jacobin et je l'ai mis à ma porte: pleurs, lamentations de toute la famille,* » il Manno aggiunge:

Si tenga conto che la ragione volgarmente addotta, di avere cioè il Cavour esclamato: — *quando potrò spogliarmi di questa livrea!* — non dà il motivo vero della espulsione. Perchè chiamare *livrea* o *basto* la purpurea (?) loro assisa, era vezzo o facezia solita dei paggi. La ragione non istà neppure intera nell'avere *fatto il giacobino;* ma narrare questo piccolo avvenimento..... non è qui luogo e forse neppure tempo maturo (1).

E più oltre, in nota, a pag. 43, riferendosi alle parole sovra menzionate di Carlo Alberto, il Manno avverte che « sarà da rettificare » l'asserzione contenuta nel nostro I volume, che cioè quel Principe abbia preso a malvolere il conte di Cavour per le parole imprudenti uscitegli di bocca quando lasciò l'Accademia.

Ignorando su quali dati di fatto si fondi il Manno per dichiarare inesatta la narrazione del conte di Cavour, da noi seguita (2), dobbiamo restringerci a dire che avendo interrogato in proposito parecchi fra i superstiti antichi compagni suoi di Accademia, tutti ci asseverarono che,

(1) *Lettere inedite di Carlo Alberto, Principe di Carignano, al suo scudiere Carlo di Robilant*, pubblicate da ANTONIO MANNO, pag. 14. (Torino, V. Bona, 1883, edizione di soli cc esemplari).

(2) Quel biografo inglese, sig. BAYLE ST. JOHN, che già menzionammo a pag. 124 del II volume, scrive che Cavour « fu espulso dalla casa del Principe di Carignano per cagioni attinenti al bel sesso, *for somes reason connected with the fair sex.* » *The Subalpine Kingdom*, t. II, pag. 155. A ciò alluderebbe forse il Manno? Se sì, avvertiremo anzitutto che Cavour non fu *espulso*, ma, nominato ufficiale del Genio, cessava con ciò stesso di essere ascritto nel novero dei paggi. In secondo luogo è possibile, anzi probabile, che ragioni come la suindicata abbiano concorso in progresso a rendere sempre più maleviso a Carlo Alberto il conte di Cavour, ma non nel tempo che questi uscì dall'Accademia.

per quanto la memoria li soccorre, essi la riconoscono perfettamente esatta. Qualunque sia, del resto, il motivo per il quale il futuro Re di Sardegna avrebbe usato all'antico suo Paggio lo sgarbo di *metterlo alla porta*, rimane incontroverso il fatto che questi perdette le grazie del Principe, dopo la sua uscita dall'Accademia Militare.

*

Le pagine che precedono erano già licenziate per la stampa, quando ci caddero sotto gli occhi i *Ricordi di Ercole Ricotti*, or ora pubblicati dal Manno (Torino, Roux e Favale, 1886). Quivi a pag. 158 si legge:

La particolare animosità del re Carlo Alberto (contro Cavour) nacque in questo modo:

Il Cavour, che era suo Paggio, quando Carlo Alberto era Principe di Carignano, allorchè fu promosso tenente nel Genio militare, escì imprudentemente a dire, che era contentissimo di svestire quella livrea. La frase fu raccolta da un malevolo e riferita al Principe che se ne querelò formalmente al re Carlo Felice. Il quale, per quanto vedesse di mal occhio il Principe, non potè ricusargli una soddisfazione; egli perciò diede ordine reciso al marchese di Boyl, che era comandante generale del Genio, di recargli la domanda di dimissione del giovane Cavour. Il Marchese, dopo essersi sforzato invano di distogliere il Re da cotesta risoluzione, il giorno seguente gli presentò, non una, ma due domande di dimissioni; una era quella del Cavour, l'altra era quella del Marchese stesso. Il Re, che aveva nel lungo esiglio in Sardegna stretta col Marchese una verace amicizia, lo richiese stupito di questo suo atto. Il Marchese gli rispose, che egli non poteva promuovere senza proprio disdoro il licenziamento d'un suo ufficiale per colpe, che questi aveva per avventura commesse prima d'entrare nel corpo del Genio da lui comandato. Il Re strepitò, ma il Marchese stette saldo nel proposito. Infine le due domande furono stracciate dal Re, la qual cosa crebbe il dispetto di Carlo Alberto verso Camillo di Cavour.

Il Ricotti non indica la fonte a cui attinse questo aneddoto. Quanto a noi, se dobbiamo dire schiettamente il nostro pensiero, propendiamo a credere che l'Autore, scrivendo, nel 1875, di cose che sarebbero accadute quasi cinquant'anni prima, non sia stato bene aiutato dalla memoria; come lo provano, del rimanente, parecchie pagine de' suoi *Ricordi* senza verun dubbio inesatte. È vero che il Ricotti fece parte del corpo del Genio, ma non vi entrò che quattordici anni dopo la nomina del conte di Cavour, cioè nel 1840; ond'è che l'autorevolezza di lui nel testimoniare di un fatto particolare, anzi intimo, avvenuto in quel Corpo, può essere contestata. Aggiungeremo che condiscepoli di Cavour, da noi interrogati, ci dichiararono che l'aneddoto raccontato dal Ricotti riuscì ad essi affatto nuovo. Altri ci fecero osservare, e crediamo con ragione, non essere ammissibile che un gentiluomo come il marchese Boyl, commettesse l'indiscrezione di divulgare un fatto che, se tornava ad onor suo, tornava a disdoro del proprio Sovrano. Oltredichè lo spediente di pretendere da un giovine ufficiale che desse le dimissioni all'indomani della nomina rasenta l'assurdo, e difficilmente poteva venire in capo ad un Principe così accorto com'era Carlo Felice, schivo per natura dal prendere provvedimenti che gli fruttassero fastidii. Al postutto, secondo l'indole dei tempi e la consuetudine gerarchica, è assai più probabile che Carlo Felice avrebbe, di preferenza, dato ordine al Ministro della guerra di destituire il Cavour o di mandarlo in fortezza. — Anche qui diremo che fino a quando documenti irrefragabili non attestino il contrario, la nostra narrazione precedente può reputarsi come esatta.



Compiuto che ebbe il suo congedo, Camillo Cavour cadde gravemente malato. Dai documenti ufficiali, che si conser-

vano negli Archivi della guerra, si ricava che soltanto il 10 di febbraio dell'anno seguente (1827) egli trovossi in grado di prestare servizio. Sotto quella data, infatti, venne destinato alla Direzione del Genio in Torino. Il 12 gennaio precedente era stato promosso Luogotenente di 2ª classe. Il 22 di agosto del medesimo anno ottenne un nuovo congedo per affari di famiglia.

È forse in quel torno di tempo che il nostro giovane ufficiale percorse i valichi più notevoli delle alte montagne della Savoia e della valle d'Aosta (Lett. MCXCIV), e in quelle escursioni conobbe il chiaro alpinista inglese William Brockedon, che pubblicò l'anno di poi la pregiata opera: *Illustrations of the Passes of the Alps by which Italy communicated with France, Switzerland and Germany* (2 volums, London, printed for the Author, 11 Caroline Street, Bedford Square, MDCCCXXVIII). I due giovani viaggiatori stranieri diventarono tosto amici, e per parecchi anni furono in relazione epistolare. Dobbiamo saper grado al senatore Giacomo Lacaita, e al chiaro « publisher » di Albemarle Street, John Murray, se possiamo pubblicare in questo volume le Lettere di Cavour al Brockedon, che sonosi trovate fra le carte della famiglia di quest'ultimo (1).

(1) William Brockedon, pittore di quadri storici e di paesaggi, artista e inventore, nacque nel 1787 a Jotnes, nel Devonshire. Suo padre era fabbricante di carrozze. Invaghito delle bellezze della natura William Brockedon fece frequenti escursioni alpine. e valicò, fra le altre, le più alte cime delle Alpi del Piemonte e della Savoia, allora poco visitate dai viaggiatori. Fu il precursore dei *Clubs* alpini in Inghilterra e in altre contrade, e rese publici i risultati de' suoi viaggi nel magnifico volume, di sopra citato, *Illustrations of the Alps* ecc., ricco di oltre 100 incisioni, da lui stesso disegnate. Le sue altre opere sono: *Excursions in the Alps* e *Road-Book to Italy*.

Fra le numerose e utili invenzioni del Brockedon sono da menzionare un suo metodo di tirare sottilissimi fili d'oro per forare pietre preziose; il miglioramento delle penne d'acciaio; parecchie nuove e utili applicazioni di gomma elastica, e l'applicazione dei rimasugli nella piombaggine a scopi commerciali.

Il Brockedon morì a Londra nel 1854. Egli era membro dell'Accademia di Belle Arti di Firenze e dell'Accademia Reale di Londra.

*

Camillo Cavour rimase addetto alla Direzione del Genio in Torino sino alla metà di ottobre del 1828.

In quell'anno il governo sardo aveva divisato di eseguire lavori di fortificazione a Ventimiglia per mettere in buon assetto la difesa militare della spiaggia di Ventimiglia e della strada litoranea tendente da Nizza a Genova.

A tal uopo si dovevano costruire due grandiose opere di muramento: il forte *San Paolo*, sulle rovine di un castello genovese stato edificato nel Medio Evo; e la ridotta *L'Annunziata*, nel sito ove era precedentemente un vecchio convento di quel nome. Entrambe queste opere dovevano essere poste in comunicazione fra esse per mezzo di una strada coperta, lunga un trecento metri circa, e casamattata con feritoie fronteggianti la campagna dalla parte del confine francese di quel tempo.

La direzione dei lavori venne affidata al colonnello conte di Malaussena, membro del Consiglio del Genio, colla cooperazione del luogotenente colonnello cav. Podestà, e dei luogotenenti cav. Salin e conte di Cavour, i quali partirono per Ventimiglia il 15 di ottobre. Il conte Camillo venne particolarmente incaricato dei lavori di rilievo e di disegno del forte *S. Paolo*. Si addita tuttora sul fianco del colle a piè del forte una casetta disabitata e in rovina, dove alloggiava l'illustre uomo nel tempo che quei lavori si eseguivano (1).

Rimanevano a compiersi i lavori di fortificazione a Exilles e Lesseillon. Il 25 febbraio del 1829 il nostro ufficiale venne incaricato di sorvegliare successivamente il compi-

(1) Dopo il trattato di cessione di Nizza alla Francia, che reca la firma, come tutti sanno, del conte di Cavour, le fortificazioni di Ventimiglia, a cui egli cooperò, vennero distrutte colla dinamite.

mento di essi (1) sotto la direzione del capitano del Genio cav. Damiano Sauli (2). Intorno alla metà di agosto ottenne un congedo di tre mesi, parte dei quali passò a Ginevra in casa di sua zia, la Duchessa di Clermont-Tonnerre. Indi, con deliberazione ministeriale del 12 ottobre, venne richiamato alla Direzione del Genio in Torino, e il 29 marzo del 1830 destinato alla Direzione di Genova, insieme con un carissimo e intimo amico suo e compagno d'armi, il luogotenente barone Michele Severino Cassio (3).



William de La Rive ci lasciò scritto quale impressione produsse nel nostro giovane ufficiale il passaggio da una città dal cielo inclemente e dalla pesante atmosfera, come Torino, a quella Genova superba, inondata di sole, di luce, di vita e di azione, e dove egli trovava una libertà d'opinioni, un movimento sconosciuto nella sua città nativa: « ce fut à Gênes qu'il débuta réellement dans le monde (4). »

Fra le case alle quali egli fu più assiduo era quella della marchesa Anna Giustiniani, ove s'accoglieva l'eletta dei giovani ufficiali e dei liberali più esaltati di quel tempo. Quivi per la prima volta Cavour potè dare ampio sfogo ai sensi di libertà e di indipendenza nazionale, che gli fervevano

(1) I vecchi ufficiali del Genio raccontano che in una stanza della fortezza di Exilles Cavour scrivesse colla matita questa, che diremo « boutade, » la quale pochi anni or sono poteva ancora leggersi chiaramente: « *I superiori ne sanno più di noi.* »

(2) Nato nel 1798, cadetto nel Genio militare della repubblica di Genova (12 settembre 1814), dopo l'annessione al Piemonte era stato nominato sottotenente sovranumerario e allievo della scuola d'artiglieria e fortificazioni. Pervenne fino al grado di colonnello. Fu deputato al Parlamento subalpino durante le Legislature III, IV, V.

(3) Nato in Borgomaro (Oneglia) il 14 marzo 1807, entrò nella Regia Militare Accademia il 1° ottobre 1816 e ne uscì il 29 agosto 1825 con grado ed anzianità di luogotenente nel Corpo Reale del Genio. Era così stato compagno di Cavour in Accademia per oltre cinque anni.

(4) Cfr. il nostro vol. I, a pag. 7.

nel petto (1): « Éloigné de la Cour, je donnai un libre cours à mes opinions qui, je l'avoue (questo scriveva nel 1847) étaient fort exagérées... Je ne cachai à personne ma manière de penser; sans toutefois commettre le moindre acte ou contracter le plus petit engagement contraire au serment que j'avais prêté (2). »

In questa scoppiò la Rivoluzione del luglio: e dal modo come Cavour parla di quel « glorioso » avvenimento nella Lettera intima del 2 dicembre 1830 (Lett. MCXCVII), e dai sensi di indignazione che esprime al vedere « la malheureuse Italie toujours courbée sous le même système d'oppression civile et religieuse, » mentre tutta l'Europa procedeva d'un passo sicuro « dans la voie progressive, » è agevole arguire come egli non ascondesse con alcuno la speranza nutrita che cessasse in Piemonte quel sistema compressivo di governo, che dal 1814 in poi vi dominava.

*

Nello scritto, di sopra citato, del barone Manno (*Lettere inedite di Carlo Alberto*, ecc.) si accenna misteriosamente ad un « piccolo avvenimento dell'agosto 1830 in Genova, per il quale fu poi il Cavour tormentato dal re Carlo Alberto nella sua carriera di uffiziale del Genio e quasi obbligato ad uscirne (pag. 14). » Anche di questo

---

(1) Leggasi, più innanzi, (pag. XLVIII) la lettera del CASSIO a Cavour, scritta nel 1832, dalla quale apparisce come già da tempo essi affrettassero coi voti il sorgere dell'alba dell'*Italiana emancipazione, parziale o totale.* Leggasi eziandio, per quanto concerne Cavour, ciò che scrive MICHELE GIUSEPPE CANALE nel vol. II della *Storia della origine e grandezza italiana della R. Casa di Savoia fino ai dì nostri* (Genova, tip. Ferrando, 1868), pag. 454: « . . . Chi scrive queste istorie ebbe a conoscerlo ed ammirarlo in Genova, luogotenente nel corpo del Genio militare, e ragionare seco lui di quei desiderii e disegni che travagliavano la mente dei giovani per la sperata libertà e indipendenza d'Italia fra le minaccie dei patiboli, delle carceri e degli esigli. »

(2) Cfr. vol. I, Lett. XCVII.

« piccolo avvenimento » il Manno avverte: « non è qui luogo e forse neppure tempo maturo » di narrarlo. E aggiunge essere anche intorno a ciò da rettificare la narrazione contenuta nel nostro I volume.

Se non andiamo errati, il « piccolo avvenimento, » a cui il chiarissimo scrittore allude, consisterebbe in questo che il nostro giovane uffiziale, all'udire la notizia della « gloriosa » Rivoluzione di luglio, avrebbe esclamato, nel Padiglione di Porta d'Arco, presenti alcuni suoi compagni d'arme: « Viva la Repubblica! »

Ora, salvo che il Manno sia in grado di arrecare di ciò testimonianza irrepugnabile, ne sia lecito notare l'inverosimiglianza di simile diceria. È possibile, anzi probabile, che Cavour abbia esclamato: « Viva la Rivoluzione di luglio! » ma chiunque abbia notizia delle condizioni politiche di quel tempo sa benissimo che i liberali, più infiammati, in mezzo ai quali il Cavour viveva, avevano bensì, come i liberali piemontesi del ventuno, aspirazioni « costituzionali, » ma non aspirazioni « repubblicane. » Fare voti palesi per la repubblica in Piemonte (1), sarebbe stato atto di fellonia per un ufficiale al servizio di S. M. il Re: ora, sino a prova contraria, si può e si deve credere a Cavour quando afferma schiettamente nella Lettera, già citata, del 1847, di non avere mai commesso il menomo atto nè preso il più piccolo impegno contrario al giuramento di fedeltà, che aveva prestato al Sovrano regnante e a' suoi successori. Che se egli si fosse reso reo di colpa tanto grave *nel-*

(1) Diciamo « fare voti palesi; » perchè potrebbe benissimo darsi (sebbene non sia a nostra notizia) che Cavour in colloquii intimi avesse palesato sensi repubblicani. Al quale proposito ricorderemo come nel 1848, maravigliandosi col Boggio che a vent'anni era più conservatore di lui, soggiungesse: « Alla sua età si può essere anche repubblicani; poichè quelli che lo sono a vent'anni diventano conservatori ai trenta. » Se Cavour potè, a vent'anni, nutrire illusioni repubblicane, certo è, ad ogni modo, che non aspettò ai trenta ad abbandonarle, come ne farebbe fede la sua professione di fede politica nel maggio 1833. Lett. MCCIV, MCCV.

l'agosto 1830 (1), chi potrebbe credere che sarebbe rimasto impunito, per quanto stretti potessero essere i vincoli del suo casato colla Famiglia Reale e col Principe Ereditario? Il *minimum* della pena che i superiori gli avrebbero inflitta sarebbe stato il confino agli arresti in fortezza.

In quella vece non solo niuna punizione gli fu data nell'agosto e nei mesi che seguirono, ma in data del 27 *novembre* di quell'anno egli, insieme col suo collega Michele Cassio, fu promosso Luogotenente di 1ª classe (2), ed entrambi vennero preavvisati di tenersi pronti a essere richiamati alla Direzione di Torino. Ond'è che il 2 dicembre Cavour scriveva all'amico Brockedon: « Je suis sur le point de retourner à Turin, où je passerai l'hiver. » E infatti con dispaccio ministeriale del 15 dicembre (numero 1829) il Cavour e il Cassio furono richiamati a Torino.



Alcune parole contenute nella Lettera di Cavour al Brockedon, in data di Torino 7 febbraio 1831, farebbero supporre che egli incominciasse a essere svogliato della carriera militare, campo, invero, troppo angusto all'ambizione de'suoi disegni. « Non so ancora che cosa farò nella prossima estate; ciò dipenderà intieramente da politici e *privati* avvenimenti, che non posso prevedere (Lett. MCXCVIII). » Comunque sia, quando meno ei se l'aspettava, un ordine ministeriale in data del 6 marzo lo trasferiva a Bard. Con ordine ministeriale, di eguale data, il luogotenente Cassio venne trasferito a Fenestrelle.

Non è improbabile che il contegno e il linguaggio forse un po' troppo « rivoluzionario, » per i tempi che corre-

(1) Soltanto il 10 di agosto venne annunziata nella *Gazzetta Piemontese* l'abdicazione di Carlo X.
(2) Dispaccio ministeriale del 29 dicembre 1830, n. 4372.

vano, dei due giovani ufficiali (1), abbiano indotto il Des Geneys ministro della guerra di Carlo Felice, ad allontanarli dalla capitale e a destinarli in località, che non dovevano presentare per essi molte attrattive (2).

Certo è che in confronto di Genova e di Torino il soggiorno di Bard dovette essere ben uggioso al nostro brillante uffiziale. Nella Lettera XCVII egli qualifica quel soggiorno come un « esiglio. » Nel 1859, dopo la pace di Villafranca, tornando dalla Savoia, per il piccolo San Bernardo, quando attraversò in carrozza la borgata di Bard, additando al suo compagno e confidente, Domenico Tosco, la celebre fortezza, disse sorridendo: « Ecco la mia prigione. » Però il « prigioniero » fu tanto fortunato da trovare nel maggiore Olivero, che allora dirigeva quei lavori di fortificazione, più che un superiore, un padre affettuosissimo, un amico sincero, il quale fece ogni diligenza per rendergli meno ingrato il soggiorno (3). Poco a poco l'animo suo diventò meno triste, e anche in mezzo a quelle balze e a quei dirupi seppe tenere vita gioconda; e oggi tuttavia gli abitanti di Bard e del vicino Donnas (4) ricordano per

(1) Lettera MCC (1 gennaio 1832) alla zia Cecilia De Sellon-Tudé: « . . . Vous aurez su tous les ennuis qu'on m'a fait subir, les soupçons qu'on a eu à mon égard . . . » Nella vita di *Cesare Alfieri* il BERTI attribuisce la punizione del confino di Cavour nel forte di Bard ad un ardito giudizio che egli avrebbe profferito intorno alla Rivoluzione di luglio (pag. 43). Il CASTELLI, per contro, nelle sue *Memorie inedite* afferma che la politica non entrò per nulla nel trasferimento di Cavour a Bard, e ne ascrive la causa ad un' « imprudenza » e alla « gelosia di un superiore. »

(2) Carlo Alberto non essendo salito al trono che il 27 aprile 1831, non è esatta l'affermazione di Cavour nella Lettera XCVII, che uno dei primi atti del nuovo sovrano fu quello di mandarlo al forte di Bard.

(3) Veggasi più innanzi, a pag. 72, la Lett. MCCXX (12 luglio 1838) al colonn. Olivero.

(4) A breve distanza da Donnas, sulla destra della Dora, evvi una località segnata sulla carta col nome di Outrefer Quivi, attorno a una gran pietra, tagliata a foggia di tavola rotonda, all'ombra di folti castagni, Cavour e alcuni allegri amici venivano di frequente nell'estate del 1832 a giuocare a tarocchi o a fare merenda. Gli abitanti di Donnas chiamano anche oggi quella pietra: *La pietra di Cavour.*

filo e per segno le « fortune » del giovane ufficiale. Se non che egli sentiva troppo altamente di sè, vagheggiava un avvenire troppo luminoso, per indugiarsi più oltre nella carriera militare, quand'anche avesse potuto nutrire fiducia di conseguirvi i supremi gradi. Ond'è che, richiamato in Torino il 31 ottobre, compiuti i lavori che dovevansi eseguire in quell'anno a Bard, chiese, col consenso del padre (1), le sue dimissioni (2). E con dispaccio del 12 novembre (n. 2598) il ministro della guerra, Di Villamarina, informava il comandante il corpo del Genio che S. M. « prendendo in considerazione gl'incomodi di salute, da cui trovasi afflitto il tenente conte di Cavour, » gli concedeva « l'implorata dispensa da ogni ulteriore militare servizio, colla concessione dell'uniforme stabilito pel totale (*sic*) nell'esercito, non avendo stimato di conservargli la divisa del corpo del Genio (3). »



Poichè abbiamo pur dianzi accennato alle « fortune » del conte di Cavour, e si è voluto sinanco attribuire a ragioni attenenti al « bel sesso » la severità onde egli fu

(1) EDWARD DICEY, op. cit., pag. 17: « . . . Il padre di Cavour avversò dapprima il desiderio del figlio; ma quando questi gli rappresentò che per le opinioni professate, e per l'abitudine contratta di non farne mistero con chicchessia, sarebbe posto inevitabilmente al rischio di nuovi urti colle autorità, il vecchio Marchese a malincuore gli dette il suo consenso. »

(2) G. M. CANALE, op. cit., pag. 454: « . . . Cavour diede le sue dimissioni, e noi portiamo opinione ne fosse il motivo, perocchè *sospetto di liberali sentimenti*, nè fosse straniero a quei tentativi che correvano per mandarli ad effetto. » FEDERIGO SCLOPIS nelle sue *Rimembranze* sul conte Camillo di Cavour, pag. 459 scrive: « . . . Non avendo voluto o saputo frenar la lingua sugli eventi politici, dovette dimettersi dal militare servizio. »

(3) Nei *Ricordi di Ercole Ricotti* s. cit. è detto, e non senza ragione, che Cavour abbandonò il servizio militare « lasciando nel corpo la reputazione di giovane di spirito, ma più inclinato alla politica che al servizio (p. 159). »

trattato da Carlo Alberto, dopo che uscì dall'Accademia, non vogliamo tralasciare di qui riferire ciò che intorno a siffatto argomento è stato scritto di recente nel *Figaro* (27 maggio 1885) dal sig. Felice Platel (*Ignotus*), l'autore del libro *Savoie et Piémont* (1), in uno spiritoso articolo sul Celibato:

J'ai connu un célibataire qui a été le maître de Bismarck et que tous les partis regardent aujourd'hui comme le plus habile homme d'État du siècle. Il s'appellait Cavour! Cavour, célibataire, n'a pas été inutile à son pays!

Je m'arrête à ce grand nom d'un célibataire. Cavour était un célibataire malgré lui. Quand il était officier, il eut une passion terrible pour une jeune fille et *il donna sa démission pour devenir riche et épouser l'enfant blonde* — car elle était blonde.

Un mois après, il apprit le mariage de l'aimée. Elle avait préféré au pauvre cadet des marquis de Cavour, un riche aîné des marquis P...

Le Comte — ainsi qu'on l'appelait là bas — avait reçu au cœur une blessure inguérissable. Ceux qui l'ont vu de près se souviennent qu'il avait le tic de regarder, sous ses lunettes, sa poitrine. C'est à peu près le tic d'un petit bourgeois qui regarde de temps en temps le ruban rouge de sa décoration.

Le Comte n'a jamais porté un ruban à sa boutonnière. Nous disions, en riant, qu'il regardait son cœur, comme un chien regarde l'endroit où il souffre...

Nous avions tort de rire. Rien de plus grave et mystérieux que l'amour de cet homme, à l'apparence gouailleuse et sceptique, pour une femme adorée par sa jeunesse.

Il ne voulut jamais se marier.

Il n'eut jamais de liaisons très sérieuses, en dehors de celle qui fut la dernière de sa vie. . . . . . .

Le mari de la femme perdit sa grande fortune. Cavour s'occupa activement de ses enfants dont l'un est aujourd'hui général — mais jamais il ne voulut voir la mère!

Ces détails sont absolument vrais, quoique inconnus du public.

(1) Cfr. il nostro vol. II, pag. 216.

Jamais homme n'a été plus adoré par les femmes que ne l'a été Cavour par les Italiennes. Elles voyaient en lui une sorte de demi-dieu. Il les a aimées beaucoup, mais presque en riant, jusqu'au jour où il a été pris par la femme qu'on pourrait appeler sa femme de la dernière heure.

Mais cette maîtresse ne lui avait jamais fait oublier la femme de la première heure.

Quand j'étais seul pendant trois jours, en Suisse et en Savoie avec Cavour, après sa démission de Villafranca, il était comme foudroyé. Cependant, il aimait à réciter tout haut des vers de Petrarque sur les bords du lac du Bourget...

Au mois dernier, près de la mer, dans le canton de Pornic, j'ai vu un grand clocher qui sert de loin à la navigation maritime, c'est le clocher de la Plaine.

Trois jours auparavant, sa flèche avait été incendiée par la foudre, audessus de la loge des cloches. Pendant la nuit, il avait paru comme un chandelier allumé, aux navires qui entraient en Loire.

Quand j'ai passé près du clocher, son extrémité était à jour et brisée. Cependant les cloches sonnaient joyeusement.

Telle l'âme chantait encore en Cavour foudroyé par la paix de Villafranca! Elle chanta — qui l'eût dit de ce grand homme dur — jusqu'au jour où, foudroyé une seconde fois, Cavour le célibataire mourut!

Non ostante che l'arguto scrittore del *Figaro* dichiari che i ragguagli da lui narrati sieno « assolutamente veri, » possiamo affermare che sono frutto, in gran parte, della sua fervida imaginativa. È bensì vero che Cavour s'invaghì di una bellissima signorina bionda, che andò sposa ad un gentiluomo piemontese, morta da molti anni, ma non nacque da quel matrimonio che un'unica bambina, tuttora vivente (1). Quell'*enfant, aujourd'hui général*,

(1) Fu poi quello il primo amore di Cavour?... Nella Lettera CCCXCVII (ottobre 1857), diretta a Pier Carlo Boggio, egli parla di una marchesa (e la nomina), che sarebbe stata la sua « prima

della cui educazione Cavour si sarebbe incaricato, non è mai esistito. Come non è mai esistito (è mestieri dirlo?) quel Cavour che, dopo la pace di Villafranca, recitava ad alta voce dei versi di Petrarca sulle sponde del lago di Bourget!...

fiamma giovanile, » e la marchesa in questione, non è precisamente « l'enfant blonde, » a cui lo scrittore del *Figaro* vorrebbe alludere. La contessa d'Agoult (Daniel Stern) nel suo libro *Florence et Turin* (Parigi, M. Lévy), parlando dei divertimenti dell'alta società torinese, nella primavera del 1860, accenna, anch'essa, nella prefazione (pag. xxi), ad un amore giovanile del conte di Cavour. Riproduciamo quella pagina, sopprimendo il nome di colei che sarebbe stata la « fiamma » del giovane Camillo:

. . . . . Cette année aussi quelques femmes de l'aristocratie se réunissaient pour jouer la comédie française: mais on critiquait fort ce divertissement, on y voyait un crime de lèse-patrie. Néanmoins, on ne refusait pas une invitation. Et comment, une fois là, ne pas applaudir une aussi belle personne que la comtesse d'***, une Déjazet aussi piquante que la comtesse Mestiatis? Ma surprise ne fut pas petite, a l'une de ces soirées *philodramatiques* (c'est ainsi qu'on les nommait), en voyant le président du Conseil, engagé à ce moment là même dans une crise politique, et qui soutenait à lui seul au Parlement tout l'effort d'un violent débat, assister sans en vouloir rien perdre à la représentation de l'*Amour à l'aveuglette*, puis, le rideau tombé, offrir à la comtesse Mestiatis, qui jouait le principal rôle, l'hommage énorme, éclatant, prodigieux, d'un de ces bouquets de Gênes, qu'on dirait inventés pour éprouver la main d'Hercule, plutôt que pour s'effeuiller sous les doigts de Vénus. Ma voisine me fit remarquer que le comte de Cavour n'en avait point offert un semblable à la comtesse d'*** qui venait de jouer avec le plus grand succès un rôle de Scribe. Elle m'en dit la raison. Étant encore fort jeune, Camille de Cavour, touché des grâces de cette aimable personne, l'avait demandée en mariage La famille repoussa, non sans dédain, les prétentions de ce *cadet de famille*. . . .

II.

1832-1841

Camillo Cavour agricoltore — Sindaco di Grinzane — Studii di economia politica — Suoi sentimenti liberali — Il primo scritto sulla tassa dei poveri in Inghilterra — Viaggi all'estero e nel Lombardo-Veneto, 1835-1836-1837-1840 — Suoi scritti sulla statistica morale e intellettuale del Piemonte (1840) e sulle bigattiere (1841).

> Si la vie des hommes qui surent s'illustrer par leurs actions excite après eux un intérêt immortel, c'est surtout à leurs débuts que cet intérêt redouble, et qu'on aime à les ressaisir, lorsqu'aux prises avec la fortune, ils ne se sont pas fait encore leur place dans le monde et n'ont pas brisé le cercle de fer où la destinée les enfermait d'abord.
>
> Libri, *Souvenirs de la jeunesse de Napoléon.*

Il padre del conte Camillo trovossi in grave pensiero dopo che questi ebbe rinunziato alla carriera militare. Temeva che il carattere vivace, e il parlare franco ed aperto del medesimo su materie che i governanti di quel tempo reputavano dovessero essere al di fuori d'ogni discussione, non gli procacciassero noie e persecuzioni. Stimò poter ovviare in parte a cosiffatto pericolo ottenendo al figlio la carica di sindaco di Grinzane (circondario d'Alba), ove la famiglia possedeva un vasto podere. Il conte Camillo, pieno ancora la mente del sogno di essere nato fatto per il posto di « ministro dirigente del Regno d'Italia, » chinò la fronte dinanzi all'ironia della sorte, accettò la carica di sindaco (1), e non scorgendo veruna probabilità di essere adoperato in uffizi pubblici di maggiore rilievo, applicossi

(1) Lett. 2 ottobre 1832 alla marchesa di Barolo (vol. I, pag. 280): « Il est vrai que mon syndicat m'a un tant soit peu tracassé par le sot contraste que je ne pouvais m'empêcher de faire entre ce que je suis et ce que je croyais devoir être. »

particolarmente allo studio delle cose agrarie e delle scienze sociali.

Dalla Lettera sua al Brockedon del 16 aprile 1832 (Lettera MCCI) si ricava con quanta serietà egli avesse studiato, già sin d'allora, la grave questione delle leggi sui cereali; egualmente, dalla Lettera allo stesso, del luglio successivo (Lett. MCCII), apparisce come già sin d'allora il perspicace e lucido suo intelletto si fosse fermato sui vantaggi della libertà nei commerci e nelle industrie, e sovratutto della libertà nel commercio dei grani.

Le medesime Lettere, del pari che quelle del dicembre 1831 al conte G. G. de Sellon, del gennaio 1832 alla contessa Cecilia de Sellon (Lett. MCXCIX, MCC), palesano eziandio come perdurasse in lui fervido e acceso l'amore alla libertà politica e all'emancipazione dell'Italia dal giogo straniero. Solchè, disingannato nelle speranze che la « gloriosa » Rivoluzione di luglio gli aveva fatto concepire, egli rivolse allora lo sguardo all'Inghilterra, confidando che il trionfo, da lui auspicato, della gran lotta colà impegnata per la Riforma elettorale esercitasse un benefico influsso sui destini dell'Italia. « Più di qualsiasi altra nazione (così scriveva all'amico Brockedon) l'Italia è interessata nel trionfo del partito liberale in Inghilterra, perchè più di qualsiasi altra nazione sente il bisogno del potente e disinteressato appoggio della Gran Bretagna per ottenere in qualche modo *un rimedio, almeno, ad alcuni degli intollerabili mali che la affliggono dopo il* 1814 (Lett. MCCI). » E quando, poco tempo appresso, la gran causa della Riforma elettorale riescì vittoriosa, il nostro giovane patrizio esultò per l'allegrezza, come lo mostrano queste sue parole: « Ora che la vera opinione nazionale si troverà rappresentata in modo veramente sincero nella Camera dei Comuni, è lecito sperare che il procedere del governo inglese sarà più fermo e più risoluto in favore della libertà e dell'indipendenza delle nazioni; di questo almeno

si lusingano gli Italiani, e nella **condizione infelice in cui** sono, hanno bisogno di conservare **alcuni raggi di speranza** (Lett. MCCII). »

Più addietro facemmo menzione di un amico e compagno d'armi di Camillo Cavour, col quale egli aveva comuni le aspirazioni politiche, il luogotenente barone Cassio. Mandato a Fenestrelle nel marzo 1831, il Cassio era stato richiamato alla Direzione del Genio in Torino nel settembre seguente, e nell'agosto 1832 trovavasi a Nizza in congedo. Con codesto ufficiale il conte di Cavour tenne per lungo tempo corrispondenza epistolare assidua; ma, sfortunatamente, essa andò distrutta (1), all'infuori di una Lettera del 15 aprile 1855, che siamo lieti di poter pubblicare, grazie alla cortesia dell'egregio nipote del Cassio, l'ingegnere barone Rodini, che ci consenti di trascriverla dall'autografo. Fra le carte del conte Camillo furono invece trovate parecchie lettere del barone Cassio, ed una di esse, in data di Nizza 20 agosto 1832, in risposta ad una Lettera del conte Camillo, del 29 luglio, è stata testè pubblicata da Alessandro D'Ancona (2). Dalla lettera del Cassio si ricava che Cavour, nel tempo stesso che volgeva la mente allo studio delle scienze sociali, si proponeva di studiare gli storici italiani « per sapere a menadito le cose del proprio paese, » insomma, per volersi « italianizzare. » Ed il Cassio era in grado di dare all'amico suggerimenti e lumi di coltura letteraria. Ristampiamo la sua lettera, anche perchè essa fa fede della molta stima in che era tenuto fin da quel tempo Camillo Cavour per l'ingegno e per la fermezza del carattere:

(1) Tanta era la sua ripugnanza per la pubblicità, che nel testamento prescrisse non volere funerali pomposi, non pubblicazioni di morte cogli usuali biglietti a stampa, non cenni necrologici sui giornali, ecc.

(2) Nel *Fanfulla della Domenica* del 1° giugno 1884.

Mio Camillo,

..... I tuoi progetti concernenti il tuo avvenire mi paiono ben ponderati; essi sono degni di te. È vero: chi vuol adoperarsi con efficacia a pro della propria nazione, non deve già allontanarsene per motivi personali; ma studiarne indefessamente la lingua, la istoria, i costumi, le leggi, ecc. Anzi io porto opinione che saria cosa molto giovevole (ove l'epoca dell'Italiana emancipazione — parziale o totale — non fosse ancor troppo remota) saria giovevole, dico, il coprire un impiego, malgrado la ripugnanza che l'austro-gesuitico sistema dell'attuale nostro governo deve ispirare all'uomo illibato e dignitoso. È pur vero che il riassumere un impiego farebbe per avventura scapitare la tua piccola popolarità: ma ti porrebbe in istato di esercitare praticamente il tuo ingegno, e renderlo così — quando che sia — più proficuo alla santa causa che abbiamo ardentemente abbracciata. Nè vale l'oppormi che l'onere dell'impiego ti torrebbe la facoltà di agire da principio a vantaggio del sorgente ordine di cose. So che siffatta asserzione non è da negarsi, ma so eziandio ch'egli è ben raro — nelle cose politiche — che il distruttore si elegga poi ad edificare: e sarebbe davvero gran peccato che Camillo non fosse scelto alla costruzione, giacchè architetti di vaglia non ve n'ha tra noi: la loro avventatezza guasterebbe ogni cosa. Così tu vedi che — s'io desidero che tu timoneggi gli affari — lo desidero per il ben pubblico, nè ho già in animo il tuo personale interesse: chè ciò sarebbe egoismo d'amicizia, e tu l'avresti a sdegno come un sentimento che muove da esiguità di cuore... Ma — povero me! — che feci mai? Scrissi molte ciance sopra un'ipotesi che forse — noi viventi — non s'ha da realizzare — ho leso il principio dell'utilità. Figaro (?), Bentham, Camillo, — perdonatemi.

Io non saprei a bastanza preconizzare il nobile divisamento da te preso di volerti italianizzare. Coraggio, Camillo. Non deve diffidare delle proprie forze chi è fornito di talenti e di costanza come te. Senti che cosa dice Manzoni (*Conte di Carmagnola*):

. . . . . allor che il forte
Ha detto: Io VOGLIO — ei sente esser più assai
Signor di sè che non pensava in prima.

Mi piace il metodo che ti proponi di seguire nei tuoi studii Ita-

liani. — La lingua latina è noiosa — chi nol sa? — ma essa è, come tu asseveri, indispensabile per chi non rimane contento all'inspezione superficiale dell'*Italianismo* — vo' dire del sistema complessivo delle cose italiane. Il latino fu, per lungo tempo, l'idioma unico della Cristianità, fu l'instrumento esclusivo col quale gli scrittori ci tramandarono le loro dottrine e le lor memorie. Questi sono titoli più preponderanti — a giudizio dell'illuminato pensâtore moderno — che la ricchezza, l'armonia intrinseca della lingua, e la perfezione delle opere dei poeti, degli oratori e degli istorici; — cose tutte che i pedanti in *us* non si saziano di millantare per convenzione. Un altro avvantaggio materiale emerge dallo studio del latino, considerato come lingua radicale, onde derivarono il Provenzale, l'Italiano, il Francese, lo Spagnuolo, il Portoghese, e parte dell'Inglese. Infatti, rimontando all'origine dei vocaboli, se ne impara il vero senso, e si corre men rischio di impiegarli a casaccio, siccome le illetterate persone fanno: — le parole si guastano e periscono, come le piante, per non essere coltivate alle radici. L'analisi radicale delle parole è pure un criterio infallibile per rettificare e fissare la fluttuante *grafia* italiana. Se apri i nostri Dizionarii, vedrai che essi — ligii della Crusca — hanno supinamente sanciti (*sic*) le seguenti cacografie del vocabolo *Officio*, per esempio:

1ª Uficio	5ª Ufficio
2ª Ufizio	6ª Uffizio
3ª Oficio	7ª Offizio
4ª Ofizio	

Chi sa che la Crusca si valse di manoscritti chiazzati di strafalcioni dagl'ignoranti amanuensi, rigetterà per certo le addotte cacografie. L'Accademia francese fu molto più giudiziosa circa questa materia, non adottando nemmeno la *grafia* di Montaigne, ch'era per altro gran filosofo e bello scrittore del tempo suo. L'Accademia francese — basandosi adunque sull'etimologia prossima — ortografizzò *Office* da *Officium*: l'istesso fece perfino il remoto Britanno. — Simile ragionamento è applicabile a qualunque altro caso.

Io vorrei saperti indicare una Grammatica ed un Dizionario italiano, che ti servissero di norma nella fatica che sei per addos-

sarti: ma, caro mio, lo studio profondo della lingua mi lasciò la trista certezza, che i nostri libri grammaticali cozzano tutti col senso comune. Può questo mio asserto sembrare presuntuoso, e lo sarà forse; sebbene io non mi sia perigliato ad emetterlo, che dopo avere squadernato e meditato tutt'i Lessici e tutte le grammatiche conosciute si dell'Idioma nazionale che di alcuni municipali dialetti d'Italia, e dopo avere instituito continui paragoni tra essi e le lingue Latina, Francese ed Inglese. Nondimeno ti raccomando di studiare la teorica della lingua del Romani e di valerti per ora del Dizionario Albertiano (ediz. milan. del 1828).

Siccome tu vuoi studiare gl'Istorici Italiani per sapere a menadito le cose nostre, ti gioverà leggere, dopo il Guicciardini, la continuazione che ne scrisse il Botta. Questi merita anzi il titolo di narratore che quello d'Istorico; ma talora si rinvengono nelle sue opere delle pagine bellissime, ove si scorge che lo stile è l'espressione delle viscere dell'Autore, e non già un pusillanime accozzamento di riboboli, dei quali il Botta è pur sollecito indagatore. Se non che mi sembra che dagli scrittori Italiani tu abbia solo ad imparare la fraseologia, e dedurre poi uno stile franco e severo da pensatore dall'*energia* inglese e dalla *lucidità* francese, e sopratutto dalle tue *protuberanze frontali*, che sono, per mia fe', assai sviluppate.

Quanto ti venni finora dicendo si applica alla lingua scritta. Che se tu volessi saper bene il linguaggio familiare, ti converrebbe rimaner qualche tempo in Toscana, o — alla peggio — prendere un domestico toscano al tuo servizio. — Oh se potessimo andar insieme a passar alcuni mesi in Toscana; anzi, se potessimo viaggiare tutta Italia, esaminandone le instituzioni, i bisogni, le opinioni, i costumi, ecc.; se potessimo narrarci le speranze e gli slanci simpatici, che emergono spontanei dalla conoscenza delle cose nostre; — io, per me, ne gongolerei dalla gioia, — le mie idee ringiovanirebbero, — e forse mi palpiterebbe in seno il pristino ardore che (*qui la carta è consunta*)... ad uscir dalla gregaria condizione... quest'è un sogno: Io sono stanco senz'aver... ho bisogno d'indipendenza e d'oblio, — ... *Fortgetfulness!!*

... Sono minacciato di dovermi trasferir a Ventimiglia, per cooperarvi alla direzione dei lavori. Quest'è seccante; ma è l'ultima che inghiotto... Non posso continuare a servire.

Diman l'altro partirò per Borgo-Maro, ove passerò alcuni giorni con mio padre: quindi andrò a Alassio a trovar mia sorella, che ivi villeggia per due mesi. Così ti prego di rimanerti dallo scrivermi per una quindicina di giorni.

Addio, carissimo Camillo.

Come faceva presentire in questa lettera, il Cassio seguì fra breve l'esempio del conte di Cavour, rinunziando alla carriera militare. Richiamato in Torino l'8 dicembre 1832, per approfittare della scuola d'istruzione nella stagione invernale, alquanti mesi di poi chiese e ottenne il congedo dal servizio militare, col grado onorario di capitano nel R. esercito, e colla facoltà di vestirne la divisa (13 aprile 1833). Ridottosi a vita privata, nella nativa Borgomaro, in capo ad alcuni anni, non scorgendo alcuna probabilità, alcuna possibilità di riuscire utile al proprio paese, finchè la reazione vi imperava, si condusse a Firenze, tratto dalla vivissima brama di rendersi famigliare la lingua italiana. Non tornò in Piemonte che dopo la promulgazione dello Statuto. Spinto dagli amici — e particolarmente dal conte di Cavour — a presentarsi candidato nelle prime elezioni del Parlamento subalpino, lo fece assai volentieri (1); ma, vinto allora e nelle seconde ele-

(1) Riferiamo dal *Risorgimento* del 12 aprile 1848 la circolare che il Cassio indirizzò agli elettori di Pieve, nella quale si accenna ai pensieri politici della sua giovinezza:

Pregiatissimi signori Elettori del Collegio elettorale di Pieve,

Prima che il magnanimo nostro re Carlo Alberto innalzasse i suoi sudditi alla inapprezzabile dignità di cittadini, io erami condotto a Firenze con animo di passare buona parte de' miei giorni in quella magnifica città. Se non che la promulgazione dello Statuto costituzionale e della legge elettorale (l'uno e l'altra poggiati sopra larghe basi, ed appieno conformi ai principii liberali, che ognora manifestai fino dalla mia prima gioventù); cotesta promulgazione, io diceva, m'invogliò di far ritorno a Borgomaro, ove ho il mio domicilio civile e politico. E tanto più di buon grado sonomi a ciò determinato, in quanto che alcuni amici mi confortarono a presentarmi quale candidato alla deputazione dei mandamenti di Pieve e Borgomaro. Laonde, non senza trepidazione per il prefisso giorno 27 aprile corrente,

zioni generali del gennaio 1849 da altro candidato (1), ritirossi nella nativa Borgomaro, dove, esercitata per molti anni la carica di sindaco, morì nell'ottobre del 1883 (2).

Sentimenti « italianissimi, » non diversi da quelli palesati nelle Lettere sue al Cassio e al Brockedon, il conte di Cavour avrà certamente espressi in altre Lettere da lui scritte in quel tempo ad un amico dimorante a Dresda (3), le quali furono aperte alla posta di Milano dalla sospettosa polizia austriaca, e comunicate, per mezzo del conte

io mi presentai come aspirante a tale insigne candidatura; persuaso che all'officio di deputato sia annessa la più bella, la più desiderabile ambizione che possa nutrire un uomo onesto e indipendente, la generosa ambizione voglio dire di adoperarsi al comun bene, senz'altro rimerito che l'ineffabile gaudio morale ridondante al cuore inflammato di patria carità.

Nel fiore degli anni giovanili era in mia facoltà il percorrere una splendida carriera militare, alla quale rinunciai per meglio promuovere collo studio e coi viaggi gl'incrementi della mia intellettuale coltura. Io sono ben lungi tuttavia di poter vantare plausibili talenti politici: ma confido almeno che nessuno di buona fede debba revocare in dubbio la sincerità delle mie opinioni e del mio disinteresse. Avendo dimorato assai lungamente nel nativo mio luogo di Borgomaro, è agevole a chicchessia il procurarsi dalle imparziali persone piena contezza dell'esser mio: avvegnacchè, nei piccoli paesi, come non possono tenersi celate le tristizie, così spontanea si manifesta la costanza di operare il bene.

Ulteriori parole non aggiungo, o pregiatissimi signori, alieno come fui sempre da qualunque fare che non fosse franco e leale. Io accetterò con animo grato e rispettoso la deputazione, se mi verrà conferita; altrimenti mi rallegrerò che ad altri più degno di me si devolva l'onore di rappresentare in Torino il collegio elettorale di Pieve.

Borgomaro, provincia di Oneglia, 7 aprile 1848.

B. Severino Cassio.

(1) L'avvocato Giacomo Benso. Nelle elezioni generali del gennaio 1849 il barone Cassio non ripresentò la sua candidatura; essa fu proposta da parecchi suoi amici. Il conte di Cavour nell'appoggiarla nel *Risorgimento*, disse che il candidato era « uomo che riuniva tutte le doti del cuore e dell'intelligenza, che costituiscono il vero e degno rappresentante del popolo. » Vedasi il *Risorgimento* del 13 gennaio 1849.

(2) Veggasi nel vol. IV, pag. 222, la lettera che egli scrisse, il 7 giugno 1860, al conte di Cavour a proposito della nazionalità di Nizza.

(3) Non ci è stato possibile chiarire chi fosse.

De Bombelles, inviato austriaco in Torino, al conte Sallier De la Tour, ministro di Stato e primo segretario per gli affari esteri del re Carlo Alberto. Di che il Bombelles scriveva, il 26 settembre 1832, al governatore imperiale in Milano:

Monsieur le comte de La Tour a lu avec un intérêt particulier le fragment de correspondance entre un jeune Piémontais et son ami à Dresde, contenu dans la lettre de Votre Excellence du 11 dito; je profiterai de la première occasion sûre pour vous transmettre des détails sur l'individu; en attendant, la chose me paraît trop importante pour ne pas prier Votre Excellence de vouloir bien y faire vouer une attention particulière, et je lui saurais grand gré de me tenir au courant.

E i ragguagli sull' « individuo » non tardarono a essere spediti a Milano: 2 ottobre 1832: e si compendiavano in questo: *Je le considère comme un homme très dangereux..... Il mérite donc une surveillance suivie* (1).

✶

Nel rapporto segreto, ora citato, dell'ambasciatore austriaco a Torino, si fa menzione, in particolar modo, dei *propos* e della *liaison intime* del giovane conte con un *Monsieur attaché à l'ambassade de France*. Questo *Monsieur*, come già avvertimmo nel I volume, doveva essere il conte d'Haussonville (2). Il quale, nello scritto: *M. de Cavour et la crise italienne*, pubblicato nella *Revue des deux mondes* del 15 settembre 1862, ci ha lasciato un ricordo dei frequenti e amichevoli colloquii fra lui e il futuro ministro del Re d'Italia, nei primi anni che seguirono la Rivoluzione di luglio.

---

(1) Vol. I, pag. 13.
(2) Morto il 28 maggio 1884. Era nato a Parigi il 27 maggio 1809.

.... J'ai surpris (così l'Haussonville) en pleine crise ministérielle (1) la paisible cité qu'au lendemain de la révolution de juillet Charles-Albert, brouillé avec ses complices de 1821, gouvernait de compte à demi avec les jésuites... J'ai couru à l'ancien hôtel de l'ambassade française; il était devenu le club de la noblesse (2). Des journaux de toutes couleurs, la plupart trop dangereux pour passer les frontières de l'Empire français, s'étalaient dans ces salons, où naguère, en 1832, de rares visiteurs, séduits par l'attrait du fruit défendu, venaient de temps à autre, à leurs risques et périls, savourer la plus agréable des jouissances et se former à la meilleure école qui soit au monde, à savoir, l'entretien familier d'un esprit supérieur à la fois aimable et sage. C'est bien dans cette pièce, au coin de cette lourde cheminée en boiserie massive, que j'ai plus d'une fois entendu le noble marquis d'Azeglio, le doux (?) comte de Balbo, le gracieux poète Silvio Pellico, causer avec M. de Barante (3). Voici le cabinet où Camille de Cavour, affranchi par sa démission du joug de la discipline militaire, s'efforçait toujours d'entraîner après dîner notre ambassadeur. Quelle n'était pas la curiosité de cet infatigable interrogateur! Quand il craignait d'avoir lassé la complaisance pourtant infinie du chef de notre légation, venait le tour de l'obscur secrétaire. Ce n'était point petite besogne que d'expliquer à ce futur ministre d'Italie de 1859 tout ce qu'il avait besoin de savoir sur les hommes et sur les choses de la France de 1830. Mise sur ce chapitre, la conversation ne s'arrêtait plus. Que de fois, avec le vif entrain et la confiance facile de notre âge, n'avons-nous point ainsi passé ensemble les nuits, moi, vantant les mérites de nos institutions parlementaires, lui, rêvant d'en doter un jour sa patrie, sans nous douter ni l'un ni l'autre que cette heureuse liberté, le jour où elle serait acquise à l'Italie, serait enlevée à la France! ....

(1) Nel marzo 1862, quando il gabinetto Ricasoli die' le dimissioni e fu surrogato dal gabinetto Rattazzi.

(2) Allora in via Bogino, casa Doria di Ciriè.

(3) Il 28 ottobre 1830 era stato nominato ambasciatore a Torino « poste plus important que grand depuis trois siècles pour la politique française; » e non lo lasciò che nel settembre 1835 per il posto, « plus grand alors qu'important, » di ambasciatore a Pietroburgo. *De Barante* par M. GUIZOT, *Revue des deux mondes*, 1° luglio 1867. Veggansi nel vol. I le Lettere di Cavour al Barante, XIII e XXII.

Sognare di vedere un giorno fiorire in Piemonte le istituzioni parlamentari..... frequentare il barone di Barante e il conte d'Haussonville! Cavour s'immaginava egli che questo sarebbe bastato perchè il suo Sovrano lo qualificasse per un *carbonaro impertinente* (1)? Quale maraviglia del resto, che Carlo Alberto, allora « voué à une immobilité obstinée (2), » in piena balìa della « fazione congreganista (3) » recasse un simile giudizio di chi doveva essere un giorno il più illustre consigliere del suo augusto successore, Vittorio Emanuele II!



Giusto quando il re Carlo Alberto giudicava così duramente l'antico suo Paggio, questi aveva dato l'addio a ciò che vi era di chimerico nei disegni accarezzati di un progresso rapido e sconfinato; e dopo una lunga lotta interna, dopo molte e violente agitazioni e oscillazioni, aveva finito per collocarsi « comme le pendule dans le *juste milieu* (Lett. MCCV, 13 maggio 1833). »



In questo frattempo, il marchese Michele era stato nominato sindaco della città di Torino. Non potendo più,

(1) Dalle *Memorie segrete* di G. B. De Gubernatis, segretario, consigliere di Carlo Alberto. - 15 febbraio 1833. Digressione (del Re) sulla mediocrità de' Nobili, fra i quali sorgono soli Balbo, il primo, Sostegno il secondo ecc. Cavour primogenito mediocrissimo — secondogenito *Carbonaro impertinente.* - A. Brofferio, *I miei tempi*, vol. XIII, pag. 83.

(2) Guizot, *M. de Barante.*

(3) Lettera del barone De Barante al generale Sebastiani, Torino 10 ottobre 1832: « ... J'ai depuis près d'un an, exposé à Votre Excellence comment il (*Carlo Alberto*) a de plus en plus accordé, je ne dirai pas de la confiance, c'est un mot qui ne va pas au Roi de Sardaigne, mais du crédit à toute la *faction congréganiste.* - Guizot, ivi.

come per il passato, avere l'occhio alle vaste sue imprese agricole e commerciali, ne affidò la gestione temporanea al conte Camillo (Lett. MCCIII). Il quale, in mezzo a queste nuove occupazioni, seppe trovare tempo a proseguire negli studi economici e sociali con più ardore che mai. La grave questione del pauperismo in Inghilterra attrasse in singolar modo la sua attenzione. È noto che il gabinetto liberale inglese, formatosi nel novembre del 1830, dopo avere recato a buon termine la legge sulla Riforma elettorale, aveva divisato di riformare la legge da gran tempo vigente sulla tassa dei poveri; e a tal fine aveva, nel 1833, affidato ad una Commissione speciale il còmpito di procedere ad una rigorosa inchiesta in tutto il Regno Unito, e proporre i mezzi meglio acconci a rimediare ai molti inconvenienti originati dall'esercizio di quella tassa. La Commissione si pose sollecitamente all'opera, e nel febbraio del 1834 presentò al governo il suo rapporto, corredato da una enorme quantità di documenti, sulla scorta dei quali il governo presentò a sua volta un disegno di legge (*poor-laws*) alla Camera dei Comuni nell'aprile del medesimo anno (1). Il conte di Cavour procurossi tutti quegli stampati, li lesse, li annotò, e prima che si chiudesse l'anno, ne compilò un « Sunto, » così per ogni sua parte compiuto, così lucido, che il primo segretario di Stato per gli affari delle finanze, il conte Beraudo di Pralormo, avendolo letto, fece vive istanze al giovane scrittore, acciò si risolvesse a metterlo alle stampe. Ed egli lo stampò, infatti, ma senza nome di autore, e soltanto in numero ristretto di esemplari, per farne dono agli amici. Era nel novero di questi il conte Cesare Balbo, il quale giudicò quel « Sunto » un lavoro tanto perfetto, che volle farne argomento di uno speciale articolo nella *Gazzetta*

(1) Approvato dal Parlamento, diventò legge dello Stato il 14 agosto 1834.

Piemontese (16 febbraio 1835, n. 36), dove pronosticò che « la patria nostra, la nostra bella e buona Italia » avrebbe avuto nel giovane autore *uno scrittore di più* (1). Ristampiamo per intero l'articolo del futuro scrittore delle *Speranze d'Italia*, il primo, se mal non ci apponiamo, che chiamò l'attenzione dell'universale sul giovane sconosciuto, che pochi anni di poi doveva riempiere l'Italia e l'Europa della sua fama (2).

ECONOMIA PUBBLICA.

(Extrait du Rapport sur l'état des pauvres en Angleterre).

La carità è legge del Vangelo, cioè legge di coscienza e non più; e i legislatori romani che sbagliarono per lo più la via, e vollero ridurla a regolamenti civili e politici, fecero d'un bene un gran male. È strano poi che tale smania sia venuta in Inghilterra, dove in generale si lascia fare dai privati, o dalle compagnie, quanto si può da esse senza intervenzione del governo. Vero è che essa venne da Enrico VIII, e da Elisabetta, i due più minuti ed usurpanti legislatori, come si sa, che sieno stati di quel regno.

Elisabetta pose il principio sciagurato che ogni povero abbia diritto alla carità non solo privata ma pubblica; ed istituì perciò che ogni parrocchia d'Inghilterra fosse obbligata ad imporsi una tassa dei poveri per mantenere o in totalità i mendici, o in parte coloro che pur lavorando non avessero onde compiutamente vivere essi e la loro famiglia. Gli effetti di tale, in apparenza, caritatevole ordinamento, furono: prima che gli operai cercarono meno di

(1) D. BERTI, *Cesare Alfieri*, pag. 151: « Cesare Alfieri diceva che se Cavour si fosse dato all'ufficio dello scrittore, avrebbe levato altrettanta fama di sè quanta ne levò in politica. E ciò è vero. Vi sono talune pagine della prima gioventù, scritte con profondità di giudizio e con rara gagliardia e bellezza di stile. »

(2) Menzionato, in seguito, nella *Bibliothèque Universelle* di Ginevra, ottobre 1836.

lavorare, o lavoravano meno, assicurati che erano di un supplemento al guadagno, poi che il numero dei mendici s'accrebbe degli operai oziosi che non temevano di cadere in tale condizione; poi che s'accrebbe dei figli che gli operai mendici non temevano di generare; poi che s'alzò per così dire il termine della povertà e dei bisogni, provvedendosi colla tassa vitto, abiti ed alloggi sopra la stretta necessità, e con un certo lusso. Tanto che finalmente in certe parrocchie la tassa dei poveri sorpassò di molto le entrate dei possidenti, e in una di esse (Cholesburg) questi abbandonarono le terre. Più s'aumentarono di dì in dì le nascite illegittime, si sciolsero i legami delle famiglie, si turbò l'uniformità e la concorrenza del prezzo delle giornate a danno dei fabbricatori, si creò una popolazione immensa di non possidenti, i quali non dipendono per la loro sussistenza da nessuno, nè per così dire da se stessi e dal proprio lavoro; una popolazione, o popolaccio corrivo ai tumulti, alle rapine, alla distruzione dell'ordine sociale.

L'eccesso del male chiamava ai rimedii da gran tempo. L'ultimo ministero inglese fu il primo a rimediarvi. Nominossi una Commissione che vi attese con quella lentezza attiva ed efficace veramente ammirabile degl'Inglesi. Ne risultarono, un rapporto con documenti voluminosi sullo stato delle cose; poi un *bill*, il quale lasciando intatto il principio, pur troppo oramai passato quasi in diritto di proprietà, che ogni povero sia mantenuto dal pubblico, è sperabile che diminuirà o almeno impedirà di accrescersi il numero dei poveri godenti di quel funesto diritto.

Siffatta questione, vitale per l'Inghilterra, è interessantissima per tutta l'Europa; ma fuor d'Inghilterra, e massime in Italia, è difficile che uno si voglia mettere a leggere i volumi che ne trattano. Quindi è che *buonissima opera ha fatto un giovane del nostro paese, riducendo quei volumi in un estratto di ottanta piccole pagine, così chiaro, così preciso, così compiuto, che leggendolo ne sai altrettanto e forse più che perdendoti in quegli altri volumi. Un estratto fatto a questo modo vale un libro originale: e mostra in chi lo fece, e massime in chi comincia giovanissimo così, una vera e distinta facoltà di pensare e scrivere, annuncia al paese uno scrittore di più, e uno scrittore serio, sodo, non di materie leggiere ed oziose, uno scrittore utile e quali li debbe desiderare e desidera il paese.*

Ed è a siffatti scrittori che val la pena di dirigere le critiche. E due ne faremo qui, non tuttavia ingiuriose. La prima, che il prezioso libretto, signorilmente stampato, si doni, senza vendersi, dall'Autore. I libri buoni son fatti per il pubblico intiero, e perciò per essere venduti. Spendasi nella stampa, facciasi una carità del profitto netto od anche brutto della vendita; in ciò stia la liberalità o munificenza; ma si vendano affinchè li possa leggere più gente.

Ci duole in secondo luogo, che il libretto sia molto bene scritto in francese, in vece d'essere scritto bene, od anche, se mai, mediocremente in italiano. Non diremo che faccia male qualunque Italiano scriva in francese; le condanne generali non sono mai giuste. Ben fece il Galliani, scrivendo in francese quei suoi dialoghi sui grani, all'occasione che era importante e mal trattata quella questione in Francia. Ben fece forse il Rossi scrivendo ultimamente in francese il suo trattato sulla legislazione penale; ben farà qualunque Italiano scriva in francese un libro, che creda dover essere più letto, e perciò più utile in francese che in italiano. Lo scrittore è servitore dell'utilità pubblica. Ma era egli il caso qui? Il rapporto, e gli altri libri sul pauperismo inglese sono di molto più sparsi e più letti in Francia che in Italia. In generale sono più sparsi e più letti là che i libri d'economia politica, e di tutte le cose pubbliche. Un libretto di più in mezzo a quel mare di libri, è come un bicchier d'acqua nel vero mare; o per cercare le comparazioni dalle discipline sì ben studiate dall'A., è un portar merci ad un mercato provvedutone già largamente, un prendere a migliorare un podere già ricchissimamente coltivato. Non avrebbe egli fatto meglio l'A., con in mano una sì buona merce, di portarla a un mercato più sprovveduto: con un sì buon capitale a disposizione sua, di spenderlo su un terreno meno solcato in tutti i sensi?

Ma già prevediamo la risposta: che l'A. aveva più facilità in francese; e poi che noi scrittori italiani colle nostre pedanterie, e colle nostre eterne dispute di lingua, col non averla fissata per anco, col mettere più importanza alle parole che alle cose, sgomentiamo un giovane occupato, ed a dovere, più sulle cose che nelle parole. E molta ragione avrà l'A. se così ci dice. Ma ci pare d'averne anche pur noi replicando, che tra i beni da farsi

collo scrivere in Italia, uno dei maggiori è appunto quello di mettere nella loro giusta relazione d'importanza le cose e le parole; che i buoni esempi di ciò contribuiscono a quel bene generale della nazione, il quale è scopo di tutte le scienze e massime dell'economia politica; che del resto la pubblica opinione si porta da sè già naturalmente a ciò, e favorisce gli scrittori, che ci si adoprano; che ogni giorno più gli arcaismi, i purismi, i modi di dire affettati, i periodoni, e in somma tutte le ricercatezze di lingua impedienti o distraenti l'attenzione, passano, o son già passate di moda; che finalmente passa di moda il pregiudizio (forse alfieriano?) che l'avere scritto, od anche letto molto francese noccia allo scrivere bene italiano, credendosi anzi utile l'esempio della brevità e lucidità francese a qualunque letteratura, e vedendosi, che già lo fu alla inglese ed alla germanica.

Così possano queste ragioni, non del resto da noi soli vedute, persuadere il giovine Autore: e *la patria nostra, la nostra bella e buona Italia potrà promettersi uno scrittore di più.* E rifletta egli, che l'essere uno scrittore di più in Italia, è maggior cosa, che esserlo in Francia, dove abbondano. E s'egli ci conceda un altro cenno; dotto in parecchie letterature, ed al caso perciò d'imitare i modi buoni d'ognuna, pensi a quel modo ottimo dei giovani tedeschi, i quali fin da principio della lor vita letteraria si propongono uno scopo generale di essa, e talora incominciano un'opera grande che proseguono poi con meravigliosa costanza, e compiono e prefezionano finchè vivono, così Winkelman, Müller, Niebuhr, Luden, e tanti altri. Un'opera, che sia il prodotto d'una vita intiera vale mille e mille opuscoli sparsi e varii. Direi che gli opuscoli sono un gran danno alla letteratura italiana; che è uno sminuzzare troppo il capital nazionale in monetuccia di troppo difficil corso; ma nol dico per timor di coloro, che mi *bandirebbero contro la croce.*

C. B.
[Cesare Balbo.]

L'opuscolo, tanto lodato da un giudice così autorevole come il Balbo, è, si può dire, sconosciuto alla generalità degli Italiani. Stimiamo fare cosa grata ai molti ammiratori del conte di Cavour riproducendolo qui appresso per disteso.

Extrait du Rapport des Commissaires de S. M. Britannique qui ont exécuté une enquête générale sur l'administration des fonds provenans de la taxe des Pauvres en Angleterre.

I. — Causes de l'enquête.

Depuis plusieurs années les hommes d'État de l'Angleterre voyaient avec une vive inquiétude le fardeau de la taxe des pauvres s'accroître dans une progression effrayante. Déjà les dépenses occasionnées par la charité publique s'élevaient à près de cent-quatre-vingt millions de notre monnaie (1) pour une population d'environ quatorze millions d'ames. Ce qui rendait surtout alarmante cette augmentation progressive de besoins, c'est que l'on pouvait prévoir qu'un jour viendrait où l'immense revenu de la Grande Bretagne ne suffirait même plus pour le maintien de ses pauvres.

Il était donc urgent d'arrêter les progrès du mal: mais cette tâche était d'une difficulté immense. La législation des pauvres reposait toute entière sur un principe de droit public particulier à l'Angleterre, dont la nation était fière et qu'elle voyait avec orgueil non seulement inscrit dans ses codes, mais pratiqué dans toute son étendue.

Ce principe est qu'un sujet Anglais, quels que soient les revers de fortune qu'il ait subi, a un droit positif et absolu à obtenir au moins le strict nécessaire, sans recourir à l'aide, toujours plus ou moins précaire, des charités volontaires. Ce droit peut toujours être revendiqué devant les juges du pays, non comme une faveur, mais comme toutes les autres réclamations fondées sur une loi expresse, et comme n'étant pas moins sacré que le droit même de propriété.

Mais était-il possible de concilier le maintien de ce principe que

(1) La dépense s'est élevée, en 1832, à la somme de 7,036,968 livres sterlings.

tout le monde désirait pouvoir conserver intact, avec la nécessité pressante et absolue de contenir, dans de justes limites, la dépense occasionnée par l'entretien des pauvres?

Le gouvernement, procédant avec une circonspection digne d'éloges, résolut de ne rien entreprendre, avant d'avoir constaté, avec le plus grand soin, l'état précis des choses. A cet effet, des Commissaires Royaux furent chargés d'une enquête générale, qui s'est étendue dans chacun des cinquante deux Comtés dont se composent l'Angleterre et le pays de Galles, pour reconnaître, d'une manière positive, l'emploi et l'administration des secours publics, accordés aux pauvres.

Des témoins, choisis dans toutes les classes de la société, depuis les principaux Magistrats de chaque Comté, jusqu'à de simples manœuvres, ont été appelés à déposer devant la Commission, qui de la sorte, a recueilli, par centaines, des déclarations dont la réunion présente une masse énorme de faits intéressans et curieux. Tous les interrogatoires de ces témoins ont été rassemblés et présentés textuellement au Roi et au Parlement. Ils forment plusieurs volumes qui fatigans à lire, n'en offrent pas moins des matériaux précieux aux Économistes et aux hommes d'État. Les Commissaires ont ensuite résumé leurs principales observations, ainsi que les mesures nouvelles qu'ils croyaient devoir proposer pour arrêter les progrès du mal. Le tout est compris dans un rapport qu'ils ont présenté au Roi, pour rendre compte de la manière dont ils s'étaient acquittés de la mission que S. M. leur avait confiée.

Ce travail, que recommandent les suffrages de tous les hommes éclairés de l'Angleterre, commence par une exposition détaillée de l'état actuel de la législation sur les pauvres, ainsi que des circonstances qui ont amené les choses au point où elles se trouvent aujourd'hui.

II. — Anciennes lois sur la mendicité.

On y voit que les tentatives, faites en Angleterre, pour combattre la plaie du paupérisme et de la mendicité, datent d'une époque fort ancienne. Dès le quatorzième siècle, sous le règne de

Richard II, on trouve des statuts sévères contre les mendians et les pauvres valides (1).

Dans les règnes suivans, plusieurs lois et réglemens furent faits dans le même but. Mais ce n'est qu'au commencement du quinzième siècle, pendant le régne d'Henri VIII, qu'on tenta de détruire radicalement la mendicité, en faisant les premiers pas vers l'établissement d'un système général de charités publiques.

Une loi, passée en 1536, imposait aux paroisses l'obligation de secourir leurs pauvres infirmes, et de fournir aux pauvres valides des moyens de travail. A cet effet, elle ordonnait aux officiers de la paroisse, aidés des notables de l'endroit, de solliciter et de recueillir des personnes riches, ou aisées des aumônes, soit en argent, soit en nature. Cette loi ne leur accordait aucune autorité compulsive; cependant si les aumônes volontaires étaient insuffisantes, et que les pauvres d'une paroisse fussent laissés sans secours, les Magistrats des Comtés devaient soumettre le corps des paroissiens à une amende de 20 shellings par mois.

Cette même loi infligeait à la mendicité des peines sévères et même barbares. Un premier délit était puni par le fouet et la marque; la récidive par la mutilation et la prison; enfin un troisième délit entraînait le plus grand des châtimens, la perte de la vie. L'atrocité de cette mesure la rendit inefficace. Aussi voyons-nous, dans les règnes suivans d Edouard VI, et de Marie, la mendicité croître outre mesure, et le Parlement émettre des plaintes continuelles sur les maux et les désordres, causés par les vagabonds et les mendians.

Le mal s'accrut encore sous Elisabeth. La suppression totale et définitive de tous les couvens et établissemens religieux, tarissant une source abondante de charités, contribua considérablement à augmenter le nombre des personnes qui n'avaient d'autres ressources que de mendier.

III. — Statut d'Elisabeth.

Les tentatives, nombreuses et variées, faites pour arrêter les progrès du mal, ayant été sans résultat, le Parlement, dans l'année

(1) Assez dispos et sains pour pouvoir gagner leur pain en travaillant.

1601, se décida à pourvoir au soulagement de tous les genres de misères par l'établissement d'une taxe générale. Le statut, passé à cet effet, porte que, sur une liste que formera l'assemblée de tous les imposés de chaque paroisse, deux juges de paix de district choisiront deux, ou un plus grand nombre de propriétaires respectables, qui rempliront les fonctions d'Inspecteurs des pauvres (*overseers*). Ces Inspecteurs seront chargés de secourir les infirmes, les aveugles, les estropiés, et, en général, tous ceux qui sont hors d'état de travailler. Ils devront, en outre, procurer de l'ouvrage aux pauvres valides, et prendre soin des enfans abandonnés et de ceux que leur parens n'ont pas les moyens de maintenir.

Pour subvenir aux dépenses que ces obligations entraînent, ils sont autorisés à imposer, suivant leur revenu, tous les habitans de la paroisse, sans en excepter le ministre, ni les propriétaires laïques de dîmes. Il n'est laissé aux imposés d'autre recours contre les décisions des Inspecteurs, qu'un appel aux juges de paix, assemblés en session. Enfin, le statut oblige les Inspecteurs à rendre, avant de quitter leur charge, un compte fidèle de la gestion des fonds qu'ils ont eus à leur disposition, à deux juges de paix du district, qui leur en donneront pleine et entière décharge.

Ainsi fut établie, dans toute l'Angleterre la taxe des pauvres, dont la prodigieuse extension et les funestes conséquences étaient bien loin d'être prévues par ses fondateurs.

L'immense pouvoir, laissé aux Inspecteurs, donna lieu à une prodigalité scandaleuse et à un nombre infini d'abus.

Pour y remédier, une loi, faite sous Guillaume et Marie, ordonna que la liste de toutes les personnes, véritablement dans le besoin, fût dressée, chaque année, par l'assemblée de la paroisse, avec défense aux Inspecteurs de donner des secours à d'autres personnes excepté dans les cas imprévus et d'urgence. Dans ce cas même, ils devaient être autorisés par un juge de paix. Mais cette mesure, comme il n'est arrivé que trop souvent dans la legislation sur les pauvres, loin de réparer le mal qu'elle était destinée à combattre, l'augmenta et l'aggrava. Les juges de paix, donnant une extension excessive à la clause qui établissait leur intervention dans des circonstances extraordinaires et exceptionnelles, s'arrogèrent le droit d'ordonner, sans l'intervention d'aucun des officiers de la paroisse, des secours à qui bon leur semblait. Ce pouvoir, abusif et dangereux,

fut cependant formellement reconnu sous Georges Ier par le Parlement, qui crut le limiter en imposant aux Magistrats (1) l'obligation de faire comparaître devant lui l'Inspecteur de la paroisse, à laquelle appartenait le pauvre réclamant, et d'écouter les raisons, sur lesquelles avait été basé le premier refus, avant d'ordonner des secours, de sa propre autorité.

Tant que les Magistrats continueraient à agir avec une pitié peu réfléchie, cette disposition, loin de diminuer les dépenses inconsidérées, n'était faite que pour les augmenter. Car il était évident qu'elle devait encore affaiblir les dispositions à l'économie des Inspecteurs qui, en repoussant un prétendu pauvre, s'exposaient à devoir faire une course longue et désagréable, et à comparaître devant un tribunal, rarement disposé en leur faveur. Ils durent donc se montrer encore plus faciles que par le passé, à céder à toutes les sollicitations des pauvres, quelque peu fondées qu'elles fussent.

Heureusement une disposition salutaire, contenue dans ce même statut, empêcha l'accroissement du mal jusqu'à une époque plus avancée. Elle consistait à autoriser chaque paroisse à bâtir une maison de travail, ou bien à consacrer à cet usage un édifice préexistant, et à refuser tout secours à ceux qui ne voudraient pas y être renfermés et se soumettre à la discipline et au travail qu'on devait y exiger.

Tant que cette clause fut en vigueur, et rigoureusement exécutée, elle contrebalança les funestes effets du pouvoir accordé aux Magistrats, et le paupérisme ne fit que des progrès peu sensibles. Mais, vers la fin du siècle dernier, une suite de mauvaises récoltes, les difficultés apportées par la guerre au commerce étranger, et la dépréciation du papier-monnaie, augmentèrent de beaucoup le prix des denrées de première nécessité. Alors le nombre de personnes, réduites à recourir à la charité des paroisses, s'accrut énormément.

Si l'on avait laissé les choses suivre leur cours naturel, les conséquences en auraient été les mêmes en Angleterre qu'en Écosse, où il n'existe point de taxe des pauvres. Les salaires se seraient élevés en proportion de la dépréciation du papier et du renchéris-

(1) Par ce mot les Anglais désignent, non les tribunaux supérieurs, mais les Juges de paix.

sement des denrées alimentaires, et après un court laps de tems, l'ouvrier, sans avoir rien perdu de son indépendance, aurait pu se procurer la même quantité de nourriture et un plus grand nombre d'objets manufacturés. *Mais en politique* (remarquent ici les Commissaires) *rien n'est plus rare que la science de s'abstenir à propos de toute action.*

A cette époque difficile, le Parlement, écoutant des considérations fondées sur des circonstances transitoires, adopta le genre de subsides le plus propre à attacher les classes inférieures au gouvernement, et à les éloigner des principes de démocratie qui, triomphans alors chez les voisins, commençaient à serpenter aussi dans le bas peuple de l'Angleterre. Mu par un sentiment de philantropie peu réfléchi il posa en principe général que tout individu, ayant droit à ce qui était nécessaire à son maintien et à celui de sa famille, lorsque le produit de son travail n'y suffirait pas, les paroisses seraient tenues à y suppléer par une allocation sur le produit de la taxe des pauvres.

On conféra alors aux juges de paix les pouvoirs les plus étendus pour faire exécuter cette importante disposition. C'est ainsi que s'établit le système des secours à domicile et l'habitude désastreuse de payer sur les fonds destinés aux seuls indigens une partie du salaire des ouvriers, activement employés. Lorsque l'on réfléchit à tout le mal qu'il en résulta pour l'Angleterre, à ses conséquences déplorables, non seulement quant à la richesse de la nation, mais bien plus encore quant à l'industrie et à la moralité des classes inférieures, on est frappé d'un douloureux étonnement, de ce qu'il a été proposé, et vivement soutenu par le plus grand homme d'État du siècle, un des plus beaux génies des tems modernes, WILLIAM PITT *(a)*.

Dès ce moment les progrès du paupérisme furent rapides, et rien ne put en arrêter le cours. Les juges de paix, la plupart

(a) Se è vero, come crediamo, che le predilezioni letterarie e politiche sono rivelazioni del carattere d'un uomo, è meritevole di nota singolare questo entusiasmo di Cavour giovane verso Pitt, lodato nel 1862 da GUIZOT come « le plus grand ministre qui ait jamais gouverné l'Angleterre, » e da LA MARTINE, nel 1865, con parole quasi identiche a quelle usate da Cavour nel 1835, proclamato « le véritable homme d'État du siècle. » (L. C.)

hommes à grande fortune, sans connaissances sur les véritables besoins des classes ouvrières, usèrent sans discernement de l'immense pouvoir qui leur était accordé. Désireux d'obtenir une vaine popularité, et s'imaginant d'avoir été institués uniquement les défenseurs des pauvres, ils se montrèrent, dans toutes les occasions, contraires à ceux des Inspecteurs qui, résistant au torrent général, tâchaient de maintenir de l'économie et de la prudence dans l'administration des charités publiques.

Les juges de paix n'étaient point retenus par l'intérêt personnel; l'accroissement de la taxe ne les touchait presque pas, au moins d'une manière immédiate, car étant grands propriétaires, et ayant tous leurs biens affermés pour de longues années, leurs fermiers, d'après la loi, en supportaient tout le poids, jusqu'à l'expiration du bail (1). Aussi, non contents de se montrer, dans toutes les causes particulières portées à leur tribunal, prodigues des fonds levés sur les malheureux contribuables, ils imaginèrent, en un grand nombre de Comtés, d'établir, pendant leur réunion aux assises trimestrielles, un tarif des sommes nécessaires à chaque individu pour son maintien et celui de sa famille, eu égard au nombre des personnes dont elle se composait, et au prix des subsistances. Ils ordonnaient alors que, toutes les fois que le salaire d'un ouvrier n'atteindrait pas le taux qui lui était assigné, les Inspecteurs dussent y suppléer sur le produit de la taxe des pauvres.

Cette disposition, qui fut adoptée à peu près dans toutes les Comtés agricoles, compléta le funeste système dont les bases avaient été posées par le Parlement. Les travailleurs n'eurent plus à attendre leur récompense de la qualité et de la quantité de leur ouvrage, mais du nombre d'enfans qu'ils pourraient avoir. Leur industrie, privée de son plus grand ressort, diminua rapidement. Au lieu d'une population laborieuse, active, généreuse, indépendante, on eut bientôt une réunion de gens paresseux, indisciplinables, dégoûtés du travail, et sans affection pour ceux qui les

(1) On ne doit point oublier que la taxe des pauvres est établie seulement sur les habitans de la paroisse. Les propriétaires qui résident ailleurs ont donc l'air d'y échapper, quoique définitivement ils en souffrent autant par la diminution du prix des baux.

employaient. Une nombreuse famille, étant devenue une source d'aisance et de profit, les mariages précoces et imprévoyans se multiplièrent prodigieusement, et la population s'accrut en conséquence.

A mesure donc que le nombre des pauvres s'augmentait, l'industrie et le zèle de ceux qui, par leur travail, auraient dû alimenter le fond des charités publiques, diminuaient tous les jours. Le mal allait en gagnant d'une manière effrayante. Les victimes d'une guerre longue et sanglante, les nombreuses émigrations provoquées par le gouvernement, et facilitées par d'énormes sacrifices pécuniaires; ne laissèrent pas un vide suffisant pour arrêter l'accroissement de la population pauvre.

IV. — Lois de l'année 1817.

Le Parlement résolut alors d'y apporter quelque remède Après une longue et minutieuse enquête, un bill passa, en 1817, à cet effet, et autorisa les paroisses à nommer un Comité spécial *(select-vestry)* au moins de douze individus, pour surveiller et diriger l'administration des fonds destinés aux pauvres.

Le même statut accorda l'autorisation de taxer les maisons, occupées par les indigens, jusqu'alors exemptées de la taxe des pauvres.

Il permit aussi l'éloignement des pauvres Irlandais et Écossais, restreignit le pouvoir des Magistrats, et enfin sanctionna les secours sous la forme d'emprunt, accordant d'importans privilèges aux paroisses pour se faire rembourser leurs avances.

Cette loi, connue sous le nom de *Stourges Bourne's bill*, eut momentanément un effet salutaire. Pendant quelques années le paupérisme parut diminuer. Mais le germe funeste, contenu dans l'esprit de la législation sur les pauvres, ne tarda pas à prendre le dessus et à renverser les faibles barrières qui lui avaient été opposées. Dès 1824, la marche vers le mieux s'arrêta; la taxe des pauvres se remit à augmenter progressivement chaque année, et le poids s'en fit sentir d'une manière de plus en plus intolérable. Les classes agricoles surtout étaient accablées; d'abord, parce que la prolongation de la paix a fait diminuer le prix de tous les produits de leurs terres; ensuite parce qu'une législation défectueuse, dont

nous aurons bientôt à remarquer les tristes effets, les forçait d'employer souvent des ouvriers sans zèle pour le travail, sans intelligence, et même animés de mauvaise volonté.

Lors qu'on réfléchit que la plus grande partie de l'énorme dépense, occasionnée par les pauvres, était supportée par les propriétaires de biens fonds, on est frappé d'épouvante sur le sort qui les menaçait. La taxe, continuant à s'accroître, aurait fini par absorber l'entier revenu des terres : leur cultivation serait devenue ruineuse, et l'on aurait fini par voir les plus belles campagnes en friche, au milieu d'une population surabondante et d'une masse énorme de capitaux sans emploi.

Mais les sacrifices pécuniaires ne sont point encore la plus terrible conséquence des lois sur les pauvres ; les fléaux les plus à redouter pour l'Angleterre sont la profonde démoralisation, la cruauté, l'irritation, l'esprit de vengeance et de révolte des classes inférieures ; vices que les désordres affreux, les pillages et les incendies qui eurent lieu à la fin de 1830, n'ont que trop révélés à tous les yeux.

L'excès du mal frappa tous les esprits sains, et la conviction profonde de la nécessité d'une réforme absolue de la législation sur les pauvres se répandit dans toutes les classes. Le gouvernement, composé d'hommes éminemment éclairés et d'économistes célèbres, sentait plus que personne cette impérieuse nécessité. Mais, fidèle aux anciennes maximes de sagesse qui ont toujours présidé à la politique anglaise, il voulut, dans une matière aussi grave et aussi compliquée, s'entourer de toutes les lumières possibles, avant de rien proposer au Parlement.

V. — Commission d'enquête.

Ce furent ces circonstances qui amenèrent la nomination de la Commission dont nous avons parlé. La tâche qui lui fut imposée, était immense. L'absence de toute direction centrale fait que chaque paroisse suit un mode divers d'administration. Il fallait donc constater les effets multipliés et variés de la législation si compliquée des pauvres, dans à peu-près 15,000 paroisses différentes,

que renferment l'Angleterre et le pays de Galles. Afin d'y parvenir, au moins en partie, la Commission subdélégua des Commissaires-assistans, dans différens Comtés. Elle rédigea pour eux une instruction étendue, énumérant tous les points sur lesquels devaient porter leurs recherches, et indiquant la meilleure manière de les effectuer.

Elle posa en outre une longue série de questions embrassant à peu-près tout ce qui se rapporte à l'état des classes inférieures et aux lois qui les concernent. On adressa des copies imprimées de ces questions à un nombre considérable de personnes, prises dans toutes les classes de la société, et capables, par leur position, leurs études ou leur expérience pratique, de fournir d'utiles et d'exacts renseignemens. On parvint de la sorte à recueillir une masse immense de faits qui, sagement coordonnés dans le rapport final, portent une lumière éclatante sur la matière confuse et compliquée de la législation des pauvres

Pressés par les instances du gouvernement, les Commissaires publièrent d'abord un extrait de ce que fournissaient de plus remarquable les rapports qui leur avaient été adressés par les Commissaires-adjoints. Ensuite, vers le commencement de l'année 1834, ils soumirent au ministre de l'intérieur le complet résultat de leurs travaux, dans un rapport au Roi, fort étendu, qui expose, dans un grand détail, la manière dont les lois sur les pauvres sont mises en pratique, leurs conséquences sur l'état des classes inférieures, et sur la fortune des classes supérieures, enfin les causes qui s'opposent à la réforme des abus. Ce rapport se termine par une série de propositions qui renferment tous les principes sur lesquels une mesure efficace de réforme doit être basée. Un volumineux appendice, auquel il est souvent fait allusion, contient dans toute leur extension, les rapports des Commissaires-adjoints, ainsi que les innombrables réponses qu'ils ont recueillies, soit verbalement, soit par écrit, des nombreuses personnes auxquelles ils ont adressé des questions. Cet appendice n'ayant pas encore été publié en entier, nous n'en avons qu'une connaissance très imparfaite.

Nous allons donner une courte analyse du travail des Commissaires. Pour en bien rendre l'esprit, il faudrait se livrer à de longs développemens; car l'absence absolue de faits et de résultats généraux, ainsi que la multitude de faits et de systèmes par-

ticuliers qu'ils exposent, en rendent le résumé singulièrement difficile. Nous ne nous arrêterons que sur ce qu'il présente de plus remarquable.

VI. — Pauvres infirmes.

Les secours, considérés par rapport aux personnes qui les reçoivent, peuvent être classés dans deux catégories différentes: les uns, accordés aux infirmes et invalides; et les autres, aux pauvres valides.

Les pauvres infirmes sont en général secourus à domicile. La paroisse paie un homme de l'art, le plus souvent un chirurgien, pour les soigner, et elle fournit aux principaux frais de la maladie. Lorsqu'il existe dans la paroisse une maison de travail, ou un autre bâtiment consacré aux pauvres, on y établit une infirmerie qui sert non seulement pour les internes, mais dans laquelle on retire encore les infirmes, qui ne pourraient pas être bien soignés chez eux.

Cette classe de secours est généralement administrée avec prudence et sagesse. Les fraudes et les supercheries ne sont pas faciles à ceux qui seraient tentés d'y recourir, et ceux qui pourraient y conniver, cèdent rarement aux considérations d'intérêt privé, ou de faveur, qui les porteraient à se départir des règles d'une stricte économie.

On ne peut faire à ce système le reproche d'augmenter la misère qu'il veut soulager; car personne ne se rendra jamais volontairement impotent et infirme, dans la seule vue d'avoir droit à la charité publique.

Cependant ces sortes de secours ne sont pas sans inconvéniens. La société se chargeant, dans tous les cas, de pourvoir aux besoins de ceux que l'âge ou des circonstances malheureuses mettent hors d'état de travailler, il en résulte l'affaiblissement des liens de parenté et de famille. Le père ne considère plus son enfant comme le soutien de ses vieux jours. N'ayant pas à compter sur lui, il n'est pas disposé à faire des sacrifices pour en assurer le sort et le mettre en état de suffire un jour aux besoins de tous les deux. Parmi les individus des classes inférieures dont les sentimens sont plus grossiers et moins raffinés, l'affection ne se

maintient que par l'assistance et les secours qu'on se prête mutuellement, ou qu'on est fondé à espérer. Quand on détruit tout intérêt commun, toute espérance dans l'avenir, l'affection s'affaiblit graduellement et finit par s'éteindre tout-à-fait. L'expérience ne confirme que trop, en Angleterre, ces tristes raisonnemens.

Les dépenses pour les pauvres étant considérées par la loi comme une charge entièrement locale; il s'ensuit qu'un individu, sans ressource, tombant malade dans un lieu où il n'est pas domicilié, la paroisse qui le fait soigner, a droit de réclamer auprès de celle du domicile le remboursement de toutes les dépenses que cette maladie entraîne. Ceci donne lieu à un assez grand nombre d'abus, et de profits illicites, tant de la part des chirurgiens qui n'ont guère à craindre le contrôle des officiers d'une paroisse éloignée, que de la part des Inspecteurs même, qui savent bien que l'assemblée de la paroisse ne leur reprochera pas des frais qu'elle n'est pas appelée à supporter.

Malgré ces abus que nous venons de signaler, la somme totale des dépenses, faites pour soigner les infirmes et les malades, n'absorbe qu'une faible partie de l'énorme produit de la taxe des pauvres. Il existe à la vérité un assez grand nombre d'hôpitaux, dotés de revenus indépendans, ainsi que des institutions charitables, qui soulagent, dans des limites, plus ou moins restreintes, une quantité de malheureux que ces asiles empêchent de tomber à la charge des fonds paroissiaux.

VII. — Effet des fondations particulières.

Quoique les Commissaires ne fussent pas chargés d'examiner les institutions privées, ils ont néanmoins fait l'observation remarquable que *les paroisses qui abondent le plus en hôpitaux, hospices, associations de secours et autres établissemens de charité, sont les plus misérables.* La raison en est simple: la certitude de n'avoir rien à craindre des vicissitudes de la fortune et d'obtenir, dans tous les cas, d'abondans secours, détruit dans la classe ouvrière tout esprit de prévoyance et d'industrie. En outre, les pauvres qui calculent fort bien ce qui les touche immédiatement, affluent dans les endroits où ils sont sûrs de trouver le plus grand nombre d'institutions charitables.

La paroisse de Spitalfields, dans Londres, est un exemple frappant de cette vérité: elle possède un nombre considérable d'hôpitaux, d'établissemens et d'associations charitables de tous genres. Il y en a qui distribuent des soupes; d'autres qui habillent les enfans pauvres; d'autres encore qui les envoient, à leurs frais, aux écoles. Ce qu'on aurait peine à croire, si ce n'était un fait constaté, dans le cours de la seule année 1829 plus de 10,000 liv. ster. ont été distribuées parmi la population pauvre de cette paroisse, sans compter les dépenses occasionnées par les hôpitaux et autres établissemens pour les infirmes et les malades. Eh bien: Spitalfields est une des paroisses où il y a le plus de misère: le paupérisme s'y est prodigieusement accru, et la taxe y est proportionnellement plus forte que dans la plupart des paroisses du royaume.

Si la charité publique, obligée ou volontaire, ne s'exerçait qu'en faveur des pauvres infirmes et impotens, peut-être serait-il injuste de la condamner. Quels que soient les abus qui la déparent; si tristes qu'en soient les effets sur les sentimens des classes pauvres, on ne peut nier que la charité qui soulage les misères les plus réelles et les moins évitables, dont gémit l'humanité, ne fasse le plus grand honneur à la nation qui la pratique sur une aussi vaste échelle; et que le bien immense qu'elle fait ne rachète les maux dont elle peut être la cause. Mais ce n'est point de là que part le mal. La plaie qui ronge l'Angleterre et menace son existence sociale, la démoralisation des classes inférieures, le progrès du paupérisme; la multiplicité des crimes, l'accroissement prodigieux de la taxe des pauvres, tous ces funestes résultats sont dus au système adopté, et suivi depuis quarante ans, à l'égard des pauvres valides, et capables de travailler. Nous allons rapidement l'examiner dans ses nombreux détails.

VIII. — Maison de travail.

Les pauvres valides reçoivent des secours à domicile, ou bien sont recouvrés dans des édifices qui leur sont destinés, et qu'on appelle *Work-house* (maison de travail), quoique dans la plupart on n'exige d'eux aucun ouvrage productif. Voyons d'abord la manière

dont ces établissemens sont administrés et les principes qui les régissent.

A peu-près toutes les paroisses populeuses, tant agricoles que manufacturières, possèdent des maisons de travail. La direction en est confiée à une personne ayant le titre de gouverneur, et recevant un salaire, sous l'autorité immédiate des officiers de la paroisse, et sous la surintendance des Magistrats du district. Il n'existe aucun règlement général pour l'administration de ces établissemens: chacun d'eux est dirigé suivant une méthode particulière. Le régime économique et disciplinaire n'est nulle part le même; seulement on trouve à-peu-près par tout un même système de négligence, de profusion, un égal mépris pour tous les sains principes et les règles d'une administration économique.

La nourriture que l'on donne dans les maisons de travail, est non seulement abondante, mais elle se compose le plus souvent d'articles qui sont au dessus des moyens des ouvriers en général, et même des plus diligens. Dans celle qui appartient à la paroisse de Saint-Giles, à Londres, on alloue aux pauvres trois livres de viande par semaine, et en outre du fromage, des légumes, de la bière, *du café et du thé;* et le tout avec abondance et profusion.

Combien peu de ménages, même dans les classes aisées, sont dans la possibilité de se procurer une semblable nourriture sur le continent? Dans nos campagnes, rien n'est plus rare que de trouver une famille, si à son aise qu'elle soit, qui consomme de la viande de boucherie, excepté dans les grandes occasions. Plusieurs petits propriétaires, ayant un revenu annuel de trois et même de quatre mille francs, n'envoient, à ma connaissance, qu'une, ou tout au plus deux fois par semaine, à la boucherie.

Les Magistrats, animés d'un faux esprit d'humanité et d'une ridicule vanité. veillent constamment à ce que les maisons de travail qui dépendent de leur autorité, rivalisent et éclipsent en profusion et en agrémens celles des districts voisins

Une autre cause, peut-être encore plus puissante, concourt à fomenter la prodigalité dans le régime intérieur de ces établissemens, c'est le profit immense qu'en retirent les marchands en détail de l'endroit. L'usage presqu'universel a prévalu de distribuer la fourniture des objets dont les maisons de travail ont besoin, entre les principaux détaillans de la paroisse; quoiqu'il soit bien

prouvé que, par l'adoption du système des enchères, une économie d'environ vingt-cinq pour cent, pourrait s'obtenir. Tant que l'administration sera purement locale, on ne parviendra jamais à faire adopter ce mode économique d'administration; car les petits boutiquiers qui sont intéressés au maintien des abus existans, auront toujours assez d'influence, par leur nombre et leur crédit sur les assemblées de paroisses, pour s'opposer à toute réforme qui diminuerait leurs profits.

Les inconvéniens de ce régime de profusion et d'abondance seraient peu de chose encore par rapport au mal existant, si la discipline des maisons de travail était sévère, et si, en échange de tant de commodités fournies aux pauvres, on exigeait d'eux en retour un travail assidu et profitable. Mais il n'en est rien. Soit difficulté de trouver un genre d'ouvrage convenable, soit répugnance de la part de ceux qui devraient consacrer leur tems et leurs soins à inspecter les travaux, il est de fait que dans la plupart des maisons de travail, les pauvres vivent dans la plus complète oisiveté; ou bien ils ne sont soumis qu'à une tâche futile, qu'ils remplissent en peu d'heures, sans fatigue ni efforts. Dans plusieurs endroits, après avoir introduit des genres particuliers d'industrie dans l'intérieur des établissemens, on a été obligé d'y renoncer, parceque le profit qu'on en retirait, n'égalait pas la perte que causaient le dégât et le dépérissement des outils employés par les pauvres.

Les gouverneurs des maisons de travail ne sont pas entièrement à blâmer sur ces tristes résultats. Les individus, qu'on leur confie, sont en général le rebut de la société: et c'est à peine s'ils ont, pour combattre leurs vicieuses dispositions, quelques moyens coërcitifs. Ils peuvent, il est vrai, par un recours à un magistrat, faire envoyer dans une prison l'individu réfractaire et insubordonné. Mais, dans la plupart des cas, cela ne leur sert à rien; car, dans la prison, celui qu'on voudrait punir, trouve une nourriture plus recherchée et un régime encore moins sévère que dans la maison de travail. De cet état de choses il s'ensuit forcément que la discipline intérieure est très relâchée. On voit le plus souvent les pauvres habiter pêle-mêle, sans distinction d'âge, de sexe, de caractère ou de moralité, se livrer à la plus entière oisiveté et au plus scandaleux désordre. Les maisons de travail qui devraient non seulement être un lieu de réfuge pour les malheureux dans

le besoin, mais servir encore d'école de moralité et d'industrie, deviennent des foyers de corruption et de vices, où les jeunes gens et les hommes faits, les moins vicieux, perdent bientôt, par la contagion de l'exemple, toute décence et tout sentiment du devoir.

Il existe cependant quelques rares et honorables exceptions, que les Commissaires ont soigneusement constatées. Lorsque le gouverneur d'une maison de travail se trouve être une personne remarquable par l'énergie, la sagesse et l'habileté de son caractère, et qu'il n'est pas contrarié, dans sa marche par l'intervention rarement bienfaisante des Magistrats, il peut alors, à force de soins et de peines, établir et maintenir l'ordre, la discipline, et une conduite louable parmi les pauvres qu'il dirige. Pour y parvenir, la première chose à faire, c'est d'établir une séparation complète entre les deux sexes, et ensuite d'introduire, autant qu'il est possible, une classification basée sur l'âge et la moralité des habitans de la maison. Après cela, il est nécessaire de soumettre tous les pauvres, sans exception, à un travail continu.

Quant à la subordination et à la discipline, un gouverneur habile parviendra à l'établir, en se créant, dans la maison même, des moyens de répression et de récompense. La classification, suivant l'ordre de moralité, lui servira comme un moyen d'exciter l'émulation des plus vicieux, et de dompter les plus intraitables. Il pourra employer, si l'aveugle pitié des Magistrats ne l'en empêche, la réclusion solitaire et ténébreuse, et la réduction de la nourriture au stricte nécessaire.

Ces principes ont été appliqués depuis long-tems par le gouverneur de la maison de travail de Liverpool, avec une intelligence et une fermeté remarquables; et il en a obtenu les résultats les plus satisfaisans. Lorsque les Commissaires l'ont visitée, ils la trouvèrent habitée par 1800 individus qui, tous, selon l'étendue de leurs forces, étaient occupés au travail. Les vieillards, au dessus de quatre-vingt ans, en étaient seuls dispensés. L'ordre le plus parfait régnait parmi les différentes classes de pauvres; et les registres disciplinaires, tenus avec beaucoup de soin, constatent que l'emploi des punitions était excessivement rare, et toujours d'un grand effet. Mais ce qui fesait le plus bel éloge du régime de l'établissement, c'est que, sur les 1800 individus qu'il contenait, vingt seulement pouvaient se classer parmi les pauvres valides.

Rien ne constate mieux que cet établissement répond parfaitement à sa destination qui consiste à offrir, non un réfuge à la paresse, et au vice, mais un asile aux malheureux pressés par un besoin véritable. C'est là un résultat admirable, et peut-être unique dans l'Angleterre; il prouve victorieusement combien sont rares les cas d'une inévitable misère pour ceux qui possèdent, dans leur intégrité, les moyens physiques de travail.

Le régime disciplinaire de la maison de Liverpool la rend l'épouvantail des indolens qui cherchent, dans la charité publique, un moyen de vivre dans l'oisiveté. Mais, en même tems, elle offre au vieillard tranquille, au malheureux invalide, à l'ouvrier, dans de pénibles circonstances, un lieu où règnent l'ordre et la paix, où la vertu est respectée, l'industrie encouragée, où enfin l'homme moral n'est pas affligé par le dégoûtant spectacle de la corruption et de l'immoralité.

On se sent frappé du plus grand respect pour les qualités admirables du Gouverneur, lorsqu'on apprend que, pour parvenir à de si heureux résultats, il n'emploie que deux secrétaires, un maître d'école pour les enfans, et deux tisserans qui surveillent les travaux. La femme qui dirige les personnes de son sexe, a deux aides: ce qui fait, en tout, huit individus, et cela pour en diriger 1800. Quelle différence d'avec ce qui se passe sur le continent, où l'on ne saurait faire aller le plus petit établissement sans le remplir d'employés de toutes espèces!

IX. — Influence des maisons de travail.

Il résulte de l'ensemble des faits, recueillis par les Commissaires, que l'influence des maisons de travail sur le paupérisme est immense; que, suivant le régime auquel on les soumet, elles font beaucoup de bien, ou beaucoup de mal. Par tout où la nourriture est abondante et recherchée, l'oisiveté permise, les désordres tolérés, on ne doit pas s'étonner que les maisons de travail, considérées come un lieu commode de réfuge, deviennent bien vite un encouragement à l'imprévoyance, à la paresse et à la dissipation. Tandis que là où la discipline est sévère, et où l'on exige un travail au moins égal à celui des ouvriers ordinaires, elles sont re-

gardées avec répugnance par les pauvres valides qui s'efforcent, par leur industrie et leur économie, d'obvier aux accidens malheureux, dont les suites les exposeraient à se laisser renfermer dans des maisons de travail, où s'observe une stricte discipline.

Le petit nombre de paroisses qui ont lutté avec succès, et fait reculer la plaie du paupérisme, le doivent uniquement à la bonne tenue de leurs maisons de travail.

Aussi les Commissaires regardent comme unique moyen d'arrêter les progrès du mal, l'établissement d'un système général de maisons de travail, soumises à des règles sévères et uniformes.

X. — Secours à domicile.

Les secours à domicile ont lieu dans toute l'étendue de l'Angleterre. Un petit nombre de paroisses, favorisées par un concours de circonstances extraordinaires, ont seules échappé à ce désastreux système de charité.

La manière dont ces secours sont réglés, distribués, et administrés, varie à l'infini. Chaque paroisse, pour ainsi dire, se distingue par quelque particularité. Cependant on peut les ranger en deux grandes catégories, selon qu'il existe, ou non, un tarif légal de secours proportionnels au nombre des individus dont se composent les familles, et aux prix des subsistances: ce que les Anglais appellent *allowance system*, systéme d'allocation.

Le Parlement ayant, comme nous l'avons indiqué ailleurs, ordonné les secours à domicile, et ayant chargé les juges de paix de veiller à ce qu'ils fussent distribués avec justice et suffisance: ces Magistrats, dans un grand nombre de Comtés, pour ne pas avoir à statuer sur chaque cas particulier, et animés peut-être d'un fallacieux désir d'impartialité, arrêtèrent, dans leurs assemblées générales, un tarif des sommes qu'ils réputaient nécessaires pour qu'un homme pût pourvoir à sa propre subsistance, et à celle de sa famille. Ils établirent que, toutes les fois qu'un ouvrier ne pourrait pas se procurer un pareil salaire de son travail, la paroisse eût à le compléter sur le produit de la taxe des pauvres.

Les tarifs varient, dans les différentes localités, suivant les sentimens d'humanité, plus ou moins exagérés, des Magistrats du Comté,

mais en général, ils sont tels que ce qui est alloué à l'homme marié, père de plus de quatre enfans, excède ce qu'un ouvrier diligent peut ordinairement gagner.

La conséquence inévitable et nécessaire de ce système, c'est de détruire tout esprit d'activité, d'industrie et d'émulation parmi la classe ouvrière. Celui qui a un nombre suffisant d'enfans, ne se soucie plus de se bien conduire pour se procurer de travail. Il est toujours sûr de recevoir de la paroisse, qu'il soit employé, ou non, au de là de ce qu'il peut gagner par les plus grands efforts. Celui qui n'est pas dans cette position avantageuse, se hâte de l'atteindre en contractant au plutôt un mariage, auquel il n'est déjà que trop poussé par l'instinct. Sans se soucier aucunement des devoirs que lui impose la paternité, il ne songe qu'à procréer au plutôt le plus d'enfans qu'il peut. C'est pour lui une spéculation bien entendue; car s'il restait à marier, s'il n'était pas père d'une nombreuse famille, les fermiers sur lesquels retombe la plus grande part de la taxe des pauvres, ne l'emploieraient pas, quelque habile et diligent qu'il fût. On lui préférerait toujours le paresseux et l'indolent qui a eu le bon esprit de gréver la paroisse du poids de ses nombreux enfans. Ce dernier, en effet, d'après les mesures susdites, doit être payé largement, même quand il est oisif. Il est donc naturel que les contribuables préfèrent l'employer, quelque mauvais ouvrier qu'il soit, plutôt que de le retribuer également, tandis qu'il ne ferait rien du tout.

Par ce système désastreux, non seulement la prévoyance et la bonne conduite ne sont pas récompensées; mais elles deviennent un obstacle et un inconvénient grave à ceux qui les pratiquent. Le tarif proportionnel est donc une prime accordée au mariage précoce et à l'imprévoyance des familles nombreuses. Il tend à augmenter sans cesse le nombre des personnes dans le besoin; et en même tems il détruit l'industrie, et la diligence des ouvriers. Après avoir existé quelque tems, il réduit toute la population pauvre au même niveau d'avilissement, d'indolence et de paresse.

La taxe des pauvres devant, dans de pareilles circonstances. s'élever nécessairement toutes les années, elle finit par absorber la plus grande partie de la rente des terres et des profits de l'industrie.

Le Comté de Kent est un des plus riches de l'Angleterre; les

terres en sont fertiles, et la proximité de Londres assure aux produits agricoles un débouché des plus avantageux. Hé bien, c'est un de ceux où le malheureux système du tarif des secours existe depuis le plus de tems, et a pris la plus grande extension. Aussi a-t-il suffi, malgré les incomparables avantages que nous avons énoncés, pour réduire les propriétaires fonciers dans le plus déplorable état. Dernièrement, une ferme superbe, de 420 acres, à peu-près, n'a pu être louée, quoique le propriétaire n'en demandât que 5 shellings (1) par acre. Elle soumettait le fermier à la taxe des pauvres pour plus de 300 liv. sterlings.

Il n'y a pas de doute que, si la taxe continuait à s'accroître dans la même proportion, que ces dernières années; un grand nombre de propriétaires ne fussent contraints d'abandonner leurs terres, ou de les laisser sans culture. C'est au reste ce qui est arrivé dernièrement à la petite paroisse de Cholesbury. La taxe des pauvres qui n'était, en 1801, que de 10 liv. ster., s'éleva, en 1816, à 99 liv. ster.; en 1830, à 150 liv. ster.; enfin en 1832, ayant atteint la somme proportionnellement énorme, de 350 liv. ster., les propriétaires abandonnèrent leurs terres, et les fermiers, quoiqu'affranchis de tout loyer, devant supporter tout le poids de la taxe, se virent dans l'impossibilité de continuer à les exploiter sans perte. C'est ainsi qu'au milieu d'une population pauvre et affamée, l'on vit de vastes terres demeurer en friche, et que les paroisses voisines furent contraintes, d'après une disposition de la loi, de s'imposer encore pour venir au secours des misérables habitans de cette terre délaissée.

Le sort de Cholesbury est jusqu'ici un exemple unique; mais il menace, dans un avenir plus ou moins éloigné, un grand nombre de paroisses qui ne peuvent s'y soustraire qu'en abandonnant tout-à-fait le désastreux système, source de tant de misères pour elles.

XI. — Observations sur les Inspecteurs des pauvres.

Dans les lieux qui ont échappé à la peste des tarifs, les Inspecteurs des pauvres, ou les délégués spéciaux de l'assemblée de paroisse

(1) Le shelling vaut environ vingt-cinq sous de notre monnaie.

(*select-vestry*) jugent, dans tous les cas particuliers, de la nature et de l'étendue des secours qu'il est convenable d'accorder. Si chaque demande était suivie d'une investigation sévère sur les besoins réels de celui qui la présente, et si les secours étaient toujours strictement proportionnels à la misère qu'on veut soulager, peut-être cette charité légale serait-elle sans grands inconvéniens. Mais comment espérer les qualités nécessaires pour se conformer à ces règles de prudence, dans les innombrables *overseers* (Inspecteurs des pauvres) qui, pour la plupart, remplissent avec répugnance et dégoût les fonctions pénibles qui leur sont temporairement confiées, et qu'ils sont obligés de remplir gratuitement?

Un homme qui a la conscience de n'avoir pas brigué sa place, qui n'en retire aucun avantage pécuniaire, et qui, au surplus, a la certitude d'en être délivré dans le court espace de six mois, ou d'un an au plus, n'ira certainement pas se donner toute sorte de soins et de peines pour amasser sur sa tête la haine des classes inférieures, sans avoir même l'espoir d'opérer un bien permanent.

Il faut ajouter que les bonnes dispositions que pourraient avoir certains Inspecteurs, diligents et éclairés, sont constamment contrariées par l'aveugle humanité des Magistrats qui sont toujours disposés, dans les cas contestés, à donner leur décision en faveur du pauvre réclamant. Dans bon nombre d'endroits, les Inspecteurs sont retenus, dans leurs tentatives d'amélioration, par la crainte des suites que peuvent avoir, pour leur personne et leurs propriétés, le mécontentement et l'irritation des classes inférieures, qui profitent des abus établis. Suivant le mode actuel d'élection, ces employés sont pris ordinairement parmi les petits commerçants, et les petits fermiers. Souvent ils sont d'une ignorance crasse. Les Commissaires en ont trouvé un grand nombre ne sachant ni lire, ni écrire. Lorsqu'ils exercent le commerce, ils ont un intérêt direct à accroître la consommation des pauvres qu'ils forcent à être leurs pratiques. Quelle que soit d'ailleurs leur profession, les nombreuses relations qu'ils ont nécessairement avec les classes ouvrières, les disposent toujours à se montrer favorables à leurs prétentions, si mal fondées qu'elles puissent être.

Pour remédier aux inconvéniens que nous venons d'exposer, le Parlement a autorisé les paroisses à nommer une personne, recevant un salaire fixe qui administrât, sous la direction du Comité spé-

cialement choisi, les fonds produits par la taxe des pauvres. Cet employé porte le titre d'Inspecteur-assistant: (*assistant overseer*). Plusieurs paroisses se sont prévalues de cette faculté; et presque toutes ont eu à s'en louer. En 1831, plus de 3000 Inspecteurs, permanens et payés, étaient employés dans les différentes paroisses de l'Angleterre.

Il y aurait encore lieu à faire ici une mention spéciale de quelques sommes d'argent distribuées extraordinairement aux pauvres dans le besoin, et de plusieurs autres modes particuliers de secours mis en œuvre dans quelques localités; mais ils sont pratiqués sur une trop petite échelle pour qu'on puisse en tirer avec certitude des conclusions générales.

XII. — Observations sur les loyers des pauvres.

Afin de faciliter aux pauvres les moyens de se loger, les maisons qu'ils occupent sont en général exemptes de taxes, et d'impôts. Cette mesure, dictée par un louable sentiment d'humanité, n'a eu, à ce qu'il paraît, d'autre effet que de grossir les profits de ceux qui emploient leurs capitaux à bâtir cette espèce de maisons, sans apporter d'avantages réels aux pauvres mêmes. Dans quelques localités, on pousse ce principe charitable plus loin: la paroisse paie, sur ses propres fonds, le loyer de ses pauvres: cet usage est universel dans le pays de Galles Il en résulte que les pauvres sont regardés comme d'excellens locataires, qu'on préfère aux ouvriers indépendans. Partout nous retrouvons le même déplorable résultat de la charité mal entendue. L'homme honnête, industrieux, et indépendant, réduit au dessous du niveau de l'indolent qui, sans honte, ni pudeur, se met par pure paresse à la charge de sa paroisse.

XII. — Système des billets.

Pour tirer parti du travail des pauvres, qui sont à la charge de la paroisse, les Inspecteurs de quelques paroisses, moyennant un

prix convenu, les louent aux fermiers, pour un certain tems. C'est une modification du système du tarif de secours, et le même principe de payer, en partie, les gages des ouvriers, sur le produit de la taxe des pauvres. Les conséquences en sont également funestes, sous plus d'un rapport; car les Inspecteurs acquièrent ainsi un moyen aisé de disposer, à leur profit, ou à celui de leurs amis, d'un travail productif qu'ils obtiennent à vil prix, et dont ils abusent trop souvent.

Ce mode de secours se nomme *système des billets* (*ticket system*), à cause du billet, signé d'abord par l'Inspecteur, présenté ensuite par le pauvre au fermier qui doit l'employer, et rapporté, en dernier lieu, à l'Inspecteur, avec la signature du fermier, requise comme preuve que le pauvre a rempli les conditions du secours réclamé.

Dans quelques endroits pour ôter aux Inspecteurs la tentation et la possibilité de frauder la paroisse, on met aux enchères publiques le travail des pauvres disponibles. Il est rare cependant qu'on en accorde un prix raisonnable. Les Commissaires ont vu à Hastings dix hommes adjugés à un fermier, pour une semaine, moyennant 10 shellings seulement. Ce système, tout défectueux qu'il est, jouit d'une assez grande faveur auprès des fermiers, qui se procurent ainsi des bras en partie payés par la masse des imposés.

Le fameux Statut d'Elisabeth ordonne expressément que les secours aux pauvres valides ne soient accordés qu'en échange d'un travail raisonnable. Malheureusement rien n'est plus rare que de voir mettre en pratique cette disposition salutaire.

Un fort petit nombre d'occupations conviennent aux pauvres. Outre cela, pour que leurs travaux aient réellement quelque valeur, il faut exercer sur eux une sorveillance continue et active. C'est par ces raisons que les Inspecteurs préfèrent distribuer des secours gratuits qui ne leur donnent ni peine, ni soucis.

On a reconnu d'ailleurs qu'en réunissant sur un même point un nombre considérable de pauvres, il se développait parmi eux un esprit d'insubordination, de résistance ed d'hostilité envers ceux qui dirigent leurs travaux, et règlent leurs secours. En se trouvant ensemble, il se forme entr'eux un esprit de corps redoutable. S'excitant mutuellement, ils ne tardent pas à acquérir un vain sentiment de leurs forces qui les rend arrogans et présomptueux. Si, après cela, on se refuse à leurs exigences croissantes, ils se

croient injustement lésés; ils en imputent le tort aux Inspecteurs, et aux plus sages habitans de la paroisse. Bien plus, ils méditent contre eux et préparent d'horribles vengeances qu'ils n'exécutent que trop souvent, avec une déplorable impunité. Il est prouvé que la plupart des affreux désordres qui ont eu lieu en 1830, furent complotés et résolus dans ces nombreures réunions de pauvres.

On n'a guère su trouver d'autres occupations pour les pauvres que les travaux des routes et des carrières de gravier. Ce qu'on exige d'eux, approche rarement de ce que fait un ouvrier ordinaire, bien payé. En général, ils mettent une telle négligence, et tant de mauvaise volonté dans tout ce qu'ils font, que c'est à peine si la paroisse en retire un avantage réel.

Aussi, dans l'année finissant le 25 mars 1832, les travaux faits par les pauvres, tant libres que renfermés dans les maisons de travail, ne furent-ils estimés qu'à 354,000 liv. sterlings. Bien faible somme auprès de celle de leur entretien qui s'élève à près de vingt fois autant.

Il y a encore un dernier mode d'employer la population pauvre qui demande du travail. Il consiste dans un arrangement entre tous ceux qui paient la taxe des pauvres: et cet arrangement devient obligatoire, lorsqu'il est consenti par les trois-quart d'entr'eux. En vertu de ce pacte chaque habitant de la paroisse emploie un certain nombre d'ouvriers, non en proportion du besoin qu'il en a, mais en raison de sa part de taxe, ou bien de la quantité d'acres qu'il occupe, ou du fermage qu'il paie. Ce système qui a quelque chose de séduisant au premier abord, est, dans la pratique d'une injustice révoltante. Quelle que soit la base que l'on adopte dans la distributions des travailleurs, il y aura toujours des classes de personnes qui pourront moins utilement les employer que d'autres. Les propriétaires de dimes, surtout, ne savent absolument point comment employer ceux des ouvriers qu'on les charge d'occuper, et ils se trouvent ainsi injustement grévés, au profit des gros fermiers et de ceux qui ont un grand besoin de travail. Les Commissaires ont reconnu que, dans plusieurs endroits, cette espèce d'arrangement n'avait été adoptée que par esprit d'hostilité contre les curés qui se trouvaient en discussion avec leurs paroissiens, au sujet des dimes. D'après ces motifs ils en recommandent l'abandon absolu.

XIII. — Lois désastreuses sur les enfans naturels.

Les lois sur les enfans illégitimes, par leur influence sur l'état des classes inférieures, rentrent dans les questions soumises à l'examen des Commissaires. Aussi en ont-ils fait l'objet des plus scrupuleuses recherches. Ils ont reconnu et mis hors de toute contestation, que l'esprit d'indulgence aveugle, et de compassion déraisonnable qui a guidé le législateur dans cette matière, à un degré plus considérable encore que dans le reste de la législation sur les pauvres, avait de même produit d'effrayans résultats de démoralisation et de misère.

Cela ne paraîtra que trop naturel, lorsqu'on aura examiné ce qui se pratiquait. Un statut, passé sous Georges III, établit que, si une fille enceinte certifie, sous serment, devant un juge de paix, qu'elle a été séduite par un homme, celui-ci, sans être admis à prouver le contraire, est obbligé de donner caution suffisante de se présenter devant le tribunal, quand il en sera requis, sous peine d'être détenu en prison, jusqu'au moment de la naissance de l'enfant.

Cette première disposition, en faveur d'une classe de personnes qui n'a d'autre titre aux yeux de la loi que sa coupable faiblesse, met à la merci de la première femme dépravée, tout individu qui n'est pas assez riche pour donner caution. A Exeter un pauvre apprenti, de dix-huit ans, fut mis en prison, pour ne pas avoir trouvé qui voulût le cautionner. Il était accusé par une femme plus âgée que lui, reconnue de mauvaises mœurs, se disant grosse de trois mois. Voilà donc un malheureux enfant, sévèrement puni, peut-être ruiné à jamais, exposé à l'influence pernicieuse et démoralisante d'une prison infecte; et tout cela, sur la seule dénonciation d'une femme sans mœurs, et sans aveu. Quelle monstrueuse iniquité!

Mais ce n'est pas tout: si révoltante que soit la loi que nous venons de citer, celles qu'il nous reste à faire connaître, ont eu des conséquences encore plus funestes pour la société. Dès qu'une femme est accouchée d'un enfant naturel, elle s'adresse à la paroisse pour en obtenir des secours. L'Inspecteur recourt aux Magistrats qui ordonnent à la mère et à l'homme que celle-ci jure être le père de l'enfant, de payer, chacun suivant ses moyens, une somme à la paroisse. Celle qui est due par la mère, n'est jamais

exigée. Si le père refuse de payer, on le met en prison. Il se soustrait cependant souvent à la charge qui lui est imposée, et à la punition dont il est menacé, en changeant de domicile et en allant s'établir dans un endroit assez éloigné pour demeurer inconnu, ou pour trouver, dans les tracasseries et les dépenses qu'entraînerait la poursuite judiciaire des droits de la paroisse intéressée à sa recherche, l'assurance qu'on le laissera en repos.

Lorsque le père consent à payer la somme à laquelle les juges l'ont taxé, la paroisse en fait la remise en entier à la mère. Si le père ne paie pas, la même somme est fournie sur les fonds de la taxe des pauvres. Cette somme varie suivant la position sociale du père depuis un shelling par semaine jusqu'à huit. En général la moyenne est 2 sh. dans les campagnes et 3 sh. dans les villes. Dans la plupart des cas, cette somme est supérieure à celle qui serait allouée par la paroisse à un enfant légitime dont le père est mort.

Il résulte de cette prime accordée au vice, qu'un enfant naturel n'est pas une source d'embarras pour une femme, et que deux lui donnent un profit positif. Souvent il arrive que le séducteur, pour se soustraire à l'obligation de faire une pension à la femme, ou de s'expatrier, consent à l'épouser. Fatal mariage dont on peut apprécier les conséquences, le voyant fondé, non sur l'affection, non sur l'estime, non sur le doux espoir de se créer une famille, mais sur la crainte d'un côté, et sur le vice, de tous les deux.

La loi accordant de si funestes encouragemens à la débauche et au vice, il n'est pas étonnant que le nombre des naissances illégitimes se soit prodigieusement accru, et que la plus dégoûtante démoralisation se soit répandue dans les dernières classes de la société. Le mal étant immense, des remèdes aussi prompts qu'énergiques peuvent, seuls, en arrêter les progrès, et ramener l'empire de la vertu et des bonnes mœurs. Nous verrons bientôt ceux qui ont été proposés par les Commissaires.

XIV. — Lois sur le domicile.

Pour compléter le cadre de tout ce qui se rapporte à la législation sur les pauvres, il nous reste a parler brièvement de la

question si compliquée de la fixation du domicile (*settlement*). La taxe des pauvres étant une charge purement locale, il était de la plus grande importance d'établir les conditions diverses qui, dans tous les cas, conféraient à un individu la qualité d'habitant d'une paroisse. Le Parlement avait émis plusieurs actes à ce sujet; il en était résulté que le droit de domicile s'acquérait 1° par la naissance, 2° par l'acquisition d'un bien évalué plus de 30 liv. ster.; 3° par le mariage, pour la femme seulement; 4° par un nouvel établissement, fait par les parens avant l'émancipation de l'enfant; 5° par un engagement de plus d'une année, au service d'un propriétaire domicilié dans la paroisse; 6° enfin par la demeure comme apprenti.

Dans ce dernier cas, la loi contenait une étrange disposition. Le domicile de l'apprenti était fixé dans le lieu où il avait passé la dernière nuit de son apprentissage, pourvu qu'il eût passé, durant son engagement, dans le même endroit, quarante nuits, de suite, ou à différens intervalles.

Tous ces réglemens vexatoires, indispensables cependant dans l'ancien état des lois sur les pauvres, exerçaient une fâcheuse influence sur la libre circulation du travail et sa meilleure distribution, choses d'une importance majeure, dans un pays qui possède, come l'Angleterre, un si grand nombre d'industries, toutes soumises à de nombreuses vicissitudes et à tant de chances défavorables.

Pour ne pas perdre un domicile de sa convenance, l'ouvrier se refusait à se transporter dans les lieux en dehors de sa paroisse, où une demande abondante de travail lui aurait assuré un salaire élevé, et par conséquent avantageux. C'est ainsi qu'à Londres, où il existe constamment un besoin de bras étrangers, il est très difficile d'obtenir des ouvriers appartenans aux paroisses environnantes. Ils préfèrent rester chez eux, pour ne pas perdre leur droit de domicile, quoique leurs profits soient moindres. Les entrepreneurs de Londres sont donc obligés d'employer, en grande partie, des Irlandais qui sont bien moins actifs, bien moins industrieux que les ouvriers anglais. D'autre part, les manufacturiers et les fermiers, pour ne pas courir le risque de charger d'un nouveau poids leur paroisse, répugnent à y attirer des travailleurs étrangers, lors même que le plus pressant besoin de travail se fait sentir.

Les lois sur la fixation du domicile donnent lieu à bien d'autres inconvéniens encore. Nous nous contenterons de faire remarquer que l'incertitude et l'obscurité qui règnent dans leurs détails, ainsi que l'importance qu'elles donnent à des circonstances qu'il est à-peu-près impossible d'établir légalement, ouvrent, dans une infinité de cas, la porte à un nombre prodigieux de chicanes, de tracasseries, de fraudes, de parjures, de litiges, qui entraînent toujours d'énormes dépenses.

XV. — Plan de quelques hommes d'État pour remédier aux abus.

Après avoir exposé, dans tous ses détails, la manière dont les lois sur les pauvres sont administrées, les Commissaires se livrent à l'examen approfondi de deux plans qui ont été proposés, comme remèdes aux maux existans, et qui ont joui de quelque faveur auprès du public. Le premier plan consisterait à réunir le produit de la taxe des pauvres en un seul fonds, et à faire du maintien des indigens, non plus une charge paroissiale, mais une charge nationale. Ce changement aurait de grands, et d'incontestables avantages: il rendrait d'abord inutiles les réglemens sur les domiciles, dont nous venons d'exposer les pernicieux effets. Ensuite il permettrait de répartir, sur des bases plus équitables, le poids de la taxe des pauvres qui pèse maintenant, d'une manière si inégale, sur les différens genres de propriété.

Mais ces avantages seraient loin de contrebalancer l'immense inconvénient qui résulterait de la suppression de la surveillance exercée par les intéressés locaux, sur l'administration de leurs propres fonds.

La taxe des pauvres, une fois devenue nationale, serait confondue avec les revenus de l'État, et personne ne se soucierait plus de veiller à ce qu'elle fût employée avec discernement et économie. Le bureau central auquel il faudrait en confier l'administration, excellent pour imprimer aux autorités locales una marche salutaire et uniforme, serait impuissant à surveiller la multitude immense de détails que nécessite l'application pratique de la législation sur les pauvres. Sur ces considérations, les Commissaires n'ont pas hésité a rejeter tout-à-fait ce premier plan.

Le second a pour objet de procurer à toutes les familles pauvres de petits espaces de terrain à cultiver. Ce plain philantropique a été appliqué avec succès dans différens endroits. Mais il est facile de se convaincre qu'on ne saurait l'étendre sur une échelle un peu vaste. Sa réussite a toujours dépendu des efforts soutenus de quelques individus, remarquables par leurs talens et par les moyens à leur disposition; individus rares dans tous les pays du monde. D'ailleurs, il n'offrirait qu'un remède précaire et momentané, que l'accroissement de la population pauvre rendrait bientôt insuffisant. On y a complétement renoncé comme remède général, tout en l'approuvant beaucoup dans de certains cas particuliers.

XVI. — Possibilité de conserver dans les lois le principe qui rend l'aumône obligatoire.

Les Commissaires, avant de rechercher quelles réformes pouvaient remédier à tous les maux, si soigneusement constatés par eux, et exposés avec tant de force, ont eu à examiner s'ils n'étaient pas la conséquence nécessaire du principe qui rend la charité obligatoire. Leur espérance de pouvoir parvenir à conserver intacte ce principe, se fonde sur l'état des classes inférieures, en Angleterre, dans le cours du dernier siècle, et sur l'exemple de plusieurs communautés qui, bien que soumises aux mêmes lois, ont su se préserver de la contagion générale, ou qui, après en avoir été gravement atteintes, sont parvenues à s'en affranchir.

Les Commissaires croient donc que, moyennant des règles sévères, strictement exécutées, un système général de secours, s'étendant a tous les genres de misère, peut être établi avec avantage et sécurité.

Pour parvenir à fixer ces règles ils ont attentivement étudié la marche suivie, dans ces communautés privilégiées, qui ont su tenir à l'écart le fléau du paupérisme. Partout ils ont trouvé le même principe, rigoureusement appliqué: *Rendre la condition du pauvre qui est à la charge de la paroisse, inférieure à celle de l'ouvrier indépendant*. Il est nécessaire, pour cela, d'exiger de lui autant et plus de travail, en ne lui accordant qu'une nourriture plus grossière et moins abondante.

L'effet que ce système produit, est aussi avantageux que certain. Cookam, vaste paroisse agricole du Berkshire, était obérée de pauvres et de misère.

Un homme, éminent par ses lumières et son zèle, le docteur Cohateby, qui cumulait heureusement les fonctions de ministre du culte et de juge de paix, entreprit d'y porter remède. Pour cela il fit supprimer entièrement les secours donnés en supplément de salaire, et établir, comme règle invariable, que celui qui aurait recours à la paroisse, soit pour son compte, soit pour celui de sa famille, serait soumis à un travail rude et assidu. Il veilla lui même à l'exécution de cette mesure. Un merveilleux changement ne tarda pas a s'opérer; le nombre des demandes de secours diminua rapidement; l'industrie, la prévoyance, la moralité des travailleurs se rétablirent peu à peu; la taxe des pauvres tomba de plus de moitié. De 3133 liv. elle fut réduite à 1155. C'est par cette mesure, bien simple, mais constamment soutenue par l'estimable docteur Cohateby, que la paroisse de Cookam devint, au bout de quelque tems, un modèle d'ordre et de prospérité; au milieu de la corruption, du désordre et de la misère générale.

Les objections qu'on pourrait faire à ce principe, en se fondant sur le triste état dans lequel on prétend que la grande masse des classes inférieures (les agricoles surtout) se trouvent réduites, sont erronées, ou sans fondement réel aux yeux des Commissaires. En effet, ils ont constaté que tous les ouvriers anglais, tant des villes, que des campagnes, lorsque le travail ne leur manque pas, se trouvent dans une meilleure position que par le passé, les tisserands seuls exceptés. La redoutable concurrence des métiers mécaniques à tisser explique l'état de décadence de cette classe nombreuse et intéressante d'artisans, condamnée à disparaître peu à peu. Ce qui confirme cette observation, ce sont les sommes énormes qui ont été déposées dans les caisses d'épargnes, et cela en très-grande partie par des ouvriers et de simples manœuvres. A la fin de l'année 1834, ces caisses possédaient plus de 14,000,000 de livres sterlings, près de 350,000,000 de francs, déposés par un nombre immense de personnes, parmi lesquelles 29,000 appartenaient aux ouvriers de campagne.

Les Commissaires, adoptant donc pleinement le principe de rendre le sort des pauvres, admis aux secours publics, moins avantageux

que celui des ouvriers indépendans, en déduisent une série de mesures qu'ils proposent à l'adoption du gouvernement, comme les seuls remèdes contre le progrès du paupérisme. Ils recommandent d'abord qu'on établisse comme base générale du système nouveau, « *qu'il soit défendu, au bout d'un certain tems (deux ans par* « *exemple), d'accorder, sur les fonds de la taxe, des secours à* « *tout pauvre valide qui ne serait pas renfermé dans des maisons* « *de travail, soumises à un régime uniforme et sévère.* »

Ils veulent en outre que « *tout secours accordé à un enfant, au* « *dessous de seize ans, soit considéré comme accordé aux parens,* « *et qu'il oblige en conséquence ceux-ci à être renfermés dans les* « *maisons de travail.* »

Cette prescription serait inapplicable, si les pauvres valides, jusqu'ici à la charge du public, persistaient à demander des secours aux paroisses, en consentant à entrer dans des maisons de travail. Pour les contenir tous, il faudrait en effet construire un nombre immense d'édifices : ce qui demanderait de grands capitaux, et de longues années.

De nombreux exemples prouvent que heureusement cela n'est pas à craindre, pour peu qu'on réforme le régime intérieur des établissemens destinés aux pauvres. L'expérience a constamment démontré que, toutes les fois qu'on impose aux individus qui sont à la charge des paroisses, la rigoureuse alternative de se soumettre à un travail assidu, ou de renoncer aux secours qu'ils recevaient, la plupart d'entre eux préfèrent se replacer dans une position indépendante et suffire à leurs besoins par leurs seules ressources.

Ainsi la paroisse de Marylebone regorgeait de pauvres ; huit cents recevaient un subside régulier, toutes les semaines. Le Comité chargé de surveiller l'administration du produit de la taxe, décida qu'on exigerait de tous ceux qui solliciteraient des secours, un travail fatigant dans les carrières de gravier. L'effet de cette mesure fut merveilleux. Huit jours ne s'étaient pas encore écoulés, que la plupart des solliciteurs avaient disparu, et que la paroisse n'eut plus à sa charge que quatre-vingt-cinq pauvres.

En adoptant le principe sus-énoncé, on peut supprimer entièrement le pouvoir arbitraire qu'on avait été obligé d'accorder aux Inspecteurs des pauvres et aux juges de paix : pouvoir qui était dans la pratique une source d'abus de tout genre. Les secours à

domicile étant supprimés, l'entrée des maisons de travail étant libre à tous ceux qui se trouvent dans le besoin, le devoir des Inspecteurs se borne à veiller à l'exécution de la loi, qui, claire et précise, ne peut plus être interprétée en faveur des intérêts privés.

XVII. — Nécessité d'un contrôle supérieur et d'une administration centrale.

Quelle que soit cependant la précision de la nouvelle loi, un contrôle supérieur est indispensable. Les bienfaits qu'on a lieu d'en attendre, ne seraient ni étendus, ni durables, si les autorités locales, interessées, pour la plupart, au retour des anciens abus, n'étaient soumises à une direction centrale pour maintenir, dans l'administration de la loi sur les pauvres, non seulement un esprit sage et éclairé, mais encore une uniformité salutaire, d'un bout à l'autre du royaume. C'est dans ce but que les Commissaires recommandent qu'un « *Comité composé d'un petit nombre* « *d'individus, soit institué pour diriger l'exécution des lois sur* « *les pauvres; et qu'il lui soit accordé le pouvoir de faire les* « *réglemens qui seront réputés nécessaires pour le régime alimen-* « *taire et disciplinaire des maisons de travail.* »

La surveillance confiée à ce Comité, pour être exercée d'une manière effective, nécessiterait le concours d'un nombre considérable de personnes. Cependant, si l'on veut que sa responsabilité soit réelle, il faut la concentrer sur un petit nombre de têtes. Pour satisfaire à ces deux considérations importantes, les Commissaires proposent « *d'autoriser le Comité à s'adjoindre autant de Com-* « *missaires suppléans qu'il le jugera nécessaire, revocables à vo-* « *lonté, et sans autres pouvoirs que ceux qu'il leur confiera.* »

Pour assurer l'exécution du système nouveau, la construction d'un grand nombre de maisons de travail est indispensable. Chaque paroisse doit avoir une maison de refuge pour renfermer ceux qui réclament des secours du public. Mais la grande majorité des paroisses rurales et bon nombre de celles des villes, ne sont ni assez riches, ni assez peuplées pour ériger et entretenir, chacune en particulier, un bel édifice. En effet sur les 15,535 paroisses de l'Angleterre et du pays de Galles, il y en a 737, dont la popula-

tion est au dessous de 50 personnes ; 1907 au dessous de 100 ; et 6881 au dessous de 300.

Pour toutes celles-ci, l'entretien d'une maison de travail serait un poids au dessus de leurs forces. D'ailleurs l'expérience a universellement démontré la supériorité des vastes établissemens, soit sous le rapport de l'économie, soit sous celui de la discipline intérieure. Si le nombre des individus que renferme une maison de travail, est considérable, la dépense par tête est beaucoup moindre. On peut y établir, sans inconvéniens, une classification étendue, variée, et d'un grand avantage sous tous les rapports.

D'après ces considérations, les Commissaires recommandent que « *le Comité central soit autorisé à incorporer plusieurs paroisses* « *dans le but d'établir une maison de travail commune, qu'il soit* « *chargé de veiller à ce que la classification des pauvres n'y ait* « *pas lieu suivant les différentes paroisses auxquelles ils appar-* « *tiennent, mais suivant l'âge, le sexe, la moralité, ou telle autre* « *considération qu'il jugera plus opportune.* »

XVIII. — Supériorité des Inspecteurs permanens et salariés.

Nous avons vu que la plupart des Inspecteurs annuels des pauvres, fesant service gratuit, n'ont ni le zèle, ni les connaissances requises pour la bonne administration des fonds qui leur sont confiés ; tandis que, en général, les Inspecteurs-assistans qui reçoivent un salaire, et conservent leurs emplois pendant plusieurs années, se montrent des administrateurs probes et éclairés ; il serait donc utile d'en établir pour toutes les paroisses, mais on rencontre ici la même difficulté qui s'est élevée pour établir des maisons de travail. Le peu de population devient, en bien des endroits, un obstacle. On le surmonterait, en décrétant que le même Inspecteur salarié pût servir pour plusieurs paroisses réunies. C'est dans ce but que les Commissaires proposent « *que le Comité central ait* « *l'autorité nécessaire pour incorporer deux, ou un plus grand* « *nombre de paroisses, afin de nommer un Inspecteur des pauvres* « *permanent et salarié, et d'entreprendre, en commun des ouvrages* « *d'utilité publique.* »

Le choix des individus qui devront remplir les fonctions d'Inspecteur permanent, étant de la plus haute importance, il serait peut-être à souhaiter qu'il fût confié au Comité central, mieux placé pour juger des qualités qui rendent propre à cet emploi, et qui ne saurait être accessible aux mesquins et fâcheux intérêts de côterie, et de localité. Mais ce pouvoir étendu serait vu avec jalousie par les assemblées de paroisse, et les magistrats locaux, qui pourraient susciter à ces employés des entraves dans l'exercice de leurs fonctions, par pur dépit de ne pas avoir eu part à leur nomination. Retenus par ces considérations, les Commissaires se bornent à recommander: « 1° *que le Comité central soit chargé de* « *fixer les conditions voulues pour être nommé Inspecteur salarié* « *des pauvres;* 2° *qu'il soit autorisé à proposer aux paroisses,* « *isolées ou incorporées, les sujets qu'il croira les plus capables* « *de remplir cet emploi;* 3° *qu'il ait le droit de destituer tout* « *Inspecteur salarié qu'il jugera indigne de sa place.* »

Le *Stourges Bourne's bill* autorise les secours sous la forme d'emprunts. Cette mesure a eu d'utiles résultats dans plusieurs endroits, principalement dans les pays situés aux bords de la mer, où languit, sans travail, en hiver, une nombreuse population qui, dans la belle saison, reçoit d'assez bons salaires pour être à même de rendre ce qu'on lui aura prêté.

Les Commissaires, persuadés que ce genre de secours pourrait se généraliser avec avantage, proposent donc de charger le Comité central « *de rédiger des instructions pour régler la manière dont* « *les paroisses pourront administrer des secours à titre d'emprunt,* « *soit à domicile soit dans les maisons de travail, et préciser les* « *moyens à employer le remboursement des avances.* »

XIX. — Nécessité d'une comptabilité uniforme.

Les Commissaires insistent fortement sur la nécessité d'établir, pour tout ce qui a rapport aux dépenses relatives aux pauvres, un système uniforme et rigoureux de comptabilité. Ils terminent la partie de leur travail qui se rapporte à la forme des secours, et à la manière de les administrer, en recommandant « *de donner* « *plein pouvoir au Comité central:* 1° *pour régler la manière de*

« *stipuler les contrats relatifs à la fourniture des maisons de* « *travail;* 2° *pour introduire, partout où les circonstances le* « *permettent, la publicité et la libre concurrence;* 3° *pour pour-* « *suivre, en son propre nom, ceux qui, dans l'administration des* « *fonds destinés aux pauvres, se seraient rendus coupables de* « *concussion ou de fraude.* »

XX. — Simplifications des lois sur le domicile.

Le régime auquel les pauvres sont soumis, étant rendu uniforme dans tout le royaume, on aura bien moins à craindre les changemens de domicile, opérés dans le but unique d'obtenir, comme autre fois, le droit à des secours dans des paroisses où la charité publique s'administrait avec profusion et sans discernement.

On peut en conséquence simplifier les anciennes lois sur les domiciles; les procès entre les paroisses en seront plus rares, moins difficiles à terminer, et en même tems moins dispendieux. Les classes inférieures pourront alors retirer de leur unique ressource, qui est le travail, le parti le plus avantageux, en le portant librement sur le marché où il est le mieux rétribué.

C'est dans ce double but que les Commissaires recommandent « *que la naissance et le mariage (pour la femme seulement) don-* « *nent seuls dorénavant le droit de domicile, et que les enfans* « *qui, jusqu'à l'âge de* 16 *ans, auront suivi ou conservé le do-* « *micile de leur père et de leur mère (si celle-ci a survecu à son* « *mari), puissent reprendre le domicile où ils sont nés.* »

XXI. — Modifications des lois sur les enfans illégitimes.

Les réformes, proposées dans les lois sur la charité publique, doivent ramener parmi les classes ouvrières, des habitudes d'ordre, d'industrie et de prévoyance; mais elles ne sont pas suffisantes pour rétablir l'empire de la décence et de la moralité. L'abolition entière des lois sur les enfans illégitimes peut, seule, produire cet heureux changement. Aussi les Commissaires n'hésitent-il pas à la recommander.

Ils croyent que, si une fois les choses sont rendues à leur cours naturel, si la femme, loin de trouver, dans la corruption et le vice, un moyen de bien être et de profit, ne peut se soustraire au juste châtiment qui doit s'ensuivre, elle opposera bien plus souvent à la séduction la puissante barrière de la modestie et de la décence, fortifiée par la considération de l'intérêt et par la crainte de l'avenir.

D'après ce nouvel état de choses, la femme séduite n'aurait aucun recours contre le père supposé de son enfant, et ne pourrait réclamer de lui ni pension, ni indemnité. Cependant la loi, pour être sagement sévère, ne doit pas dégénérer en barbarie. Si elle impose à la fille, devenue mère, l'obligation d'élever son enfant, du moins la charité publique doit venir à son secours, lorsque l'infortunée se trouve hors d'état de remplir ce devoir avec ses propres moyens. Mais pour qu'elle ne soit pas dans une position plus avantageuse que les autres classes de pauvres, dont la misère est le seul tort, il faut qu'elle se soumette à la loi commune, et que, réclamant des secours pour son fils, elle entre dans la maison de travail de sa paroisse.

Après avoir conseillé ces mesures sévères, mais salutaires, les Commissaires proposent quelques adoucissemens à la loi actuelle sur les femmes enceintes, non mariées, dans les cas où l'on peut se les permettre sans inconvénient. Un ancien statut donnait aux Inspecteurs des pauvres le droit d'expulser d'une paroisse toute femme enceinte hors mariage, quand elle n'y avait pas acquis le droit de domicile ; lors même qu'elle n'était pas à la charge du public. Ce droit, exercé avec rigueur et cruauté, devenait une source de misère, de dépenses et de scandales pour la paroisse qui, ayant vu une jeune fille sortir de chez elle vertueuse et honorée, pour chercher une condition, la voyait ensuite rentrer, ignominieusement ramenée par la force publique, et apportant, dans son sein, ou dans ses bras, un surcroît de charge publique.

Les Commissaires conseillent donc l'abolition de ce droit, et pour que cette mesure ne nuise pas à la paroisse qui donne un refuge momentané à la femme enceinte, il suffit de déclarer que « *l'enfant illégitime est considéré avoir, jusqu'à seize ans accomplis, le même domicile que la mère.* »

XXII. — Résultat du travail des Commissaires.

C'est par ces recommandations que se termine le travail des Commissaires, monument distingué de zèle, de lumières, de connaissances, et d'immenses recherches. Le gouvernement en a adopté les principales bases; et il a fondé là dessus un bill pour la réforme des lois sur les pauvres et sur les enfans illégitimes. Ce bill, après avoir subi de légères modifications, qui en laissent intacts tous les principes, a reçu la sanction des deux Chambres du Parlement, où il a eu l'avantage bien rare d'être soutenu par le Duc de Wellington, aussi bien que par ses adversaires politiques qui, à cette époque, composaient le ministère.

L'avenir nous apprendra jusqu'à quel point on peut considérer comme résolu le grand problème qui consiste à secourir toutes les misères réelles, sans fomenter la paresse et l'imprévoyance, par ces mêmes secours que l'on destine à soulager l'indigence.



Camillo Cavour trovavasi in Ginevra quando compariva nella *Gazzetta Piemontese* l'articolo di Cesare Balbo, che segnalava ai colti lettori italiani lo scritto che abbiamo più sopra riprodotto (1). Faccende domestiche avevangli tolto di accompagnare l'intimo amico suo Pietro di Santa Rosa nel « viaggio d'Italia, » che questi intraprese sullo scorcio del 1833. In compagnia del medesimo intraprese, in quella vece, nei primi mesi del 1835, il viaggio in Francia, in Inghilterra, in Belgio e nelle provincie renane (2).

(1) A proposito di questo scritto SILVIO PELLICO così scriveva da Torino il 2 aprile 1835 all'amico Santa Rosa in Parigi: « . . . Qui spesso facciamo menzione di te e di Camillo. Dagli anche il buon giorno. La sua *brochure* essendo piaciuta a tutti, spero che l'animerà a scrivere altre buone cose... »

(2) Vol. I, pag. 16 e seg. Dobbiamo qui avvertire che la Lettera, in data di Parigi maggio 1835 (Lett. X, 1ª edizione, e XII, 2ª ediz.),

Per quali ragioni al suo ritorno in Piemonte, in sullo scorcio del mese di luglio, Cavour abbracciasse definitivamente lo « stato » di agricoltore (1), abbiamo narrato nel nostro I volume, e lo dicono chiaro le Lettere al signor de La Rive e al signor Naville, che stampiamo più innanzi. Invano il conte Pralormo, sottentrato, nel frattempo, al conte dell'Escarena nella carica di primo Segretario di Stato per gli affari dell'interno (22 aprile 1835), adoprossi perchè il conte Camillo fosse adoperato nei pubblici uffizi; quell'egregio ministro incontrò allora, e poi, un ostacolo insormontabile nella volontà del Sovrano (2), al quale parve forse di avere usati sin troppi riguardi all'antico suo Paggio coll'averlo riconfermato nella carica di sindaco di Grinzane (3), nominatolo membro della Commissione superiore di statistica (10 dicembre 1836), su proposta della Commissione stessa.

che noi riproducemmo dai giornali francesi, è erroneamente segnata come diretta alla contessa de Circourt. Abbiamo motivo di credere che Cavour scrisse quella Lettera alla signora Mélanie Villeneuve de Waldor (nata nel 1795 † nel 1871), la quale aveva pubblicato pur allora il primo suo scritto letterario: *Le livre des jeunes filles* (un vol. in-12, presso Isidoro Pascon).

Aggiungeremo che la detta Lettera, della quale ebbimo di recente l'autografo sott'occhio, non fu pubblicata integralmente. Mancano, cioè, in principio, quattro paginette, e dieci righe di poscritto. Venne ommesso inoltre, nei giornali francesi, un breve periodo, che possiamo qui stampare. Dopo le parole: « Ce que mon pays contenait de plus distingué en tout genre, s'est expatrié, la plupart de ces nobles exilés sont venus à Paris, » Cavour scrisse: « *Mais le génie, qui avait pris un brillant essort sous le ciel de leur patrie, s'est énervé à l'étranger.* »

(1) Lett. MCCX, 1° dicembre 1835. « ... Je suis devenu agriculteur pour tout de bon; *c'est maintenant mon état* ... »

(2) Lett. XCVII, vol. I.

(3) Nel *Calendario generale* del regno di Sardegna il nome del « conte Camillo Benso di Cavour » figura come sindaco di Grinzane dal 1832 al 1848. Fra le principali opere iniziate, e condotte a termine da lui, i Grinzanesi ricordano la costituzione di Grinzane in comune e parrocchia, l'erezione della Chiesa parrocchiale, e la formazione di una comoda strada tendente ad Alba, eseguita a tutte sue spese.

*

Dei lavori compiuti dal conte di Cavour, membro della Commissione anzidetta, possiamo recare un saggio; che è « l'estratto » della relazione che egli lesse nell'adunanza del 17 gennaio 1840 intorno alla « statistica morale ed intellettuale della nazione *(sic)*. » Siamo debitori della comunicazione di questo scritto, fin qui inedito, alla cortesia del barone Antonio Manno (1).

PARTE IV.

Condizione morale ed intellettuale.

Non ci rimane più a trattare che le materie che debbono costituire la 4ª parte dei nostri lavori, ossia la statistica morale ed intellettuale della nazione.

(1) Giuseppe Manno, padre del barone Antonio, era allora 2° vice presidente della Commissione superiore di statistica. « Il conte di Cavour ebbe (per lui) se non amichevole consuetudine ed espansione di relazioni, molta riverenza e deferenza. Soleva, in Senato e scherzando, ripetergli: *Vostra Eccellenza mi aggiustò la penna in mano*, ed alludeva a certi generosi ritocchi alle prime relazioni scritte in italiano dal grande Statista, che allora e di poi era più franco nel maneggio della lingua e della scrittura francese che non dell'italiana. » *Brevi notizie di Giuseppe Manno*, scritte dal figlio Antonio (Milano, F. Vallardi, 1884) pag. 19. E poichè qui si accenna alle relazioni, che passarono fra il conte di Cavour e il barone Giuseppe Manno, ne sia lecito aggiungere che non crediamo meritata la lode che l'amorevole biografo del secondo gli fa a pag. 40 ove dice: « A Camillo di Cavour, che con lui lagnavasi, in sui principii, delle fredde accoglienze in Senato, *osò dare il non facile consiglio*, che in consesso di personaggi educati all'antica, correggesse quel suo sdraiarsi svogliatamente sul banco ministeriale, colle gambe accavalciate e colle mani, con licenza americana, conserte ai piedi. » Quanti hanno conosciuto dappresso il conte di Cavour dureranno fatica a credere che si richiedesse un gran coraggio a dargli consigli, tanto più se egli avesse avuto per chi li profferiva « molta riverenza e deferenza. » Figurarsi poi se il consigliere fosse solito a scherzare con quel terribile Presidente del Consiglio, e ripetergli che gli aveva aggiustato la penna in mano!

A vero dire questa parte non è suscettibile di una rigorosa definizione. Qualunque sia l'estensione che le si voglia fissare, vi sarà sempre qualche cosa d'arbitrario nell'assegnarne i limiti, poichè è impossibile l'estendere le ricerche statistiche a tutti i fatti che hanno un'influenza sullo stato morale ed intellettuale della società. Senza biasimare gli autori, i quali hanno creduto dovere allargare il quadro dei loro lavori, noi crediamo che la vera missione dello statistico e la nostra specialmente si restringe alla ricerca di quelle serie di fatti che possono essere oggetto di rigorose osservazioni, e quindi sono riduttibili a cifre di bastevole esattezza. E così noi elimineremo senza esitazione dai nostri lavori ed i fatti storici, e le ricerche generali sulle abitudini ed i costumi privati che si possono descrivere ma non valutare nemmeno approssimativamente, quantunque questi trovinsi trattati a lungo in opere statistiche di molto grido.

Nello stato presente della società, e nella nostra particolare condizione, noi crediamo che le nostre ricerche sullo stato morale ed intellettuale debbano restringersi ai cinque seguenti capi:

1° Dell'educazione e dell'istruzione;

2° Delle opere di beneficenza, dei trovatelli, del pauperismo;

3° Del culto;

4° Dell'amministrazione della giustizia criminale e civile;

5° Di alcune abitudini i di cui risultati possono essere rigorosamente osservati.

CAPO I. — **Istruzione.**

Il primo capo dovrà contenere

1° Il quadro delle scuole primarie esprimente il numero dei fanciulli che le frequentano e dei maestri che le dirigono.

2° Gli effetti prodotti da queste scuole, cioè lo stato dell'istruzione delle diverse classi della società; il quale si stabilisce determinando per quanto si può il numero di quei

1° che sanno leggere,

2° che sanno leggere e scrivere,

3° che hanno ricevuto una completa istruzione primaria.

3° Il quadro delle scuole superiori e delle università, con tutte le istituzioni che ne dipendono.

4° I risultati dell'istruzione superiore, cioè il quadro dei diplomi e dei gradi che si conferiscono alle persone che si destinano ad una carriera, che esige un'istruzione classica e scientifica.

5° Un cenno sulle società scientifiche e letterarie, la loro composizione ed i loro lavori.

6° Dalla natura e dal numero delle opere che si pubblicano in un paese si possono ricavare dati preziosi sullo stato intellettuale e sull'indole morale della società in generale, e in particolare delle classi superiori.

La stampa è in via di progresso da noi e lo sviluppo che ha già acquistato è tale che la sua influenza si fa ogni giorno più sentire. Per ciò noi non dobbiamo esitare ad estendere le nostre ricerche alle sue produzioni; insistendo particolarmente su quelle nate nel paese, ma senza trascurare quelle che l'estero ci somministra.

CAPO II. — Del pauperismo e della carità pubblica e privata.

La regolarità e l'uniformità che le nuove e saggie provvidenze regie hanno introdotto nell'amministrazione e nella contabilità delle opere di beneficenza, agevolano di molto le ricerche statistiche tendenti a determinare l'azione della carità pubblica, ossia legale. L'esame dei bilanci e delle carte giustificative dei conti, li quali sono riuniti ordinatamente negli uffici ministeriali, somministrano i necessari elementi per formare un quadro compiuto degli stabilimenti di beneficenza, dei loro mezzi, e della somma dei soccorsi che distribuiscono fra le classi più bisognose della società.

Quantunque i fatti ricavati da questi pubblici documenti siano meritevoli di molta confidenza, però la materia a cui si riferiscono è così delicata che sarà mestieri il verificarli in parte almeno, mercè private ricerche eseguite sia dalla Commissione superiore, sia dai membri delle giunte provinciali che dimostrano un migliore spirito di analisi e di osservazione.

Degni di particolare attenzione fra tutte le opere pie sono gli ospizi dei trovatelli. Questi stabilimenti fondati per portare rimedio ad alcune conseguenze, le più fatali dei mali costumi, hanno prodotti effetti che i loro fondatori erano lontani dal prevedere, aumentando forse la piaga ch'erano destinati a sanare. La loro esistenza ha dato luogo in questi ultimi tempi specialmente alle più animate controversie fra i filantropi, i pubblicisti e gli uomini di Stato. L'importanza e l'incertezza di questa materia sono bastevoli motivi, onde la Commissione non risparmi fatiche e cure per radunare tutti i fatti che ne dipendono. I risultati di un sistema in vigore da noi, mentre (1) una lunga serie d'anni ed esteso a tutto lo Stato, quando siano determinati in un modo rigoroso, potranno giovare alla soluzione del difficile problema che la sorte dei trovatelli presenta, e sedare le vive discussioni che questo suscita in tutti i paesi dell'Europa, argomento di scandalo e d'indegnazione per alcuni e di spavento per altri.

La carità privata viene in aiuto alla carità pubblica, e spesse volte supplisce; sarebbe perciò utilissimo il poterne apprezzare l'azione; sgraziatamente ciò non è cosa possibile. A meno di volere intraprendere calcoli ipotetici e supposizioni arrischiate, è forza il contentarsi di alcune ricerche sullo spirito che anima la carità privata, ed il modo nel quale è esercitata. Quantunque ristrette, queste ricerche sono così difficili, e possono indurre, se fatte con poca cura ed abilità, in così gravi errori, che insisteremo onde non ad altri siano affidate se non se ai più diligenti e sagaci dei nostri collaboratori.

Il quadro delle persone soccorse dalla pubblica e privata carità, nel quale si distingueranno particolarmente gli accattoni che vanno vagando pel paese, compirà questo Capo.

L'incertezza e la varietà delle dottrine professate sul pauperismo impongono uno stretto dovere alla Commissione di procedere in questa importante materia con massima cautela. Essa non dimenticherà mai che i fatti ed i documenti, i quali ella ha missione di radunare e di fare pubblici, sono destinati ad esercitare una segnata influenza sull'azione della pubblica carità.

---

(1) *Mentre* per *durante*.

La coscienza della responsabilità che pesa sulle sue opere, l'animerà ad adoperare tutti i mezzi di cui dispone, onde la statistica del pauperismo sia la parte la più pregevole dei suoi lavori.

CAPO III. — **Culto.**

Il Capo che tratterà del culto si dividerà nei seguenti articoli:

1° Statistica del clero secolare distinguendo i sacerdoti che hanno cura d'anime da quei che esercitano altrimenti il loro ministero.

2° Stabilimenti per l'educazione e l'istruzione del clero.
Seminari.
Scuole superiori di teologia.
Scuole di conferenze religiose.

3° Ordini regolari sia per gli uomini che per le donne.

4° Edificio destinato al culto.

Le ricerche necessarie a compilare questo Capo saranno affidate alle giunte provinciali dietro un'istruzione diramata dalla Commissione superiore.

CAPO IV. — **Statistica giudiziaria.**

Diremo poche parole sul quarto Capo, dell'ultima parte, cioè la statistica giudiziaria. I vantaggi che ridondano dall'esatta conoscenza dei risultati dell' amministrazione della giustizia civile, criminale e commerciale sono incontrastabili. I lavori che si pubblicano ogni anno in un paese vicino ed in altri Stati d'Italia lo provano all'evidenza i quadri.

I risultati della giustizia civile non sono utili solo a stabilire l'azione delle leggi ed il modo con cui sono amministrati; ma servono pure a far conoscere i costumi delle nazioni, dimostrando le loro cifre rigorose lo spirito più o meno religioso delle varie popolazioni.

Il rendiconto poi dell'amministrazione della giustizia criminale è fra tutti i documenti statistici quello che spande maggiori lumi

sulla condizione morale del popolo. Dalla natura e quantità dei delitti commessi in circostanze analoghe puossi dedurre un ben fondato argomento sulla moralità relativa delle diverse provincie.

La Commissione dividendo le nostre opinioni su questo punto, deve vivamente desiderare di poter dotare il nostro paese di una buona statistica giudiziaria. Ma però gli è forza riconoscere che tutti li suoi sforzi sarebbero vani ove dapprima non si ottenesse l'approvazione ed il concorso dei capi della nostra magistratura. Per ora dunque ci restringeremo a proporre di sollecitarla; se questa ci viene concessa, la Commissione stabilirà, di concerto con quelle persone che piacerà ai primi nostri magistrati di deputare, le basi di un lavoro statistico completo le quali ci pare più prudente di non discutere per ora.

CAPO V. — **Abitudini morali.**

Avendo stabilito in massima che la statistica deve astenersi dalle ricerche che non possono condurre a risultati rigorosi; pensiamo che il Capo che tratterà delle abitudini deve abbracciare solo quelle che riflettono

La propensione al giuoco.

La propensione all'ubbriachezza.

I pubblici divertimenti.

Ed i costumi disonesti.

La propensione al giuoco si determina:

1° Dai risultati del giuoco del lotto.

2° Dalla quantità di carte consumate e smerciate nel paese.

3° Dai giuochi pubblici come sarebbero il giuoco del trucco, del pallone, ecc.

Per determinare le abitudini d'ubbriachezza si può compierle quanto sopra di esse risultano (1) dalla statistica giudiziaria col calcolare il numero delle osterie, bettole e locande, e la quantità approssimativa di vino ed altre bevande spiritose che in queste si consuma.

(1) Così è scritto nell'originale.

I pubblici divertimenti essendo sotto l'immediata sorveglianza della polizia, sarà facile il darne un sunto esatto. I principali teatri di ogni genere. I giuochi dei saltimbanchi e ciarlatani sulle pubbliche piazze.

I balli pubblici.

Le corse dei cavalli e dei carri, e per ciò che riflette i costumi disonesti, esitiamo a consigliare di farne l'oggetto di serie investigazioni, quantunque siamo convinti della grandissima utilità che la società ne deve ricavare. Nello stato però della pubblica opinione si correrebbe rischio, nel trattare questa materia, di sollevare tante e sì gravi opposizioni che il corso dei nostri lavori ne sarebbe impedito. Sottopongo queste considerazioni alla saviezza della Commissione, a cui sta l'apprezzarne il valore.

Inseriamo però nel nostro quadro l'articolo dei mali costumi, pronti però a cancellarlo se così vien giudicato dai nostri colleghi.

Come abbiamo fatto per la terza parte dei nostri lavori, proporremo di confidare ad una sola sottocommissione, ossia giunta di 4 membri, i tre Capi che compongono la statistica morale del paese.

*

Non sappiamo se nel 1837, ovvero nel 1840 (1), il conte di Cavour conobbe in Parigi Giacomo Alessandro Bixio (2), che aveva fondato da breve tempo il *Journal*

(1) Dopo il viaggio in Francia e in Inghilterra, 1835, Cavour ne fece un altro nell'Italia settentrionale nel 1836 (Lett. MCCXIV, MCCXV). Recossi di poi, 1837 e 1840, in Francia (Lett. MCCXVIII, MCCXXIV). Vol. I, pag. 24, 27, 305, 311-317.

(2) G. A. Bixio (fratello di Nino) nacque a Chiavari nel 1808. Emigrò, giovanetto, in Francia, ove ricevette le lettere di naturalità, e laureossi in medicina. Fu uno dei fondatori della *Revue des deux mondes*. Legatosi coi capi dell'Opposizione liberale, sotto il regno di Luigi Filippo, fu, dopo la rivoluzione di febbraio, capo del gabinetto del nuovo potere e di poi incaricato di una legazione straordinaria a Torino. Membro dell'Assemblea Costituente, vice-presidente dell'Assemblea Nazionale, fece parte del primo gabinetto di Luigi Napoleone, come ministro dell'agricoltura e del commercio. Imprigionato il 2 dicembre, fu posto in libertà un mese dopo. Ritiratosi dalla vita pubblica, si diè alle grandi imprese industriali e commerciali, senza però tralasciare di adoprarsi

d'Agriculture pratique de jardinage et d'économie domestique. Invitato a collaborarvi, Cavour compilò una Memoria sulle bigattiere (*Avantages de l'éducation à domicile sur les grandes magnaneries*), per propugnare la preferenza a darsi alle piccole bacherie nelle case dei contadini, partecipi dei guadagni, sulle grandi bacherie a propria mano. Di questa Memoria fu pubblicato un estratto nella puntata di settembre del 1841 della effemeride sovracitata. Lo ristampiamo, richiamando in ispecial modo l'attenzione del lettore sulla conclusione, dove non solo già si palesa l'intelletto pratico e positivo dell'uomo, ma si vede come sin da quei tempi egli tenesse fisso lo sguardo su quelle, che ora chiamano le *quistioni sociali* (1).

Avantage de l'éducation à domicile sur les grandes magnaneries (2).

« L'agriculture piémontaise, dit M. de Cavour, est fondée sur les prairies permanentes et arrosées et sur la culture du maïs, pratiquée en grand. Grâce à ces deux faits, nos assolements sont d'une simplicité remarquable. Dans presque tout le Piémont, le blé succède au maïs et le maïs au blé, sans autre interruption que des trèfles cultivés de tems en tems comme récolte dérobée. A première vue, ce système paraît excessivement défectueux et de nature à détruire la fécondité de notre sol. L'expérience, néanmoins démontre le contraire. Avec nos prairies séculaires et nos maïs alternant sans relâche avec nos blés, les terres nous donnent, à étendue égale, une masse de produits, plus considérable, peut-être,

al trionfo delle idee di libertà e di progresso. Dell'influenza, che egli aveva acquistata in Francia presso i più ragguardevoli uomini politici, usò costantemente a pro della causa italiana. Morì a Parigi nel dicembre 1865.

(1) Su questo argomento veggasi il pregiato scritto del marchese Carlo Alfieri, *Di un concetto scientifico della moderna democrazia*, stampato nel 1883 nella *Rassegna Nazionale* di Firenze.

(2) Extrait d'un rapport fait par M. Bottin, à la Société centrale d'agriculture, sur un Mémoire de M. le comte de Cavour propriétaire à Leria (*sic*), près de Turin.

que les terres de toutes les autres contrées de l'Europe, la Belgique exceptée.

« En effet, notre agriculture fournit non seulement aux besoins d'une population beaucoup plus compacte que celle de la France, mais elle produit, chaque année, une grande quantité de matières premières qui sont exportées à l'étranger.

« L'abondance des produits obtenus au moyen de nos méthodes de culture est d'ailleurs prouvée par le haut prix auquel se louent nos fermes. L'hectare rapporte, en moyenne, 100 francs au propriétaire, et dans quelques provinces dont le sol est doué d'une fertilité particulière, celle de Pignerol, par exemple, il rapporte plus du double. Je doute fort qu'il existe, en Europe, un autre pays où le produit net de la terre soit aussi élevé. »

Toutefois, M. DE CAVOUR fait observer que, malgré les faits qu'il vient d'exposer, il est loin de prétendre que le système agricole de son pays ait atteint le plus haut degré de perfection ; il avoue même que les résultats favorables qui sont obtenus sont dus, en grande partie, aux circonstances du sol et du climat, que de grandes améliorations pourraient sans doute y être apportées: mais il est persuadé qu'à tout prendre, dans l'état actuel de la science agronomique, ce système est celui qui convient le mieux à la contrée qu'il habite.

Après cet aperçu général sur l'agriculture piémontaise, M. DE CAVOUR aborde avec détails une des ses branches les plus importantes, celle de l'éducation de vers à soie ; depuis trois ans, il l'a introduite sur des domaines de son père, d'après la méthode appliquée depuis longtems en Lombardie, c'est-à-dire l'*éducation à domicile*. Il a comparé les résultats obtenus par cette méthode avec ceux annoncés dans les nombreux ouvrages qui ont paru en France sur l'industrie séricicole, et, si les réflexions qui lui sont suggérées par cette comparaison ne doivent rien apprendre de nouveau sur la partie technique de cette branche de l'agriculture, elles paraîtront peut-être de nature à appeler l'attention sur la partie économique, non moins importante aux yeux de l'homme éclairé qui aime ses semblables à l'égal de la science. « La plupart des auteurs qui s'occupent des vers à soie, dit M. DE CAVOUR, insistent sur la nécessité d'établir de grandes magnaneries, dans lesquelles on puisse réaliser tous les perfectionnements inventés, ou du moins

popularisés en France par MM. d'Arcet et Camille Beauvais ; le système qu'ils prêchent tend à enlever l'éducation des vers à soie des mains des paysans auxquelles elle a été confiée jusqu'ici, pour la concentrer dans de coûteux édifices, propriétés exclusives des grands propriétaires et des riches fermiers. C'est pour l'industrie séricicole une transformation analogue à celle qui s'opère dans l'industrie linière, et qui est déjà accomplie pour les industries de la laine et du coton.

« Je ne contesterai pas le mérite et les avantages des procédés introduits depuis quelque tems dans les magnaneries-modèles ; j'avouerai même qu'ils offrent le moyen d'obtenir, d'une quantité donnée de feuilles de mûrier, la plus grande quantité de cocons possible : mais je ne suis pas aussi convaincu de la convenance que trouveraient à adopter ce système les propriétaires qui ont l'habitude immémoriale de confier l'éducation de leurs vers à soie aux cultivateurs et aux ouvriers qui habitent leurs terres, et avec lesquels ils partagent le produit de la récolte.

« S'il n'y avait de choix qu'entre les anciennes méthodes et les perfectionnements réalisés au moyen des magnaneries, nul doute qu'il ne fallût sacrifier à ces établissements le système jusqu'ici pratiqué. Mais une grande partie des améliorations indiquées dans les ouvrages de Dandolo, Reina, d'Arcet, Camille Beauvais et autres auteurs célèbres sont compatibles avec l'éducation des vers à soie faite à domicile. C'est ce qui est prouvé par l'exemple du plus grand nombre des propriétaires du Milanais, et de ceux spécialement des riches collines de la Brianza, pays qui sépare le lac de Côme du lac Majeur, exemple que maintenant, en Piémont, nous nous efforçons d'imiter. Autrefois l'éducation des vers à soie était entièrement abandonnée à l'ignorante routine des paysans. Le propriétaire de la feuille de mûrier ne s'inquiétait ni du choix de la semence, ni des soins à donner à ces précieux insectes pendant tout le cours de la périlleuse carrière qu'ils ont a parcourir. Il disait à son valet de ferme, à son colon partiaire ou à son manœuvre : « Vous ferez éclore tant de grammes de semence, vous irez cueillir la feuille du mûrier à tel ou tel endroit ; » ensuite il ne pensait plus à ses vers à soie jusqu'au jour où il allait vendre sa faible récolte de cocons, pour en partager le prix avec le paysan éleveur. Les résultats de ce système étaient déplorables ; sauf quel-

ques rares exceptions, l'éducation des vers à soie était aussi négligée que possible ; les plus absurdes préjugés, les méthodes les moins rationnelles étaient partout en vigueur. Les femmes, chargées presque seules de cette branche importante de l'économie rurale, faisaient éclore la semence en la portant dans leur sein ; elles laissaient ensuite mourir leurs malheureux vers à soie sur une litière de plus de 0m 03 d'épaisseur. Nulle propreté, nulle attention à la température : tantôt ces animaux, si délicats, étouffaient dans une atmosphère infecte, échauffée par plus de trente degrés de chaleur ; tantôt on les laissait exposés aux courants d'air les plus nuisibles. Une espèce de fatalisme prévalait à l'égard de l'éducation des vers à soie. Lorsqu'on voulait donner quelques conseils aux paysans, ils répondaient : « Les soins n'y font rien, tout dépend du hasard, et pour faire beaucoup de cocons il faut être heureux. »

« Si cet état de choses ne pouvait s'améliorer, je me déclarerais sur le champ d'une manière absolue pour le système des grandes magnaneries, quelle que soit la répugnance que j'éprouve à heurter les habitudes auxquelles les populations agricoles sont si fortement attachées. Heureusement il n'en est point ainsi : l'expérience a démontré qu'avec de la bonne volonté et de la persévérance on peut parvenir à faire adopter aux cultivateurs des méthodes d'éducation moins imparfaites. Lorsque les écrits de Dandolo eurent éveillé l'attention du public italien sur les moyens d'augmenter la production de la soie, un grand nombre de propriétaires, surtout dans la Lombardie, cherchèrent à propager, parmi les cultivateurs qui habitaient leurs terres, les préceptes promulgués par cet auteur et sanctionnés par de nombreuses expériences. De petites magnaneries-modèles s'élevèrent en plusieurs endroits et servirent d'exemples aux populations environnantes. Des idées plus justes se répandirent de proche en proche, et une amélioration sensible dans l'art d'élever les vers à soie se fit sentir, non seulement dans les établissements dirigés par les habiles disciples de Dandolo ou de Lomeni, mais jusque dans les cabanes des plus pauvres cultivateurs.

« Il y avait cependant deux opérations qu'il était impossible de laisser entièrement aux paysans pour arriver à de bons résultats ; c'est d'abord la préparation de la semence, ensuite les procédés pour la faire éclore. Les habitations rurales se prêtent mal à ces opérations, et, d'ailleurs, comme elles exigent à peu près le même

tems et la même quantité de travail, soit qu'il s'agisse d'un hectogr. de semence, soit qu'il s'agisse de trois kilogr.; il y avait un immense avantage et une grande économie de main-d'œuvre en les faisant exécuter en commun sous la surveillance d'un homme habile et intelligent. C'est pourquoi les propriétaires se décidèrent à faire préparer la semence des vers à soie eux-mêmes, à la faire éclore chez eux et à distribuer ensuite aux éleveurs les vers deux ou trois jours après leur naissance.

« Dans des domaines un peu vastes, ces opérations furent confiées à un homme spécial qui prit le nom de *Bigattiere*, de *Bigatto*, (ver à soie). La plupart sont de la Brianza, pays où, comme je l'ai déjà dit, l'éducation des vers à soie a fait les plus rapides progrès. Le *Bigattiere* fait éclore la semence d'après les procédés recommandés par Dandolo, Reina et les meilleurs auteurs italiens et français: il distribue lui-même, dans des petites boîtes de carton, les vers à soie à tous les paysans éleveurs, et, lorsque cette distribution est effectuée, ses fonctions se bornent à surveiller leur éducation; il va constamment d'une maison à l'autre, recommandant la propreté, veillant à ce que la feuille soit distribuée avec soin, à ce que la température soit celle qui convient le mieux à la période que parcourent les vers à soie; enfin, tâchant de faire observer par les éleveurs les meilleures règles de cette industrie agricole, autant toutefois qu'elles sont compatibles avec les habitations des pauvres cultivateurs.

« De cette manière on est parvenu à des résultats moins prodigieux que ceux obtenus dans les magnaneries-d'Arcet, mais qui ne laissent pas d'être fort satisfaisants pour les propriétaires, et qui leur procurent des avantages tout aussi considérables que ceux qu'ils retireraient d'un de ces coûteux établissements. C'est ce que je vais essayer de démontrer.

« D'après les documents publiés par les auteurs les plus dignes de foi, il paraît qu'on peut compter, en moyenne dans une magnanerie perfectionnée, sur 50 kilogr. de cocons par 30 gram. de semence. Cette quantité a été dépassée dans plusieurs circonstances, mais, en thèse générale, je crois pouvoir affirmer que cette proportion est plutôt au-dessus qu'au-dessous de la vérité, pour ce qui regarde surtout les grands établissements destinés à plus de 6 hectogr. de semence.

« Or, dans les domaines de la Lombardie, où les propriétaires font éclore eux-mêmes la semence et surveiller l'éducation des vers à soie par un homme expert, on compte sur un produit moyen de 40 kilogr. par 30 grain. C'est le résultat obtenu, deux années de suite, dans le domaine où j'ai introduit la méthode lombarde.

« Il est même à noter, que si les vers élevés par quatre familles de paysans n'avaient pas été attaqués par la *muscardine*, qui a fait chez eux de cruels ravages, le produit moyen se serait élevé à 50 kilogr.; il y a même deux familles qui ont obtenu, chaque année, 60 kilogr. de cocons par 30 gram. de semence. En se tenant à ces résultats, on trouve que, au moyen des magnaneries perfectionnées, 30 gram. de semence produisent 10 kilogr. de cocons de plus que par l'ancienne méthode améliorée. Examinons les résultats des deux systèmes.

« D'après le système lombard, le propriétaire aura retiré, net de tous frais, 20 kilogr. de cocons par chaque 30 gram. de semence. Mr Camille Beauvais, et d'autres auteurs avec lui, évaluent la dépense de l'éducation conduite avec tous les perfectionnements par eux conseillés, à la moitié du produit moyen. Le propriétaire d'une magnanerie aura, après avoir soldé tous les frais, 25 kilogr., de cocons par 30 gram. de semence; c'est 5 kilogr. de plus que dans le première hypothèse.

« Supposons maintenant une magnanerie de 6 hectogr.: elle donnera à son propriétaire un surplus de bénéfice de 100 kilogr. de cocons qui, à 4 fr. le kilogr., représentent 400 fr. Je doute fort que cette somme compense les intérêts de la dépense qu'une magnanerie-modèle, fournie des appareils de MM. d'Arcet et Camille Beauvais, doit entraîner, lors même qu'on ne les calculerait qu'à 2 pour 100.

« Mais, quand même il y aurait un profit apparent plus considérable dans le système des magnaneries, une autre considération importante s'opposerait à son adoption par les propriétaires d'un domaine de quelque étendue. En Italie, nos vers à soie sont élevés par les familles de nos métayers, de nos valets de ferme, des journaliers que nous employons à peu près toute l'année; le profit qu'ils retirent de la récolte de cocons forme pour eux un supplément de salaire qui est indispensable pour qu'ils puissent subsister convenablement. On me répondra que ces familles de

paysans gagneront autant en envoyant leurs femmes et leurs filles travailler dans les magnaneries, et les hommes cueillir la feuille de mûrier, travail qui est ordinairement bien rétribué. C'est une erreur : d'adord parce que la plus grande partie des femmes des paysans, qui soignent les vers à soie chez elles, tout en s'occupant du soin de leurs ménages, ne pourraient quitter leurs maisons pour aller s'enfermer, pendant plusieurs jours, dans une magnanerie ; ensuite, parce que des ouvriers travaillant pour le compte d'autrui, font bien moins d'ouvrage que lorsqu'ils travaillent pour leur propre compte, et que, par conséquent, il est impossible, quelles que soient les bonnes dispositions du maître, qu'ils gagnent autant dans une magnanerie que chez eux, leur travail étant, dans ces établissements, moins productif. On ne saurait se faire une idée juste, sans en avoir été témoin, de toutes les peines et de toute la fatigue qu'endurent les hommes et les femmes dans nos familles de paysans, pendant les dernières périodes de l'éducation des vers à soie : on les voit sur pied, jour et nuit, travailler sans relâche et développer une énergie et une activité qu'on n'obtiendrait jamais d'eux s'ils travaillaient à la journée, quel que fût le salaire qu'on leur accordât. Dans tous les domaines bien administrés, l'éducation des vers à soie est un sujet d'émulation pour les familles des cultivateurs, qui y attachent, non seulement un intérêt pécuniaire, mais aussi un véritable intérêt d'amour-propre. Je suis convaincu que, si j'avais fait cadeau à la famille de cultivateurs qui a obtenu, cette année, dans nos domaines, la récolte proportionnellement la plus élevée de cocons, des 240 fr. qui lui en sont revenus pour sa part, elle aurait été bien moins satisfaite qu'elle ne l'a été en gagnant cette somme au prix d'un mois de travaux excessifs.

Revenant aux considérations pécuniaires, j'ajouterai que les valets de ferme, les journaliers, les métayers qui seraient privés de la ressource que l'éducation des vers à soie leur procure, ne gagneraient plus de quoi vivre, et qu'il faudrait forcément augmenter leur salaire. Un propriétaire, mon voisin, ayant établi dans ses terres plusieurs grandes magnaneries, ne donna plus de vers à soie à élever à ses valets de ferme, ni aux personnes employées à son service, et augmenta leur salaire de 40 fr. par an ; malgré cela, il fut abandonné par tous ceux qui, grâce à leur bonne réputation ou à leur habileté, trouvèrent à se placer ailleurs.

Les valets de ferme ont, d'ordinaire, chacun 60 gram. de semence; comme on leur a donné 40 fr., pour les leur retirer, c'est un sacrifice de 20 fr. par 30 gram.: soit par 6 hectog. 400 fr.; juste le bénéfice que la grande magnanerie devait procurer au propriétaire.

« Le système des magnaneries offre encore une autre difficulté; ce n'est pas tout de les construire d'après les préceptes des meilleurs auteurs et de les munir des appareils les plus perfectionnés, il faut encore trouver un homme habile, intelligent et sûr pour les diriger. Le fermier d'un vaste domaine ne pourra pas s'en dispenser; car s'il voulait diriger, à lui seul, une magnanerie de 6 hectogr., il faudrait qu'il négligeât, pendant un mois et plus, toutes les autres branches de son exploitation, ce qui lui causerait un dommage que la plus belle récolte de cocons ne pourrait certainement pas compenser. Je crois le régisseur du domaine dont je vous ai parlé, fort intelligent et fort actif, et, malgré cela, les soins de l'éducation de 150 gram. de semence que je lui avais confiée, l'absorbaient au point que j'ai été forcé, dans l'intérêt de la bonne administration de notre domaine, de lui défendre d'avoir des vers à soie chez lui, et de lui donner en dédommagement une forte indemnité.

« On me dira peut-être que l'homme que nous employons en Italie pour faire éclore la semence et surveiller les éleveurs pourrait aussi bien diriger une magnanerie. Cela n'est point. Ce dernier emploi exige beaucoup plus de capacité ou de connaissances que le premier; par conséquent, il est infiniment plus difficile de trouver quelqu'un qui puisse le remplir convenablement, et, dans ce cas, il faudra le rétribuer beaucoup plus chèrement.

« Cette seule considération m'empêcherait de conseiller à un propriétaire d'établir une magnanerie dans ses terres, à moins qu'il ne soit décidé à la diriger lui-même.

« Enfin quand même les avantages pécuniaires qui militent en faveur des magnaneries seraient plus considérables que je le pense, bien des raisons d'un autre ordre s'opposeraient à leur adoption. L'intérêt des cultivateurs du sol est essentiellement attaché à la conservation de l'ancien système en vigueur, depuis des siècles, dans notre pays: le propriétaire désireux de conserver l'affection des gens qu'il emploie à la culture de ses terres cherchera à l'amé-

liorer, mais il ne le détruira pas. Quel que soit le profit qu'il puisse espérer d'un changement de système, il reculera toujours devant la peine qu'il causerait à la population au milieu de laquelle il vit.

« Il est d'un intérêt social que cette branche d'industrie agricole ne subisse pas une transformation analogue à celle qui va fatalement s'opérer dans l'industrie linière ; car elle ébranlerait les liens de sympathie et d'affection qui existent entre ceux qui possèdent et ceux qui cultivent le sol, liens que dans ce siècle, plus que jamais, on doit s'efforcer de maintenir et de renforcer aux prix même de quelques sacrifices.

« L'expérience de ce qui se passe dans mon pays démontre tous les jours qu'il n'existe pas de moyen plus efficace de s'attacher la famille d'un paysan qu'en lui donnant des vers à soie à élever. C'est pour le propriétaire une occasion de visiter sa maison, de pénétrer dans l'intérieur de son ménage, de prendre intérêt à tout ce qui le regarde. Ces visites, qui n'ont souvent pour premier motif que la surveillance des vers à soie, produisent beaucoup de bien ; on leur doit, à ma connaissance, l'amélioration de plusieurs maisons de pauvres paysans. »

M. DE CAVOUR termine ce long et éloquent plaidoyer en faveur de l'éducation des *vers à soie à domicile* en usage au-delà des Alpes, par déclarer qu'il n'est pas, pour cela, ennemi des grandes magnaneries ; qu'il reconnait les immenses services que MM. d'Arcet, Camille Beauvais et autres célèbres agronomes ont rendus à l'industrie séricicole. Son seul but, dit-il, a été de justifier ce qui se fait dans son pays, et de le proposer pour modèle aux propriétaires qui, dans d'autres contrées, se trouvent dans des circonstances physiques et sociales analogues. Il est prêt à reconnaître que, pour les localités où l'education des vers à soie est une industrie nouvelle et où le climat lui est moins favorable que celui de l'Italie du nord, les magnaneries peuvent être fort avantageuses : mais là où, depuis longtems, les classes qui cultivent la terre sont en possession (?) d'élever les vers à soie, là où cette industrie forme une des principales ressources des ouvriers agricoles, « laissons, dit-il, subsister un système qui rachète, par de nombreux avantages d'un ordre moral, des imperfections techniques dont il est peut-être impossible de le dépouiller tout-à-fait. Tâchons d'améliorer les méthodes pratiquées par les paysans, de détruir leurs préjugés, de dissiper

l'ignorance au milieu de laquelle ils ont toujours vécu; mais laissons-leur une industrie qu'ils exercent de compte à demi avec les propriétaires du sol, et qui établit entre eux des rapports trop précieux pour qu'il soit sage de les sacrifier à un avantage pécuniaire au moins problématique.

« Je suis grand partisan du progrès, surtout en économie politique, mais je pense que c'est ici le cas de faire fléchir les principes absolus que cette science professe, sur la production des richesses, par égard pour les bienfaits résultant de la manière dont leur distribution est effectuée, et qui, en excitant les ouvriers au travail, leur assure une large part du produit de leurs fatigues. »

Comte DE CAVOUR.

III.

1841-1847

Cavour e l'Associazione Agraria — Sua operosità nei congressi agrarii — Suo viaggio in Francia e in Inghilterra nel 1843 — Suoi scritti sui poderi-modello; sui viaggi agronomici in Francia; sull'Irlanda; sui dazi francesi contro le lane straniere; sul Congresso agrario in Francia nel 1844; sulla legislazione commerciale inglese; sulle strade ferrate in Italia; sull'influenza della nuova politica commerciale inglese in Italia — Lotte fra Cavouriani e Valeriani nell'Associazione Agraria — Impopolarità e isolamento di Cavour alla vigilia delle Riforme politiche e amministrative del 1847.

Io ho vissuto tutta la mia vita qui in Torino, in mezzo ai miei concittadini; tutti i miei atti sono stati pubblici; prima ancora della Costituzione sono entrato nell'arringo della pubblicità; quindi io lascio il giudizio della mia vita passata ai miei concittadini, senza tema, non che questo giudizio possa essere più o meno severo in quanto alla mia condotta ed agli errori che possa aver commessi, ma sicuro che, in quanto alle mie intenzioni, a' miei sentimenti espressi apertamente dall'età di 16 anni, quando vi era qualche pericolo a manifestarli, nessuno certo mai vi sarà che possa dubitarne.

C. Cavour, *Camera dei Deputati*, 28 giugno 1851.

Come dovesse pesare ad un uomo, che dichiarava di essere, ed era di fatti un « gran partigiano del progresso, » spendere la sua operosità giovanile quasi unicamente nelle cose agrarie, di leggieri s'intende. Se non che nel 1841, come già nel 1838, il conte di Cavour non poteva a meno di ripetere con accento melanconico: « dans notre pays, si l'on veut vivre en paix, il ne faut songer qu'à l'agriculture (Lett. MCCXXIII). »

Di qui il pensiero, che sorse nella mente di lui e di parecchi ragguardevoli uomini del Piemonte, di servirsi della agricoltura come di strumento a tener desto, nei limiti del possibile, il sentimento nazionale e avvivare l'affetto alle libere istituzioni.

Con questo fine segreto, il conte di Cavour, il marchese Cesare Alfieri di Sostegno, il conte Ilarione Petitti di Roreto, il cav. Giovenale Vegezzi Ruscalla ed altri, collegandosi con personaggi, che pei loro precedenti non potevano destare sospetto di liberalismo, divisarono, in sullo scorcio del 1841, di creare in Piemonte una Società Agraria intesa

all' « incremento dell'agricoltura e delle arti e industrie colla medesima attinenti. » E a tale uopo il 31 maggio 1842 presentavano al primo Segretario per gli affari dell'interno e delle finanze, conte Stefano Gallina, lo schema di uno statuto organico che dovesse governare la nuova Società.

Le basi principali dello statuto, sottoposto all'approvazione Sovrana, furono queste :

Il numero dei soci illimitato ; i « nazionali » e gli stranieri, gli uomini e le donne potevano egualmente essere inscritti nella Società, *purchè professassero la religione cristiana* (1) ; l'amministrazione della Società affidata ad una Direzione composta di un Presidente, nominato per tre anni, e di quattro Vice-Presidenti, per un biennio, la nomina dei quali non era valida « se non dopo ottenuta l'approvazione del ministero, dietro Sovrana approvazione. »

Quando l'Associazione avesse raggiunto il numero di 200 soscrittori, doveva riunirsi in assemblea generale per procedere alla nomina del Presidente e delle varie cariche.

Con Brevetto, firmato il 25 agosto 1842, il re Carlo Alberto approvò lo stabilimento in Torino della nuova Associazione, e lo statuto organico col quale essa si doveva reggere, prescrivendo inoltre che un Commissario da lui nominato vegliasse al retto andamento della Società, coll'intervenire alle sue deliberazioni, e col prendere speciale conoscenza delle operazioni che per cura di essa si fossero compiute nelle provincie ecc.

(1) Non si dimentichi che correva allora l'anno 1842, e che pochi anni prima (1837) Carlo Alberto non aveva consentito al cavaliere Maurizio Farina (del quale rimpiangiamo la recente perdita: 8 febbraio 1886) di istituire un Asilo infantile in Rivarolo (Canavese), che a patto di affidare alle monache la custodia e l'educazione dei bambini. Per quanto concerne il conte di Cavour — e probabilmente eziandio il conte Gallina — si può ben credere che non si sarebbe scandolezzato che potessero essere membri di una Società agraria anche individui non battezzati !

Il regio Brevetto era preceduto da queste avvertenze, che ritraggono bene le condizioni di quel tempo:

CARLO ALBERTO ecc. ecc.

Ebbero a Noi ricorso alcuni ragguardevoli personaggi, i quali mossi dal lodevole desiderio di trarre tutto il più abbondevole profitto dalle felici condizioni agricole dei Nostri Stati, avrebbero divisato di formare in Torino una Società diretta a promuovere coi proprii mezzi l'incremento dell'agricoltura, e delle arti ed industrie che hanno con essa immediata relazione, e Ci supplicarono di volerne concedere l'approvazione sotto il titolo di *Associazione Agraria*, a norma dello statuto, che Ci hanno a tal fine rassegnato. Considerando che lo scopo di una simile instituzione non può a meno che di riuscire di sensibile vantaggio al primo fonte di ricchezza, di cui sono forniti i Nostri Stati, e che i mezzi coi quali la detta Società si proporrebbe di raggiungere un tale scopo, sarebbero acconci a procurare, per la via di perfezionamenti agrari ed industriali, e colla diffusione delle più corrette discipline, un reale accrescimento di beni materiali a profitto della porzione più numerosa dei Nostri sudditi, e nello stesso tempo a rendere più intelligente, più agevole, e più feconda l'applicazione di capitali. e di lavoro alla coltivazione delle terre; abbiamo perciò con particolare Nostra soddisfazione apprezzato il pensiero dei ricorrenti, e mentre Ci siamo disposti di approvare la divisata Società, Ci piace pure manifestare fin d'ora la Nostra propensione ad impartire col tempo alla medesima quei maggiori favori, ed efficaci incoraggiamenti, di cui l'esperienza potrà farcela conoscere meritevole, aggregando, ove d'uopo, alla medesima lo stabilimento di una scuola forestale, nonchè quello di una scuola veterinaria per l'allevamento e cura del bestiame bovino e pecorino, e dotandola di quelle altre istituzioni che in progresso crederemo giovevoli allo sviluppo dell'agricoltura, e di quelle arti ed industrie che la rendono in ogni suo ramo meglio produttrice e fiorente. Per queste considerazioni abbiamo determinato e determiniamo quanto segue, ecc., ecc.

Sebbene sottoscritto sin dal 15 agosto, il regio Brevetto sovrariferito non fu registrato al « Controllo generale »

che il 14 ottobre, e soltanto il 26 venne fatto di pubblica ragione nella *Gazzetta Piemontese*, preceduto da amplissime lodi al « munificentissimo Sovrano, » il quale « prediligeva specialmente l'agraria, » come ne facevano fede i regi poderi di Polenzo e di Migliabruna (1).

Lieto di aver cooperato alla creazione della nuova Società, il conte di Cavour partì poco dopo per l'Inghilterra collo scopo precipuo di studiare sul luogo l'agricoltura inglese, e attingervi utili lezioni, specialmente rispetto all'allevamento del bestiame (Lett. MCCXXVIII).



Prima di recarsi in Inghilterra, il conte di Cavour fermossi parecchi mesi in Parigi (dalla metà del novembre 1842, sino alla fine dell'aprile 1843) con una carovana di amici piemontesi, il conte Alessandro di Casanova, il conte Enrico Morozzo della Rocca, i due fratelli Caraglio di San Marzano, Nigra, Filippi e altri. Pranzavano quasi sempre insieme ai *Frères Provençaux* o alla trattoria *Philippe*: ordinatore dei pranzi e delle cene il conte Camillo, a cui tutti s'inchinavano come « gastronomo » di prima forza. D'indole gioviale, sollazzevole — convinto che il primo dovere della giovinezza è di essere giovani — egli prendeva parte ai divertimenti diurni e notturni (2), che trovava però sempre modo

(1) Articolo di Giovenale Vegezzi Ruscalla. Questo benemerito uomo, ultimo superstite dei fondatori dell'Associazione Agraria, cessò di vivere in Torino nell'età di 87 anni, il 29 dicembre 1885.

(2) Edward Dicey, op. cit., pag. 28:

Cavour non si segnalò nè per eccessi nei piaceri, nè per astinenza. La sola passione verso la quale in giovinezza e in altri tempi mostrò d'inclinare, è l'amore del gioco. Se le mie informazioni sono esatte, una volta egli perdette al gioco una somma di 8000 lire sterline, che il Marchese, suo padre, pagò sulla parte di patrimonio spettante al figlio: però il pagamento fu accompagnato dalla dichiarazione

di interrompere, in qualsiasi luogo e in qualsiasi ora, allorchè avesse deciso di assistere ad una seduta del Parlamento, o alle lezioni del corso di economia politica e della scuola di arti e mestieri, ovvero recarsi alla Sorbona per sentirvi le lezioni di eloquenza sacra dell'abate Coeur (1).

Alla metà di aprile, secondo i concerti presi, venne a Parigi il prof. Augusto de La Rive, in compagnia del quale

che altri debiti della stessa natura non sarebbero stati più oltre pagati. Dopo di che Cavour, con quella moderazione che sempre lo distinse, invece di dare un addio al gioco e alle carte, si contentò di diminuire le sue poste, ma continuò a giocare come in passato. Fino agli ultimi anni della sua vita, quando era oppresso dal lavoro, Cavour fu un assiduo *frequentatore* del *Whist Club* di Torino, e passava per il primo giocatore al whist in quel « Circolo. » In una delle ultime sue escursioni in Francia, dopo essere stato ministro, fu invitato a giocare con Rothschild a Parigi, a 1000 franchi la posta, e abbandonò il tavolo dopo una vincita di 150,000 franchi. Ma per lui anche il gioco fu un passatempo, mai una passione. L'unica passione di tutta la sua vita fu la politica.

Michelangelo Castelli avendo, in una lettera privata, affacciato il dubbio che Cavour avesse realmente vinto questa posta al barone Rothschild, il Dicey gli scrisse il 10 ottobre 1861: « Je tiens l'histoire du gagne au « jeu de whist fait par M. de Cavour à M. de Rothschild de sir James « Hudson, qui m'a assuré que M. de Cavour le lui avait raconté lui-« même. »

William de La Rive, su questo argomento, così si esprime ne' suoi *Récits et Souvenirs:* « Cavour n'était pas de ceux qui n'ont l'amour du jeu que par amour du gain. Ce whist de famille, à vingt sous la fiche, il le jouait, m'ayant pour partner, avec autant d'application que lorsqu'à Paris il était assis en face de M. de Morny. »

Nella *Vita di Wilberforce*, scritta da' suoi figli, si racconta che Guglielmo Pitt aveva anch'egli, in giovinezza, la passione del gioco, ma vi rinunziò ben presto: « Nous jouions beaucoup à Goostree, et je me « souviens bien de l'attention et de l'ardeur que Pitt apportait aux « jeux de hasard quand il s'y joignait. Il s'aperçut de leurs séductions « croissantes et y renonça bientôt subitement et pour toujours. » Lord Stanhope, *William Pitt et son temps*, Paris, M. Lévy, 1862, tom. I, pag. 57.

(1) Lett. XXXII. L'abate Coeur, divenuto di poi vescovo di Troyes, è l'autore della pastorale del 30 giugno 1859 in favore dell'Indipendenza italiana. Il suo linguaggio amorevole per l'Italia non mutò, nè dopo Villafranca, nè dopo le proteste del Papa per la perdita delle Legazioni. L'8 gennaio 1860 egli scriveva ad Eugène Rendu: « Que Dieu « protège l'Italie, et qu'il sauve son Église! Il y a en jeu *bien plus « que le pouvoir temporel* de la papauté; la religion, elle même a été « mise en péril *par les extravagances inouïes de ceux qui se sont ingé-« rés à la défendre...* » *Correspondance de M. d'Azeglio*, accompagnée d'une Introduction et de notes par M. E. Rendu, Paris, Didier, 1867.

e del conte Casanova, Camillo Cavour partì per l'Inghilterra, ove si trattenne per oltre due mesi, visitando *Workhouse*, fattorie, opifici, ecc.

*

Ai ragguagli contenuti nel nostro I volume (pag. 34 e seg.), intorno al soggiorno di Cavour in Inghilterra, aggiungiamo i seguenti che ricaviamo dallo studio biografico pubblicato da sir Henry Layard nel periodico *The Quarterly Review* del luglio 1861, avvertendo che alcuni si riferiscono al primo viaggio compiuto nel 1835:

Preparato da lunghi studi, e da una profonda dimestichezza colla nostra letteratura, colle nostre istituzioni politiche, e colla storia dei nostri uomini pubblici, Cavour trovossi in grado, meglio che sia mai stato ogni altro giovane viaggiatore, di trarre il miglior profitto possibile da una visita in Inghilterra. Egli ebbe la fortuna di incontrare una guida amichevole nel sig. Brockedon, che, appena entrato in relazione con lui, ne aveva apprezzato l'abilità e il carattere e pronosticato la futura grandezza. La divergenza che esisteva fra le loro opinioni (politiche) fu piuttosto uno stimolo che un ostacolo allo zelo di Cavour nelle sue indagini, e nell'esaminare molte cose alle quali non avrebbe forse posto mente. La valentia e l'abilità meccanica del sig. Brockedon, al quale siamo debitori di parecchi fra i più utili ritrovati del nostro tempo, la sua condizione di letterato, le sue attinenze colle principali società scientifiche e letterarie, la sua riputazione di artista, l'indole generosa, nobile e piacevole, rendevanlo singolarmente acconcio a dirigere l'attenzione del suo amico su tutto ciò che vi era di più interessante in questo paese. In compagnia di lui Cavour visitò i pubblici e privati istituti e stabilimenti di Londra, e i distretti manifatturieri, studiò le norme colle quali essi erano governati, ed esaminò i mirabili ritrovati e miglioramenti meccanici, che produssero il vasto sviluppo dei proventi e del commercio inglese.

Le condizioni politiche e sociali di questo paese attirarono in modo speciale la sua attenzione. Egli investigò con molto ardore, ma ad un tempo, col criterio sereno, sagace e pratico dell'uomo di Stato i grandi problemi del giorno. Le sue *Lettere* giovanili ritraggono al vivo il singolare suo amore della verità e il desiderio suo vivissimo di raggiungerla. Per quanto però egli ammirasse la vitalità e la libertà dell'Inghilterra, non lasciossi fuorviare da un inconsulto entusiasmo. Grazie agli studi da lui fatti esaminò imparzialmente, mosso non tanto dalla curiosità, quanto da un fine pratico, le cause della sua grandezza. *Blue-books*, rendiconti parlamentari, relazioni su argomenti finanziari, sociali e industriali, su miglioramenti introdotti nelle manifatture, nell'economia domestica e nell'agricoltura, su fattorie, scuole, leggi per i poveri, sul commercio, dissertazioni sul modo di disporre e mantenere le aiuole e i giardini botanici, tutto egli lesse col medesimo ardore, tutto illustrò, tutto fece oggetto di sue ricerche.

La sua attenzione fu rivolta in particolar modo ai nostri metodi parlamentari. Egli fu assiduo alle sedute della Camera dei Comuni e presto diventò famigliare coi suoi complicati modi di procedura, colla tattica de' suoi capi, e colle regole osservate nella discussione, che in progresso di tempo gli tornarono assai giovevoli. Era cosa piena di attrattiva e di conforto il vedere quel giovane patrizio italiano, dotato di tutta la vivacità e imaginativa de' suoi connazionali, di uno spirito pronto e brillante, dai modi più piacevoli, rinunziare ai diletti affascinanti della società e dedicarsi anima e corpo all'arido studio di quelle profonde quistioni che erano state argomento di meditazione dei più grandi pensatori del secolo. Sarebbe stata una gran fortuna per l'Italia se questa avesse posseduto parecchi uomini siffatti. L'ora del suo rinnovamento non sarebbe suonata così tardi.

Noi ci siamo allargati in questi particolari perchè ci forniscono la chiave dei futuri trionfi di Cavour e del suo carattere politico. Non havvi nulla di più interessante che lo studio della giovinezza di un grand'uomo, che il segnare l'aurora del suo intelletto, e chiarire la prima tendenza della sua mente. Generalmente si può fare il presentimento sulla vita di un uomo prima che egli tocchi il venticinquesimo anno. L'impulso dato ai suoi pensieri e la sua inclinazione prosegue nella stessa direzione con pochi mutamenti. Le

fondamenta sono gettate, non resta che a vedere sorgere l'edifizio. Chiunque abbia attentamente studiato la carriera di Cavour, e lo abbia conosciuto, non può non riconoscere che i suoi primi studi sulle grandi quistioni che allora tenevano il campo, e in niun luogo potevansi più profondamente studiare che in Inghilterra, esercitarono un influsso preponderante sulla sua carriera futura, e fecero germogliare in lui quelle opinioni, gli instillarono quei principii, conforme ai quali egli governossi quando fu chiamato a servire il proprio paese.

Non havvi forse suo scritto, o discorso, in cui non si trovi qualche sua allusione all'Inghilterra; in cui egli non citi, per giustificare la sua politica, i grandi nomi di Chatham, di Pitt, di Canning e di Peel; in cui egli non menzioni una massima o una consuetudine della Camera dei Comuni, che debba servire di norma alle Camere italiane; in cui egli non manifesti quanto sia profondamente imbevuto dello spirito della Costituzione inglese. La sua ammirazione per l'Inghilterra — non già un'ammirazione irragionevole, cieca o frivola come i suoi nemici volevano che in Italia si credesse, ma un vivo e profondo rispetto per quei principii ai quali essa fu debitrice della sua grandezza e libertà — gli procacciò in seguito il titolo, di cui certo non vergognossi, di « Anglomano. » La visita di Cavour in Inghilterra fu il *turning-point* della sua vita.....



Gli appunti, che seguono, scritti di mano del conte di Cavour, ci porgono in compendio il frutto delle osservazioni da lui fatte, durante il suo viaggio in Inghilterra, sullo stato dell'agricoltura e sull'allevamento del bestiame (1) in quel paese:

(1) Di Cavour, allevatore di bestiame, è fatto cenno nelle Lettere MCCXVII, MCCXIX (bis), MCCXXI, MCCXXII. Nell'adunanza del 29 settembre 1840, del Congresso degli scienziati tenutosi in Torino (vedasi a pag. 82 di questo volume) il marchese COSIMO RIDOLFI, riferendo intorno alle condizioni dell'agricoltura nei dintorni di quella città, nominò, con approvazione i merini ed altri animali domestici introdotti ed allevati dal conte di Cavour.

Jusqu'à la fin du dix-septième siècle, l'agriculture demeura à peu près stationnaire en Angleterre. Au commencement du dix-huitième elle fit quelques progrès; mais ce ne fut que plus tard, vers la moitié de ce même siècle, qu'elle prit un essor rapide et brillant. Nous n'essaierons pas d'analyser minutieusement toutes les améliorations agricoles qui ont été accomplies depuis cette époque jusqu'à nos jours; cela exigerait un tems qui nous manque, et des connaissances dont nous sommes dépourvus. Nous nous bornerons à signaler les causes principales qui ont contribué à augmenter dans une proportion si forte la puissance du travail agricole, afin de mettre le lecteur à même de juger s'il est raisonnable d'espérer que, grâce à la continuation du développement des causes anciennes ou en vertu de causes nouvelles, les progrès de l'avenir répondront aux progrès du passé.

Au commencement de la période qui nous occupe, l'agriculture de la Grande-Bretagne était, pour ainsi dire, encore dans l'enfance. À peu d'exceptions près, d'un bout du royaume à l'autre, la routine des tems barbares continuait à être fidèlement suivie. On ne connaissait en fait d'assolements que la culture continuelle des céréales, interrompue de tems à autre par le repos de la jachère. La théorie des engrais et des amendements étant presque inconnue, on négligeait de faire usage d'une foule de matières dont l'emploi a été trouvé depuis si avantageux. Les races d'animaux domestiques, sauf la race chevaline, étaient négligées. Les seuls instruments dont les agriculteurs se servissent rappelaient la grossièreté du moyen-âge. Enfin, les communications étaient encore si imparfaites, que quelque faibles que fussent les moyens de production, il y avait de nombreuses localités où l'on ne pouvait en utiliser qu'une partie, faute de débouchés.

Quels merveilleux changements opérés en moins d'un siècle ! La culture des plantes sarclées et celle des prairies artificielles s'étant généralisées, la terre a pu produire sans s'épuiser une masse de céréales beaucoup plus considérable, tout en nourrissant un nombre bien supérieur d'animaux destinés à fournir la viande de boucherie.

Tous les agriculteurs de la Grande-Bretagne n'ont pas, il est vrai, adopté de bons assolements. Nous avons visité nous-mêmes des contrées, une partie du Worcestershire par exemple, dans lesquelles

on trouve encore les plus mauvais systèmes de culture. Malgré cela, on peut affirmer sans exagération que l'adoption d'un meilleur système d'assolements a presque doublé la production agricole. En effet, si cette adoption n'a pas été générale, il est plusieurs comtés, le Norfolk en Angleterre, et l'East Lothian en Écosse, par exemple, où la quantité de produits qu'on obtient d'une étendue donnée de terrain, est non seulement double, mais sextuple et quelquefois même décuple de celle qu'on en tirait il y a cent ans. Après le perfectionnement des assolements, nous croyons que rien n'a plus contribué aux progrès de l'agriculture que l'emploi des amendements calcaires et l'usage, comme engrais, d'une certaine quantité de matières dont on ignorait les qualités fertilisantes.

Tous les agriculteurs connaissent les effets merveilleux que l'on obtient, dans bien des circonstances, de l'emploi de la chaux et de la marne. On peut dire que, grâce à ces matières, on parvient à renouveler la nature des terrains forts, humides ou tourbeux, dont l'Angleterre abonde, et à les porter d'emblée à un haut degré de fertilité. Or les chaulages et les marnages, si longtems négligés, ont été pratiqués dans le siècle dernier sur une échelle immense ; c'est à ces opérations très-coûteuses, mais fort profitables, qu'un grand nombre de grands propriétaires doivent de posséder aujourd'hui des terrains éminemment productifs, là où il n'y avait, il y a un siècle, que des sols trop ingrats pour être cultivés.

L'emploi des amendements calcaires a beaucoup facilité l'introduction de la culture alterne, et par suite l'augmentation des engrais animaux. Ainsi ils ont contribué de toute manière, soit directement, soit indirectement, à développer la puissance productive des terres.

Outre la chaux et la marne, les agriculteurs anglais, mieux que tous les autres, ont su tirer parti d'une foule de matières qui ont une action fertilisante remarquable, telles que les débris d'animaux, les tourteaux d'huile, les cendres, etc. Les os ont sur la végétation un effet des plus remarquables ; cependant, il y a à peine cinquante ans, que l'usage s'en est répandu. Repoussé d'abord par l'esprit de routine, il est pratiqué maintenant par tous les cultivateurs habiles. C'est à l'emploi des os en grandes masses qu'on attribue en partie la haute prospérité de l'agriculture de certaines portions de l'Écosse et de quelques comtés en Angleterre. Aussi

l'immense consommation d'animaux qui se fait dans ces contrées ne suffit plus à satisfaire aux demandes des fermiers: chaque année, ils tirent de l'étranger des quantités considérables d'os. Les importations de cet article représentent une somme de 6,000,000 de francs.

Les tourteaux d'huile ont autant de vertu fertilisante que les os. L'Angleterre en produit peu, mais chaque année elle en achète pour de fortes sommes à l'étranger. En 1841, les importations de tourteaux se sont élevées à 753,890 quintaux métriques.

Sans nous arrêter à examiner le rôle qu'ont joué dans l'agriculture plusieurs autres matières qu'on peut considérer comme des engrais, telles que la suie, les nitrates, le sel marin, etc., nous observerons que l'emploi étendu qui en a été fait, a puissamment contribué aux progrès de la production agricole.

Considérant dans leur ensemble les effets des amendements et des engrais, nous sommes tenté de leur attribuer, dans les progrès de l'agriculture, une part non moins considérable que celle qui tient à l'adoption d'un système perfectionné d'assolements.

Des progrès analogues à ceux que nous avons signalés dans la culture des terres, ont eu lieu dans l'éducation des animaux domestiques. Grâce aux travaux des fameux éleveurs Bakewell, Collier et de leurs successeurs, les races ovines et bovines destinées à la boucherie, ont subi en Angleterre une complète transformation. En sacrifiant toutes les autres qualités au développement des organes digestifs, on est parvenu à créer des bêtes douées d'un pouvoir d'assimilation étonnant. Cette puissance est telle que la même quantité de matières nutritives consommée par une belle vache *courte-corne*, ou par un mouton *Dishley*, produira la moitié en sus de viande et de graisse que si elle avait servi à la nourriture d'un animal ordinaire. C'est à la création de ces races précieuses que l'agriculture anglaise doit d'avoir pu satisfaire à la consommation en matières animales d'une population rapidement croissante. Sans elles, jamais il ne lui aurait été possible d'augmenter la production des viandes de boucherie dans la même proportion que celle des céréales. En effet, s'il est une vérité bien établie en agriculture, c'est qu'il est infiniment plus difficile, là surtout où l'on n'a pas la ressource des prairies arrosées, d'augmenter la masse des produits destinés à l'entretien du bétail, que celle des produits destinés à être directement consommés par les hommes eux-mêmes.

Ainsi donc nous sommes fondés à ranger l'amélioration des races de boucherie parmi les causes qui ont le plus contribué à maintenir l'équilibre entre la production et la consommation agricole, dans l'intérieur de la Grande-Bretagne.

L'application de la mécanique à l'agriculture, comme toutes les autres améliorations que nous avons indiquées, date de la moitié du siècle dernier. Depuis cette époque, tous les instruments usuels ont été singulièrement perfectionnés et un grand nombre de nouveaux ont été inventés. La mécanique agricole n'a pas produit, à la vérité, des résultats aussi frappants que ceux qui sont dus à la mécanique industrielle, aucune de ses applications, considérée isolément, ne peut se comparer à une *mull-jenny* ou à la machine à mouvement continu pour la fabrication du papier. Cependant les ressources qu'elle a procurées à l'agriculture n'ont pas eu des effets moins étendus. L'économie totale de travail qu'on doit au perfectionnement des charrues, n'est pas moindre que celle qu'on peut attribuer à la plus éclatante des découvertes mécaniques, la mull-jenny. La machine à battre le blé, dans les pays où le dépiquage se fait au fléau, a diminué les frais de production en augmentant la masse des produits, plus encore que le métier mécanique. Les houes nouvelles, les herses plus soignées, les semoirs de tous genres ont permis d'étendre, dans le système alterne, la culture en ligne à toutes les céréales, ce qui constitue le plus haut point de perfection que l'agriculture moderne ait atteint.

En résumé, si l'on compare les grossiers outils dont se servaient exclusivement les cultivateurs, il y a un siècle, et l'ensemble des instruments et des machines de tous genres dont dispose aujourd'hui un riche fermier du Norfolk, on reconnaîtra avec nous que la mécanique agricole est une des causes qui ont le plus contribué à accroître la puissance du travail appliqué à la terre.

La plupart des améliorations que nous venons d'indiquer n'auraient pas pu s'effectuer, si les communications intérieures étaient demeurées dans la Grande-Bretagne, dans le même état où elles se trouvaient au commencement du siècle dernier. Les produits bruts qu'on tire de la terre, ayant généralement une faible valeur par rapport à leur volume, sont particulièrement affectés par les frais de transport. Dans un pays dépourvu de canaux, et où les routes sont mauvaises, il suffit d'une faible distance pour augmenter hors

de mesure le prix de tous le produits agricoles. Le tems n'est pas encore bien éloigné, où, en Angleterre même, la valeur du blé doublait lorsqu'il fallait le transporter à travers certaines montagnes.

Aussi le perfectionnement de toutes les routes anciennes et la création d'une grande quantité de routes nouvelles, joints à la construction d'un vaste réseau de canaux qui relie entre eux tous les points du royaume, ont été pour l'agriculture anglaise un immense bienfait. La réduction énorme dans les frais de transport, qui en est résultée, non seulement a stimulé le zèle et provoqué les efforts des producteurs des parties les plus reculées du territoire en assurant à leurs produits un débouché avantageux, mais, ce qui n'a pas été moins important, elle les a mis en position de pouvoir se procurer, partout où elles se trouvaient en abondance, les matières nécessaires pour amender et fertiliser leurs terres.

Sans l'admirable système de communications dont la Grande-Bretagne est en jouissance depuis le commencement de ce siècle, il est probable que la production ne se serait largement développée que dans les environs des grands centres de consommation, et que par suite les progrès agricoles seraient demeurés concentrés dans certaines localités favorisées, soit sous le rapport de la facilité d'écouler leurs produits, soit sous celui du voisinage des gîtes de chaux ou de marne.

Les avantages que les agriculteurs retirent des canaux pour le transport des produits végétaux, les chemins de fer et les bateaux à vapeur les leur procurent pour celui des animaux. Grâce à la vapeur, ils peuvent maintenant faire parcourir des distances énormes aux bêtes les plus pesantes, à peu de frais et sans les exposer à aucun danger. Si cette nouvelle manière de faire voyager les animaux n'existait pas, il eût été impossible de propager les races perfectionnées de boucherie, car ces races, qui possèdent au plus haut degré la faculté d'engraisser, sont incapables de supporter les fatigues d'une marche prolongée.

Ainsi l'amélioration des moyens de communication, depuis l'humble chemin vicinal jusqu'aux magnifiques rail-ways qui unissent Londres au reste de la Grande-Bretagne, a puissamment contribué aux progrès et au développement de l'agriculture sur toute l'étendue du royaume.

L'exposé rapide que nous venons de faire suffit pour donner une

idée de la transformation remarquable et sans précédents dans l'histoire, qui s'est opérée en Angleterre dans toutes les branches de l'économie rurale. Il serait peut-être inexact de dire que ce pays est maintenant le mieux cultivé du monde; considérés dans leur ensemble, nous croyons que la Flandre et le nord de l'Italie lui sont supérieurs. Mais c'est sans contredit la contrée où, dans un tems donné, l'agriculture a fait les plus gigantesques progrès (1).

*

Da una biografia del conte di Cavour, scritta nel 1863 (2), ricaviamo i seguenti interessanti ragguagli riferentisi al tempo che egli tornò in Piemonte:

Tornato da' suoi viaggi in Francia ed in Inghilterra diceva ad un nostro amico, che ci ripeteva ancora ieri essere stato attonito a quel punto per il lampo che mandavano gli occhi del giovane Cavour, e per l'accento di persuasione e di risolutezza che informava le sue parole: « Il popolo francese è un valoroso popolo, « l'inglese è un gran popolo; ma questo nostro del poco cono- « sciuto e dispregiato Piemonte non la cede a qual si sia. In « mano di un buon governo sarebbe uno strumento efficacissimo « di grandi cose. *Se io fossi ministro di Carlo Alberto vorrei « far tremare l'Austria e maravigliare il mondo. E se mai ci « arrivo!...* (3). »

(1) Intorno al medesimo argomento leggasi eziandio la Lettera del conte di Cavour al signor Naville di Châteauvieux, vol. I, pag. 335.

(2) *Profili contemporanei*, 1ª serie, Milano, E. Sonzogno, 1863.

(3) Certo questo linguaggio sa del presuntuoso. Ma il genio che ha coscienza di se medesimo non parla diversamente. Chi non ricorda le parole dette un giorno da Lord Chatham, prima che fosse ministro, al Duca di Devonshire? « Milord, sono sicuro di poter salvare questo paese, e di potere io solo salvarlo. » LAMARTINE, *Lord Chatham.*

*

Nel tempo che Camillo Cavour era stato all'estero, l'Associazione Agraria, creata col R. Brevetto del 25 agosto 1842, si era costituita. Nel febbraio 1843 essa aveva raccolto pressochè 600 soci, a capo dei quali si era inscritto S. M. il Re (1). Nominato, il 14 di quel mese, il regio Commissario, marchese Carlo Ferrero della Marmora, principe di Masserano, il giorno 16 l'Associazione, a tenore dell'art. 38 dello statuto organico, riunissi in assemblea generale; e il giorno 17, procedutosi all'elezione dell'ufficio di presidenza, riuscirono eletti, per la carica di Presidente, il marchese Cesare Alfieri, e per quella di Vice-Presidenti, i signori Giuseppe Moris, Emilio Bertone di Sambuy, Francesco Burdin e Ruggero di Salmour. Queste nomine vennero tosto approvate da Sua Maestà.

Siccome « gli assenti hanno sempre torto, » così il conte di Cavour, nelle riunioni del 30 marzo e del 6 aprile, non venne eletto membro di alcuno dei varii Comitati dell'Associazione. Soltanto nella riunione del 27 aprile fu chiamato a far parte del Comitato di statistica agraria.

*

La prima discussione, di qualche rilievo, sorta nella nuova Associazione, ebbe origine da una deliberazione del Comizio

(1) Nel primo elenco dei membri dell'Associazione figura il nome del « marchese D. Michele Benso di Cavour, vicario e sovr'intendente generale di politica e polizia, gentiluomo di camera di S. M. » Nel novero dei consiglieri residenti: « Cavour conte Camillo, socio corrispondente della R. Società Agraria di Torino, e membro della Commissione superiore di statistica. »

Agrario d'Aosta, rispetto all'utilità di stabilire in Piemonte dei poderi-modello.

La discussione, che avvenne nella seduta del 13 luglio 1843, fu lunga ed animata. Il conte di Cavour, che non aveva potuto parteciparvi colla parola, perchè tuttora in viaggio, appena tornato in Piemonte scrisse contro quella istituzione un articolo vigoroso ed efficace, che fu pubblicato nel n. 22 (31 agosto 1843) della *Gazzetta dell'Associazione Agraria* (1). A pag. 37 del I vol., abbiamo dato i tratti più salienti di questo articolo; tralasciamo perciò di parlarne più oltre (2).



Nel settembre del medesimo anno Camillo Cavour scrisse per la *Bibliothèque universelle* di Ginevra, diretta dal suo cugino prof. Augusto de La Rive, un articolo sull'opera postuma del sig. Federico Lullin de Châteauvieux: *Voyages agronomiques en France* (3). Anche di questo scritto i lettori troveranno i punti più notevoli nel I vol, pag. 39 e seguenti.



Nell'ottobre 1843 riunissi in Alba il primo dei Congressi Agrari, che, a tenore dello statuto organico dell'Associazione, dovevano tenersi ogni anno in una città, borgo o comune dei regi Stati. Erano presenti 500 soci.

---

(1) Questo giornale aveva cominciato le sue pubblicazioni il 6 aprile 1843.

(2) Le « Osservazioni » del conte di Cavour furono combattute nella *Gazzetta* stessa dal sig. Donnet, e dagli avvocati Felice Duboin e Carlo Veggi, nei num. del 21 settembre, 5 ottobre e 9 novembre. Cavour replicò l'11 gennaio 1844. La polemica ebbe fine con una contro-risposta del sig. Donnet in data del 1° febbraio seguente.

(3) Lettere MCCXXX, MCCXXXI, MCCXXXII, MCCXXXIII.

Camillo Cavour, insieme col conte di Casanova e col cav. Giacomo Giovanetti, fu eletto consigliere presso quel Congresso. Egli concorse al premio per gli aratri, e presentò eziandio al concorso una macchina per rivoltare il fieno. Ma il parere del Comitato esaminatore non gli fu favorevole. Per contro, nella classe iscritta « sul miglior metodo col quale si siano ordinate le tinaie e le cantine, » il Comitato lo giudicò meritevole di premio a parità di grado coi fratelli Dabbene.



Nella seduta dell'Associazione Agraria del 13 febbraio 1844 Camillo Cavour fu nominato membro di una Commissione intesa ad indagare le cause, l'indole ed i rimedii dell'epizoozia, detta *vaiuolo pecorino*, che erasi manifestata in Torino.

Il 22 dello stesso mese si procedette al rinnovamento delle cariche. Cavour, questa volta, fu nominato membro del Comitato dei premii e del Comitato della stampa.

Inoltre, il direttore del Comizio Agrario di Alba, signor Mermet, avendo proposto che si nominasse una Commissione per esaminare le variazioni fatte al suo « seminatore, » sulla proposta del Presidente, marchese Alfieri, il conte di Cavour ne fu nominato membro (1). Così pure,

(1) Alcuni giorni prima era avvenuto un vivace diverbio fra il marchese Alfieri e il conte di Cavour. Leggasi nei *Souvenirs historiques de la marquise Constance d'Azeglio* la lettera di lei al figlio Emanuele, del 2 febbraio 1844: « Avant-hier à l'*Agraria* mon frère a eu une prise « avec Camille Cavour, ensuite de quoi il a donné ses démissions de Pré- « sident. La majorité en est très-fâchée et voudrait faire changer cette « résolution. Ce sera difficile. C'est malheureux que les Piémontais (*i soli* « *Piemontesi?*) ne sachent pas discuter sans se fâcher et que dans ce « moment l'esprit de parti qui devrait s'éteindre se rallume sans sujet. » Il diverbio non ebbe conseguenze. Nell'adunanza generale del 16 febbraio, dopo che fu letto e approvato il processo verbale della seduta precedente,

certo Cipriano Paroni, ricevitore demaniale in Genova, avendo spedito in una cassa alcune bottiglie di vino di Canelli da esso perfezionato, sul quale bramava il giudizio di una Commissione che ne facesse l'analisi, il conte di Cavour venne, col consenso della Direzione, prescelto dal Presidente a membro della detta Commissione, insieme col generale Staglieno, e coi sigg. Abbene, Robiolio e Duboin (1).

*

Il giovane patrizio, che non disdegnava di accettare questi modesti incarichi, aveva pur allora compiuto un lavoro che, pubblicato nella *Bibliothèque universelle* di Ginevra (gennaio-febbraio 1844), chiamò sull'autore l'attenzione dei più ragguardevoli pubblicisti e statisti d'Europa.

Accenniamo allo scritto intitolato: *Considérations sur l'état actuel de l'Irlande et sur son avenir*, del quale abbiamo dato un breve sunto a pag. 42 e seg. del I vol. (2).

Lo scritto ebbe l'onore di una traduzione inglese nel 1845; e fu citato nella Camera dei Comuni come il libro che suggerì i modi più pratici per recare sollievo ai mali dell'Irlanda senza offendere i diritti e il prestigio della Corona britannica.

L'illustre statista, Enrico Layard (3), ne dava, nel suo studio biografico del 1861, il seguente giudizio:

sulla proposta del conte di Cavour, la quale venne accolta con generale approvazione ed unanimi applausi, si votarono ringraziamenti al marchese Alfieri, Presidente, per quanto fece e non cessava di fare a pro dell'Associazione.

(1) Vedasi la graziosa Lettera MCCXLV (luglio 1845) al cav. avvocato Giovanetti, nella quale il conte di Cavour mostra quanto s'intendesse eziandio di enologia.

(2) Veggansi nel presente volume le Lettere MCCXXX, MCCXXXI, MCCXXXIV.

(3) Austen-Henry Layard (nato nel 1817), procacciatasi fama europea in età giovanissima per i suoi viaggi in Oriente, eletto membro della Camera dei Comuni nel 1852, segnalossi in breve come uno dei rappresentanti più autorevoli del partito liberale, e dopo il ritiro di Lord

Questa notevole pubblicazione ha piuttosto il carattere di un documento di Stato che di un opuscolo scritto su di un argomento palpitante d'attualità. È serena, imparziale e totalmente scevra da quelle esagerate informazioni che per solito ingemmano gli scritti degli stranieri intorno a codesto argomento. Parecchi dei provvedimenti consigliati dal conte di Cavour furono in seguito recati ad effetto, fra gli altri lo stabilimento di una linea di vapori tra lo estremo punto della contea di Clare e l'America, mediante la quale egli sosteneva che la comunicazione tra i due paesi sarebbe stata in breve ristretta a sette giorni di viaggio — mirabile esempio della sua preveggenza — e che poteva essere citato in una recente occasione (1) dagli amici e fautori del Daly in favore del contratto di Galway.

Nel 1868 uscì a Londra una nuova versione inglese dello scritto del conte di Cavour, per cura del dott. Hodgson, e fu pubblicata dai sigg. Trübner. I principali frammenti furono riprodotti non ha guari nella pregevole effemeride inglese: *The Nineteenth Century* (fasc. del settem. 1882), preceduti da queste parole del dott. Filippo H. Bagenal:

Lo scritto del grande statista italiano sulla storia, sulle difficoltà e sull'avvenire dell'Irlanda, contiene, anche dopo trascorso sì lungo tempo, tanti punti interessanti che non abbiamo mestieri di chiedere venia ai lettori se mettiamo loro sott'occhio gran parte di quel lavoro.

Il Bagenal conchiude:

... Queste furono le considerazioni del grande statista italiano e pensatore cosmopolita, conte Cavour, manifestate dopo ponderata riflessione nel 1844. Sembra che esse ci parlino un linguaggio dieci

Palmerston in quell'anno, fu chiamato da Lord John Russell al posto di sotto-segretario di Stato nel dicastero degli affari esteri. Caduto Lord Russell, il Layard ricusò di entrare nel gabinetto formato da Lord Derby e da Lord Aberdeen. Nel 1877 surrogò sir H. Elliot nella carica di ambasciatore presso la Sublime Porta. Nei suoi frequenti viaggi in Italia strinse relazioni amichevoli coi principali nostri uomini politici.

(1) Camera dei Comuni, tornata del 30 maggio 1861.

volte più energico in questi giorni di rapidi pensieri e di sollecite evoluzioni. La loro ristampa può servire come contrasto fra la vecchia scuola delle idee sull'Irlanda e la nuova scuola.

Dopo questi giudizi di insigni pubblicisti inglesi, non parranno esagerate le lodi date a Camillo Cavour da un ragguardevole scrittore italiano, Filippo Mezzi, in un recente opuscolo, intitolato *Cavour e la questione sociale* (Milano, tip. Bernardoni, 1884):

Avviene spesso (quivi si legge) degli uomini insigni, che, per essere venuti in grande onore in un dato campo dell'umana attività, ne vadano facilmente dimenticati i lati minori, nei quali peraltro la loro grandezza è qualche volta non lieve; ed avviene anche talvolta che questa loro importanza di altra natura, prima poco avvertita, si accentui e si faccia grande col volger degli anni, perciò che la nuova generazione sopravvenuta riguardando ad essi si avvede, che, e nei pensieri, e negli studi, e nelle opere loro, essi avevano presentito le questioni divenute poi viva preoccupazione del presente, e che anzi il sorgere e l'atteggiarsi di nuovi fenomeni rivela come profonda sia stata, anche sotto questi altri aspetti, la loro chiaroveggenza.

Questi pensieri mi venivano alla mente leggendo, sul finire dell'anno 1882, riportata nei suoi punti principali in una Rivista forastiera, una monografia che il conte di Cavour pubblicava fin dal gennaio 1844, nella *Bibliothèque universelle* di Ginevra, intorno all'Irlanda, dove egli tratta maestrevolmente della questione politica e della questione sociale irlandese: questi pensieri mi ritornavano alla mente quando, or non è molto, si dava alla luce per la prima volta quella Lettera che Cavour scriveva al dott. Cerise sulla questione sociale in Francia ed in Italia (1).

E quella monografia e quella Lettera mi richiamavano a studiare Camillo Cavour sotto un aspetto che, assai poco noto, è pur sommamente degno di studio, e che porge nuovo titolo a quell'ammirazione, che al potente ingegno del nostro statista tributarono e tributano non meno gli amici che gli avversari, ed in Italia e

(1) Lett. MCCLXVII.

fuori. Perchè se nella politica egli raggiunse in pochi anni tal grado da riuscire tra i primi nella breve schiera delle grandi personalità politiche del secolo, anche di fronte agli studi sociali egli ha una importanza altissima, tanto che riescono ancora ai di nostri, già sì lontani da lui, interessanti ed efficaci la sua parola ed il suo consiglio quasi come cosa nuova; per cui si riaccende anche in questo campo il desiderio di lui, ed appare essere egli appunto tra quei pensatori, la grandezza dei quali si appalesa maggiore col volgere degli anni, perciò che colla loro mente divinatrice avevano precorsi gli altri e preveduto precocemente le necessità dei tempi nuovi.

La poco nota monografia di Cavour sulla questione irlandese è il lavoro che meglio di ogni altro ci rivela l'uomo nella sua grande attitudine a scrutare le più riposte viscere dei fenomeni sociali, con una analisi che corre spedita e sicura, che respingendo davanti a sè con mano salda le apparenze ingannatrici, trova le vie riposte del male, ne scruta la potenza seguendolo negli effetti più lontani, e s'apre l'adito ad un chiaro apprezzamento dei bisogni, ad un completo sistema di opportuni rimedi.

Acceso di sdegno per tutti gli errori divulgati ogni giorno sull'Irlanda da giornali di ogni paese e colore, Cavour aveva divisato di scrivere un articolo a questo proposito, e invece di un articolo gli riuscì un volumetto. Scritto nel 1844, tradotto e pubblicato più volte in Inghilterra, il Bagenal lo riproduce ancora nelle sue parti principali, sul finire del 1882, e, dopo quarant'anni, in molti punti par cosa nuova. I moderni studiosi che vanno scrivendo ogni dì sulle Riviste inglesi ed americane a proposito dell'Irlanda, escogitando rimedi molteplici e difformi contro i mali che la travagliano, dai più rigidi *tories* colla teoria dell'assoluto lasciar agire le leggi economiche senza impacciarsi d'altro, fino ai secessionisti più arditi, non rifuggenti da mezzo alcuno pur di raggiungere lo scopo loro, non si vede che si dica o si proponga cosa che Cavour non abbia detto o proposto, o che egli non abbia esplicitamente od implicitamente rifiutato o combattuto con logica potente. Anzi se vi è qualche cosa che si vede chiaro, è questo, che qualcuno dei rimedi proposti da Cavour, e senza dubbio qualcuno degli efficacissimi, non è neanche proposto od appoggiato dai moderni scrittori; per cui si rivela che egli era, sotto certi aspetti almeno, già quarant'anni or sono più avanti di loro e d'assai.

Passati in rassegna gli atti compiuti dai legislatori inglesi, dal 1844 in poi, per rimediare ai mali dell'Irlanda, il Mezzi prosegue così:

Da quanto si è detto appare manifesto che quasi tutto ciò che fu fatto fin qui e che si invoca ancora in gran parte per l'Irlanda è appunto informato ai principii esposti dal conte di Cavour. È ben vero che grandi risultati non si sono ottenuti nella risoluzione della questione sociale irlandese, ma se si vuole per poco considerare e il tempo in cui furono presi taluni provvedimenti, ed il modo con cui furono applicati, e confrontare quanto si è fatto col completo sistema ideato da Cavour, si vedrà facilmente come la pochezza dei risultati sia dovuta all'aver indugiato alcune misure che urgevano, all'aver male applicato altri dei predetti principii, all'aver sopratutto omesso parte integrante dei provvedimenti consigliati da Cavour, e che doveva concorrere potentemente a pacificare l'Irlanda. E il vedere che oggi ancora si invocano quasi tutti questi provvedimenti da lui consigliati, dimostra che ne fu finora tarda e monca l'applicazione; e lo scorgere come dopo sì lungo tempo non si sappia invocare altro rimedio che non fosse già da lui indicato, torna ad onore di lui ed a riprova dell'aver egli posta la questione nel vero senso; torna a carico di coloro che si opposero a che quei provvedimenti trovassero più pronta ed efficace applicazione.

Ecco ora come il pubblicista sovra citato compendia il suo pensiero sulla monografia del conte di Cavour:

Da questo breve esame della monografia di Cavour si appalesa chiaramente la sua grande profondità, anzi la speciale attitudine per questi studi sociali; si vede sopratutto qui, non meno che nella politica, quel chiaro senso pratico che non si discompagna mai dai ragionamenti di lui, ma che lo richiama sempre a far sì che, nelle applicazioni, i principii scientifici rispondano alla obbiettività dei fatti scrupolosamente indagati. Somma dote questa dell'uomo di governo non meno che dello studioso di quesiti sociali, poichè tanto nell'uno quanto nell'altro campo, riescono ugualmente rovinose le astrazioni pure, come una casistica non illuminata; condu-

centi le prime alle perturbazioni ed alle rovine in cui vanno a sfatarsi tutte le utopie, l'altra alla confusione inevitabile per la mancanza di un principio che coordinando guidi e rafforzi.

*

Lavoratore infaticabile, il conte di Cavour scrisse, in quello stesso torno di tempo, una lunga Lettera ad Alessandro Bixio, a favore della libertà commerciale, che vide offesa dalle domande replicatamente fatte dai proprietari francesi di pecore (*mèrinos*) per l'aggravamento dei dazi contro le lane straniere. Il nostro giovane pubblicista combattè vivamente cosifatta protezione che, secondo lui, smungeva i molti per arricchire i pochi, e arrestava il progresso dell'agricoltura in cambio di favorirlo. La Lettera, a cui alludiamo, fu stampata nel fascicolo dell'aprile 1844 del *Journal d'Agriculture pratique*. Ne diamo qui appresso il testo:

De la situation des producteurs de laines.

A. M. Le Directeur du « Journal d'Agriculture.

Turin, 28 mars 1844.

Monsieur,

Les propriétaires de troupeaux mérinos en France ne cessent depuis plusieurs années de faire entendre des plaintes de plus en plus vives sur l'état de détresse dans lequel ils se trouvent par l'effet de la concurrence des laines étrangères. Leurs souffrances incontestables ont ému tous ceux qui s'occupent activement d'agriculture; la presse spéciale tout entière a plaidé leur cause avec ardeur. De tous côtés on a cherché à porter remède à leurs maux. Eux-mêmes, réunis en congrés, ont plus d'une fois essayé de combiner leurs efforts pour améliorer leur triste position. Mais jusqu'à

présent les recherches individuelles aussi bien que les conférences générales sont demeurées stériles. Tant de peines, tant de travaux n'ont abouti qu'à de nouvelles réclamations pour obtenir du gouvernement des droits plus élevés sur l'importation des laines. Les demandes de protection ont été répétées avec tant d'instance et d'unanimité qu'il est probable qu'à l'heure qu'il est, la majeure partie du public agricole est demeurée convaincue qu'il n'y a de salut en France pour l'industrie des laines fines que dans la protection absolue des laines étrangères.

Ce résultat n'a rien d'étonnant. Il était naturel que les producteurs des laines fines, poussés par des souffrances réelles et imméritées, suivissent l'exemple que leur ont donné toutes les autres classes des producteurs lorsqu'elles ont été menacées par la concurrence étrangère. Il n'y avait pas de raisons pour que les éleveurs de mérinos fissent autrement que les éleveurs de bêtes de boucherie, les producteurs de graines oléagineuses, les propriétaires de bois, tous les industriels sans exception, qui, dès qu'ils voient diminuer leurs profits, ou qu'ils se trouvent forcés de lutter avec des produits exotiques plus parfaits ou à meilleur marché que les leurs, au lieu de chercher leur salut dans de nouveaux développements dont leurs industries sont susceptibles, ou dans le perfectionnement de leurs moyens de production, réclament aussitôt la protection du gouvernement, prétendant le forcer, dans l'intérêt de ce qu'ils appellent le *travail national*, à leur assurer le monopole du marché intérieur.

Cette tendance, Monsieur, qui, si elle pouvait se développer au gré du patriotisme de la plupart des producteurs, finirait par transformer la France en une espèce de Chine industrielle, est fâcheuse pour les industries manufacturières, mais surtout funeste à l'agriculture. En contrariant les lois naturelles de son développement, en l'engageant dans les voies trompeuses d'une prospérité factice, elle finirait par placer les producteurs des denrées agricoles privilégiées dans une position critique et difficile, analogue à celle où se trouvent réduits en Angleterre les propriétaires fonciers producteurs de blé.

Je ne prétends point soutenir par des considérations d'un ordre général, l'opinion que je viens d'émettre sur les résultats définitifs du système prohibitif si en faveur auprès de la plupart de vos ha-

biles et savants collaborateurs. Une thèse purement économique serait tout-à-fait déplacée dans votre journal; peu de lecteurs la trouveraient de leur goût. Je crois cependant ne pas sortir du cadre que vous vous êtes tracé en signalant à l'attention des agriculteurs français les conséquences déplorables que la manie prohibante a eues pour l'industrie qui est l'objet actuel de leur plus pressante sollicitude, l'éducation des bêtes à laine fine. Ce n'est point de la théorie que je veux faire, je désire seulement soumettre aux éleveurs de mérinos quelques observations pratiques, qui sont le résultat de l'expérience et des connaissances que quarante années de soins donnés à un vaste troupeau nous ont fait acquérir dans notre famille.

Le système *ultra-protecteur*, en ne permettant pas à l'aiguillon salutaire de la concurrence de stimuler l'esprit inventeur des agriculteurs, favorisera les habitudes routinières qui ont tant d'empire sur eux. Comptant sur les profits certains que les douanes leur assurent, ils ne se donnent que peu de peine pour améliorer et perfectionner l'industrie, qu'ils exercent, et ils demeurent presqu'étrangers au mouvement de progrès qui anime toutes les classes des sociétés. L'histoire des mérinos en France prouve à l'évidence ce que je viens d'énoncer.

Toutes les personnes de bon sens, agriculteurs ou non, reconnaissent maintenant que la baisse continue et progressive des laines fines, qui a eu lieu depuis quinze ans sur tous les marchés du monde, ne tient pas à des causes accidentelles et passagères, mais à des causes permenentes. Il est hors de doute que l'augmentation rapide de la production dans les pays où l'élève des bêtes à laine n'entraîne que peu de frais, notamment dans le midi de la Russie et sur tout le continent de la Nouvelle-Hollande, devait assurer une dépréciation dans le prix habituel des laines fines. En présence d'un fait aussi évident, si les propriétaires de mérinos, au lieu de chercher un refuge derrière de nouvelles barrières fiscales, avaient redoublé d'efforts pour tâcher d'utiliser d'une manière plus complète et plus productive toutes les ressources des bêtes à laine, ils seraient probablement parvenus à découvrir qu'il était possible de tirer un grand parti du lait de leurs brebis qu'ils avaient négligé jusqu'alors. Excités par une nécessité absolue, ils auraient bientôt appris à fabriquer des fromages, dont la vente aurait fait

plus que les indemniser de la baisse de leurs toisons. Cette révolution dans l'économie des grands troupeaux n'est pas si difficile à accomplir qu'on serait tenté de le croire de prime-abord ; elle eût été facile aux propriétaires français s'ils se fussent résignés à venir étudier ce qui se fait chez nous depuis longtems, et eussent consenti à recevoir quelques leçons d'un pays qui fait peu de bruit, mais qui pratique avec succès une agriculture que l'on a tort de si peu étudier.

En Piémont, presque tous les propriétaires de troupeàux tirent un grand parti du lait des brebis ; il existe même dans ce pays une race qui jouit d'une assez grande faveur, quoiqu'elle produise une laine très inférieure, parce qu'elle donne beaucoup de lait ; les mérinos sont exploités autant pour leur lait que pour leur laine ; on ne saurait les conserver sans une perte énorme si on négligeait ce dernier profit. Grâce à ce système complet d'exploitation de la race ovine, il y a chez nous une foule de bergers qui ne possèdent pas une parcelle de terrain, et qui néanmoins élèvent et maintiennent de nombreux troupeaux, en payant à beaux deniers comptants l'abondante nourriture qu'été et hiver ils donnent à leurs bêtes. Ces hommes simples et habiles sont parvenus, sous l'aide de tarifs protecteurs, à résoudre le problème que Thaër et Dombasle ont tant de fois déclaré insoluble, c'est à dire à trouver une industrie agricole qui permît de consommer sur place les fourrages d'une ferme, en les payant au prix du marché. Cette solution remarquable n'est pas due aux sacrifices que les propriétaires des terres qui produisent les fourrages croiraient devoir s'imposer pour s'assurer les engrais dont leurs champs ont besoin ; au contraire, le haut prix des fermages des plaines qui entourent Turin est dû, en grande partie, à la facilité avec laquelle les fermiers vendent avec profit le produit de leurs prairies à des bergers qui n'ont au monde rien autre que leurs troupeaux.

Les résultats si remarquables obtenus par une industrie non protégée, ne sont-ils pas dignes de fixer l'attention des hommes impartiaux, et ne sont-ils pas de nature à les faire douter de l'efficacité de leurs remèdes que les partisans des prohibitions veulent appliquer à tous les dangers qui menacent l'industrie ?

A l'argument que le Piémont me fournit, on pourra m'objecter que les agriculteurs français ne sont pas dans les mêmes condi-

tions que ceux du Piémont. Cela est vrai, aussi je ne prétends pas qu'il faille importer servilement dans la Brie ce qui se pratique dans les environs de Turin. J'avouerai même que les bergers piémontais ont des ressources dont les propriétaires de troupeaux en France sont prives. Mais je ferai observer aussi que ceux-ci sont bien mieux placés pour le débit de leurs produits. Les laines étrangères entrent librement en Piémont, tandis qu'en France elles sont frappées d'un droit de 22 p. 100; et les produits qu'on retire du lait, se vendent au delà des Alpes plus cher que chez nous. Somme totale, en tenant compte des avantages et des inconvénients relatifs que l'industrie des races ovines rencontre en France et en Piémont, on trouvera qu'ils se balancent assez exactement, l'augmentation des frais de production d'un côté étant plus que compensée par la moins-valeur des produits de l'autre.

Malgré les différences qui existent entre les deux pays, dont je suis loin de méconnaître l'importance, je soutiens qu'on peut déduire, de ce qui se pratique en Piémont depuis quarante ans, un certain nombre de faits qui sont également vrais d'un côté des Alpes comme de l'autre, d'après lesquels il serait possible de modifier le système d'exploitation des troupeaux mérinos en France, de manière à en faire de nouveau une industrie profitable, malgré la dépréciation des laines fines. Je me borne à signaler les plus importants; ils suffiront, j'espère, pour faire partager l'opinion que je viens d'émettre à toute personne qui est au fait de l'économie des troupeaux:

1° La race mérinos est bonne laitière; convenablement nourrie, elle fournit un lait très riche propre à faire d'excellents fromages.

2° L'établissement d'une fromagerie pour un troupeau nombreux, de mille têtes par exemple, n'exige qu'une faible avance de fonds et presque pas de frais de premier établissement.

3° Dans les localités où l'on trouve facilement à vendre les jeunes agneaux, le meilleur moyen de tirer parti d'un troupeau de mérinos, c'est de n'élever que la quantité d'agneaux exactement nécessaire pour le maintenir en bon état; de vendre tous les autres lorsqu'ils ont atteint vingt jours ou un mois au plus, et de fabriquer de gros fromages avec le lait des brebis.

4° Il ne convient pas de laisser téter plus de cinquante-cinq

jours à deux mois les agneaux qu'on veut élever; passé ce tems, on peut les sevrer sans inconvénient, ce qui permet de traire leurs mères pendant plusieurs mois et de tirer encore de leur lait un revenu important.

5° En donnant aux brebis laitières une nourriture abondante, on retire de chacune d'elles, en moyenne, de 10 à 12 kil. de fromage lorsqu'on n'élève pas leurs agneaux, et de 7 à 9 kil. lorsqu'on laisse téter jusqu'à l'âge de deux mois.

Ces faits incontestables, et que d'ailleurs tout le monde peut facilement vérifier, doivent suffire pour engager tout propriétaire de mérinos à essayer de tirer parti du lait de ses brebis en introduisant chez lui la fabrication en grand des fromages. Pour cela, il devra apporter des modifications au système suivi jusqu'à ce jour. Des sacrifices seront nécessaires; il doit s'attendre à un surcroît de dépense. Ne connaissant que très imparfaitement les détails de l'économie des troupeaux français, il serait téméraire de ma part de vouloir déterminer *a priori* quelles seraient ces modifications, et de calculer l'augmentation dans les frais d'entretien des troupeaux qui en résulteraient. Néanmoins, j'ose affirmer que pour les propriétaires, qui dans ce moment maintiennent en bon état pendant toute l'année leurs brebis, cette augmentation ne dépassera pas 3 ou 4 francs par tête. Moyennant cette avance, le revenu de leurs troupeaux augmentera de 8 à 9 francs par tête, au moins; ce qui laissera aux propriétaires un bénéfice net de 4 à 5 francs, plus que suffisant pour les dédommager de la baisse du prix des toisons. Les bénéfices qu'ils retireraient de leurs fromageries leur permettraient de continuer à propager et à améliorer leurs belles races à laines fines, sans qu'il fût nécessaire, comme ils le prétendent à présent, de repousser loin de la France les laines étrangères qui constituent la matière première d'une des industries les plus riches et les plus florissantes du pays.

Le nouveau système que je propose aux éleveurs français est non seulement favorable à leur intérêt pécuniaire, il serait encore, s'ils l'adoptaient, de nature à satisfaire les sentiments patriotiques qu'ils ne cessent d'exalter. Car si, cédant devant une nécessité impérieuse, ils consentaient par là à diviser le *marché national* avec les produits étrangers, du moins ils affranchiraient leur pays du tribut que la Suisse et la Hollande lèvent sur lui avec leurs fromages.

Je ne sais, Monsieur, si les idées que j'ai pris la liberté de vous exposer d'une manière si rapide seront accueillies favorablement par les propriétaires des troupeaux français. J'en doute fort; il est probable qu'elles seront repoussées par la plupart, comme les conseils perfides d'un étranger, ou comme des rêves d'un partisan utopiste de la liberté de commerce. Les fins de non-recevoir sont cependant peu fondées. Quoique étranger à la France, je n'éprouve pour ce peuple que des sentiments d'intérêt et de sympathie. D'ailleurs en fait de *laine*, mon pays n'a rien ni à gagner, ni à perdre aux mesures fiscales que la France pourrait adopter. Comme elle, nous importons des laines de l'Allemagne, de l'Amérique, et des autres parties du monde, et, qui plus est, nous importons beaucoup de draps français. Des mesures prohibitives, en France, seraient sans influence sur le prix de nos laines; mais elles seraient favorables aux manufactures de drap du pays, en leur rendant moins redoutable la concurrence des fabriques françaises.

Quant au reproche d'être l'ami zélé d'une liberté commerciale, sage et mesurée, je ne puis la repousser directement, et au risque de perdre tant crédit auprès des gens qui méprisent les théories sociales, j'avoue humblement que j'adhère fermement aux principes que l'économie politique a fait prévaloir dans le monde scientifique. Ma foi en eux est si forte qu'elle a pu résister aux discussions économiques qui ont retenti dans les Chambres françaises, aux clameurs croissantes des industriels coalisés, enfin aux lumières que les congrès du genre de ceux qui ont eu lieu, il y a deux ans chez Mr Fulchiron, ont fait jaillir sur les questions économiques. Mais quelque que soient mon aveuglement et mes erreurs théoriques, je prendrai la liberté d'exposer aux agriculteurs, mes confrères, que les idées que je leur soumets et les modifications que je leur propose relativement à l'exploitation des troupeaux à laines fines, sont indépendantes de toute théorie économique, et ne sont la conséquence, ni des principes de l'école anglaise, ni de ceux de l'école française. Elles sont le résultat d'une longue expérience et de faits nombreux également incontestables, soit qu'on adopte les principes d'Adam Smith ou de J.-B. Say, soit qu'on leur préfère les maximes de Mes. Mimerel et Granville.

Si, *malgré mes tendances utopistes*, vous croyez, Monsieur, que

le système que je n'ai fait qu'indiquer soit de nature à intéresser vos lecteurs, je pourrais vous donner sur l'économie des troupeaux mérinos exploités sous le double rapport des fromages et des laines, tous les détails qu'une longue pratique a fait acquérir aux bergers de mon pays.

Comte DE CAVOUR.

*

Le discussioni avvenute nel Congresso centrale d'agricoltura francese, riunitosi verso la fine del febbraio 1844, nel palazzo del Lussemburgo a Parigi, sotto la presidenza del Duca Decazes, porsero nuova occasione al conte di Cavour di combattere i danni del protezionismo. Ed egli lo fece in un articolo, stampatosi nella *Gazzetta dell'Associazione Agraria* del 24 maggio seguente, il quale è eziandio assai notevole per le opinioni da lui manifestate intorno all'insegnamento agricolo ed alla divisione della proprietà:

CONGRESSO AGRARIO DI FRANCIA.

Havvi in Francia un grande numero d'associazioni, il di cui scopo si è di adoperarsi al continuo progresso dell'agricoltura, e di sostenere gl'interessi delle industrie rurali. Cotali associazioni, protette ed incoraggiate dal governo, sonosi rapidamente moltiplicate, ed ora se ne trovano, le une sotto il titolo di *Società di agricoltura,* le altre sotto quello più modesto di Comizi, in tutti i dipartimenti, in quasi tutti i distretti, e talora anche in semplici cantoni. Molte città, che non hanno un sotto-prefetto, vanno altere di avere un Comizio.

L'istituzione di tali società fruttò molti vantaggi: spandendo su tutti i punti del paese utili cognizioni, e giudiziosi precetti, propagando il gusto delle nuove esperienze e delle ricerche nazionali, e mettendo al contatto gli abili pratici cogli uomini di scienza,

esse contribuiscono moltissimo a tôrre l'agricoltura francese da quella stretta via di un cieco empirismo, donde non erasi mai discostata. Ciò non pertanto, i risultati finora ottenuti sono lungi dal corrispondere all'importanza ed alla quantità dei grandi sforzi che desse provocarono.

Essendo tali società rimaste interamente straniere le une alle altre, ristrette nella piccola sfera delle loro località, nè occupandosi esse che di soli interessi speciali, era impossibile che ne risultasse un movimento generale, atto ad esercitare su tutto il paese una influenza preponderante a vantaggio dell'agricoltura e degl'interessi agricoli.

Molte savie persone, colpite dagl'inconvenienti di quella assoluta mancanza di unità, cercarono da alcuni anni di porvi rimedio collo stabilire rapporti reciproci fra varie di queste società, e procurando di coordinare i loro lavori. Ed a questo scopo principalmente vennero organizzati il Congresso bretone, le riunioni dei proprietarii di vigne, degli educatori di bestie da lana, e di altri ancora, le quali tutte tendevano a stabilire le basi di una vasta associazione agricola. Incoraggiati dal successo di questi primi tentativi, gli uomini che dirigono il movimento agricolo combinarono nello scorso autunno, nelle conferenze di Senlis, dove i proprietarii di bestiame si trovavano raccolti, una riunione in Parigi di un Congresso agrario che rappresentasse tutti i rami dell'industria agricola, ed alla formazione del quale sarebbero invitati a concorrere tutti i Comizi della Francia.

Siffatto progetto rispondeva ad un bisogno così vero e così generalmente sentito, che incontrò poche o nessune difficoltà, e solo alcuni mesi bastarono a mandarlo ad effetto. Il Congresso, annunziato per la prima volta in novembre, radunossi in fin di febbraio nelle sale del Lussemburgo, che erano state messe a sua disposizione dalla Camera dei Pari, in seguito alle istanze del suo gran referendario il Duca Decazes. A questa adunanza furono presenti Pari di Francia, membri della Camera dei Deputati, antichi ministri, illustri scienziati, ed i più cospicui possidenti agricoli, premurosi tutti di prender parte a quella prima grande riunione dei rappresentanti del suolo e dell'agricoltura francese.

Onde agevolare l'ordine del Congresso e porre a profitto, per quanto era possibile, il breve spazio di tempo assegnato alla sua

durata, s'erano fissate preventivamente in modo irrevocabile le questioni che in esso doveansi trattare; ascendevano esse al numero di tredici, cioè:

1° Scuole agrarie, poderi modelli o sperimentali.

2° Credito fondiario.

3° Irrigazioni.

4° Divisioni delle proprietà e scambi.

5° Del sale ne' suoi rapporti coll'agricoltura.

6° Camere consultative.

7° Grani oleosi.

8° Vini.

9° Lane, lini, tele e tessuti.

10° Bestiami.

11° Cavalli.

12° Voti diversi sui bisogni ed interessi generali dell'agricoltura.

13° Voti diversi sui bisogni ed interessi speciali dell'agricoltura.

E giova in prima por mente che fra le tredici questioni, tre (la settima, la nona e la decima) avevano per iscopo di esaminare i richiami dei produttori dei grani oleosi, di lane, di lini e di bestiami; i quali lamentandosi, malgrado i forti ostacoli imposti dalle leggi doganali, della concorrenza straniera, sollecitano contr'essa misure di protezione più efficaci.

Le pretese di queste differenti industrie non trovarono che pochi contraddittori: alcuni distinti personaggi invano tentarono di far prevalere idee più larghe, e più conformi ai principii della vera scienza economica: la loro voce fu soverchiata dai clamori dei rappresentanti delle classi interessate, i quali in nome del bene generale, ed appoggiandosi sopra un male applicato sentimento di nazionalità, reclamavano con viva forza il mantenimento, e l'estensione di privilegi che da sì lungo tempo essi godono. Così, come era facile a prevedersi, essi ottennero su tutti i punti voti favorevoli alle loro pretese; il Congresso ad una grande maggiorità decise essere necessario, negl'interessi del paese, d'imporre nuovi diritti sui grani di *sesamo*, quella materia prima dell'industria marsigliese; sulle lane straniere che alimentano le migliori fabbriche della Francia; sui lini, sulle tele, sui bestiami ed infine su

tutti gli oggetti che lo straniero produce a miglior mercato, od in modo più perfetto che non l'agricoltura francese.

Il trattato di commercio che la Francia viene di contrarre colla Sardegna, non trovò simpatia nel Congresso. Malgrado i vantaggi che assicura ai vini francesi, vi si biasimarono con grande acerbità le concessioni fatte per le nostre bestie da corna, benchè il ribasso stipulato nel trattato sia per lo meno altrettanto favorevole agli abitanti della Provenza, provincia che poco produce in bestiame, quanto lo è ai nostri educatori, i quali trovano diggià nell'interno e nella Lombardia uno sfogo vantaggioso ai loro prodotti.

Nè tale risultato ci deve punto maravigliare. In una riunione d'uomini meramente produttori, e produttori più o meno protetti, un solo interesse, quello cioè della produzione dovea prevalere: le questioni economiche non poteano essere esaminate che da un punto di vista molto ristretto ed esclusivo, e doveano perciò essere sciolte in modo conforme alle idee proibitive.

I principii e le leggi della produzione delle ricchezze sono ancora troppo sconosciute e troppo poco apprezzate per esercitare un'azione sensibile sull'opinione della moltitudine, e ci vorrà ancora lungo tempo prima che l'economia politica siasi abbastanza addentrata nella ragione pratica delle nazioni per essere in istato di controbilanciare gli sforzi dei privati interessi, e supplire col numero dei partigiani delle sane dottrine alla tiepidezza che s'incontra generalmente nei difensori degl'interessi generali.

Le scienze economiche sono assai più popolari in Inghilterra che non in Francia; tuttavia le riunioni agricole inglesi sono parimenti esclusive, ed opposte ai principii della libertà di commercio, come il Congresso di Parigi. E perciò sono lungi dal rimproverare al Congresso francese le determinazioni prese sulle questioni economiche che gli furono proposte: esso si dichiarò in favore del sistema proibitivo, nè poteva accadere altrimenti. Per altro, io credo necessario di far osservare che tali giudizi, resi da un tribunale parziale che giudica in propria causa, non potrebbero mai avere una decisa autorità presso uomini che pensano avere i produttori ed i consumatori diritto ad una eguale protezione, e che estimano l'utilità di una misura economica non già solo dall'effetto che può produrre su questa o quell'altra parte della popolazione,

ma dall'influenza che essa deve esercitare sugl'interessi generali del paese, e sulla popolazione considerata nella sua massa.

Siffatta tendenza delle riunioni, in cui gl'interessi speciali sono i soli rappresentati, a domandare in ogni tempo misure protettrici, ed il più spesso contrarie al bene generale, è assai pericolosa; essa sino ad un certo punto bilancia i vantaggi che per tutti gli altri rapporti ne risultano.

Egli è perciò dovere degli uomini di Stato di tenersi in guardia contr'essa, e gli scrittori, la di cui fede nelle verità economiche non viene menomata dal passeggero sfavore a cui possono esse andar soggette, debbono combatterla con energia, malgrado il pericolo che corrono di perdere la loro popolarità, e la maggior parte della loro autorità sulle classi di cui essi combattono le eccessive pretese.

Gli altri dieci punti che occuparono il Congresso, diedero luogo a discussioni assai interessanti; ma siccome la maggior parte di esse si rapportano a circostanze particolari alla Francia, egli sarebbe poco utile di renderne qui un dettagliato conto. Sonvi però due questioni su cui io credo dovermi fermare, poichè, riguardo ad esse, gli Stati del Re si trovano, sino ad un certo punto, in una posizione analoga alla Francia.

Esse sono quelle dell'insegnamento agricolo, e della divisione della proprietà.

Unanimemente si proclamò nel Congresso la grande necessità di spandere le cognizioni pratiche e scientifiche che costituiscono la scienza agronomica, e l'arte della coltivazione delle terre. In seguito alle continue scoperte della chimica agricola e della fisiologia vegetale, egli è impossibile di non riconoscere i grandi soccorsi che i lavori degli scienziati possono dare all'arte dei pratici; e diviene inoltre ognor più evidente che le ricerche e le esperienze degli eminenti personaggi che si occupano della coltura delle terre con uno spirito d'analisi, permettono di applicare alle arti agricole leggi ognor più estese, e tendenti a costituire una scienza che verrà ben tosto insegnata, come ora s'insegna l'applicazione delle scienze alle arti meccaniche ed industriali.

Non fuvvi dunque discussione sul principio stesso dell'insegnamento agricolo, ma allorchè si venne all'applicazione, le disparità d'idee si fecero sentire in ogni dove; i sistemi i più diversi, i piani

i più opposti furono proposti, sostenuti ed impugnati con eguale ardore. Nessuna proposizione potè riunire il consenso generale, e nemmeno la semplice maggiorità.

Perciò il Congresso dopo aver posto a parte tutti i piani che gli erano stati sommessi, si restrinse a dichiarare sulla proposizione d'uno de' suoi membri i più distinti, il marchese di Tory: 1° Che l' insegnamento agricolo dovendo favoreggiare lo sviluppo della pubblica ricchezza, è di un interesse generale. 2° Che il Congresso chiede al governo di pareggiare l'insegnamento agricolo a quello delle scienze ed arti, e di organizzarlo in modo completo e razionale.

Deliberazione alla cui saviezza non si può che applaudire: astenendosi dal proporre per l'insegnamento agricolo un piano che la esperienza non avrebbe ancora sancito, e limitandosi, nella mancanza di dati positivi e di basi certe, a proclamare una verità che sarà, speriamo, fra poco reputata triviale, il Congresso si condusse con tal prudenza e discernimento che gli procacciò la confidenza del governo e quella di tutti gli uomini illuminati.

L'organizzazione dell'insegnamento agricolo è un bisogno ormai generalmente riconosciuto. Ma quali ne saranno le basi, e quale il piano? Ella si è questa una questione piena di grandi difficoltà e di pericoli, la quale non fu sinora in verun luogo pienamente risolta, e che puossi dire quasi interamente nuova per la Francia.

L'Alemagna è la parte d'Europa la più avanzata sotto questo rapporto. Da più di trent'anni i governi lavorano con molteplici esperienze e con tentativi ognor più estesi per creare un completo sistema d'insegnamento agricolo. La Francia non è che al principio d'una carriera che i Tedeschi diggià percorsero in gran parte. Essa deve pertanto calcare la via che eglino le hanno tracciata. Però, siccome non si potrebbe senza pericoli adottare servilmente le costituzioni di un altro popolo, la Francia non deve imitare l'Alemagna che con prudenza e precauzione; essa deve, se non vuole esporsi a gravi disinganni, fare molte esperienze. ripetute prove prima di abbracciare per l'insegnamento agricolo un piano generale, ed operarne l'applicazione con forza.

In questo tempo non poteva dunque il Congresso far cosa più conveniente che proclamare la necessità di un'organizzazione per

l'insegnamento agricolo, spingendo il governo a far ricerca dei migliori mezzi per applicarlo in modo soddisfacente e completo.

E tali voti del Congresso di Parigi può la nostra Società ripeterli con confidenza e con forse maggior probabilità di vederli compiti, poichè il governo di S. M. li ha già in parte prevenuti, incaricando uno dei nostri colleghi, più sinceramente dedito al progresso dell'agricoltura, di fare nell'Alemagna, la terra classica della scienza agricola, ricerche e lavori che al certo non rimarranno sterili.

La questione della divisione delle terre, tanto dibattuta in Francia, non è senza interesse per noi. Gravi timori si fecero sentire sulle conseguenze che il progressivo frazionamento delle terre, effetto preteso inevitabile delle prescrizioni del Codice civile riguardo alle successioni, doveva produrre nell'ordine economico e sociale.

Senza voler discutere il relativo merito dei sistemi di grande e piccola coltura, e senza ammettere l'opinione emessa in favore della prima dalla maggior parte degli autori, sedotti dall'esempio della Inghilterra, e di alcune parti dell'Alemagna, io credo poter affermare, senza tema di venir contraddetto, che un ordine di cose il quale, distruggendo tutte le proprietà di una certa estensione, riducesse la divisione del suolo in parti così minime che appena ciascuna di esse potesse alimentare la famiglia che la coltiva, avrebbe non solo tristi conseguenze nell'ordine economico, ma sarebbe di grave danno ai veri interessi morali ed intellettuali della società.

Egli è pertanto ben a ragione che il Congresso si occupò specialmente dei danni che possono risultare dalla progressiva divisione della proprietà.

Ma siffatto pericolo sarà poi egli reale o solo apparente? In altri termini, la divisione delle terre tende forse in modo irresistibile a ridurre l'estensione media delle proprietà? La Commissione a cui il Congresso confidava l'esame di tale questione erasi pronunziata nel primo senso, e proponeva al Congresso di « dichiarare che la divisione della proprietà in Francia progrediva in modo spaventevole, e che era dovere del Governo di cercare a limitarla. »

Tali conclusioni combattute prima con considerazioni estranee all'agricoltura, sarebbero state accettate, se uno dei membri i più ragguardevoli dell'Assemblea, il signor Duchâtelier, deputato del

Congresso bretone, non avesse distrutto con numerosi fatti e con incontestabili cifre la spaventevole fantasmagoria fondata su fallaci apparenze e su fatti già troppo antichi dovuti ad un regime di transizione.

Il signor Duchâtelier espose partitamente le modificazioni che la proprietà aveva subito in dieci anni nel dipartimento del Finistère, uno dei più estesi e dei più popolati della Francia. Gran parte dei fatti da lui riferiti sono così conchiudenti, che mi credo in dovere di farli conoscere brevemente.

Nel dipartimento di Finistère havvi 16 proprietari su 100 abitanti; proporzione considerevole che attesta lo stato di divisione a cui la proprietà è giunta. Ma ciò che era importante a sapersi si è se la divisione era in continuo progresso, o se giunta agli estremi limiti, essa si trovava arrestata od in reazione. Ecco quanto rispondono le cifre.

In dieci anni 8533 parti cambiarono di mano, di cui 7808, cioè 92 su 100 senza divisione, e 725 ossia 9 per 100 con divisione. Di più in questo spazio di tempo, il numero delle quote fondiarie di 1 a 60 franchi subì un ribasso del 15 per 100: quello delle quote di 60 a 400 franchi crebbe sensibilmente, e quello delle quote al disopra di 400 franchi diminuì del 20 per 100.

Cotali risultati provano evidentemente che, se la grande proprietà non si ricostituisce, la divisione al dissotto di un certo limite, lungi dall'ingrandire, s'arresta, e che già nelle piccole quote si manifesta una tendenza a riunirsi a vantaggio delle proprietà medie.

Tali fatti che sono d'altronde confermati dalle interessanti ricerche fatte dal signor Passy nel dipartimento dell'Eure, debbono interamente rassicurare coloro che, non solo per la Francia, ma ancora per quei paesi dove le leggi sono molto meno favorevoli alla divisione delle terre, paventano le funeste conseguenze del progressivo frazionamento della proprietà.

Questa almeno fu l'opinione del Congresso che ad un' immensa maggiorità rigettò coll'ordine del giorno le conclusioni della sua Commissione.

Il Congresso dopo otto sedute si sciolse, determinando di riunirsi di nuovo nell'anno venturo.

Conte Camillo di Cavour.

*

Come l'anno precedente in Alba, così nel 1844, un Congresso Agrario fu tenuto in Pinerolo, nel mese di agosto, al quale assistettero 400 soci. Nella seduta dell'Associazione del 10 agosto il Presidente aggiunse il conte di Cavour ai membri della Commissione speciale, incaricata di dare i provvedimenti preparatorii occorrenti.

La prima adunanza avvenne il giorno 27. Camillo Cavour pigliò larga parte alla discussione sulla necessità di una riforma nelle esperienze degli aratri ed attrezzi.

Egli propose che si accordasse una medaglia al marchese di Rorà « per aver presentato una vacca avente in grado eminente le qualità lattifere. »

Il comune di Garzigliana aveva concorso al premio numero 13 (dissodamento di terreni incolti). Taluno avendo fatto osservare che non si poteva concedere il premio, perchè quel comune non avrebbe dissodato « salvo per fatto altrui e senza suo rischio, » il conte di Cavour oppugnò queste ragioni. Egli avvertì non doversi ammettere siffatta dottrina contraddicente a quanto si era usato nel Congresso di Alba, e ingiusta verso i comuni, i quali se di necessità devono ricorrere ai fittavoli e ad altre persone per compiere i dissodamenti, non sono però meno meritevoli di lode quando addivengono a quei contratti, per cui si obblighino al dissodamento ; poichè, per ottenere questo benefizio loro raccomandato dalla superiore Amministrazione, sono sempre da vincersi i non lievi ostacoli della opinione, il più delle volte contraria, degli abitanti di ciascun comune.

L'11 ottobre si riunì il Comizio Agrario di Mortara. Il conte di Cavour vi intervenne come consigliere della Di-

rezione. L'avv. Maletta-Plezza, direttore del Comizio, invitò il marchese Alfieri a presiedere l'adunanza e il conte di Cavour a sedere alla destra del medesimo.

*

Il 15 ottobre, il conte di Cavour, insieme col marchese Alfieri, intervenne all'adunanza generale del Comizio Agrario di Vigevano (Lettere MCCXLI, MCCXLII).

Uno dei soci, il signor Vandone, avendo letto una relazione di parecchie esperienze fatte con varie specie di concimi sui prati, dalle quali sarebbesi potuto dedurre che il gesso era da preferirsi agli altri ingrassi, il conte di Cavour pronunciò un breve discorso, nel quale espresse l'avviso che fosse necessario conoscere, oltre il costo, anche il peso di ciascuna specie del concime adoperato; aggiungendo che, nel suo parere, il concime esercitava i suoi effetti piuttosto sul trifoglio che sopra altre erbe. Il direttore del Comizio accostossi all'opinione manifestata dal conte di Cavour, e concluse che era necessario di procedere ad ulteriori esperienze (1).

*

Di Camillo Cavour, in cotesto tempo, troviamo un ritratto abbastanza fedele ed esatto nel libro: *I primi vagiti della Libertà italiana in Piemonte*, (Milano, tip. Vallardi, 1861). L'autore, Francesco Predari, era venuto da Milano a Torino nel novembre 1844, chiamatovi dal Pomba a compilare la *Nuova Enciclopedia Popolare*. In casa del conte Ilarione Petitti, Consigliere di Stato (2) conobbe il conte di Cavour,

(1) Nello stesso tempo la R. Camera di Commercio di Torino aveva affidato al conte di Cavour l'esame del pettine raccoglitore ideato dal signor Luigi Bianco di Verona (Lett. MCCXLI, MCCXLIV).

(2) Vol. I, pag. 49, nota.

intorno al quale egli scrisse, tra il 1859 e il 1860, questi ricordi:

Poco appariscente nella vita pubblica era allora il conte Camillo di Cavour, figlio di un padre inviso al popolo e dal popolo temuto perchè noto avversario di ogni bene politico, accusato di arricchire colla fame del povero, e, come Vicario della città, potentissimo nelle sevizie poliziesche (1). Camillo Cavour, ricco d'ingegno, di un carattere indipendente e temprato ai grandi e forti propositi, aveva saputo, nei parecchi anni vissuti in Inghilterra, far sgombro e deterso lo spirito suo di tutta quella congerie di mal acquisite e mal digeste dottrine, imposte e inoculate dall'educazione e dalla istruzione ufficiale del suo paese. La libertà religiosa, la libertà intellettuale, la libertà politica, la libertà insomma ovunque e per tutti, che egli vide funzionare come la sola forza motrice dei tanti prodigi della macchina sociale, politica, industriale di quella grande nazione, non potè a meno di scuotere potentemente il suo spirito, mettere in isconvolgimento tutte le idee e le nozioni di una mente vissuta ed educata dove ogni istituzione era negazione di libertà. Non tardò egli ad afferrare, apprezzare, far proprie le nuove teorie le quali, avvalorate da profondi studi, dalla pratica con uomini cospicui nella gerarchia politica e nella scienza, e dai fatti che diuturnamente passavano sotto i suoi occhi, lo posero in grado di riarchitettare nel suo forte intelletto un nuovo ordine di principii e di convincimenti che furono poi la base, il criterio, la guida di tutta la sua vita avvenire. Fattosi inglese nei principii e nelle convinzioni di scienziato e di uomo di Stato, non andò guari che gli fu d'uopo, al suo ritorno in Torino, di acciajare, per così dire, con tempra inglese l'animo suo a fine di renderlo abbastanza valido contro certi avvelenati strali di cui la perfidia de' suoi avversari politici più volte si valse per perderlo nella pubblica opinione, facendo suoi i peccati paterni, ravvolgendo il nome suo in quella atmosfera d'odio popolare di cui era circonfuso il suo casato, in modo che per lungo tempo fu egli fatto bersaglio di imputazioni

(1) Questa era, come altrove dicemmo, l'opinione in cui da molti era tenuto il marchese Michele Benso di Cavour; ma torniamo a ripetere che era opinione destituita di fondamento.

contro le quali da un dover doloroso, ma per lui sacro, gli era impedita ogni difesa e perfino la discussione. E forse, per verità, nessun altro meglio di lui avrebbe potuto perdurare invitto in così crudeli prove, chè nessuno più di lui aveva sortito dalla natura le virtù del carattere e la tempra dell'animo che si richieggono per essere, siccome era l'ambizione sua, un forte uomo di Stato; cuore nel cervello; il sentimento mancipio della ragione; ridotti i moti delle affezioni a cifre di calcolo; sangue, amicizia, amore, il bene, il male tutto fatto strumento e nulla più che strumento per riuscire.

Egli era da poco tornato in patria quando io lo conobbi per la prima volta presso il conte Petitti, verso del quale professava egli una profonda e cordiale divozione.

Già vi aveva egli opinione d'uomo schiettamente liberale, benchè di sensi e modi che tradivano assai spesso gli aristocratici istinti della stirpe signorile; di vivacissimi spiriti com'era e di animo risoluto, non faceva mistero delle sue convinzioni politiche nemmeno al padre suo, del quale perciò non godette mai gran fatto le grazie. Era perciò inviso a tutta l'aristocrazia retriva del paese, frequentissima nella casa paterna, per taluni della quale il Camillo era un *protestante*, per altri un rivoluzionario, per tutti poi un cervellino guasto dai liberali, giudizi tutti che egli stesso andava ogni giorno sempreppiù giustificando.

*

Negli ultimi mesi del 1844 Camillo Cavour condusse a termine uno scritto, a cui aveva posto mano contemporaneamente a quello sull'Irlanda, intorno a uno dei temi che avevano particolarmente attirato la sua attenzione durante il viaggio in Inghilterra nel 1843; vogliamo dire, il tema dell'abolizione delle leggi inglesi sopra il commercio dei cereali (1). Codesto nuovo scritto di lui vide la luce nei fascicoli del gennaio e febbraio 1845 della *Bibliothèque*

(1) Lett. MCCXXIX, MCCXXXIV.

universelle di Ginevra, sotto il titolo: *De la question relative à la législation anglaise sur le commerce des céréales.*

Messo in sodo che, se l'Inghilterra era riuscita fino allora a nutrire la sua numerosa popolazione quasi esclusivamente coi prodotti del suo territorio, lo si doveva attribuire alla sua unione commerciale coll'Irlanda, alla bonificazione di più del quinto delle sue terre coltivabili, e finalmente ai mirabili progressi compiuti dall'arte di lavorare la terra, Cavour pigliò ad esaminare se in avvenire fosse probabile che le medesime cagioni od altre analoghe, proseguendo ad esercitare il proprio influsso con pari energia, avessero per effetto di conservare la produzione interna al livello dei bisogni del consumo, supponendo che questa dovesse accrescersi nella stessa proporzione che s'era accresciuta in passato. Comprovato con validi argomenti essere vano aspettarsi che le prime due delle cagioni su allegate continuassero ad esercitare gli antichi influssi, Cavour passò ad esaminare la terza. Le sue avvertenze, che qui sotto riferiamo, dimostrano quanto profondamente egli avesse studiato l'agricoltura inglese:

Il ne nous reste plus à examiner que les effets que produira dans l'avenir la troisième des causes qui ont contribué dans le passé à l'accroissement de la production; c'est la seule dont l'action continue à être puissante. Quelque remarquables qu'aient été les progrès accomplis dans les arts agricoles, nous sommes loin de prétendre que ces arts aient atteint l'apogée de la perfection, ni qu'il n'y ait plus lieu d'attendre de nouvelles et précieuses découvertes. Au contraire, l'étude des sciences auxiliaires de l'agriculture, et une pratique de plusieurs années nous portent à croire qu'on ignore encore la plupart des secrets de la nature, dont la connaissance est nécessaire pour tirer de la terre tous les produits qu'elle est capable de donner. L'application de la chimie à l'agriculture ne fait que de naitre; la physiologie végétale est encore dans l'enfance. Mais ces deux sciences, cultivées avec ardeur par tant d'hommes éminents, sont destinées à prendre un développe-

ment rapide, duquel on est en droit d'attendre de nombreuses découvertes et des ressources nouvelles. Sans manquer de respect à nos devanciers, nous croyons pouvoir affirmer, qu'en fait de théorie l'économie agricole est encore aux débuts d'une immense carrière, qu'elle doit parcourir avant d'avoir atteint le point de développement où les sciences physiques en général sont arrivées.

Puisque la théorie est si imparfaite, il est raisonnable de conclure que la pratique a encore beaucoup à gagner. Mais, s'ensuit-il que dans les pays où l'agriculture a été portée à un haut degré de perfection relatif, en Angleterre par exemple, il soit certain, ou seulement probable, que cet art fasse des progrès aussi considérables, aussi rapides que par le passé? Nous ne le croyons pas, et nous pensons que tous les hommes éclairés qui ont etudié l'histoire agricole des 60 dernières années seront de notre avis.

Plusieurs améliorations importantes s'introduisent dans ce moment dans l'agriculture anglaise: il est juste d'en tenir compte. Ainsi nous ne contesterons pas l'influence du *guano*, tout en soutenant qu'il ne saurait produire des effets aussi étendus que les os ou les tourteaux d'huile. Nous conviendrons volontiers que le rigolage souterrain et l'emploi de la charrue sous-sol *(sub-soil draining)* peuvent, dans les terres fortes, humides et compactes, opérer des merveilles; mais nous nous refusons à croire que l'augmentation de production qui en résultera soit comparable à celle qui a été due à l'introduction des cultures racines, des prairies artificielles, de la culture en ligne. Plusieurs autres améliorations moins importantes s'opèrent, sans doute, dans toutes les branches de l'économie rurale. Ce mouvement progressif est loin de s'arrêter; il peut et doit continuer pendant un tems indéfini. Indépendemment des secrets que l'avenir nous révélera, il se trouve dans la Grande-Bretagne des sources de richesses communes et cependant négligées; ainsi ce pays possède, dans les égoûts de ses grandes villes, des mines fécondes dont on ne saurait exagérer la valeur agricole et que cependant on n'a pas su exploiter. On le voit, nous ne sommes pas de ceux qui croient à la perfection de l'art qu'ils exercent, et qui condamnent leurs successeurs à l'immobilité. Autant et plus que personne nous sommes disposé à faire aux partisans du progrès de larges concessions. Malgré cela nous le répétons, sans crainte d'être contredit par les hommes qui à la

théorie joignent l'habileté pratique: il est extrèmement peu probable, si ce n'est tout à fait impossible, que l'agriculture en Angleterre s'améliore de manière à pouvoir, dans l'espace de soixante ans, tripler la masse des produits qu'on retire d'un sol limité, ainsi que cela a eu lieu pendant la période d'égale durée, qui vient de finir.

Tout en admettant que les progrès futurs des arts agricoles ne sauraient égaler les progrès passés, on peut objecter qu'il y a encore beaucoup à faire avant que toutes les parties du pays soient arrivées à produire ce qu'il serait possible d'en tirer, si les bonnes méthodes de culture étaient universellement pratiquées. — Cet argument ne manque pas de valeur. Il est certain que, lors même que les connaissances théoriques et pratiques demeureraient stationnaires en agriculture, la production augmenterait par le seul fait de la propagation des systèmes les plus parfaits. Cette augmentation néanmoins ne dépasserait pas certaines limites, et il serait absurde d'espérer que d'une extrémité à l'autre de la Grande-Bretagne toutes les fermes arrivent jamais à ressembler à celles de feu Mr Cake, le patriarche du Norfolk, ni à celles de Lord Spencer, le prince des éleveurs actuels. Car à moins de compter sur une modification dans les lois qui régissent la nature humaine, il faut se résigner à voir de tous tems des fermiers négligents et malhabiles, et des propriétaires manquant de fonds et de lumières pour améliorer leurs biens-fonds. Quoi qu'il arrive, il y aura toujours une grande inégalité dans le produit des terres d'un pays, lors même qu'elles seront de qualités égales et qu'elles seront placées dans des conditions analogues.

Diamo ora la conclusione dello scritto del conte di Cavour, la quale è tanto più importante in quanto che i suoi presagii si avverarono compiutamente un anno dopo (1):

Ainsi donc, en résumant les longs développements auxquels nous nous sommes livré, nous dirons à ceux des agriculteurs qui, se fondant sur l'autorité du passé, s'opposent à ce qu'on étende aux produits agricoles les principes de la liberté commerciale:

(1) Vol. I, pag. 47.

« Il est vrai que pendant près d'un siècle la demande sans cesse croissante de denrées alimentaires a été satisfaite, dans la Grande-Bretagne, par la production intérieure, sans qu'il ait été nécessaire de recourir à l'étranger, si ce n'est dans une proportion minime. Mais de ce fait vous n'êtes pas autorisés à conclure que, si l'accroissement de la population ne se ralentit pas, vous serez en mesure de suffire à ses nouveaux besoins, pourvu qu'on continue à repousser de vos marchés les produits étrangers, car :

« 1° Il n'y a plus à vos portes une nouvelle Irlande dont on puisse faire jaillir de nouvelles sources d'approvisionnement;

« 2° Vous n'avez plus à votre disposition une étendue de terres en friche à exploiter, égale au quart du sol que vous cultivez maintenant;

« 3° Parce que, enfin, quelle que soit la confiance que vos ressources, vos talents, et votre esprit d'entreprise nous inspirent, quelles que soient les espérances qu'il soit permis de fonder sur les recherches des savants et sur les applications des hommes ingénieux qui consacrent de vastes facultés aux progrès des arts agricoles, il n'est pas probable que vous opériez dans l'économie rurale une révolution comparable à celle dont nous sommes redevables à vos pères. Arrivés les derniers, les améliorations vous sont plus difficiles, et votre marche doit nécessairement être plus lente. »

Des trois arguments que nous opposons aux soutiens des intérêts agricoles, les deux premiers se fondent sur des faits incontestables ; le troisième seul repose sur une hypothèse qu'il n'est pas possible de démontrer rigoureusement. Mais ne suffit-il pas qu'elle soit très-probable, pour qu'on en tienne compte lorsqu'il s'agit de régler les destinées économiques d'un grand pays? D'ailleurs ne fût-elle pas exacte, quand il serait prouvé que l'agriculture continuera à faire des progrès aussi rapides que par le passé, comment suppléer aux deux sources d'accroissement des produits agricoles qui sont aujourd'hui taries? Pendant les quarante dernières années, l'Irlande a contribué à augmenter l'approvisionnement des marchés de l'Angleterre pour une somme annuelle de 15,000,000 de livres sterling. Le défrichement de 6,000,000 d'acres en Angleterre et de 2,000,000 en Écosse, 8,000,000 en tout, a occasionné un accroissement des produits de la terre, pour une va-

leur qui, si on ne calcule qu'à 5 livres sterling le produit moyen de chaque acre, s'élève à 40,000,000 de livres sterling. Ce supplément dans l'approvisionnement, qui manquera dans l'avenir, comment le remplacer si ce n'est en s'adressant aux autres nations agricoles? Oserait-on prétendre que l'agriculture de la Grande-Bretagne est en état non-seulement d'accroître ses produits dans la même progression géometrique que par le passé, mais encore de suppléer à la valeur de 55,000,000 de livres sterling qui manqueront pour satisfaire pleinement aux besoins *de la consommation*, par suite des causes que nous venons d'indiquer? C'est impossible; ce serait par trop téméraire et absurde. Poussés dans leurs derniers retranchements, tous les partisans sincères du système protecteur seront forcés de convenir que le maintien des lois céréales est incompatible avec la continuation du progrès de la richesse et de la population en Angleterre.

Après cet aveu, quelques personnes, exagérant et dénaturant la célèbre théorie de Malthus, pourraient soutenir que, puisque le progrès trop rapide de la population n'est pas désirable, les lois dont l'effet serait de le retarder, telles que les lois céréales en Angleterre, doivent être considerées comme éminemment utiles, quelques inconvénients qu'elles puissent avoir d'ailleurs.

Cet argument, qui manque essentiellement de bonne foi ne peut être soutenu sérieusement. Les économistes proclament à la verité, et c'est là un de leurs titres principaux à la réconnaissance de l'humanité, qu'il est à désirer que la population n'augmente pas plus rapidement que les capitaux, que la richesse, que les moyens de subsistance: mais ils n'ont jamais été assez insensés pour prétendre qu'il fût convenable de s'opposer à l'accumulation de la richesse, à l'accroissement des moyens de subsistance, pour maintenir la population dans des justes limites. D'ailleurs un obstacle à l'augmentation des denrées de première nécessité ne peut exercer une action sur le développement de la population qu'en faisant éprouver aux masses les souffrances de la misère et les fléaux du besoin. Ce n'est, certes, pas là le but que se proposent les économistes; s'ils ont signalé, avec une énergie souvent calomniée, les funestes conséquences d'une conduite imprévoyante, c'est uniquement afin d'engager les nations civilisées à pratiquer l'économie et la prudence, vertus qui seules peuvent concilier le pro-

grès de la population avec le développement de la moralité et du bien être.

Par ce qui précède nous croyons avoir démontré, soit au moyen de considérations économiques incontestables, soit à l'aide de faits qu'aucun homme pratique ne peut récuser, que les lois qui éloignent les blés étrangers des marchés de l'Angleterre ne sauraient être maintenues indéfiniment, sans mettre en danger la suprématie industrielle de ce pays, et sans amener un tems d'arrêt violent dans le développement de sa population et de ses richesses.

Cette verité est sentie par tous les véritables hommes d'État de la Grande-Bretagne. Au fond de l'âme, nous en sommes convaincu, sir Robert Peel juge les questions commerciales de la même manière que Lord John Russell. C'est, du reste, ce qui ressort de ses discours, lorsq'on les étudie attentivement.

Jamais il ne conteste l'autorité des principes économiques ; au contraire, il les a souvent défendus avec une rare habileté. Lorsqu'il en combat l'application, c'est toujours par des raisons d'opportunité qui peuvent s'évanouir d'un moment à l'autre. Les membres les plus éminents du cabinet actuel sont tout aussi éclairés que leur chef. Certainement, s'ils n'avaient pas été convaincus de la nécessité de détruire l'ancien système mercantile, il n'auraient pas accepté comme collègue, en lui confiant la direction des affaires commerciales, Mr Gladstone, qui, jeune encore, n'avait d'autre titre pour aspirer au pouvoir que ses vastes et profondes connaissances économiques. Lié par les précédents de sa conduite politique, obligé de ménager les intérêts fonciers qui représentent la portion la plus nombreuse du parti conservateur, sir Robert Peel ne pouvait pas abattre d'un seul coup les barrières protectrices que l'agriculture anglaise avait été habituée à considérer comme indispensables à son existence. Aimant mieux tourner les difficultés que les aborder de front, tout en sachant adopter au besoin un parti décisif, il a cru pouvoir retarder la solution de la question économique qui agite l'Angleterre, par l'emploi de plusieurs moyens palliatifs, qui ont eu pour effet d'atténuer les conséquences fâcheuses des lois, qu'il ne croyait pas encore pouvoir réformer radicalement. Par son tarif de 1842, par son bill sur le blé du Canada, par plusieurs autres mesures secondaires qu'il serait trop long d'énumérer ici, il a fait une large brèche au système protecteur, et il a permis aux produits

étrangers de concourir jusqu'à un certain point à l'approvisionnement des marchés intérieurs. Ces mesures sont insuffisantes, nous croyons l'avoir rigoureusement établi ; mais comme leur action a été secondée par un concours de circonstances favorables, et surtout par deux récoltes abondantes consécutives, elles ont paré aux besoins du moment. Aussi sont-elles parvenues à calmer temporairement l'agitation que les partisans de la liberté commerciale étaient parvenus à organiser sur des bases redoutables.

Depuis un an, la puissance de la ligue qui s'était formée pour combattre les lois céréales *(the anti corn laws league)*, a certainement diminué. Elle est aujourd'hui bien moins menaçante que lorsqu'il y a deux ans elle triomphait à Londres, dans une élection des efforts réunis du ministère et des plus riches maisons de la Cité. Cependant elle est loin d'être anéantie. Une seule mauvaise récolte suffirait pour lui redonner plus de forces et de vie qu'elle n'en a jamais possédé. Les masses, peu accessibles aux démonstrations théoriques, oublieuses des événements passés, et se préoccupant faiblement des événements futurs, ont cessé de s'agiter lorsqu'elles ont vu le prix du pain diminuer, et le mouvement commercial reprendu. Les classes industrielles elles-mêmes, occupées exclusivement du soin de leurs affaires pendant une époque de prospérité, n'ont plus songé a combattre la cause principale de leurs souffrances passées et la source certaine de désastres à venir.

Malgré le succès momentané des expédients auxquels il a eu recours Mr Peel, nous en sommes certains, ne s'abuse pas sur la gravité des dangers qui menacent l'industrie anglaise, et il est décidé à poursuivre, session après session, l'œuvre réformatrice qu'il a entreprise. La session actuelle fournira une preuve de ce que nous avançons (1). Si, à cet égard, nous osions hasarder une conjecture qui est en même tems un vœu, nous dirions que le ministère demandera le maintien de *l'income tax* qui est près d'expirer, et qu'il se servira du surplus de revenu qu'il aura en conséquence

(1) « Opinion singulièrement hardie (avverte qui W. de La Rive), si l'on considère qu'un an plus tard, la grande mesure qui la justifiait stupéfia l'Angleterre et fut un coup de foudre pour le parti aux yeux du quel Peel passa pour un traître. »

à sa disposition, pour opérer une large réforme dans le tarif des matières premières qui forment les bases de la consommation populaire, comme seraient, par exemple, le sucre, le thè, le coton ou le tabac.

Cette mesure hardie aurait une portée immense. Les avantages signalés que l'industrie en retirerait, permettraient peut-être au ministère d'éloigner de quelques années le jour où l'abolition des lois céréales deviendra une nécessité politique impérieuse. Quoi qu'il arrive cependant, ce jour ne tardera pas à paraître. Lorsqu'un système économique est reconnu comme étant un principe contraire à la raison, à la justice et à l'équité: lorsque ses plus habiles défenseurs sont réduits à n'invoquer en sa faveur que des motifs de convenance et d'opportunité, ce système est miné, il est sapé par sa base, le moindre choc imprévu, la moindre circonstance extraordinaire suffit pour le renverser de fond en comble.

Cela étant, il nous est permis de prédire dans un prompt avenir la réforme des lois céréales, et par suite la chute de toutes les barrières protectrices qui ont si longtems entouré l'industrie agricole et manufacturière de la Grande Bretagne. Le tems approche où l'Angleterre offrira pour la première fois l'exemple d'une nation puissante, chez laquelle les lois qui régissent le commerce étranger seront en parfait accord avec les principes de la science. Cet exemple exercera une influence salutaire sur le monde économique. La science, appuyant ses leçons sur la pratique d'un grand peuple, acquerra plus d'autorité sur les esprits; et ses préceptes, trouvant des auxiliaires chaque jour plus nombreux parmi les classes qui, profitant de l'ouverture des marchés anglais, ont intérêt à voir s'étendre les relations internationales, finiront par triompher aussi sur le continent des préjugés et des fausses doctrines économiques, dont l'empire peut encore aujourd'hui paraître indestructible.

Telle est du moins notre profonde conviction.

Camille de Cavour.

*

Scendendo in una sfera più modesta, diremo come lo scritto che Camillo Cavour pubblicò nei numeri del 28 febbraio e

7 marzo 1847 della *Gazzetta dell'Associazione Agraria*, merita anch'esso d'essere particolarmente conosciuto. Nella seduta generale del 29 dicembre 1844 del Comizio di Mondovì, il Presidente, marchese Massimo di Montezemolo, aveva pronunciato un lungo discorso contro l'andamento della Associazione, che a lui parve soverchiamente « accentratore », e perciò pregiudizievole all'azione dei Comizi. Il conte di Cavour persuaso che da siffatti contrasti in seno all'Associazione, non ancora abbastanza salda sulle sue basi, potevano derivare serii inconvenienti, e fors'anche lo scioglimento dell'Associazione stessa, vide quegli attacchi con grave rammarico; ma persuaso fin d'allora che *la più estesa pubblicità* e *l'affrontare francamente la discussione* fosse il solo riparo che convenisse opporre ai minacciati pericoli, prese a rispondere con schiettezza, ancora inusitata nella stampa, ai rimproveri mossi dal marchese di Montezemolo all'Associazione Agraria (1). L'argomento, per vero dire, non presenta oggi una grande attrattiva; ma chi voglia studiare dappresso come formossi quel forte intelletto, che non ebbe pari nel Parlamento nazionale per la lucidezza del dettato e per la vigoria dell'argomentazione, leggerà volentieri anche questo scritto di Cavour:

L'Associazione Agraria compie ora il secondo anno di vita.

Il tempo trascorso fu in gran parte consacrato al suo ordinamento.

L'opera era vasta e complicata per sè: ad aggiungervi difficoltà concorrevano l'inesperienza dei soci, e il difetto d'esempi anteriori che ne guidassero i passi.

Ora che quel lavoro d'apparecchio è pressochè terminato, si può a diritto sperare, che l'Associazione sia per entrare in un

(1) Nel rinnovamento delle cariche, avvenuto il 31 gennaio, Camillo Cavour era stato riconfermato consigliere residente; e poco prima (7 gennaio), la Direzione lo aveva nominato membro di una Commissione incaricata di studiare e proporre i rimedi più atti ad ovviare ai danni del tifo bovino, che allora infieriva in alcuni Stati dell'Europa settentrionale.

periodo d'azione, fecondo di positivi risultati e di luminosi vantaggi.

Ma, affinchè ciò avvenga, voglionsi unione molta e perseveranza instancabile.

È necessario che non s'affievolisca lo spirito che ne muoveva la creazione, che non s'ammorzi lo zelo di veruno dei membri che la compongono.

Scorati questi, o discordi ne verranno inevitabile conseguenza, prima l'inerzia, quindi la morte della medesima.

Perciò dai più di coloro che han fede nella sua futura efficacia fu con vero sentimento di dolore veduta la manifestazione, con cui parve al Comizio di Mondovì doversi alzare contro l'andamento di essa, e reclamare la riforma dei principii su cui ne posa l'ordinamento. E in realtà gli è fatto grave: gli è sintomo da sgomentarsene. Se alle basi dell'istituzione nostra, se allo spirito che la governa, vien meno la generale confidenza, se gli uni si raffreddano, se gli altri cadono d'animo, meritamente dispereremo dell'avvenire, e potremo presagire purtroppo, che l'Associazione Agraria, accolta in sul nascere con tanto e sì universale applauso, si discioglierà tristamente e cadrà: *novello e deplorabile argomento a chi crede che lo spirito d'associazione non possa naturarsi fra noi.*

A tali pericoli non v'ha, a mio credere, che un solo riparo, *dare agli atti dell'Associazione la più estesa pubblicità, ed affrontare francamente la discussione dei rimproveri che le vengono fatti*

Perciò, quanto a me, non mi duole che il Comizio abbia operato come vedemmo.

La Direzione centrale gli sembrò fuor di strada: ben fece a dirlo. Le discussioni che un tale atto provocò non possono tornare che vantaggiose. Ho convinzione ferma che da essa più d'una torta opinione verrà dirizzata, più d'una illusione dileguata, e che al postutto l'Associazione ne riuscirà più ferma in sue basi.

Ove facciasi attenta disamina del discorso in cui il marchese di Montezemolo riassunse l'opinione del Comizio di Mondovì, di cui è Presidente, sarà facile scorgere, che, a parer suo, la radice di tutti i difetti ch'ei rimprovera al presente ordinamento dell'Associazione starebbe nell'essersi fatta troppo larga parte allo spi-

rito di centralizzazione, e quindi lasciati nelle mani della Direzione centrale troppo estesi mezzi d'azione.

Infatti gli è a combattere un tale spirito, gli è a mostrarne gl'inconvenienti, ch'egli principalmente pone gli sforzi; gli è appoggiandosi su tale supposizione ch'ei viene a formolare a nome del Comizio, due proposizioni tendenti a restringere l'azione della Direzione centrale.

Colla prima di esse ei domanda che la ripartizione del fondo sociale sia modificata in favore dei Comizi.

Colla seconda, che la composizione della Direzione centrale venga assestata per modo che i Comizi v'abbiano più diretta e più compiuta rappresentanza.

Queste due proposizioni provocarono seria discussione nella generale Assemblea del 31 gennaio ultimo.

La seconda di esse non fu presa immediatamente in considerazione, e fu rimandata all'èsame della Direzione, cui si diede speciale incumbenza di sottometterla con motivato preavviso alla prossima Assemblea generale.

La prima proposizione, sostenuta con forza dal signor marchese di Montezemolo, fu vivamente combattuta da molti membri dell'Assemblea, e finalmente a pressochè unanimi voti rigettata.

Per quanto un tale risultato sia importante, per quanta influenza debba esercitare una sentenza solennemente proferita dalla generale Assemblea, non credo però tolta da essa la necessità di ancora esaminare e discutere le sovraccennate proposizioni.

Che la Direzione centrale abbia ottenuta la causa vinta innanzi al tribunale supremo dell'Associazione, non basta: a serbare alla Direzione medesima tutta l'efficacia d'azione che le è necessaria, quella sentenza debbe essere approvata dalla coscienza di quanti uomini illuminati ed imparziali fanno parte della nostra Società.

Parvemi quindi di tutta necessità riprodurre per minuto in questo giornale la mentovata discussione.

Il Consiglio di Mondovì senza aspettare la decisione dell'Assemblea generale, stimò bene fare appello alla opinione pubblica.

Ei fece ovunque echeggiare le parole del suo Presidente, non solo col mandarne a stampa e distribuirne in gran numero d'esemplari il discorso, ma si ancora col farlo inserire in una rivista

periodica, che se non è ostile, certo è straniera allo spirito della nostra istituzione.

È dovere che le ragioni dalla Direzione addotte, e i motivi che determinarono la decisione dell'Assemblea generale si facciano pubblici e manifesti del pari.

La Direzione non domanda le si creda sulla sua parola, nè pretende voti di confidenza. Vuole che a tutti sian noti i principii che la guidarono: che le basi su cui posa l'Associazione siano liberamente discusse. Nè sollecita pei suoi atti un'approvazione assoluta; sicura delle intenzioni sue, non si pretende infallibile quanto al modo di condurle ad atto.

Bensì ella reputa di vitale importanza, epperciò instantemente domanda, che non vogliasi, nelle sue parti essenziali, immutare il sistema tenuto sin qui, e si perseveri scrupolosamente fedeli a quel largo spirito di patriotismo e d'unione che governò la fondazione della nostra Società, che è il suo principio d'avvenire e di vita, e che le proposizioni del Comizio di Mondovì tenterebbero a distruggere.

Ma veniamo ai fatti: gli argomenti del Comizio di Mondovì possono ridursi a questo: i Comizi mancano di mezzi d'azione; i fondi di cui possono disporre sono insufficienti all'uopo. Riesce quindi impossibile ai medesimi intraprendere cosa direttamente vantaggiosa all'agricoltura della loro provincia; riesce loro impossibile eseguire opera veruna, che, percuotendo le menti, concilii il pubblico favore all'Associazione, e tenga vivo lo zelo dei suoi membri; i Comizi inoltre sono senza influenza sulla Direzione centrale, poichè non annoverando questa nel suo seno alcun difensore obbligato delle loro proposizioni, sovente le trascura, e mostra non aver conoscenza dei loro interessi.

Stabilite così le cagioni della triste condizione in cui troverebbesi l'Associazione, il Comizio di Mondovì non si mostra impacciato a suggerirvi i rimedi. Ei propone:

1° Che s'aumenti la parte della somma delle quote individuali, lasciata a disposizione dei Comizi;

2° Si modifichi la composizione della Direzione, per modo che i Comizi vi siano direttamente rappresentati.

Non mi soffermerò su quest'ultima proposizione, poichè essa non fu ancora bastantemente esaminata, e dovrà essere discussa più

tardi. Solamente, senza pretendere che la Direzione sia composta nel miglior modo immaginabile, e che non lasci più luogo ad utili modificazioni, avvertirò quanto sia ingiusto il dire che i Comizi non esercitino sulla sua composizione un'influenza assai larga, e che non siano bastantemente rappresentati i loro interessi.

Infatti chi elegge la Direzione? L'Assemblea generale, in cui i mandatarii dei Comizi dispongono dei tre quarti dei voti. I Comizi in sostanza sono padroni di nominare chi loro piace. Ove la Direzione manifestasse uno spirito che loro paresse contrario ai vari interessi dell'Associazione, avrebbero in pronto il rimedio col nominare in luogo dei membri scadenti in cadun anno, altre persone le cui opinioni fossero più alle loro conformi.

Se i Comizi lamentano a torto il modo d'elezione della Direzione, forse che son più fondati a trovar ingiusto il modo con cui essa viene composta? Certamente no.

Se ventiquattro sono i Consiglieri residenti, ventiquattro pur sono i non residenti, presi esclusivamente fra i membri i più influenti dei Comizi. Ma (si risponderà) i Consiglieri non residenti non intervengono alle adunanze della Direzione se non di rado. Di chi è la colpa? non certamente del regolamento, che diè loro facoltà di farsi rappresentare da chi vogliono: meno ancora poi dei Consiglieri residenti che si recano sempre a ventura quando i loro colleghi delle provincie vengono a pigliar parte al lavoro comune.

Tale obbiezione inoltre poserebbe su una grande esagerazione, poichè se taluni dei membri non residenti pigliarono poca parte ai lavori della Società, tali altri invece adempirono l'ufficio loro con zelo ed operosità. E basti per tutti citare il cav. Pozzi, che in qualità di rappresentante del rispettabile Presidente del Comizio d'Alba, il signor Mermet, contribuì più d'ogni altro a porre ordine e regolarità nella contabilità dell'Associazione.

Queste avvertenze non mirano a fare assolutamente rigettare la seconda proposizione del Comizio di Mondovì, ma soltanto a provare che quand'anche il presente ordinamento della Direzione centrale potesse ricevere miglioramenti, non potrebbe però venir accusato d'ingiustizia verso i Comizi.

Ma non è questo il punto, contro cui principalmente sian volti gli assalti del Comizio sumentovato. Ei ne domanda la riforma

per amor di principii; ma con una riserbatezza cui mi è dolce render giustizia, ei s'astiene da ogni particolare censura.

Pel momento, l'oggetto principale dei suoi richiami si è il modo di ripartizione del fondo sociale, ch'ei crede contrario agl'interessi e funesto all'avvenire dell'Associazione.

Esaminerò adunque un tal modo di ripartizione, prima dal lato dell'equità, poscia da quello dell'utilità.

E giovi anzi tutto provare che i fondi che si ritraggono dai Comizi son tutti spesi nel loro esclusivo interesse. Facilissimo assunto grazie ai calcoli incontrastabili, ed alle cifre estratte dai bilanci di questi due anni, contenuti nel pregevole lavoro che uno dei nostri più zelanti colleghi, il cav. Despine, sottometteva all'Assemblea generale.

Veggiamo adunque quanto ricevessero i membri dei Comizi in cambio delle 24 lire da essi annualmente versate nelle casse della Società.

1° I Comizi incominciarono dal ritenere, con facoltà di disporne a piacimento, i due quinti delle quote dei membri che ne fanno parte e così . . . . L. 9 60

2° Ogni membro ha ricevuto un foglio settimanale e parecchie memorie, le cui spese di pubblicazione, ripartite su tutti i membri dell'Associazione, rappresentavano per cadauno di essi il valore di . . . . L. 6 85

3° I Comizi presero parte a una distribuzione di libri che diè luogo a una spesa di L. 1000, quantunque il valore delle opere distribuite sia maggiore, grazie ai doni che l'Associazione ricevette. Quelle lire 1000 ripartite sulle mille ottocento persone che compongono i Comizi, riducono la spesa per testa a . . . . L. 0 55

4° Finalmente furono distribuiti premii generali, pel valore di 2600 lire; essendo stati chiamati a concorrervi tutti i membri dei Comizi, debbe pur mettersene loro in conto la spesa; essa ascende per testa a . . . . . . L. 1 84

Totale dei quattro articoli L. 18 84

È dunque provato in primo luogo che delle lire 24, versate da ciascun membro dei Comizi nella cassa della Società, ne rientrarono nelle provincie L. 18 24 sia in denaro sia in altri valori.

Che perciò se si fecero spese in uno scopo di centralizzazione, queste non oltrepassarono L. 5 76 per testa.

Questa cifra sarebbesi ancora scemata di 0 78 se la Direzione avesse potuto distribuire tutti i premii generali da essa posti al concorso, e che dovevano sommare a L. 4000.

Ma le spese ora noverate non sono le sole di cui abbiano goduto i Comizi: ve n'ha delle altre pur fatte in un generale interesse, e che è giusto vengano pur messe in conto a tutti i membri dell'Associazione. Così, il Congresso di Pinerolo avendo costato 5500 lire, ne risulta per le 2500 persone componenti la Società, una spesa per testa di . . . . L. 2 20

La biblioteca e i giornali costarono 3000 lire: tutti i membri dell'Associazione venuti a Torino se ne giovarono, ed ebbero inoltre a loro disposizione i considerevoli mezzi della Società di lettura. La è questa un'altra spesa d'interesse generale, che ascende per testa a . . . . . L. 1 20

Totale L. 3 40

Queste L. 3 40, aggiunte alle 1884 di cui sopra, alzano le spese d'interesse generale, di cui tutti i membri dell'Associazione poterono godere a L. 22 24.

Le spese generali, le spese d'amministrazione, il fondo circolante imposero in tutto, per testa, il dispendio di L. 1 76.

Ora, è egli possibile di essere amministrati a miglior mercato? Certo, una tale spesa è ben poca cosa a paragone dell'utilità che arreca un centro d'azione fortemente organizzato, che coordina tutti i moti dei membri, di cui l'Associazione componesi, e che, coordinandola moltiplica le forze di cui dispone.

Non vogliam dire perciò che quella somma di L. 1 76 per testa supplisca sola a tutte le spese dell'Amministrazione centrale: a questa si sovviene in gran parte col prodotto delle quote di 6 a 700 membri che non appartengono ad alcun Comizio. Quali che elle si fossero, poichè i Comizi non le pagano, non avrebbero diritto a lagnarsene. E a dir vero, le spese generali finora non costarono nulla ai Comizi, poichè la cassa centrale della Società è lontana dall'aver ritirato dalle provincie le L. 22 40 per testa, ch'ella spese in favor loro.

Senza i fondi provenienti dai 6 a 700 membri sovra mentovati

senza il credito di cui gode la Direzione, le sarebbe stato impossibile provvedere alle spese dei due ultimi esercizi.

Gli è questo, parmi, argomento senza replica, e tale da acquetare i più schizzinosi.

Ma non basta, lo so, aver dimostrato che la presente ripartizione dei fondi sociali non ha nulla d'ingiusto pei Comizi, e che i loro interessi non sono immolati a non so quale spirito di centralità: bisogna inoltre e sopratutto esaminare se quei fondi vengono impiegati nel modo il più acconcio all'intento dell'Associazione; bisogna provare che i tre quinti della quota di tutti i suoi membri vengono spesi dalla Direzione centrale in modo più vantaggioso e fecondo, che se fossero sgranellati fra i trentaquattro Comizi che annovera nel suo seno l'Associazione.

Così non la pensa il Comizio di Mondovì. Senza negare del tutto i vantaggi dei Congressi generali, e della Gazzetta, soli atti della Direzione della cui realtà ei non dubiti, egli pretende che l'effetto loro non è in proporzione colla spesa, e chiede perciò venga una parte più ampia dei fondi della Società lasciata alla libera disposizione dei Comizi, onde porsi in grado di operare in un modo più efficace al progresso dell'agricoltura dei luoghi che rappresentano, e di potere con appariscenti opere d'incontrastabile utilità, come a dire di Congressi parziali, poderi modello e scuole d'agricoltura, mantenere la declinante autorità morale dell'Associazione.

A dimostrare il poco fondamento di tali asserzioni giovi un rapido esame di quanto si fece, e di ciò che, ove i principii sostenuti dal Comizio di Mondovì avessero dominato nella Società, sarebbesi potuto fare.

I Congressi generali sono il più bel risultato dell'Associazione. Non vo' dire con ciò che essi esercitino azione diretta estesissima sui progressi dell'agricoltura: non vo' dare alle esperienze che vi si fanno, e alle discussioni che ne sorgono, una esagerata importanza; affermo bensì che l'effetto morale ch'essi producono, è sì grande, sì considerevoli le indirette conseguenze che ne derivano, da non potersi reputare siavi danaro più fruttuosamente dall'Associazione impiegato.

E anzitutto non è egli bella e grande cosa il mirare accolti sotto l'impero del medesimo sentimento i più distinti personaggi, le

prime Autorità civili e religiose, i più ricchi possidenti, i più abili coltivatori dello Stato, coll'unico scopo di onorare la modesta arte dell'agricoltura, di celebrare i meriti di quanti si consacrano alla coltura della terra, dal più grande speculatore agricolo sino al servidore del più umile poderetto?

Questa Associazione di tanti individui posti in sì differenti gradi della scala sociale, queste distribuzioni di premii partecipate dai più ricchi e dai più poveri, forse che non sono fatte per isvolgere sovranamente quei sentimenti di reciproca benevolenza e di amorosa fratellanza che fanno la principal forza della moderna società?

Essendo stato presente ai due primi Congressi agrarii, ed avendo potuto per le personali mie relazioni nella provincia d'Alba, più particolarmente apprezzare gli effetti del primo, dichiaro altamente che e' superarono la mia aspettazione.

Poche cose mi parvero in vita mia più degne dell'approvazione dei buoni e della cooperazione degli amatori della patria, che quelle riunioni solenni, dove i più illustri rappresentanti della sovrana autorità, i più distinti membri di tutti gli ordini dello Stato, accorrevano fra le popolari acclamazioni, a rimunerare la modesta virtù del semplice coltivatore, la perseverante onestà dell'umile lavoratrice.

Certo, se il sig. marchese di Montezemolo avesse assistito alle commoventi funzioni che chiusero i Congressi d'Alba e di Pinerolo, s'egli avesse partecipato alle emozioni di quanti v' intervennero, oh! certamente il signor marchese ha troppo nobili sensi, perch'egli invece di piangere, quasi sprecata, la lievissima spesa che costano i Congressi ad ogni associato, non ne fosse anzi uno dei più caldi patrocinatori.

Ma d'un altro grandissimo vantaggio che i Congressi arrecano, è pur da fare, e non si fa generalmente abbastanza conto. Vivono, nei nostri agricoltori, fra provincia e provincia, fra luogo e luogo i più irragionevoli pregiudizi, i più deplorabili sentimenti di diffidenza e di rivalità. Il Vercellese non vuol riconoscere meriti nel Lomellino, l'abitante delle Langhe o dell'Astigiana guarda con disprezzo l'enologo del Monferrato. In niun luogo quasi i meri agricoltori pratici pendono a render giustizia alle confinanti provincie. Trista tendenza invero, da qualunque lato si consideri, ed,

a mirarla anche dal solo aspetto agrario, funestissima alla propagazione dei nuovi metodi, ai progressi d'ogni maniera.

Il paese nostro, importa il notarlo, è in generale ben coltivato: ma non tutti i rami della rurale economia vi sono in tutti i luoghi avanzati del pari.

In taluno, mentre s'è molto innanzi su un punto, s'è poi in parecchi altri affatto indietro. Così, a trarre esempio da una provincia, di cui pur è forza confessare a più d'un titolo la superiorità in agricoltura, noterò che in Lomellina, dove l'arte del livellamento dei terreni, e della distribuzione delle acque è sì ben intesa, dove il sistema degli avvicendamenti è così sapientemente praticato, vi si trascura poi in un modo incredibile la preparazione e la conservazione dei concimi. Da questo lato i Lomellini hanno molto a imparare dagli agricoltori del Piemonte.

Uno adunque dei principali vantaggi dell'Associazione sarà il ravvicinare, il riunire gli agricoltori di luoghi diversi; il fornire loro i mezzi di conoscersi, di comunicarsi i fatti e le idee. Or bene, a ciò mirabilmente giovano i generali Congressi, e si può con certezza del vero affermare che niuno di quanti v' andarono, ne tornò senza qualche pregiudizio di meno, senza idee più sane, maggior cognizione dei buoni metodi agrarii, e accrescimento di profittevoli relazioni. Quanto a me, so che le conoscenze fattevi in Alba e in Pinerolo, e le relazioni che me ne risultarono con molti distinti agronomi, mi giovarono più che lo studio di molti libri, e i lavori isolati di molti anni (1).

Certamente gli è vero quello che il sig. marchese di Montezemolo dice: che pochi delle provincie dove non hanno luogo i Congressi, hanno il modo di trasferirsi a intervenirvi: nè a procacciarsi credenza gli occorreva tuffarsi in laboriose ricerche sulla ripartizione media dell'imposta fondiaria e sulla divisione della proprietà.

(1) Giova qui ricordare ciò che W. de La Rive scrive, ne'suoi *Récits et Souvenirs*, là dove ci parla di Cavour agricoltore:

S'il devint un homme, on ne saurait sans doute attribuer à l'influence de l'agriculture des opinions qui lui furent de jour en jour plus chères, ni les facultés éminentes innées en lui; mais il est permis de croire qu'à des occupations qui le mettaient en contact journalier avec des hommes de toute condition, aux prises avec des difficultés quotidiennes, il dut ce bon sens pratique, contre-poids et modérateur de ses facultés, sans lequel il ne se fût point trouvé si prêt, l'heure venue, à assurer le triomphe de ses opinions.

Ei doveva però avvertire ad un tempo, di quanto vantaggio riesca ai luoghi tutti l'aver pur qualcheduno che ci vada, e che ne torni più illuminato, più imparziale e più amoroso di scienza di quel ch'ei nol fosse recandovisi. O m'inganno, od è vantaggio questo che vale le lire due, centesimi venti per testa, che i Congressi costano a cadaun membro dell'Associazione.

Quanto all'utilità della *Gazzetta* poi, non trovo maggior fondamento nel giudizio che ne porta il Comizio di Mondovì; non ch'io voglia fare l'apologia del nostro giornale. Quantunque membro sinora del Comitato della stampa, e gravato perciò della mia parte di risponsabilità per quanto lo riguarda, riconosco tuttavia schiettamente, che sinora la compilazione di esso lasciò molto a desiderare.

Ma se l'esecuzione può lasciar luogo a censure, non però il principio su cui il giornale ha fondamento.

Gli è senza dubbio il più vasto, il più generale mezzo d'azione di cui l'Associazione disponga. Grazie ai 3000 esemplari del suo foglio settimanale, ella è in relazione continua con tutti i suoi membri, ella porta ovunque l'insegnamento, infonde ovunque lo spirito che l'anima.

Se la *Gazzetta* non fosse, dovrebbero i Comizi stessi ricorrere a pubblicazioni periodiche: poichè altrimenti ei non avrebbero azione che sui pochi membri, di cui sono composti. Le scuole agrarie, a voler trarne utili risultamenti, non possono essere numerose: le lezioni teoriche e pratiche non profittano che agli abitanti dei capi-luoghi di provincia, le esposizioni, i concorsi, i congressi medesimi non chiamano giammai che un ristretto numero di agricoltori: il solo giornale può arrecare uguale giovamento a tutti, al coltivatore che vive isolato nei campi, come a chi abita presso le città, dove è più frequente e più fecondo il permutar delle idee. Ben composto, l'utilità ne può essere immensa.

La *Gazzetta dell'Associazione* è una cattedra, da cui la Direzione centrale, i Comizi, quanti v'hanno uomini distinti a capo del movimento agrario, possono tener discorso a più di 3000 uomini, dar loro suggerimenti, consigli, insegnamenti preziosi.

Gli è un mezzo di propagar l'istruzione, meno efficace per avventura, ma certamente assai più esteso, e meno costoso di quelli cui il Comizio di Mondovì intenderebbe ricorrere.

A tutti conseguire gli ora descritti vantaggi, dovrà la *Gazzetta*,

nol nego, migliorare la sua composizione. Dovrà d'or innanzi adoperarsi a far popolari i principii scientifici che possono dar norma ai lavori rurali, tenere i lettori giornalmente informati delle nuove esperienze e delle nuove scoperte: dovrà con diligenza registrare tutti i fatti nuovi, tutti gli avvenimenti più importanti del mondo agrario. Dovrà insomma porre studio speciale a spargere sode istruzioni con forme piacevoli. Alta missione, e non senza molte difficoltà. E il non tener conto di quelle, che specialmente ne attraversarono i primi passi, sarebbe sovrana ingiustizia.

Al tempo della sua fondazione, i collaboratori mancavano. Gli abili a maneggiare la penna, non avevano i più conoscenza in agricoltura: i pratici d'agricoltura aveano per le lotte della pubblicità una ripugnanza, che non s'è ancora vinta del tutto.

Nè il ricorrere a pubblicazioni straniere faceva al caso: poichè se per le generali teorie un tal ripiego è senza inconvenienti, ben altra è la cosa quando trattisi d'insegnamenti pratici: chè in questi vuolsi riguardo grande, e non senza importanti modificazioni applicarli nei luoghi diversi da quelli onde furono tratti.

Fra tanti scogli, qual meraviglia se la *Gazzetta* procedesse ondeggiando, e non sempre raggiungesse lo scopo? Ma pur camminò, e a poco a poco pigliò andatura più franca e più agevole. Ed or siamo a tale da presagire, che, ove gli uomini, in ogni genere distinti, che l'Associazione racchiude, non le cessino la cooperazione e gli aiuti, verranno compiute le speranze che ora io accennava, e che i suoi fondatori portavano.

E quando pure si volessero trovare esagerate, quando pure ci si volesse costringere a spogliarne gran parte, per quanto poche ne vengano concedute, non apparirà meno evidente il torto del Comizio di Mondovì in volerla sopprimere. La *Gazzetta* e le memorie pubblicate a parte, la cui importanza si potrà apprezzare fra breve, vengono a costare a ciascun membro della Società L. 6.85.

Or come potrebbesi in altro modo trovare pubblicazioni a miglior mercato? Scommetterei che non v'ha campagnuolo un po' agiato che non ispenda annualmente di più in almanacchi ed altri libricciatoli propagatori d'errori e conservatori dei popolari pregiudizi.

Il Comizio di Mondovì, nel domandare un altro modo di ripartizione dei fondi sociali, non tenne conto che della pubblicazione della *Gazzetta* e dei Congressi. Ma non sono quelli i soli atti della

Direzione, i soli mezzi d'azione da essa adoperati. Essa distribuì premii, aperse concorsi, fondò una biblioteca agraria, ed ora medita promuovere e direttamente i Congressi locali, vengano essi convocati da un solo, o, che varrà meglio, da molti Comizi riuniti. Nel bilancio di quest'anno poi s'è stanziata una somma di 4000 L., onde cooperare con essa allo stabilimento di scuole agrarie locali.

Se in passato la Direzione non fece di più, se molte utili imprese ella dovette indugiarle sino a quest'anno, non ne furono sola cagione le difficoltà e le cure inseparabili da Associazione sì vasta. La mancanza di fondi non entra per poco nelle cagioni del lento procedere. Imperocchè, bisogna pur che i Comizi lo sappiano, i pagamenti delle quote si fanno con eccessiva lentezza. I riguardi dovuti a tutti i membri dell'Associazione, e ai tesorieri dei Comizi in ispecie, fanno sì che, le riscossioni non siano compiute mai prima del finire dell'anno. Di modo che nel 1844 si camminò con fondi del 1843, e lo stato della cassa impose sempre, e impone tuttora il tristo dovere di rallentare l'esecuzione di più d'un disegno dalla Direzione concepito nell'interesse della Società in generale e dei Comizi in particolare.

L'impiego dei fondi dell'Associazione, per parte della Direzione centrale, mi pare giustificato.

Vediamo ora s'ei poteva essere migliore, lasciandone la libera disposizione ai Comizi.

Il Comizio di Mondovì si lagna che la mancanza di fondi l'abbia costretto all'inazione: afferma che colla libera disposizione di più larga parte delle quote, avrebbe potuto far grandi cose. Vediamolo un po' colle cifre alla mano.

Nel presente stato di cose il Comizio di Mondovì prelevò i due quinti delle quote de' suoi membri, e così L. 9.65 per testa. I membri del Comizio essendo settanta a un dipresso, ei potè, supponendo che non ci siano arretrati, disporre di L. 672. Questa somma è poca cosa, e capisco benissimo ch'essa abbia appena bastato alle spese generali, e a quelle della stampa del discorso del marchese di Montezemolo. Supponiamo ora che sin dall'ultimo anno il Comizio avesse ottenuta la soppressione dei Congressi e la distribuzione ai Comizi delle somme per quelli stanziate in bilancio. Egli avrebbe in tal caso prelevato L. 2.20 su ciascun associato, ed avrebbe perciò avuto a disposizione 152 lire di più, debole sus-

sidio in vero a fronte delle grandi intraprese che il Comizio di Mondovì meditava !.

Ma proseguiamo: se alla soppressione del Congresso, il Comizio di Mondovì avesse potuto aggiugnervi quella della *Gazzetta*, le sue entrate sarebbersi accresciute a ragione di L. 6.85 per cadun membro, e così di L. 479.50 in totale. Finalmente, s'egli avesse conseguita così compiuta vittoria da distruggere intieramente l'azione della Direzione centrale, se si fossero chiuse le sale di lettura, annientata la biblioteca, sospesa qualunque distribuzione di libri o di premii, sarebbesi potuto ancora lasciargli nelle mani su cadauna quota pagata da' suoi membri oltre L. 3.59 e così in totale L. 251.30.

Riassumendo il tutto, il Comizio di Mondovì avrebbe guadagnato,

alla soppressione dei Congressi	L.	152
Alla soppressione della *Gazzetta*	»	479.50
Id. della biblioteca, sale di lettura o premii generali	»	251.30
Guadagno totale	L.	882.80
il che aggiunto al primo fondo di	»	672
avrebbe portata la somma de' suoi mezzi a . . .	L.	1554.80

Ma siccome da questa somma bisognerebbe dedurre le spese generali, e quella della stampa del discorso del marchese di Montezemolo, sarebbegli rimasto, per promuovere l'agricoltura, fondare scuole, convocare Congressi locali, un po' meno di 1000 lire. Per quanto grande confidenza m'inspirino l'abilità e lo zelo dei membri del Comizio di Mondovì, confesso che non posso a meno di credere che, se avessero dovuto con tale somma eseguire i disegni loro, si sarebbero trovati in uno strano impiccio.

Non vorrei che dagli argomenti messi da me in campo a combattere le opinioni del marchese di Montezemolo taluno inducesse ch'io fo poco conto dei lavori dei Comizi; e non ne riconosco l'utilità.

Niuno più di me è convinto che in quelli sta l'avvenire dell'Associazione, che da quelli ne dipende lo sviluppo e il progresso. Affermo soltanto, che l'importanza della loro azione non va misurata sui fondi, di cui possono disporre.

Composti in gran parte di ricchi proprietari, di abili agricoltori, mille sono i modi, con cui possono giovare senza grandi spese.

Provocando discussioni, animando lavori, promovendo sperimenti ei possono ottenere utilissimi risultati fuori d'ogni proporzione col danaro speso. Ei possono ancora col farsi centri e promotori d'ogni utile idea, d'ogni generosa intrapresa, divenire l'anima del progresso agrario.

Nè queste son vane ipotesi. Molti Comizi, fra i quali vorrei poter annoverare quello di Mondovì, segnalarono la breve loro carriera con lavori che loro meritarono la pubblica approvazione, e loro valsero straordinarii sussidii dai provinciali Congressi.

Non si perdano d'animo quegli altri che ancora non provarono le forze loro: stimolati dall'esempio di chi primo si mise all'opera, gli tengan dietro nel cammino segnato, e son certo che non tarderanno, quel di Mondovì pel primo, a persuadersi che nel circolo d'attribuzioni ad essi lasciato dal presente ordinamento della Società, infinite sono le opere utili a intraprendersi, infiniti i benefizi da arrecare.

Terminerò questa già troppo lunga risposta con un'ultima considerazione, che basterà, spero, quand'anche deboli si trovassero i miei ragionamenti, e fallaci i miei computi, a determinare in questa discussione l'opinione di quanti innanzi a tutti gli interessi di Municipio pongono lo sviluppo dell'Associazione e la pubblica generale utilità.

Se l'Associazione fu accolta con tanto amore, se ella e dai nostri connazionali italiani, e dai forastieri illuminati riscosse così unanimi applausi, se ella ottenne il favore e la protezione del Sovrano, e l'appoggio dei Ministri; gli è ch'ella porgevasi come un primo tentativo per concentrare ad un comune intento gli sforzi di quanti amano veramente la patria: *gli è che una grande idea d'unione e di patriotismo ne avea guidata la fondazione:* gli è che in realtà era bello il provare (come ben lo esprimeva al Congresso di Pinerolo, l'insigne personaggio, che tutti lamentiamo di non più avere per capo (1)), che in tutte le parti degli Stati del Re, dal Ticino al Varo, e dal Rodano alla Spezia, il medesimo spirito di

(1) Il marchese Cesare Alfieri. Veggasi più innanzi a pag. CLXXXIII.

patria carità e di progresso scaldava migliaia di persone appartenenti a tutte le classi della Società, e fedele espressione dei sentimenti del paese: gli è infine perchè la nostra Associazione, testimonio luminoso dei progressi di quello spirito di nazionalità che si va ogni dì più svolgendo fra noi, fu considerata come un mezzo potente di distruggere quei pregiudizi funesti di località, e gli ultimi germi di quelle gare municipali, che tennero per lungo tempo fra loro divise le varie provincie che la casa di Savoia riuniva sotto il suo dominio.

L'Associazione nostra, per essere qualche cosa, per conseguire importanti risultati, dee serbarsi fedele al vasto pensiero che le dava nascimento, allo spirito generoso che ne auspicava i primordii. Coloro che vogliono portar la mano sulla sua organizzazione, ci pensino. Per quanto vantaggiose s'affaccino le parziali riforme che essi propongono, li esorto, prima ch'ei ne proseguano l'esecuzione, a riflettere agli effetti che ne potrebbero venire sul complesso. E se, come parmi aver provato per le proposizioni del Comizio di Mondovì, ei s'avvedranno che i loro sforzi, pur con lodevole scopo, traggano ad affievolire il legame che tutti ci unisce, ad allentare il fascio che ora formiamo; li scongiuro, in nome del generale interesse, a sacrificare le loro opinioni e i loro disegni al principio d'associazione, che è la forza e la vita della istituzione nostra.

C. di Cavour.

*

Prima di procedere oltre, dobbiamo ricordare i germi di dissapore fra *aristocratici* e *democratici* (Cavouriani e Valeriani), che nel frattempo erano venuti svolgendosi nel seno dell'Associazione Agraria, e dei quali abbiamo dato un cenno a pag. 68 e seg. del I volume. I due partiti ebbero occasione di misurare le loro forze a proposito della nuova elezione del Presidente stabilita per il 6 marzo 1845, dacchè il primo Presidente, marchese Alfieri, era stato pur dianzi nominato capo del Magistrato della Riforma (1).

---

(1) Il conte di Salmour (riconfermato vice-presidente insieme al Despine, il 31 gennaio) aveva annunziato le dimissioni del marchese Al-

I Valeriani favorivano la candidatura del conte Filiberto Avogadro di Colobiano; i Cavouriani, quella del conte Ruggero di Salmour, amico intimo del conte Camillo, e uno dei vice-presidenti dell'Agraria (1).

Vinse il conte di Salmour, la nomina del quale venne approvata da S. M. il Re nell'udienza dell'8 marzo. Egli fu surrogato, nella carica di vice-presidente, dal conte Stefano Gallina, già primo segretario di Stato per gli affari dell'interno e delle finanze (2).



Il 15 dello stesso mese la Direzione dell'Associazione Agraria tenne un'adunanza per deliberare sulla domanda fatta da un socio che si facessero esperimenti comparativi sul seminatore Duhamel. Prescrivendo, del resto, l'art. 22 dello Statuto che si eseguissero tratto tratto consimili esperimenti, venne proposto, in nome del Presidente dell'Associazione, di determinare che nel seguente autunno, in vicinanza di Torino, e sotto l'ispezione dei delegati della Direzione, si procedesse ad esperimenti comparativi:

1° Sulle diverse maniere di seminare;

2° Sui seminatori Duhamel, Hugues, Mermet e su quanti altri si fossero potuti avere.

Venne inoltre proposto che, quando ciò fosse determinato, si formasse una Commissione speciale col mandato

---

fieri nella seduta del 6 febbraio. Nella medesima seduta il conte di Cavour era stato nominato o rieletto membro dei seguenti Comitati: Comitato pei congressi e premi; Comitato di statistica; Comitato della stampa; Comitato delle memorie. Egli era stato eziandio nominato membro d'una speciale Commissione per l'istruzione agraria, nonchè della Commissione pel regolamento generale.

(1) Lett. MCCXLIII (marzo 1845) al cav. avv. Giovanetti.

(2) Nell'agosto 1844 il conte Gallina era stato surrogato dal conte O. di Revel nella carica di primo segretario di Stato per le finanze, e dal cav. Desambrois, in quella di primo segretario di Stato per l'interno (Lettera MCCXLII).

di estendere il programma di tali sperimenti. Al qual fine il Presidente offrì il podere di Villa Gramont, poco discosta dalla Venaria.

La Direzione, ringraziando il Presidente della generosa sua profferta, e approvando la proposta stata fatta, nominò a membro della Commissione sovraindicata, insieme al marchese di Sambuy e l'ingegnere Michela, il conte di Cavour.

*

Il 2 gennaio 1846 la Direzione dell'Associazione Agraria tenne seduta. Deliberatosi di nominare una Commissione per lo svolgimento e il progresso della coltura e industria serica, Camillo Cavour, insieme con Lorenzo Valerio ed altri, venne chiamato a farne parte.

Il 20 febbraio seguente, in adunanza generale straordinaria, si procedette all'elezione dei due vice-presidenti. Venne confermato il Despine, e, in luogo del conte Gallina, venne nominato il conte Filiberto Avogadro di Colobiano.

Il giorno appresso incominciò la discussione delle basi su cui doveva reggersi l'Istituto normale, agrario e forestale che si voleva fondare presso il podere della Venaria.

Datasi lettura del progetto, compilato dal marchese Emilio di Sambuy, prese a parlare il dott. Giovanni Lanza, e dopo lui il conte di Cavour, il quale convenne coll'oratore precedente sulla bellezza e utilità del pensiero « di aprire altre scuole più appropriate agli agricoltori, » allegando però ad un tempo valide ragioni che lo distoglievano dall'assentire pel momento al progetto.

Proseguitasi la discussione nella seduta del 27 febbraio, il conte di Cavour vi pronunziò un breve discorso, in risposta all'avv. Giacomo Giovanetti, il quale aveva espresso il timore che nel nuovo Istituto la scienza preponderasse soverchia-

mente sulla pratica. Ricaviamo dalla *Gazzetta dell'Associazione Agraria* il sunto del discorso profferito dal conte di Cavour:

Al cav. Giovanetti risponde il conte di Cavour, citando in riscontro l'esempio dell'Inghilterra, dove la teoria occupa il primo grado nei molti Istituti agronomici, ed ha procurato al paese forse i migliori modelli di pratica agraria. Sonvi giornali e almanacchi agrari, e li cita, che parlano quasi esclusivamente e continuamente di chimica, fisica, geologia, botanica, ecc. Là adunque, la troppa scienza non nuoce punto all'arte, anzi la migliora, governandola e dirigendola. E noi pure diffondendo cognizioni scientifiche, arriveremo da ultimo a formare buoni e pratici agricoltori. I più agiati fra questi, i fittaiuoli di vasti poderi, e cita segnatamente i Lomellini ed alcuni Piemontesi, non incominciarono certamente le mirabili loro coltivazioni, maneggiando aratri o marre; e sono nondimeno quelli, che a detta di tutti sanno meglio, valendosi delle teorie, far fruttare la terra. Noi al postutto ora intendiamo formare dei professori agronomici; e a costoro fa duopo più che d'altro di scienza. Passa quindi a persuadere della convenienza di subaffittare parte del podere: il che egli per certo non vorrebbe, se avessimo fra di noi, come l'Allemagna, un Thaër, uno Schwartz, i quali mancandoci, il pericolo di rimetterci troppo del nostro, prendendo a coltivare l'intiero podere, è troppo manifesto.

*

Intanto, dopo l'elezione del conte di Salmour a Presidente dell'Agraria, la lotta fra i Valeriani e i Cavouriani era diventata sempre più acerba ed appassionata, a segno che il governo stimò opportuno intervenire colla propria autorità. Ond'è che con Regio Brevetto del 17 marzo 1846, controfirmato dal segretario di Stato degli affari per l'interno, cav. Desambrois, vennero introdotte alcune modificazioni nello statuto organico di quell'Associazione; fra i nuovi provvedimenti,

notevole quello che d'indi in poi il Presidente dell'Associazione sarebbe stato nominato dal Re fra i membri di essa; egualmente, i vice-presidenti dovevano essere nominati dal Re sovra una nota di tre soci per ciascun posto vacante, proposta dall'adunanza generale dell'Associazione. Secondo il nuovo organico il Presidente doveva rimanere in ufficio per un anno. Per quanto risguarda la nomina dei membri dei varii Comitati, esse dovevano essere fatte, a squittinio segreto, dal Consiglio d'Amministrazione.

Contemporaneamente alla firma del Brevetto sovracitato, venne nominato Presidente dell'Associazione il vice-presidente conte Filiberto Avogadro di Colobiano, lo stesso che il partito più esaltato, quello dei Valeriani, aveva invano cercato di far trionfare nell'anno antecedente (1).



Nel 2° volume dell'opera di Bayle St. John, *The Subalpine Kingdom*, si può rinvenire un segno delle strane e malvagie accuse, che in quel tempo furono spacciate a carico del conte di Cavour, e che presso taluni trovavano ancora credito nel 1856, quando quell'opera fu scritta e stampata:

Il fine dell'Associazione Agraria (ivi si legge) era di studiare il modo migliore di servire la causa italiana; il che spiega come

(1) F. A. GUALTERIO, *Gli ultimi Rivolgimenti italiani*, ecc., vol. III, pag. 109: «.... Dopo la riforma operata dal Re, la presidenza dell'Agraria fu da lui affidata al conte Filiberto di Colobiano, il quale la resse con mente illuminata e con principii schiettamente liberali. Rimase al posto di segretario Lorenzo Valerio, che diè a divedere sempre nel seno della Società un'operosità straordinaria: — amore passionato di discussione, scaltrezza di modi e desterità di agitatore, facevano spesso preponderante il suo voto ed esteso il suo ascendente in tutte le ramificazioni della Società. » Appunto, per codesta sua « desterità di agitatore, » la gente gli aveva affidato il nomignolo di *Cajo Gracco*. Vedasi la lettera della marchesa Costanza d'Azeglio, del 28 febbraio 1847: « Nous avions également (a pranzo) Valerio, dit Cajo Gracco. »

Camillo Cavour, allora assolutista sfegatato (*at that time a stanch Absolutist*) si fosse pigliato il carico di denunziarla alle autorità di polizia come una congrega di cospiratori, capitanati da Lorenzo Valerio... Carlo Alberto ricevette di notte l'atto di denunzia, e prima del mattino seguente fece preparare un decreto per sciogliere l'Associazione e ordinò l'arresto di Lorenzo Valerio e di altri quattro o cinque membri. Senonchè la notizia di ciò essendo pervenuta al marchese Alfieri, questi affrettossi a spiegare al Re ogni cosa, e a mostrargli come quelle accuse fossero infondate. L'Associazione non fu disciolta, ma i suoi diritti vennero circoscritti. Non le si permise più di eleggere il proprio Presidente. Le persone che dovevano essere arrestate furono chiamate alla polizia e severamente ammonite. Come è facile imaginare, il partito liberale non dimenticò mai il contegno di Cavour in questa occasione (1).



Mentre era fatto segno a queste stupide calunnie, Camillo Cavour stava preparando lo scritto sulle strade ferrate in Italia, che, mercè i cortesi uffizi del Duca di Broglie, venne pubblicato nella *Revue nouvelle* di Parigi del 1° marzo 1846. Di questo scritto abbiamo diffusamente discorso nel vol. I, pag. 49-63; ci restringiamo perciò a riferire in proposito la seguente avvertenza di Edward Dicey (*Cavour, a Memoir*, pag. 54): « È meritevole di nota come nella mente dello scrittore le strade ferrate italiane avessero un'importanza affatto speciale perchè miravano a formare dell'Italia un solo Stato, ed a creare un'unità di fatto se non di nome. »



Nello stesso anno 1846 il conte di Cavour partecipò al Congresso generale agrario in Lomellina tenutosi a Mor-

---

(1) Bayle St. John, vol. II, pag. 161 e 238.

tara dal 9 al 13 settembre. Nella 4ª tornata egli intrattenne i membri di quel Congresso sul modo come si operava la rotazione Vercellese (1).

*

Nell'adunanza generale dell'Associazione, in data del 17 febbraio dell'anno susseguente, per la prima volta andò in vigore il metodo prescritto dal nuovo statuto organico 17 marzo 1846, della nomina fatta dal Consiglio d'Amministrazione, a pluralità di voti, dei membri dei rispettivi Comitati.

Gli avversari del conte di Cavour erano divenuti tanto numerosi e potenti che egli fu escluso da tutti i Comitati (2).

*

Fra il dicembre 1846 e il gennaio 1847 Camillo Cavour scrisse per l'*Antologia* del Predari un primo articolo sull'influenza che la nuova politica commerciale inglese doveva esercitare sul mondo economico e sull'Italia in particolare (3). Gli avvenimenti che sovraggiunsero tolsero al Conte di compiere questo lavoro (Vol. I, pag. 65 e seg.,

---

(1) Intorno a questo argomento il sig. Carlo Fumagalli indirizzò, nella *Gazzetta dell'Associazione Agraria* (20 novembre 1846), una lettera al conte di Cavour, la quale si chiudeva con queste parole: « ... Ed è con questo scopo che io Le dirigo la presente, sig. Conte, sapendo essere Ella del progresso amante e seguace, e persuaso che in agricoltura i fatti hanno maggior efficacia della teoria. »

(2) Lett. MCCLI (7 marzo 1847) a W. de La Rive: « ... Valerio et ses disciples me considèrent comme un *Ultra rétardataire...* »

(3) F. Predari scriveva da Torino, 14 gennaio 1847, a L. C. Farini. « ...Cavour Camillo ha ormai condotto a fine il suo abbozzo promesso, e che è una cosa da destar chiasso non poco tanto presso i fautori che gli oppugnatori della libertà commerciale. »

Lett. XCII). Su questo argomento ecco ciò che il Predari stesso racconta a pag. 157 dei suoi *Primi vagiti della libertà in Piemonte:*

Allorquando pochi mesi dopo la pubblicazione del primo articolo, Cavour, essendo venuto con Cesare Balbo a visitarmi ammalato, volle scusarsi meco della non ancor adempiuta sua promessa; « Signor Conte, gli dissi, ella è fin d'ora prosciolto dalla sua promessa, sicuro come sono, che gli stessi eventi politici che ora le impediscono di svolgere colla penna l'importante parte del suo progresso economico che riguarda l'Italia, lo porranno ben tosto in grado di darla all'Italia stessa praticamente attuata. »

Queste parole, che parvero un complimento, furono un vaticinio.

*

Sotto la data del 2 di agosto (1847) troviamo scritto il nome del conte di Cavour nel processo verbale dell'adunanza tenuta dalla Direzione dell'Agraria in quel giorno. « In seguito ad una lettera (quivi si legge) dell'Associazione Belga per la libertà di commercio, la Direzione decide si preghi il sig. conte Camillo di Cavour (1) di voler rappresentare l'Associazione Agraria al Congresso che quella Società terrà a Bruxelles il 16 settembre prossimo. »

Cavour non credette poter accettare quell'invito. Medesimamente non intervenne al famoso Congresso Agrario riunitosi in Casale dal 30 agosto al 3 settembre (2), sotto la presidenza del conte Filiberto Avogadro di Colobiano, ove furono levate le grida di *Viva il Re! Viva Pio IX! Viva l'Italia!* (3). Le ragioni di questo suo isolamento,

---

(1) Trovavasi allora a Presinge presso la famiglia de La Rive. Lettera MCCLII.

(2) Cfr. il nostro vol. I, pag. 73 e seg.

(3) Estratto dal processo della seduta del 3 settembre 1847:

Il conte Casanova sorge a dire che a nome di una società d'amici, i quali desiderano che siano taciuti i loro nomi, è autorizzato ad offrire alla Direzione un premio di lire 2000 a chi presenterà nell'anno 1848 la migliore traduzione delle

quando tutti cercavano di farsi innanzi, per richiamare su di sè l'attenzione del governo e del paese, sono dichiarate con molta schiettezza nella sua Lettera già più volte citata, dell'ottobre 1847, al marchese Costa di Beauregard (Lettera XCVII):

Si je me tiens à l'écart, c'est parceque je suis convaincu qu'il y a entre le pouvoir et moi des obstacles que je ne pourrais surmonter sans sacrifier ma dignité personnelle: et encore il est probable que les sacrifices que je serais disposé à faire demeureraient sans résultat... Il y a huit ans, j'étais assez populaire. Je ne le suis plus du tout. Dans la Société Agraire j'ai combattu avec énergie un parti libéral exagéré. Le gouvernement a soutenu ce parti; m'a donné tort, et j'ai perdu en même tems ma position dans l'Association et la faveur des libéraux. Je n'ai rien fait pour l'acquérir de nouveau... »

Lezioni di chimica applicate all'agricoltura, di JOHNSTON, col maggior numero di applicazioni alla coltura piemontese, a condizione però che, ad esempio di quanto si fece or ora in Inghilterra, nel principio del venturo anno 1848, la Direzione apra in Torino ai membri tutti l'opportunità di far eseguire quelle analisi, di cui i recenti studi sul *Brusone* dimostrarono la necessità per avviarsi a studi positivi.

Il Presidente accetta, in nome della Direzione, l'offerta del conte di Casanova, dicendo dolersi di non conoscere i donatori, ai quali l'Associazione Agraria debba essere tenuta.

Stimiamo non dilungarci dal vero affermando che, non solo nel novero degli amici, ai quali più sopra si allude, era compreso il conte di Cavour, ma che eziandio l'iniziativa della generosa proposta partì da lui. Veggansi le Lettere dal gennaio al settembre 1847 nelle quali egli discorre con vivo entusiasmo del Johnston, del *Grand Johnston*, « que je considère comme le chimiste agricole le plus distingué de l'Écosse. »

IV.

1847-1849

I PRIMI PASSI DI CAMILLO CAVOUR NELLA VITA PUBBLICA.

Qualis ab incepto.
ORAZIO.

Nel I volume abbiamo distesamente narrata la repentina mutazione avvenuta nelle condizioni generali politiche dell'Italia, dopo l'innalzamento di Pio IX alla sede pontificia, mutazione che non tardò ad esercitare eziandio i suoi influssi sulle sorti del Piemonte (pag. 72 e seg.). Dal canto suo, Camillo Cavour, pur continuando ad occuparsi, come s'è visto nel Capo precedente, di agricoltura e di speculazioni commerciali, teneva dietro con più ardore che mai all'andamento delle cose politiche in Europa, specialmente in Francia e in Inghilterra. Le Lettere sue, dal gennaio al settembre 1847, indirizzate al cugino William de La Rive, che pubblichiamo più innanzi, fanno ampia fede del liberalismo de' suoi sentimenti e della giustezza e maturità del suo criterio.

Promulgatesi le prime Riforme politico-amministrative in Piemonte (30 ottobre), Camillo Cavour, pieno di fede nel felice e sollecito svolgimento che esse avrebbero inevitabilmente avuto — se le intemperanze dei partiti politici più esaltati non avessero trattenuto il Principe nella strada in cui dubitoso e tentennante si avviava — pensò che era

giunto per lui il momento di abbandonare con dignità la vita privata, e di essere veramente utile al proprio paese.

Le nuove larghezze concedute alla stampa, sebbene in limiti assai modesti (1), fecero subito sorgere il pensiero

---

(1) Poniamo sott'occhio ai lettori la « motivazione, » e i più importanti articoli delle Regie Lettere Patenti del 30 ottobre 1847:

REGIE LETTERE PATENTI

Colle quali S. M. crea una Commissione Superiore e Commissioni provinciali per la revisione delle stampe, ed allo scopo di agevolare la pubblicazione delle produzioni scientifiche, letterarie ed artistiche stabilisce nuove regole a tale materia relative.

CARLO ALBERTO, ecc.

Il senno e l'istruzione per cui le popolazioni affidate al Nostro Governo non sono seconde a verun'altra d'Italia, persuadendoci che le norme vigenti per la revisione in materia di stampa possano essere allargate senza inconveniente, Noi ci siamo di buon grado disposti a dare ai sudditi Nostri questa novella prova della giusta Nostra confidenza, e del costante Nostro desiderio di favorire in ogni modo la diffusione dei lumi e l'incremento delle lettere e delle scienze:

Quindi è che, ecc.

Art. 1.

È permessa la stampa di qualunque scritto, non esclusi quelli che trattano di materie di pubblica amministrazione, mediante la precedente autorizzazione dell'Autorità incaricata della revisione.

L'autorizzazione verrà concessa per la stampa di tutte le opere o scritti che non offendano la Religione ed i suoi ministri, la pubblica morale, i diritti e le prerogative della Sovranità, il Governo ed i suoi Magistrati, ecc.

Art. 3.

..... Non sara permessa la stampa di giornali politici, fuorchè nei capi-luoghi di divisione.

Art. 6.

Sono incaricate della revisione una Commissione Superiore, e Commissioni provinciali.

Art. 12.

Per qualunque scritto in materia politica sarà sempre necessaria la relazione della Commissione.

Art. 26.

Il bollo dei giornali è oggetto di disposizioni separate.

Art. 27.

L'attuale Commissione di revisione dei libri e delle stampe è soppressa.....

C. ALBERTO.

V. DES AMBROIS.
V. DI REVEL.
V. DI COLLEGNO.

in lui di dar vita ad un giornale politico quotidiano, che dirigesse il movimento « con energica moderazione, » evitando « a sinistra, le tempeste degli esagerati ed a destra le secche dei retrogradi (Lett. 10 novembre 1847, al Giovanetti, MCCLIV). » A tal fine, insieme col Balbo, col Sauli, col Franchi, col Galvagno, col Ferraris, col Castelli, col Santa Rosa e con altri stabilì una Società col fondo capitale di 100,000 lire, diviso in azioni di 200 lire, onde superare « le prime difficoltà, » che una simile impresa doveva necessariamente incontrare ne' suoi primordii (1).

Il Risorgimento: questo fu il titolo che si divisò di dare al futuro giornale.

-Le adesioni non tardarono a venire. Ma non mancarono neppure le guerricciuole e le dubbiezze, come si vede dalla Lettera MCCLV diretta al Giovanetti: « Chi ci considera come rivali (quivi si legge), e chi non ci ama ci muove da alcuni giorni guerre terribili, senza rifuggire dall'impiego dell'armi sleali dell'ingiuria e della calunnia. L'aiuto dei buoni non ci manca, e le sottoscrizioni d'azioni giungono numerose ed autorevoli. Ma lo spavento è fra gli scrittori che temono l'impopolarità.... »

Intanto, formatosi il comitato di redazione del giornale, la prima riunione di esso fu tenuta la sera del 30 novembre in casa del conte E. Rignon. Il governo non avendo per anco stabilito la tassa che, per ciascun foglio di giornale, si dovesse pagare all'erario (2), e non essendo perciò

---

(1) Vedasi pure la Lettera XCIX (20 novembre 1847) al cav. Gaudenzio Gautieri; e la Lettera MCCLVI (22 nov.) al sig. A. de La Rive.

(2) Soltanto in data del 13 dicembre 1847 la R. Camera dei Conti (stata costituita, il 29 ottobre precedente, tribunale supremo di tutto il contenzioso amministrativo) stabilì che i giornali politici dovessero pagare il minimo diritto di bollo di 3 centesimi. Il Manifesto della R. Camera diceva così:

Venne rappresentato a S. M. che il diritto di bollo a 5 centesimi portato dalle vigenti leggi per li giornali, e gazzette e loro supplimenti che non trattano unicamente di oggetti relativi alle scienze, lettere ed arti riuscirebbe forse troppo grave

possibile determinare il prezzo di associazione del giornale, il primo numero non potè essere pubblicato che il 15 dicembre. Esso recava un articolo del conte di Cavour circa l'*Influenza delle Riforme sulle condizioni economiche dell'Italia* (1).

*

Ottenere nel più breve tempo possibile dal Sovrano la concessione dello Statuto: tale fu la mèta, a cui Camillo Cavour mirò anzitutto, e, si può dire, prima di tutti.

Sin dall'8 dicembre egli metteva innanzi questo suo pensiero in una Lettera al sig. A. de La Rive. Secondo lui, « per compiere l'opera e collocarla su salde basi, » era necessario che Carlo Alberto largisse uno Statuto. « Nous marchons vers une Constitution. L'essentiel c'est de marcher avec ordre et prudence (Lett. MCCLX). » Alcuni giorni appresso, il 17 dicembre, pigliando occasione dalla malattia del Re, scriveva al Giovanetti, stato di recente nominato Consigliere di Stato: « La perdita del Re sarebbe fatale al paese. Il suo successore, quantunque animato da ottimi sentimenti, non essendo in grado di dirigere l'opera difficile del riordinamento progressivo dello Stato, in vista d'una catastrofe non crederestе opportuno il *provvedere il paese d'istituzioni politiche, indipendenti dalla volontà del Sovrano?* (Lett. MCCLXI) »

ora, che, in dipendenza di quell'*onesta libertà di scrivere* conceduta colle Regie Lettere Patenti del 30 ottobre scorso stanno per istabilirsi nei Regii Stati nuovi fogli periodici in materia politica, che perciò stenterebbero a sostenersi.

Essendo sua intenzione che l'interesse finanziere non formi ostacolo all'esercizio della predetta facoltà, S. M. ha riconosciuto opportuno di modificare a tale riguardo la legge in vigore, ecc.

Epperciò con suo Real Biglietto a noi diretto in data dell'11 corrente, si è la M. S. degnata, ecc.

(1) È compreso nella Raccolta delle *Opere politico-economiche di Camillo Cavour*, Cuneo, Galimberti, 1855.

In questa sopravvennero i tumulti di Genova e l'invio di una deputazione di cittadini genovesi a Torino, apportatori di una petizione invocante dal Re la guardia civica e l'espulsione dei gesuiti. A pag. 78 e seg. del I volume narrammo assai ampiamente questi incidenti, a cui tenne dietro la riunione dei principali giornalisti torinesi nell'*Albergo d'Europa*, dove Camillo Cavour, in nome proprio e de' suoi amici politici del *Risorgimento* (1), dichiarò che si doveva chiedere addirittura la *Costituzione* o almeno almeno una *Consulta*, come a Roma (2). Se non in termini così espliciti, chè la censura non li avrebbe permessi, il giorno seguente, nel *Risorgimento* (8 gennaio 1848), egli invocò dal governo un provvedimento di quella natura.

Senza opporre un biasimo ai voti profferiti dalla popolazione di Genova, e che furono portati « ai piedi del trono, » il conte di Cavour volle però avvertire, nell'articolo sovraccennato, come dimostrazioni siffatte fossero « inopportune a promuovere quella libertà, quella potenza dell'opinione pubblica che è fondamento di ogni ordine libero. » Ciò premesso, egli non tralasciò tuttavia di rivolgere una schietta parola al governo del Re:

---

(1) Di questo giornale erano usciti due numeri, il 15 e 21 dicembre 1847, presso la tipografia Cotta e Pavesio, via de' Conciatori (oggi via Lagrange), casa Carignano, n. 34. Esso cominciò col 3 gennaio 1848 a pubblicarsi quotidianamente, salvo le domeniche e le feste principali, presso la stessa tipografia trasferitasi in via dell'Arcivescovado, accanto alla Madonna degli Angeli, ove era pure l'ufficio di Direzione. Dal 5 gennaio (n° 4) sino al 7 gennaio 1849 (n. 319) il giornale fu stampato colla « macchina celere » di G. Sigl di Berlino; poi, dall'8 gennaio al 15 febbraio, fu stampato nella tipografia già Favale, e quindi, finchè visse, nella tipografia Ferrero e Franco.

(2) Istituita con *motuproprio* del 14 ottobre 1847. Vedasi L. C. Farini, *Lo Stato romano dall'anno* 1815 *al* 1850, vol. I. « Un articolo del regolamento organico faceva abilità d'iniziativa ai Consultori di qualsivoglia proposizione... La pubblica opinione era amica (alla Consulta), perchè sebbene i consultori fossero eletti dal Principe, pure nella maggior parte erano eletti a raccomandazione di quella. »

Il governo dovrà dunque aspettare dalla coazione *il solo mezzo* per impedire così fatti disordini? Iddio guardi chi regge lo Stato dal funesto consiglio. La violenza chiama la violenza: incominciate le funeste lotte tra governo e cittadini, l'ordine pubblico, la riverenza alle leggi, *le libere, mature ed imparziali discussioni, che sono pure i soli modi per cui possa assicurarsi la prosperità dello Stato, diventano impossibili*...

.... Ma se non si vuol far luogo alla violenza per comprimere, è necessario *far luogo alla discussione* per esaminare i desiderii dei cittadini.

La forma di discussione, che è sancita dalle nostre leggi, è quella che si fa nel *Consiglio di Stato*, aggiungendo ai soliti consultori del governo quelli che rappresentano le opinioni, i desideri, i bisogni dei popoli. Questi *consultori straordinari* erano convocati dal Principe già prima che egli sancisse le provvide riforme. Oggi che si diedero tanto maggiori larghezze all'opinione pubblica, si potrebbe rifuggire dal darle quel modo di palesarsi, dal prevenire con una libera discussione i pericoli che possono nascere dalle manifestazioni tumultuarie, o dalle resistenze governative? Coloro che furono allora convocati *non bastano* ad esprimere l'opinione della nazione. Parecchi Liguri, Sardi e Piemontesi raccomandarono i loro nomi alla gratitudine della nostra nazione, promuovendo le riforme, insegnando il popolo ad apprezzarle, mantenendo quel franco, ma rispettoso contegno che solo è degno nello stesso tempo dei sudditi di un Principe generoso, perchè è degno nello stesso tempo dei cittadini di una patria libera. *L'opinione pubblica non sarebbe rappresentata nei Consigli del Principe se non vi fossero chiamati quei benemeriti cittadini.* Siano dunque convocati a consultare coi ministri dei Re, e coi suoi ordinari consultori di quanto richiedono le esigenze dei tempi, per la conservazione e per lo svolgimento delle riforme, per l'indipendenza, per la libertà della patria, per l'incolumità dei cittadini, per la salute di quel trono Sabaudo, al quale mirano tutte le speranze degli Italiani....

C. Cavour.

Nel *Risorgimento* del 15 gennaio (1), il conte di Cavour ripigliò il medesimo argomento.

I casi di Genova sono felicemente terminati. I cittadini ascoltando la voce delle autorità, ed animati da vero amor di patria e da sinceri sensi di franca liberalità, hanno cessato da qualunque dimostrazione che potesse dar luogo a male interpretazioni o far dubitare della lealtà dei loro sentimenti.... Ma le quistioni che furono pretesto o causa a questi moti non sono sciolte. Il governo seppe attenuare quella che più assiduamente operava sulle menti popolari. Ma se tai benefici provvedimenti bastarono per ora ad acquetare gli spiriti, non saranno per avventura sufficienti a sgombrare le dubbiezze nate in molte menti, ad appagare pienamente i voti ed i desiderii manifestati.

Sin ora queste grandi e vitali quistioni sono state discusse unicamente dalla stampa periodica. Questa non ha forza bastevole per rischiarare pienamente, *senz'altro aiuto*, l'opinione pubblica, per costituirla sovra solide basi, per mettere in armonia le decisioni del governo ed i giudizi del paese. Armonia che è la principale nostra forza per *compiere l'opera riformatrice tra noi*, per esercitare *oltre i confini*, in Italia ed in Europa, quella benefica e potente influenza, che è l'impulso più grande che spinge la nostra patria nella via, cui è mèta l'indipendenza nazionale.

.... La stampa *sola* è mezzo incompleto, soventi volte fallace.... È necessario un elemento più alto, più autorevole, più disinteressato, meglio informato. Le grandi questioni politiche e sociali, per essere chiaramente concepite, rettamente intese dallo spirito pubblico, *vogliono essere argomento di discussioni delle grandi istituzioni dello Stato, fatte poi di pubblica ragione.*

Le esagerazioni, gli errori, e, diciamolo pure, le ingiustizie stesse della stampa non possono essere combattute, rettificate, riparate,

(1) Menzioniamo due altri articoli di Cavour, uno sul *Discorso della Corona di Francia*, nel *Risorgimento* del 4 gennaio (compreso nella s. cit. raccolta delle sue *Opere politico-economiche*), l'altro, nel n. del 13 stesso mese, intitolato: *Rassegna degli atti principali dell'ultima sessione del Parlamento inglese.*

se non dalla voce potente degli uomini di Stato, degli uomini politici, che pongono in chiara luce i fatti ed ogni loro appartenenza.

Una tale verità è generalmente tenuta per incontrastabile in tutti i paesi adulti nella vita politica.... È cosa nota in tutti i paesi ordinati liberamente, che la potenza, l'autorità del ministero scapita nell'intervallo delle sessioni parlamentari, *quando le Camere non sono radunate*, quando le quistioni pubbliche sono unicamente ventilate dalla stampa periodica.

Coloro che, essendo poco esperti dei varii sistemi politici, giudicano superficialmente dello stato interno della Francia e dell'Inghilterra, secondo le discussioni dei giornali, pensano che quei paesi sono di continuo in procinto d'essere travolti da crisi ministeriali, e ben sovente si lasciano travagliare la testa da timori di rivoluzioni che non hanno fondamento se non nelle loro menti, adombrate dalle declamazioni della stampa. Ma all'aprirsi della Camera dopo i primi pubblici dibattimenti, non di rado l'opinione pubblica viene illuminata, il ministero si rassoda, le crisi si decidono, e le nubi che ingombravano l'orizzonte politico sono via via cacciate per la luce che balza fuori dalle solenni discussioni dei gran poteri dello Stato. Da noi certamente la stampa è ben lontana dall'esercitare una tale e tanta influenza... A compiere l'educazione politica dei nostri concittadini *è indispensabile che il pubblico conosca i dibattimenti delle grandi questioni politiche.*

Roma è già dotata di questa prima cattedra di dritto pubblico. Dalla lettura degli atti della Consulta di Stato fatti pubblici dall'illuminata sapienza del Sommo Pontefice, scenderanno salutari ammaestramenti, che illumineranno non solo gli Stati Pontificii, ma l'Italia tutta. Aspettiamo con ansietà di poter conoscere gli eloquenti discorsi dei Minghetti, dei Recchi, e di altri valenti e generosi Italiani, che primi si avventurano nella difficile, ma gloriosa carriera della pubblicità. Quand'anche lontane, quelle voci giungeranno sommamente gradite fra noi, e l'eco loro ripetuta dall'Appennino alle Alpi partorirà ottimi effetti.

Rimarrebbe dunque dimostrato che *la larghezza attuale della stampa non basta* al Piemonte, in cui, come agli Stati Romani, è necessario, a voler sicuramente progredire nella vita pubblica, che l'opera della stampa sia illuminata, afforzata, dominata dalle discussioni dei gran poteri dello Stato. Ed è perciò che ripetiamo

il voto già espresso nel nostro numero dell'8 gennaio, di *potere fra non molto essere testimonii delle discussioni del Consiglio di Stato bastantemente allargato* per esercitare sull'opinione pubblica, ed il sentimento del paese, una benefica e potente influenza (1).

C. Cavour.

Nel *Risorgimento* del 20 gennaio troviamo un altro articolo del conte di Cavour, nel quale, a proposito della discussione degli affari d'Italia nella Camera dei Pari di Francia (2), cercò, indirettamente, di corroborare con un argomento di attualità la sua tesi:

Il discorso del signor Guizot, quantunque lontano dal corrispondere alle speranze ed al concetto che il grand'uomo d'altri tempi ci aveva altra volta ispirato, ci pare, lo diremo schiettamente, migliore della sua politica, come avevamo già giudicata la sua politica migliore de' suoi dispacci, men tristi di gran lunga della sconcia polemica della stampa ministeriale. *Questa progressione, se non verso il bene, certo verso il meno male, è un risultamento dei beneficii delle pubbliche discussioni, delle lotte parlamentari,* le quali costringono gli errori ad indietreggiare avanti alla verità; sforzano le timidezze ministeriali ad ammantarsi di degne parole, e giungono persino a far accettare dal signor Guizot una frase sulle cose d'Italia, ben diversa da quelle ch'ei dirigeva alla Corte di Vienna.

Evidentemente il governo esitava a mettersi per la via liberale; e più di tutti, il capo del governo, per le ragioni che largamente dichiarammo a pag. 83 e seg. del

---

(1) Con Regio Brevetto del 20 gennaio S. M. ordinò che il *Consiglio di Stato compiuto* si adunasse il 15 marzo in sessione generale per deliberare intorno agli *oggetti di finanza*, che sarebbero stati pienamente determinati dalla M. S., e convocò per il medesimo giorno in Torino i *Consiglieri di Stato straordinari*, indicati nell'art. 3 dell'Editto 18 agosto 1831.

(2) Anche quest'articolo è compreso nella raccolta delle *Opere politico-economiche di Camillo Cavour*.

I volume (1). Ond'è che il conte di Cavour, in data del 21 gennaio, scriveva ad Augusto de La Rive: « Je crois ainsi que vous qu'il faut se tenir en garde contre les radicaux. Mais je ne pense pas que le moment de faire le feu soit arrivé. Il faudrait pour cela que le gouvernement entrât franchement *dans la voie constitutionnelle*, ce qu'il ne fait pas. Sur quoi nous appuyer pour combattre vivement les exagérés? Sur le gouvernement; mais celui-ci *a une marche tellement vacillante*, qu'en vérité on ne peut pas se compromettre entièrement pour lui (Lett. MCCLXIV). »

*

La pubblicazione del rapporto di monsignor Morichini al Santo Padre intorno alle condizioni delle finanze pontificie (2), porse nuovo argomento al conte di Cavour di insistere, nel *Risorgimento* del 25 gennaio, sulla necessità delle *discussioni pubbliche*, in altri termini, sulla necessità di accordare una *Costituzione*.

Col dare all'amministrazione della finanza dello Stato, mercè di quell'accurata relazione, una semi-pubblicità, monsignor Morichini non solo fece atto di ottimo cittadino, ma si mostrò accorto uom di Stato, giacchè la pubblicità è primo e indispensabile ri-

(1) Il 9 giugno 1846 Carlo Alberto, discorrendo coll'inviato austriaco a Torino, conte Buol, avevagli detto: « Jamais je n'accorderai de Constitution, et jamais je n'accepterai ni m'en laisserai imposer une, de quelque manière que ce soit. » *Mémoires de Metternich*, vol. VII, pagina 237. Il *jamais* dovrebbe essere scancellato dal dizionario dei Sovrani e degli uomini politici.

(2) È pubblicato per disteso nel vol. I del libro s. cit. *Lo Stato Romano* di L. C. Farini. Il quale ne reca questo giudizio: « ..... Ei primo, ei solo fra i prelati romani, il Morichini usò il linguaggio della verità e della scienza; e la storia deve serbare codesto documento, siccome quello che è la più giusta e la più manifesta censura dell'amministrazione temporale dei chierici. »

medio, senza il quale non si può provvedere in modo efficace alla cura delle piaghe economiche di un paese.

Se la pubblicità è utile al buon andamento d'ogni ramo d'amministrazione, se è oramai riconosciuta essere principal motore del progresso delle moderne civiltà, è massimamente necessaria in tutto ciò che riguarda le pubbliche finanze. Ondechè non potrassi mai abbastanza raccomandare alla meditazione dei governanti il detto di un grande e virtuoso ministro: *Doversi i fondi dello Stato custodire in casse di vetro.*

La pubblicità ha non solo il merito di porre un freno agli abusi, alle malversazioni, alle prodigalità; ma ha ancora il vantaggio grandissimo d'impedire che voci ingannate o malevoli suscitino timori eccessivi, diffidenze esagerate sullo stato delle finanze misteriosamente amministrate.

Quando un governo, il quale tiene segreta la sua contabilità, trovasi in circostanze difficili, ed è costretto a ricorrere a mezzi straordinari per sovvenire a straordinari bisogni, si crede subito ch'egli è ridotto a mal partito, che le sue finanze sono in gran dissesto, epperciò egli perde ogni credito presso i capitalisti. Questi erronei giudizi aumentano le loro angustie reali, creandogli intorno nuove difficoltà; sicchè tornandogli quasi impossibile il contrarre un imprestito regolare, è costretto dar mano a rovinosi espedienti.

Queste verità saranno forse contrastate da taluno, che ci opporrà l'esempio delle nostre ben regolate finanze, le quali, senza l'aiuto della pubblicità, si mantennero tuttavia in floridissimo stato.

A questo risponderemo, che un'eccezione non fa legge; che il Piemonte ebbe la buona sorte di essere retto per molti anni da ministri gelosi custodi del pubblico danaro; che quasi sempre i mezzi ordinari furono bastevoli a sopperire ai bisogni dello Stato; e che quando fu mestieri metter mano a mezzi straordinari, ciò fu in limiti così ristretti, per cause così evidenti, da non lasciare il menomo appiglio alla malafede più maligna, alla timidità più eccessiva: onde non è meraviglia che le nostre finanze sieno così salde benchè amministrate senza il sistema della pubblicità, pel quale noi apertamente ci dichiariamo.

Ma pur lodando i buoni effetti, non crediamo poter ugualmente lodare il principio; la prosperità presente non durerà sempre; a

tempi favorevoli possono succedere tempi difficili; è saviezza prevedere e provvedere a tali tempi, quando le nostre finanze, travagliate da grandi bisogni, dovranno farvi straordinario riparo, allora dico, *e forse quel tempo non è lontano*, anche il nostro governo riconoscerà i beneficii della pubblicità, e troverà in essa un potente sussidio a vincere gli ostacoli che gli si pareranno dinanzi.

Ma noi vogliamo sperare che l'illuminato e provvido nostro governo non aspetterà i tempi della difficile prova per eleggere la miglior via, e pur, dietro gli esempi altrui, porgere se stesso in esempio.

Ci sia lecito però rispettosamente esporgli, con piena convinzione, che se la pubblicità è efficace e principal rimedio per gli Stati le cui finanze sono in dissesto, essa lo è pure e con più ragione per quelle che le hanno in buon essere.

Però noi confidiamo ch'ei debba tanto più facilmente risolversi ad effettuare questo grande e salutare miglioramento amministrativo, che invece di essere costretto, come monsignor Morichini, a rivelare i tristi effetti di un lungo mal governo, esso proverà, pubblicando i suoi sunti, la soddisfazione di mostrare all'Italia ed all'Europa gli ottimi risultamenti di un'amministrazione severa ed economica.

L'attento esame della lodata relazione del tesoriere romano ci ha somministrato nuova e convincente prova dell'utilità immensa che un governo lottante con serie difficoltà finanziarie può ricavare da una sincera pubblicità.

Prima di aver sotto gli occhi questo documento, dando credito ai sinistri rumori che ne correvano, noi credevamo le finanze romane in condizione disperata, irresistibilmente trascinate nell'abisso del fallimento dai *deficit* che sopra i *deficit* si accumulavano, e così aperto il varco alla più spaventosa rovina.

I fatti posti in luce dalla relazione di monsignor Morichini ci hanno non poco rassicurato; e se da una parte dimostrano le finanze romane essere assai lungi da uno stato di prosperità, quale si desidererebbe, dall'altra ci convincono, non essere la loro salute al tutto disperata.

C. C.

*

In mezzo alla trattazione di argomenti politici, Camillo Cavour non dimenticò gli argomenti economici e finanziari, che per lunga serie di anni aveva studiato e trattato con tanto amore. Nel *Risorgimento* del 29 gennaio si legge un suo articolo sul Banco di Genova, il quale da due anni e mezzo aveva dato principio alle sue operazioni (1). A proposito dello specchio, di recente pubblicato, delle operazioni seguite nell'ultimo semestre, compiutosi col 31 dicembre 1847, avendo notato che queste non avevano raggiunto la somma di 50 milioni, il conte di Cavour fece queste avvertenze:

Tali risultati indicano evidentemente qualche difetto negli ordini interni del Banco..... Ma ciò non basta; questi inconvenienti vengono resi più gravi dalle norme che segue il Consiglio d'amministrazione del Banco.

Questo pare guidato da un solo sentimento. Una eccessiva prudenza. *La prudenza che è virtù commendevolissima pei privati, può essere riprovevole nelle istituzioni pubbliche quando viene spinta oltre a certi limiti.*

Un banco deve bensì vegliare agli interessi de' suoi azionisti,

(1) Cade qui in acconcio ricordare che, nell'anno precedente (1847), il conte di Cavour si era assai adoperato per lo stabilimento in Torino di una Banca di Sconto, di depositi e di conti correnti, col titolo *Banca di Torino*, e aveva preso parte principale alla compilazione dello statuto che, presentato il 10 settembre all'approvazione sovrana, venne approvato con Regie Lettere Patenti del 16 ottobre seguente. Il nome di « Camillo di Cavour » figura nell'elenco dei soscrittori dello statuto, cioè i sigg. Barbaroux e comp., fratelli Nigra e figli, Vincenzo Vicino e comp., Ignazio Casana e figli, G. Mestrezat e comp., Francesco Long e figli, Ch. Defernex, Vincenzo e Luigi fratelli Bolmida, e conte di Salmour.

Com'è noto, la Banca di Torino, unitasi poi colla Banca di Genova, diventò la Banca Nazionale degli Stati Sardi. Cfr. il nostro vol. I, pag. 45, nota 1.

ma deve pur pensare al vantaggio del commercio. E se quando i tempi diventano difficili, esso restringe soverchiamente le sue operazioni circondandosi di ogni maniera di precauzioni, esso fallisce alla sua missione, esso non corrisponde alle mire del governo che l'investiva d'estesi privilegi perchè di essi si valesse pel maggior bene del pubblico.

Accennando, in fine, alla gran quantità di fondi tenuti infruttiferi dal Banco di Genova, mentre che ove li avesse impiegati, se non tutti, almeno la metà, nell'acquisto di fondi, esso avrebbe aumentato di molto il dividendo che distribuì agli azionisti, il conte di Cavour, mosso da sentimenti dilicati e patriotici, così concluse l'articolo:

Non biasimiamo però il Banco di Genova di questo sacrificio. Col conservare la libera disponibilità di tutti i suoi fondi, esso forse ebbe in mira di porsi in istato di provvedere ai bisogni del commercio in tempi che possono diventar difficili. Noi ci compiacciamo in questa interpretazione del suo operare, *amiamo pensare che, ove i bisogni della patria lo richieggano, il suo patriottismo potrà più che quella timidità che abbiamo esaminato, ma a cui faremo plauso allora come una sapiente preparazione* NELLE GRAVI CONTINGENZE DELL'ITALIA.

★

I nostri lettori conoscono gli articoli pubblicati dal conte di Cavour nel *Risorgimento* del 4 e 7 febbraio sulla *Costituzione data dal Re di Napoli* e *sulla Guardia cittadina* (1), intesi a dare, indirettamente, maggior rilievo alla « mozione » presentata dall'amico suo, Pietro di Santa Rosa, nella tornata del Consiglio generale della Città di Torino, del 5 di quel mese, per domandare al Re la concessione

(1) Vol. I, pag. 84 e seg.

dello Statuto; che fu poi, in effetto, concesso tre giorni dopo (1), e notificato con un Proclama, dove S. M. dichiarava di voler così provvedere *alle più alte emergenze dell'ordine politico.*

Era tempo; giacchè, come il conte di Cavour scrisse allora al Giovanetti, una Costituzione era diventata « in-

(1) Nel Consiglio generale di conferenza del 7 febbraio, presieduto da S. M. il Re, l'ex-ministro conte Gallina, nel fare menzione della proposta del Santa Rosa (approvata con 36 voti contro 12) notò che sinanco il marchese Michele Benso di Cavour aveva dato il parere favorevole: « ... Sans approuver la démarche de la Ville, il remarque cependant qu'une délibération a été prise à l'unanimité des voix pour demander des réformes; en ce sens que cette administration se compose de soixante personnes des plus distinguées, et de la première aristocratie, de personnages même de la Cour haut placés dans les charges de l'État et qu'il ne s'est point manifeste dans ce corps d'opinions contraires au principe adopté. Et il y a plus, *il y a dans le corps de Ville un personnage qui a exercé pendant douze ans la police dans la capitale, et sa voix s'est jointe à celle des autres pour émettre le même vœu, comme une nécessité.* Ce qu'il regarde comme un fait très grave qui décèle un sentiment général. »

(Dal *Procès Verbal de la séance du 7 février* 1848, pubblicato dal barone ANTONIO MANNO nell'opuscolo, *La concessione dello Statuto,* notizie di fatto documentate, Pisa, tip. Mariotti, 1885).

A proposito del marchese Michele Benso di Cavour, non possiamo trattenerci dal riprodurre il seguente episodio dai *Cenni biografici intorno al senatore Maurizio Farina,* scritti dall'amico suo LUIGI TORELLI (Torino, Unione tip. editrice, 1886), e che abbiamo ricevuti, mentre correggevamo queste bozze. A pag. 6 il benemerito TORELLI ricorda l'istanza mandata il 24 agosto 1838 a S. M. il Re dal conte di Cavour e da 25 altri ragguardevoli personaggi per ottenere che, come a Rivarolo Canavese, venissero istituiti Asili infantili in Torino e in altre città del regno (Vedasi a pag. 24 e seg. del nostro I vol.): indi così prosegue:

Munita di queste 26 firme, la petizione fu inviata al suo destino. Sedeva allora sulla cattedra arcivescovile un prelato (*Mgr Fransoni*) che credette suo dovere tergiversar la via a quei signori, e si adoperò perchè l'istanza venisse respinta, ma quella vittoria non durò a lungo. Era allora vicario di Torino il marchese Cavour, padre del conte Camillo (uno dei firmatari) e propenso, come il figlio, egli stesso agli asili. Ei si recava regolarmente una volta alla settimana all'udienza di Sua Maestà, anche per dar conto dello spirito pubblico. Interrogato in proposito non ascose che il rifiuto d'ammettere gli asili Aporti, aveva fatto cattiva impressione, perchè vi erano tutte le classi delle persone che per guadagnarsi il pane sono obbligate ad abbandonare la casa, come sarebbero le lavandaie e simili, che già facevansi una festa pensando di poter inviare i loro bambini a quegli asili ove sarebbero stati ben custoditi. *Bastò quell'osservazione del marchese di Cavour perchè Carlo Alberto riconoscesse come, fra quei signori e l'arcivescovo, avessero ben più ragione i primi, e, revocato il decreto negativo, accordò la chiesta autorizzazione.*

dispensabile per arrestare il moto progressivo delle passioni e frenare il partito radicale, che mirava nientemeno che a fondare sulle istituzioni municipali una Costituzione ultra democratica (Lett. MCCLXVI). »

*

Angelo Brofferio, nella sua *Storia del Piemonte*, racconta, a questo proposito, un episodio che giova qui riferire.

Sul fare del giorno 8, l'avvocato Paolo Onorato Vigliani venne dal Brofferio per avvertirlo come il Re non volesse accordare che « un arido Statuto alla foggia di Berlino e di Roma. » Ciò sentito il Brofferio corse in fretta all'ufficio dell'*Opinione* e di lì, con Giacomo Durando, all'ufficio del *Risorgimento*. Quivi dopo lunga discussione si decideva di spedire un messaggio al guardasigilli conte Avet, per rappresentargli i pericoli a cui il governo avrebbe esposto il. paese « con mezzane concessioni e tiepidi provvedimenti. »

Componevasi la deputazione del conte di Cavour, del cav. Pietro Derossi di Santa Rosa, del colonnello Durando e dell'avv. Brofferio, i quali furono ricevuti, verso il mezzogiorno, dal conte Avet. L'accoglienza fu lieta e cordiale. « Signori (disse il guardasigilli ai quattro inviati) persuadete il popolo ad aver fiducia nella bontà del Re: fra poche ore il popolo sarà contento. »

Alle 4 pomeridiane si pubblicò il Regio Editto « per cui veniva finalmente chiamato il Piemonte alla condizione dei liberi popoli, alla vita delle grandi nazioni (1). »

(1) A. Brofferio, op. cit., parte III, vol. 2°, pag. 33.

*

L'opportunità della concessione di uno Statuto fu anche meglio confermata, tre settimane dopo, dalla Rivoluzione avvenuta in Francia il 24 di quel mese, la quale rovesciò la monarchia Orleanese sostituendovi un governo provvisorio repubblicano. Infatti quei gravi avvenimenti avrebbero potuto esercitare tanto influsso sull'animo di Carlo Alberto da impedirlo di promettere lo Statuto, ponendo così in pericoloso contrasto la Corona col paese. Ogni ansietà non fu tuttavolta dissipata dall'animo dei liberali e dei patrioti; giacchè, se non era dubbio che il Re avrebbe attenuta la promessa, poteva ben darsi che lo Statuto fosse compilato in guisa da rendere in parte illusorie le speranze nutrite di più larghe concessioni politiche. Perciò il conte di Cavour disse un giorno in Senato (il 16 dicembre 1852), che nissun evento politico era stato più funesto, più deplorevole della Rivoluzione di febbraio; nissun evento gli era stato « ragione di più grave dolore. »

Lo Statuto promulgato da Carlo Alberto il 4 marzo susseguente (1) non rispose in tutto agli ideali del conte di Cavour. Tuttavia egli stimò fare opera saggia, in quei primi momenti, di dissimulare il proprio pensiero. Considerato

(1) A pag. CCIII (nota 1) abbiamo riferito che pel 15 marzo doveva riunirsi in Torino il Consiglio di Stato compiuto. Ora il giorno 2 fu pubblicato un Regio Brevetto così concepito:

CARLO ALBERTO ecc.

Essendo Nostra intenzione, che, immediatamente dopo la ben prossima pubblicazione dello Statuto fondamentale della Monarchia costituzionale e delle leggi accessorie, venga in tutta la sua pienezza inaugurato, mercè la convocazione delle due Camere, il sistema d'ordini rappresentativi da Noi stabiliti col Nostro Proclama dell'8 scorso febbraio, perlocchè si renderebbe senza oggetto la convocazione dei Consiglieri di Stato straordinari, prescritta col Nostro Brevetto del 20 gennaro p. p., abbiamo dichiarato e dichiariamo che la predetta convocazione dei Consiglieri di Stato straordinari fissata pel 15 di questo mese non avrà più luogo, ecc.

che fra il passato e il presente era omai « un abisso insuperabile, » preferì, invece, di incoraggiare i suoi compatrioti a procedere arditamente innanzi, e *a non vacillare un solo istante nella santa impresa della rigenerazione italiana,* senza lasciarsi punto commuovere dagli avvenimenti francesi. Ecco l'articolo che su tale argomento egli pubblicò nel *Risorgimento* del 6 marzo:

La rivoluzione testè compita in Francia, in modo tanto mirabile, deve trar seco l'intera, la assoluta applicazione dei principii democratici negli ordini politici di quel gran paese. Non si può ancora prevedere quali saranno le forme precise che vestiranno nella loro applicazione questi principii. Il dire che saranno forme repubblicane, non basta a definirle esattamente, giacchè queste sono suscettibili d'infinite modificazioni. Fra la repubblica francese del 1793 e la repubblica degli Stati Uniti corre maggior differenza che fra questa e le monarchie costituzionali.

Comunque sia, la Francia ha dato principio ad una serie di grandi esperimenti. Il pronunziare sin d'ora un giudizio sui risultati a cui giungerà; il cercare dagli esempi del passato a determinare le sorti dell'avvenire; il dichiarare che l'essere sin'ora tornati vani tutti i tentativi per costituire in Europa una gran nazione in repubblica, sia una ragione bastevole per condannare anticipatamente l'impresa della Francia a sicura rovina, sarebbero giudizii avventati, errori gravissimi e funesti.

Gli elementi sociali e politici, chiamati a concorrere allo stabilimento del nuovo governo, sono ben diversi da quelli che esistevano pel passato; quando in ispecie la Francia promulgò per la prima volta i gran principii di libertà.

Le sorti future della Francia sono avvolte da un velo, che la debole nostra intelligenza non può squarciare. Noi possiamo però prevedere in modo certo che gli ordini che stanno per stabilirsi, simili di nome a quelli già provati nel passato, od esistenti in altre parti del mondo, saranno in realtà fondati sopra basi essenzialmente diverse. La democrazia tirannica del 93 non può riprodursi, dacchè non esistono più ordini laicali, le di cui rovine servir possano d'incentivo e d'alimento alle passioni popolari scatenate per ogni verso, e spinte all'eccesso.

Parimenti le forme americane non sono suscettibili di esatta applicazione in Francia, sia a cagione dell'indole diversa dei due popoli, sia più ancora perchè il principio della centralizzazione sbandito di là dall'Atlantico, è destinato a ricevere maggiore e nuovo svolgimento nella repubblica francese, ad esercitare in essa un immenso impero.

Incerti dell'avvenire, noi condanniamo qualunque predizione, qualunque giudizio anticipato intorno agli ordini che stanno per istituirsi. • *La storia fu sempre una grande improvvisatrice;* il periodo portentoso in cui entriamo, proverà più che mai la verità di questa solenne sentenza.

In cospetto di tanta incertezza gli animi i più risoluti rimangono sbigottiti e sfiduciati; stato morale questo funesto, pessimo, atto a rendere certi i pericoli, i quali forse sono ancora lontani da noi. L'epoca fortunosa che dobbiamo attraversare, è epoca che richiede risoluzioni forti, determinazioni pronte, volontà energiche. *Guai a noi, se intimoriti dai casi di Francia, vacilliamo un solo istante nella santa impresa della rigenerazione italiana.* Guai a noi, se spaventati dai precipizi che circondano la via che percorriamo, volgiamo incerto lo sguardo indietro verso un passato, da cui siamo separati da un abisso insuperabile.

Il modo mirabile col quale si è portato il popolo di Parigi dopo la sua vittoria, ed i primi atti del governo provvisorio, sono potenti motivi di fiducia nell'avvenire. E per certo questo sentimento si ridesterebbe prontamente in tutti gli spiriti, se non fosse generale il pensiero che la rivoluzione attuale di Francia non è diretta soltanto allo stabilimento di nuovi ordini politici, ma si prefigge per iscopo di operare sostanziali cambiamenti negli ordini sociali.

Non sono le idee di repubblica e di democrazia che spaventino (1),

(1) E infatti Cavour, scrivendo il 28 marzo 1848 al dottor Cerise a Parigi, non esitava a dire come egli sperasse si potesse costituire in Italia « un Grand État *monarchique républicain* (Lett. MCCLXVII). » Dal suo canto M. A. Castelli scriveva nel *Risorgimento* del 9 marzo: « ... Se Luigi Filippo si fosse attenuto al sistema, detto di Lafayette, quando nel 1830 formulava all'*Hôtel de Ville* il programma della Rivoluzione di luglio in queste parole: *Un trono costituzionale circon-*

è lo spettro del comunismo che tiene tanti animi dubbiosi e sospesi.

Ognuno si domanda se le dottrine socialiste e comuniste, nate nei cupi cervelli di alcuni filosofi della Germania, stanno per essere tradotti in pratica da quegli ardimentosi Francesi, capaci di spingere un sistema quantunque assurdo, ma abbracciato da essi con passione, sin nelle sue conseguenze le più estreme e le più tremende.

Alcuni decreti del governo provvisorio, e più ancora le parole da esso pronunciate, possono dare fondamento a questi timori. Convien dunque arrestarsi all'idea che la Francia sia per tentare non solo un grande esperimento politico, ma ancora una serie di esperimenti sociali. Il determinare *a priori* ed in modo preciso quale ne sarà lo scopo e l'esito, è cosa non che difficile, impossibile. Dobbiamo quindi restringerci a ricercare quali sieno gli elementi dei grandi problemi sociali che i novatori si propongono di risolvere con metodi non provati, e giungeremo forse a tracciare un circolo che non potranno superare senza cadere in tante assurdità, o commettere tali errori che, supporli capaci di tentarlo nello stato attuale della nazione francese, è un'ipotesi priva di ogni fondamento.

C. Cavour.

*

Mentre, nel modo che poc'anzi s'è visto, Camillo Cavour studiavasi d'incoraggiare i timidi amatori della libertà a procedere francamente nella via intrapresa, da un altro canto egli avvisò opportuno rassicurare gli animi di coloro che, aspettandosi ben maggiori larghezze di quelle contenute nello Statuto del 4 marzo, incominciavano ad atteggiarsi oppositori del governo. A questo fine scrisse nel *Risorgimento* del 10 marzo il seguente articolo:

dato da istituzioni repubblicane, Luigi Filippo non avrebbe legato ai suoi figli, al mondo, la vergognosa catastrofe della sua caduta..... Una repubblica non è cosa che debba *in questi termini* spaventare nessuno..... »

Noi abbiamo sentito con infinito rincrescimento essere stato da molte persone, segnatamente in Genova, lo Statuto male accolto; esso è oggetto di critiche varie ed acerbe. Noi non vogliamo assumere l'incarico di ribatterle tutte e di porre in luce i molti e reali pregi di questa nostra Legge fondamentale. Ma non dubitiamo di affermare senza timore di essere contraddetti da chiunque lo abbia studiato attentamente con animo imparziale, ch'esso racchiude tutti i grandi principii delle libere Costituzioni, ch'esso consacra fra noi tutti i diritti di cui godono le nazioni le più incivilite.

Infatti lo Statuto introduce l'elemento elettivo largamente e potentemente in tutte le parti dell'edifizio sociale. Consigli comunali e provinciali, guardia nazionale, Camere legislative, tutte le nostre istituzioni politiche ed amministrative saranno d'ora in avanti figlie dell'elezione. La nazione è chiamata a partecipare direttamente a tutti gli atti che riflettono l'interesse del paese in generale, o di qualunque frazione di esso.

Lo Statuto circoscrive il circolo d'azione del potere esecutivo in giusti e severi limiti, in modo da non potersi più oltre restringere, senza indebolire soverchiamente la forza governativa, ciò che sarebbe contrario all'indole delle società moderne europee, e funesto al nostro paese che si trova formare l'avanguardia dell'Italia al cospetto dello straniero.

L'indipendenza del potere giudiziario è assicurata; la libertà della stampa, la libertà individuale sono solennemente guarentite. Il sacrosanto principio dell'eguaglianza civile è altamente consacrato. Ogni privilegio di casta, di ceto è abolito. Tutti i gran principii, in una parola, proclamati dalla nazione francese nel 1789, e che costituiscono le vere basi del vivere libero, sono francamente, risolutamente proclamati.

Ma, dicesi, la libertà dei culti non è pienamente riconosciuta. Ciò è vero. E da questo lato dichiariamo non essere lo Statuto del tutto conforme ai nostri desiderii. Tuttavia ci pare essere questa quistione più di parole che di fatto. L'emancipazione dei protestanti (1) ha fatto sparire una delle fondate obbiezioni, a cui lo

(1) Con RR. Lettere Patenti del 17 febbraio 1848 i Valdesi furono ammessi a « godere di tutti i diritti civili e politici, » concessi agli altri regnicoli.

articolo 1° poteva dar luogo. Non dubitiamo che la prossima emancipazione degli israeliti (1) ridurrà quest'articolo ad essere nella pratica un semplice omaggio reso alla religione cattolica, al quale faremo allora plauso di tutto cuore (2).

Si dice inoltre essersi conservati i titoli e gli ordini cavallereschi, cose contrarie all'indole dei tempi. Sarà forse stato questo un errore, noi non vogliamo negarlo in modo assoluto. Ma per Dio! che errore minimo a cospetto dei tanti pregi testè indicati nello Statuto! Che cosa sono alcuni vani titoli che non conferiscono nè privilegi, nè vantaggi a confronto dei diritti cittadini che abbiamo acquistati? Oramai la qualità di deputato, che dico? di semplice elettore, ha un pregio assai maggiore agli occhi di ogni assennato, di qualunque distinzione gentilizia.

Si fanno ancora alcune critiche allo Statuto sopra alcuni articoli di poco momento che tralascieremo per brevità, giacchè, se siamo bene informati, non è tanto contro le disposizioni in esso contenute, quanto contro a quelle che si pretende avrebbe dovuto contenere che si muovono le maggiori querele.

È questo errore gravissimo. Uno Statuto organico deve racchiudere, a senso nostro, i principii fondamentali della Costituzione e nulla più. Onde siamo disposti a credere piuttosto essere esso sceso in troppi particolari.

Le leggi organiche che il legislatore ci annunzia, quella elettorale segnatamente, sono il complemento dello Statuto, sono esse che ne costruiscono in massima parte il merito reale.

Noi abbiamo ferma fiducia che se i critici malevoli dello Statuto avessero aspettato la pubblicazione della legge elettorale; che sappiamo essere imminente (3), non avrebbero trovato nessun ascolto nella parte sana del pubblico. Questa toglierà ogni menomo pretesto a coloro che si studiano, mercè false interpretazioni, di denigrare nello spirito dei nostri concittadini l'opera magnanima del sommo nostro legislatore.

(1) Con R. Decreto, in data di Voghera 29 marzo, vennero estesi agli Israeliti i diritti concessi ai Valdesi.

(2) Vedasi l'*Appendice*, num. VIII.

(3) Ebbe la sanzione sovrana il 17 marzo. Cavour, come i lettori sanno, era stato nominato membro della giunta, presieduta da Cesare Balbo, incaricata di compilare la legge elettorale. Vol. I, pag. 90.

Finalmente i malcontenti, non paghi di sinistramente interpretare molte delle disposizioni dello Statuto, alzano la voce al cielo contro la frase che la dichiara Legge fondamentale ed irrevocabile della Monarchia; come se con ciò fosse tolta la via ad ogni futuro progresso e stabilito un sistema d'immobilità assoluta, contrario al buon senso ed ai bisogni delle società moderne. Una tale imputazione muove o da chi è affatto ignaro delle teorie costituzionali, o da chi cerca a suscitare, con falsi pretesti, pericolosi mali umori.

Come mai puossi pretendere che il legislatore abbia voluto impegnare sè e la nazione, a non mai portare il più leggero cambiamento od operare il menomo miglioramento ad una legge politica? Ma questo sarebbe voler far sparire il potere costituente dal seno della società, sarebbe privarlo dell'indispensabile potere di modificare le sue forme politiche, a seconda delle nuove esigenze sociali. Sarebbe un concetto talmente assurdo, che non potrà venir concepito da nessuno di coloro i quali cooperarono alla redazione di questa Legge fondamentale.

Una nazione non può spogliarsi della facoltà di mutare con mezzi legali le sue leggi politiche. Non può menomamente, in alcun modo, abdicare il potere costituente. Questo, nelle monarchie assolute, è riposto nel sovrano legittimo; nelle monarchie costituzionali il Parlamento, cioè il Re e le Camere ne sono pienamente investiti.

Una tale sentenza è verità triviale per tutti i popoli che hanno una vera pratica del sistema costituzionale. È un assioma per tutti gl'Inglesi, che considerano l'onnipotenza parlamentare come articolo di fede.

Lo sia pure per noi; e spariscano questi mal fondati timori, queste insussistenti inquietudini.

La parola IRREVOCABILE, come è impiegata nel preambolo dello Statuto, è solo applicabile letteralmente ai nuovi e grandi principii proclamati da esso, ed al gran fatto di un patto destinato a stringere in nodo indissolubile il popolo ed il Re.

Ma ciò non vuol dire che le condizioni particolari del patto non siano suscettibili di progressivi miglioramenti operati di comune accordo tra le parti contraenti. Il Re, col concorso della nazione, potrà sempre nell'avvenire introdurre in esso tutti i cambiamenti che saranno indicati dall'esperienza e dalla ragione dei tempi.

Ma se un tale potere sta nel Parlamento da noi dichiarato onnipotente, il Re solo non lo possede più. Un ministro che gli consigliasse di farne uso, senza consultare la nazione, violerebbe i principii costituzionali, incorrerebbe nella più grave risponsabilità.

Rispetto adunque allo Statuto: accettiamo con riconoscenza, con gioia sincera i larghi principii ch'esso proclama; e se scorgiamo in esso difetti secondarii, abbiamo fiducia nel Parlamento che sta per riunirsi; e nel ministero che sta costituendosi sotto la direzione di quei due sommi uomini Pareto e Balbo, che furono i nostri maestri in tempi difficili, e che saranno ora le nostre guide nella via del progresso indefinito, che la Provvidenza e Carlo Alberto hanno aperto alla nazione Italiana.

C. Cavour.



Nel *Risorgimento* dell'11 e 17 marzo (1) Camillo Cavour continuò lo studio della *questione comunista*, della quale aveva fatto un primo cenno nel *Risorgimento* del 6. Questi articoli, potendo essere consultati da tutti nelle sue *Opere politico-economiche*, tralascieremo di qui riportarli. Vogliamo solo riprodurre la conclusione del secondo articolo, la quale si connette coll'argomento, che era stato particolarmente studiato da lui, sin dal 1834, vale a dire la carità legale.

---

(1) Nel *Risorgimento* dell'11 marzo è inserto un avviso della Direzione per annunziare ai lettori « l'ingrandimento » del giornale. « Speriamo (quivi si legge) che questi materiali vantaggi congiunti agli sforzi coi quali sempre abbiam promossa, e promuoveremo *con moderato, ma forte e continuo impulso* la causa della libertà italiana, ci cresceranno quella benevolenza e quell'incoraggiamento, di cui già abbiamo avuto prove lusinghiere e soddisfacenti. »

Il *Risorgimento* costava allora 40 fr. all'anno in Torino, e 44 negli Stati Sardi *franco al luogo*. È da notare che per ciascuna copia dei giornali si pagavano allora 3 cent. di bollo, e si continuò a pagarli sino al 12 maggio, in cui un R. Decreto esonerò dal bollo i giornali nazionali.

.... Abbandonato l'assunto di provvedere a ciascun individuo, che fa parte della società, i mezzi di lavorare nella professione da esso esercitata, vediamo se entro più ristretti limiti quest'idea della garanzia del lavoro non sia capace di una *pratica* applicazione. Già prima che i socialisti mettessero in campo gli strani loro sistemi, fu da molti pubblicisti e filosofi sostenuto il seguente principio: *dovere la società sovvenire agli stretti bisogni di qualunque individuo che, essendo atto al lavoro, chiede i mezzi di campar la vita, quali che siano, in cambio della sua opera manuale.*

La questione della garanzia del lavoro, così ristretta e definita, si confonde con quella della *carità legale*, stata oggetto di tante e sì varie discussioni in questi ultimi tempi. L'Inghilterra l'ha da tre secoli risolta in modo affermativo, mercè lo stabilimento della *tassa pei poveri*. Quindi è possibile studiare i *pratici risultati* di questo gran principio economico, e tutte le conseguenze che ne derivano in un paese ove la pubblicità è massima, ed ove i fatti economici sono con massima cura ricercati ed avverati.

Per trattare degnamente un argomento cotanto difficile, quanto importante, si richiederebbe un'opera apposita, forse di soverchio peso alle nostre forze. Tuttavia siccome reputiamo urgente il richiamare su di esso l'attenzione del governo e del pubblico, tenteremo di svolgere rapidamente le parti più essenziali, indicando i veri principii che debbono, a parer nostro, regolare i doveri della società verso i singoli individui che la compongono.

Quasi tutti gli individui e gli uomini di Stato del continente si sono apertamente dichiarati contro qualunque sistema di carità legale. I filantropi e gli economisti; gli uomini di pratica e gli uomini di scienza biasimano del pari la tassa dei poveri, quale è stabilita in Inghilterra. A fronte tuttavia di questa unanime riprovazione, noi crediamo dover manifestare un'opinione affatto contraria a questa che regna fra noi, e costituirci i difensori di un sistema che, saviamente applicato, può solo salvare la società dai pericoli che le sovrastano.

Crediamo dover proclamare l'assoluta necessità di stabilire in tutti i paesi, che hanno raggiunto un alto grado di prosperità e di ricchezza sovra solide e prudenti basi, il principio della carità legale, affinchè sia riconosciuto quale uno stretto dovere sociale,

il *non lasciare nessun individuo esposto a cadere vittima delle estreme miserie.*

Non ignoriamo quante e quali funeste conseguenze possono da questo principio scaturire, se ora nell'applicarlo si viene a trascorrere oltre i limiti fissati dalla fredda ragione. Abbiamo attentamente studiato i mali di cui fu causa in Inghilterra, prima che le leggi sui poveri fossero radicalmente riformate nell'anno 1834. Ma appunto questi larghi studi ci fecero acquistare l'intima convinzione, *essere possibile il regolare la carità in modo, da raffermare l'edifizio sociale, senza far cadere sullo Stato gravi ed insopportabili pesi.*

I rimproveri fatti alla carità legale, come era esercitata in Inghilterra prima dell'accennate riforme, erano meritati e giusti. Ma dopo quelle, divengono esagerati ed ingiusti. Nel 1834 si è sottoposta la carità legale ad una norma salutare, indispensabile, senza la quale si poteva con ragione dire che la carità creava assai più miseria di quello che potesse sovvenirne.

Questa norma, dalla quale la menoma deviazione è fatale, si è: *di stabilire i pubblici soccorsi in modo, che la persona sovvenuta si trovi in una condizione peggiore dell'operaio indipendente;* in modo tale che la condizione del povero non sia mai un oggetto di desiderio o d'invidia per chiunque è in grado di campare onestamente la vita col frutto delle proprie fatiche.

Se ci vien fatto di dimostrare che la carità legale, applicata secondo questo principio, può essere utilmente introdotta nelle società moderne, noi avremo tolti al comunismo i suoi più formidabili argomenti, e segnata la via a migliorare le sorti nelle classi più numerose, senza mettere a repentaglio l'esistenza stessa dell'ordine sociale.

Ma questa dimostrazione richiede l'esame preventivo del gran problema della popolazione, la quale ci somministrerà irresistibili argomenti sia contro il socialismo, sia in favore del sistema di carità da noi preconizzato.

C. Cavour.

*

La gloriosa sollevazione di Milano interruppe questi studii del conte di Cavour (1); giacchè, com'egli scrisse il 28 marzo al dottore Lorenzo Cerise a Parigi « au milieu de la préoccupation causée par la lutte à mort que nous venons d'engager avec l'Autriche, personne n'aurait fait attention à mes travaux économiques (Lett. MCCLXVII). »

*

Tuttavia, in mezzo a quelle gravi preoccupazioni dell'animo, Camillo Cavour non volle lasciar passare la pubblicazione, avvenuta il 19 di marzo, della legge elettorale politica, in massima parte opera sua (2), senza richiamare

---

(1) Da una lettera scrittaci da Cesare Cantù il 18 gennaio del 1883, dopo la pubblicazione del nostro I volume: «..... Nelle giornate di Milano (Cavour), qui appare pochissimo: ma io (allora a Torino) lo vidi correre, scrivere, affaccendarsi: venne più volte da me per conoscere le notizie, che fin all'ultimo momento mi erano mandate da Milano. La prima volta che io l'ho veduto fu in casa della contessa di Masino, e il buon abate Baruffi me ne vantava la storia, e come fosse sopranominato *l'Inglese* perchè degli Inglesi predicava le libertà commerciali. »

(2) Vedasi il nostro I vol. a pag. 90 e seg., ove si parla dei suoi lavori come membro della giunta, presieduta dal Balbo, incaricata di proporre la legge elettorale. Ercole Ricotti, membro egli pure di quella giunta, racconta ne' suoi *Ricordi* che dopo l'ultima tornata, quando il nuovo ministero Balbo era press' a poco formato, Cavour « con visibile irritazione » gli fece osservare che a loro due non era stato offerto alcun portafoglio (pag. 162). « Io gli risposi (aggiunge il Ricotti) che mi rincresceva per lui, ch'era nato per essere ministro: quanto a me, fare la politica per obbligo, non per inclinazione. » Che il Cavour ambisse un portafoglio, è a tutti noto: ma che sul serio credesse che, nel marzo 1848, si doveva pensare a lui — e al Ricotti trentenne — e si mostrasse *visibilmente irritato*, perchè Carlo Alberto non li avesse nominati ministri a preferenza del Pareto, dello Sclopis, del Ricci, o di altri, è addirittura inammessibile. In cambio delle parole « con visibile irritazione » si legga « col suo fare faceto, » e tutti vi aggiusteranno fede.

l'attenzione universale su questo grande atto politico, che era, secondo lui, *la più efficace ed eloquente risposta* alle accuse dirette dagli esaltati contro lo Statuto. Ecco l'articolo che il 20 marzo egli scrisse su tale importante argomento, e fu stampato nel *Risorgimento* del 21:

La legge elettorale cotanto desiderata dal paese è stata pubblicata domenica. Essa è il miglior comento che far si potesse allo Statuto; la più efficace ed eloquente risposta alle accuse dirette contro questo grand'atto legislativo. La nuova legge riposa sui principii i più larghi, i più liberali; essa è una manifesta e solenne prova dell'altezza della mente e della magnanimità di sentire del re Carlo Alberto, il quale volle coll'ultimo atto emanato da lui qual supremo ed unico legislatore, conferire i maggiori diritti politici a tutta la parte educata dei suoi popoli.

Vi sarà forse chi biasimerà questa larghezza come temeraria, e proverà un vero timore nel vedere la vita politica instaurata fra noi in modo così generoso e completo. Ma lo diciamo francamente: questo biasimo sarebbe ingiusto; questi timori sarebbero privi di fondamento. Nelle gravi e difficili complicazioni politiche, in cui il paese è avvolto a fronte dei moti concitanti della Francia, la via più sicura, la migliore si è quella seguita dal Re col dare ai popoli da lui governati non dubbia prova dell'intera sua fiducia nel loro retto giudizio, nella loro gratitudine, nel loro amore. Noi facciamo plauso con tutta l'anima a questa generosa politica. Non solo perchè è la più conforme alla dignità del trono, alla magnanimità del Principe, ma ben anche perchè *siamo convinti essere nei tempi procellosi, le risoluzioni più ardimentose, soventi volte le più savie, le sole efficaci a condurre a salvamento lo Stato.*

La fiducia del Re non sarà delusa; la nazione si dimostrerà, ne siamo certi, degna degli ampii diritti che le furono conferiti. La sua scelta cadrà bensì sopra uomini sinceri ed animosi fautori della causa della libertà, ma devoti in pari tempo alla monarchia costituzionale della casa di Savoia.

Qui l'articolista riassume i punti principali della legge, indi prosegue:

Questo breve cenno dei punti essenziali della nuova legge basta a provare come i principii sui quali è fondata sono quelli di una libertà ampia, forte e sincera.

Cercheremo tuttavia di convalidare questa nostra attenzione con alcune rapide osservazioni.

Il numero di 204 deputati fissato dalla legge è tale da rendere possibile e probabile l'elezione alla Camera di quegli uomini speciali, la cui cooperazione è indispensabile per illuminare le continue discussioni che hanno luogo nel seno del Parlamento sopra un'infinità di varii argomenti politici, legali ed amministrativi.

Un'assemblea di 204 membri è numerosa abbastanza onde imprimere alle sue deliberazioni quella solennità che impone rispetto al pubblico; è numerosa abbastanza per resistere alle troppo facili seduzioni del potere, o cedere alle minaccie dello spirito di parte.

Epperò questo numero di 204 non è tale, avuto riguardo alla popolazione ed alla coltura del nostro Stato, da farci concepire fondati timori di vedere eletti a deputati uomini di poca capacità in tal numero da far discendere il livello, che segnerà l'intelligenza media della Camera, al disotto del MEDIOCRE.

Il principio dell'elezione diretta consacrato dalla legge è quello in vigore in tutti i paesi liberi, che hanno qualche esperienza delle cose politiche. L'elezione a due gradi è da tutti condannata, come lo prova il recente esempio della repubblica francese, la quale, anzichè adottarla, preferì aver ricorso ad un sistema, il quale merita le più severe critiche, ma che ha il merito di rendere conciliabile l'elezione diretta col suffragio universale.

La divisione del paese in altrettanti distretti elettorali quanti sono i deputati da eleggersi, sarà forse da taluni biasimata. Noi crediamo all'opposto essere questo uno dei maggiori pregi della nuova legge. L'elezione distrettuale è la sola nella quale l'elettore sia in contatto diretto col candidato, e possa essere determinato nella sua scelta, da un giudicio personale. — Se si facesse votare nel nostro paese nei capiluoghi di divisione (1) e di provincia,

(1) Con RR. Lettere Patenti del 30 ottobre 1847 era stata modificata la circoscrizione dei circondarii delle Intendenze generali, denominate da quel giorno in poi: *Divisioni amministrative.*

egli è evidente che l'immensa maggiorità degli elettori voterebbero alla ventura, alla cieca, al più dietro i consigli degl'individui che cercano far prevalere un candidato sopra l'altro. D'altronde avendo chiamato all'esercizio dei diritti elettorali un gran numero di persone in condizione (di fortuna) assai ristretta, sarebbe poco ragionevole, diremo quasi ingiusto, il costringerli ai disagi ed alle spese che trae seco un viaggio al capoluogo della provincia.

Pochi elettori in virtù di un censo di 40 lire o di una bottega dell'annuo valore di 200 franchi, rimarrebbero due giorni lontani dai loro affari, dai loro negozi per andare in lontane città ad esercitare i loro diritti politici. Ci dicano gli avversari del modo di votazione dalla legge prescritto, s'essi credono in buona fede, che molti fra gli abitanti di Lanzo e di Viù verrebbero a Torino per partecipare alle elezioni? Lo diciamo francamente, l'elezione al capoluogo di provincia priverebbe in realtà un grandissimo numero di elettori dei diritti, che la liberissima nostra legge volle conferire loro.

Ma per eliminare quest'obbiezione i nostri avversari potrebbero proporre l'adozione del sistema repubblicano francese; nel quale gli elettori votano nei capiluoghi di mandamento per tutti i deputati del dipartimento. Questo rimedio, a nostro senso, sarebbe assai peggiore del male che si vorrebbe riparare.

Giusta questo sistema, in primo luogo le elezioni far si devono alla sola maggiorità relativa, e non possono quindi produrre una rappresentanza sincera del paese. In secondo luogo esso costringe gli elettori a votare per persone che loro sono affatto ignote, o cognite al più per indirette relazioni. Lascio giudicare che cosa avverrebbe se gli elettori di Viù e quelli di Giaveno dovessero concorrere nei loro mandamenti alla elezione dei deputati attribuiti alla provincia di Torino.

Il sistema francese è stato appositamente ideato per far cadere la scelta popolare sugli uomini i più ardenti, i più passionati, i più clamorosi. Può essere considerato come un mezzo infallibile per ottenere una Camera, che sia animata dalle passioni più ardenti che agitano la nazione; ma come mezzo fallacissimo per costituire una fedele ed esatta rappresentanza delle opinioni sue, degli interessi reali, dei sentimenti duraturi del paese.

Per queste non contestabili ragioni, crediamo fermamente che

il sistema delle elezioni *distrettuali*, a dispetto di alcuni inconvenienti che non vogliamo negare, sia *il solo che convenga alle nostre circostanze*, il solo che possa produrre da noi una vera e sincera rappresentanza nazionale. L'esperienza dimostrerà la verità di questa sentenza, e farà trionfare questo salutare sistema dagli assalti di coloro che mirano a fare prevalere nelle assemblee popolari le passioni alla ragione, ed agli interessi reali del paese.

Le basi sulle quali il corpo elettorale è costituito sono realmente larghe, la parte fatta alle capacità intellettuali è talmente estesa da inspirarci la fiducia che queste non verranno impugnate dai fautori i più ardenti delle dottrine liberali. L'andare più oltre dei limiti dalla legge fissati, sarebbe lo stesso che l'adottare il sistema del voto universale, la cui bontà non è ancora dimostrata dall'esperienza, e che *non sarebbe per certo conforme allo stato intellettuale presente della nostra nazione.*

Nel determinare le condizioni d'eligibilità dei deputati, la legge è stata più liberale ancora, giacchè non impone loro nessun obbligo di censo. Una tale disposizione parrà forse eccessiva, e taluno riputerà illogico e contraddicente l'aver richiesto dagli elettori certe garanzie da cui vanno esenti gli eletti.

A questa speciosa obbiezione si può rispondere tuttavia in modo concludente. La garanzia di capacità e d'indipendenza che per l'elettore si cerca nel censo, od in qualch'altra condizione esteriore, facile a verificarsi, esiste pel deputato nei suffragi dei suoi concittadini. Questi costituiscono una garanzia assai maggiore, che i ristrettissimi mezzi di fortuna, dai quali la nostra legge fa dipendere l'esercizio dei diritti elettorali.

Ma ci si opporrà che i suffragi ottenuti sono bensì una garanzia bastevole al momento in cui l'elezione si compie, ma insufficienti per rendere probabile che il deputato sia inaccessibile alla corruzione del potere o delle fazioni politiche per tutta la durata del Parlamento.

A questo argomento risponderemo, che se non si considerasse nel deputato come una garanzia bastevole la qualità morale che l'elezione suppone, e si volesse cercare questa nel possesso d'una certa agiatezza indicata dal pagamento di un censo, bisognerebbe allora determinare il censo d'eligibilità sopra ben altre basi del censo elettorale.

In fatti, le seduzioni alle quali un deputato può essere esposto sono assai più potenti dei mezzi che impiegare si possano cogli elettori in generale. Quindi se la resistenza supposta alla seduzione è determinata da un censo, si dovrà solo lasciar nominare deputato chi paga molto più di quanto si richiede dagli elettori.

Consentaneamente a questo irresistibile argomento, l'antica legge elettorale francese esigeva un censo di lire 500 dal deputato e di sole lire 200 dall'elettore.

Se la nostra legge fosse stata fondata sopra identici principii, avrebbe dovuto stabilire pur essa un censo d'eligibilità assai elevato. Ma una tale prescrizione, condannata dalla pubblica opinione, avrebbe bastato a rendere la legge impopolare ed a farne desiderare la prossima riforma. Fu adunque savio consiglio quello che spinse il governo a lasciare la massima libertà alla scelta degli elettori, e a preferire l'abolizione totale del censo di eligibilità alla prescrizione di un censo affatto illusorio come garanzia reale; ma che avrebbe avuto per effetto di chiudere le porte della Camera a certe notabilità intellettuali in condizioni particolari, come a Gioberti prima ch'ei fosse accademico, ed a Massimo d'Azeglio finchè non lo sia.

Si persuadano d'altronde i timidi, che le condizioni di censo sono inefficaci ad impedire le nomine degli uomini d'opinioni estreme. Il censo di lire 500 non allontanò in Francia dalla Camera dei deputati il partito repubblicano; non ne preserverebbe il nostro Parlamento se dominasse in molti collegi elettorali. Qualunque siano le condizioni d'eligibilità che si vogliano imporre ai deputati, lo spirito degli elettori dominerà sempre nelle Camere elettive.

Avremmo ancora ad aggiungere alcune riflessioni sugli articoli relativi all'incompatibilità; i quali forse susciteranno viva controversia.

Ma ne lasciamo la cura ad un nostro collaboratore, che ha preparato su questo interessantissimo argomento un compiuto lavoro (1).

Porremo quindi termine a questa già troppo lunga scrittura, col commendare altamente la sollecitudine del governo, che lo spinse ad attivare in modo le disposizioni transitorie, applicabili questa

(1) Vedasi nel *Risorgimento* del 18 aprile 1848 l'articolo di M. A. Castelli.

volta sola, da far possibile la riunione delle Camere pel 27 prossimo aprile.

Onore al ministero che si dimostra cotanto premuroso di sottoporre alla sanzione dei rappresentanti del paese il supremo potere, che non ha temuto di assumere in tempi di infinite difficoltà.

Corrispondano tutti i loro atti allo spirito che informa la nuova legge elettorale, e sieno certi i ministri che le istituzioni rappresentative daranno loro, per operare il bene del paese, una forza, un potere assai maggiore di quello posseduto dai loro predecessori quando era assoluto il governo.

C. Cavour



L'articolo che Camillo Cavour scrisse il 22 marzo, e fu pubblicato nel *Risorgimento* del 23, per spingere Carlo Alberto, esitante, ad accorrere senza ulteriore indugio in aiuto degli insorti Milanesi, è nella memoria di tutti (1). Meno conosciuto è l'articolo che egli scrisse il 27 per dileguare dall'animo degli Italiani il timore che la Prussia, la Russia e l'Inghilterra prestassero appoggio armato all'Austria, provocando così una guerra generale. Assodato che la Prussia rigenerata, fatta libera dalla rivoluzione del 16, 17 e 18 marzo, non poteva essere l'alleata dell'Austria; assodato altresì, che l'alleanza russa, profferta dallo Czar, e desiderata forse dal governo austriaco, sarebbe stata certamente rigettata da un popolo, il quale aveva provato voler essere anzitutto libero e indipendente, il conte di Cavour venne a parlare specialmente dell'Inghilterra:

Il solo aiuto che l'Austria costituzionale possa invocare (così egli) è quello dell'Inghilterra, l'antica e fedele sua alleata. Noi non crediamo che l'ottenga; ma tuttavia è tale e sì grave questione, che merita di essere attentamente ponderata.

---

(1) L'abbiamo riferito nel vol. I, pag. 99 e seg.

L'Inghilterra si è sempre dichiarata in favore del mantenimento territoriale, sancito dal trattato di Vienna; ha sempre cercato di opporsi a qualunque tentativo per rompere i patti sanciti da esso. Pochi mesi sono insisteva fortemente presso l'Austria per distoglierla dal proseguire la sua aggressione della Romagna, cominciata coll'occupazione di Ferrara. Or sono pochi giorni, il ministro inglese presso la nostra Corte, senza protestare o minacciare, come si disse (1), sconsigliava, per quanto stesse in lui, l'ardita e magnanima dichiarazione colla quale il gran re Carlo Alberto giurò di liberare pienamente l'Italia da ogni vestigio del giogo straniero.

L'Inghilterra non smentirà il suo rappresentante, e disapproverà la giusta guerra provocata da altri, animosamente da noi assunta. Ma non è probabile che il suo malumore e la sua disapprovazione si cambino in ostilità aperte, e ch' essa si decida ad appoggiare l'Austria colle armi nell'impresa di riconquistare l'Italia.

L'intervento armato dell'Inghilterra sarebbe il segnale di una guerra universale, che il governo di quella gran nazione non si deciderà mai ad intraprendere, se non quando i veri interessi della politica inglese saranno seriamente minacciati, il che non risulta, dalla guerra dell'Indipendenza italiana.

Non neghiamo che il mantenimento della potenza austriaca, più per vecchie tradizioni diplomatiche che per fondati motivi, sia uno degli articoli di fede del *credo* politico degli uomini di Stato dell'Inghilterra; onde crederemmo a determinazioni guerresche per parte loro, se l'esistenza stessa dell'Impero fosse minacciata. Ma il moto attuale è strettamente italiano, non mira ad altro che a separare dal regno tedesco le provincie che per circostanze geografiche, per lingua e per indole, non possono rimanere riunite ad esso se non in virtù della forza brutale. Ora niun uomo di senno può negare, che quand'anche le provincie Venete e Lombarde potessero essere col ferro e col sangue ridotte ancora sotto l'odiato giogo dell'Austria; esauste e frementi non conferirebbero nulla

(1) Legganai, nell'articolo del *Risorgimento* del 23 marzo, le parole di fuoco usate dal Cavour contro gli uomini di Stato inglesi, che, per quanto allora dicevasi, avevano diretto fiere minacce a Carlo Alberto se avesse passato il Ticino. Vol. I, pag. 101.

alla forza reale di quella potenza: *sarebbero un vulcano sempre pronto a prorompere in fiamme.*

Se l'Inghilterra desidera sinceramente vedere la famiglia di Lorena seduta a Vienna sopra un trono forte e potente, favorisca il moto liberale che si è manifestato con tanto ardore nell'Austria, faccia partecipare quel governo a *quei generosi sentimenti germanici, destinati a costituire nel centro dell'Europa una potenza quasi invincibile.* Si è col secondare il moto che spinge i popoli a manifestare la loro nazionalità, che essa giungerà a stabilire sopra salde basi quell'equilibrio europeo, che essa dichiara essere lo scopo principale della sua politica. Contrastare quel moto irresistibile, è accendere una guerra, il cui esito finale non può essere certamente favorevole ai principii di cui il governo Britannico si dichiara il protettore.

Se l'Italia, dopo avere scosso il giogo dell'Austria, fosse condannata ad esser preda di un'altra grande nazione; se le mire ambiziose di Napoleone potessero venir risuscitate, allora sì, che l'Inghilterra avrebbe giusta ragione di temere pei propri suoi interessi, e sarebbe necessitata a muovere una guerra tremenda per impedire l'antica sua rivale dall'acquistare in Europa, e principalmente sulle sponde del Mediterraneo, una preponderanza che potrebbe tornarle funesta.

Ma la guerra presente non può avere tali risultati. L'Italia è decisa a rendersi al tutto libera, al tutto indipendente da qualunque dominio, da qualunque influenza straniera. Se raggiunge colle sole sue forze questo legittimo e santo scopo, l'Europa vedrà sorgere una nuova e grande potenza, che dovrà esercitare sui destini suoi una salutare influenza, la potenza italiana, l'Italia costituzionale e libera in sè, emula della libertà di Francia e d'Inghilterra; ed una siffatta costituzione della nuova influenza italiana, lungi dall'essere contraria, è conforme ai più alti interessi della Inghilterra.

L'Inghilterra non vuole che la Francia estenda le sue frontiere oltre l'Alpi? Ora l'Italia libera e forte non formerà essa un più valido propugnacolo a queste frontiere contro qualsiasi ambizione che un'Italia scontenta, rotta, fremente e *pronta ognora ad invocare un aiuto straniero* per scuotere l'odiato giogo dell'Austria?

L'Inghilterra teme che un'altra potenza acquisti un' influenza

preponderante nel Mediterraneo; deve perciò desiderare che l'Italia diventi potenza marittima, capace di tener fronte alla Francia.

Per lungo tempo gl'Italiani non penseranno almeno a lontane conquiste, a fondar colonie, non possono perciò in nulla nuocere alla politica ed agli interessi degl'Inglesi.

Quindi è che proclamiamo altamente non avere l'Inghilterra nelle presenti circostanze niun grande e fondato motivo, niun pretesto plausibile agli occhi dell'umanità, agli occhi della vera politica, di impugnare le armi in favore dell'Austria, ed assumere così l'immensa ed inestimabile responsabilità di una guerra universale.

Questi nostri argomenti noi li crediamo tali da convincere tutti coloro, i quali dubitassero ancora, cioè che il popolo e il governo inglese, quantunque sieno pienamente apparecchiati a fare la guerra, non s'indurranno mai a quest'estrema necessità « se non per cause più gravi, più solenni, più sostenibili in faccia all'Europa. »

Molti si dànno a credere che l'Inghilterra desideri vedere accesa nel mondo una guerra universale; e pensano che i moti presenti sien per somministrare materia all'arduo concetto. Una tale opinione accetta a molti, sarà da noi chiamata erronea e senza politico fondamento, in altro articolo.

C. Cavour.

Non uno, ma due articoli il conte di Cavour scrisse nel *Risorgimento* (31 marzo, 1° aprile) per corroborare questa tesi, che aveva già adombrata nella conclusione del suo articolo del 23 marzo (1). Sia per questo motivo, sia perchè di troppi altri argomenti ci rimane a far cenno, ci contenteremo di notare che Cavour terminò il suo scritto col dire che l'Italia poteva « proseguire animosamente la santa impresa della sua liberazione, senza dover pensare a provvedere alla difesa delle sue piazze marittime contro i possibili insulti della Gran Bretagna. » E gli eventi provarono com'egli avesse perfettamente ragione.

---

(1) Vol. I, pag. 101.

★

Niuno probabilmente, che abbia letto gli articoli, fin qui riportati, del conte di Cavour, avrà pensato che essi furono dettati mentre durava tuttavia l'ufficio per la revisione degli scritti e stampe istituito colle RR. Lettere Patenti del 30 ottobre 1847. Infatti la nuova legge « repressiva » sulla stampa non fu pubblicata che il 6 aprile (1). Nel *Risorgimento* del giorno appresso il conte di Cavour volle rendere un attestato di riconoscenza ai ragguardevoli membri di quell'ufficio, presieduto, come altrove dicemmo, dal conte Federigo Sclopis, per il liberale contegno tenuto verso la stampa in quelle delicate contingenze:

Col pubblicarsi della nuova legge (così egli si espresse) la Commissione creata da S. M. nello scorso novembre per la revisione degli scritti e stampe cessa l'uffizio suo.

Posta dalla confidenza del governo e del paese a moderare lo slancio dello spirito pubblico sprigionantesi dagli antichi ceppi con quella forza, che viene dall'impazienza dell'animo e da un irresistibile bisogno di proclamare ciò che crede verità, ella seppe governarsi nell'arduo e pericoloso incarico con una prudenza coraggiosa che fu talvolta tenuta per temerità! Ella si mantenne forte e contro le impazienze del timore, e contro quelle della troppa fidanza: le ragioni del governo furon composte con quelle della pubblica opinione senza indebolire il primo, senza frodare la seconda. I casi gravi e subitanei che sorsero da ogni parte ed esercitarono cotanta influenza nel nostro paese, la trovarono sempre eguale a se stessa, sempre coraggiosa nella sua moderazione, sempre ragionevole nel suo coraggio.

---

(1) Dopo il « Regio Editto » dell'8 febbraio S. M. il Re aveva affidato l'incarico ad una Commissione, composta del conte Sclopis, del cav. Luigi Cibrario, dell'avv. Filippo Galvagno e del conte Luigi Franchi di Pont, di preparare un disegno di legge per la stampa « coerentemente ai principii di libertà proclamati nello Statuto. »

Opera veramente civile fu quella che prestò la cessata revisione; il senno del paese fu da essa compiutamente rappresentato, e lo fu quando gli antichi animosi non sapevano tenerlo ben fermo. Era sempre preventiva, ma gli scrittori avvezzi a coraggiosa moderazione tranne gl'impacci del tempo, non ebbero a lamentare mai un eccesso; tanto che possano dire francamente d'aver goduto sotto di essa di tutta la libertà che desideravano (1).



Una parola sui gravi casi che in quei giorni accaddero in Savoia. Circa 3000 operai fuorusciti erano riusciti ad impadronirsi di Chambéry e a proclamarvi la Repubblica, senza che le principali autorità militari e civili avessero saputo opporvisi. Il conte di Cavour, in un articolo pubblicato nel *Risorgimento* del 6 aprile, giudicando inconcepibile la condotta delle sovracitate autorità, affrettossi ad invocare dal ministero un atto di solenne e severa giustizia.

Tradiremmo la nostra missione (così egli scrisse), ci mostreremmo indegni d'essere uno degli organi della pubblica opinione, se *considerazione di persone e di amicizia* ci vietasse di rendere avvertito il ministero che se conservasse nei loro impieghi il governatore della Savoia e l'intendente di Ciamberì, esso metterebbe in pericolo la pace del paese, assumerebbe sul suo capo una gravissima responsabilità di cui gli si chiederebbe ragione nel seno del Parlamento.

Il governatore della Savoia era il generale Antonio Olivero, antico superiore di Cavour a Bard (Vedasi la nota

---

(1) A cominciare dal n. del 7 aprile 1848 (n. 87) il giornale il *Risorgimento* reca, in 4ª pagina, la firma di *C. Cavour, gerente*. Se tutti i *gerenti* lo sapessero! Come s'inorgoglirebbero!

alla Lett. MCCXX, pag. 73). L'articolo sovracitato del *Risorgimento* finiva così:

Lungi da noi il pretendere che gli errori di un giorno nefasto tolgano i meriti di una lunga ed onorata carriera militare. Noi conosciamo il coraggio del generale Olivero. Corra egli dunque senz'indugio all'esercito, quivi, gli sarà facile con atti d'intrepida prodezza, il fare dimenticare i falli che pesano sul suo nome.

Il conte di Cavour scrisse due altri articoli (10-11 aprile) a proposito degli avvenimenti della Savoia per porre in sodo che quella nobile provincia non aveva, dopo la proclamazione dello Statuto, verun interesse a desiderare di esser riunita colla Francia.

Posti fra la Monarchia assoluta in Piemonte e la Costituzione francese (così il Cavour si espresse) molti Savoiardi potevano essere disposti a sagrificare la loro nazionalità per acquistare i diritti cittadini. Ma fra la repubblica socialista proclamata a Parigi ed il trono veramente liberale di Torino, non v'è dubbio per chiunque non sia acciecato dall'ambizione o da insane passioni. L'accordo mirabile di tutte le popolazioni della Savoia nel rovesciare l'usurpazione repubblicana è una prova manifesta della verità di questa sentenza.

Parlando degli interessi materiali, e in particolar modo degli interessi commerciali, il conte Cavour mostrò ad evidenza che, anche per questo rispetto, i Savoiardi comprendevano l'importanza di rimanere saldamente riuniti a quella gloriosa monarchia, di cui erano stati « la più antica base, » e di cui erano allora « una delle parti le più distinte e le più importanti. » Notiamo il seguente accenno al futuro traforo delle Alpi:

..... Ma che commercio potrebbe sperare la Savoia quando fosse ridotta ad un dipartimento della Francia? Relegata in un angolo delle frontiere rimarrebbe sempre estranea ad ogni qualunque rete di strade ferrate, destinate a costituire le comunicazioni primarie

del paese. Mentre invece se ella rimane unita a noi, ragioni di equità, come pure di vicendevole interesse, spingeranno il governo a stabilire per la Savoia ed il Piemonte le più facili comunicazioni possibili; e ad effettuare *la più sublime delle imprese industriali*, quella che deve giungere a praticare una strada ferrata in mezzo alle radici stesse delle nostre Alpi giganti.

La strada ferrata da Genova e Torino a Lione per la Savoia, è per noi una questione vitale; essa deve esercitare un'influenza benefica, immensa, sulle condizioni economiche delle nostre contrade; essa deve contribuire potentemente allo svolgimento delle incalcolabili risorse della vallata del Po. Quindi abbiamo fede nella realizzazione di questo stupendo progetto, già approvato in massima dal gran re Carlo Alberto; la sua esecuzione non incontra ostacoli insuperabili, non ancora previsti dall'arte.

Ma se le due falde dell'Alpi cessassero di far parte della medesima patria; se la Francia estendesse il suo dominio sino alle vette delle nostre montagne, la grande ma costosissima strada ora in discorso non si eseguirebbe mai più. E ciò perchè non tornerebbe in acconcio alla Francia il sottostare ad immensi sacrifizi per costrurre una strada, giovevole bensì ad alcuni suoi dipartimenti alpestri, ma nociva essenzialmente a quel grande emporio di Marsiglia, che fu sempre trattato qual figlio prediletto.

C. Cavour.

★

La « gran dimostrazione cartista, » avvenuta a Londra il 12 aprile, fornì anch'essa argomento a un notevole articolo politico di Camillo Cavour, pubblicato nel *Risorgimento* del 17. Ne diamo alcuni frammenti:

La grande dimostrazione *cartista* in Londra, annunciata da molti scrittori e giornalisti, più animati da passioni che forniti di cognizioni vere sullo stato dell'Inghilterra, come il preludio di una guerra civile tremenda fra gli operai e le altre classi della società, ebbe l'esito il più pacifico possibile, senza che a mantenere l'ordine sia

stato necessario, non diremo l'intervento, ma nemmeno la presenza della forza armata.

Il ministero, valendosi di una facoltà che gli è data da un vecchio statuto sancito nei tempi procellosi di Carlo II, proibì non già la grande assemblea convocata dai *cartisti* nei campi di Westminster, ma bensì la concertata processione attraverso le contrade di Londra, sino al palazzo di Westminster per presentare alla Camera dei Comuni la petizione firmata da tutti i cartisti del regno.

... La polizia non si lasciò vedere. Solo un commissario annunziò che gli accessi dei ponti del Tamigi erano guardati da gente armata, che avrebbe respinto la processione se avesse tentato di attraversarli.

Questa dichiarazione, solo atto patente delle autorità, bastò ad indurre l'assemblea a separarsi pacificamente...

A questo facile scioglimento della crisi popolare che pareva minacciasse l'Inghilterra, noi facciamo plauso dal più interno del cuore; giacchè una rivoluzione promossa dai cartisti sarebbe uno dei più terribili eventi che possono colpire l'umanità. Per essa non si muterebbero solo gli ordini politici del paese, ma si rovescierebbe forse fin dalle fondamenta l'edifizio sociale, se non il più regolare, certamente il più splendido che vantar possa la storia del mondo.

Noi non siamo fautori dell'Inghilterra, e meno ancora ammiratori passionati della politica del gabinetto di San Giacomo, siccome ne fan fede parecchi nostri articoli, ma siamo convinti che la conservazione della società inglese è necessaria alla causa del progresso e della libertà. Chè la causa della civiltà del mondo intiero è interessata a che quel popolo proceda nella via dei miglioramenti politici e sociali, nella quale muove risoluta da alcuni anni, e non venga lanciato fra tempeste rivoluzionarie, che ne produrrebbero l'estrema rovina.

L'Inghilterra da più secoli, mentre ancora il rimanente della Europa gemeva sotto il giogo dell'assolutismo, fu la custode gelosa e fedele di quei grandi principii di libertà, sopra i quali poggiano le istituzioni dei popoli moderni. Salvo poche e brevi epoche eccezionali, essa seppe serbare illese dalle usurpazioni del potere e dalle violenze popolari la libertà individuale, la libertà della stampa, il diritto di riunione e quello di petizione: tutte insomma quelle

libertà e quei diritti così poco rispettati sul continente dai partiti vittoriosi, ed avuti di là della Manica, come dogmi inconcussi della fede politica.

Le rivoluzioni francesi fecero molto per la causa popolare, promossero l'eguaglianza del passato, ed ora ci promettono la fraternità. Ma finora la causa della libertà vera non è stata gran fatto da esse favorita; e l'Inghilterra è tutt'ora il paese più libero di Europa.

... Fintantochè l'esperienza non avrà provato esservi in Europa un'altra terra in cui i principii di libertà siano tenuti egualmente sacri, serbati egualmente illesi da qualunque violazione od insulto, noi non cesseremo dal proclamare essere la Gran Bretagna un gran luminare che spande una luce vivissima sulla via percorsa dai popoli moderni in traccia di sorti migliori.

C. Cavour.



Ci restringiamo a far cenno di due altri articoli pubblicati dal conte di Cavour fra il 18 e il 22 aprile, uno contro le « diatribe passionate » profferite da Lord Brougham, nella tornata della Camera dei Lordi del giorno 12, a carico dell'Italia: l'altro, nel quale vengono indicate le vere cause delle strettezze pecuniarie della Francia. E passiamo senz'altro a dire una parola dei passi fatti dal conte di Cavour per essere eletto deputato al Parlamento.



Il Piemonte non era, nel 1848, tanto ricco di uomini ragguardevoli, i quali si fossero occupati di materie politiche, che dovesse sembrare atto di presunzione nel conte di Cavour di aspirare alla Deputazione. Ond'è che, appena pubblicata la legge elettorale e indette per il 27 di aprile (1)

(1) Con R. Decreto del 17 marzo i collegi elettorali erano stati convocati per il 17 aprile, e i due rami del Parlamento pel 27; con successivo Decreto del 9 aprile, la convocazione dei collegi venne protratta al 29, e quella della Camera, all'8 maggio.

le elezioni generali alla I Legislatura della Camera subalpina, pensò di presentarsi candidato al 5° collegio di Torino. Nella prima riunione elettorale, non appena egli sorse a parlare, nacque un gagliardo susurro quasi per cacciarlo via, e a stento il presidente di essa, Ercole Ricotti, potè ottenergli ascolto (1). Nella seconda riunione (15 aprile), addivenutosi alla votazione, per ischede, dei candidati proponendi, non riportò che 11 suffragi (2). Sfiduciato di riuscire in quel collegio, presentò la sua candidatura nel collegio di Cigliano, ove gli amici gli diedero certezza che sarebbe stato eletto. Se non che quivi eziandio avendo incontrato una forte ostilità, specie nei comuni, coi quali aveva più strette attinenze, accettò l'offerta di alcuni elettori delle Langhe (Monforte), che gli profferirono i loro voti, senza che però egli assumesse definitivi impegni. Fu allora che il conte Enrico Vicario di Sant'Agabio (3), a nome di vari elettori vercellesi, lo invitò a porre la sua candidatura nel collegio di Vercelli (Lett. CIV). Il conte di Cavour assentì volentieri a questa profferta, e indirizzò agli elettori di quel circondario la circolare che abbiamo pubblicata nel nostro I volume (pag. 555 e seg.). Tenendosi sicuro di essere eletto. scriveva il 17 aprile all'avv. Pietro Gicia a Piacenza: « Spero che fra non molto saremo riuniti, e coopereremo insieme, *dentro e fuori del Parlamento italiano, al bene della comune patria.* Io mi lusingo che, sic-

---

(1) *Ricordi*, pag. 159.

(2) Per verità il numero degli elettori intervenuti alla riunione era assai scarso; comunque sia, quattro altri suoi competitori avevano ottenuto più suffragi di lui: cioè 22, il generale Quaglia; 18, il professore Ricotti; 12 ciascuno, l'abate Baruffi e l'avv. Paroletti. Nelle elezioni del 27 riuscì poi definitivamente eletto il capitano Evasio Radice, uno dei liberali del ventuno.

(3) Enrico di Montezemolo, ne' suoi *Souvenirs de jeunesse par un gentilhomme piémontais* (Turin, Loescher, 1883), sotto la data del 1837, fa menzione del Sant'Agabio « jeune patricien de Verceil, dégoûté des préjugés de sa caste, partisan prononcé et convaincu de la liberté constitutionnelle. »

« come fummo sempre concordi sui mezzi di procurare la sua indipendenza, lo saremo ancora quando sarà mestieri di *svolgere le liberali istituzioni*, che meglio si convengano alla sua condizione attuale (Lett. MCCLXIX). »

Alla fiducia seguì presto la delusione. Gli avversari del conte di Cavour maneggiaronsi per modo che, nello scrutinio preparatorio del 22 aprile, egli non potè ottenere che 11 voti sopra 122 votanti (Lett. CIX). Allora divisò di ripresentarsi a Cigliano, sebbene vi avesse ben otto rivali, tre canonici, tre avvocati e due sindaci. « Probabilmente (scriveva all'amico Castelli da Leri, 24 aprile) me ne tornerò a Torino, colle pive nel sacco a fare articoli invece di discorsi (ivi). »

Malgrado la scarsa fiducia di riuscita, alcuni amici di lui persistettero a sostenerne la candidatura, oltrecchè a Cigliano, eziandio a Vercelli e a Monforte.

Il risultato dell'elezione nel collegio di Vercelli fu questo:

Votanti 421:

Stara avv. Eugenio	*voti*	202
Conte di Cavour	»	122
Carlo Larghi architetto . . .	»	78
Conte E. Avogadro Della Motta	»	4
Conte I. Costa Della Torre . .	»	2
Avv. Casimiro Ara	»	1

Niuno dei candidati avendo conseguita la maggioranza prescritta dall'art. 9 della legge elettorale, il presidente della 1ª sezione del collegio (conte Emanuele Arborio Mella, sindaco di Vercelli), proclamò i nomi dei due candidati, che avevano ottenuto maggior numero di suffragi: avvocato Eugenio Stara e conte Camillo di Cavour.

Nel ballottaggio, che seguì il 29 aprile, i votanti furono 404, dei quali 270 votarono per lo Stara, e 130 pel conte

di Cavour; 3 voti nulli. L'avv. Stara venne pertanto proclamato deputato del collegio di Vercelli (1).

Nel collegio di Monforte, su 205 votanti, soli 12 votarono pel conte di Cavour; gli altri 193, votarono compatti per l'avv. Riccardo Sineo, il quale venne proclamato deputato di quel collegio (2).

Nel collegio di Cigliano la sorte fu egualmente avversa al nostro Conte. Riuscì eletto, a gran maggioranza di voti, il suo competitore « l'ignoto » avvocato Luigi Ferraris (Lett. CXII (bis)).

« O dura sorte (scriveva alcuni giorni dopo al Giovanetti)! Solo fra i giornalisti mi trovo escluso dalla Camera. Il *Messaggiere*, la *Concordia*, l'*Opinione* faranno bella mostra di sè, ed il povero *Risorgimento*, tutto confuso, se ne rimarrà racchiuso nella sua officina d'articoli..... Dopo aver lavorato nel campo della politica, altrettanto, se non più di qualunque mio collega giornalista, sono il solo rigettato del paese..... Che volete? è meglio soffrire disillusione al principio che al fine della nostra carriera politica (Ivi). »



Afflitto, addolorato in ispecie dell'ostilità, che aveva scoperto negli abitanti dei villaggi prossimi alle sue risaie, e più ancora dei mancamenti di fede, delle violate promesse, degli inganni di alcuni Vercellesi ch'egli stimava; addolorato, dico, ma « non atterrito, » Camillo Cavour tornò a Torino il 1° maggio, per dare di nuovo mano alla penna; e senza astio o livore ricominciò i suoi lavori politici, per compiere

(1) Lo Stara, studente universitario nel 1821, aveva partecipato ai moti di quell'anno, e, sotto il regno di Carlo Alberto, era stato condannato, nel 1833, per motivi politici, a 10 anni di reclusione.

(2) Dagli Archivi della Camera dei Deputati.

l'esercito austriaco. A compiere siffatto disegno spedì a Berna il generale Racchia in qualità d'inviato straordinario.

Le proposte del governo sardo, comunicate dal generale Racchia al Direttorio, e da questo sottoposte alla Dieta, non furono favorevolmente accolte. La Dieta, dopo non lunghe discussioni, respinse l'idea di abbandonare il sistema di neutralità, base della politica svizzera, e decise di rispondere negativamente all'inviato sardo.

Queste discussioni, tenute segrete per qualche tempo, vennero riferite nei giornali, in sullo scorcio dell'aprile, grazie all'indiscrezione di qualche deputato, più amico della pubblicità che osservatore dei decreti della Dieta.

La notizia produsse un grande stupore in Piemonte, in ispecie negli uomini politici più esaltati, i quali giudicando l'opinione della Svizzera dal linguaggio dei giornali e degli oratori democratici, s'erano dati facilmente a credere che essa sarebbe stata disposta a dimostrare la sua simpatia all'Italia con mezzi più efficaci che le parole.

Nel *Risorgimento* del 3 maggio il conte di Cavour sottopose a diligente e acuto esame l'atteggiamento preso dalla Svizzera di fronte alla proposta del gabinetto sardo; e chiarì come essa non avesse potuto comportarsi diversamente così per riguardi interni come per riguardi internazionali. Egli conchiuse il suo articolo così:

Un solo mezzo forse avrebbe potuto contrabbilanciare le potenti ragioni che militavano a favore del mantenimento della neutralità e decidere la Dieta a prendere una parte attiva nella guerra dell'Indipendenza italiana; e questa sarebbe stata la promessa di cedere alla Confederazione Elvetica la Valtellina, che già ne fece parte, e che forma tuttora l'oggetto de' suoi desiderii. Ma un tale mezzo non era in facoltà del governo d'impiegarlo. E quand'anche avesse potuto disporre di quella importante provincia, non dubitiamo ch'esso avrebbe sdegnosamente ricusato di acquistare qualunque aiuto mercè la perdita di una terra italiana. Lo scopo della guerra intrapresa da Carlo Alberto si è di riunire in una sola

famiglia i membri sparsi della nazione nostra. Il sacrificarne un solo, sarebbe un sacrilegio che disonorerebbe la santissima nostra causa (1).

Conchiuderemo adunque col dire che il nostro governo, non avendo compensi territoriali o pecuniarii ad offerire alla Svizzera, non poteva concepire la più leggiera speranza ch'ella consentisse ad una lega offensiva e difensiva.

Non lo biasimeremo però severamente di averla tentata. Egli ci ha dato una novella prova dell'intera ed ardente sua devozione alla causa italiana, che lo rende scusabile se in questa circostanza esso non ha dato prova di un gran senno politico (2).

Noi speriamo che al commesso errore il ministero non aggiungerà quello assai più grave di dimostrarsi risentito del sofferto rifiuto. La Dieta ha dato retta più ai consigli di una fredda, ma ragionata politica, che agli impulsi generosi che la spingevano ad unire le sue armi a quelle di un popolo che combatte la guerra della sua libertà. — Una tale determinazione può, e deve diminuire l'entusiasmo che provavamo per gli Svizzeri; ma non deve in nessun modo intorbidare le relazioni amichevoli ed intime che abbiamo con essi.

Senza sancire una lega offensiva, la Svizzera può somministrarci molti aiuti indiretti. La sola neutralità dei Grigioni, severamente serbata, è per noi un sommo vantaggio. D'altronde non dobbiamo dimenticare che, qualunque sia stata la politica dei governanti. molti generosi figli dell'Elvezia sono accorsi volonterosi al soccorso dell'eroica Milano, e combattono tuttora nelle nostre truppe.

Rimaniamo adunque sinceri amici della Svizzera, e senza aspettare da essa straordinari sacrifici od aiuti potenti, proseguiamo a valerci delle favorevoli disposizioni dei governi e delle ardenti simpatie di una parte non piccola dei governati.

C. Cavour.

---

(1) Così pensava, nel 1848, il *pubblicista*. Dieci anni dopo, nel 1858, a Plombières, l'*uomo di Stato* fu tratto a pensare diversamente.

(2) Era allora ministro degli affari esteri Lorenzo Pareto.

★

Nel numero successivo del *Risorgimento* (4 maggio) troviamo un altro notevolissimo articolo del conte di Cavour sulla necessità urgente di modificare la rete delle strade ferrate, stata ordinata al tempo del governo assoluto in Piemonte. Ecco alcuni brani di quell'articolo:

Quando la direzione delle strade ferrate che costituiscono la rete che si sta costruendo venne determinata, la Lombardia gemeva ancora sotto il giogo straniero; una quasi insuperabile barriera fiscale e politica da noi la divideva, e non era lecito sperare dal malvolere dell'Austria l'adozione di alcun sistema che col congiungere le nostre strade a rotaie con quelle di cui il governo imperiale lasciava sperare l'esecuzione, fosse combinato in vista del maggiore e generale interesse degli Stati d'Italia settentrionale (1).

In tali circostanze, coloro che reggevano la somma delle cose giudicarono che, dopo la non contestabile strada fra Genova e Torino, la più urgente, la più importante ad eseguirsi era quella destinata a congiungere Genova col Lago Maggiore, considerando questa come il primo tronco di una strada europea che, forando le Alpi, attraversando la Svizzera, congiungendosi colle strade germaniche, doveva, coll'accrescere in proporzione infinita il traffico e la prosperità del porto di Genova, fargli riacquistare lo scettro del commercio mediterraneo........

.......Ritenute le circostanze politiche dei tempi, l'adottato sistema non ci pare meritare un biasimo severo, quantunque riputiamo essere stato errore grave questo, che denota molta inesperienza nell'economia delle strade ferrate, l'avere sacrificato le comunicazioni interne alle comunicazioni internazionali.

Se venisse ora proposto, lo condanneremmo perchè non corri-

(1) Vedansi nel nostro vol. I, a pag. 48 e seg., i principali frammenti dello studio di Cavour sulle strade ferrate in Italia, scritto nel 1846.

sponde ai nuovi bisogni dell'Italia; ma non crediamo poter ascrivere a colpa ai ministri d'allora (1) il non avere avuto nei futuri destini della patria quella fede robusta ed ardente che inspirava all'illustre Presidente dell'attuale Consiglio dei ministri le profetiche pagine del libro delle *Speranze.*

Lo ripetiamo, l'adottata linea non è più quella che meglio corrisponda alle nuove e più felici sorti dell'Italia settentrionale, fatta libera da ogni influenza straniera, destinata a costituire oramai un solo Stato, *se non ancora in modo certo per ciò che riguarda il lato politico,* senza il menomo dubbio dal lato economico.

Considerando gl'interessi generali della gran valle del Po, di cui Genova è il porto principale, fatta astrazione della strada di Torino, le cui condizioni non sono alterate, la strada più importante è quella da Genova a Milano. Queste due città debbono essere unite nel modo più breve e più celere. La linea del Lago non può servire a tale scopo......

......Se le considerazioni economiche non fossero da taluno ravvisate, come lo sono da noi, pienamente bastevoli a far preferire la linea diretta, crediamo che si possano a suo favore mettere in campo tali considerazioni politiche, da non lasciare luogo a dubbiezza per qualunque giudice imparziale.

Milano non dee, non può essere trattata meno favorevolmente di Torino. Alla popolosa e ricca capitale della Lombardia, *alla città chiamata forse all'alto onore di essere il seggio del governo dell'Italia settentrionale,* non si può giungere per via indiretta per mezzo di una semplice diramazione.

Questa è verità così evidente, così incontrastabile, che siamo certi di vederla proclamata da qualunque Parlamento italiano.

I fautori della linea del Lago tenteranno di porre in campo i vantaggi che Genova deve ricavare dallo stabilimento di celeri comunicazioni colla Svizzera e colla Germania......

Noi non dubitiamo di affermare che queste saranno egualmente promosse dalla strada ferrata, che dopo essere giunta direttamente

(1) Cavour voleva alludere in particolar modo al Revel e al Desambrois, che conservarono i loro portafogli nel gabinetto Balbo, formatosi il 16 marzo 1848.

a Milano, progredirà nel cantone Ticino, passando per Lugano, che non dalla decretata strada di Arona.

Noi crediamo avere bastantemente dimostrato essere indispensabile il modificare la rete di strade ferrate, determinata dal cessato ministero. E quand'anche noi ci illudessimo sul valore dei nostri argomenti, nessuno oserà negare essere essi almeno meritevoli di venire esaminati e discussi dal Parlamento che sta per radunarsi.

Quindi ci lusinghiamo che, se la nostra futura Camera dei deputati avrà la sorte di annoverare fra i suoi membri, oltre i numerosi e distinti avvocati di cui a ragione può andare superba, alcuni uomini speciali, ingegneri, negozianti ed economisti, eletti *a caso* da qualche circondario, in cui le conoscenze positive sono ancora tenute in maggior pregio del merito della parola (1), questi deputati insisteranno senza indugio presso il ministro dei lavori pubblici, onde l'intero sistema, che regolar deve la costruzione delle nostre strade ferrate, venga immediatamente sottoposto alle deliberazioni del Parlamento.

Ci lusinghiamo che quel ministro, la cui lealtà ci è cotanto nota (2), non vorrà contrastare alla ragionevole richiesta. Certo esso proverà qualche rincrescimento nel vedere nuovamente fatta dubbia una linea, all'esecuzione della quale si è già dato principio sopra varii punti. Ma rifletterà, essere da anteporsi il sacrifizio di alcuni lavori fatti inutili e di alcune indennità da accordarsi agli impresari delle opere da abbandonarsi, all'esecuzione di un sistema di strade ferrate altamente difettoso, che sarà forza emendare tosto o tardi, al costo di sacrifizi o di perdite a fronte delle quali i sacrifizi richiesti attualmente per la modificazione della linea del Lago sono un nulla......

C. Cavour.

*

Come il lettore avrà avvertito, nell'articolo di cui abbiamo più sopra riportati i tratti principali, il conte di

(1) Legittimo sfogo di chi era stato sconfitto nelle recenti elezioni generali.
(3) Desambrois.

Cavour accennava alla prossima riunione del Parlamento. Questa era stata infatti stabilita per l'8 maggio. Due giorni prima che essa si compiesse, il nostro Conte prese da ciò occasione per indicare quali dovessero essere, nel suo modo di vedere, i primi lavori parlamentari. Con quanta profondità egli avesse studiato le norme delle assemblee francesi e inglesi, e con quanto senno le giudicasse, lo mostra il seguente articolo da lui pubblicato nel *Risorgimento* del 6 maggio.

Fra i primi lavori a cui dovranno dedicarsi le Camere, uno dei più urgenti, e dicasi pure dei più importanti, si è la formazione del loro regolamento: di quel complesso di norme cioè che debbonsi seguire per la nomina degli ufficiali, per la polizia interna, pel modo di procedere e l'ordine da seguirsi nelle discussioni e nelle deliberazioni.

Ognuno che sia famigliare, per pratica o per istudii, con l'andamento delle assemblee deliberanti, può far fede della influenza immensa che un buono o cattivo regolamento esercita sui risultati legislativi. Da esso dipende quasi intieramente la celerità dei lavori, e sino ad un certo punto il merito stesso delle leggi. — Per mala ventura, riuscire a farne uno scevro di gravi inconvenienti, è uno dei problemi più difficili che s'incontrino nell'ordinamento di un sistema parlamentario. La scienza e la pratica non sono ancora giunte a stabilire, per ciò che riflette la disciplina delle assemblee, norme non contrastate ed avute per buone da tutti gli uomini assennati e periti. Lungi da ciò le opinioni le più discordi sono propugnate da autori del pari pregevoli, ed i sistemi i più opposti si possono avvalorare cogli esempi di quanto si pratica da nazioni del pari colte, del pari esperte.

Quindi è forza riconoscere che i membri del Parlamento, cui sarà affidato l'incarico di preparare i regolamenti delle Camere, avranno a riempire una missione ardua e difficile. Noi non dubitiamo ch'essi la compiano nel modo il più lodevole, e giungano a compilare un lavoro meno imperfetto di quelli finora esperimentati. E ciò coll'isfuggire le soverchie lentezze, le infinite formalità, le rancide tradizioni di cui abbondano i regolamenti inglesi, senza cadere nella confusione, nel mal ordine, nella poca dignità, cose

che rendono, a parer nostro, i francesi i meno imitabili del mondo, e col togliere dall'esempio del Parlamento di Londra le inviolabili garanzie che circondano le minorità, il rispetto per le opinioni individuali e l'arte di far concorrere ai lavori delle Camere tutti gli uomini distinti, ciascheduno nella sfera della sua specialità, e nella proporzione de' suoi mezzi, e col cercare d'introdurre fra noi quelle forme chiare e precise che distinguono i regolamenti francesi, da questo lato solo insuperabili modelli.

Ma se abbiam ferma speranza di vedere le nostre Camere dotate di buone regole disciplinari, non crediamo potersi queste improvvisare. Il compilarle richiederà un tempo più o meno lungo, qualunque sieno lo zelo ed i lumi dei nostri deputati.

Mentre il regolamento si starà elaborando, che cosa farà la Camera? Se fossimo in tempi tranquillissimi, se non vi fossero affari urgenti, diremmo poter essa sospendere le sue deliberazioni finchè quel lavoro fosse compito. — Ma tali certamente non sono le circostanze attuali. Il Parlamento sarà sopracarico di lavori. Infatti la politica estera, la politica italiana e la politica interna richieggono imperiosamente l'opera sua. Esso deve coordinare l'intiero edificio finanziario, amministrativo e giudiziario colle nuove basi di libertà testè adottate. *E se non avrà a riformare lo Statuto, dovrà certamente migliorarne non pochi articoli.* A sì vasta impresa una sessione è poco. Qualunque sia l'impazienza colla quale il paese aspetta certe riforme, esso non pretende che vengano ultimate nella sessione che sta per cominciare; ma chiederà certamente conto severo alle Camere d'ogni ora inutilmente perduta, o sprecata in vane parole.

Le Camere adunque debbono cominciare i loro lavori prima dell'adozione del loro regolamento definitivo. Quindi è indispensabile che il governo, facendo uso per l'ultima volta del potere costituente, che in questo caso gli è conferito da un'assoluta necessità, stabilisca un regolamento provvisorio, mercè il quale le Camere possano senza indugio dar principio ai numerosi e rilevanti affari che saranno sottoposti alle sue deliberazioni.

Se per caso il ministero, provando uno scrupolo che a noi pare eccessivo, giudicasse un tal atto eccedere i poteri di cui la Costituzione lo investe, potrebbe conciliare le esigenze del caso presente colla osservanza delle forme parlamentarie, chiedendo alle

Camere nella prima loro tornata la sanzione del loro regolamento provvisorio.

Come di ragione questo regolamento dovrà restringersi a provvedere ai mezzi di procedere indilatamente ai lavori legislativi i più urgenti, senza estendersi a quelli che possono essere rimandati sin dopo l'adozione del regolamento definitivo.

Stretti dal tempo, noi non possiamo discutere qui con maturità quali siano i limiti entro i quali l'indicato regolamento deve rimaner circoscritto; ci faremo solo lecito di sottoporre al ministero ed alle Camere alcune osservazioni sopra uno dei punti più essenziali che esso è chiamato a definire, quello cioè relativo alla verificazione dei poteri dei deputati eletti.

La verificazione dei poteri è una operazione che si divide in due parti distinte. La prima consiste nel constatare se gli atti dei collegi elettorali siano stati regolari e conformi alle norme tracciate dalla legge, la seconda, se i deputati eletti adempiano alle condizioni d'eligibilità dalla Costituzione stabilite.

Grazie allo spirito veramente liberale che informa la nostra Costituzione, quest'ultimo richiede poco tempo, e non può dar luogo a serie difficoltà o a discussioni fondate. Bastando avere trent'anni e godere dei diritti civili, e non coprire una carica dichiarata incompatibile colle funzioni di deputato per essere eligibile, la verificazione di queste condizioni è così semplice, che pare poter esse, come è uso in Inghilterra, venire affidate agli uffici della Camera. — Quindi si stabilirebbe che ciaschedun deputato debba presentare alla segreteria della Camera la fede di nascita, e se nato all'estero, inoltre un certificato dal quale consti la sua nazionalità.

Per ciò che riflette le incompatibilità, la notorietà basterà onde il Presidente non ammetta quelli fra gli eletti che coprissero una carica che, secondo la prescrizione della legge, renda inabile all'esercizio delle funzioni di deputato. D'altronde rimarrebbe lecito ad ogni membro della Camera l'opporsi ad un'ammessione pronunziata dal Presidente, e ch'egli ravvisasse non conforme alla legalità.

La seconda operazione a farsi per compiere le verificazioni dei poteri, è più complicata, più difficile e di tal sorta da dover suscitare numerose discussioni. Infatti le prescrizioni delle leggi relative alle operazioni dei collegi elettorali possono essere violate

in mille modi, e quindi esistono mille fatti diversi, che bastano a far dichiarare nulla una elezione fatta irregolarmente. Per giungere alla constatazione di questi fatti, esistono due sistemi opposti.

La Camera, può, siccome si praticava in Francia, procedere per mezzo d'apposite Commissioni all'esame dei processi verbali di tutti i collegi elettorali, e pronunziare quindi un giudizio delle operazioni in essi descritte.

Oppure, imitando l'esempio dell'Inghilterra, supporre regolari tutte le operazioni elettorali approvate dagli uffizi dei collegi, e non denunziate da alcuna persona, o contro le quali non esista veruna protesta.

Noi non dubitiamo di dichiarare questo secondo sistema siccome il migliore dei due. Esso è conforme al principio, che il male non si deve supporre se non è attestato da un fatto apparente. La legge d'altronde ha investiti gli uffizi dei collegi di una vera magistratura. Essi devono pronunziare sui casi dubbiosi e sui reclami che loro sono diretti, e vere sentenze sono i loro giudizi.

Se questi non sono impugnati dalla parte a danno della quale furono emanati, perchè sottoporli ad una nuova revisione?

In quasi tutti i collegi elettorali esistono per lo meno due partiti più o meno nemici; una irregolarità commessa a danno di uno di questi sarà dall'altro denunziata, seppure una irregolarità non suscita reclami, se la maggiorità, l'unanimità, la sanzione, sono una prova evidente che il deputato è l'espressione sincera del circondario.

Noi sappiamo che *questo nostro consiglio contrasta colle idee ultra-regolamentari e centralizzatrici che abbiamo ereditate dalla Francia. Ma è appunto perchè riteniamo queste idee come dannose allo svolgimento dei veri principii di libertà, che crediamo doverle combattere nelle piccole come nelle grandi cose.*

I Francesi coll'estendere a tutti gli atti della vita politica, a tutte le parti dell'amministrazione, la tutela dell'autorità centrale sia esecutiva che legislativa; col regolare, verificare, controllare ogni cosa, non hanno lasciate radicarsi nella nazione quelle abitudini d'indipendenza, di legalità, di dignità personale che tanto onorano la razza Anglo-Sassone nell'uno e nell'altro continente.

La Costituzione inglese, come l'americana, chiamano ogni cittadino a cooperare all'esecuzione delle leggi, lo investono di una

specie di magistratura, e gli fanno debito di denunziare gli atti illegali e nocivi alla società.

In tal modo si formano uomini liberi, dotati di virtù e di coraggio civile, atti a resistere alle usurpazioni del potente, ed agli eccessi dei partiti.

Esortiamo quindi il governo e le Camere ad affrettare la costituzione definitiva del Parlamento, col dichiarare che qualunque elezione elettorale, contro la quale non esistano reclami o proteste, sia avuta per valida.

C. Cavour.



Il discorso onde il Principe di Carignano inaugurò in nome del Re, il primo Parlamento subalpino (1), meritò la piena approvazione del conte di Cavour, per i principii schiettamente liberali in quello dichiarati, e per i sentimenti patriottici altamente manifestati. Ecco in qual modo egli si espresse in proposito nel *Risorgimento* del 9 maggio:

Il discorso col quale il Luogotenente del Re, il principe Eugenio di Carignano, apriva la prima sessione del nostro nazionale Parlamento, sarà letto, non ne dubitiamo, con intera emozione da tutti gli amici sinceri della libertà, da tutti i fautori dell'Indipendenza Italiana.

L'altezza dei concetti, la verità delle idee e la generosità dei sentimenti in esso manifestati con gravi ed eloquenti parole, pienamente corrispondono alla grandezza dei casi presenti, all'aspettazione del paese.

Il Reggente dichiarò in nome di quel magnanimo Re, che a lui fu come padre, il fermo proposito di procedere risoluto in quella via stupenda de' rapidi progressi civili e politici, nella quale egli volenteroso e spontaneo entrava assai prima che le procelle rivo-

(1) Con R. Decreto, in data di Alessandria 28 marzo, S. A. R. il principe Eugenio era stato nominato Luogotenente del Re « durante la prossima assenza (del Sovrano) dagli Stati Sardi. »

luzionarie e le commozioni popolari strappassero a quasi tutti i governi del continente quelle istituzioni liberali, di cui possiamo andar superbi al pari di qualunque nazione del mondo.

A conferma di questa solenne protesta, il Reggente promise la immediata presentazione al Parlamento di numerosi progetti di leggi, aventi per iscopo di coordinare l'amministrazione comunale e provinciale (1), la legislazione criminale e civile, l'organizzazione giudiziaria, l'istruzione pubblica, il sistema finanziario ed economico, *con quello spirito altamente liberale, che deve d'ora in poi penetrare e dominare tutte le parti dell'edifizio sociale.*

Queste promesse sono tali da appagare i giusti desiderii degli amici dell'ordinato progresso. — Ad esse corrisponda l'opera assidua del Parlamento, e la sessione attuale basterà per innalzare la nostra nazione al punto di pareggiare i popoli i più liberi.

Quantunque non possiamo ancora, stante la prudente brevità del discorso del Trono, accennare i particolari delle annunziate riforme, non dubitiamo d'affermare, ch'esse saranno quali il paese le richiede. *Grazie al cielo Carlo Alberto non può essere animato da quella pericolosa grettezza politica, da quella funesta scaltrezza che rovinò tanti Principi tenuti in concetto d'uomini abili e sagaci, coll'indurli ad adeguare le riforme ch'essi concedevano, non alle esigenze dei tempi, non ai bisogni reali dei popoli, non ai giusti loro desiderii, ma allo stretto indispensabile per allontanare il prossimo pericolo di politici sconvolgimenti.* No, Carlo Alberto non imiterà sì funesti esempi. Egli, secondando gli impulsi del suo cuore, non seguirà altra norma nella grande sua impresa riformatrice, che i voti ragionevoli de' suoi popoli ed il maggior bene dell'Italia.

Infatti, per promuovere questo santo scopo esso dichiarò per bocca del Reggente di essere disposto a secondare quelle mutazioni della legge, che allargando le basi del nostro Statuto, lo rendano tale da conciliare colla suprema causa dell'unione i voti di una gran parte dei popoli d'Italia.

(1) Il R. Editto per l'amministrazione dei comuni e delle provincie, in data del 27 novembre 1847, era preceduto da questa « motivazione, » che merita di essere ricordata: « Le libertà comunali, saggiamente coordinate all'unità dello Stato furono sempre considerate dai Reali Nostri Predecessori, qual fonte sincera dello spirito nazionale, che onora i Nostri popoli, e dell'affetto loro, che è la base più solida del trono. »

Questa magnanima dichiarazione, la più generosa che sia dato ad un Re legislatore di profferire, avrà certamente per effetto di sedare i desiderii dei più impazienti, di allontanare ogni prematura discussione sui principii stessi della Costituzione; discussione che non potrà più essere posta in campo con retti fini, dal punto che il governo si protesta disposto a promuovere la soluzione a tempo debito, a seconda cioè delle liberàlissime tendenze del secolo attuale.

Il discorso del Trono, nell'enumerare le non dubbie prove dell'amor patrio e del senno della nazione, seppe accennare con bene appropriate parole il modo speciale col quale varie parti del regno, la Sardegna, la Liguria e la Savoia, cooperarono in questi ultimi tempi a fortificare lo Stato e ad agevolare il compimento dei destini dell'Italia.

Lodiamo pure senza restrizione questi paragrafi del discorso reale, e senza tema di cadere in contraddizione con opinioni già prima esposte. Giacchè, se abbiamo reputato e se reputiamo tuttora meritevole di grave censura la condotta del ministero negli ultimi casi della Savoia, lo approviamo che non abbia cercato di far pronunciare la sua apologia dalla bocca del Reggente. Dopo l'apertura della sessione, il Parlamento avrà ampio campo da provocare mille schiarimenti, mille giustificazioni dell'inconcepibile condotta delle primarie autorità della Savoia; schiarimenti e giustificazioni che il ministero, non sappiamo per quale tradizionale ostinazione o noncuranza, ha negato sinora alle ripetute istanze della stampa e della pubblica opinione.

Ma lasciando ad altri tempi la critica degli atti men lodevoli del ministero, torniamo a quel discorso, che riteniamo dover essere uno dei più splendidi documenti della nostra storia parlamentare, e concludiamo queste brevi riflessioni coll'esprimere l'intiera e vivissima nostra simpatia per tutto ciò che in esso è relativo all'unione dell'Italia ed alla condotta dell'esercito, pensieri strettamente congiunti ai nostri affetti ed alle nostre speranze.

Le dignitose e generose parole con cui il Reggente accennò all'avvicinarsi del giorno in cui le disgiunte parti d'Italia verranno a collegarsi di comune accordo per formare una sola nazione, riscossero gli unanimi applausi dell'assemblea, che il regno intero ripeterà dal Ticino al Varo.

Ai giustissimi elogi dati all'ammirabile nostro esercito, tutti faremo eco con animo altamente commosso; chè quelle lodi giungono in un punto in cui più che mai il paese, animato dalle nuove e recenti prove dell'eroico ardimento di que' prodi che combattono la santa guerra dell'Indipendenza Italiana, prova per essi una indicibile sollecitudine, un'immensa simpatia (1).

Noi confidiamo che il discorso di ieri, ripetuto in tutte le città d'Italia, promuoverà la causa dell'unione, a pro della quale milita il nostro esercito.

Ma a compiere quest'impresa è necessario che alla saviezza delle Reali parole corrisponda l'opera dei nostri legislatori. Se, come fermamente speriamo, essi sacrificano ogni dissentimento su punti secondari, ogni desiderio di gareggiare nel campo dell'eloquenza, ogni inutile pompa di parole, per lavorare assidui al grande edifizio costituzionale, che è loro missione di innalzare sulle larghe basi segnate dal programma ministeriale, essi divideranno coll'esercito e col Re la riconoscenza del paese e dell'Italia.

Felici noi in allora! La nostra patria intrepida sui campi di battaglia, sapiente nei consigli, riacquisterà, se non ancora il primato politico che il grande Gioberti le vaticinava, certamente il primato della gloria di quest'epoca avventurosa.

C. Cavour.



Nel numero susseguente del *Risorgimento* (10 maggio) il conte di Cavour pigliò in esame le consuetudini vigenti nel Parlamento inglese, e quelle che erano state in vigore in Francia infino alla Rivoluzione di febbraio, intorno alle risposte da farsi al discorso della Corona; e indicò alla Camera subalpina quale fosse, secondo lui, la miglior via a seguirsi, nello stato eccezionale in che si trovava il paese, quella, cioè, di procedere alla discussione dell'in-

(1) Era giunta in quel giorno medesimo la notizia dell'insuccesso di Santa Lucia (6 maggio).

dirizzo con ogni maggior sollecitudine, rimandando le discussioni secondarie, le proposte di non immediato ed urgente interesse, ad un tempo più opportuno nel corso della sessione. Era pretendere troppo da una Camera, nella quale sedevano 140 avvocati (1)! La discussione dell'indirizzo si protrasse per ben sette sedute.

Miglior frutto produsse il consiglio dato dal conte di Cavour, nel *Risorgimento* del 6 maggio, riguardo al regolamento della Camera; infatti questa, sin dalla prima tornata, stabilì di adottare un regolamento provvisorio stato compilato per cura del ministero. Se non che, se una simile deliberazione doveva avere per effetto di accelerare i primi lavori parlamentari, il conte Cavour affrettossi ad avvertire che conveniva dar opera tosto a studiare un regolamento definitivo. Per molti rispetti l'articolo, che egli pubblicò in proposito nel *Risorgimento* del 12 maggio, può considerarsi come un articolo di *attualità*. Anche per questo motivo lo ristampiamo:

La Camera dei deputati, sin dalla prima sua tornata, ha stabilito di adottare per a tempo un regolamento provvisorio stato compilato per cura del ministero. Abbiamo fatto plauso a questa determinazione, che ebbe ed avrà per effetto di accelerare i primi suoi lavori. Se questi non avessero dovuto incominciare se non dopo aver discusso ed approvato un regolamento definitivo, il cielo sa quanto tempo la Camera sarebbe rimasta inattiva, ed a quale epoca sarebbe stato rimandato l'esame degli urgentissimi argomenti sui quali è chiamata a deliberare.

Ma se l'adozione immediata del regolamento provvisorio fu un atto di saviezza, sarebbe un errore gravissimo, dal quale scaturirebbero pessime conseguenze, l'accontentarsene come di regola definitiva, anche solo per questa prima, ma importantissima

(1) L'on. Giovanni Siotto-Pintor: « Io volgo gli sguardi intorno agli scanni di questa rispettabile assemblea; io veggo all'incirca 140 avvocati (*Riso universale d'approvazione*). » Atti ufficiali della Camera subalpina, tornata del 18 maggio 1848.

sione. Nel lavoro ministeriale, conviene dirlo, è facile rintracciare numerose prove della precipitazione, colla quale dovette essere preparato. L'autore di esso non avendo avuto campo di esaminare e confrontare le regole seguite in vari paesi costituzionali, fu costretto di riprodurre quasi letteralmente il regolamento dell'antica Camera dei deputati francesi, quantunque l'esperienza ne avesse dimostrata l'immensa imperfezione, e fosse da più anni l'oggetto delle critiche unanimi dei più dotti pubblicisti e degli statisti più esperti. Invece di emendarlo, l'autore del regolamento ha tralasciato d'introdurvi il solo notevole miglioramento operato in esso da alcuni anni, quello cioè che sostituì il voto palese alla votazione segreta da noi adottata così fuor di proposito.

Noi non possiamo sottomettere qui a minuto esame il criticato regolamento provvisorio, e meno ancora proporne un altro sopra basi più razionali e meglio atte a dare un buon indirizzo ai lavori della nostra giovane Camera. Una tale impresa richiederebbe un apposito trattato, non che uno o più articoli di giornale, ed il concorso di molti legislatori illuminati, e non l'opera sola di un giornalista.

Se ciò tentassimo, ben sarebbe fondata la taccia di presuntuosi, che con modi cotanto risentiti i nostri confratelli della *Concordia* (1) ci dirigevano nel numero del 9 andante. Non avendo fatto dell'arte di comporre regolamenti uno studio *speciale*, avendo solo acquistato intorno ad essi alcuna pratica *nella facile lettura delle opere francesi ed inglesi*, e non reputando, come dice la *Concordia*, i nostri lettori, *uomini digiuni di tutto, disposti a bere come manna le nostre ostentazioni scientifiche,* ci asterremo dal trattare cattedraticamente sì difficile argomento; solo per provare il nostro assunto, ed eccitare la Camera a provvedere, tostochè sarà costituita, alla pronta formazione di un definitivo regolamento, accenneremo alcuni degli inconvenienti che nascono dall'avere il regolamento provvisorio prescritto la divisione della Camera in sette uffici, ogni mese rinnovellati a sorte; ed adottato, per ciò che riflette la votazione delle leggi, il sistema del voto segreto.

---

(1) La *Concordia,* sotto la direzione di Lorenzo Valerio, già antagonista del conte di Cavour nell'Associazione Agraria, aveva cominciato a pubblicarsi il 3 di gennaio del 1848.

Il principale mandato degli uffici della Camera si è di esaminare preventivamente le proposizioni ad essa presentate, sia dal ministero, sia dai singoli deputati, per quindi procedere separatamente alla nomina di una Commissione incaricata di esaminarle e di fare su di esse alla Camera apposita relazione.

Queste preventive discussioni, nelle quali s'impiega un tempo notevole, non producono, a nostro senso, nessun utile effetto. Essendo esse segrete, non illuminano il pubblico, il quale rimane quasi al buio delle disposizioni della Camera relativamente alle proposizioni che gli sono presentate, sino al punto in cui si apre su di esse nel suo seno la discussione solenne. Mancano alle discussioni degli uffici il freno e lo stimolo della pubblicità, senza la quale non vi è discussione proficua in una Camera popolare.

Di più esse sono necessariamente incomplete e difettose. I ministri non potendo intervenire che nel proprio ufficio, se son deputati, e rimanendo esclusi se non lo sono, gli schiarimenti da essi presentati non gioveranno che a una piccola frazione della Camera. Lo stesso dicasi relativamente alle proposizioni che hanno per autore uno o più membri della Camera. Questi evidentemente non potranno svolgerle che ai membri dei loro uffici, cioè a pochi dei loro colleghi.

A questi inconvenienti si contrappone dai fautori del combattuto sistema, aprire gli uffici un campo adattatissimo per i deputati a cui manca il dono della parola, e somministrare esso mezzi efficaci per iniziare i giovani membri nell'arte difficile dell'oratore. A ciò risponderemo, che se la Camera adottasse, come lo desideriamo ardentemente, forme di deliberazioni meno solenni; se essa si decidesse a discutere in Comitato, e quivi, con forme semplicissime, gli articoli delle leggi ad essa sottoposte, i più timidi deputati acquisterebbero presto l'abitudine di trattare avanti la Camera le materie che loro sono familiari.

In quanto poi alla utilità ed opportunità di stabilire nel seno del Parlamento scuole d'eloquenza per l'esercizio dei deputati novizi, non ne siamo nè punto nè poco convinti. Il tempo del Parlamento è troppo prezioso perchè se ne debba consacrare parte a facilitare i primordi degli oratori inesperti. A rendere facile l'acquisto della pratica di parlare in pubblico, sono più che bastevoli le assemblee comunali, quelle provinciali, e finalmente le numerose

società con iscopo politico ed economico, che sono la naturale conseguenza delle nostre libere istituzioni. Il fare eleggere dagli uffici le Commissioni incaricate di preparare una relazione sulle proposizioni che la Camera deve discutere, è un sistema affatto vizioso. Indicheremo solo i due più gravi inconvenienti che ne risultano. In primo luogo, serbando questo metodo, le minorità non si troveranno mai bastantemente rappresentate nelle Commissioni. I membri dei vari partiti debbono trovarsi negli uffici, nella medesima proporzione nella quale la Camera si divide; quindi accadrà ben di rado che l'Opposizione possa far prevalere in essi diversi de' suoi candidati.

Anche ammettendo che i membri della Maggioranza sieno animati da un vero spirito d'imparzialità, quelli che compongono ciaschedun ufficio, non avendo che una persona a nominare, e non potendo andare intesi con quelli degli altri uffici, debbono necessariamente far cadere la loro scelta sopra un membro del loro partito.

L'esperienza della Camera francese prova la verità di questa nostra asserzione. Si esaminino attentamente le note della Commissione nominata nelle ultime sessioni, e si vedrà che in esse i membri dell'Opposizione figurano in una proporzione assai minore di quella in cui stavano, al numero totale dei membri della Camera.

È soverchio l'insistere sulle funeste conseguenze che l'allontanamento dei membri dell'Opposizione dalle Commissioni trae seco. Per ovviare a sì gravi inconvenienti, può adottarsi il sistema di farle nominare dalla Camera, per scrutinio di lista, a maggioranza relativa, o meglio ancora, salvo qualche caso gravissimo, l'affidarne la scelta al Presidente, il quale, per rispetto dell'opinione pubblica, e più pel desiderio di mostrarsi imparziale e di non inimicarsi personalmente alcuni dei partiti che costituiscono la Camera, designerà a farne parte i membri i più adattati a ragione delle loro speciali attitudini e conoscenze a meglio trattare le materie commesse all'esame preventivo della Commissione.

Questo sistema, da alcuni anni in vigore nell'antica Camera dei pari, non diede mai luogo a lagnanze per parte dei membri ministeriali, come di quelli dell'Opposizione. E questa, quantunque ridotta a piccola minorità, fu sempre largamente rappresentata in

tutte le Commissioni chiamate ad esaminare importanti proposizioni.

Oltre all'essere contraria ai diritti della minorità, la nomina dagli uffici delle Commissioni si oppone a ciò ch'esse sieno composte nel modo il più acconcio a compiere lodevolmente le missioni che gli sono affidate.

Le specialità sono e debbono essere poco numerose nelle Camere: ma è opportuno che queste poche specialità concorrano all'esame preventivo delle materie che sono della loro particolare spettanza. Ora se la sorte non le distribuisce nei vari uffici; se le accumula in pochi, la Camera, quantunque dotata del migliore discernimento, non potrà nominarle tutte nelle Commissioni, ove i loro lumi sarebbero tornati utilissimi pel lavoro preparatorio da eseguirsi.

Che cosa accadrebbe se, quando venisse il caso di esaminare una proposizione che rifletta l'industria od il commercio, il medesimo ufficio racchiudesse l'unico negoziante ed i due soli fabbricanti che noveri la Camera? Dubito molto che la Commissione scelta dagli uffici fosse tale da ispirare una gran fiducia al pubblico ed allo stesso Parlamento.

Questi dubbi saranno forse condannati come eccessivi dagli estensori della *Concordia*, e provocheranno contro di noi nuovi rimproveri e più aspre parole. *Non essendo per natura ostinati*, ci riconosceremo in colpa tosto che essi od i loro amici, scendendo dall'altezza delle declamazioni teoriche in cui spaziano con tanta maestà, consentiranno, *con o senza l'aiuto delle opere francesi*, ad illuminare il Parlamento ed il pubblico attorno ad alcune delle questioni speciali che vengono suscitate di continuo dallo svolgersi degli avvenimenti.

La soverchia lunghezza di quest'articolo ci costringe a rimandare ad altro giorno l'esame dell'importante questione del voto pubblico (1).

C. Cavour.

(1) Distolto dalla trattazione di altri argomenti di maggiore urgenza, il conte di Cavour non scrisse l'articolo a cui si accenna.

★

Fra gli articoli scritti dal conte di Cavour, nel maggio del 1848, non possiamo tralasciare di far menzione di quelli comparsi nei numeri del *Risorgimento* del 16, 20, 22 e 23. Nel primo, a cui accenniamo, dove rispose ad un articolo del *Times* intitolato *Austria, Sardegna e Russia,* egli dà a divedere come all'uopo sapesse essere scrittore polemico robusto e infiammato.

Cavour conchiude la sua risposta con queste indignate parole, che rivelano l'animo suo patriottico:

Cessi adunque il *Times* dal calunniare la condotta dei nostri Principi, la quale ha il pregio assai raro d'essere conforme agli impulsi i più generosi del cuore, non meno che ai dettami della più accorta politica; e lasci allo stravagante Pari, ch'egli fece sì sovente bersaglio delle sue più amare satire, a Lord Brougham, il triste privilegio di sostenere avanti al Parlamento ed al pubblico la trista causa dell'assolutismo e dell'oppressione dei popoli.



L'uomo di Stato previdente e pratico si palesa nell'articolo del 20 maggio, a proposito dei documenti relativi alle relazioni diplomatiche della Francia colla Sardegna, che erano stati allora allora divulgati dal gabinetto francese. In quei giorni che il motto *Italia farà da sè* era il vangelo politico del governo e del paese, si richiedeva non poco coraggio in un pubblicista nell'affacciare la possibilità e l'utilità di un aiuto della Francia in determinate contingenze. Ecco alcuni brani dell'articolo del conte di Cavour:

..... Da questa corrispondenza, nella quale non si scuoprono le traccie delle subdole arti diplomatiche, chiaro apparisce che il par-

tito repubblicano moderato, fedele al programma del suo illustre capo, il signor Lamartine, non cerca a promuovere il trionfo del principio che domina in Francia, coll'eccitare proditoriamente moti rivoluzionari nei paesi coi quali essa si professa in pace.

..... Siamo lieti di riconoscere dagli estratti dei dispacci ufficiali del signor Bixio, che questo diplomatico, benchè ispirato da quei sentimenti repubblicani di cui porse sì chiara prova nell'ultima rivoluzione di Parigi, ha saputo con piena imparzialità portar giudizio delle condizioni e del vero stato del nostro paese. Eguale è il contegno che il governo provvisorio della Repubblica francese ha serbato verso di noi, contegno che onora egualmente le due nazioni, e dimostra come Francia sappia altamente comprendere la causa della libertà e dell'indipendenza dell'Italia.

La pubblicazione di questi documenti ci somministra nuovi motivi di confidare nella prudenza e nella sincerità del signor Lamartine e del partito di cui egli è il capo glorioso.... Ad onta delle inquietanti notizie giunte oggi da Parigi (1), noi confidiamo che Lamartine e l'Assemblea nazionale usciranno vittoriosi dalla lotta terribile che il socialismo ha suscitato da Parigi. *Se questo succede, noi guarderemo senza sospetto l'esercito delle Alpi.*

Finchè la politica francese sarà diretta da quel grand'uomo, finchè avrà in Italia rappresentanti come il signor Bixio, noi la considereremo come un'armata di sicurezza, della quale potremo valerci in *casi estremi.*

Se un destino crudele rendesse vano il magnanimo ardire del Re, il sublime valore delle nostre truppe, e ci costringesse a piegare avanti alle forze prepotenti dell'Austria; se il teatro della guerra dall'Adige e dal Mincio venisse trasferto sulla Sesia e sulla Dora, *in allora l'intervenzione francese non sarebbe dubbia*, *essa diventerebbe una tremenda necessità.*

Ma il cielo non vorrà condannarci ad una tanta disgrazia..... La vittoria coronerà l'eroismo delle nostre truppe, ed in allora, se il potere di Francia è ancora, come lo speriamo ardentemente,

---

(1) Era giunta notizia a Torino che il 15 maggio i più esaltati e turbolenti fra i repubblicani, col pretesto di eccitare il governo ad aiutare la sollevazione della Polonia, avevano invaso il palazzo ove sedeva l'Assemblea nazionale, rimanendone padroni per tre ore.

«nelle mani di Lamartine e de' suoi amici, il governo di quella grande nazione, sarà il primo a felicitare il re Carlo Alberto dell'avere fondato, sulle basi della gloria e della libertà, il trono costituzionale dell'Alta Italia (1).

Giunta la notizia in Torino che l'attentato del 15 maggio, contro l'Assemblea nazionale francese, era stato fortunatamente represso dal governo del Lamartine, il conte di Cavour, nel *Risorgimento* del 22, considerando, come era suo uso, la situazione politica da un punto di vista elevato, manifestò questi pensieri:

Gli avvenimenti del 15 maggio sono, per la Francia e per l'Europa, d'immensa importanza. Il partito dell'ordine e della moderazione ha provato ch'esso era incontrastabilmente il più forte.

..... Dopo una tale dimostrazione in favore dell'Assemblea nazionale, si può asserire che nessun ostacolo materiale non si opporrà al compimento della grand'opera affidata alle sue cure. Ce ne rallegriamo di tutto cuore, giacchè siamo convinti ch'essa è chiamata a dimostrare al mondo *se sia possibile di risolvere il maggiore problema dei tempi moderni*, *quello, cioè, di costituire*

(1) Evidentemente il conte di Cavour giudicava la politica francese in Italia secondochè essa appariva dai documenti diplomatici, e, in particolar modo, dalle dichiarazioni del Lamartine e dal contegno del Bixio. Il vero si è che, già quando il Cavour scriveva l'articolo sovra riportato, il ministro degli esteri della Repubblica francese, sig. Bastide. sforzavasi di far prevalere in Italia una politica ben diversa. Leggansi su questo argomento i seguenti brani di una lettera diretta al Bastide, in data di Parigi, 10 giugno 1848, dal marchese di Boissy, che dal Lamartine era stato nominato ministro plenipotenziario a Firenze:

Qu'il me suffise de dire en peu de mots, Monsieur le Ministre, que quand j'acceptai une mission en Italie, il ne s'agissait nullement d'y faire de la propagande, de vouloir républicaniser de force l'Italie entière, mais au contraire de la laisser maîtresse d'elle même, en lui conseillant toutefois la fédération après qu'elle serait parvenue, seule si elle le pouvait, avec notre secours, si elle en avait besoin et le réclamait, à l'affranchir de l'étranger.

..... Depuis lors les idées du gouvernement ont changé..... Je persiste à penser contraire aux vrais intérêts de la France républicaine la propagande faite aujourd'hui en Italie par de nombreux émissaires français pour y faire proclamer partout la république.....

una grande Repubblica democratica unitaria, nella quale, sopra la base la più larga, la più popolare possibile, venga costituito un potere naturale investito di maggiore autorità che qualunque Sovrano esistente.

Dalla soluzione di questo problema in Francia pendono in parte i destini dell'umanità.

Quale sarà questa soluzione? Favorevole o contraria a questa nuova forma politica non ancora esperimentata nel mondo? Nessuno può rispondere anticipatamente a queste tremende quistioni. L'avvenire da noi non preveduto pronuncierà su di esse, ed alla sua sentenza dovranno adattarsi, in un tempo più o meno remoto, tutte le nazioni europee.

Proseguendo a tener rivolto lo sguardo sulle gravi condizioni della Francia repubblicana, il conte di Cavour prese ad esaminare, nel *Risorgimento* del 23 maggio, la tendenza che spingeva l'opinione pubblica in quel paese a compiere la liberazione della Polonia.

Dopo aver fatto plauso alla nobiltà e generosità di questo sentimento, il nostro pubblicista non ebbe difficoltà a mostrare come quel disegno fosse di un'attuazione difficile e pericolosa, e sinanco contraria agli interessi della Polonia.

Ma è egli possibile (sclamò il conte di Cavour) che il governo francese, senza tradire i più sacri suoi doveri, ceda ad un tale desiderio e proclami immediatamente, come lo pretendevano le bande furenti che violarono la maestà dell'Assemblea nazionale, una crociata contro la Russia per liberare la Polonia? Una tale determinazione, invocata tuttora da spiriti ardenti, ma inconsiderati, sarebbe funestissima ai destini della Francia, contraria eziandio ai veri interessi della causa polacca.....

Bisognerebbe che, per tale crociata, la Francia fosse d'accordo colla Germania. — Ora pel momento tale accordo non è effettuabile. — Bisognerebbe che almeno la Germania concedesse libero passaggio sul suo territorio alle truppe francesi. Ciò è meno effettuabile.....

E anche se la Germania lo permettesse, ci vorrebbe un esercito francese di 400,000 uomini. — Far guerra alla Germania ed alla

Russia insieme sarebbe follia..... Il risorgimento della Polonia dipende dalla cooperazione germanica, e quindi facciamo voti ardenti onde l'opinione pubblica europea s'adoperi ad eccitare quella nazione generosa a farsi capo della grande impresa destinata a porre un argine insuperabile al torrente barbarico che ci minaccia dal settentrione. Quando essa sarà costituita e forte, dimenticherà certamente i funesti eccessi di cui alcune popolazioni polacche si resero colpevoli in un momento di delirio (1), per ricordarsi sólo degli imprescrittibili ed irrefragabili titoli di quella infelice e magnanima nazione alle simpatie dei popoli europei, di quei della Germania in particolare.

Ma prima che quel dì non ispunti, prima che il segnale non venga dato dalla sponda del Reno, s'astenga, per amore stesso dei Polacchi, la Francia dal provocare una guerra colla Russia, alla quale la Germania ricuserebbe di partecipare.

★

Di un'importanza, che neppure oggi può dirsi scemata, è l'articolo che il conte di Cavour pubblicò nel *Risorgimento* del 27 maggio, intorno alla riforma del Senato del regno (2). Ne diamo qui appresso il testo:

Il Senato nella sua tornata del 24 ha adottato all'unanimità un paragrafo dell'indirizzo, proposto dai senatori Balbi, Doria, e da parecchi altri, il quale esprime nel modo il più esplicito essere i senatori del regno disposti a consentire al sacrifizio di qualunque individuale privilegio che potesse riuscire d'ostacolo alle modifi-

(1) Dopo la rivoluzione del marzo a Berlino, i Polacchi nel granducato di Posen, si erano levati a tumulto contro le popolazioni di razza germanica stabilite in mezzo a loro, avevano inalberato la bandiera dell'insurrezione e proclamato una guerra sociale, una guerra di razza, commettendo i più orrendi eccessi.

(2) Vedasi su questo argomento la Lett. MCCLXIV (21 gennaio 1848) al prof. A. de La Rive.

cazioni allo Statuto, fatte opportune dalla prossima riunione al Piemonte delle provincie dell'Alta Italia.

Questo paragrafo fu cagione di una lunga e, diciam pure, confusa discussione. Non già che vi esistesse differenza di sentire fra i membri dell'Assemblea; ma perchè molti dissentivano sul modo il più opportuno di esprimere il comune sentimento. Essa fece palese la molta inesperienza parlamentare del Senato, il modo poco ordinato con cui i suoi dibattimenti sono regolati, ed il soverchio desiderio di parlare di alcuni suoi membri: ma essa dimostrò altresì, che se i senatori non sono tutti oratori esperti ed eloquenti, sono ottimi cittadini, e pronti tutti del pari a posporre ogni personale considerazione al bene del paese, all'unione dell'Italia.

Quest'atto, che onora grandemente il Senato, è una prova non solo del suo patriottismo, ma eziandio della sua sapienza legislativa. Colla determinazione che prese, esso ha tacitamente riconosciuta la necessità di modificare la Costituzione della prima Camera, di ordinarla dietro principii diversi da quelli sanciti dallo Statuto, ed ha quindi aperta la via ad una riforma indispensabile a rendere solido e duraturo l'edifizio costituzionale che sta per erigersi nell'Italia settentrionale.

Noi crediamo dover seguire il Senato in questa via; e lasciando da parte le reticenze e le finzioni parlamentarie, cominciare sin d'ora a chiamar l'attenzione pubblica sopra una delle maggiori questioni che rimangono a sciogliersi, prima che gli ordini politici del paese possano dirsi definitivamente costituiti.

Noi non esitiamo a dichiararci fautori dello stabilimento di due Camere legislative; non già per giungere con ciò ad ottenere *l'equilibrio* dei poteri, ma per assicurare l'azione progressiva e regolare delle nostre istituzioni politiche. L'equilibrio in meccanica indica lo stato d'immobilità, stato che mal si addice alle società moderne, spinte irresistibilmente nelle vie della civiltà, epperciò riputiamo fallace ed erronea la trita metafora, colla quale tanti pubblicisti hanno cercato di provare l'utilità di una seconda Assemblea.

Gli ordini politici dello Stato debbono essere stabili in vista di un moto continuo, di un non interrotto svolgimento; ma di un moto, di uno svolgimento ordinati e progressivi, e quindi riputiamo

indispensabile il dividere il potere legislativo fra due Assemblee, nell'una delle quali l'elemento popolare, la forza motrice predomini, mentre nell'altra l'elemento conservatore, coordinatore, eserciti una larga influenza. Respingendo l'idea dell'equilibrio, vogliamo costituire la gran macchina politica in modo che l'impulso acceleratore sia combinato con la forza moderatrice; vogliamo accanto alla molla che spinge, il pendolo che regola e rende il moto uniforme. Ma per ciò ottenere, non basta scrivere nello Statuto che vi saranno due Camere, bisogna ancora far sì che quella, il cui ufficio si è di temperare l'ardore dell'altra, possegga una forza intrinseca, tale da opporre efficace resistenza alle passioni violente degli impeti popolari disordinati, alle fazioni incomposte e sovvertitrici dell'ordine.

In Inghilterra questo scopo venne raggiunto da una Camera fondata sull'eredità. Ivi da più secoli la Camera dei Lord coopera efficacemente al continuo accrescersi della prosperità, della grandezza nazionale, ed allo svolgimento regolare delle libertà civili e religiose.

È egli a dire perciò che una tale istituzione abbia ad imitarsi altrove? che in Italia specialmente sia opportuno il creare legislatori ereditarii? No certamente. Quantunque *accagionati spesso d'essere ciechi ammiratori degl'Inglesi, e di nutrire in segreto il colpevole pensiero d'introdurre fra noi la parte aristocratica delle loro istituzioni*, dichiariamo altamente, che l'imitare in questo caso la Gran Bretagna, sarebbe un errore funesto, sarebbe deporre nella nostra Gostituzione germi sicuri di future rivoluzioni.

Una Camera ereditaria fra noi somiglierebbe solo di nome alla *Parìa inglese*. sarebbe altrettanto debole, quanto questa è forte: invece di contribuire, come il suo modello, alla solidità dell'edifizio sociale, ne diminuirebbe la stabilità e la solidità. Una Paria ereditaria non può costituire un elemento di forza se non quando essa si compone d'individui che posseggano un'influenza loro propria, indipendente dalle funzioni che essi esercitano. La Camera dei Lord è una vera potenza, perchè le tradizioni, la storia e le ricchezze fanno sì che un gran numero de' suoi membri sarebbe potente, quand'anche essi non ne facessero parte.

L'eredità tende a mantenere ed accrescere questa influenza a certe famiglie; è impotente da sè a crearla.

Se in Italia vi fossero già di queste famiglie, si potrebbe discutere se convenga o no riunirle in una Camera ereditaria, ma siccome non esistono, siccome fra noi le antiche famiglie patrizie non posseggono nè ricchezze, nè influenza straordinaria, il tentar di fondare una paria, somigliante alla paria inglese sarebbe il colmo della stoltezza.

Allontanata così ogni idea d'eredità, prenderemo ad esaminare gli altri sistemi dietro ai quali si può costituire una seconda Camera. Ci pare ch'essi possano riferirsi tutti ad uno dei tre principii seguenti: la nomina fatta dal Re; l'elezione popolare; ed una combinazione di questi due metodi.

Una Camera scelta dal potere esecutivo, fra certe categorie dalla legge stabilite, sarà probabilmente un corpo politico rispettato pe' suoi lumi, per la sua integrità, ma non eserciterà giammai un'influenza tale da poter controbilanciare l'azione della Camera popolare. L'opinione pubblica, quella vera regina delle società moderne, considererà i membri chiamati a comporla come delegati del governo: quindi le loro deliberazioni non saranno mai reputate pienamente indipendenti, e non avranno grande autorità.

Nè vale il dire che si rimedierà a tale inconveniente col far entrare nella Camera, a vita, uomini popolari ed influenti. Giacchè i più fra di loro rifiuteranno l'onore ad essi offerto, onde far parte della Camera dei deputati, che porge più ampia e più animata sfera ai loro talenti, alla loro ambizione. Qualunque sia la lealtà del potere esecutivo, il suo desiderio di formare un Senato popolare ed indipendente non giungerà ad altro fuorchè a costituire un corpo stimato, onorato, ma privo d'influenza politica.

Quindi esso sarà ridotto ad esercitare le funzioni di un Consiglio di Stato, perfezionato, cioè a migliorare la redazione delle leggi che escono imperfette dalla Camera popolare, ed a preparare gli argomenti che versano sui punti i più difficili della legislazione.

La Camera dei pari francesi dopo la rivoluzione di luglio, quantunque racchiudesse, oltre le antiche illustrazioni dell'impero, molti uomini distinti per meriti letterari, scientifici, e per glorie militari, non che varii dei primi magistrati e dei più abili amministratori del regno, non fu mai un vero potere politico, piegò avanti tutti i ministeri, nè contrastò mai colle mutabili maggiorità della Camera dei deputati.

L'azione vera del Senato essendo così ridotta, non esitiamo a dire ch'esso è più d'incaglio che di aiuto alla macchina legislativa, ch'esso è una costosa appendice, alla quale si potrebbe con vantaggio sostituire un Consiglio di Stato fortemente ordinato, con certe attribuzioni allargate.

Condannato il sistema di un Senato a vita e scelto dal Re, esaminiamo i due altri sistemi, quello dell'elezione ed il sistema misto. Questo consiste nel chiamar gli elettori a presentare al potere esecutivo una lista di nomi, fra i quali esso deve scegliere i membri del Senato. Un tale sistema è più difettoso del primo. I senatori non essendo eletti direttamente dal popolo, e ricevendo in parte il loro mandato dal potere, non avranno maggiore influenza che se fossero nominati da questo.

Gli uomini autorevoli non vorranno correre i rischi di un'elezione, che da sè non può sortire nessun effetto. Quindi le liste di candidati non racchiuderanno che mediocrità. Il governo, costretto a scegliere fra queste, farà delle nomine poco grate al pubblico, e che avranno l'inconveniente di suscitare infiniti malumori ed uno spirito tenace d'opposizione in tutti gli amici e fautori dei non prescelti.

Il sistema di far concorrere alla nomina di qualunque uffizio e gli elettori ed il potere esecutivo, è un sistema bastardo che reputiamo generalmente vizioso e contrario al vero spirito delle istituzioni libere. Non se ne trova traccia frammezzo ai popoli che le posseggono da secoli, nè in Inghilterra, nè in America.

Si può ammettere tutto al più come un mezzo meno odioso di esercitare il *veto* per certi impieghi che sarebbe pericoloso affidare a mani non sicure od incaute. Così non lo biasimeremo in modo assoluto, applicato alla nomina dei sindaci e dei capi della guardia nazionale. Ma trattandosi della scelta dei membri d'un'Assemblea numerosa, in cui i casi eccezionali sono assai meno a considerarsi dello spirito che la informa, l'adoperare un tale sistema per costituirla è commettere un gravissimo errore. La prerogativa, di cui sarebbe investito il potere esecutivo, gli riuscirebbe più di danno che di utilità. Inefficace ad impedire l'opinione che regna nel corpo elettorale di dominare nel Senato, riuscirebbe solo a rendere questo corpo men autorevole e men potente che s'egli fosse il risultato diretto dell'elezione.

Eliminati tutti gli altri sistemi, ci rimane ancora ad esaminare il sistema elettivo, il solo razionale, il solo opportuno nelle condizioni attuali dei tempi e dell'Italia. E perchè, ci si dirà, due Camere popolari? Perchè creare due istituzioni identiche, destinate a concorrere al medesimo scopo? È questo un accrescere le complicazioni del meccanismo costituzionale, senza renderlo più regolare e più perfetto; è un aumentare le difficoltà di governare, senza rendere il potere più solido, le libertà popolari più estese.

A queste difficoltà si potrebbe rispondere in modo preliminare, coll'insistere sui vantaggi del sottoporre le disposizioni legislative ad una duplice discussione in Assemblee distinte. Ma avendo in mente di trattare altra volta questo punto, ci restringeremo ad osservare che le obbiezioni dirette contro il sistema a cui abbiamo data la preferenza avrebbero un gran peso, se il modo d'elezione delle due Camere dovesse essere identico. Ma tale non è il nostro pensiero, tale non fu mai quello dei legislatori, che in Europa ed in America stabilirono due Assemblee elettive.

Noi crediamo facile il costituire una seconda Camera, animata da un istinto conservatore bastevole a porre un argine efficace agli impulsi talvolta eccessivi della Camera dei deputati, senza costituire un corpo elettorale privilegiato; e ciò soltanto coll'imporre ai candidati alcune condizioni d'eligibilità, e col variare la composizione dei collegi elettorali, e coll'aumentare la durata del mandato dell'eletto.

L'esempio del Belgio e della costituzione, sia dell'Unione Americana, sia dei singoli Stati che la compongono, avvalorano questa nostra opinione.

Noi non metteremo qui a confronto i varii sistemi seguiti per l'elezione dei senatori nel nuovo e nel vecchio Continente. Ci basti l'avere indicati i principii sui quali questo sistema dee poggiare; ne svolgeremo i particolari a tempo più opportuno.

Prima però di discuterli, ci rimane ancora ad indicare i motivi che indipendentemente dal modo con cui il Senato è costituito, ci fanno desiderare ardentemente di veder sancito nella nostra Costituzione lo stabilimento di due Camere. Sarà questo l'argomento di un nostro secondo articolo.

C. Cavour.

★

Sfortunatamente, anche questo scritto del conte di Cavour, come quello sul voto pubblico, rimase interrotto. Invece di occuparsi delle riforme costituzionali, in un numero successivo del *Risorgimento* (31 maggio), egli rivolse particolarmente la sua attenzione all'andamento delle cose della guerra, che cominciava giustamente a impensierire la gente seria e illuminata.

Le sorti della guerra (così scriveva il conte di Cavour nel foglio sovracitato) preoccupano in sommo grado il paese. La Camera, interprete di questo sentimento, interpellava il ministero *sulle cause vere o supposte del mal esito di alcune fazioni, sulle cause per le quali i vantaggi sinora ottenuti sui nemici non furono adeguati all'impareggiabile valore dei soldati e dei loro capi immediati* (1) Il presidente del Consiglio rispondeva rassicuranti parole, e giungeva a calmare gli spiriti con tecniche spiegazioni, con fatti parziali, e specialmente col promettere numerosi cambiamenti nello Stato maggiore dell'esercito. Queste spiegazioni furono bastevoli a soddisfare la Camera ed a farle abbandonare ogni pensiero d'ulteriori deliberazioni sulle cose relative all'esercito.

(1) Affinchè s'intenda il senso intimo di codeste parole, e il fine propostosi dal conte di Cavour nel richiamare l'attenzione dell'universale su questo dilicato argomento, riproduciamo dalle *Memorie inedite* di M. A. Castelli i tratti che seguono:

Roberto d'Azeglio venne un giorno al *Risorgimento* a dire che, Carlo Alberto colla sua incapacità militare compromettendo le sorti dell'esercito e della causa italiana, bisognava trovar modo che abbandonasse il comando supremo.

Si decise di fare una rappresentanza da comunicarsi a Balbo che doveva recarsi al campo.

La sottoscrissero Cavour, Azeglio, Sineo, Santa Rosa, io e alcuni altri. Si conchiudeva invocando nel caso gli usi dei paesi costituzionali, nei quali il Re come irresponsabile non prende il comando supremo, e lo si pregava di allontanare da sè coloro che nel Re costituzionale adulavano tuttora il Re assoluto e lo proclamavano un gran generale.

Fu presentata dal Balbo, benchè riluttante, ma, come di ragione, non ebbe effetto.

Ma quantunque sieno trascorsi oltre quindici giorni dall'epoca delle citate interpellanze, le fatte promesse non si sono effettuate. Voci generalmente sparse e con giubilo accolte, fecero sperare che Collegno e Perrone fossero per essere chiamati al campo. Ma queste voci erano fallaci. Collegno e Perrone non si muovono da Milano (1), e rimangono al campo tutti coloro che sono indicati come gli autori dei non compiuti successi ottenuti nei varii scontri, e delle perdite toccate a Santa Lucia.

Al cospetto di tali fatti non possiamo nè dobbiamo tacere; è nostro stretto dovere di alzare nuovamente la voce per ricordare al ministero e le sue promesse e la terribile risponsabilità ch'egli si è assunta. A ciò fare siamo mossi, non solo dalla nostra coscienza, ma ancora dai continui richiami che ci giungono dal campo: la nostra lealtà si rivolge alla stampa, ella che seppe rimaner scevra d'ogni ministeriale influenza, onde ridestare la sollecitudine del governo e delle Camere sulle cause che rendono meno efficace e proficua l'eroica condotta dell'esercito quasi intiero.

Queste nostre querele ecciteranno forse di nuovo contro di noi i clamori del pubblico che ama, a guisa di tutti i sovrani, dei quali ora a buon diritto può riputarsi eguale, ad essere adulato. Oltre a *più acerbo accesso di quello sdegno ministeriale, a cui siamo al giorno d'oggi avvezzi,* avremo ancora a sopportare i rimproveri di leali, ma di soverchio prudenti amici, i quali non vorrebbero che si facessero pubbliche le verità poco gradite; ma ciò non monta; a qualunque costo dobbiamo farci interpreti delle universali lagnanze di que' prodi che versano il loro sangue per la patria e per noi, mentre ministri e deputati stanno occupandosi in vane discussioni di parole.

C. Cavour.

★

Interrompiamo per poco questa enumerazione degli scritti politici del conte di Cavour per dire una parola di un suo lutto domestico. Nel giorno medesimo che usciva nel *Ri-*

(1) Il primo era ministro della guerra (governo provvisorio di Lombardia), e il secondo comandava la Divisione lombarda.

sorgimento l'articolo sovra riferito, il 31 maggio, spirava a Goito, per ferita riportata nella battaglia del giorno prima, il nipote del conte Camillo, Augusto di Cavour.

Questo giovane di belle speranze preparavasi a sostenere gli esami per essere ascritto all'arma del Genio, quando, sentendo essere probabile la guerra, chiedeva di essere immediatamente ammesso nell'esercito, e prese infatti servizio, col grado di sottotenente, nelle Guardie.

Augusto Cavour (così scrisse di lui il suo coetaneo e amico Pier Carlo Boggio) era liberale per convinzione e per sentimento, ma senza ostentazione o secondi fini, schietto e leale sino all'imprudenza, costante nella amicizia, fermo nei propositi.

La notte che egli riceveva in Torino l'avviso della immediata partenza del suo reggimento pel campo, scriveva all'amico che abbiamo nominato la seguente lettera, specchio fedele dell'animo suo:

Carissimo amico,

Stanotte alle 3 ricevemmo l'aspettatissimo ordine di partire. Ti scrivo subito per darti un ultimo bacio, un ultimo addio. — Spero rivederti quando indipendente sarà la patria; se questo non sarà, più niente speriamo per noi. — Non però lascio ogni speranza di vederti oggi fuori al passaggio del reggimento, perchè, viste le moltissime cure che ho sì in casa, sì in quartiere, non mi posso recar da te.

Saluta e dà l'addio ad Alfieri; non so se lo potrò vedere.

Addio, carissimo amico; i voti del caldissimo tuo cuore ci aiuteranno; pensa a me.

Tutto tuo
A. Cavour.

Il giovane Augusto segnalossi per bravura e per intrepidità in uno dei primi combattimenti di quella campagna, a S. Lucia (6 maggio). Una lettera che egli scrisse allo zio Camillo, e che fu stampata nel *Risorgimento* del 9, con-

tiene una narrazione fedele della parte presa da lui e dal suo battaglione in quel sanguinoso e accanito combattimento.

Dal campo (8 maggio) — Il nostro battaglione, formato in colonna serrata, giunto rimpetto ad un parapetto formato di pietre, ed in cui eransi praticate feritoie, si trovò esposto ad un fuoco terribile di bersaglieri nemici.

L'ala sinistra più colpita, stando per ritirarsi, ci siamo lanciati Reggio ed io per rianimare i nostri soldati. In questo punto Reggio cadde colpito da una palla, come il granatiere che mi stava a fianco; *questo colpo mi era destinato.*

Io non ebbi che il tempo di ricoprirlo col mio mantello, il tamburo invitandoci a dare la scalata al già accennato muro.

Ma il fuoco del nemico era tale, e le difficoltà di ascendere si gravi, che fu forza l'indietreggiare.

Riordinatisi i battaglioni, il colonnello fece appello degli uomini di buona volontà. Allora io, con tre ufficiali e trenta granatieri, ci siamo slanciati sul fianco dell'ostacolo, ed avendo superato tre muri, abbiamo assalito colle baionette i Tirolesi posti in imboscate, che fuggirono, lasciando dietro loro buon numero di morti.

Gli ufficiali, armatisi di fucile, guidarono i soldati contro il villaggio di Santa Lucia, donde piovevano palle d'ogni parte. Dopo essercene impadroniti, ci siamo recati ad un mezzo miglio più lontano per sostenere la batteria di posizione comandata da Avogadro.

Quivi, riuniti ad alcuni altri ufficiali e soldati delle Guardie, abbiamo continuato il fuoco fin dopo che tutte le nostre colonne si erano ritirate per occupare la prima loro posizione.

Malgrado le palle e le granate dirette in gran copia contro di noi, nessuno degli ufficiali che colà si trovavano rimase ferito. Fu un vero miracolo della Provvidenza.

La perdita delle Guardie è di 100 uomini circa.

Tornando al campo, ricevei le più liete accoglienze dal 1° reggimento, al quale era stata annunziata la mia morte.

Augusto di Cavour
Sottotenente del Reggimento Guardie.

Il valoroso giovane, scampato per miracolo ai colpi nemici, a S. Lucia, cadde mortalmente ferito tre settimane appresso, a Goito, « nel punto in cui, alla voce del Duca di Savoia, sortiva intrepido dalle file a rianimare coll'esempio la sua compagnia esitante sotto il fuoco della mitraglia. » Spirò il giorno seguente « le sourire sur les lèvres, en soldat et en chrétien (Lett. CXIV). »

La Lettera che abbiamo ora citata ci palesa, nella sua schietta eloquenza, il dolore che quella perdita cagionò al conte di Cavour. « Quando giunse la funesta notizia (narra il Castelli nelle sue *Memorie inedite*), accorsi da lui, e non scorderò mai il dolore, l'angoscia in cui lo trovai: egli si rotolava sul pavimento della sua camera, piangendo disperatamente e non fu possibile trargli una sola parola! »

★

Ed ora torniamo all'uomo politico.

Nell'articolo del *Risorgimento* del 31 maggio, che abbiamo più innanzi riferito, i lettori avranno notato le parole, segnate in corsivo, nelle quali il conte di Cavour accennava con amarezza allo *sdegno ministeriale*, a cui già da tempo era *avvezzo*.

Quelle parole richiedono uno schiarimento.

L'elezione del conte Cesare Balbo a deputato del 1° collegio di Torino era stata annullata dalla Camera, il 12 di maggio, per irregolarità di forma; e poichè egli era stato eletto deputato eziandio nel collegio di Chieri, rimase vacante il 1° collegio di Torino.

Il conte di Cavour che, nelle elezioni dell'aprile, aveva fatto i primi passi per essere eletto nel detto collegio, finì col risolversi a riproporvi la sua candidatura.

Ora avvenne che gli amici del ministro delle finanze, conte di Revel, rimasto anch'egli sconfitto nelle elezioni

dell'aprile, ne promossero la candidatura, oltre che in tre altri collegi, in quello altresì di Torino.

Il *Costituzionale Subalpino* (1), organo ufficioso del conte di Revel, in un articolo intitolato, *Delle prossime rielezioni*, pubblicato sotto la data del 18 maggio, fingendo di ignorare che il conte di Cavour avesse posto la sua candidatura nel 1° collegio di Torino, in termini che velatamente studiavansi di deprimere il direttore del *Risorgimento*, manifestava il desiderio che il conte di Revel non avesse alcun competitore.

Premesso, in massima generale, che un ministro poteva essere « sommamente meritevole della pubblica confidenza e trovare nel collegio cui si fosse presentato un fortunato ed audace competitore, » senza che egli dovesse dare per ciò le sue dimissioni, il diario ufficioso del conte di Revel, venendo al caso speciale, soggiungeva:

Ma, considerando la condizione in cui risulteranne collocato il collegio cui sia per presentarsi il ministro delle finanze, non si potrà a meno di scorgere che se esso conserva in diritto la sua piena indipendenza nella nomina del rappresentante, questa è menomata dalla possibilità, anzi dal pericolo che gli si affaccia di dar luogo ad una modificazione di ministero; conseguenza che. spiacevole ad ogni occasione, potrebbe nelle presenti circostanze essere di grave danno al rapido andamento delle cose dello Stato. Ci è forza dunque desiderare che a quel collegio, ove sia candidato il ministro, non si presenti alcun cittadino che abbia maggiori titoli alla pubblica estimazione, e *ciò nel caso speciale crediamo veramente difficile;* cosicchè quel collegio invece dell'alternativa proposta avrà piuttosto il contento di confondere in un solo due nobili intenti. *Sarebbe però quel desiderio un voto quasi*

(1) Cominciò a pubblicarsi in Torino il 1° marzo 1848, sotto la direzione dell'avv. Luigi Vigna. Ne erano collaboratori i sigg. Aliberti Vincenzo, Domenico Biorci, G. M. Cargnino, Leonardo Fea, G. Leone, G. Pasquale, A. Scialoja, P. O. Vigliani, G. Giovanetti. Cessò le sue pubblicazioni il 30 novembre di quel medesimo anno.

sacrilego, quasi di chi dicesse ai figli di non accorrere tutti alla voce della madre quando ha bisogno d'affidare al PIU' FORTE FRA ESSI *la sua difesa.*

Il conte di Cavour non rispose all'assalto insidioso; ma poichè il *Costituzionale Subalpino* aveva preso a difendere, come opera propria, il regolamento provvisorio della Camera dei deputati, dalle obbiezioni recate innanzi dal *Risorgimento*, così nel nº del 19 maggio di questo giornale, colse l'opportunità di una recente deliberazione dell'Assemblea francese su quello stesso argomento, per sfogare il suo sdegno contro il *Subalpino* e *i ministri suoi patroni.*

L'Assemblea nazionale francese procedendo (così scriveva il conte di Cavour), se non con perfetta regolarità, certamente con lodevole ed invidiabile sollecitudine, ha in pochi giorni verificati i poteri dei 900 membri che la compongono, costituito il suo ufficio, eletto un nuovo governo, resi vari decreti, e finalmente approvati più capitoli del nuovo suo regolamento.

Questo regolamento viene preparato da una speciale Commissione, che vanta nel suo seno i membri dell'Assemblea tenuti in maggior conto, a ragione della loro scienza e della loro pratica parlamentare, Odilon-Barrot, Dufaure, Dupin, Vivien ed altri parecchi; e quindi lo crediamo degno di essere attentamente esaminato da tutti i pubblicisti e gli uomini politici, che sono convinti dell'influenza immensa che le norme, le quali regolano le discussioni, possono esercitare sulle assemblee parlamentari.

Fra gli articoli già sanciti dall'Assemblea, quelli che ci colpirono di più sono quelli che affidano a' comitati permanenti la maggior parte delle attribuzioni che l'antico regolamento francese, copiato in Belgio e quindi ricopiato da noi, affidava ad uffici tratti ogni mese nuovamente a sorte.

Questa sostituzione ci pare un notevole miglioramento. La Commissione avrebbe desiderato l'assoluta soppressione degli uffici, ma per un rispetto degli antecedenti, assai strano in un'assemblea così democratica, essi furono conservati, benchè più di nome che di fatti; giacchè è probabile ch'essi non avranno che rarissime volte alcune funzioni ad esercitare.

L'antico sistema francese, di far nominare dagli uffici tutte le Commissioni incaricate dell'esame preventivo delle proposizioni da sottoporsi all'Assemblea, non trovò nessun difensore; i suoi vizi furono posti in luce da più oratori ed in ispecie dal sig. Dufaure del quale, per istruzione del *Subalpino*, riferiremo alcune parole.

« Io rimprovero, diss'egli, all'antico sistema (quello dell'esame degli uffici) di influire sui lavori delle Assemblee in tre modi perniciosi; essi non si compivano con maturità; si compivano lentamente, si compivano in modo parziale.

« .... Sovente accadeva che per esaminare una legge di finanze, gli uffici fossero costretti a nominare un avvocato, un professore od un militare affatto digiuni di studi economici e finanzieri.

« .... Quindi si aveva una cattiva relazione, opinioni ora arrischiate, ora troppo lentamente preparate. Io chiamo a testimonio tutti i miei antichi colleghi della lentezza colla quale le relazioni si compivano, del tempo immenso che s'impiegava a deliberare sulle proposizioni che ci venivano presentate. »

Passando a discorrere dell'influenza dell'antico sistema sulle minorità, aggiunse:

« Voi avevate un gran numero di Commissioni nelle quali la minorità non conteneva nemmeno una voce che potesse far valere le sue ragioni; quindi la minorità si trovava priva dei mezzi per studiare le questioni speciali nei loro particolari, ond'era ridotta a combatterle per lo più con massime generali. »

Le eloquenti parole del sig. Dufaure, i calcoli del matematico sig. Stourm, le asserzioni del rispettato sig. Vivien avranno, noi speriamo, maggior peso presso i nostri deputati, degli argomenti coi quali il *Subalpino* ha cercato di difendere l'opera dei ministri suoi patroni che avevamo ardito di criticare.

Abbiamo piena fiducia che il sig. Cargnino (1) stesso, dopo aver

(1) Il Cargnino era un giovane e modesto impiegato inferiore nell'Amministrazione della guerra, che diventò poi capo sezione nel 1856 — quando il suo competitore, in giornalismo, Camillo Cavour, era da parecchi anni presidente del Consiglio! Promosso nel 1860 capo divisione, fu collocato a riposo nel dicembre 1866; morì nel 1878 di 63 anni. Scrisse di lui A. Manno: « In corpo sottile e disadorno, con abiti dimessi, con abitudini volgarissime, dissimulava un fine criterio ed una vasta e lucida mente. » *Ricordi di Ercole Ricotti*, pag. 58, nota 7ª.

letta e meditata nel *Monitore* la discussione dell'Assemblea sull'accennato articolo del suo regolamento, riconoscerà che, ad onta dei nostri *sbagli grossi* e *granchi solenni*, le dottrine da noi patrocinate erano più logiche, più conformi ai veri principii di quelle che hanno ispirato il mal compilato lavoro, di cui si è fatto dono alle Camere, come della quintessenza delle norme le più sapienti, introdotte nei regolamenti della Francia, del Belgio e dell'Inghilterra.

Soltanto il 23 maggio il sig. Cargnino pigliò a rispondere nel *Costituzionale Subalpino* alle acerbe critiche del conte di Cavour, e lo fece trattando il suo avversario non da pari a pari, ma da superiore a inferiore, da maestro a discepolo. Notati alcuni errori di fatto, in cui il conte di Cavour sarebbe caduto, e che non fa al caso nostro qui indicare, ecco in quali termini lo scrittore del *Subalpino* investì personalmente il suo contraddittore:

..... Non entriamo ora in più ampie parole su questo argomento, tanto più che è difficile discutere con chi sbaglia così spesso i fatti, come fa, almeno in questa materia, il *Risorgimento*, e con chi invece di rispondere ai nostri ragionamenti e di risolvere le nostre obbiezioni, ripeterebbe forse la terza volta puramente e semplicemente le stesse accuse e gli stessi sarcasmi colla solita modestia e colla solita gentilezza. Del resto confidiamo che le Camere nostre, senza badar troppo alle autorità di cui si fa scudo il *Risorgimento*, nè a quelle addotte da noi, esaminerà senz'altro le buone ragioni ed i fatti veri che stanno per una parte e per l'altra. Speriamo persino quasi che lo stesso signor di Cavour, illuminato liberale com'egli è, non spingerebbe il puntiglio all'estremo, e se appartenesse alla Camera voterebbe anche lui, salvo, mancomale, alcune modificazioni ed alcuni punti intorno ai quali i pubblicisti sono ancora molto divisi d'opinione, tutto lo stesso regolamento che è stato provvisoriamente adottato dalla Camera.

Ma dobbiamo dire ai nostri lettori la ragione per cui abbiamo dato qualche importanza a questa controversia intorno a cosa di non grave momento, come sono le asserzioni più o meno esatte di un giornale.

Corre voce che il signor conte di Cavour abbia aspirato ed aspiri ancora alla deputazione. Alcuni anzi lo accusano persino di aspirare, in un tempo più o meno lontano, ad un ministero. Noi non sappiamo quel che in questo vi sia di vero; ma in ogni caso, lungi dall'accusarnelo, lo applaudiamo, perchè in questi tempi in cui la patria è agitata da tanti pericoli, non è mai soverchio il concorso degli uomini di perspicace ingegno e di nobil cuore. Oltremodo legittima ai nostri occhi è l'ambizione di colui che, dopo severo esame di se medesimo, credendosi atto a giovare alla cosa pubblica, procura di giovarle. Ma d'altra parte è anche giusto, è utile, è necessario che il paese conosca l'ingegno e l'indole di coloro che in un modo od in un altro aspirano a governarlo; è giusto che il paese esamini attentamente gli atti politici non solo dei deputati e dei ministri attuali, ma anche quelli dei deputati e dei ministri futuri. A questo solo patto può il paese evitare quei disinganni che così spesso affliggono i popoli liberi.

Certamente è difficile giudicare i politici dell'Opposizione, perchè sono pochi e di poca importanza i loro atti politici, magnifiche le promesse. Essi esercitano l'ufficio di censori, che certo è utile e nobile quando è onestamente esercitato, ma che, bisogna confessarlo, è anche facile; dimodochè mercè loro noi sappiamo sempre assai bene, od almeno crediamo di sapere, le virtù ed i vizi del ministero, ma le virtù ed i vizi de' suoi avversari non li sappiamo: eppure si tratta di affidar loro le sorti della patria.

Questa è la ragione per cui, se alcun uomo politico mostra una estrema leggerezza nelle sue asserzioni, se mostra una notabile confusione di idee ne' suoi ragionamenti, se non reca nella discussione quel candore che è molto più prudente di certi noti artificii di linguaggio, se, invece di rispondere ai ragionamenti de' suoi avversarii, affetta di disprezzarli, e si contenta di sarcasmi e di insinuazioni non benevole, noi ci crediamo in debito di avvertire quest'uomo politico ch'egli sbaglia la via; che, a questo modo, il paese non avrà mai sufficiente fiducia nelle sue parole, nella sua prudenza, nella sua generosità, e che, senza questa fiducia, potrà bene strappare per un momento un voto al paese ingannato, ma non conservarlo.

Noi non vorremmo che altri applicasse tutto questo ragionamento al signor conte di Cavour, del quale rispettiamo l'erudizione

e l'ingegno, e col quale ci rechiamo ad onore di aver, *probabilmente*, comuni, almeno in gran parte, le opinioni politiche. Ma dobbiamo confessare che, per alcuni degli accennati rispetti, noi desideriamo che il signor Conte proceda in altre occasioni assai più assegnato, che non abbia fatto ora con noi. Il desiderio di combattere queste perniciose usanze, che si vogliono servilmente copiare dalle men nobili parti del giornalismo francese, questo desiderio, dico, ci mosse principalmente a parlare.

Il signor Cavour crede invece leale di rispondere agli argomenti che noi abbiamo lungamente svolto, dicendo che noi cerchiamo di difendere i *ministri, nostri patroni*. Il che vuol dire, a quel che sembra, che noi non diciamo quel che pensiamo, ma quel che ci pare utile ai nostri patroni.

Quando un pubblicista non volgare discende così facilmente a discutere con questa sorta di insinuazioni gratuite contro la nostra sincerità, allora, signor cavaliere, noi non siamo più in grado di dargli nessuna risposta.

A questa sfuriata il conte di Cavour si contentò di rispondere con queste poche righe nel *Risorgimento* del 24:

Il *Costituzionale Subalpino* ed il signor Cargnino sono in collera, ma in collera davvero contro di noi, perchè abbiamo fatto osservare che l'Assemblea nazionale francese, sulla proposta di uomini di vaglia, come i signori Dufaure, Vivien e Dupin, avesse rigettato l'antico sistema degli uffizi, vantato come ottimo dal *Costituzionale*. A questa autorità ci si contrappone quella del signor Lasteyrie e del ministro Crémieux. Non vogliamo qui discutere il valore rispettivo dei nomi da noi citati e di quelli all'ombra dei quali si ritira il *Costituzionale*. Lasciamo a tutti coloro che hanno studiata la storia parlamentare francese il ponderare il merito reciproco di questi personaggi.

Troppo lungo sarebbe il ribattere ad una ad una le critiche del signor Cargnino, ed anche inopportuno, poichè la Camera non ha ancora deliberato di rifondere il suo regolamento provvisorio. Ci limiteremo quindi a far osservare al *Costituzionale* ed al signor Cargnino, che non credevamo avere meritate le due colonne di personali attacchi, coi quali avvalorano le loro idee sulla tattica

parlamentare, per avere detto innocentemente che essi erano patronati dal ministero.

La voce generale del pubblico ci pareva far di questo, non una accusa, ma l'indicazione di un fatto che non ha in sè nulla di riprovevole per parte loro. Se andammo errati, ne dimandiamo scusa al signor Cargnino ed al *Subalpino*, che quindi innanzi riputeremo come affatto indipendenti dal ministero, quand'anche continuassero a promuovere direttamente o indirettamente, con elogi che vogliam credere meritati, ma pomposamente espressi, la candidatura di un ministro, e quando tentassero eccitare il pubblico disfavore con insinuazioni più o meno malevole contro il temerario giornalista, che ardisce sollecitare in concorrenza di lui i suffragi dei suoi concittadini.

C. Cavour.



Tornando all'articolo del *Risorgimento*, del 31 maggio, che ci porse argomento a questa digressione, dobbiamo richiamare eziandio l'attenzione dei lettori sul rimprovero mosso dal conte di Cavour, nella conclusione di quell'articolo, ai ministri e deputati perchè stavano occupandosi « in vane discussioni di parole, » mentre i supremi destini del paese erano in gioco sui campi di battaglia della Lombardia. Così scrivendo, il conte di Cavour alludeva particolarmente alla discussione dell'indirizzo, in risposta al discorso della Corona, che era incominciata nella Camera il 29 maggio, e che, come s'è visto più innanzi, egli avrebbe voluto evitare. E forse il suo pensiero volgevasi altresì ad altre « vane discussioni, » a cui stava per fornire materia il progetto, da alcun tempo messo in campo, della elezione di un'Assemblea Costituente. Al quale proposito, dacchè è stato stampato di recente che in tale congiuntura il conte di Cavour lasciossi dominare da « spiriti municipali (1), »

(1) Vedasi il vol. II, pag. 261 del libro, *Nuove Rivelazioni sui fatti di Milano, nel* 1847-48, tratte da documenti inediti dal dott. Carlo Casati (Milano, Hoepli, 1885): « ..... Quando trattossi di formulare l'atto

è pregio dell'opera trattenerci alquanto su questo argomento, e indagare se realmente questo rimprovero sia fondato.

Uno dei grandi errori, se pure non fu il massimo di tutti, della Rivoluzione del 1848, fu quello senza dubbio di aver voluto condurre ad un tempo due grandi imprese: la guerra dell'Indipendenza, e l'assetto definitivo e stabile degli ordini politici del paese.

Non appena Carlo Alberto entrò a capo dell'esercito sardo in Lombardia, quasichè si fosse già sicuri che l'esercito austriaco sarebbe stato in brevi giorni ricacciato oltre l'Isonzo, si pensò alla formazione del nuovo Regno dell'Alta Italia, mediante la fusione col Piemonte delle provincie liberate o prossime a liberarsi dallo straniero.

A parecchi uomini politici del Piemonte, appartenenti allora alla parte democratica, e fors'anche a qualche membro del gabinetto, parve utile si cogliesse quell'opportunità per tentare di introdurre mutamenti, in senso più liberale, nello Statuto di corto largito da Carlo Alberto. Volevasi insomma restringere la prerogativa della Corona entro limiti più angusti, instaurare, come si diceva, un trono, circondato da ordini repubblicani (1). Di qui l'idea di un'Assemblea Costituente, la quale stabilisse le basi e le forme del nuovo Regno dell'Alta Italia, sotto Casa Savoia.

---

di unione col Piemonte, fra i commissarii inviati a Torino fu Durini, che ebbe a colleghi il dott. G. Strigelli, membro esso pure del governo (provvisorio) e l'avv. Andrea Lissoni, ed a segretario il dottor E. Broglio... Conviene aggiungere che avevano fra li avversarii anche il conte di Cavour, il quale, a quell'epoca, era liberale, ma *piemontese,* e collegavasi collo stesso Brofferio..... »

(1) Estratto da una lettera di POMPEO LITTA al prof. Carlo Promis, in Torino, in data di Milano 20 giugno 1848: «..... Iddio ci protegge, e fra poche settimane avremo un regno di 12 milioni, malgrado i tradimenti che ci circondano. Del resto vogliono Carl'Alberto per re. Lo sia, ma bisogna far in modo da conservarlo, e perciò circondarlo con istituzioni repubblicane, perchè in tal guisa il trono sarà sicuro. Bisogna persuadersi che il fondo della popolazione è affatto democratico.... »

A questo concetto si oppose dapprima il Balbo, il quale espresse l'opinione che, per il bene comune, la fusione dovesse essere semplice, non condizionale; ma poichè il Re stesso, il governo provvisorio di Lombardia e alcuni ministri, stimando conciliarsi il partito esaltato, avevano dichiarato di accettare, o favoreggiavano la fusione, condizionata all'elezione di una Costituente, così anche il Balbo rassegnossi a dare il suo consenso.

Così stando le cose, il governo provvisorio di Lombardia, con legge del 12 maggio convocò i Lombardi pel giorno 29 affinchè si pronunciassero: o per l'immediata fusione col Piemonte, o per la dilazione di quel voto. Nella legge era dichiarato espressamente che la fusione era condizionata a che sulle basi del suffragio universale sarebbe convocata negli anzidetti paesi, e in tutti gli altri aderenti a tale fusione, una comune Assemblea Costituente, la quale avrebbe discusse e stabilite le basi e le forme di una nuova Monarchia colla Dinastia di Savoia.

Il conte di Cavour, non potendo approvare l'idea della Assemblea Costituente, e d'altro canto, non giudicando opportuno combatterla, dacchè era stata universalmente accettata, non ne parlò di proposito nel *Risorgimento*. Questo suo atteggiamento riserbato e prudente non piacque a taluno de' suoi avversarii, fra i quali gli scrittori del *Costituzionale Subalpino*, che lo accusarono di *aspirare alla popolarità* (1). A costoro il conte di Cavour rispose stizzito nel *Risorgimento* del 2 giugno (2):

(1) *Costituzionale Subalpino* del 31 maggio 1848: « Il principio della Costituente è sempre falso, ma è innocentissimo nelle colonne di un altro giornale; per esempio negli articoli dei nostri amici del *Risorgimento*, il quale non ha altro torto che questo, di aspirare ad una popolarità, che non acquisterà mai, finchè continua per la medesima via..... »

(2) È da notare che Cavour non conosceva ancora la funesta notizia della morte del nipote Augusto.

L'amico nostro Cargnino, destro agli assalti e pronto allo schermire, in una sua controrisposta alla *Concordia* intorno all'opportunità, alla natura ed agli uffici d'una possibile Assemblea Costituente, non dimentica i suoi amici del *Risorgimento.* Gli amici ringraziandolo della memoria, non accettano per nulla le intenzioni che vorrebbe loro affibbiare, del cercare cioè popolarità col sacrificare alcuna delle loro convinzioni a quest'effetto.

Sanno quanto il signor Cargnino che cosa sia popolarità, ed a qual prezzo s'acquisti e si perda: perciò non si misero mai per lo scabro sentiero. E se il ragionare d'una probabile Costituente potè essere per taluno scopo a questo bell'acquisto, sappia il signor Cargnino che gli amici suoi del *Risorgimento* rifiutano popolarità e gloria e profitti per istar fermi alle loro convinzioni, niuna delle quali, ne hanno la certezza, non sacrificarono mai a un interesse qualunque, che quello non fosse della patria.

Perciò primi non toccammo della Costituente, perciò ne toccammo allora soltanto che quest'idea allettatrice potè sedurre uomini non volgari, precipitandoli ad abbracciarla, come talora l'uom generoso, per impeto subitaneo, abbraccia talvolta il suo danno, credendo fare il suo vantaggio.

Infrattanto il ministero presentò alla Camera (15 giugno), d'accordo coi commissarii lombardi, il disegno di legge per l'accettazione della fusione e per la determinazione del regime interinale del paese, fino a che si fosse convocata un'Assemblea Costituente, eletta con suffragio universale e diretto a scrutinio segreto (1).

(1) Ecco il testo preciso del disegno di legge ministeriale:

Art. 1. La Lombardia e le provincie di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo fanno parte integrante dello Stato.

Art. 2. A partire dalla promulgazione della presente legge, sino all'apertura del Parlamento comune successivo alla Costituente, la Lombardia e le dette provincie saranno governate colle norme infra stabilite.

Art. 3. Al popolo lombardo sono conservate e guarentite nella forma ed estensione attuale di diritto e di fatto la libertà della stampa, il diritto di associazione, e la istituzione della Guardia Nazionale.

Art. 4. Il Potere Esecutivo sarà esercitato dal Re col mezzo di un Ministero responsabile verso la Nazione, rappresentata dal Parlamento.

La presentazione di questo disegno di legge eccitò in Piemonte, e segnatamente in Torino, una grave commozione pel temuto trasporto, immediato, della capitale da Torino a Milano. Il pensiero del conte di Cavour intorno a siffatto argomento i nostri lettori lo conoscono: sin dal 4 maggio egli aveva espresso l'avviso che Milano avrebbe forse avuto *l'alto onore di essere il seggio del governo dell'Italia settentrionale;* ma è chiaro, che nella sua mente, questa eventualità, da lui non temuta, doveva aver luogo *a guerra finita, a costituzione compiuta.* Nella stessa guisa che, dodici anni dopo, egli dichiarava in Parlamento che, rese libere le provincie italiane, Roma doveva essere la capitale del Regno. Se si leggono con questa equanimità di giudizio i due articoli che egli stampò nel *Risorgimento* del 20, e 23 giugno, siamo certi che si riconoscerà come egli trattò quella ingrata questione col senno pratico, e colla serenità di concetto onde era solito a trattare tutte le quistioni.

Torino 19 giugno (1)

La presentazione della legge d'unione colla Lombardia, e l'annunzio della prossima convocazione di un'Assemblea Costituente, destarono in Torino e nel Piemonte un vivo fermento ed una

---

Art. 5. Gli atti pubblici verranno intestati in nome di S. M. il Re Carlo Alberto.

Art. 6. Sono mantenute in vigore le leggi ed i regolamenti attuali della Lombardia.

Art. 7. Il Governo del Re non potrà conchiudere trattati politici e di commercio, senza concertarsi previamente con una Consulta straordinaria, composta dei membri attuali del Governo provvisorio di Lombardia, ed in quanto alle quattro provincie Venete sopra indicate, con una Consulta straordinaria, composta di due delegati per ciascuna provincia.

Art. 8. La legge elettorale per l'Assemblea Costituente sarà promulgata entro un mese dall'accettazione della fusione. Contemporaneamente alla promulgazione della legge stessa, sarà convocata la comune Assemblea Costituente, la quale dovrà effettivamente riunirsi nel più breve termine possibile e non mai più tardi del giorno 1° di novembre prossimo venturo.

(Segue un articolo concernente le basi su cui doveva essere fondata la legge elettorale, articolo che formò poi un disegno di legge separato).

(1) *Risorgimento* del 20 giugno 1848, N° 149.

straordinaria agitazione. Questa diede origine ad una petizione che condanna l'operato del ministero e delle Camere, e dà a divedere l'intenzione di suscitare violente dimostrazioni e biasimevoli disordini.

Noi lamentiamo altamente queste popolari commozioni in un momento in cui sarebbe stato cotanto a desiderarsi di vedere accolta con unanime applauso e con giubilo universale la così a lungo desiderata unione. Ma il biasimo stesso che crediamo dover contro a tali disordini pronunciare, c'impone il dovere di rintracciare le cause che li hanno destati, i mezzi di ricondurre la tranquillità nell'animo dei Piemontesi, senza ledere le legittime pretese delle altre provincie italiane.

Noi non vogliamo discutere se la convocazione di un'Assemblea Costituente, eletta dal suffragio universale, sia o non sia il miglior mezzo per giungere ad innalzare su salde libere basi l'edifizio costituzionale del Regno dell'Alta Italia. Forse sarebbe stato miglior consiglio il mantenere provvisoriamente il nostro Statuto, applicandolo alle provincie che a noi si univano, per procedere poi col concorso di tutti i loro deputati allo svolgimento degli elementi lodevoli ch'esso racchiude, ed alla riforma dei difetti in esso ravvisati.

E quando, rigettato questo metodo più semplice, si fosse adottata per base la convocazione di un'Assemblea Costituente, ci pare incontrastabile che sarebbe stato più logico e più conveniente il recare a compimento prima d'ogni cosa le Camere attuali; onde si stabilisse col concorso dei deputati della Lombardia e della Venezia, non meno che con quello dei deputati dei ducati di Piacenza, Parma e Modena, sugli urgenti provvedimenti che le necessità dello Stato e dei tempi richieggono, e sulle norme da seguirsi per la convocazione della Costituente e l'indirizzo dei suoi lavori.

Disgraziatamente questa via razionale non fu promossa nè dal ministero, nè dalle Camere, che si dimostrarono entrambi al pari dei Lombardi, favorevoli all'immediata convocazione della Costituente.

Non ricercheremo quali furono i veri motivi che indussero il ministero ad accogliere con così singolare favore un sistema che doveva suscitare tante e sì gravi difficoltà. Noi siamo lungi dal dividere l'opinione di molti che pensano essere nata in seno al

ministero la prima idea della Costituente. Vogliamo anzi credere che senz'averla provocata, il ministero abbia stimato di doverla accettare come il più efficace mezzo per operare quell'unione, che debb'essere lo scopo precipuo d'ogni vero uomo di Stato italiano.

Comunque sia, avendo la Lombardia per certo modo, di concerto col ministero e colle Camere, votato quasi ad una voce per una Assemblea Costituente, sarebbe egli ancor possibile il porla in dubbio o rimandarne la convocazione ad opera remota? No certamente; il solo tentarlo sarebbe una stoltezza che potrebbe trar seco pessime conseguenze.

La Lombardia avrebbe ragione di riputarsi ingannata e delusa; e quindi la progettata fusione diventerebbe problematica e forse anche impossibile.

Quantunque noi non siamo stati fra i primi fautori dell'Assemblea Costituente tuttavia la riputiamo ora, al pari dei ministri e dei Lombardi, necessaria e indispensabile, e quindi facciamo dei voti ardenti perchè sia convocata con alacrità e prontezza dalle Camere e dal paese.

D'altronde non bisogna esagerare gl'inconvenienti ed i pericoli che da una Costituente possono derivare. Stante le circostanze politiche, in mezzo alle quali verrà convocata, stante l'ottima indole delle nostre popolazioni, e dei non dubbii sentimenti delle classi le più numerose della società, chiamate esse pure ad esercitare i diritti elettorali, noi abbiamo ferma fiducia che lo spirito che animerà la Costituente, sarà altamente liberale, ma altresì savio e moderato; e che gli uomini pratici e ragionevoli saranno in proporzione certamente non minore di quella in cui sono nella Camera attuale dei deputati.

Non lasciamoci adombrare da pericoli immaginari e da non fondati timori. La Costituente non avrà di rivoluzionario altro che il nome. Quindi scongiuriamo i nostri concittadini di cessar dall'opporsi ad una condizione indispensabile al trionfo della causa italiana.

Per isfuggire non probabili sconvolgimenti, si guardino dal provocare mali certissimi e minacciose catastrofi.

Ma è egli a dire perciò, che noi consigliamo alla Camera di accettare senz'altro la legge di fusione, quale il ministero l'ha presentata? No per certo. Anzi crediamo che questa legge sia

inammissibile nella forma sua attuale, e ciò non nel solo interesse del Piemonte, ma ancora nell'interesse della Lombardia, e sovra tutto per non urtare il buon senso e la logica, e non sanzionare prescrizioni affatto contrarie alle idee politiche le più elementari e le meno impugnabili.

La legge dispone doversi operare immediatamente la fusione amministrativa delle provincie lombardo-venete, sottoponendole al potere esecutivo che regge al presente il nostro Stato. Ma nello stesso tempo distrugge ogni potere legislativo in quelle provincie, senza nulla sostituirvi. Che anzi statuisce in modo assoluto, che nè il Re, nè le Camere, nè la Costituente, nè il governo provvisorio, separati od uniti, avranno il diritto di emanare nessuna nuova legge; diritto che competerà solo al Parlamento, che sarà costituito dietro le basi da fissarsi nella nuova Costituzione. Quindi la Lombardia è condannata all'immobilità legislativa per un anno almeno, e forse per diciotto mesi. Infatti la Costituente si radunerà il primo del venturo novembre, ed impiegherà certamente sei mesi a compilare la Costituzione e la legge elettorale. E dopo che sarà sciolta ci vorranno non meno di tre mesi, prima che nuove Camere vengano convocate.

In questo frattempo la Lombardia e la Venezia saranno governate colle antiche leggi austriache, dichiarate inalterabili! Non vi sarà mezzo alcuno di emanare alcuno straordinario provvedimento, qualunque sieno le necessità dei tempi difficili ai quali andiamo incontro! Non si potrà ottenere nessuna sovrimposta, nessuna nuova levata! Non si potrà mutare la menoma prescrizione fiscale, e sarà forza conservare sino alla fine del 1849, in tutta la sua integrità, la linea doganale del Ticino, che può considerarsi come una vivente protesta contro le idee di fusione. Non si sa nemmemo capire come in conformità con questo strano provvedimento la Lombardia potrà compilare la legge elettorale per la Costituente, le cui sole basi sono stabilite nel progetto d'unione. È impossibile riflettere alle accennate conseguenze della proposizione ministeriale senza rimanere attoniti all'improvvidenza di coloro che osano assumersi la responsabilità di tante e sì gravi assurdità.

E qui ci sia lecito di dire con tutta schiettezza, che vedendo uomini così oculati e distinti, quali sono i nostri ministri, presentare una legge che trar può a conseguenze così illogiche e perni-

ciose, possono sorgere nelle Camere non pochi dubbii ed inquietudini: nè strano parer dovrà se taluni supposero che un qualche mistero si celasse allo sguardo dei Piemontesi.

Noi vogliamo credere questi dubbii e questi sospetti privi di fondamento. Ma per farli sparire, è indispensabile emendare la legge in modo da conservare per la Lombardia e per la Venezia un potere legislativo qualunque.

Si dice che i deputati lombardi proponevano di rivestire il Re, col concorso del ministero, della facoltà di emanare decreti temporari, conchè però questi fossero sottoposti all'approvazione del governo provvisorio attuale trasformato in Consulta. Se ciò è vero, perchè rigettare questa ragionevole proposizione? Se il ministero e le Camere non trovano un mezzo più acconcio per supplire all'azione del potere legislativo, il non accettarla sarebbe un inconcepibile errore.

Riparati gli errori della legge, volontari o no, per ciò che riguarda la Lombardia e la Venezia, bisogna ancora esaminare se non puossi con alcune aggiunte, conformi alla ragione ed alla politica, calmare le apprensioni dei Piemontesi. A tal uopo crediamo bastevoli due soli articoli. Il primo, che stabilisca a Torino la sede dell'Assemblea Costituente, il secondo che dichiari che questa Assemblea non potrà trasferire altrove la sede del potere esecutivo.

Che l'Assemblea Costituente abbia ad adunarsi a Torino, è cosa talmente evidente nelle circostanze presenti dell'Italia, da non poter essere seriamente contestata.

Finchè dura la guerra, non è possibile di pensare a traslocare la sede del potere esecutivo, operazione questa che gli toglierebbe per più mesi una parte dei suoi mezzi d'azione. Il ministero della guerra in particolare non potrebbe essere trasferito altrove, lontano dagli arsenali, dai magazzini e da tutti i principali stabilimenti militari. Le numerose amministrazioni che ne dipendono, prima di essere regolarmente stabilite nei nuovi locali di una nuova città, rimarrebbero in uno stato di confusione e di disordine oltremodo dannoso nelle circostanze presenti.

Ma si dirà: quale necessità di adunare l'Assemblea Costituente nella città stessa ove siede il potere esecutivo? A ciò risponderemo essere questo necessario onde i ministri possano far parte dell'Assemblea, che il volerli escludere dal di lei seno, ripetendo il fu-

nesto errore commesso dalla celebre Assemblea Costituente francese, sarebbe un atto insensato, dal quale derivar potrebbero le più funeste conseguenze.

Si ponga mente alla Francia; certo, nessuno dirà ch'essa non sia entrata nelle vie le più larghe della democrazia. Eppure fatta savia dall'esperienza, volle che i ministri repubblicani fossero scelti fra i rappresentanti del popolo.

Fissata a Torino la riunione dell'Assemblea Costituente, dovrassi ancora stabilire ch'essa non possa cambiare la sede del potere esecutivo. *La questione della capitale non può, non deve essere definita, se non quando il nuovo Regno dell'Alta Italia sarà definitivamente costituito, quando la nuova Costituzione sarà attivata. In allora, se gli interessi dell'Italia lo richieggano assolutamente, Torino saprà sottoporsi a maggiori sacrifizi* (1). Ma fintantochè il paese è tuttora in istato di crisi e di transizione, fintantochè non è ancora fortemente ordinato, ed ha a fronte un implacabile nemico, in nome del cielo, non s'introduca un elemento di discordia, non s'indebolisca il potere esecutivo, costringendolo a mutar sede, nè si getti un germe di sconforto e di abbattimento nell'animo di quei generosi Piemontesi, i quali, *se non furono i più rumorosi fautori dell'Indipendenza Italiana*, sono quelli certamente che hanno sparso, senza paragone possibile, con maggior profusione il loro sangue ed i loro tesori per redimere la Lombardia dalla tirannide dello straniero.

A guerra finita, a Costituzione compiuta, si dibatterà la questione della capitale. L'Italia allora valuterà, prima di definirla, nella bilancia della sua giustizia, oltre alle ragioni geografiche ed economiche, i servigi resi alla causa italiana dalle varie provincie dalle varie città, che aspirano all'onore d'essere il centro del nuovo Regno. Il Piemonte e Torino possono aspettare tranquilli il risultato di un tale giudizio; giacchè, quantunque questo non fosse per es-

(1) Veggasi ora come si scrive la storia contemporanea. Il più volte menzionato pubblicista inglese. Bayle St. John, discorrendo a pag. 240 del II volume del suo libro, *The Subalpine Kingdom*, di coloro i quali, nel giugno 1848, volevano « a ogni costo » fare di Torino la capitale del nuovo regno, non dubitò di affermare che il conte di Cavour « fu uno dei più fanatici e audaci capi di quel partito, » e... mancomale « incontrò costantemente un tenace avversario in Lorenzo Valerio »!.....

sere loro pienamente favorevole, otterrebbero certamente da coloro, a pro de' quali essi fecero tanto, un legittimo e ragionevole compenso ai sagrifizi che sarebbero chiamati a fare.

C. Cavour.

Torino, 22 giugno (1)

Nella tornata di mercoledì (2) Vincenzo Ricci, a nome del ministero, introdusse nella proposta legge d'unione un'aggiunta ad effetto di stabilire che la missione dell'Assemblea Costituente dovesse restringersi alla confezione della Costituzione del regno subalpino, e rimanere estranei ad ogni atto relativo al potere esecutivo, od amministrativo (3). Donde ne consegue, ch'essa non potrà nulla innovare per ciò che riguarda la sede del potere esecutivo, la quale continuerà ad essere in Torino, *finchè venga altrimenti deciso da un futuro Parlamento dell'Alta Italia.*

A questa proposizione, pienamente conforme ai principii svolti in un articolo antecedente di questo foglio, facciamo plauso con tutto l'animo, e tributiamo al ministro che ne fu l'autore, a Vincenzo Ricci, le lodi le più sincere. Essa lo dimostra vero uomo di Stato, che sa sacrificare gli stimoli dell'amor proprio al dovere di emendare un errore, che sa spogliarsi di ogni spirito di parte, di ogni meschino pregiudizio per arrendersi alla voce della giustizia e della ragione. Onore al coraggio ed al senno del ministro, che a rischio d'essere contraddetto dai più fidi suoi aderenti, che a rischio d'incontrare la disapprovazione dei troppo ardenti suoi concittadini (4), promuove una politica di conciliazione e di pace, la

(1) Dal *Risorgimento* del 23 giugno, n. 151.

(2) 21 giugno.

(3) Ecco il testo dell'emendamento ministeriale all'articolo 1° del disegno di legge:

L'Assemblea Costituente non ha altro mandato che quello di discutere le basi e la forma della Monarchia. Ogni altro suo atto legislativo e governativo è nullo di pien diritto. La sede del potere esecutivo non può quindi essere variata che per legge del Parlamento.

(4) Genovesi; i quali erano allora i più fervidi sostenitori del trasporto della capitale.

sola che sia atta a spegnere i germi di disunione e di fermento, che minacciavano la causa italiana di gravi difficoltà.

Non dubitiamo che, ad onta dell'opposizione della Commissione incaricata dell'esame della legge di unione (1), l'aggiunta del ministero riunisca i voti della maggiorità della Camera. Ci pare impossibile che vi sia un numero considerevole di deputati sì ostili al Piemonte ed a Torino, da rigettare una riserva dettata da uno spirito d'equità e di giustizia, in tutto conforme alle più sane norme politiche.

Rimandando a tempi più opportuni il determinare qual esser debba la capitale del regno subalpino, la legge non può più suscitare serie difficoltà se non per ciò che riflette il luogo di riunione dell'Assemblea Costituente.

Il progetto presentato dal ministero non ne fa parola. Quindi si può argomentare ch'esso intenda di riservare al solo potere esecutivo la facoltà di sciogliere questa questione, oppure ch'egli voglia sottoporla al Parlamento in un colla legge elettorale per la formazione della Costituente. Questi due sistemi ci sembrano del pari biasimevoli e da rigettarsi.

Lasciare al potere esecutivo l'intiera risponsabilità di una determinazione, la quale, qualunque sia per essere, ecciterà infallibilmente serii malumori ed un'irritazione vivissima è un voler suscitar opposizione contro di sè, è un sollevarsi contro passionati avversari che renderanno ancor più difficile la già troppo ardua missione che al ministero è affidata. Sarebbe un espediente che allontanerebbe bensì per ora una seria difficoltà, ma che non impedirebbe che essa si riproducesse fra poco tempo aggravata d'assai.

Si rifletta inoltre che la questione abbandonata ai ministri può essere causa fra loro di aperti dissentimenti, di scissione e di rotture. Ora, se la divisione nel seno del potere è sempre cosa deplorabile, in questi tempi difficilissimi essa sarebbe funesta e forse fatale alla causa italiana. Si rimuova adunque ogni causa che possa farla nascere. Si sciolga ora dalle Camere un dubbio che può introdurre un germe di dissoluzione nel ministero chiamato a

(1) Era composta dei deputati C. L. Bixio, Paolo Farina, Buffa, Valerio, Stara, *Ferraris* e Rattazzi, *relatore*.

governarci nell'epoca pericolosa, che separerà la dissoluzione delle nostre Camere dall'apertura della Costituente.

Il voler far discutere, contemporaneamente alla legge elettorale, quale esser debba la sede dell'Assemblea Costituente, è un partito meno pericoloso, ma che trae pur seco gravi inconvenienti.

Dapprima riputiamo pessimo consiglio il mantenere sospesa una questione che preoccupa gli animi, ed irrita gli spiriti. Che cosa si può sperare da un indugio di pochi giorni, di alcune settimane? Per quanto riflette i Piemontesi, sarà più facile farli accondiscendere ad una determinazione contraria ai loro desiderii, ove si conceda loro contemporaneamente l'emendamento proposto da Vincenzo Ricci. E relativamente ai Milanesi, il non dichiarare ad essi sin d'ora che la Costituente si riunirà a Torino, se tale è il proposito del Parlamento, prima che l'unione sia compiuta, sarebbe un procedere subdolo e sleale, che a ragione darebbe loro argomento di fondate ed amare lagnanze. Una ritardata soluzione tornerà più amara a coloro, i cui sentimenti saranno lesi. Gli uni la riputeranno un'ingiustizia, gli altri un insigne atto di mala fede.

Dal momento in cui la Costituente non può a seconda della proposizione ministeriale occuparsi della capitale, non vediamo con qual fondato motivo si possa contestare l'opportunità di radunarla in Torino.

Milano, al dire di tutti, non pretende, e forse non desidera averla nelle sue mura. Allora, perchè opporsi al voto di Torino? Perchè esigere che alle due prime città del regno venga anteposta una città di second'ordine, quando fra esse non vi è un motivo reale di rivalità?

In favore di Torino militano ragioni gravissime che già abbiamo accennate, e che non ripeteremo. L'Assemblea Costituente deve racchiudere nel suo seno tutte le primarie capacità del nuovo regno, e quindi i ministri, e molti fra i primi magistrati e gli alti impiegati. Il principio della incompatibilità di certe cariche coll'uffizio di deputato, utile ed opportuno quando si applica ad un Parlamento chiamato ad esercitare una grande influenza sul potere esecutivo, è sragionevole e nocivo, se si vuole introdurre in un'Assemblea, che deve rimanere estranea all'azione del governo ed alle questioni amministrative.

Ciò essendo, è indispensabile che l'Assemblea Costituente si ra-

duni nella città, sede del governo, altrimenti si applicherebbe indirettamente quel principio delle incompatibilità, nel nostro caso riconosciuto funesto.

Il paese, nuovo alla vita pubblica, e poco esperto negli studi costituzionali, non possiede uomini distinti in copia tale da poter nello stesso tempo sovvenire ai bisogni del governo ed a quelli dell'Assemblea Costituente. Se questa risiede in una città, ed il ministero in un'altra, il potere cadrà in mani inette, o l'Assemblea rimarrà priva dei lumi di varii distinti ingegni. E chi negherà, per esempio, che sarebbe altamente a lamentare se i ministri attuali rimanessero estranei alla formazione dello Statuto organico che deve reggere il regno subalpino? Se alle discussioni, che ne precederanno l'adozione, rimanessero estranei pubblicisti come Balbo e Boncompagni; statisti come Ricci e Pareto; uomini di finanze come Revel, speriamo che il ministero o i deputati, senza lasciarsi spaventare da timide considerazioni, provocheranno un voto sulla sede della Costituente. La discussione proverà meglio di quanto ci è stato dato di farlo, che essa deve adunarsi in Torino, non già per mero interesse municipale, ma perchè l'interesse del servizio pubblico, il bene dello Stato, quello della Lombardia come quello del Piemonte, lo esigono del pari. Abbia la Camera il coraggio delle sue opinioni, e tutti gli Italiani imparziali ed assennati faranno plauso alla sua deliberazione.

Superate le difficoltà che le questioni di città suscitavano, rimangono ancora ad emendarsi alcuni difetti ed a supplirsi varie lacune della legge. È indispensabile, l'abbiamo già detto, il conservare l'azione del potere legislativo nella Lombardia e nella Venezia; bisogna definire la legge elettorale; finalmente sarebbe opportuno il provvedere ai mezzi onde le operazioni della futura Costituente abbiano a procedere con rapidità. Tratteremo questi tre punti essenzialissimi in apposito articolo, e termineremo quindi questo nostro ragionamento col rallegrarci col paese e colla Camera sulla probabile e soddisfacente soluzione della delicata questione che tiene gli animi sospesi.

Il modo col quale l'emendazione del ministro Ricci venne accolta dal pubblico torinese, è una manifesta prova della rettitudine delle sue intenzioni, della sua moderazione e patriottismo. Essa è la più degna e più dignitosa risposta che far si potesse

alle ingiurie, alle contumelie, che gli vennero dirette da alcuni fogli, dal *Corriere mercantile* di Genova in ispecie.

L'accusare i Piemontesi d'egoismo municipale, mentre si distinguono sovra ogni altra popolazione italiana per l'immensità dei sacrifici fatti, e per lo spiegato valore sui campi di battaglia, è cosa che move a pietà più che a sdegno. Prima di ripetere le sue accuse, si compiaccia il giornalista genovese di ricercare il nome delle Brigate che sinora più si distinsero all'esercito, di verificare le note dei valorosi che meritarono onorevoli ricompense, ed eziandio le note dolorose dei prodi che già fecero alla patria il sacrificio della loro vita, e vedrà in allora se nell'intrepidezza, nel coraggio e nella devozione all'Italia, vi siano altri cittadini che superino i Torinesi.

Ed è questa generosa popolazione quella che esso minaccia del suo furore, quella ch'ei si vanta di voler fare impallidire!!!

Ma in verità si direbbe, se i tempi non corressero così gravi, che egli si era proposto di divertire i suoi lettori. Quanto a noi, diremo che le sue concitate parole, lungi dal far impallidire chicchessia, hanno destato il sorriso di molti. E questo possono accertarlo i molti Genovesi che vivono in mezzo a noi.

C. Cavour.

★

A compiere la serie degli articoli scritti dal conte di Cavour intorno a questo importante argomento, diamo qui appresso il terzo articolo che egli stampò nel *Risorgimento* del 26 giugno (N.° 153):

La Camera dei deputati, quando le fu presentata la legge d'unione colla Lombardia, aveva a scegliere fra due sistemi. Poteva adottarla, come si dice, per entusiasmo, sanzionandola con un voto di acclamazione, quale era proposta dal ministero; oppure, attenendosi alle norme dal suo regolamento prescritte, sottoporla a maturo esame, a ponderate meditazioni, affine di toglier via i difetti che in essa potessero rinvenirsi, e di renderla, per quanto è possibile, perfetta, onde il suo merito intrinseco corrispondesse alla capitale importanza dell'altissimo atto ch'essa è destinata a sanzionare.

Il primo sistema sarebbe stato senza dubbio da anteporre, se alla legge non fossero state fatte se non obbiezioni di mediocre rilievo. Allora dividendo pienamente l'opinione della Commissione della Camera, avremmo fatto plauso al suo relatore, il deputato Rattazzi, quando chiedeva la sua immediata ed unanime approvazione.

Per mala sorte, il modo col quale la legge venne compilata, non era tale da giustificare un voto di confidenza. Sia volontario errore di alcuno, sia effetto di una concepibile precipitazione, per parte del ministero, essa presentava a primo aspetto tante lacune, si gravi inconvenienti, che l'adottarla senza emendazioni sarebbe stato concedere la sanzione della Camera ad una disposizione legislativa, dalla quale potevano nascere le più serie difficoltà, le più funeste conseguenze.

Questa straordinaria imperfezione della legge venne presto riconosciuta e dalla Commissione e dal ministero. Dalla Commissione, che nell'esaminarla s'accorse di talune lacune, da costringerla a proporre varii emendamenti, uno dei quali ha per iscopo niente meno che di costituire per le provincie unite un potere legislativo, che possa provvedere ai casi urgenti fino alla attuazione della futura Costituzione. Dal ministero, il quale s'accorse di non aver definito il mandato dell'Assemblea Costituente, onde la sua legge poteva essere interpretata in modo da sconvolgere l'intero edifizio sociale, e disordinare pienamente l'azione amministrativa del governo, lo stesso potere esecutivo.

Riconosciuto il commesso errore, il ministero con una lealtà che lo onora, cercò ripararlo, con un'aggiunta alla sua legge, ch'egli consegnò alla Commissione della Camera. Questa, da quanto pare, non l'accolse con favore, anzi vi si dimostrò assolutamente contraria, e riputando forse pericoloso il farla oggetto di pubblica discussione, tentò sottrarla alla cognizione del Parlamento.

Quindi, invece di riferire la proposta legge colle proprie emendazioni e con quelle del ministero, essa pensò bene di mettere in campo una questione incidente richiedendo la Camera d'invitare il ministero a comunicarle tutti i documenti relativi all'unione lombarda (1).

(1) Vedasi la Relazione presentata dalla Commissione alla Camera il 23.

Questo partito della Commissione destò nella Camera e nel pubblico non lieve stupore. Dopo avere dimostrato una sì legittima sollecitudine nell'affrettare l'adozione della legge, perchè cercare ora un mezzo termine per differirla? La domanda della comunicazione dei protocolli diplomatici non ha evidentemente altro scopo che sospendere la discussione per alcuni giorni. Come mai, infatti supporre che *i nostri ministri, quello degli affari esteri in ispecie* (1), *i quali ci hanno avvezzi finora a tutt'altro che ad una soverchia discrezione, i quali ci hanno date ripetute prove di un giovanile candore affatto contrario ad ogni diplomatico raggiro*, abbiano negato alla Commissione alcun documento che valesse ad illuminare le sue deliberazioni? Ciò non è probabile. D'altronde non possiamo capire quali possano essere questi protocolli, queste carte cui la Commissione vorrebbe attribuire un sì gran peso.

Ci pare che alla discussione della legge il solo atto necessario a conoscere è il gran voto del popolo lombardo, il quale non può essere da nessuno, nè dal governo provvisorio di Milano, meno ancora da' suoi agenti, interpretato o modificato.

Per ciò che riguarda la Lombardia, un solo punto della legge è da esaminare. È dessa o non è conforme al voto chiaro ed esplicito dei Lombardi? Se questo punto è risolto affermativamente, ogni documento diplomatico è soverchio; la Camera può decidere senza timore delle difficoltà che potrebbe far nascere il suo voto, giacchè, lo ripetiamo, il governo provvisorio di Milano, governo altamente rispettabile, ma semplice governo di fatto, non può aggiungere nè condizioni nè riserve al patto d'unione, tranne quelle dal popolo sanzionate.

Questi argomenti sono di tanta evidenza, ch'egli è forza riconoscere essere stata la domanda della Commissione, nella seduta del 23, immaginata col solo scopo di sospendere la discussione dell'emendamento ministeriale, affinchè nuove considerazioni sorvenendo, venisse, prima di esser fatto pubblico, modificato o ritirato (2).

Per buona sorte questa evoluzione strategica non sortì il suo effetto. La maggiorità della Camera, ad onta dell'opposizione di-

(1) Lorenzo Pareto.

(2) Il ministro dell'interno presentò alla Camera il 26 giugno i documenti chiesti dalla Commissione nella Relazione del 23.

sperata della Commissione e dei numerosi suoi aderenti, insistette, onde prima di dar principio ad una qualunque discussione, le fosse fatta comunicazione della proposizione ministeriale quale era stata emendata.

Quest'emendamento, per cui si mena tanto rumore, può dirsi una spiegazione anzichè una modificazione alla proposta legge, giacchè si può logicamente sostenere che quanto esso prescrive si trovava già implicitamente sottinteso nel testo primitivo. Infatti esso ha per solo scopo di dichiarare: prima essere la missione dell'Assemblea Costituente, ristretta alla formazione del nuovo Statuto che diventerà la legge costitutiva del Regno dell'Alta Italia; e quindi qual necessaria conseguenza, che quest'Assemblea non potrà ingerirsi negli atti del potere esecutivo ed amministrativo, fra i quali devesi annoverare certamente ogni determinazione relativa alla sede del governo.

Ora questa limitazione è una conseguenza necessaria dei principii che, in tutti gli Stati non in rivoluzione, servono di fondamento e di regola all'azione ed al mandato delle assemblee costituenti. Epperciò lo ripetiamo, l'emendazione del ministro Ricci non modifica in nessuna parte essenziale la sua prima proposizione, non contraddice in nessun punto il voto dei Lombardi.

Ma lasciata la questione secondaria di sapere se l'emendamento emerga o no dal testo stesso della legge, esaminiamone il valore intrinseco.

È evidente ch'esso ha il merito immenso di consacrare il salutare principio, che prescrive doversi circoscrivere il mandato di un'Assemblea Costituente all'esercizio del potere legislativo. Guai a noi se questo principio fosse violato, se l'Assemblea riconosciuta quasi onnipotente per la formazione delle nuove leggi costituzionali, potesse ancora invadere il terreno occupato dal potere esecutivo ed amministrativo.

Il governo, privo de' mezzi legali per resistere alle sue usurpazioni, cadrebbe tosto innanzi alla sua prepotente volontà, e ne risulterebbe una vera dittatura, forse perchè esercitata da un'assemblea, più pericolosa appunto e più da temersi che se fosse affidata ad un sol uomo.

Il sostenere possibile l'esistenza di un potere indipendente e di un'Assemblea Costituente con un mandato illimitato, è il dare non

dubbia prova o di una grande ignoranza politica e storica o di assoluta mala fede.

Se fosse impossibile il restringere questo mandato dell'Assemblea, come la Commissione lo assevera, allora per procedere logicamente, per iscegliere fra gli inevitabili inconvenienti il men pericoloso, sarebbe prudente ed opportuno il sospendere pel periodo di tempo in cui ella sarà radunata, l'azione del governo regolare, per affidare il potere ad un governo provvisorio che da essa emanasse direttamente.

Questi principii da noi proclamati sono strettamente conformi alle regole adottate dai popoli i più liberi, i più democratici dei due emisferi. Non vi è un solo degli Stati che costituiscono la confederazione dell'America settentrionale, la cui Costituzione non preveda il caso della riforma della legge organica, mercè un'Assemblea Costituente; ma in tutti il mandato di queste straordinarie assemblee è rigorosamente definito, in tutti è ristretto all'esercizio del potere legislativo.

Parimenti il progetto di Costituzione testè presentato all'Assemblea francese che può dirsi il più ardito esperimento democratico che siasi sin ora tentato nel mondo, fissando le norme da seguirsi, quando la nazione intenda di modificare la Costituzione, dichiara solennemente che l'Assemblea riunita a questo scopo « *ne devra s'occuper que de la révision pour laquelle elle aura été convoquée* (art. 136). »

Sarebbe forse la Commissione della Camera più diffidente verso il potere esecutivo, dei repubblicani d'America o di Francia? Pretenderebbe ella che per timore di variare la redazione di un articolo inteso coi delegati del governo di Milano, si debba correre il rischio di veder violato il salutare principio della separazione dei poteri, principio rispettato dalle Costituzioni americane le più democratiche, consacrato nel già indicato progetto francese come *la première condition d'un gouvernement libre*? (art. 14).

Se ciò fosse, noi non esiteremmo a dichiarare che l'immensa maggioranza non solo dei Piemontesi, ma altresì dei Lombardi è animata da ben altri sentimenti. Essi desiderano di veder sorgere sulle salde basi di larghissime libertà una Monarchia Costituzionale fortemente costituita; ma essi rifuggono all'idea di vedere innalzarsi in mezzo a noi un governo rivoluzionario. Tutti desiderano

e vogliono una vera Assemblea Costituente, nessuno disposto a piegare il capo sotto il ferreo giogo di una nuova Convenzione.

Questi argomenti ci paiono talmente evidenti che non disperiamo vedere la Commissione ed i suoi aderenti accostarsi all'emendamento ministeriale. Non possiamo credere che vi siano alla Camera molti deputati, che dopo avere seriamente ponderate le conseguenze possibili della non limitazione del mandato della Costituente, stiano fermi nel volere l'adozione pura e semplice della legge nella sua forma primiera. Forse alcuni troveranno la redazione del ministero troppo assoluta, troppo aspra, quasi ingiuriosa per la futura Assemblea. Senza dividere una tale opinione noi invitiamo i deputati che la professano a proporre alla Camera una redazione più conciliatrice: ed esorteremo la maggioranza per amore della pace e dell'unione ad accettarla. Ben inteso però che non vi possa nascer dubbio sulla natura del mandato che la legge conferirà alla Costituente.

Decisa la questione del mandato della Costituente; quella della capitale vien dietro quale necessaria conseguenza. Se l'Assemblea non può ingerirsi nel governo del paese, non potrà mutare la sede del potere esecutivo.

D'altronde quand'anche la legge non l'ordinasse, la traslocazione della macchina governativa racchiusa nella capitale non può essere tentata sin dopo il ristabilimento della pace, sin dopo l'attivazione della nuova Costituzione. Fu presso di noi conservato il sistema di centralizzazione amministrativa avuto per legato dall'impero napoleonico; questo verrà riformato, lo speriamo; ma finchè è in vigore, il cambiare la sede dei ministeri è impresa da incutere spavento ai più audaci, è impresa che non può essere condotta a termine senza che gli affari rimangano incagliati, arenati per più mesi; siamo certi che i più caldi fautori di Milano consentiranno pienamente con noi su questo punto e che essi riconosceranno nell'intimo della loro coscienza, non essere la Costituente, sia a ragion di luogo, sia a ragion di tempo, campo oppurtuno per trattare la questione della capitale.

Se il ministero e la maggiorità insistono per mantenere questa questione intatta sino alla riunione del primo Parlamento italiano, non è già ch'essi siano mossi da grette idee municipali, animati da egoistici sentimenti; ma perchè ritengono essere la dichiarazione

da inserirsi nella legge, conforme alle più incontestabili massime politiche, ai più sicuri principii della scienza costituzionale, e non pregiudicare in nulla la definitiva soluzione di questa gravissima questione.

Speriamo adunque che l'emendamento ministeriale, dopo una solenne e completa discussione, verrà accolto dalla maggiorità della Camera con quelle sole modificazioni che, senza alterarne lo spirito, potranno renderlo accetto alla minorità ed ai deputati lombardi (1).

C. Cavour.



Data memorabile nella vita politica del conte di Cavour questa del 26 giugno, in cui il *Risorgimento* stampava il sovra riportato articolo, giacchè nelle elezioni suppletive avvenute, nel detto giorno, in alcuni collegi elettorali

(1) Aggiungeremo come finì la grave controversia. La Commissione parlamentare, cedendo a un vivo desiderio di conciliazione fra i diversi partiti, nella tornata del 27 giugno riformò nel seguente modo il disegno di legge:

Articolo unico. L'immediata unione della Lombardia e delle provincie di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo, quale fu votata da quelle popolazioni è accettata.

La Lombardia e le dette provincie formano cogli Stati locali e cogli altri già uniti un solo Regno.

Col mezzo del suffragio universale sarà convocata una comune Assemblea Costituente, la quale discuta e stabilisca le basi e le forme di una nuova Monarchia Costituzionale colla Dinastia di Savoia, in conformità del voto emesso dal popolo lombardo in virtù della legge 12 maggio 1848 del governo provvisorio di Lombardia.

Dopo lunga e intricata discussione, avvenuta nella tornata del 28 giugno, la Camera approvò (con voti 127 contro 7) l'articolo sovra riferito, coll'aggiunta seguente: « La formola del voto su espresso contiene l'unico mandato della Costituente e determina i limiti del suo potere. » Più, dopo le parole « colla Dinastia di Savoia, » su proposta dell'on. Demarchi vennero aggiunte queste: « Secondo l'ordine di successione stabilito dalla legge salica. »

Il giorno appresso il *Risorgimento* così commentava l'esito della controversia:

Non cercheremo se la formola, che venne alfine dopo tanto discutere adottata, sia veramente la migliore... Il rispetto alla solenne decisione del Parlamento, e sovratutto l'altissimo sentimento di gioia dal quale ci sentiamo compresi... non ci consentono d'entrare in un esame che sarebbe interamente inopportuno.

del Piemonte, ben quattro di essi, il 1° di Torino, il 1° di Iglesias, e due fra quelli che gli si erano mostrati ostili nell'elezione del 27 aprile, cioè i collegi di Monforte e di Cigliano, si recarono ad onore di eleggerlo loro rappresentante (1).

Il *Costituzionale Subalpino*, che, poco tempo prima, gli si era mostrato tanto avverso, alla vigilia delle elezioni, (23 giugno), non aveva esitato a raccomandarlo con queste parole, associando il nome di lui con quello del ministro delle finanze, conte di Revel:

Si deplora universalmente il difetto di specialità nella nostra Camera; speriamo che le elezioni, che si apriranno lunedì, rimedieranno in parte a questo inconveniente. Abbiamo per esempio qualche ragione di sperare che due valenti finanzieri, il conte di Revel ed il conte di Cavour, avranno modo di giovare la Camera delle loro cognizioni. Essi hanno altri titoli alla stima dei loro cittadini. Il signor di Revel ha promosso e firmato le Riforme e lo Statuto costituzionale; *il signor Cavour si è ormai acquistato un nome nelle cose di politica economia*, e quanto alle opinioni politiche non possiamo dir altro se non che difende con sempre maggiore coraggio ed abilità quelle dottrine che *in gran parte* noi crediamo le migliori.

(1) Il 1° collegio di Torino era rimasto vacante, come già si disse, perchè lo Siotto-Pintor (Giovanni), eletto in quel collegio e nel 2° di Nuoro, rimase, per sorteggio, deputato di questo collegio; il collegio di Monforte, perchè l'avv. Sineo optò per Saluzzo; il collegio di Cigliano, finalmente, perchè l'avv. L. Ferraris, per sorteggio, rimase deputato di Trino.

Con Cavour furono eletti nelle elezioni suppletive del 26 giugno, fra gli altri, l'Azeglio (Strambino); il Revel (Utelle, Arona e Moncalvo); il Menabrea (Verrès); il Castelli (Condove); il Dabormida (Avigliana); il Mellana (Casale); il Michelini G. B. (Demonte). Il Depretis, sconfitto a Stradella, nelle elezioni del 27 aprile, dal sig. Massa Gazzino, in quelle del 26 giugno venne eletto a Broni, in luogo di P. Farina, che in seguito a sorteggio, rimase deputato del 6° collegio di Genova.

★

Essendoci stata comunicata troppo tardi, perchè potesse essere stampata insieme colle altre Lettere contenute in questo volume, inseriamo qui la Lettera che il conte di Cavour, a proposito della sua nomina a deputato, indirizzò, il 29 giugno, all'avvocato Florio, giudice del mandamento di Cigliano, il quale ne aveva caldamente sostenuta la candidatura:

(Torino, 29 giugno 1848).

Ill.mo Sig. Pad. Col.mo

Altrettanto grato quanto inaspettato mi giunse l'annunzio della mia nomina a deputato del circondario di Cigliano, della quale la S. V. Ill.ma volle farmi partecipe col gentile suo foglio del 27 andante.

Dopo il per me infausto risultato dalla votazione del mese di aprile, io aveva deposto intieramente il pensiero di sollecitare i suffragii degli elettori di quel distretto, ch'io aveva motivi di credere in maggioranza a me contrarii. Mi è sommamente dolce il vedere che quest'ostilità è, in parte almeno, di molto scemata, e che il portare un titolo, che non ha oramai più nessun valore reale, l'appartenere ad una casta, che non dovrebbe più esistere nemmeno di nome, non è più un titolo d'esclusione presso i buoni cittadini.

Io reputo felicissimo un tale cambiamento nell'opinione pubblica, non solo perchè esso fu causa ch'io ottenni l'alto onore di essere eletto a deputato, ma più ancora perchè dinota un immenso progresso nell'educazione politica del nostro paese. In mezzo alla procella sociale che ci circonda, la stretta unione di tutte le classi educate per operare la rigenerazione politica della nostra patria, senza sconvolgere l'intera società è indispensabile. Io spero che quest'unione, che fu desiderio di tutta mia vita, ch'io predicava fino dalla mia prima gioventù, allorquando i privilegii di nascita avevano tuttora un qualche valore, che quest'unione, dico, si opererà compiutamente; e che non vi regnerà più altra distinzione,

che quelle naturali, indestruttibili, derivanti dall'educazione, dagli studii, dai servigii resi al paese ed alla società.

La S. V. Ill.ma gentilmente mi eccita a prescegliere il circondario di Cigliano, nell'ipotesi verificatasi di una molteplice elezione. Quest'eccitamento è affatto conforme ai miei sentimenti intimi, come possono farne fede gli amici che ho in quel circondario, giacchè tosto pubblicata le legge elettorale, io gli dichiarai aspirare alla rappresentazione di Cigliano, di preferenza a quelle di qualunque altra località. Ma pur troppo io non mi trovo libero nella mia scelta; avendo deposto ogni pensiero relativo a Cigliano, ho creduto dovere cedere alle istanze dei caldi amici ch'io ho il bene di annoverare nel primo circondario di Torino, e promettere loro solennemente di accettare il mandato del loro collegio se essi giungevano ad ottenere in esso per me la maggioranza che mi era aspramente contestata dal ministro delle finanze.

A fronte di un tale impegno io temo di non potere ricusare le rappresentanze della capitale.

Tuttavia il rammarico ch'io provo dal non essere in grado di cedere alle sue istanze, vien scemato dal pensiero che la brevità del tempo mentre il quale la Camera attuale avrà ancora a sedere è tale che probabilmente non si procederà più a nuove elezioni: e quindi io sarò libero di astenermi dal scegliere fra i varii collegii che mi onorarono dei loro suffragii (1).

(1) Gli elettori di Monforte, pentiti forse per lo smacco che gli avevano inflitto il 27 aprile, avrebbero anch'essi voluto che Cavour optasse pel loro collegio; come apparisce dalla seguente dichiarazione stampata nel *Risorgimento* del 30 giugno 1848:

Al deputato del collegio di Monforte conte Camillo Cavour.

Il Collegio elettorale di Monforte, con sentita compiacenza e con generale plauso di quelle popolazioni, vedeva la mattina delli 27 del volgente mese di giugno uscire dall'urna con quasi unanimi suffragi il nome della S. V. Ill.ma.

L'intensità e la giustizia di questo pubblico voto sono effetto naturale delle doti morali e civili, che in alto grado adornano l'ottimo di lei animo.

Le nostre popolazioni conoscevano l'integro di lei carattere, il forte ingegno, il senno politico, l'indipendenza cittadina e, frutto di queste virtu, quell'indefesso studio che, traducendosi in opere giornaliere, formava vieppiù negli animi il vero senso delle politiche cose e la giusta misura del loro valore.

Perlocchè il Collegio, nel fare questa elezione, non pure crede aver provveduto saviamente a' proprii interessi, ma aver donato al Parlamento italiano una scienza provata ed un ingegno atto a giovarne i difficilissimi ed importantissimi lavori.

Per altro in mezzo a questa pubblica gioia sorgeva una qualche nube, il timoro

Comunque sia, io desidero vivamente che gli elettori di Cigliano mi abbiano per loro deputato, se non di nome, almeno di fatto.

Piacciale essere il mio interprete presso i Ciglianesi, e nel gradire i miei sensi di riconoscenza e di stima, tenermi per

Suo Dev.mo Servitore
C. Cavour.



Nella tornata della Camera del 30 giugno l'on. Cornero (padre), in nome del VII ufficio, propose che la nomina del conte di Cavour a deputato del collegio di Cigliano venisse confermata dalla Camera. Subito che questa ebbe approvata la proposta dell'ufficio, il Cavour entrò nell'aula e prestò giuramento dai banchi di destra. Presiedeva il vice-presidente, avvocato professore Felice Merlo. Nella tornata seguente (1° luglio), parlò, per la prima volta, e brevemente, intorno ad una petizione, riferita dall'on. Lanza, di un tale Capellini Bartolomeo torinese, il quale voleva che fosse aumentata di cent. 10 la posta di ciascun biglietto del lotto, e ne fosse erogato l'ammontare a beneficio delle famiglie dei soldati combattenti per l'Italia. La Commissione

cioè, sebbene lontano, ingenerato dalla notizia che altri Collegi abbiano fatto eguale elezione, per cui la S. V. debba fare una preferenza alla quale noi forse non abbiamo bastanti diritti. Pure la costante di lei predilezione in ogni tempo dimostrata a pro di quelle popolazioni, le conforta a sperare che, guardando V. S. al giusto entusiasmo loro, ai loro bisogni, ai loro ardenti voti, vorrà in ogni caso ricordarsi che, se altri Collegi più splendidi lei chiamano a ragione per loro rappresentante, quello di Monforte più modesto sì, ma non meno riverente alle di lei virtù, le porta un affetto che non teme venga da niun altro superato.

Onorata la Commissione di rassegnare all'esimio deputato questi voti, ne adempie con vera gioia l'incarico, unendovi i sensi della sua particolare ed ossequiosa felicitazione.

(La deputazione, composta dei signori teologo e cavaliere Giovanni Rossi, conte patrizio Scagnello di Castiglione, avvocato Paolo Ponzone, giudice di Diano, e presidente del Collegio elettorale, cavaliere Egidio Cassina, veniva accolta dal conte Cavour con ischietta cordialità e con non dissimili parole).

conchiudeva proponendo che la petizione fosse « presa in considerazione, » e mandata al ministero delle finanze.

L'on. deputato Radice, rammentando come poco tempo prima la Camera avesse preso in considerazione una proposta dell'on. Scofferi, tendente all'abolizione del gioco del lotto, combattè le conclusioni della Commissione, le quali furono sostenute dal relatore della medesima con questa argomentazione: « A sopprimere il gioco del lotto ci vuole tempo; che anzi il progetto Scofferi ne propone la soppressione solamente per il 1849; frattanto si può volgere il gioco a strumento di bene; oltrecciò la petizione Capellini tende anch'essa, benchè indirettamente, al fine del progetto Scofferi, aumentando la posta e scemando in conseguenza il numero dei giocatori. »

Nel verbale della Camera (1) le osservazioni del conte di Cavour sono così compendiate:

Cavour fa un dilemma: o la proposizione contenuta nella petizione diminuisce veramente il numero dei giocatori, ed egli allora non vede di quanto giovamento possa riescire alle famiglie dei soldati cui vuole sovvenire; ovvero per ispirito di beneficenza ne aumenta il numero, ed è certo che allora, ammettendo la petizione, la Camera contraddirebbe a se medesima. Da un inconveniente si cade nell'altro. Il meglio è lasciar fare alla Commissione Scofferi per la compiuta soppressione, dalla quale non potrà a meno di risultarne dei vantaggi anche alle finanze nostre, come ne provarono quelle di Francia, dove, abolito il gioco, crebbero le altre pubbliche rendite sulle importazioni e sul consumo.

La Camera accolse questo partito, coll'aggiunta, proposta dagli on. Sineo, Radice e Lanza, che la petizione fosse mandata altresì al ministro delle finanze (2).

(1) Non era ancora in uso la stenografia.

(2) Nella stessa tornata l'on. Cornero riferì intorno all'elezione del conte di Cavour nel 1° collegio di Torino; il 10 luglio l'on. Demarchi (I uffizio) riferì intorno a quella del collegio di Monforte; e finalmente nella tornata del 14 l'on. Brignone (IV uffizio) riferì intorno all'elezione

★

È nella tornata del 4 luglio susseguente che il conte di Cavour pronunciò quello che gli Inglesi chiamano il *Maiden's speech;* e lo fece a proposito del progetto complementare della legge d'unione della Lombardia e delle quattro provincie venete di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo col Piemonte, progetto che aveva per fine di stabilire le basi della legge elettorale per la futura Assemblea Costituente (1).

L'arringa del conte di Cavour (scrive il Brofferio) fu ascoltata svogliatamente dalla Camera e non fu bene accolta da alcuna parte. Non da coloro che volevano l'unione a qualunque costo, perchè si adergeva contro la Commissione e proponeva una sospensione che in sostanza pregiudicava l'accettazione della legge: non dalla falange ministeriale, perchè censurava non solo il sistema del governo, ma le persone stesse dei ministri sino a quel giorno trattate colla massima deferenza. Il doppio assalto passò quasi inavvertito. Sui seggi ministeriali si conservò uno sdegnoso silenzio. Insomma chi avesse voluto da questo esordio parlamentare fare pronostico dell'avvenire del conte di Cavour, sarebbe stato più che temerario profeta (2).

Il conte di Cavour ebbe miglior fortuna nella Commissione, di cui indi a pochi giorni fu chiamato a far parte, in-

del 1° d'Iglesias. Tutte e tre le elezioni vennero dichiarate valide. Nella tornata del 20 il Presidente della Camera lesse una lettera del conte di Cavour, nella quale questi dichiarò di optare pel 1° collegio di Torino.

(1) Vedasi il nostro vol. I, pag. 105. Sullo stesso argomento parlò nelle tornate del 6 e 9 luglio. Nella prima di esse disse fra le altre cose: "... Per operare una riforma economica ci vuole un'immensa fermezza, forse una fermezza maggiore che per operare una riforma politica, perchè gli interessi particolari sono talvolta più tenaci degli interessi politici." E nella tornata del 9: "... Io non veggo probabilità che il partito moderato possa influire proporzionatamente col suo numero, componendosi esso generalmente d'uomini tiepidi ed inattivi."

(2) *Storia del Parlamento Subalpino*, tomo I, pag. 155.

caricata di riferire intorno al disegno di legge presentato e svolto dal deputato Pietro Gioia, nella tornata della Camera del 10 luglio, intorno ad alcuni provvedimenti per la tutela della quiete pubblica. Sebbene a quella Commissione appartenessero uomini ragguardevoli, come il Montezemolo, il Pescatore, il Rattazzi, il Bensa, l'Arnulfo, ecc., egli fu prescelto all'ufficio di relatore. Diamo qui sotto il testo della relazione da lui presentata alla Camera il 12 dello stesso mese:

Il progetto di legge del deputato Gioià (1), sul quale ho ricevuto l'incarico di riferire a nome della Commissione a cui ne fu affidato dagli uffici il preventivo esame, si compone di tre articoli: i due primi intesi a definire ed a reprimere certi fatti colpevoli, alla repressione dei quali, a parere dell'autore della proposizione, non provvedono abbastanza le vigenti leggi; ed un terzo che avrebbe per effetto di rivestire il governo di una autorità discrezionaria e quasi illimitata per tutelare la pace pubblica, e *isventare ed impedire le macchinazioni dei nemici dell'attuale ordine di cose.*

La vostra Commissione, a prima giunta, fu unanime nel dichiarare non potersi adottare l'articolo terzo; perchè, con le disposizioni in esso stabilite, si sarebbe dato al governo un potere in certo modo dittatoriale, del tutto incompatibile con l'esercizio di quei diritti e di quelle libertà, che costituiscono il maggior pregio delle nuove nostre istituzioni.

Ed in vero, sarebbe cosa altrettanto strana quanto deplorabile di vedere la Lombardia stipulare formalmente l'inviolabile man-

(1) Era così concepito:

Art. 1. Gli autori di fatti o detti o gridi sediziosi indirizzati, sia contro le forme governative presenti, sia contro a determinate persone, sia ad esaltazione de' nemici attuali d'Italia, saranno arrestati immediatamente e puniti con pena, che, secondo la diversa malizia dei casi, potrà graduarsi da sei mesi insino a tre anni.

Art. 2. Coloro che somministrassero denari o dassero eccitamento al fine di muovere la plebe ai fatti o gridi cui sopra, saranno sempre puniti col massimo della pena.

Art. 3. Il governo è autorizzato a prendere quei provvedimenti che stimasse necessari a tutelare la quiete pubblica e ad impedire le macchinazioni di nemici dell'attuale ordine di cose.

tenimento della più larga libertà che sia dato ad uno Stato di godere, mentre da noi si sospenderebbero in certo modo tutte le garanzie costituzionali.

Certamente la condizione delle antiche provincie dello Stato non giustifica questi particolari provvedimenti, questi straordinari rigori. Non neghiamo l'esistenza delle mene austro-gesuitiche, ma diremo essere queste assai più da temersi nella Lombardia che nel Piemonte, e quindi non essere nè giusto, nè politico l'adottare per queste contrade, relativamente tranquille, misure eccezionali in quelle non riputate necessarie.

Queste considerazioni essendo state dal relatore, per volere della Commissione, comunicate all'egregio deputato Gioia, questi le accolse favorevolmente, e consentì ad unirsi ad essa per dichiarare alla Camera non essere necessario di investire il governo di straordinari poteri, ma doversi bensì eccitare il ministero ad adoperare con maggior vigore, con maggior energia, con maggior sollecitudine quelli che gli sono dalla legge conferti.

Esaminando quindi i due primi articoli del progetto dell'onorevole deputato Gioia, la Commissione credette che i fatti in essi contemplati fossero già tutti annoverati fra i reati del Codice penale Sardo, come del Codice Parmense.

Infatti, il primo articolo è diretto a punire i *fatti*, i *detti*, le grida sediziose; ma a ciò pare abbastanza provveduto cogli articoli 199, 200 e 202 del nostro Codice penale.

Simili provvedimenti si rinvengono negli articoli 126 e 128 del Codice Parmense tuttora in vigore nei Ducati.

L'articolo secondo stabilisce una punizione contro i fautori dei sovra indicati reati. Ma contro questi provveggono gli articoli del nostro Codice relativi ai complici, la di cui severità fu oggetto costante di biasimo per parte di tutti gli uomini illuminati.

Il solo dubbio che nacque nello spirito della Commissione si fu se le grida sediziose potevano essere contemplate come comprese nei citati articoli. Ma essa tosto riconobbe che le grida atte a turbare la pace pubblica non possono considerarsi come *discorsi;* sono certamente fatti sediziosi che la legge punisce con pene abbastanza severe.

Dietro a queste considerazioni la Commissione all'unanimità mi ha incaricato di proporvi di non adottare la proposta legge.

Ma essendo stata pur essa colpita dalla gravità dei casi stati rivelati a questa tribuna, essa ricercò se non fosse opportuno di adottare qualche speciale provvedimento per prevenire i denunziati discorsi, e sventare le trame dei nemici delle nostre libere istituzioni.

Due membri della Commissione opinavano doversi proporre alla Camera, come mezzo opportuno di raggiungere il desiderato scopo, *l'immediato rinnovamento dell'intera amministrazione comunale dello Stato col fare eleggere dal voto universale nuovi sindaci e nuovi consiglieri a vece di quelli attualmente in carica.*

La maggioranza della Commissione, senza disconoscere quanto sarebbe utile il riformare l'amministrazione comunale, non ha giudicato che una sì grave determinazione potesse venire discussa in modo incidentale come semplice emendamento di una legge penale. Quindi, senza entrare nel merito della proposizione dei membri della minorità, gl'inviterà a presentarla direttamente alla Camera, seguendo le norme dal regolamento prescritte.

D'altronde la proposizione fatta ieri dall'onorevole deputato di Casale (1), corrisponde in gran parte al pensiero dei membri della

(1) L'11 luglio l'on. Mellana (deputato di Casale) aveva presentato il seguente disegno di legge:

Fino a che non emani una compiuta legge sui comuni per tutto lo Stato dell'Alta Italia, s'intenderanno in quegli Stati ora soggetti allo Statuto rimanere in vigore le attuali vigenti. Ma per cura del governo si dovranno, fra giorni 15, riunire i collegi elettorali di ciascun comune per l'elezione dei sindaci.

Sono elettori tutti quelli che hanno il censo voluto dalla legge per far parte della guardia nazionale.

Il Consiglio duplicato di ciaschedun comune nominerà due aggiunti al sindaco eletto dal popolo.

Il sindaco ed i due aggiunti formeranno il potere esecutivo del Consiglio.

Al sindaco appartiene di nominare i segretari e gli altri impiegati comunali.

Il governo è autorizzato ad emanare provvidenze transitorie, onde far cessare le inopportune e soverchie influenze ed attribuzioni dei regii intendenti presso i comuni.

Aggiungeremo che, su proposta dell'on. Depretis, appoggiata dagli on. Lanza, Michelini, Bunico e Viora, la Camera nella tornata del 22 luglio successivo dichiarò l'urgenza del sovra riferito disegno di legge.

Dopo ciò che si riferisce alla guerra (disse il Depretis) credo che (un progetto di riforma della legge comunale e provinciale) è quanto vi possa essere di più importante... Il bisogno di migliorare la legge sui comuni è oramai una necessità urgentissima: l'ordine interno, l'azione stessa pronta e facile del potere ne dipendono, ed io credo di adempiere ad uno dei più sacri doveri invocando dalla saviezza della Camera un provvedimento.

minorità della Commissione, le somministra un mezzo opportuno per promuovere la riforma delle amministrazioni comunali, di cui la maggioranza non contrastava loro la necessità, ma solo insisteva onde si procedesse ad essa con mutuo esame.

Tuttavia, se la Commissione non ha creduto dovere proporre alla Camera nessuna nuova disposizione penale, o straordinario provvedimento, essa non riempirebbe che imperfettamente la missione affidatale dalla quasi unanimità degli uffici s'ella non dichiarasse altamente che il miglior rimedio contro i disordini che travagliano lo Stato non consiste in nuove leggi, in nuovi mezzi repressivi, ma bensì nella ferma, intelligente, costante applicazione delle leggi esistenti, nell'uso savio ma energico dei mezzi di cui dispone il Potere.

Non basta al buon governo dello Stato che i pubblici agenti dispongano di un cospicuo arsenale di disposizioni repressive; conviene altresì ch'essi sieno rivestiti di quella forza morale, che in questi liberi tempi è indispensabile per far rispettare le leggi.

Quindi la Commissione crede dovere, come organo degli uffici della Camera, dirigere al gabinetto un preciso eccitamento che valga tanto pei ministri attuali, quanto per quelli che potrebbero venir chiamati a succedere loro, ond'essi pensino a delegare gli stessi poteri, che gli sono affidati, solo a persone note per non dubbia devozione alla causa dell'italiana libertà, per fermezza di carattere, per capacità amministrativa.

Sia in ogni ramo del pubblico servizio il potere confidato ad uomini liberali, operosi, decisi; siano riformate le istituzioni che ricordano uno stato di cose irremissibilmente distrutto, come quello dei governatori lasciati capi della polizia; ed in allora si riconoscerà che gli uomini mancavano alle leggi, non già le leggi agli uomini del governo.

Terminerò dunque col proporvi la non ammessione della proposta dell'onorevole deputato Gioia (1).

C. Cavour, *relatore*.

(1) Dopo breve discussione la Camera approvò la proposta della Commissione.

★

In questa rassegna dell'opera parlamentare del conte di Cavour, nei primi tempi della sua vita pubblica, non vogliamo tralasciare di far cenno della proposta da lui fatta nella tornata del 21 luglio, acciocchè i provvedimenti, che stavansi discutendo per l'espulsione dei gesuiti dallo Stato, non venissero applicati ai polacchi sudditi della Russia:

Non appoggierò la mia proposizione (così disse) sopra motivi nè politici, nè morali, nè religiosi, ma unicamente sopra motivi di *umanità*. Fra i tanti gesuiti, che infestavano il nostro suolo, ve ne erano alcuni appartenenti alla nazione polacca, sudditi della Russia, i quali si erano fatti gesuiti a malgrado del divieto e delle pene comminate dall'Imperatore contro coloro che abbracciavano ordini religiosi. Questi evidentemente non possono più tornare nella loro patria, e il rimandarli in Polonia, in Russia, sarebbe lo stesso che mandarli in Siberia. Di questi gesuiti polacchi credo che ve ne siano sette, due dei quali sono ottuagenari; sarebbe, a mio senso, una vera inumanità il costringerli ad esulare dal Piemonte, mentre non hanno patria. Se vi è qualche persona che sia più di ogni altra scusabile di essere gesuita, sono questi pochi Polacchi, i quali nati in un paese dove non vi è nè educazione, nè libertà di stampa, nè mezzo alcuno di distinguere lo spirito della religione cattolica e lo spirito gesuitico, i gesuiti appaiono loro come vittime della persecuzione degl'imperatori, come lo sono i propri sacerdoti; e quindi li confondono nel loro spirito. Aggiungerò a favore di questi che fra i nomi dei caporioni della setta non ho mai sentito nominare alcun polacco. Queste considerazioni.....

Alcune voci. E padre Roothan?

Cavour. Roothan non è polacco, ma olandese.

Credo che la Camera, senza deviare dai principii d'equità, e senza porre in pericolo la tranquillità dello Stato, potrà essere generosa per questi miseri Polacchi.

Per quanto equa e temperata fosse questa proposta, essa fu oppugnata da uomini temperati come il Montezemolo, il Notta e il Buniva. Ond'è che il Cavour, soggiunse:

Non voglio altro se non che i Polacchi siano trattati come i nazionali; se quindi non adempiscono alle condizioni imposte, questi saranno del pari espulsi. Ma io credo che far sfrattare persone, che non hanno alcuna patria, sia un vero atto d'inumanità.

E di ripicco, l'avv. Cesare Leopoldo Bixio, deputato del IV collegio di Genova, autore del disegno di legge per l'espulsione dei gesuiti: « Possono andare a Roma che è il noto e perpetuo asilo di tutte le autorità esautorate. »

Messa a partito, la proposta del conte di Cavour venne rigettata dalla Camera.



Dei due rilevanti discorsi profferiti dal conte di Cavour, il 23 e 24 luglio, intorno al disegno di legge per un prestito di 12 milioni, presentato dal ministro Revel, già abbiamo fatto cenno altrove (1). Aggiungiamo soltanto che quei discorsi gli valsero la nomina a membro della Commissione parlamentare, incaricata di riferire intorno al disegno di legge per un prestito di 100 milioni, presentato d'urgenza, il 28 di quel mese, dal ministro Vincenzo Ricci sottentrato il giorno innanzi al conte di Revel nel posto, di ministro delle finanze (2).



Nelle tornate del 25 e del 26 luglio il conte di Cavour partecipò con molta vivacità all'ingrata discussione, a cui

(1) Vol. I, pag. 106.
(2) Ministero Casati (19 luglio).

dette luogo una nuova proposta del sovramenzionato deputato, C. L. Bixio, circa la demolizione dei forti di *Castelletto* e *S. Giorgio* di Genova.

Già quando erasi trattato della formazione del primo gabinetto costituzionale, Lorenzo Pareto e Vincenzo Ricci, genovesi entrambi, avevano posto fra le altre anche questa condizione: che i forti sovraindicati venissero smantellati, o almeno rimessi in mano della guardia civica di Genova. A tale condizione nè il Balbo, a cui il Re aveva commesso il mandato di formare l'amministrazione, nè il generale Franzini, il quale, per devozione al Re, era pronto ad accettare il portafogli della guerra, volevano acconciarsi. Alla perfine, se non fu ammessa la domanda del Pareto e del Ricci, si lasciò a ciascuno la libertà della sua personale opinione (1).

La questione venne poco di poi recata alla Camera dal Bixio, il quale nella tornata dell'8 giugno presentò un disegno di legge, con cui si proponeva che tutti i forti, non aventi per iscopo la difesa delle città dal nemico, fossero convertiti in utili stabilimenti a pro dei cittadini, e intanto si incominciasse, senz'altro, dallo smantellare i forti Castelletto e S. Giorgio in Genova.

Nella tornata del 9 il presidente del Consiglio, dopo aver ricordato che era stato lavoro, e forse opera di tutta la sua vita, di calmare le passioni municipali, di calmare le passioni tra governanti e governati, senza chiedere formalmente che si sospendesse di deliberare intorno alla proposta Bixio, parlò in guisa da mostrare che quello sarebbe stato il migliore partito. Ma non fu di tale avviso il suo collega, ministro degli esteri, Lorenzo Pareto, il quale perorò vivamente per la immediata distruzione dei forti Castelletto e S. Giorgio, scusandosi se si dimenticava

(1) E. Ricotti, *Della vita e degli scritti di Cesare Balbo*, pagine 259-260.

di essere ministro, e soggiungendo, in mezzo a fragorosissimi applausi, dovere egli rammentarsi di essere « prima di tutto genovese e cittadino. » Posta ai voti la presa in considerazione del disegno di legge, essa fu approvata dalla Camera.

La Commissione, della quale il Bixio venne eletto relatore, modificò il disegno e lo divise in questi tre articoli:

1° Tutti i forti che non hanno per iscopo la difesa delle città dal nemico saranno smantellati, quanto alle opere militari che potessero minacciare la interna sicurezza, e convertiti all'uopo in utili stabilimenti.

2° Saranno immediatamente demolite tutte le opere militari del forte di Castelletto di Genova, togliendone i cannoni e i mortai, e convertite in semplice caserma.

Il forte di San Giorgio sarà demolito nella parte che batte la città di Genova, e restituito all'antica sua destinazione di esteriore difesa, come bastione della interna cinta delle mura, e come caserma, restando però accessibile e aperto.

3° Per gli altri forti dello Stato sarà creata una Commissione di ufficiali, e di cittadini, che determini quali sieno da conservarsi, quali da abbattersi, quali da modificarsi, rimandandosi la esecuzione delle sue deliberazioni a guerra finita.

Presentato alla Camera il 13 luglio, il disegno di legge così modificato principiò a discutersi nella tornata del 25. Il 1° articolo fu senza difficoltà approvato, salvo una leggiera modificazione proposta dall'onor. Stara (1). Apertasi la discussione sull'articolo 2°, l'onor. Brofferio presentò un emendamento in questi termini:

Propongo la soppressione dell'articolo 2°, colla emendazione dell'art. 3° nel modo seguente: sarà creata una Commissione di uffi-

(1) La dizione dell'articolo fu modificata così: « Tutti i forti che non hanno per iscopo la difesa *dal nemico esterno* saranno smantellati ecc. »

ciali e di cittadini che determini quali fortezze dello Stato siano da conservarsi, quali da abbattersi, quali da modificarsi; rimandarsi l'esecuzione delle sue deliberazioni *a guerra finita.*

Passando a svolgere quest'emendamento, l'onor. Brofferio parlò così:

Sana e santa opera è l'abbattimento delle fortezze che il potere assoluto ha costrutte a soggezione delle città, a sgomento dei popoli; quindi fo plauso con tutta l'anima al primo paragrafo della legge, che condanna a morte le fortezze dello Stato, le quali senza utilità di difesa contro esterno assalto non provvedono che ad offesa delle popolazioni.

Ma perchè poi si voglia nominare una Commissione per far giudizio sopra le condizioni di tutte le fortezze dello Stato, *ad eccezione di quelle di Genova,* che si vogliono incontanente abbattute, io non comprendo; *a meno che voglia dirsi che qui si tratti della causa di una città e non della causa dello Stato.*

Noi pure abbiamo in Torino una fortezza, la quale è assolutamente inutile contro nemico assalto, ed infestissima sorge contro la capitale, ed *io chiedo perchè non si debba mettere in parità di condizioni Genova e Torino,* perchè S. Giorgio e Castelletto debbano cadere *incontanente,* e la cittadella di Torino debba stare in piedi *sino a guerra finita,* e sino a che una Commissione pronunzi la sua sentenza.

Io non voglio *un provvedimento di municipio;* voglio *un provvedimento nazionale;* io non difendo S. Giorgio e Castelletto, io chiedo che una sola e medesima condanna cada sui forti di Genova e sulla cittadella di Torino. Voi volete abbattere due castelli. io ne voglio abbattere tre. Ma se questo è diritto di popoli, domando: perchè lo avranno i Liguri e non i Piemontesi? e poichè le due città sono sorelle, spero che saranno eguali i destini e fraterna sarà la partecipazione ai benefizi della libertà *(Applausi).*

L'emendamento Brofferio, combattuto dal ministro Pareto, e dagli onorevoli Carlo Cadorna e Lorenzo Valerio, venne difeso dall'on. Notta e, nella parte sostanziale, eziandio dal presidente del Consiglio, Cesare Balbo(1), con queste parole:

(1) Il gabinetto era dimissionario sin dal 6 luglio.

... Io non veggo quale inconveniente ci sarebbe ove si togliesse tutto l'articolo 2°, ritenuto il disposto dell'articolo 3°, che rimanda la esecuzione delle deliberazioni della Commissione a guerra finita: io per me dico la verità, non so scorgerlo salvo nell'impegno che vi hanno messo i nostri fratelli genovesi; ma poichè è cosa di fatto, io credo che se lo possiamo, ci dobbiamo arrendere. Io mi rivolgo alla parte della Camera che mette più d'impegno in questa cosa, io non voglio nominare nessuno: si arrenda anch'essa; si accordi; tolgasi l'articolo 2°, il quale stabilisce una differenza di fatto tra gli uni e gli altri abitanti del medesimo Stato; togliamo per altra parte la disposizione del 3° articolo che rimanda l'esecuzione delle deliberazioni della Commissione a guerra finita, e saranno tutti quanti d'accordo.

Io confido pienamente nei nobili sentimenti di quel popolo, che da sei mesi a questa parte diede prove squisite di un vivo intimo senso italiano a tutti gli altri superiori, che non vorrà mettere importanza in un indugio di otto o dieci giorni, termine necessario per la ricognizione della Commissione.

Parlarono poscia il Mellana e il Ruffini (Giovanni), entrambi contro l'emendamento del Brofferio, dichiarando come la coscienza della Camera, la coscienza del paese attestassero che i forti di Castelletto e di S. Giorgio minacciavano la libertà del paese, e non avevano più ragione di esistere quando più non esistevano Piemontesi e Genovesi, ma solo Italiani di Liguria, Italiani di Piemonte.

Le citazioni che abbiamo fatto dei sovramenzionati discorsi renderanno ora più chiaro il senso delle parole pronunciate dal conte di Cavour dopo che il Ruffini pose termine al suo dire:

Io credo bensì (così parlò il conte di Cavour) che la Camera sia in grado di portare un giudizio sul punto di sapere se debbansi o non smantellare i forti di Castelletto e di S. Giorgio, ma credo pure ch'essa possa dichiarare del pari essere la cittadella di Torino affatto inefficace ed inutile per la difesa della città e dello Stato contro il nemico esterno. Questa proposizione si può dimostrare matematicamente quanto la inefficacia e l'inutilità per lo

stesso scopo di Castelletto e di S. Giorgio. La Camera non debbe determinarsi dietro ragioni storiche, ma dietro a considerazioni strategiche e topografiche. Quand'anche l'origine di questi forti sia diversa, se lo scopo attuale è identico, identica debb'essere la determinazione della Camera a loro riguardo. Si esamini la condizione in cui si trova la cittadella di Torino, e si riconoscerà senza contestazioni possibili non poter cooperare alla difesa della città. Il governo stesso prima ancora dello Statuto si dimostrò di tale verità convinto, giacchè ordinò varie opere che non lasciano sussistere il menomo pensiero di valersi della cittadella di Torino contro un nemico esterno. Infatti decretò la erezione di un grandioso ospedale da innalzarsi sul lato occidentale, quello cioè che non è rivolto verso la città; quindi ne consegue trovarsi la cittadella rinchiusa da tre lati nella città. Dal quarto lato, il solo ormai che sia rivolto fuori della città, fece distrurre una parte delle sue difese per ampliare il Campo di Marte, onde i bastioni, privi dell'antico cammino coperto, sono esposti ai più lontani colpi del nemico.

Quindi, o signori, oso asserire bastare una passeggiata attorno alla cittadella di Torino, che tutti i membri di questa Camera possono far oggi dopo pranzo, per convincersi che vi sono in favore della sua demolizione le stesse ragioni, che vi sono per la demolizione dei forti di Castelletto e di S. Giorgio.

Si dirà esservi ragioni politiche per distrurre Castelletto e San Giorgio; ma ve ne sono anche per la distruzione della cittadella di Torino.

Tutti i cittadini di Torino, tutti i cittadini del Piemonte non hanno potuto assistere alla luminosa discussione che ebbe luogo in questa Camera; tutti quindi non possono essere convinti, come per avventura possiamo esserlo noi, dell'opportunità della distruzione di Castelletto e di S. Giorgio; ciò essendo, il vedere che si adotta una provvidenza per una città, che non si estende a Torino, può ferire il sentimento nazionale di parecchi. Io credo perciò che se è cosa politica il non urtare i sentimenti dei Genovesi, debbasi del pari evitare di urtare i sentimenti dei Piemontesi, i quali potrebbero considerarsi come giustamente offesi se si mantenesse per ora la cittadella di Torino, mentre si abbattterebbe il Castelletto e S. Giorgio.

Conchiudo dunque col dire che ove la Camera non volesse adottare l'emendamento proposto dal deputato Brofferio, coll'aggiunta

del sotto-emendamento del presidente del Consiglio, e decretasse la demolizione immediata delle fortezze genovesi, io proporrei, come emendamento all'articolo 2°, che le stesse disposizioni si estendessero alla città di Torino.

L'emendamento del Brofferio, sebbene appoggiato dal presidente del Consiglio e dal conte di Cavour, non venne approvato. Venne, invece, approvata nella tornata successiva (26 luglio) la proposta per la distruzione dei forti di Castelletto e di S. Giorgio, coll'aggiunta della nomina di una Commissione, col mandato di determinare colla massima sollecitudine a quale uso dovessero destinarsi.

Qui sorse la quistione per la nomina di *un'altra* Commissione, col mandato di proporre quali *altri* forti dello Stato dovessero smantellarsi. A questo punto il conte di Cavour svolse un suo emendamento, tendente a stabilire che una medesima Commissione decidesse indistintamente dei forti di Genova e di quelli delle altre città del regno:

Il signor deputato Bixio disse con eloquenti parole che egli non era mosso da verun sentimento di municipalismo; io presto intiera, intierissima fede a questa protesta, ed è appunto onde farla dividere da tutto il paese, onde far sparire qualunque sospetto che potesse rimanere nel pubblico di questa tendenza municipale, che io lo prego a voler concedere che la Commissione, la quale sarà incaricata di decidere su tutte le fortezze dello Stato, debba decidere pure sulle questioni relative a Castelletto ed a S. Giorgio; io credo che egli possa consentire a ciò tanto più facilmente, essendo persuaso, come lo sono anch'io, che questa Commissione sarà composta di persone onorate e di buon senso, e quindi emetterà un parere conforme alle sue e dirò pure alle nostre convinzioni. Il deputato Racchia diceva la questione per Genova non essere identica a quella che suscitano le altre fortezze dello Stato; per Genova ridursi ad una questione puramente di fortificazione permanente, per le altre fortezze dello Stato essere questione di strategica: ma per ciò appunto io credo che le persone chiamate a decidere della prima debbano essere non meno perite di quelle, a cui la seconda questione verrà sottoposta. Gli uomini estranei all'arte

concepir possono le questioni strategiche più facilmente di quelle che riflettono le fortificazioni permanenti; per esempio, se si trattasse di decidere se dal Castelletto non si possano dirigere fuochi curvi a difesa della bocca del porto, io credo che un tal problema non sarebbe men difficile a sciogliere per semplici cittadini, di quello di sapere se la cittadella di Torino possa o no far parte di un sistema generale di difesa dello Stato; quindi non credo fondata l'obbiezione del deputato Racchia, cioè che siano necessari uomini più specchiati per decidere la questione relativa alla demolizione della cittadella di Torino, che quella che riflette i forti di Genova: le difficoltà nei due casi essendo pari, credo che sia opportuno affidare la decisione ad una stessa Commissione. Nelle conseguenze pratiche io sono convintissimo che si otterrà un risultato identico, ma il sistema da me proposto offre questo vantaggio, che il paese sarà convinto, come lo sono io in questo momento, che il signor deputato Bixio, e gli onorevoli suoi colleghi della Liguria non sono nè punto, nè poco, mossi da sentimenti municipali.

Posto ai voti l'emendamento, venne rigettato.

Prima che si chiudesse la seduta, il conte di Cavour insieme coi deputati Ferraris, Castelli, Lanza, Viora, Buffa e Giuseppe Cornero, propose la seguente aggiunta al disegno di legge proposto dal Bixio:

A guerra finita la cittadella di Torino ed il castello di Casale saranno interamente demoliti, conservati soltanto gli edifizi inservienti ad uso di caserma e di semplice abitazione.

L'area, che verrà per tal modo resa libera, sarà venduta a beneficio dell'erario ad eccezione di quella parte che, previi i concerti colle amministrazioni civiche, sarà riconosciuto opportuno di destinare a beneficio ed all'abbellimento delle città rispettive.

Quest'aggiunta, che avrebbe dovuto essere discussa sul principio della tornata del 27, venne dai proponenti ritirata, in seguito a gravi notizie venute dal campo, giudicando essi « non potersi e non doversi proporre in quelle contingenze cosa alcuna, la quale sembrasse essere nello interesse di una città qualunque dello Stato, o potesse in

qualunque modo, eziandio lontano ed indiretto, diminuire la difesa dell'indipendenza nazionale, suprema necessità della patria. » Dopo di che, con 86 voti contro 61, fu approvato a scrutinio segreto il disegno di legge.

★

Da eguali sentimenti di abnegazione e di patriottismo il conte di Cavour mostrossi animato a proposito del disegno di legge per il prestito di 100 milioni, presentato dal ministro Vincenzo Ricci. Egli aveva combattuto nel suo ufficio il nuovo prestito, perchè riponeva scarsa fiducia nella nuova amministrazione, nella quale erano entrati due fra i principali ministri del precedente gabinetto, Ricci e Pareto, da lui reputati disadatti all'alta carica. Però nella sera del 28 ulteriori notizie giunte dal campo avendo rappresentata come gravissima la condizione dell'esercito sardo, nella mattina seguente, il conte di Cavour insieme coi suoi colleghi della minoranza, P. Dionigi Pinelli e G. B. Cassinis, dichiarò esplicitamente alla Commissione, convocatasi all'uopo, come essi non credessero da buoni cittadini di persistere in qualsiasi specie di opposizione, e fossero disposti non solo ad approvare il prestito senza limitazione di sorta, ma ad aggiungere alla legge una clausola che dasse al governo in materia finanziaria poteri maggiori di quelli domandati.

★

In questa il Parlamento prorogossi, dal 1° agosto (1) al 15 settembre, dopo avere approvata la proposta degli onorevoli Boncompagni, Ferraris e Galvagno che il governo

(1) P. C. Boggio, nel libro, *La Chiesa e lo Stato in Piemonte*, vol. I, pag. LXIV in nota: « Essendosi aperta una soscrizione per la partenza di volontari per l'esercito di Lombardia, il conte Cavour fu primo a iscriversi: il nostro nome succede al suo. L'armistizio di Mi-

del Re durante la guerra fosse investito di tutti i poteri legislativi ed esecutivi, e potesse quindi per semplici decreti reali, e sotto la risponsabilità ministeriale, salve le istituzioni costituzionali, compiere tutti gli atti che fossero necessari per la difesa della patria e delle istituzioni (1).

Insino al 22 agosto non troviamo nel *Risorgimento* alcun articolo del conte di Cavour. Sotto quella data egli ruppe per la prima volta il silenzio, cogliendo occasione da una lettera di un ufficiale (il capitano Strada) in difesa del generale Eusebio Bava, comandante il I corpo d'armata; per preparare l'opinione generale del paese alla necessità di un mutamento radicale nel comando supremo dell'esercito (2).

lano, conosciuto lo indomani della soscrizione, fu causa che non ci muovessimo da Torino. »

Ecco, probabilmente, come fu la cosa. P. C. Boggio, in data del 1° agosto, aveva scritto un articolo, intitolato *All'armi! All'armi!* che fu pubblicato nel *Risorgimento* del 2. « Apransi fin d'oggi (così quel giovane focoso e valente) i registri dei volontari; siano energicamente invitati ad inscriversi, quanti possono e vogliono consacrare il loro braccio alla più santa delle cause! forminsi senz'indugio le compagnie, ci si dian le armi, le munizioni, i capi e partasi; partasi senza attendere più. »

Il giorno 4 i deputati Giovanni Notta e Michel Angelo Castelli diedero forma più pratica al disegno del Boggio. In un Manifesto, che nel giorno medesimo venne affisso sulle cantonate di Torino (vedasi il *Risorgimento* del 5) essi rivolsero un appello ai capitani della guardia nazionale di quella città, da cui *doveva partire l'esempio e l'incitamento a tutte le altre dello Stato*, affinchè radunassero le rispettive loro compagnie e stimolassero i militi a sottoscriversi, per essere pronti a partire pel campo come militi volontari della guardia nazionale. Il conte di Cavour, come comandante la 1ª compagnia della guardia nazionale di Torino, rispose immediatamente al generoso appello, e scrisse primo il proprio nome fra i volontari. Nel mattino del 7 essendo giunta in Torino la notizia dell'armistizio Salasco, la partenza dei volontari non ebbe più effetto.

(1) Tornata del 29 luglio 1848. A. Brofferio nella *Storia del Parlamento Subalpino* (vol. I, pag. 143) afferma che questa « strana » proposta fu elaborata « nel seno della destra, per insinuazioni giunte dal campo, e istigata principalmente dal conte di Cavour. »

(2) Nel *Risorgimento* del 25 agosto si dava lode al nuovo gabinetto Alfieri-Perrone, di avere spedito il generale La Marmora al generale Cavaignac « onde ottenere da lui che il prode ed esperto maresciallo Bugeaud venisse ad *assumere il comando delle nostre truppe*. »

Le accuse (così scriveva il conte di Cavour il giorno 22) che dovunque si muovono contro i generali reduci dalla guerra, si fanno sì precise e sì gravi, da non permettere loro di respingerle con isdegnoso silenzio. Se non ne dimostrano l'evidente ingiustizia, ne rimarrà al loro nome una macchia indelebile.

Bene consigliati, essi dovrebbero promuovere una solenne inchiesta, che porrebbe in chiara luce la condotta d'ognuno di essi, e farebbe quindi ricadere *su chi di ragione* la responsabilità degli immensi errori, cagione dei terribili disastri a cui soggiacque il nostro esercito.

Coloro che hanno la coscienza di avere adempiuto in ogni parte al proprio dovere, sono in obbligo d'invocare un pubblico giudizio per non rimanere confusi nella comune condanna con quelli che, per inettezza o peggiori motivi, resero vano l'eroico valore dei nostri soldati.

Si volgano questi risolutamente al governo, chiedendo giustizia, e non li trattenga il timore di dover svelare *la causa prima e reale di tanta rovina.* Non sono questi tempi di reticenze e di soverchi riguardi. La patria è in critiche circostanze, non può essere salvata se i buoni cittadini, militari o privati, generali o ministri, non hanno il coraggio di porre in luce la verità tutt'intera, onde con energici provvedimenti venire al riparo delle nostre immeritate sciagure.

Ove il governo rifiutasse agli incolpati generali l'inchiesta proposta, rimane loro la via della giustizia. Pubblicamente e nominativamente accusati, richieggano dai tribunali un solenne giudizio, e sottoponendo il loro operato all'imparziale esame dei magistrati, vendichino la loro riputazione dalle imputazioni che la contaminano. Con una tale determinazione, mentre porranno in salvo il loro onore, faranno atto di buon cittadino coll'appagare l'opinione pubblica, e col tranquillare gli animi travagliati da ogni specie di neri sospetti.

Fra i generali, quello su cui il pubblico fa ricadere la maggiore responsabilità è il generale Bava.

Qual comandante il primo corpo d'armata, e sovente incaricato del comando supremo, molti lo accusano di essere stato la causa principale del mal esito della guerra. Quantunque noi non ci siamo fatti mai l'eco di tali severe voci, abbiamo creduto dover aprire

le colonne del nostro giornale ad un prode ufficiale, che fu sempre a' suoi fianchi durante la guerra, e che ora si fa il caldo suo difensore.

Noi desideriamo che le opinioni del capitano Strada vengano fatte incontrastabili dall'inchiesta proposta; noi desideriamo ardentemente di potere ripetere con quell'intima convinzione che lo anima, essere il generale Bava affatto innocente degli errori che rovinarono l'esercito, e non poterglisi apporre, *semplice esecutore di un piano d'operazione* da lui biasimato, i fatti strategici che ci furono cotanto funesti.

A nessuno più di noi godrebbe l'animo, se ci fosse dato di poter proclamare altamente che, malgrado dei sofferti disastri, havvi fra noi un capo, la cui riputazione militare rimane intatta.

Ma mentre aspettiamo dalle pubbliche discussioni e da solenni ricerche, che la verità appaia in tutta la sua luce, crediamo debito nostro il dichiarare sin d'ora, che se dai molti amici che contiamo nell'esercito ci venne fatto di udire opposte sentenze sulla capacità militare del generale Bava, tutti sono unanimi nel fare fede del brillante suo coraggio, dell'inalterabile sua imperturbabilità, e nell'asserire essere ingiusto *il far ricadere sopra di lui l'intera responsabilità delle mosse strategiche*, molte delle quali furono eseguite in opposizione all'espressa sua opinione.

C. Cavour.



Con quanta vigoria e con quanto coraggio Camillo Cavour difendesse nella stampa e nella Camera il gabinetto del 19 agosto, specialmente dopo che questo ebbe ad incontrare la spietata opposizione di Vincenzo Gioberti, collegatosi colla parte democratica, narrammo a suo luogo nel nostro volume I. Ai ragguagli già dati allora aggiungeremo qui alcuni altri, che crediamo non privi d'interesse.

E dapprima menzioneremo i cinque articoli che Cavour pubblicò nel *Risorgimento* del 13, 16, 18, 23 e 29 settembre, in sostegno dei nuovi provvedimenti finanziari del conte

di Revel, intesi a procacciare all'erario, nel breve spazio di cinque mesi, una somma straordinaria di 60 milioni circa. Ciascuno potendo leggere questi articoli nelle *Opere politico-economiche* del Conte, ci restringiamo a citare le poche righe seguenti, le quali manifestano il pensiero onde ei fu mosso a scriverli:

Con tali provvedimenti il ministero risponde vittoriosamente alle ingiuste accuse, alle clamorose imputazioni, che fogli d'ogni dimensione e circoli più o meno patriottici, gareggiando per ottenere la palma della popolarità, gli scagliano contro di continuo. Esso ha per tal modo chiaramente dimostrato che, fedele al pubblicato programma, saprà adoperare i mezzi i più energici per provvedere, sia alle necessità della guerra, ove le negoziazioni diplomatiche non abbiano esito felice, sia ai sacrifizi pecuniari che la pace trarrà seco (1).

*

Questa vigorosa difesa del piano finanziario del conte di Revel, ed insieme l'opera assidua del *Risorgimento*, nel consigliare al paese di avere fiducia negli uffizi diplomatici dell'Inghilterra per conseguire una pace onorevole fra il Piemonte e l'Austria, porsero il destro alla *Concordia* di versare il ridicolo sul conte di Cavour e sul ministero, che, secondo quel giornale, doveva mutare il nome in quello di: *ministero Abercromby-Cavour-Revel*. Il conte di Cavour argutamente rispose nel *Risorgimento* del 3 ottobre:

(1) Nel mandare da Leri al Castelli l'articolo che fu pubblicato il 23 settembre, Cavour, accennando agli attacchi a cui era fatto segno dal giornale *La Democrazia italiana*, che il professore Domenico Berti aveva fondato in quei giorni, così si esprimeva:
« Il Duca di Savoia sta cacciando in queste nostre risaie. Non l'ho « visto ancora, e non lo ricercherò, onde la *Democrazia* non possa « dire, essere qui venuto a macchinare con la camarilla del Principe « Ereditario qualche odioso piano di reazione e di pace vergognosa. » (Dalla Corrisp. inedita di C. Cavour con M. A. Castelli).

La *Concordia* nel suo foglio di ieri propone a' suoi lettori di ribattezzare il gabinetto, imponendogli il nome di *ministero Abercromby-Cavour-Revel.*

Quantunque io reputi un onore il vedere il mio nome associato a quelli del sig. Abercromby, pel quale professo un'alta stima, e del sig. di Revel, che considero come l'uomo il più capace di reggere con senno e vigore le finanze dello Stato nelle presenti critiche circostanze, debbo tuttavia dichiarare che la *Concordia* fu acciecata dalla soverchia benevolenza di cui mi fu sempre larga, e che più potè questa volta di quello scrupoloso riguardo per la verità che d'ordinario la distingue.

La *Concordia* fu tratta in errore da quei suoi amici incaricati di riferirle quanto traspira dalle sale diplomatiche e dalle aule ministeriali; giacchè se queste le avessero rapportato il vero, saprebbe che da sette mesi io non fui nelle sale del diplomatico inglese, e non posi piede nelle aule del ministero delle finanze, se non allorquando si radunò una Commissione di cui fui chiamato a far parte dal ministro Ricci (1).

Cerchi adunque la *Concordia*, se ha in pregio l'esattezza dei vocaboli, un altro nome per qualificare il ministero contro il quale ella nutre odio tanto implacabile. Per ciò che mi spetta, se non mi è dato l'associare il mio nome a quelli degli onorevoli membri che lo compongono, sono pronto ad unire la mia voce alla loro, se essi nel Parlamento, fedeli al loro programma ed ai loro antecedenti, si faranno propugnatori di una politica leale, forte, sapiente, opposta in tutto a quella politica funesta, che ci volevano imporre i ministri, patroni ed amici della *Concordia*.

C. Cavour.

★

Lo stesso *Risorgimento* ci porge, nel numero del 21 ottobre, un nuovo saggio dei violenti e inverecondi attacchi

---

(1) Nei primi giorni di agosto era stato creato presso il ministero delle finanze un Comitato consultivo, sotto la presidenza del conte di Revel e composto, oltre che del conte di Cavour, del conte Gallina, del cav. Nigra, del deputato Riccardi, del Sig. Francesco Viano e del Sig. Bolmida. Vedasi il *Risorgimento* del 4 agosto 1848.

ai quali era fatto bersaglio, più particolarmente in quel tempo, il conte di Cavour. Ecco ciò che si leggeva nell'anzidetto giornale sotto la data sovrindicata:

Il *Pensiero italiano* (di Genova) così facile a fare anti-italiane invenzioni, massime quando si tratti di Torino, della quale si è fatta la più strana e falsa idea, nell'ultimo suo numero reca un nuovo saggio di questa sua particolare fecondità, inventando o facendo inventare da qualche corrispondente, interessato al pari di lui a foggiare *leggiadre immaginazioni* ad altrui danno, la seguente *circolare*. Essa non merita nè risposta, nè confutazione: il documento parla abbastanza da sè:

Torino (17 *ottobre*). — Dicesi che stia per pubblicarsi dall'uffizio del *Risorgimento* una circolare diretta a tutti i galantuomini, la quale sarebbe stata pensata in inglese, scritta in francese dal conte Camillo di Cavour, redattore del *Risorgimento*, figlio del marchese D. Michele, già vicario di polizia della città di Torino, fratello del marchese Gustavo, compilatore del rorido giornale l'*Armonia*, e recata in italiano dai soliti traduttori; sarebbe così concepita:

« Circolare,

« Si rende noto al pubblico che nell'uffizio del *Risorgimento* è stabilita una Commissione in permanenza col fine di esonerare d'una gran parte del suo carico l'intendente generale di polizia, pigliando cognizione di tutte le persone le quali possono far parte dell'Opposizione contro l'attuale ministero Pinelli.

« S'invita pertanto chiunque desiderasse di avere indizi sugli autori di articoli sottoscritti con pseudonimi, segni, ecc., a far capo al suddetto uffizio del *Risorgimento*, dove avranno tutti quei riscontri, massime se si tratti di impiegati, che lo zelo del figlio dell'antico vicario di Torino ampiamente promette. »

Se questo è vero, Torino non ha più ad invidiare a Genova il suo antico Luciani (1).



Angelo Brofferio, ricordando, nel 1858, nei *Miei tempi* questo burrascoso periodo di tempo, che il conte di Cavour

(1) Capo della polizia a Genova prima del 1848.

ebbe ad attraversare, prima di essere conosciuto e apprezzato per quel che era, così si esprime:

Contradditore obbligato di tutte queste proposte, contro il clero, era il conte di Cavour. Le gallerie si irritavano contro di lui e davangli dimostrazioni tutt'altro che amichevoli, per metter termine alle quali era di tratto in tratto nella necessità il Presidente della Camera di sospendere la tornata e di far sgombrare le gallerie.

In quei giorni la famosa coda del conte Revel vicino a quella del conte Cavour era una miseria da niente.....

Riferendosi al medesimo tempo, l'avv. Michele Giuseppe Canale, che aveva conosciuto il conte di Cavour nel 1831 a Genova, quando questi manifestava sentimenti ultra liberali (1), scriveva, pieno di maraviglia, nella sua *Storia dell'origine e grandezza italiana della Real Casa di Savoia* (Genova, Tip. Ferrando, 1868, pag. 918, vol. II):

Nel 1848 il conte di Cavour si diede a scrivere nel *Risorgimento*, e parve strano agli antichi amici suoi, poichè in quello i principii politici da lui un dì professati si videro di modo mutati, da annoverarlo tra la schiera dei più timidi conservatori, sicchè lo scrittore di queste istorie, di amico, si trovò ad un tratto divenuto nemico politico di lui (2).

*

La guerra contro il conte di Cavour si fece anche più viva quando, sottentrato il ministero *democratico* al ministero del 19 agosto, e indettesi alcuni giorni appresso le elezioni generali, egli ripresentossi candidato al 1° collegio

---

(1) Vedasi la pag. XXXIV (nota n. 1) di questo volume.
(2) Circa l'impopolarità di Cavour in quel tempo rimandiamo i lettori al nostro vol. I, pag. 112-124.

di Torino. Ad ogni costo la *Concordia*, allora organo officioso ministeriale, voleva che quel poderoso suo avversario fosse escluso dalla Camera. Nel *Risorgimento* del 17 gennaio 1849 si leggeva a questo proposito il seguente articoletto, il quale, sebbene non firmato, apparisce chiaro essere stato scritto dal conte di Cavour:

La *Concordia*, col titolo d'una sua nuova insinuazione, *Un candidato universale*, cerca dare ad intendere che il conte Camillo Cavour si presenti candidato in molti collegi, ed accenna, al solito, lettere che le sarebbero pervenute portando la sciocca e falsa novella. Ci pare che la *Concordia*, la cui fede non è delle più robuste, come appare da replicatissime prove, avrebbe potuto recare alcuna di tali lettere, invece di dare la sua non poco sospetta asserzione. Ma la *Concordia* si guarda bene dal farlo.

Il conte Camillo Cavour ha fondamento di credere che lo spontaneo ed onorevole mandato già offertogli dagli elettori di Torino possa essergli confermato, e non ha quindi bisogno di imitare certi mendicanti di suffragi che girano e fan girare province e villaggi o per loro, o per conto altrui. Tal brutto mestiere d'accaparratore di voti è troppo lontano dalle sue abitudini, e ne lascia volentieri il monopolio ai dappoco ed agl'imbroglioni. Smente però formalmente le asserzioni della *Concordia* o fatte sulla sua, o sulla fede di oscuri corrispondenti, persuaso che la *Concordia*, la quale è così corriva alle accuse, non darà luogo alle giustificazioni.

In quello stesso giorno, 17 gennaio, il Comitato centrale elettorale democratico, composto di Lorenzo Valerio, presidente, di Filippo Mellana, di Costantino Reta, di Alessandro Michelini e di Agostino Depretis, segretario, contrapponeva al conte di Cavour, nel 1° collegio di Torino, il cav. Giovanni Ignazio Pansoya. E la *Concordia* a mo' di commento: « Chiamando all'onore della deputazione il Pansoya, *Torino compierà un atto di dovere civile.* »

Il risultato della lotta era prevedibile. Il candidato della *Concordia*, con 230 voti (dei quali 19 annullati, perchè

mancanti del prenome) riuscì eletto contro il conte di Cavour, il quale, pur tuttavia, raccolse ben 206 voti. Nella così detta *Storia del Parlamento subalpino* — scritta per mandato di S. M. il re Vittorio Emanuele II — il Brofferio potè scrivere con aria di trionfo: « Cavour non riuscì in alcun loco: vinto a Torino dall'avvocato Pansoya, dovette il fiero Conte vedere il *popolo*, in segno di vittoria, prorompere in giulive dimostrazioni » (1).



« Escluso dal Parlamento, » così scriveva il Cavour, il 29 gennaio, all'avv. Maggi a Piacenza, « io continuo a combattere nella stampa la causa della moderazione e della giustizia. Non abbandonerò l'arringo, sinchè sarà possibile il far risuonare nel paese la voce della verità (Lett. MCCLXXIV). » Contemporaneamente scriveva all'amico M. A. Castelli:

Je vous prie de croire que le résultat déplorable des dernières élections ne m'a ni surpris, ni découragé. L'état d'égarement dans lequel se trouve l'opinion publique est une des phases inévitables de la grande transformation qui s'opère dans le pays. En vérité, si je me laissais aller aux penchans de mon caractère, ce qui se passe m'amuserait prodigieusement; car le spectacle que nous avons sous les yeux est singulièrement ridicule. La province surtout est impayable. Il n'y a pas un petit apothicaire, ou de médiocre *frater* du village qui, armé de *la Gazette du Popolo*, ne se croie en droit de nous traiter vous et moi, et tous ceux qui écrivent ou lisent le *Risorgimento*, d'esprits étroits et bornés; de rétrogrades stupides. Aux dernières élections, à Cigliano, mes amis

(1) Giustamente il generale Giacomo Durando scriveva il 7 gennaio 1866 al Brofferio, che lo stampò nella sua *Storia:* «... Camillo Cavour non venne rieletto... *Non si videro mai cotante aberrazioni.* »

n'ont pas osé prononcer mon nom, telle est l'impopularité immense dont il jouit auprès des politiques de village (1).

Ce résultat, peu flatteur pour mon amour propre, est loin de me dégoûter de la vie politique; je le considère comme un épisode inévitable qu'il faut savoir supporter sans faiblesse, ni colère (2).....

★

Come si ricava dalla Lettera CXVIII (21 febbraio 1849) al generale Boyl, Camillo Cavour fu uno de' più animosi fautori del disegno di una spedizione in Toscana, ideato da Vincenzo Gioberti, e che fu causa della caduta dell'illustre abate. Con questo episodio si connette la Lettera seguente che Cavour indirizzò all'on. Brofferio, direttore del *Messaggiere torinese,* in risposta ad un articolo uscito nel nº del 24 febbraio di quel giornale:

Ill.mo Sig. Direttore,

Un articolo inserto nel *Messaggiere* di sabbato riferisce essersi sparsa la voce che, mentre una dimostrazione popolare si faceva per determinare Vincenzo Gioberti a rimanere al potere, questo ministro trovavasi circondato da parecchi antichi deputati, fra i quali sono io annoverato.

Tale voce, essendo priva affatto d'ogni fondamento, ricorro alla sua gentilezza ed imparzialità onde voglia smentirla coll'inserire nel prossimo suo numero questa mia lettera.

Dal principio dello scorso agosto, assai prima che il ministero Casati si sciogliesse, non ebbi più alcuna relazione nè diretta,

(1) La candidatura di Cavour fu proposta, da alcuni amici suoi, eziandio a Vercelli; ma subito revocata a fronte dell'ostilità incontrata. Trionfò con 238 voti contro 108, dati al generale Antonio Olivero, il generale Ramorino, *il cui nome,* si diceva, *già la storia registrò fra li capitani più illustri, e di cui l'amore per la libertà e gli arditi concetti per l'Indipendenza Italiana ci guarentiscono quale sarà la sua condotta in avvenire* (Vedasi il 2° supplemento al n. 3 del *Vessillo Vercellese*)!!!

(2) Dalla Corrispondenza inedita di C. Cavour con M. A. Castelli.

nè indiretta, con Vincenzo Gioberti, e non mi venne più fatto di dirigergli la parola, se non quando, da esso invitato ad una serata al ministero degli esteri, scambiammo un ringraziamento con un complimento.

Questo mio richiamo non mira ad altro che a far conoscere la verità su di un fatto, che potrebbe dar luogo a malevoli commenti, e non a respingere come ingiuriosa l'asserzione di essere in relazione con l'illustre autore del *Primato.* Giacchè se, come deputato e giornalista, io ho potuto trovarmi con esso in dissenso politico sopra alcune questioni, non ho cessato mai di rispettarlo come una delle più splendide glorie e delle maggiori speranze d'Italia (1).

Mi conceda finalmente, sig. Direttore, ch'io le manifesti il mio stupore nel vedere come ella abbia accolto con tanta facilità un racconto diretto a far credere al pubblico che io fossi stato promotore di una dimostrazione faziosa. Queste calunniose insinuazioni, com'ella ben sa, sono un'arte solita adoperarsi dai tristi per diffamare i loro nemici politici; ed ella non può aver dimenticato che, alcuni mesi or sono, voci analoghe a quelle inserte nel suo giornale vennero sparse da taluni, che forse ora le si professano amici, per persuadere al pubblico che le dimostrazioni tumultuose del 29 luglio erano state il risultato di una cospirazione di concerto tramata tra lei e me.

Dalla fonte a lei ben nota onde scaturirono quelle antiche calunnie, ella può argomentare quali sieno i fondamenti delle insinuazioni calunniose a mio riguardo ch'ella vedrà ripetute.

Nel ringraziarla anticipatamente del richiestole favore ho il bene di professarmi con distinta stima

Dev.mo Servitore
C. Cavour.

*

A principiare dal novembre 1848 il conte di Cavour cessò di firmare i proprii articoli nel *Risorgimento,* pur conti-

(1) È forse, dopo la pubblicazione di questa Lettera, che Gioberti recossi all'ufficio del *Risorgimento*, e, trovatovi Cavour, gli disse con voce commossa: « Io sapeva bene di poter fare assegnamento su di lei. » (W. de La Rive, *Récits et Souvenirs*, pag. 272).

nuando nella direzione e nella collaborazione di quel foglio (1). Indubitatamente sono suoi gli articoli sulla Banca di Genova stampati nei num. del 16, 17 gennaio e 14 marzo. L'ultimo articolo chiudevasi con queste parole:

..... Riassumendo quindi i precedenti ragionamenti diremo che la perturbazione che soffre la circolazione nello Stato a cagione del crescente scapito dei biglietti non è una conseguenza necessaria delle leggi del 9 settembre e del prestito di 20 milioni consentito alle finanze dalla Banca; ma è un effetto della singolare negligenza del ministro, che non seppe costringere la Banca ad emettere in tempo debito biglietti di L. 100 come gliene correva l'obbligo; e della sua inconcepibile imperizia nel non saper combinare alcun piano di finanze, tale da provvedere ai bisogni probabili dell'imminente guerra.

Vedremo ora qual giudizio porterà la Camera sugli atti del ministro delle finanze. Quando ricordiamo le critiche amare, le aspre censure che moveva l'antica Opposizione contro il ministro Revel, allorchè sul finire d'ottobre confessava con soverchio candore non avere ancora pensato ai mezzi straordinari da porsi in opera in febbraio e marzo, non sappiamo in verità immaginare qual condegno castigo possa ora infliggere quella minoranza, trasformata in onnipotente maggioranza, al ministro Ricci, che di ben altra negligenza si è reso colpevole.

Il giorno appresso, leggevasi in capo al giornale, colla data di Torino 14 marzo:

A fronte dell'armistizio denunciato, della partenza del Re, del raccogliersi del nostro esercito pel giorno imminente della riscossa, la Direzione del giornale compresa dal giusto sentimento delle supreme contingenze in cui versa la patria, crede dover suo pro-

(1) Cavour firmò come *gerente* del *Risorgimento* sino al 25 ottobre (n. 256). In capo al numero del 27 fu inserita questa dichiarazione:
« Il sottoscritto, avendo diviso la Direzione del giornale il *Risorgimento* con alcuni suoi amici politici, cessa dal firmare esclusivamente il foglio, ma continuerà ad adempiere tutte le obbligazioni da lui assunte verso la Società, di cui egli è il gerente.

« C. Cavour. »

testare che ogni suo pensiero, ogni suo sforzo, sarà invariabilmente indirizzato al trionfo di quella causa che porta seco l'onore, la libertà e l'indipendenza d'Italia.

Però essa s'impegna dal suo canto a serbare il più riguardoso silenzio intorno alle cose della guerra. E persuasi che ogni spirito di parte, e financo ogni diversità d'opinioni, quanto il consente lo stesso supremo fine cui s'indirizzano i nostri voti, debbano tacere, noi dal canto nostro ci asterremo da ogni cosa che ad esso strettamente non si colleghi.

La Direzione.

Della sincerità dei sentimenti manifestati in questa Dichiarazione è documento irrefragabile la Lettera che, giusto in quel giorno, 14 marzo, egli scrisse al Duca di Dino (Lett. MCCLXXVI).

★

Le Lettere CXXI (1) e MCCLXXVII ci ritraggono l'animo del conte di Cavour dopo la battaglia di Novara. Egli non disperò delle sorti della patria, ma non credette in quei primi momenti che queste si sarebbero tanto sollecitamente restaurate. « Attendons patiemment (così si legge nella seconda delle Lettere sovracitate), si non pour nous, au moins pour nos enfants, des temps meilleurs. »

★

In mezzo ai dolori della patria l'uomo, che era stato così accanitamente combattuto dai suoi avversari, e sbandito da

(1) Dobbiamo qui fare una rettificazione. La lettera CXXI, in data 29 aprile 1849, contenuta nel nostro I volume, non fu indirizzata alla signora A. de Circourt, ma bensì alla signora Mélanie de Waldor-Villeneuve, allora dimorante a Parigi, rue Cassette, n. 12.

tutti i collegi del regno, non potè trattenere uno sfogo contro coloro, i quali erano stati a lui preferiti dagli elettori del Vercellese. È suo il seguente articolo (sebbene non firmato), comparso nel *Risorgimento* del 3 aprile:

L'insurrezione genovese è fatta invincibile: essa ha scelto a capo Costantino Reta, l'intrepido deputato di Santhià.

Noi che conosciamo alle prove questo gran personaggio (1), che sappiamo quanto nobile disinteresse, quanta maschile audacia, quanto forte sentire alberghi nel suo petto, disperiamo della causa costituzionale in Genova, e temiamo ch'essa abbia a soggiacere peranco a Torino. Come mai in fatti resistere ad un Reta? Che vale a confronto di un tanto uomo il La Marmora? L'arte guerriera, il valore militare debbono senza fallo soggiacere e cedere davanti alle frasi sonore, alle declamazioni furibonde, alle ingiurie d'ogni conio del retore rivoluzionario. Lo ripetiamo: sotto l'egida di un tanto capo LA REPUBBLICA È INVINCIBILE a Genova; quindi l'unica nostra speranza per ora è di vederla ricostituirsi colle antiche sue forme conservatrici; il solo nostro desiderio si è che il Reta ristabilisca le antiche magistrature, e si degni di cambiare la divisa del corriere colla toga fatta illustre dai Durazzo e dai Doria.

Questo grande avvenimento pone il colmo alla gloria degli elettori della provincia di Vercelli, cotanto benemeriti della patria. Certo che ora possono andare superbi delle famose loro nomine. Se le Camere non fossero state sciolte, su cinque deputati, essi potrebbero vantare quattro celebrità democratiche di primo calibro. Un Bianchi-Giovini che, se le contumelie, le ingiurie, le calunnie fossero armi micidiali, avrebbe da sè solo sgombra da gran tempo l'Italia dai barbari, un Chiò, apostolo del socialismo, e che, meno l'ingegno e la verva*(sic)*, potrebbe nel nostro Parlamento rappresentare la parte di Considérant e Prudhon; un Ramorino, che se tradisce sul campo di battaglia, è invincibile nei circoli e nelle assemblee patriotiche, e finalmente un Reta, il gran rivoluzionario genovese.

In verità, il Vercellese sarà d'indi in poi la più celebre delle

(1) Costantino Reta, già corriere di gabinetto, aveva appartenuto, per qualche tempo, alla redazione del *Risorgimento*.

nostre provincie. Non sarà più rinomata, come per lo passato, per la feracità del suo suolo, l'industria sua agricola, l'indole gentile de' suoi abitanti, ma bensì per la singolare accortezza de' suoi elettori, pel senno politico che li mosse ad anteporre ai più benemeriti, ai più distinti loro concittadini, uomini ad essi estranei, ma illustri nei fasti della democrazia rivoluzionaria, come i Chiò, i Ramorino ed i Reta.

★

Quasi più che contro i suoi nemici, Camillo Cavour, nelle Lettere che si riferiscono a questo tempo, apparisce sdegnato contro i propri amici politici, che, timorosi forse di attrarre su di sè l'impopolarità ond'egli era colpito, lo lasciarono da un canto (1). Già notammo in altro volume l'ironia della soddisfazione da lui manifestata nella Lettera CXXII, perchè Massimo d'Azeglio non avesse pensato a cercarlo per collega (2). Pieni di amarezza e di sconforto sono gli accenti che, alquanti giorni di poi, gli erompono dal cuore in una Lettera scritta da Leri al Castelli, nella quale egli palesa all'amico il proposito di abbandonare la direzione del *Risorgimento*. Eccone alcuni frammenti:

Vous vous rappellerez certainement, mon cher collègue que, lorsque cédant aux instances de Balbe, j'acceptais la gérance du *Risorgimento*, il fut convenu entre nous que je ne resterais à cette place que pendant quelques mois, jusqu'à ce que notre entreprise fût acheminée, et son existence assurée. Malgré cela, j'ai cru ne pas devoir abandonner mon poste dans le moment du danger, surtout en présence des menaces et des attaques violentes auxquelles j'étais en lutte. Mais à présent ces motifs d'honneur n'existent

(1) Si contentarono di chiamarlo il 22 maggio 1849 a far parte di una Commissione per la riforma postale, presieduta dal cav. Federico Colla!

(2) Vol. I, pag. 127.

plus. Les partis sont, si non plus calmes, dumoins plus autant personnels. Mon nom ne retentit plus dans les luttes du jour : je puis donc me retirer du combat sans pusillanimité.

Ma retraite dans ce moment, loin de faire du tort au journal, lui sera très utile, en lui enlevant ce vernis d'aristocratie qui le rend impopulaire auprès des ignorants et des niais. Je ne suis pas disposé, de ma nature, à me juger avec sévérité, au contraire, j'ai toujours eu une trop bonne opinion de moi et de ce qui me touche. Mais je ne suis pas tout à fait aveugle, aussi il m'est impossible de ne pas m'apercevoir qu'à tort ou à raison mon nom soulève une foule de préjugés et de passions qui nuisent à la cause que je voudrais servir. Mes ennemis ont travaillé à me rendre éminemment impopulaire; et ils y ont réussi au delà de leurs espérances. Mes amis politiques n'ont rien fait pour réhabiliter mon nom ; au contraire ils ont admis mon *impopularité* comme un *fait accompli*, qu'ils étaient forcés d'accepter. Je ne leur en fais pas un reproche. Je sais apprécier toutes les circonstances, qui ont aidé à répandre dans le public l'antipathie qui m'a frappé, et je crois qu'effectivement je suis pour le moment un auxiliaire plus nuisible qu'utile.

Cela étant, aucun scrupule ne peut me retenir dans ma résolution de quitter le triste métier de journaliste.

. . . .

Le *Risorgimento* sous votre direction absolue, acquerra la confiance du parti libéral modéré et sage, qui n'a pas encore su oublier les injures de l'ancien régime. Quant à moi, abandonnant momentanément le champ de la polémique, et à l'abri des coups que reçoivent journellement les hommes politiques, je me livrerai à des travaux économiques qui ne seront peut-être pas sans utilité pour mon pays.

★

Cedendo alle vive preghiere del Castelli, Cavour non recò ad effetto il disegno di ritirarsi per allora dal *Risorgimento*; ma, continuando a rimanersi confinato a Leri « in salvo da qualunque influenza politica, » non prese più

parte così attiva, come prima, alla compilazione del giornale (1). Non ritornò in Torino che per esercitare l'ufficio di deputato, nuovamente conferitogli dagli elettori del I Collegio (2) nelle elezioni generali del 15 luglio (IV Legislatura).

★

Come i lettori rammenteranno, il conte di Cavour sin dal 10 maggio 1848, aveva proposto, nel *Risorgimento* che, contrariamente all'uso seguito in Francia durante la monarchia di luglio, non si desse colore politico all'indirizzo della Camera in risposta al discorso della Corona.

Nella tornata della Camera del 14 agosto 1849, l'onorevole Lorenzo Valerio fece una proposta dello stesso tenore, aggiungendo che venisse incaricato uno dei membri più giovani, fra quelli della maggioranza (3), di presentare uno schema di risposta, che sarebbe poscia sottoposto all'approvazione della Camera.

---

(1) A cominciare dal 25 maggio, la *Nazione*, giornale quotidiano politico-letterario, il cui primo numero era uscito in Torino il 2 gennaio 1849, e fu diretto, dapprima dal Vesme, poi da G. S. Marchese, si fuse col *Risorgimento*. Ecco in quali termini venne notificata tale fusione nel *Risorgimento* del 24:

« Dal giorno d'oggi (24) il giornale *La Nazione* si riunisce al *Risorgimento*. La Direzione dei due giornali vide che conferendo in uno i mezzi economici ed intellettuali di ambedue, non potevano non giovare alla causa di quella politica liberale, cristiana ed italiana, che essi hanno finora con eguale amore difesa. Unendosi in una le due Direzioni, non hanno a rinunciare ad alcuna delle dottrine finora propugnate. »

(2) Ebbe 203 voti contro 167, dati al generale A. Campana, comandante in 2° la guardia nazionale di Torino. Riuscì egualmente eletto a Finalborgo, avendo a competitore (per certo non volontario!) il re abdicatario Carlo Alberto!... Nella votazione colà avvenuta, il 15 luglio, 85 elettori votarono per Cavour, e 29 per Carlo Alberto. Nel ballottaggio, 22 luglio, Cavour, avendo riportato voti 116, contro 36 dati a Carlo Alberto, venne proclamato deputato di Finalborgo. Egli allude a questo episodio della sua vita pubblica nella Lettera MCCLXXVIII.

(3) La maggioranza era di sinistra, mentre il ministero era di destra.

Il conte di Cavour fece plauso alla prima parte della proposta dell'on. Valerio; quanto alla seconda, fece queste riserve:

....Io non veggo quanta importanza vi sia nella scelta pel redattore.

Se si fosse adottato il sistema inglese a cui accennava l'onorevole Valerio, il redattore dell'indirizzo ed il membro incaricato di promuoverne l'adozione dovrebbero essere prescelti fra gli amici del ministero *(Ilarità).*

Non credo che da noi possa applicarsi un tal modo di procedere, onde io opinerei doversi lasciare all'ufficio della Presidenza della Camera la scelta dell'individuo incaricato di preparare questo indirizzo.

Con molta argutezza prese a rispondere l'on. Valerio:

L'on. deputato Cavour ha osservato come nel Parlamento inglese l'estensore della risposta alla Corona sia scelto tra i membri che appoggiano il ministero. Ciò prova che gl'Inglesi, più vecchi assai di noi nella vita parlamentare, hanno sempre un ministero dalla parte della maggioranza *(Ilarità. Applausi dalle tribune).*

Non meno argutamente, e assai più acconciamente, ripigliò il conte di Cavour:

Io ho chiesta la parola per ringraziare il sig. deputato Valerio della lezione datami di storia parlamentare inglese *(Si ride).*

Pure farò osservare che non sempre il ministero inglese fu d'accordo colla maggioranza della Camera : vi ha un esempio celebre nella storia, ed è quello del ministero Pitt, il quale governò durante un'intera sessione contro una maggioranza fortissima formata dalla coalizione di Fox e di Lord Howne (1).

Ho portato questa citazione, solo per provare che la lezione di storia inglese, che mi voleva dare il sig. deputato Valerio, non era del tutto opportuna. Esso però mi renderà giustizia che io non ho invocato l'esempio del Parlamento inglese affinchè si ammettesse da noi, mentre all'incontro io stesso ho proposto che la risposta all'indirizzo venisse redatta da un membro della Camera, nominato

(1) Così è stampato negli Atti della Camera. Leggasi, in luogo di Lord Howne, Lord North.

da un ufficio della Camera stessa, il quale, mi pare, rappresenta unicamente ed in tutte le sue parti l'opinione della maggioranza *(Sensi di adesione)*.

*

Fra i discorsi pronunciati dal conte di Cavour durante la breve Legislatura che, apertasi il 30 luglio, durò fino al 10 novembre 1849, menzioniamo i seguenti, i quali fanno fede, non che altro, della sua operosità parlamentare non ordinaria:

22 agosto. Sulla proposta di legge del deputato Louaraz, per modificazioni alla legge 7 ottobre 1848, nella parte concernente i Consigli provinciali e divisionali.

29 agosto. Sulla proposta del deputato Pescatore, per la nomina nel seno della Camera di una Commissione permanente di legislazione.

5 settembre. Sul progetto di legge per alienazione di rendita redimibile.

12 *settembre*. Sulla proposta dell'on. Bastian, deputato di Taninges (Savoia), per l'abolizione di alcune feste. Su questo argomento il conte di Cavour pronunziò alcune parole, tanto più degne di nota in quanto che, e il ministro dell'interno, Pinelli, e uno dei deputati della destra, il Palluel, dichiararono sarebbe stato opportuno tentare un accordo colla S. Sede:

Io non aggiungerò gran fatto a quanto venne detto a favore della proposizione Bastian; credo però di dover dire che la necessità della riforma proposta non è meno sentita nelle provincie al di qua delle Alpi, di quanto lo sia nelle provincie della Savoia.

Gli interessi della nostra agricoltura, come quelli della Savoia, richieggono che venga diminuito il numero delle feste.

Io presi la parola specialmente per protestare contro un'asser-

zione erronea, ch'è forse sfuggita all'onorevole deputato Palluel, la quale implicherebbe un'accusa contro la società moderna.

Esso ha detto, in appoggio della sua proposizione, che la vita dell'uomo va diminuendo: io credo che il contrario sia vero. Da un secolo a questa parte la vita media è di molto aumentata. Non potrei in questo punto indicare le cifre esatte di quest'aumento, ma non esito ad osservare che in alcuni paesi quest'aumento sia di circa dieci anni; se non un eguale aumento, almeno un consimile si è verificato in quasi tutti gli Stati del continente, onde non havvi verità meglio provata che la vita media aumenta in proporzione dell'agiatezza e della civiltà.

Questo è l'errore ch'io voleva rettificare (1).

18 settembre. Sulla proposta di legge del deputato Barbier, per classificare, fra le reali, la strada da Chivasso al Gran San Bernardo.

19 settembre. Sul progetto di legge per l'abolizione delle primogeniture, dei maggioraschi, ecc.

25 settembre. Sul progetto di legge per un prestito di 75 milioni per pagare l'indennità di guerra all'Austria.

29 settembre. Contro la relazione dell'inchiesta fatta sull'elezione del marchese Balestrino Del Carretto a deputato d'Albenga, accusato di corruzione (2).

(1) Questo discorso non è compreso nella Raccolta pubblicata per cura della Camera dei deputati.

(2) Riproduciamo le parole da lui profferite, in codesta tornata, intorno all'ingerenza del clero nelle elezioni, le quali consuonano perfettamente con quelle ch'egli profferì nel dicembre 1857, e che abbiamo riportate a pag. 179 e seg. del II volume:

In ordine all'influenza del clero, l'inchiesta ha constatato che vi furono alcune lettere individuali, scritte da membri del clero in favore del candidato eletto. Io non credo che questo costituisca un caso di corruzione. Un membro del clero non cessa di essere cittadino, non cessa di aver diritto, come cittadino, di manifestare la propria opinione e di consigliare le persone di sua conoscenza a dare il voto conformemente al suo.

Se la memoria non mi falla, mi pare che la massima parte di queste raccomandazioni partivano da questi membri dirette ai propri parenti; e citerò, a cagion d'esempio, che si è parlato di uno zio che scriveva al nipote, di un cugino al cugino. Io non veggo perciò che questo sia più riprovevole di quello che avviene quando un Comitato elettorale scrive in favore di questo o di quell'altro individuo. Se fosse stata emanata una pastorale, se vi fossero state delle comminatorie per

30 settembre. Sul progetto di legge per il pagamento dell'indennità di guerra all'Austria.

2 ottobre. Sul progetto di legge concernente l'inamovibilità dei giudici.

3 ottobre. Sulla proposta del deputato Barbier, relativa all'assenza dei deputati dalla Camera.

5 ottobre. Sul progetto di legge per l'abrogazione dell'art. 28 del Codice civile, il quale proibiva agli stranieri di acquistare beni stabili nel territorio dello Stato.

8 ottobre. A proposito di interpellanze mosse dal deputato Despine al ministero sopra un'alienazione di rendite.

19 ottobre. Su di un progetto di legge per modificazioni al Codice civile nella parte concernente la porzione disponibile per testamento.

29 ottobre e 2 novembre. A proposito del progetto di legge sui pesi e misure.

9 novembre. In favore dell'elezione del marchese Del Carretto a deputato di Albenga. — Sul progetto di legge per l'istituzione dei tribunali di commercio.

parte delle autorità ecclesiastiche, allora troverei il caso grave, e penserei che si dovesse esaminare se questo fatto abbia potuto influire sull'elezione in maniera tale da render nulla la medesima; ma quando uno o più membri del clero scrivono ai loro parenti, consigliandoli di votare per questo, piuttosto che per quell'altro candidato, io non trovo altra diversità di quella che avviene quando un membro di un Circolo scrive in favore di uno piuttosto che dell'altro candidato.

Quando io era candidato al collegio di Finalborgo, fu fatta da Casale una circolare a tutti gli elettori per invitarli a votare contro di me, ed io in questo trovo che l'autore di questa circolare, il quale siede in questa Camera, ha usato di un suo diritto ch'io riconosco altamente *(Ilarità)*.

Se il mio competitore (*C. Alberto!*) fosse stato eletto, non avrei creduto di doverlo denunziare *(Ilarità)* come avente usato d'un mezzo illegale; non credo quindi potersi da questa influenza del clero fare un argomento contro l'elezione del candidato, tanto più che, se non vado errato, colui che ha meglio servito l'elezione dell'avversario del candidato, il marchese Doria, era un canonico di cui non mi ricordo il nome; quindi, se vi fu una parte dell'influenza clericale che si adoprò in favore del Balestrino, ve ne fu un'altra che si adoprò in suo danno.

★

I discorsi testè menzionati, aggirandosi quasi tutti su argomenti amministrativi e finanziari, non ci somministrano molta luce sui pensieri del conte di Cavour intorno alla situazione politica, come s'era venuta svolgendo dopo la nomina dell'Azeglio alla presidenza del Consiglio. Troviamo invece nel *Risorgimento* del 12 novembre un importante articolo a questo proposito, dove il conte di Cavour, passando in rassegna l'opera sua nel biennio trascorso, svolge con precisione, e con la consueta schiettezza, il proprio programma per l'avvenire; programma che già si può vedere adombrato nella sua Lettera del 25 luglio 1849 (MCCLXXVIII).

DUE PAROLE AI LETTORI DEL « RISORGIMENTO. »

Or sono pochi giorni un ex-ministro pronunziava alla Camera queste parole: *ho sempre combattuto gli estremi, e ciò è tanto vero che io mi procacciai l'avversione degli uni e degli altri*. La verità di questo detto è antica, e pochi più giustamente di noi potrebbero apprezzarla; poichè, dopo due anni di continua lotta contro repubblicani e assolutisti, il *Risorgimento* può dire a sua volta di essersi tirato addosso tutti questi partiti egualmente nemici a quel principio costituzionale, ch'esso prese per iscopo di tutte le sue mire; abbiamo detto *repubblicani* ed *assolutisti*, ma sarebbe forse ancora meglio dire *mazziniani* e *reazionari*, ove si volesse indicare col vero loro nome i più tenaci nostri nemici.

Camminare fra questi due estremi, attenersi invariabilmente al principio monarchico-costituzionale, ed alla vera idea italiana, tale fu il nostro fermo proposito, ed in tanto urto di straordinari avvenimenti, in quell'impeto che trascinava popoli e governi verso le più esaltate teorie politiche, non era certo facil cosa. Non sta a noi il dire se ci siamo riesciti: ma ove ogni altro testimonio

ci mancasse, come scrittori potremo sempre invocare quello irrefragabile del nostro foglio; e su questo (che non muterà per cangiare di tempi, di uomini e di cose), che prova per noi e contro noi con immutabile imparzialità, vogliamo esser giudicati. Egli è con questo che noi possiamo dire, che siccome affrontammo la guerra dei repubblicani, l'odio dei mazziniani, con eguale fermezza e con nuova lena combatteremo ancora quel partito retrivo col quale si tentò invano, or con cieco, or con perfido consiglio, di confonderci, quand'anche, *nella nuova lotta che per noi si apre*, avessimo a provare che l'avversione dei due estremi non è il peggio cui debba aspettarsi chi li combatte amendue con egual forza e costanza, a profitto di *certi moderati*.

Non fuvvi organo dell'Opposizione, o della stampa *democratica*, che non ci abbia qualificato del nome di *ministeriali*, e se si cessava dallo affibbiarci un tal titolo, non era che per regalarci quello di *reazionari*. Ma siccome i tempi purtroppo sono giunti in cui la forza delle cose incoraggisce o sforza ciascuno a presentarsi sotto il suo vero aspetto, ne avviene che noi chiamati reazionari dalla stampa repubblicana e *democratica*, siamo ora chiamati *repubblicani*, e quasi quasi demagogi, da quel partito, che vede nel *Risorgimento* un ostacolo al compimento delle mal celate sue mire.

Questo partito finse di unirsi a noi quando il mazzinismo e la pseudo-democrazia innalzavano già quasi l'inno del trionfo; allora il *Risorgimento*, che sempre combattè in prima linea, era pur esso il difensore della vera libertà, dell' ordine, della religione, e talvolta si sforzavano anche a dire, *del principio costituzionale*; era lo scudo sotto il quale si riparavano dalla tempesta dei colpi che a loro si lanciavano da ogni lato; ma al primo rivolgersi degli avvenimenti contro la causa italiana, noi cominciavamo a diventare per essi uomini *dubbii*, uomini *sospetti*. Pronunziatasi alfine quella crisi che mutò faccia non solo all'Italia, ma all'Europa, cessato in essi lo spavento della repubblica e del mazzinismo, noi siamo diventati ad un tratto rivoluzionari, nemici dell'ordine, del Papa, e quasi fautori di anarchia e di irreligione! Abbiamo forse mutato tendenze o linguaggio? No certo: *ma sono mutati i tempi*, e per giungere allo *scopo finale* bisognerebbe trovar modo di sbarazzarsi di quegli uomini, cui non si perdonerà mai il delitto di avere fra i primi pubblicamente innalzata la bandiera costituzionale,

di averla difesa contro ogni assalto, e che più sono decisi a combattere fino agli estremi, contro tutti e per tutti, questo santo e glorioso vessillo.

Nè credasi che vogliamo accennare qui a certi organi di quella stampa, le cui tendenze non sono oramai più un mistero; noi non ci maraviglieremo mai di questi attacchi, poichè rispettiamo in essi la libertà della stampa e ne sopportiamo anche la licenza, ben sapendo come un eccesso in un senso ne chiami un altro in un senso opposto, finchè amendue si neutralizzino a vicenda. Noi vogliamo accennare ad una classe, ad un partito che ora ricomincia a mostrare quanto tenaci e profonde siano le radici ch'esso ha gettato nel nostro suolo, e come si mostrino ripullulanti quando credevansi, se non estirpate, almeno disperse e inaridite. Gli esempi di Napoli, di Roma, di Milano (per tacere della Germania e dell'Ungheria) sono troppo attraenti, onde questo partito non comprenda, che fintanto che la Costituzione si appoggia o si contiene in Piemonte nei limiti della moderazione e della prudenza, le loro speranze non saranno mai che vane lusinghe; quindi la necessità di mettersi attorno, o gettarsi addosso ai *veri moderati*, ai *costituzionali*, quand'anche esausti, tutti gli altri mezzi, dovessero dar mano ai più dichiarati loro nemici per compiere la *santa e finale impresa.*

Ma questa è una tattica che per nulla ci giunge improvvisa, e contro cui da lungo tempo eravamo preparati. Crediamo per ora debito nostro svelarla al pubblico, e speriamo di non avere bisogno di soggiungere che nè forza, nè animo ci mancheranno contro questi inveterati e logori campioni dell'assolutismo e dello straniero. Sarà però bene ripetere ancora una volta che, se la repubblica ed il mazzinismo non poterono mai allignare in Piemonte, ciò devesi al *principio costituzionale*, francamente professato dal Principe e dal governo; e che se si volesse che molti costituzionali (noi non potremmo però mai esser tra questi) avessero a finire per diventare repubblicani in fondo dell'animo, non si avrebbe a far altro che lasciar crescere questi semi di reazione, i quali minacciano non meno la Dinastia che lo Statuto; ed una tal conversione sarebbe fatta a maggior gloria della democrazia mazziniana, vinta sì, ma lungi dall'essere spenta in Italia ed in Europa.

Riportando il nostro sguardo sui due anni che sono oramai tra-

scorsi, parci che il corso degli avvenimenti siasi arrestato a tal punto che sia pur troppo facile il riconoscerci, e giudicare il passato, e prevedere od interrogare l'avvenire. Chi possa considerare e ricordare questo passato senza farsi un rimprovero, noi non sapremmo dove vederlo, e non saremo certo fra coloro che vorranno darsi tal vanto; ma per nulla sfiduciati da sì dura esperienza possiamo dire altamente che provochiamo tutti i nostri avversari e nemici a provarci, col nostro foglio alla mano, che il *Risorgimento* abbia tradita la sua professione di fede, a provare che gli uomini suoi abbiano avuto a disdirsi di un atto solo della loro vita politica. Senonchè coloro, che si dicono ingannati da noi, dicono senza volerlo il vero; essi ci credevano annuenti o complici secreti delle tristi loro mire; credevano che il nostro liberalismo, la nostra fede nello Statuto, nei destini dell'Italia avessero a caderci dall'animo come una maschera che si strappa dal viso; essi hanno dunque ragione a dirci uomini sospetti, dubbii ed anche ingannati; e noi ci onoriamo di tali rimproveri, di tali accuse, fatte da cotali, e *speriamo provare che i loro disinganni sul conto nostro non sono ancora finiti.*

Sappiasi intanto che la nostra fede nella Costituzione è inconcussa; fra i primi l'invocammo; e siccome la difendemmo dalle repubbliche, dalle Costituenti mazziniane, la difenderemo sempre con ogni nostra possa contro questi altri insensati o perfidi suoi nemici. L'*idea vera italiana* noi la coltivammo ognora, ma scevra di esagerazione, ed è perciò che ancor più sacra ci appare ora, che non forse nella pienezza della sua esaltazione.

Combatteremo sempre per la stessa causa con quelle armi che si addicono ad uomini d'onore, e *qualunque sia l'avvenire che ci attende, non abbiamo aspettato finora ad imparare che la calunnia, l'ingratitudine, sono il premio che quasi sempre è riservato a chi difende la vera libertà, la vera causa del paese* (1).

(1) Due settimane dopo che fu pubblicato questo articolo, gli azionisti, componenti la Società del *Risorgimento*, vennero convocati in adunanza generale, e si deliberò di formare una nuova « Società costituzionale editrice del giornale *Il Risorgimento.* » Sul quale proposito rinviamo i lettori alle notizie, tratte dai *Ricordi politici* di G. Torelli, che abbiamo riprodotte nel nostro vol. I, a pag. 148 e seg.

★

Coerente coi sensi liberali manifestati nel sovra riferito articolo, Camillo Cavour, alla vigilia della discussione finale in Parlamento del trattato di pace coll'Austria, fece vivissimo eccitamento al ministero e all'Opposizione, perchè dessero prova di civile moderazione e di politica sapienza; il ministero, col comprendere ed accettare la necessità di « qualche concessione; » l'Opposizione, col persuadersi che una intempestiva e cieca opposizione « avrebbe potuto, senza salvare l'onore della Camera, chiamare sul paese gravi e funeste sventure. » Il consiglio non fu ascoltato, nè da una parte, nè dall'altra.

E così si venne allo scioglimento della Camera e al proclama di Moncalieri (1).

Si riferisce al periodo elettorale, che tenne dietro al proclama di Moncalieri, la seguente Lettera inedita del conte di Cavour all'avv. Fiorio, giudice del mandamento di Cigliano, anche questa pervenutaci troppo tardi per essere stampata insieme colle altre Lettere:

Torino, 5 dicembre 1849.

Ill.mo Signore,

Le sono singolarmente tenuto per le notizie comunicatemi col pregiatissimo suo foglio del 3 andante intorno all'esito probabile dell'elezione di Cigliano.

Il partito moderato e costituzionale aveva deciso di proporre a candidato in quel Collegio il sig. avv. Sosso, membro distinto del

(1) Circa il contegno del conte di Cavour in queste gravi congiunture, nulla ci rimane da aggiungere a quanto già narrammo nel vol. I, pag. 131 e seg.

foro torinese e commendabile del pari per le sue qualità morali, quanto per i suoi talenti. Certamente l'avv. Sosso non può vantare fama eguale a quella del prof. Noellis, ma, per fermezza di carattere e schiettezza d'opinioni, può andare del pari con lui.

Se il prof. Noellis non fosse già candidato dei nostri amici a Felizzano, non dubiterei di eccitarlo ad accettare la candidatura di Cigliano. Ma Felizzano è la sua patria, onde mi pare difficile che voglia posporre quella candidatura alla nuova che si vorrebbe proferirgli (1).

Ove la candidatura del sig. Sosso incontrasse ostacoli assoluti, si potrebbe in allora pensare a porre in campo quella di alcune altre notabilità del partito moderato, come quella del colonnello Nava, proprietario a Livorno; prof. Ferrara, le di cui lezioni di Economia politica riscuotono continui ed altissimi applausi da coloro stessi che tanto gli contrastarono la cattedra ch'egli illustra (2); prof. Tonello; capitano Ricotti, membro dell'Accademia delle scienze, celebre scrittore di cose militari (3); colonnello Pettinengo, già

(1) Il prof. avv. Perpetuo Novelli (che Cavour erroneamente chiama Noellis) venne poi eletto a Felizzano.

(2) Intorno a queste Lezioni Cavour scrisse quattro articoli nel *Risorgimento* (num. del 14, 26, 29 dicembre 1849 e 5 gennaio 1850), ristampate nella raccolta delle sue *Opere politico-economiche*.

(3) Si pensò, di poi, a presentare la candidatura del Ricotti a Ventimiglia e in Sardegna; come si vede dalla seguente Lettera del conte di Cavour allo stesso Ricotti, che riproduciamo dai *Ricordi* del medesimo:

Preg.mo amico,

Fu per me grata bisogna il promuovere la vostra candidatura presso il nostro Comitato, giacchè io considererei la vostra elezione come una vera ventura pel partito liberale-conservatore, di cui foste sempre uno dei più forti sostegni.

Abbiamo combinato con Galvagno e Durando di proporvi ad un tempo a Ventimiglia ed in Sardegna.

Nel primo di questi collegii, ove fu eletto Galvagno, il generale Maraldi esercita un'influenza preponderante: entro quest'oggi gli si scriverà, e non si dubita del suo concorso, giacchè ei deve conoscere quanto valete.

Giacchè non credete avere probabilità di sorta a Voghera, i nostri amici vi pregano di valervi della vostra influenza in favore di Panizzardi, la di cui candidatura è promossa dal ministero.

Io spero che sarete tosto ristabilito in salute e che avrò il piacere di vedervi al *Risorgimento*, onde concertare il piano della prossima campagna parlamentare.

Credetemi qual sono

Vostro aff.mo amico
C. Cavour

comandante dell'Artiglieria Lombarda, amato e stimato da tutti i partiti.

Io credo che il *Risorgimento* debba astenersi dal proporre un candidato al collegio di Cigliano, onde non eccitare le suscettibilità e svegliare le antipatie che molti elettori del distretto, e quei di Livorno in ispecie, nutrono pel suo direttore, il quale però non è colpevole se non di aver reso a quelle località non lievi servigi.

Se il sig. Noè non fosse ineleggibile a ragione dell'impiego che egli copre, sarebbe il candidato da preferirsi, come quello che meglio d'ogni altro è in grado di promuovere i miglioramenti materiali e morali di cui il Vercellese abbisogna (1).

Io mi riassumo quindi conchiudendo che debbesi tentare di raccogliere sull'avv. Sosso i voti dei buoni del distretto, ed, ove ciò non sia possibile, riunirsi attorno uno dei nomi che ho avuto il bene d'indicargli.

Ho l'onore di raffermarmi con distinti sensi

Suo dev. servo
C. Cavour.



Con alquanti più voti che nell'elezione precedente, cioè con voti 307, il conte di Cavour riuscì eletto deputato del 1° collegio di Torino; e con lui vennero non solo rieletti quasi tutti quelli della parte liberale moderata, i quali avevano appartenuto alla Legislatura precedente, ma il numero di essi fu notevolmente rafforzato da altri della medesima parte politica (2).

(1) A Cigliano venne poi eletto deputato il prof. Domenico Capellina.
(2) Vedasi il nostro vol. I, pag. 134 e seg.

V.

1849-1853

Cavour ministro.

Oui, Messieurs, je sais que lorsqu'on entre dans la vie politique en des tems aussi difficiles, on doit s'attendre aux plus grandes déceptions. J'y suis préparé. Dussé-je renoncer à tous mes amis d'enfance, dussé-je voir les plus intimes se transformer en ennemis acharnés, je ne faillirai pas à mon devoir : jamais je n'abandonnerai les principes de liberté auxquels j'ai voué ma carrière et auxquels j'ai été fidele toute ma vie.

C. Cavour, *Camera dei Deputati*, 9 aprile 1852.

Appena fu conosciuto il risultato delle elezioni generali del 9 dicembre 1849, riuscito favorevolissimo al ministero, il conte di Cavour, con un articolo inserto nel *Risorgimento* del 13 di quel mese, fu sollecito di ammonire seriamente il ministero stesso a non illudersi sull'espressione dei voti dati dalla immensa maggioranza della popolazione.

Noi ci affrettiamo a dirlo (così egli si espresse), quei voti sono dettati alle masse *da vero senso di liberalismo.* Guai a quel governo che si addormentasse nella vittoria. Due maggioranze democratiche hanno perduto un ministero; ed una Camera democratica, una maggioranza di sette sessioni precipitò il governo di Luigi Filippo in quel fondo che chiamasi *repubblica francese.*

Le maggioranze sono un appoggio ad un governo, ma non suppliscono ai fatti, alle opere.....

Il Piemonte ha provato di comprendere la vera sua situazione senza che fosse d'uopo di uscire dagli stretti limiti della sua Costituzione; e qual è la prima conseguenza che noi dobbiamo trarre da questo fatto? Che il Piemonte sa apprezzare quanto valga lo attenersi lealmente alle leggi, alle istituzioni, *il non menomarle*

e non alterarle quanto più esse sono tenere e circondate da pericoli.....

Se avessimo intanto a trarre dalle passate elezioni un augurio, noi faremmo i più caldi voti ond' esse avessero ad essere *il fondamento di quell'avvenire che, non del Piemonte solo potesse dirsi, ma di quella patria, cui egli unico rimane a speranza e conforto!*

Un giornale di Genova, il *Corriere Mercantile*, avendo stampato una corrispondenza da Torino, nella quale si accennava essere intendimento del ministero, di proporre una legge di restrizione alla libertà di stampa, affine di gratificarsi la nuova maggioranza, il conte Cavour, nel *Risorgimento* del 19 dicembre, si chiarì recisamente contrario a un simile disegno.

Noi ignoriamo completamente (così egli) se mai il ministero abbia concepito questo disegno; ma possiamo con tutta franchezza asserire che se lo ha concepito, sarebbe uno sbaglio lo spingerlo avanti ed impegnare in esso la maggioranza della nuova Camera.

..... In materia di stampa noi non conosciamo che due leggi possibili: o la censura o la libertà. Dal momento che non si tratti — come non si tratta nel caso nostro — di ripristinare gli errori della censura, l'unica legge possibile, secondo noi, e la migliore che possa farsi, si fa in due parole: LA STAMPA È LIBERA.

Pochi uomini sono in grado di deplorare quanto noi gli abusi coi quali i partiti e la malvagità privata ne snatura e degrada l'ufficio; quanto noi che, usandone largamente, non abbiamo il rimorso di averne abusato, e quanto noi, ai quali nessuna è mancata delle amarezze che il cattivo giornalismo può dare. Eppure pochi uomini forse saranno così religiosamente attaccati a questa suprema delle guarentigie politiche, e così gelosi di non vederla scemare per falsi ed esagerati timori.

Noi stimeremmo sempre imperfetto un sistema nel quale la legge lasciasse impunito il delitto commesso per mezzo della parola; stimeremmo imperfetta la legge che, o per debolezza, o per troppa elasticità, o per poca precisione, riuscisse ingiusta, inefficace, agevole ad eludersi, difficile ad applicarsi, mal graduata nelle pene

che fulmini. Tutto ciò che si possa ideare su questa linea, noi vorremmo pure discuterlo, e saremmo disposti ad ammetterlo dal momento che ci sembrasse opportuno all'intento. Ma non è così che troppo spesso si ragiona in materia di stampa. La punizione del delitto fu talora il pretesto apparente. Si propongono misure inefficaci, si difficulta l'espressione del pensiero, si tende a monopolizzarlo in favore dei diversi partiti, si attraversa il talento povero, e il principio della libertà, conservato in massima, in pratica rimane immolato.

Ci pare impossibile che la nuova Camera pensi a gittarsi in questa funestissima via; non ne abbiamo il menomo indizio finora; e se dobbiamo aggiungere tutto il nostro pensiero, la nuova Camera è troppo poco democratica per poter commettere questo sbaglio.

D'altronde, noi non veggiamo il motivo che possa condurvela. Gli amici della libertà sanno e dicono sempre che non è possibile godere i vantaggi della stampa senza soffrirne gli inconvenienti; si è sempre detto che essa, come la lancia di Achille, ferisce e sana ad un tempo. Ma noi sappiamo un fatto di più; sappiamo che se vi è un paese nel mondo, degno di partecipare al beneficio della libera stampa, è il Piemonte; se vi è popolo che, passando dalla censura alla libertà, n'abbia relativamente meno abusato, è questo. In due anni noi siamo già pervenuti a un sistema di temperanza, che speriamo farà sempre progressi.

Nella massa de' Piemontesi, si dica checchè si voglia, noi troviamo una tacita avversione o indifferenza a tutto ciò che trapassi i limiti dell'onesto e del ragionevole. La cattiva stampa grida e s'affatica, la buona penetra nella mente e ne' cuori, e al trar dei conti è quella che vince. Certe aberrazioni, certi attriti non mancano di tempo in tempo; ma son fatti isolati, e la società non ne risente grave scossa. Due parole di Vittorio Emanuele al suo popolo trionfano di cento *gazzette*. Perchè dunque non riconoscere questo felice temperamento del nostro carattere, e non porlo a profitto per allevare la massa degli abitanti in quel sistema di piena libertà, che popoli vecchi al regime costituzionale avrebbero motivo di invidiarci, e perseverando nel quale, noi in pochissimo tempo ci troveremo pervenuti ad un punto di maturità, a cui l'opera di qualche secolo non è bastata per popoli diversamente temprati?

Questo è il nostro pensiero, ed abbiamo ragione di indovinare

che esso appartiene ugualmente al più gran numero dei nuovi deputati. Una volta poi che possiamo stimarci sicuri dal lato loro, tutti i timori che il *Corriere* deriva dalle pressioni esterne ci sembrano mal fondati. La stampa piemontese, in massa, non sarà mai tale da trarci addosso l'azione della diplomazia. Alle intemperanze particolari, agli atti isolati, le leggi e i magistrati hanno e debbono avere i mezzi di provvedere. Che poi dagli atti isolati possa sgorgare la pressione esterna, e giungere sino a turbare l'andamento pacifico delle nostre istituzioni, questo è timore, secondo noi, esagerato, è fantasma che in un sol caso potrebbe divenire realtà; quando noi stessi diventeremo così disaffezionati da non saperla apprezzare, da non fare il menomo sforzo per conservarcela intatta, da cedere al menomo urto che ci venga di fuori. Ora noi conosciamo abbastanza gli uomini in mezzo ai quali siamo, e lo spirito del governo che ci regge, per esser tranquilli da quest'altro lato. La *prossima legge* contro la stampa è una delle *mille reazioni* che i giornali della sinistra han predette, e che probabilmente con sommo loro cordoglio non si sono avverate finora, e non son fatte per avverarsi (1).



Riunitasi la nuova Camera il 20 dicembre, e procedutosi subito alla costituzione provvisoria degli uffizi, Camillo Cavour fu eletto vice-presidente del IV uffizio (2).

(1) L'*Opinione* nel suo numero del 20 dicembre avendo, a proposito di quest'articolo, concluso col dire: « noi crediamo dover prendere atto di tali dichiarazioni vegnenti dall'organo della maggioranza parlamentare e dall'*amico del ministero*, » il *Risorgimento* rispose nel num. successivo:

« Noi speriamo che l'*Opinione* non ci troverà mai nel caso di doverci opporre queste nostre parole; crediamo però di avvertirla che esse impegnano *noi*, ma che non abbiamo la presunzione di impegnare nè la maggioranza, nè il ministero. »

(2) Bianchi-Giovini a G. Pallavicino, Torino 21 dicembre 1849: «..... Il partito Cavour è il più forte, e sembra che voglia procedere con moderazione; se fa così, dominerà il paese, e sarà meglio degli altri. » *Memorie di G. Pallavicino*, pubblicate per cura della moglie, vol. II, Torino, E. Loescher, 1886.

Nella prima tornata (22 dicembre), gli porse tosto occasione a parlare la teoria, posta innanzi dall'on. Lanza, a proposito di una circolare confidenziale dell'intendente di Alba, che il governo non poteva e doveva ingerirsi nelle elezioni. Ecco il testo del breve suo discorso (1):

L'onorevole deputato Lanza disse essere teoria o principio riconosciuto da tutti i governi costituzionali che il ministero, ossia chi rappresenta il potere esecutivo, abbia da rimanersene intieramente neutrale nelle elezioni. Io credo che il dottore Lanza vada in ciò grandemente errato, e che la massima, testè esposta dal ministro dell'interno (2), sia praticata non solo da tutti i governi costituzionali, ma altresì dai governi repubblicani. Citerò l'esempio degli Stati Uniti, dove nelle elezioni dei deputati al Congresso, tutti gli amici del Presidente prendono parte attivissima nelle elezioni; così pure in Inghilterra, dove la pratica del sistema costituzionale è più antica che in ogni altro paese, non vi fu mai ministro, il quale non abbia altamente dichiarato che intendeva adoperare tutta quell'influenza legale e legittima che egli aveva, onde promuovere le elezioni de' suoi amici politici. Questo sistema venne pure adottato in Francia. Sicuramente ivi diede luogo a molti abusi, perchè il ministero, invece di limitarsi ad adoperare quell'influenza morale e legittima che gli compete, adoprò mezzi di corruzione, facendo promesse e minaccie agli elettori che gli avessero negati i voti. Se tali mezzi fossero stati adoperati dal ministero attuale, se nella circolare vi fossero minaccie di destituzione agli impiegati, vi fossero promesse di promozioni per chi votava per il ministero, io mi unirei ai membri che siedono sui banchi della sinistra per censurare altamente il ministero.

Chenal. Cela est arrivé.

Cavour. Ma non in questo caso. Siccome io non ho l'abitudine d'interrompere, così la pregherei di lasciarmi parlare.

Io dico dunque che se alcuni membri potranno produrre alla ringhiera delle prove che siano seguite minaccie, o promesse in

(1) Non è compreso nella Raccolta dei *Discorsi parlamentari* pubblicati per cura della Camera dei deputati.
(2) Filippo Galvagno.

fatto di elezioni, io mi unirei loro per biasimare il ministero; ma nell'attuale circolare non vedo se non che manifestata l'opinione del ministero su questo o quel candidato. Ed io dico che i ministri non solo hanno il potere, ma hanno il dovere, come uomini politici, di far palese altamente la loro opinione, onde far conoscere quali sieno i loro amici, e quali gli avversari. La Francia fece una rivoluzione, cagionata bensì dalla corruzione elettorale; ma pur troppo, siccome è nell'essenza del governo stesso che il potere esecutivo, qualunque sia, abbia a prendere una parte attivissima nelle elezioni, lo stesso nuovo potere, sorto dalla rivoluzione che era stata cagionata dalla corruzione elettorale, prese una parte vivissima nelle elezioni. Tutti ricordano le circolari del sig. Ledru-Rollin; tutti ricordano gli impegni fatti dal generale Cavaignac, e tutti conoscono pure gl'impegni fatti dall'attuale Presidente della repubblica. Non parlo dell'esempio recente della Svizzera, ma insomma in tutti i governi nati dal popolo, tutti i ministeri si adoprarono in ogni maniera per promuovere l'elezione dei loro amici politici. Dico adunque che la sentenza del deputato Lanza pecca in sostanza come contraria alla verità, essendo costante in fatto che in tutti i governi retti a popolo, il potere esecutivo adopera la sua influenza morale onde promuovere l'elezione de' suoi amici politici. Ed osservo che ciò avvenne pure in questo paese; e mi ricordo che nelle elezioni, che ebbero luogo nello scorso inverno, il nome del presidente del Consiglio dei ministri d'allora fu largamente adoperato onde promuovere l'elezione de' suoi amici politici.

Valerio L. ed alcune voci dalla sinistra. Non è vero!

Demarchi. È vero!

Cavour. Dico adunque che la condotta del ministero non è da biasimarsi in quest'occasione.....

Valerio L. Domando la parola.

Cavour. Dico anzi che è meritevole dell'approvazione della Camera *(Rumori dalla sinistra).*

★

Nella tornata del 26 dicembre il conte di Cavour parlò in favore dell'elezione del barone Giuseppe Jacquemoud a

deputato di Pont-Beauvoisin, appuntata di irregolarità. Fra le altre sue avvertenze questa è da citare: « Se poco fa si è pronunciata la validità di un'elezione in cui il deputato eletto non ottenne che 28 voti con 6 voti di maggioranza, io mi lusingo che la Camera vorrà validare un'elezione, in cui il candidato eletto ottenne oltre a 300 voti con una gran maggioranza sul suo competitore. »

Nella tornata del 31 dicembre egli propose, e la Camera assentì, che da quel giorno in poi, per abbreviare i lavori parlamentari, i ministri si contentassero di leggere alla Camera i disegni di legge, mentrechè prima leggevansi eziandio le relazioni a questi preposte.

Nella medesima tornata, riformatisi definitivamente gli uffizi, il conte di Cavour non venne più rieletto vice-presidente. Ebbe però il maggior numero di voti su tutti nella nomina dei commissarii permanenti di finanza: 92 voti su 125 votanti (1). Contemporaneamente venne eletto membro della Commissione incaricata di riferire intorno al trattato di pace coll'Austria.

Il 7 gennaio seguente, addivenutosi alla nomina dei 21 membri della Commissione del bilancio, egli ebbe egual numero di voti del Boncompagni, cioè 99, sopravanzato soltanto dal Depretis che ne raccolse 115.



L'8 gennaio il conte Balbo propose che venisse nominata una Commissione per studiare ed estendere un regolamento interno della Camera e farne rapporto ad essa. Secondo il proponente, i membri della Commissione, scelti nelle diverse parti della Camera, dovevano esserle proposti dal

(1) Cavour, 92; Revel, 90; V. Ricci, 90; P. Farina, 85; Cagnone, 77; Regis, 76; Despine, 78.

Presidente, per essere quindi i medesimi, od altri, votati a schede segrete. Il conte di Cavour suggerì che, per guadagnar tempo, la votazione non si effettuasse, se non quando fosse richiesta da dieci deputati, sembrandogli che fosse ad un tempo abbastanza tutelato l'interesse della minoranza. Se nonchè un deputato di sinistra, l'onorevole Josti, avendo proposto che la scelta della Commissione fosse delegata al Presidente della Camera, il conte di Cavour rispose con scherzevole accento: « Il mio emendamento aveva per effetto di tutelare il diritto della minoranza *(Si ride)*. Ma se questa aderisce alla proposta Josti, io vi aderisco pure *(Risa)*. »

All'indomani il Cavour, insieme col Balbo, col Buffa, col Bunico, col Demarchi, col Torelli e col Valerio, venne nominato membro della Commissione sovracitata.

Nello stesso giorno (9 gennaio), il conte Balbo, relatore del disegno di legge pel trattato di pace coll'Austria, non avendo potuto, per malattia, venire alla Camera, il conte di Cavour ne adempiè le veci, e difese il trattato dagli appunti mossigli dagli oppositori.

Il 10 e 14 gennaio pronunciò due altri brevi discorsi, uno in difesa della proposta di legge, mediante la quale i collegi elettorali venivano divisi in un numero di sezioni pari a quello dei mandamenti; e l'altro in occasione del disegno di legge inteso ad estendere alla Sardegna l'abolizione delle immunità ai padri di dodicesima prole.

Discorsi importantissimi, e che oggi basterebbero per assicurare all'oratore, in qualsiasi Parlamento, un portafoglio dei lavori pubblici, sono quelli che egli pronunziò nelle tornate del 18 e 19 gennaio in occasione della interpellanza del deputato Chiò al ministero sulla strada ferrata da Torino a Genova e da Alessandria al Lago Maggiore.

Nella seconda delle sovradette tornate presentò alla Camera la relazione sul disegno di legge, proposto il 2 di

quel mese dal ministro delle finanze (Nigra) per l'emissione e l'alienazione di rendita di 4 milioni di lire (1). A pag. 136 e seg. del nostro I volume abbiamo pubblicato alcuni dei più importanti frammenti dei discorsi che il conte di Cavour pronunziò alla Camera il 23, 24, 25 e 26 gennaio in difesa di quel progetto di legge.

Un altro disegno di legge intorno al quale il conte di Cavour fu incaricato di riferire alla Camera è quello risguardante la riforma postale, presentato dal ministro degli esteri nella tornata del 26 gennaio. Erano stati insieme con lui nominati commissarii gli onor. G. Sella, Franchi, G. B. Michelini, T. S. Rosa, V. Ricci e Despine (2).



Avendo nel I volume riferito i passi principali del discorso pronunciato dal conte di Cavour il 7 marzo intorno all'abolizione del foro ecclesiastico (3), proposta dal guardasigilli Giuseppe Siccardi, ci restringiamo a qui notare questo atto suo politico, che conferì assai a spianargli la via al potere. Avvertiamo soltanto che egli sin dal febbraio 1848 aveva espresso il suo parere favorevole all' abolizione sovr'indicata (Lettera MCCLXVI (bis)), che, per un'aberrazione singolare di alcuni dignitari della Chiesa, fu giudicata come un'offesa alla religione (4), a segno tale che a

(1) Di questa Commissione, che nominò relatore il Cavour, erano membri i deputati Tecchio, V. Ricci, Favrat, T. S. Rosa, G. B. Spinola e Cagnone. La relazione del Cavour è pubblicata nel I volume della Raccolta dei suoi *Discorsi parlamentari*.

(2) La relazione presentata alla Camera il 18 febbraio 1850 è pubblicata nella raccolta dei *Discorsi parlamentari* s. cit. Quivi pure si possono leggere i discorsi che, in sostegno del disegno di legge, il conte di Cavour pronunciò il 27 e 28 febbraio, il 1°, il 2 e 5 marzo.

(3) Pag. 145 e seg.

(4) Dal *Giornale dei viaggi* di F. SCLOPIS, stampato da A. MANNO: « 1er *août* 1852. J'ai été présenté aujourd'hui à Monseigneur Sibour,

Pietro Santa Rosa, membro del gabinetto Azeglio, vennero niegati, pochi mesi dopo la pròmulgazione della legge, gli éstremi sacramenti.

All'avvocato Florio, giudice del mandamento di Cigliano, che pochi giorni dopo il discorso del 7 marzo, avevagli scritto per congratularsi seco lui, Cavour rispondeva:

Le sono singolarmente tenuto per i complimenti forse esagerati ch'ella volle compartire al discorso ch'io pronunziai a sostegno del progetto ministeriale per l'abolizione del foro ecclesiastico.

In questo ho manifestato i sensi che mi hanno guidato in tutta la mia carriera politica; ed ho espresse opinioni a cui non fui mai infedele.

Per le stesse ragioni che abbiamo dette poc'anzi ci restringiamo a menzionare unicamente i discorsi pronunciati dal conte di Cavour il 9 e 12 marzo intorno all'abolizione delle penalità stabilite per l'inosservanza di alcune feste religiose (1). E passiamo a far cenno della discussione incominciata il 4 aprile susseguente e proseguita il giorno 10 (2)

archevêque de Paris... Nous avons parlé longuement sur les affaires ecclésiastiques du Piémont. Il s'exprime avec une grande modération, il reconnaît que dans les conditions nouvelles, introduites par notre Constitution, il était indispensable de régulariser les attributions de la jurisdiction ecclésiastique et de faire sa part à la jurisdiction civile pour assurer l'uniformité des jurisdictions et l'égalité devant la loi. »

(1) Vol. I, pag. 150 e seg.

(2) Con R. D. del 9 aprile, su proposta del ministro Santa Rosa, Cavour era stato nominato membro di una Commissione incaricata di esaminare gli oggetti industriali nazionali da inviarsi all'Esposizione industriale in Londra nel 1851. La Commissione era così composta: presidente, il ministro del commercio; vice presidente, il senatore Giulio; membri, oltre il conte Cavour, i seguenti: sir Ralph Abercromby, il conte Pollone, i deputati L. Bolmida e G. Sella, il sig. Guillot, il sig. Gabriele Moncalvo, il sig. Ascanio Sobrero, professore di chimica applicata alle arti.

intorno al disegno di legge presentato dal ministro Pietro di S. Rosa per l'abolizione dei diritti differenziali con le potenze che avessero offerto reciprocità. Quel disegno di legge, validamente difeso dal conte di Cavour nella seconda delle anzidette tornate (1), venne per contro assai vivacemente oppugnato dal conte Enrico Avigdor, deputato di Gavi (2). Il giorno appresso, 11 aprile, il *Risorgimento* rendendo conto della discussione avvenuta stampò, fra le altre, queste righe all'indirizzo dell'Avigdor:

..... Ma ciò che v'ha di più singolare in tutta questa discussione, si è il linguaggio del sig. Avigdor. Ripete ad ogni tratto che è,

---

(1) Sin dal 23 gennaio, e poscia di bel nuovo, il 29 marzo, dopo che fu presentata la relazione della Commissione parlamentare, Cavour aveva sostenuto nel *Risorgimento* questo disegno di legge, facendo però voti che fosse modificato in senso più liberale. Ecco la conclusione del suo articolo del 29 marzo:

..... Abbiamo ferma fiducia che la legge sarà letta, discussa e adottata in unica tornata della Camera dei deputati.

Vi è però una modificazione che crediamo dover proporre da ora all'attenzione del Parlamento. La teoria della libertà commerciale, di che è una prima applicazione l'abolizione de' dritti differenziali, non si arresta al limite della reciprocità, e gli uomini pratici non hanno mai potuto opporre al rigore de' suoi argomenti una teoria inflessibile di reciprocanza, ma al più circostanze speciali che non possono autorizzare a fare della reciprocità una condizione indispensabile per l'abolizione di ogni dritto. Il Parlamento inglese ha abolito l'atto di navigazione senza riguardo alla reciprocità. Il difetto di reciprocanza non può che autorizzare il governo a ricusare il pareggiamento de' diritti alle bandiere di que' paesi che non l'accordino a vicenda. Or noi vorremmo che la stessa ampiezza fosse conceduta al potere esecutivo nella nostra legge, e che la reciprocità non vi sia posta come indispensabile condizione dell'abolizione de' dritti differenziali.

(2) Nella tornata della Camera del 13 febbraio 1850, l'on. Bunico aveva proposto che l'elezione dell'Avigdor fosse sospesa per accertare la provenienza del titolo di *conte* dato al medesimo, perchè se quel titolo fosse stato concesso da un governo straniero, poteva dubitarsi se l'Avigdor stesso avesse tuttora la qualità di cittadino sardo. Il conte di Cavour, da molti anni in relazione colla famiglia Avigdor (Lettera MCCLVI), stimò suo debito chiarire tosto le cose. «..... In quanto al titolo di *conte* (diss'egli) io credo che sia stato conferito all'eletto da una potenza alla quale egli aveva reso qualche servizio, come banchiere, e che, non avendo molti mezzi per rimunerarlo altrimenti (*Risa prolungate*), gli ha accordato quel titolo. » Dopo questi e altri schiarimenti dati dal Cavour, l'elezione dell'Avigdor venne approvata dalla Camera.

da non sappiamo quanti anni, nelle società dei liberi scambi, e appena si presenta una disposizione legislativa che a quei principii s'informi, egli l'avversa e la combatte; si proclama seguace di Cobden, e tiene il linguaggio del più rigido protezionista: si dichiara inglese d'abitudini e d'interessi, e insinua il disprezzo, e ingenera la diffidenza verso l'Inghilterra e gli Inglesi. La quale confusione di idee e di sentimenti si traduce in una olla podrida di luoghi comuni, di sofismi e di contraddizioni pugnanti a vicenda fra di loro.

Vuol provare che i nostri marinai ci costano piucchè i loro costino a Francia, ad Austria e a Grecia, e ci dice che questi cercano e vogliono gli agi ed i piaceri, quelli vivono una vita di privazioni, di stento, di economie; vuol dimostrare ch'egli patrocina la libertà del commercio, e ce lo dipinge coi più foschi colori, languente, compromesso, e in pericolo di totale rovina, se non siano religiosamente conservate in vigore le reliquie, del sistema proibitivo, figlio della imperizia ed ignoranza economica.

Del resto in tutto questo mare di parole abbiamo inutilmente cercato alcune di quelle ragioni capitali che troncano il nodo della questione, e colpiscono la mente come una rivelazione improvvisa, imponendole senza più il riconoscimento del vero.

Nulla di tutto ciò nella lunga amfibologia protezionista che ci toccò di udire quest'oggi. In sostanza il perno dell'opposizione è per intiero nel timore che i deputati della Liguria mostrano, che possano, massime nei primi tempi di applicazione di un sistema alquanto più largo, provar qualche danno gli armatori e marinai genovesi, che già si sognano emigranti in massa a migliaia per ottenere la naturalità francese.

Ma con buona venia di questi allarmisti dobbiamo dichiarare che non possiamo dividere simili timori, massime a fronte della dichiarazione fatta oggi a nome della Commissione, che cioè i principali membri del commercio e della marineria genovese sollecitino queste riforme.

Sebbene noi non possiamo vantare sett'anni di noviziato nel sistema Cobden, come il sig. Avigdor, tuttavia noi abbiamo fede nei principii; e persuasi quali siamo che la libertà sotto tutte le forme sia chiamata a ravvivare e rinvigorire tutte le istituzioni, non possiamo assolutamente vedere il germe della rovina e distruzione

del commercio in una riforma che è appena il primo passo nella vita della sua emancipazione compiuta e definitiva.

L'on. Avigdor, credendo che lo scrietore dell'articolo fosse il conte di Cavour, gli rispose, a quanto pare, insolentemente, in un giornale ch'egli aveva da poco fondato in Torino col titolo, *La Voix de l'Italie* (1).

Il conte di Cavour, letto l'articolo dell'Avigdor, pregò i suoi amici e colleghi, M. A. Castelli ed Enrico Martini, di recarsi immediatamente all'ufficio della *Voix de l'Italie,* per chiedere una soddisfazione. Lo stesso fece dal canto suo l'avv. Pier Carlo Boggio, autore dell'articolo del *Risorgimento,* facendosi rappresentare dal sig. Giuseppe Torelli (Ciro d'Arco), allora collaboratore di quel giornale (2).

Interrogato: 1° se assumesse la responsabilità dell'articolo pubblicato nella *Voix de l'Italie,* n. 38; se le espressioni in quello usate fossero dirette personalmente al sig. Cavour od all'autore dell'articolo del *Risorgimento,* il conte Avigdor rispose che prendeva sopra sè tutta la responsabilità dell'articolo della *Voix de l'Italie,* e che aveva inteso con esso di rivolgersi unicamente al sig. Cavour.

In seguito a questa risposta il Boggio dovette ritirarsi, e l'Avigdor fu invitato dal Martini e dal Castelli ad indicare due persone colle quali si stabilissero i termini della partita d'onore. Le persone scelte dall'Avigdor furono i deputati Lyons e Vicari. Discusse le condizioni, si convenne la scelta della pistola, e venne fissato lo scontro nella giornata stessa, alle ore 4 pom., nei pressi della Dora Riparia, oltre il Campo Santo.

Cavour doveva in quel dì medesimo parlare alla Camera a proposito delle interpellanze del deputato Chiò sulla col-

(1) Non ci è stato possibile rinvenire la raccolta di questo giornale.
(2) Vedasi la narrazione che G. Torelli fece, di questo episodio, ne' suoi *Ricordi politici,* e che abbiamo riportata a pag. 122 del nostro I volume.

tivazione del riso. E parlò di fatti per una mezz'ora, colla consueta argutezza (1), e avrebbe proseguito chi sa per quanto tempo il suo dire, se l'on. Castelli dal suo banco non gli avesse fatto segno essere tempo di finirla, ciò che egli fece con molto garbo.

Una mezz'ora dopo avvenne lo scontro. All'Avigdor toccò in sorte di sparare per primo. Egli si avanzò 3 passi sui 20 stabiliti, e sparò senza colpire l'avversario. Il quale si avanzò a sua volta 3 passi, e, dopo avere mirato ben bene, sparò, anch'egli senza colpire. Intromessisi i padrini, fecero sospendere il duello, e compilarono la seguente dichiarazione che fu resa pubblica il giorno 14 nella *Voix de l'Italie* e il 15 nel *Risorgimento:*

In seguito ai due articoli n. 707 e n. 38 inserti, il primo nel giornale il *Risorgimento*, il secondo nel giornale la *Voix de l'Italie*, aveva luogo uno scontro tra li onorevoli deputati di Cavour ed Avigdor. Scambiato il fuoco a 20 passi, il signor Avigdor avvicinatosi spontaneo e con franchezza al signor Cavour, gli disse che le parole del *Risorgimento*, che lo qualificavano come eccitatore allo sprezzo della nazione inglese sole avevano motivato il suo articolo diretto all'uomo politico, non mai all'uomo privato, al quale articolo non aveva inteso dare che la portata di una provocazione. Dopo ciò, i sottoscritti intromisero la loro autorità, e venne così posto fine ad ogni cosa.

Torino, 13 aprile 1850.

G. Lyons, *dep.* — M. A. Castelli, *dep.*
E. Martini, *dep.* — L. Vicari, *dep.*

(1) Eccone un saggio: «..... Pensi dunque la Camera a provvedere a questa importante coltivazione con una legge generale, il che non è poi tanto malagevole. Veramente se a tal proposito non si consultano che i magistrati di sanità, sebbene io professi per i medesimi la massima riverenza, parmi nondimeno che si correrà il rischio di trovarli sapientissimi nelle materie contenute nei loro codici, ma non gran fatto intelligenti di legislazione e d'agricoltura, tranne in quanto concerne il caso che tratta della servitù (*Ilarità*). »

La pubblicità data a questa dichiarazione costrinse il fisco a procedere contro i duellanti. Nella tornata della Camera del 7 maggio, il Presidente diè lettura dei documenti infrascritti:

Presidente. Dò comunicazione alla Camera d'un dispaccio indirizzato dal guardasigilli:

« *Ill.mo signor P.ron Col.mo*,

« L'avvocato fiscale presso al tribunale di prima cognizione di « questa città si crede in dovere di tradurre in giudizio due ono- « revoli membri della Camera per un fatto che nel vigente Codice « penale è qualificato *delitto*, e come tale punito.

« Adempio perciò al mio ufficio col trasmettere a V. S. Ill.ma « la rappresentanza del detto avvocato fiscale, intenta ad ottenere « il previo consenso della Camera, a tenore dall'articolo 45 dello « Statuto, pregandola di darne comunicazione alla Camera stessa, « perchè voglia farne oggetto di deliberazione.

« Ho l'onore di profferirmi con distintissimo ossequio,

« Di V. S. Ill.ma

« *Devotissimo Obligatissimo servitore*

« Siccardi. »

La requisitoria del signor avvocato fiscale è così concepita (*Movimento di viva attenzione*):

« *Ill.mi Onor.mi signori deputati*,

« Nel giornale la *Voix de l'Italie* del 14 prossimo passato « aprile, numero 40, venne inserta una dichiarazione portante la « sottoscrizione delli signori deputati G. Lyons, avvocato Castelli, « E. Martini e L. Vicari, colla quale si rendevano note al pub- « blico alcune circostanze di un duello che si diceva seguito fra « due altri deputati, li signori Avigdor e di Cavour.

« Sebbene la qualità delle persone sottoscritte alla predetta di- « chiarazione fosse tale da persuadere della realtà del suaccen- « nato duello, e così della sussistenza di un reato previsto dalla « sezione VIII, tit. X, lib. II del Codice penale, siccome però non « erano sufficientemente indicati tutti gli essenziali particolari ag-

« giunti del fatto, non fu in grado il Pubblico Ministero di pro-
« muovere nelle debite forme la repressione della colpa con quei
« mezzi più spediti che la legge accorda quando si tratti di sem-
« plici delitti, e di procurare che all'offesa della legge penale ed alla
« pubblicità, che a quella si diede, pronta succedesse la riparazione.

« Al difetto di quelle indicazioni supplirono le informazioni giu-
« diziali sollecitamente assunte.

« Risulterebbe da queste che nel giorno 13 del detto mese di
« aprile, ad un'ora determinata, nel territorio di questa città, in
« seguito a disfida sarebbe seguito un duello a pistola tra li si-
« gnori deputati Avigdor e conte Camillo di Cavour, e che sebbene
« siansi dalli duellanti scambiati i colpi, nessuno sarebbe rimasto
« ferito; e si avrebbero, a senso del sottoscritto, sufficienti prove
« ed indizi di reità per rilasciare contro li due signori deputati
« ora nominati un mandato di comparizione, a termini degli ar-
« ticoli 172, 174 e 179 del Codice di procedura criminale, acciò
« abbiano a presentarsi davanti il signor giudice istruttore presso
« questo tribunale di prima cognizione per essere interrogati sul
« fatto summentovato, il quale costituirebbe un delitto previsto
« dall'articolo 638, numero 1, del Codice penale.

« Essendo però il mandato di comparizione un atto d'istruzione
« diretto contro la persona stessa degli imputati, ed essendo questi
« insigniti della carica di Deputati, sarebbe di ostacolo al mede-
« simo il disposto dell'articolo 45 dello Statuto.

« Il sottoscritto pertanto, cui incombe il severo incarico di pro-
« muovere le azioni penali e l'osservanza delle leggi, che, eguali
« per tutti, debbono trovar maggior rispetto, dove maggiore è la
« coltura e più elevata la condizione;

« Richiede riverentemente alla Camera dei deputati il di lei con-
« senso, necessario a termini del precitato articolo 45 dello Sta-
« tuto, per poter tradurre in giudizio penale i membri della me-
« desima, signori deputati Avigdor e conte Camillo di Cavour,
« siccome imputati del reato previsto dall'articolo 638, numero 1,
« del Codice penale.

« Torino, il 5 maggio 1850.

« *L'avvocato fiscale presso il tribunale di* 1ª *cognizione*

« SPINGARDI. »

Secondo i precedenti della Camera, si farà passare la requisitoria negli uffizi.

Quale seguito ebbe l'incidente si vede dal rendiconto della tornata della Camera del 18 maggio, che riproduciamo dagli Atti ufficiali:

Presidente. La parola è al deputato Rosellini per una relazione.

Rosellini, *relatore*. Signori! L'avvocato fiscale presso il tribunale di prima cognizione di Torino con sua requisitoria, in data del 5 corrente, facevasi a chiedere alla Camera dei deputati il suo consenso necessario, a termini dell'articolo 45 dello Statuto, per poter tradurre in giudizio penale i membri della medesima, signori deputati Enrico Avigdor e Camillo di Cavour, siccome imputati di reato previsto dall'articolo 638 (numero 1) del Codice penale.

Quella requisitoria, esaminata negli uffizi della Camera, venne trasmessa, secondo le norme prescritte dai regolamenti, ad una Commissione dai medesimi uffizi nominata, la quale presentasse le sue conclusioni intorno alla domanda contenuta nell'anzidetta requisitoria. Secondo l'incarico avutone, ho l'onore di riferire alla Camera le conclusioni di quella Commissione (1).

L'articolo 45 dello Statuto dispone che *nessun deputato può essere arrestato, fuori del caso di flagrante delitto, nel tempo della sessione, nè tradotto in giudizio in materia criminale, senza il previo consenso della Camera.*

La prerogativa che in questo articolo dello Statuto è conferita alla Camera, e a ciascun membro di lei, deve in primo luogo ravvisarsi siccome diretta a tutelare l'indipendenza dei deputati, ad assicurare la rappresentanza nazionale contro gli arbitrii possibili del potere esecutivo, il quale potrebbe con arresti, da lui arbitrariamente promossi, far prova di spostare in favor suo la maggioranza della Camera, o almeno liberarsi della presenza di qualche temuto avversario.

(1) La Commissione, oltrechè del Rosellini, era composta degli onorevoli G. B. Michelini, P. Farina, Miglietti, Pissard, Cattaneo e Boncompagni.

Se l'articolo dello Statuto non avesse altro motivo che questo, se ne dovrebbe in modo generale ed assoluto inferire che, dove alla Camera fosse chiesta dal Pubblico Ministero l'autorizzazione di tradurre in giudizio, o di porre in istato di arresto alcuno dei suoi membri, essa dovesse sempre assentire, dal momento che ogni sospetto di arbitrio fosse rimosso, e che la domanda apparisse fatta nei termini della stretta legalità.

Tale si fu, o signori, la dottrina sostenuta nel seno della vostra Commissione dalla minoranza; e poichè nel caso attuale non si può non riconoscere che la requisitoria in questione è veramente nei termini della stretta legalità, ed ogni sospetto di arbitrio è rimosso, la minoranza, applicando al fatto presente quella sua dottrina, fu d'avviso che il richiesto assenso non si dovesse negare.

Ma alla maggioranza della vostra Commissione non parve di dover ammettere questa dottrina, per avventura troppo ristretta. Al già dichiarato motivo parve alla maggioranza che un altro se ne dovesse aggiungere per ben definire il proprio intendimento dell'articolo 45 dello Statuto, il quale secondo motivo si è questo: un deputato, nel tempo della sessione, non appartiene intieramente a sè stesso; e dove sia fatto in qualsivoglia modo impedimento all'esercizio delle sue funzioni legislative, ne risulterà un danno non lieve; ne risulterà il discapito di un interesse, che non può dirsi privato, imperocchè i suoi elettori verranno con ciò, senza alcuna lor colpa, direttamente spogliati del prezioso benefizio di essere rappresentati nel Parlamento. Ora questo interesse politico degli elettori, se dovrà in certi casi posporsi ad altri più gravi rispetti, è però meritevole in genere di qualche riguardo; e che queste ultime considerazioni costituiscano uno dei motivi del già citato articolo dello Statuto, sembra risultare in modo manifesto dall'esame dell'articolo susseguente dello Statuto medesimo, il quale articolo (46) è così espresso:

« Non può eseguirsi alcun mandato di cattura per debiti contro di un deputato durante la sessione della Camera, come neppure nelle tre settimane precedenti e susseguenti alla medesima. »

Ora è evidente che, trattandosi dell'esecuzione di un mandato di cattura per debiti, non trovano luogo le considerazioni politiche tratte dalla necessità di assicurare l'indipendenza dei deputati e la rappresentanza nazionale da ogni possibile arbitrio del potere:

ond'è che secondo la dottrina della minoranza, di cui fu fatto cenno in principio, l'esecuzione di esso mandato non dovrebbe incontrar mai ostacolo per parte della Camera; e nondimeno non solamente se gli può fare ostacolo, ma anzi non sarebbe lecito il non farlo. Lo Statuto dispone imperativamente, che, mentre dura la sessione, ogni mandato di cattura contro un deputato rimanga senza effetto; e abbenchè ciò possa essere in molti casi con pregiudizio gravissimo dei terzi, il legislatore ha pensato che alla considerazione di questo danno si debba sempre anteporre quell'immediato interesse politico degli elettori, del quale fu detto poc'anzi. Sembra dunque fuor di ogni dubbio che anche a mente dello Statuto la considerazione di questo interesse debba ascriversi tra i motivi che indussero il legislatore a conferire alla Camera le prerogative che stanno scritte nello Statuto.

Ciò posto, facciasi dal fisco istanza alla Camera per ottenere il consenso necessario a poter tradurre in giudizio penale un deputato; che cosa dovrà fare la Camera? Essa dovrà in primo esaminare se i motivi della domanda, se la domanda stessa sieno negli stretti termini della legalità: e dove questa prima condizione apparisca pienamente soddisfatta, un altro dovere le incombe: dico che le incombe un dovere, e non solamente che le spetta una facoltà: dee cioè la Camera porre da un lato il danno che potrebbe derivare dal rifiuto della autorizzazione richiestale; dall'altro lato dee porre il danno che deriverebbe dal sospendere un deputato dall'esercizio delle sue funzioni legislative, e dallo spogliare un collegio elettorale del suo rappresentante nel Parlamento, dee, dico: bilanciare l'uno coll'altro questi due danni, e a modo di giuri, secondo le particolari circostanze del caso, profferire la sua sentenza in un senso o in un altro. Senza alcun dubbio è facile immaginare dei casi nei quali la Camera non dovrebbe esitare un istante ad annuire alla domanda del fisco, come per l'opposto si possono facilmente immaginare altri casi, nei quali può e deve la Camera negare il suo assenso, tanto più (notisi bene) che questo rifiuto non avrà già per effetto d'assolvere l'imputato, o di alleggerire la pena nella quale potesse essere incorso, ma solamente di ritardare di alcuni giorni, o tutto al più di pochi mesi, il procedimento e il giudizio.

Tale si fu la dottrina professata dalla maggioranza della vostra

Commissione, alla quale non altro rimaneva che d'applicare questi principii al caso presente.

Per procedere a questa particolare applicazione, la maggioranza della Commissione ha considerato che la colpa, della quale i due deputati Avigdor e Cavour sono imputati, dove venisse giuridicamente accertata, importerebbe tutto al più, a tenore degli articoli 638 (n.° 1) e 64 del Codice penale, la pena correzionale del confino da tre mesi a sei. Dalla poca gravità di questa pena argomentandosi con criterio puramente legale la non molta gravità del reato; considerando altresì che nel caso presente non interviene alcun interesse dei terzi; che non esistono coaccusati già tradotti nel carcere, i quali reclamino prontezza di giudizio; che niun grave inconveniente deriverebbe dal soprassedere per breve tempo al giuridico procedimento, la maggioranza della Commissione ha opinato che fosse veramente il caso che l'interesse degli elettori e della rappresentanza nazionale prevalesse agli altri rispetti; l'interesse, io dico, degli elettori, il quale è meritevole di tanto maggior riguardo, quanto maggiore è la gravità degl'interessi comuni ai quali in questo momento dee la Camera provvedere colle importantissime leggi che sta discutendo.

Per questi motivi, la maggioranza della Commissione ha creduto che la Camera dovesse interporre la sua prerogativa per rimandare al tempo in cui sarà chiusa la presente sessione il procedimento e il giudizio che il Pubblico Ministero ha creduto di dover intentare contro i due deputati Avigdor e Cavour.

Tali sono le conclusioni che, a nome della maggioranza della Commissione, ho l'onore di sottoporre all'approvazione della Camera.

Presidente. Domando alla Camera se intende che questa relazione sia stampata, ovvero che si proceda tosto alla discussione.

Voci. Si proceda tosto alla discussione.

Presidente. Si passerà dunque immediatamente alla discussione.

La discussione è aperta sulle conclusioni della Commissione testè esposte dal relatore Rosellini.

Se nessuno domanda la parola, le metto ai voti.

(La Camera approva.)

Resta ora un'altra questione, quella cioè d'avvisare i signori Avigdor e Cavour ad intervenire alle sedute.

Voci. Scriva la Presidenza.

Presidente. Sarà scritto ad ambidue.

E fu scritto, seduta stante, poichè negli Atti ufficiali della Camera, in data del 18 maggio, si legge un breve discorso del conte di Cavour a proposito del disegno di legge per la proroga del trattato di navigazione e commercio colla Francia.

★

Nel tempo che il conte di Cavour, per l'intentatogli processo, era rimasto assente dalla Camera, la quistione finanziaria era venuta ogni giorno più raggravandosi. Già l'11 di aprile, in un articolo intitolato, *Una questione vitale*, accennando, nel *Risorgimento*, all'enorme disavanzo di 25 milioni tra l'entrata e l'uscita nel bilancio dello Stato, egli aveva invocato, su tale argomento, tutta la sollecitudine del gabinetto.

Abbiamo taciuto (così egli scriveva) durante la discussione delle leggi ecclesiastiche, e fu per noi tempo di aspettazione, come lo fu per altri di tregua; crederemmo di fallire ora al ministero e più al paese, se non proclamassimo altamente che l'avvenire dell'uno e dell'altro dipende essenzialmente da quelle leggi finanziarie, che devono essere la base del credito pubblico, che è misura infallibile della vita e della forza della nazione.

Nel *Risorgimento* del 25 aprile ripigliò con maggiore vigoria e severità, il medesimo tema, tratta occasione dalla facoltà che la Camera aveva data al ministero, nella tornata del giorno 13, di esigere le imposte sino al 1° dicembre venturo.

Ecco i principali frammenti dell'articolo del conte di Cavour:

Il voto con cui la maggioranza protrasse al ministero sino a tutto novembre l'autorizzazione di percevere *(sic)* le imposte, ha dovuto provare al governo quale sia lo spirito che la anima quando trattasi di aprirgli ogni via, per cui egli possa riescire al bene del paese. Questo voto porta nella stessa sua natura un significato di fiducia, ed impone al governo un obbligo, di cui siamo certi che egli saprà ponderare tutta la gravità.

..... Tutti abbiamo veduto quali siano state le opinioni emesse sulla difficoltà o sull'impossibilità di giungere in quest'anno a regolarizzare, colla votazione dei bilanci e di leggi per sovrimposte, la nostra posizione finanziaria: tutti pure dovrebbero confessare che destra e sinistra unanimi concorsero nel più vivo desiderio di trovar modo di uscire da questo labirinto.....

Benchè due mesi soli probabilmente rimangano per questa sessione, ove il governo voglia operare, come lo speriamo, con quella potenza di convinzione che comanda irresistibile, noi crediamo che le più urgenti ed attuabili leggi di finanza potrebbero ancora venire sancite prima della proroga, come pure venire approvato, a norma di quanto si propose pel bilancio 1849, anche quello del 1850, ed ingenerata così nel paese la ferma fiducia che, all'aprirsi della sessione in ottobre prossimo, la Camera troverebbe pronto il bilancio del 1851.

Se il ministro vorrà ciò che vuole la nazione, se metterà, per dir così, ogni giorno in mora la Camera per l'adempimento di questo supremo suo obbligo, con argomenti, con cifre e calcoli evidenti, non può incontrare insuperabili ostacoli in questa impresa; può anzi volgere contro i suoi avversari quegli stimoli coi quali essi ora lo stringono sì davvicino — può abbattere ogni cavillazione, ogni sofisma colla dialettica di quel buon senso che arriva pur sempre diritto all'intelligenza delle masse.

Abbiamo voluto con queste parole fissare l'attenzione pubblica sull'importanza del voto di ieri, onde l'attuale maggioranza si rammenti quale responsabilità siasi con esso addossata; si rammenti del rimprovero ch'essa lanciava alla maggioranza democratica, e del pericolo che non le venga a sua volta nel capo.

La situazione è grave, ma può aggravarsi molto più per una illimitata fiducia; noi portiamo fondata speranza che il governo corrisponderà coi fatti alle franche sue proteste, ma crederemmo

fallire al dover nostro verso di esso e verso la maggioranza, ove non ripetessimo altamente che il *volere* qui *è potere*, e che maggioranza e ministero sono risponsabili a vicenda dell'avvenire della nazione.



Rientrato alla Camera, il conte di Cavour prese larga parte alla discussione del bilancio degli esteri pel 1850, che, incominciata nella tornata del 20 maggio, si protrasse sino a tutto il 30. Citiamo le parole che egli pronunziò, nella tornata del 28, in appoggio della proposta Pescatore, tendente a riordinare al più presto possibile radicalmente i consolati all'estero sia dal lato del personale, sia dal lato finanziario. In queste parole (1) già si vede adombrata quella robusta ed elevata politica nazionale, che il conte di Cavour era destinato a inaugurare in Piemonte:

Ma qui ricorderò che altre nazioni colle quali noi possiamo meglio paragonarci, che sono più di noi marittime, si contentano nella massima parte di avere agenti consolari negozianti... Credo che a Genova i soli consoli stipendiati siano i consoli inglese, francese e russo. Ma non perciò divido io pienamente l'opinione che esprimeva il deputato Jacquemoud l'altro giorno, quando diceva doversi dal paese adottare *una politica modesta, tranquilla*, ed abbandonare ogni idea d'influenza esterna.

Io sono lontano da quest'idea, in quanto credo che *il nostro paese ha una missione importante a compiere, per cui, seguendo la via liberale in cui è entrato, ha bisogno di moderazione e di fortezza nello stesso tempo.*

Ma non bisogna tracciarsi un troppo vasto campo, non bisogna voler esercitare un'influenza per mare e per terra, nel Mediterraneo e nell'Oceano: bisogna concentrare le nostre forze. Credo che

(1) Non sono riferite nella raccolta dei suoi *Discorsi parlamentari.*

bisogna promuovere il commercio con tutti i mezzi possibili; ma andar a cercare influenze politiche oltre il nostro littorale, io stimo che sarebbe un errore gravissimo.

★

Nel *Risorgimento* del 29 maggio troviamo un nuovo e importante articolo del conte di Cavour sulla situazione parlamentare.

Più ancora che dello stato gravissimo delle finanze, egli si preoccupa della mancanza di energia nel gabinetto, lamenta l'apatia della Camera, della destra, di tutti; infine, lo si vede chiaro, è impaziente di governare, ben convinto che egli governerebbe meglio degli uomini seduti sul banco, che, per lui, non è certo il *banco del dolore.*

.... Le condizioni finanziarie del paese (così egli) sono conosciute; solenni parole sonosi pronunziate nel Parlamento, ed ogni giorno che passa non ci allontana, ma ci avvicina forse ad una crisi; si parla dagli uni di proroga legale del Parlamento, dagli altri di proroga naturale (cioè, per deficienza di deputati), si calcolano gli ostacoli, e, secondo altri, l'impossibilità di votare il bilancio del 1850 e le leggi di finanza, prima di questa proroga; si accenna ad un nuovo imprestito, si votano ogni dì nuove spese, e la Camera è tranquilla, la destra più che tranquilla, il ministero tranquillissimo. Nell'occasione del voto per la riscossione delle imposte, noi abbiamo dichiarato francamente la nostra opinione e il timore che esso non avesse un giorno a cadere sul ministero e sulla maggioranza; abbiamo detto che il ministero era d'allora in poi risponsabile della maggioranza, e ieri (27) alla Camera fuvvi un momento in cui questa maggioranza sfuggiva agli occhi dei segretari e dei questori nel calcolare i voti.

Risalendo anche più in là, possiamo ricordare al governo le nostre parole di energia all'epoca delle ultime elezioni e del trionfo dello scioglimento, ma non vorremmo ricordare a noi stessi le nostre previsioni a fronte di ciò che ci si para dinnanzi.

Questa calma può dunque essere fallace; la situazione è grave, e può farsi gravissima, se il governo non si rialza con uno di quegli sforzi che lo salvarono già altre volte, mostrando che egli conosce la sua posizione, conosce la responsabilità che gli sovrasta. Non si illuda dunque più oltre, poichè, come sinceri amici suoi, ci crediamo in debito di avvertirlo che, se qui non trattasi di sintomi che accusino di morbo acuto o violento, sono però sintomi che accennano a tal morbo, che conduce ad uno scioglimento altrettanto sicuro, quanto lento e subdolo nel suo processo.

Non è per iscoraggiamento che così noi parliamo; poichè, dal lato finanziario, come diceva con energica giustezza e verità il deputato Revel, un paese il quale non ha ancor pagato un centesimo di pura imposta per quelle passività di cui conosce a fondo l'importare, non può dirsi nè esausto, nè preso all'improvvista; dal lato politico poi, un paese che rispose alla chiamata del suo Re e del governo con una maggioranza quale risultò dalle ultime elezioni, e che può dirsi il più tranquillo d'Italia, e fra i più tranquilli d'Europa, non può chiamarsi un paese di sètte, di partiti, di passioni ingovernabili.

Noi udiamo dire ogni giorno che il Piemonte va da sè, ed è un elogio giustissimo all'indole della nazione; ma non sappiamo se lo sia per chi lo governa e per lo stato in cui trovasi. Ad ogni modo la nostra opinione l'abbiamo espressa, ed un avvenire non remoto dirà se giuste erano le nostre previsioni e sincere le nostre parole.



Per qualche tempo, dopo gli ultimi di maggio, la penna del Conte rimase inerte, e la sua voce muta (1); finchè il 2 luglio egli venne a pronunziare alla Camera quel famoso

(1) Nel numero del 6 giugno del *Risorgimento* si leggeva: « Alcune persone, avendo notato l'assenza da parecchi giorni dalla Camera del deputato Cavour, crediamo dover far conoscere essere questa cagionata dalla gravissima malattia da cui è travagliato suo padre. » Egli lo perdette alcuni giorni dopo (15 giugno).

discorso-ministro, che, dopo gli avvertimenti dati al ministero nel *Risorgimento*, fu una specie di *ultimatum* lanciatogli in nome proprio, e di *molti* suoi amici politici, di presentare fra quattro mesi un nuovo piano finanziario, se non voleva esporsi ad un *voto di censura*. Di questo discorso avendo dato abbastanza ampi ragguagli nel I volume (pag. 156 e seg.), ci contentiamo di qui ricordarlo.

Riferiremo, invece, due articoli scritti dal conte di Cavour in quei giorni, nel *Risorgimento*, articoli, che sono fra gli ultimi usciti dalla sua penna, prima che egli fosse nominato ministro. Il primo di essi, colla data del 4 di luglio, si riferisce alla votazione politica avvenuta, alla fine di giugno, nella Camera dei Comuni d'Inghilterra, a proposito del conflitto diplomatico tra l'Inghilterra e la Grecia, per i reclami del sig. Pacifico, e contiene insegnamenti politici del più gran momento:

Dopo una discussione memorabile, che si protrasse per ben quattro tornate, ed alla quale parteciparono gli uomini di Stato i più distinti dell'Inghilterra, i capi di tutte le varie e numerose frazioni politiche, che militano nell'arena parlamentare, la Camera dei Comuni, alla maggioranza di 46 voti sopra 586 votanti, sanzionò, con solenne approvazione, la politica estera del ministero Russell-Palmerston.

La lotta fu viva, e l'esito, rimasto per qualche tempo incerto, tenne in sospeso gli animi, non solo della Gran Brettagna, ma dell'intera Europa.

Al vedere la potente e strana coalizione che si era formata contro il gabinetto; al vedere i seguaci *liberi scambisti* di sir Robert Peel riuniti colle falangi compatte del partito protezionista trovare ausiliari fra i membri del partito radicale il più estremo; all'udire ripetere le medesime accuse contro Lord Palmerston e dai banchi dell'Opposizione decisa su cui seggono i D'Israeli e i Manners, e dai banchi di quella specie di terzo partito, ove seggono i luogotenenti di Peel, sir James Graham ed il signor Gladstone, e dai radicali i più provati, quali sono Cobden e sir W. Malesworth, ben si poteva concepire il timore che fosse per cadere quel gabi-

netto, che può oramai considerarsi come il solo argine efficace che trattenga l'impeto del torrente reazionario, il quale minaccia d'irrompere su tutt'intera l'Europa continentale.

Noi abbiamo cercato, per quanto lo consentiva lo spazio di cui potevamo disporre nel nostro giornale, di tenere i nostri lettori a giorno di questa discussione; onde qui, senza riandare i punti in esso trattati, ci limiteremo a manifestare il nostro giudizio sull'esito ch'essa sortì.

Ove la questione ventilata successivamente nelle due Camere legislative inglesi fosse stata realmente ristretta alla vertenza greca; se si fosse trattato solo di pronunziare se la condotta di Lord Palmerston rispetto al governo ellenico fosse stata meritevole di encomii o di biasimo; se la questione fosse stata prettamente legale, e l'unico punto a decidere fosse stato quello della giustezza e ragionevolezza dei richiami del sig. Pacifico o del sig. Finlay; in verità che ci troveremmo non poco imbarazzati; giacchè, a malgrado delle numerose spiegazioni e degli speciosi argomenti svolti con sorprendente maestria nel discorso del ministro degli affari esteri, duriamo ancora molta difficoltà nel pienamente assentire alle massime di politica internazionale da lui professate; e siamo tuttora disposti a credere esservi stato, per parte dell'Inghilterra, rispetto alla Grecia, un abuso della forza, reso più duro dai modi alquanto aspri usati da Lord Palmerston.

Ma la questione in discussione aveva una ben altra importanza, ed i voti promossi dai protezionisti in una Camera, e dai liberali nell'altra, miravano a tutt'altro che a lenire la piaga fatta all'amor proprio della nazione greca. Sotto il pretesto di censurare un atto speciale del ministero, il partito dell'Opposizione intendeva a nientemeno che a rovesciare quella liberale politica, che nell'interno operò tante mirabili riforme economiche e commerciali, alle quali l'Inghilterra deve la sua sorprendente tranquillità, di cui gode in mezzo agli uragani politici, che straziano da tosto tre anni l'Europa, e che all'estero si dimostrò mai sempre avversa ai partiti estremi, ai partiti del diritto divino e dell'anarchia popolare.

Tra Lord Palmerston e Lord John Russell, i capi dei tory, Lord Stanley e D'Israeli, combattevano, non già l'alterigia delle forme e le massime di politica internazionale lesive dell'indipendenza e dei

diritti dei popoli più deboli; ma bensì i principii che han dettato la riforma elettorale e la riforma commerciale; come pure quelle simpatie liberali che il presente ministero ha sempre manifestato nelle sue relazioni coi popoli del continente.

Laonde è che, con intima convinzione, crediamo poter dichiarare che il trionfo dell'Opposizione nella Camera dei Comuni in questa circostanza sarebbe stato una vera calamità per l'Inghilterra e per l'Europa.

Il ritorno dei tory al potere, colle loro rancide idee di protezione e di privilegi, susciterebbe un'immensa agitazione nelle isole britanniche, che potrebbe avere, per quel regno, le conseguenze le più gravi, se, ciò che a dir vero è poco probabile, questo partito trovasse nel trono uno stabile e potente appoggio; mentre all'estero un ministero Stanley darebbe forse alla reazione, che già, pur troppo, insolentisce e grandeggia, una spinta fatale al bene dei popoli, allo avvenire dell'umanità.

Come mai uomini cotanto illuminati e savi, quali sono i Peel ed i Graham, così sinceramente liberali, quali i Cobden ed i Malesworth, abbiano potuto, per un soverchio scrupolo di legalità, o considerazioni politiche di un ordine secondario, dar la mano agli sforzi disperati dei protezionisti e dei tory, e porre a repentaglio la stabilità di quello stupendo edifizio economico ch'essi hanno innalzato sulle solide basi della giustizia e della libertà, è quello che non sappiamo concepire.

Forse essi hanno ravvisato possibile l'abbattere Lord Palmerston, senza che la sua caduta trascinasse quella dell'intero gabinetto? Forse si sono illusi sulla possibilità di surrogare l'attuale ministero con un altro, che non fosse, nè protezionista, nè illiberale? Quantunque poco appagante, siamo disposti ad accogliere questa spiegazione; giacchè, ove fossimo costretti a respingerla, troppo grave ci riuscirebbe il dover riconoscere che, anche negli statisti i più illustri, soventi volte le suggestioni dell'amor proprio, la rivalità del potere, la tenacità di certe opinioni teoriche, sono più potenti della devozione ai principii inscritti sulla loro politica bandiera.

Confidiamo che il solenne giudizio della Camera dei Comuni, nel rassodare il ministero, sia per dare una nuova vita a quella politica liberale, cui l'illustre suo capo, Lord John Russell, definì con

parole di si mirabile eloquenza: quella politica, che *ripudia egualmente la feroce democrazia e il dispotismo dal giogo di ferro.* L'ardua lotta parlamentare che Lord Palmerston seppe sostenere con tanto ingegno e vigore, gli sarà del pari gloriosa e proficua. Egli ha troppa sagacità per non trarre dall'accaduto un utile insegnamento: per distinguere ciò che nella sua condotta porse ai suoi avversari maggior ansa per attaccarlo, da quanto invece gli conciliò il favore di quella potenza irresistibile in Inghilterra, *la opinione pubblica.* Lord Palmerston avrà certamente riconosciuto che gli applausi ch'egli ha riscosso entro e fuori le mura del Parlamento, non erano diretti alla forma talvolta un po' aspra della sua politica, ma bensì all'alto e generoso pensiero che domina in essa; all'idea che facilmente si ravvisava nella sua politica colla Grecia, quella di porre un argine alla progressiva invasione dell'influenza russa sul continente europeo.

Gli uomini liberali e generosi dell'Inghilterra, profondamente avversi alla politica della corte di Pietroburgo; dolenti oltre modo della non potuta impedire intervenzione in Ungheria; spaventati dalle minaccie dirette alle libertà germaniche dal Congresso di Varsavia; non poterono a meno di caldamente approvare quella semi-sfida, che, sotto le mura di Atene, Lord Palmerston in certo modo lanciava all'imperatore Nicolò: sfida che fece chiaro al mondo esservi ancora una potenza pronta ad affrontare e combattere il nordico colosso.

Questa è l'idea politica che eccitò tanto entusiasmo a favore del ministero inglese: questa è l'idea che Lord Palmerston avrà riconosciuto avere la speciale missione di promuovere e svolgere pel bene, non solo dell'Inghilterra, ma pel vantaggio della libertà e dell'umanità tutt'intera.

Se, per tali motivi, il trionfo del ministero inglese deve essere accolto con giubilo per ogni dove da tutti gli amici della libertà e del progresso, abbiamo particolari ragioni per considerarlo come uno dei più avventurati eventi che potessero per noi accadere. E ciò non solo perchè, forse più che altri, il nostro governo è insidiato dalla reazione europea, ma altresì perchè possiamo andare fieri della splendida giustizia resa in quest'occasione da Lord John Russell alla nostra patria; perchè, nelle spinose circostanze in cui ci troviamo, non è poca cosa il sapere a capo della nazione la più

potente del mondo un uomo di Stato, che non dubitò di proclamare in modo così esplicito la sua approvazione e la sua simpatia per la politica seguita nel nostro paese (1).

★

Il secondo articolo di Cavour, in data dell'8 luglio, è dedicato alla memoria di sir Robert Peel, morto il 2 di quel mese a Londra, in seguito ad una caduta da cavallo. In quell'articolo, che qui appresso riproduciamo, Cavour, non solo paga un giusto tributo di ammirazione alla memoria di quell'illustre statista, sul cui esempio egli si era formato, ma, colla sicurezza di criterio, che gli era propria, indaga le possibili future conseguenze politiche ed economiche per l'Inghilterra di quel funesto avvenimento; e, come quasi sempre gli accadde, i fatti, anche questa volta, avverarono le sue previsioni.

Il dolore cagionato dall'immatura morte di sir Robert Peel è universale in Inghilterra.

Tutti, senza distinzione di parte, sono unanimi nel considerare come una pubblica calamità la perdita del più illustre uomo di Stato dei tempi attuali; ad un'epoca della vita in cui le conservate forze fisiche ed il non scemato vigore dell'ingegno (2) davano argomento di sperare che egli avrebbe continuato per molti

(1) Ecco le parole, a cui allude il conte Cavour, profferite da Lord John Russell nella tornata della Camera dei Comuni del 28 giugno:

..... È interesse dell'Inghilterra che la libertà sia incoraggiata, e che l'equilibrio generale delle potenze sia assicurato.

Quanto a me confesso che provo una gran soddisfazione nel vedere come, dopo tutti i disordini e tutti i rivolgimenti politici del 1848, dopo le lotte sanguinose che avvennero in quell'anno, due Stati ragguardevoli, uno per la sua posizione, l'altro per la sua estensione, la Sardegna e la Prussia, procedono ordinati nello sviluppo del sistema rappresentativo.

(2) Sir Robert Peel era nato il 5 febbraio 1788.

anni a spandere nei consigli della nazione quei tesori di scienza governativa e di sapienza politica, che lo avevano innalzato al primato parlamentare.

I sentimenti da questo fatale evento eccitati non si restringono all'Inghilterra. Ovunque la morte di sir Robert Peel sarà compianta da tutti coloro che onorano il genio e la virtù singolare, a qualunque paese appartengano, che considerano la gloria acquistata dagli uomini veramente grandi e benefici, come parte del patrimonio comune dell'umanità tutt'intera; ma essa lo sarà poi, in modo più amaro e più speciale, da quelli, che, professando la dottrina dell'ordinato progresso, ammiravano in lui l'ideale degli statisti del partito moderato. *Esso dimostrò nel modo il più splendido come si possa modificare il sistema politico ed economico di un popolo, senza spingerlo nell'abisso della rivoluzione; come sia possibile l'essere ad un tempo conservatore e riformista; energico e moderato; mantenitore imperterrito dell'ordine, ed amico sincero della libertà.* Egli ha segnato la via, che, sola a nostro credere, può salvare la presente generazione dai pericoli che le sovrastano.

L'immortale sua politica non tornò benefica ai soli suoi concittadini; ma essa esercitò un'influenza salutare sugli altri popoli, associando le idee di moderazione e di progresso, di stabilità e di riforma.

Sinceri fautori di quest'associazione, proviamo il bisogno di pagare un debole tributo d'ammirazione e di cordoglio sulla tomba di quel grande che seppe promuoverla ed attuarla con sì portentoso successo.

Mentre tutti i giornali inglesi si fanno organi del pubblico cordoglio, alcuni di essi già cercano d'indagare quale influenza esercitar possa sugli avvenimenti futuri lo sparire dalla scena politica di un tant'uomo. Non terremo dietro alle loro più o meno ingegnose conghietture; ai loro supposti più o meno verosimili; giacchè non dubitiamo di asserire che, se nell'avvenire possono accadere un gran numero di circostanze in cui la mancanza di sir Robert Peel si faccia dolorosamente sentire, la sua morte, per ora, non arrecar deve alcuna variazione all'andamento politico dell'Inghilterra, nè produrre alcuno di quegli sconvolgimenti di parte, di quelle crisi parlamentari, che furono cagionate dal decesso dello

illustre ministro ch'egli ebbe ad emulo nella sua gioventù, Giorgio Canning.

Il nuovo sistema d'interna politica, riformatrice ad un tempo e conservatrice, ch'egli aveva abbracciato e svolto con sì mirabile sagacità ed energia, e da cui il presente gabinetto non si è mai allontanato, non corre alcun serio pericolo.

La politica del libero scambio, delle incessanti riforme economiche, rimane priva del suo più potente difensore, del più illustre suo promotore, ma non è perciò, nè probabile, nè, diremo quasi, possibile ch'essa sia rovesciata per far luogo all'antica politica protezionista, che vorrebbe ristabilire il privilegio come una base dell'ordinamento sociale. Al contrario crediamo che la morte di sir Robert Peel consoliderà, almeno momentaneamente, l'esistenza dell'attuale ministero. In fatti la frazione illuminata del partito tory, che a lui era rimasta fedele, ora rappresentata da sir James Graham e dal signor Gladstone, ridotta, per la perdita del suo capo, ad una quasi assoluta nullità politica, costretta a fondersi in uno dei grandi partiti che dividono il Parlamento, ad optare fra i protezionisti ed i liberali, fra Lord Stanley e D'Israeli, e fra Lord John Russell e Lord Palmerston; quella frazione certamente si deciderà in favore di questi ultimi, coi quali ha comune la massima parte dei principii politici.

Ma quand'anche questo supposto non si verificasse, quand'anche l'antico partito tory si ricostituisse in tutte le sue parti, noi non dispereremmo perciò delle sorti della politica liberale in Inghilterra. La storia degli ultimi trent'anni ci fa convinti che in quella ben ordinata contrada l'opinione pubblica esercita un'irresistibile influenza, che spinge fatalmente uomini e partiti a camminare costanti nelle vie del progresso.

Onde anche un momentaneo e non probabile trionfo di Lord Stanley e dei suoi amici non ci farebbe credere all'inaugurazione di una politica retrograda. Lord Stanley, giunto al potere, si convincerebbe tosto della necessità di piegare avanti alla volontà nazionale, e di seguire la stessa linea di condotta de' suoi predecessori, salvo al più qualche modificazione di forma anzichè di sostanza. Ei potrebbe bensì promuovere qualche legge di finanza favorevole al partito dei proprietari dei lati-fondi; ridurre od abolire qualche dazio che gravita più specialmente sull'industria agricola; ma non

pensiamo ch'egli sarebbe cotanto imprudente da portare la mano sul sistema economico testè condotto a compimento, dopo venticinque anni di costante lotta, per opera di Robert Peel e di Lord John Russell.

Ed ove le cieche esigenze del suo partito lo strascinassero a tentarlo, ove si cercasse, sotto una forma qualunque, a ripristinare il sistema protettore, sia rispetto ai prodotti agricoli, che a quelli delle colonie, o per ciò che riflette le leggi di navigazione, in allora il suo trionfo sarebbe di breve durata. Questo insensato tentativo incontrerebbe entro e fuori le mura del Parlamento un'insuperabile opposizione, che, fatta tosto preponderante, dopo non lungo tempo precipiterebbe dal potere ministri abbastanza incauti per credere che una politica realmente reazionaria possa, in Inghilterra, dopo le compiute riforme, resistere efficacemente all'agitazione delle masse, ed alla riprovazione di tutte le classi colte della società.

Onde dimostrare quanto sia fondata questa opinione intorno alle conseguenze della, la Dio mercè, improbabile caduta del ministero attuale, ricorderemo i fatti che seguirono la morte di Canning.

Le circostanze, in allora, erano assai più gravi delle presenti; si trattava di compiere una grande riforma, l'emancipazione dei cattolici, e non già, come adesso, di mantenere incolumi quelle già operate. Con ragione si poteva temere che i tory, ricondotti al ministero dall'incapacità degli amici a cui Canning aveva lasciato l'eredità del potere, rendessero per molti anni impossibile l'attuazione del grande principio della libertà religiosa. Eppure il contrario accadde. I nuovi ministri Wellington e Peel, assunta la responsabilità della cosa pubblica, non ardirono porre in pratica le massime professate mentre sedevano sui banchi dell'Opposizione. Essendo rimasti convinti che queste gli avrebbero condotti alla dura necessità d'impiegare coll'Irlanda mezzi estremi coercitivi, che avrebbero suscitato contro essi l'opinione pubblica, essi preferirono di andare incontro alla taccia di apostati e di farsi promotori della riforma delle leggi penali sancite contro i cattolici, di cui si erano sempre dimostrati zelanti difensori.

Compita questa riforma, il ministero tory s'immaginò di poter ritornare alle sue abitudini prettamente conservatrici, negando assolutamente di dare ascolto ad alcuna proposta di riforma parla-

mentare. Questa determinazione gli fu tosto fatale; la tenacità del glorioso suo capo, l'abilità straordinaria di Peel furono impotenti a resistere al torrente dell'opinione pubblica, che richiedeva imperiosamente la ricostituzione del sistema elettorale su basi più conformi all'equità e alla giustizia.

Se nel 1830 il ministero Wellington non potè resistere all'impeto riformatore, come mai nel 1850 un ministero Stanley potrebbe egli tentare di ribattere le vie del passato? Quantunque questo uomo di Stato non difetti nè d'ingegno, nè d'audacia, è poco probabile ch'egli riuscisse in un' impresa che andò fallita a quello che gli Inglesi chiamano il ferreo Duca *(The iron Duke)*, e che, col solo sussidio dei gentiluomini campagnuoli *(country gentlemen)*, gli fosse possibile di costituirsi un partito potente abbastanza per vincere le forze unite dei whig, dei radicali e di tutti gli interessati alla prosperità dell'industria e del commercio della Gran Bretagna.

Rassicuriamoci adunque sulle conseguenze della morte di sir Robert Peel, e sia di conforto al dolore ch'essa deve far provare a tutti i veri liberali il pensare che l'edifizio economico, da lui portato a compimento, riposa su basi talmente solide da poter sfidare gli sforzi dei partiti che si affaticano per abbatterlo, quantunque egli non possa più combatterli e contenerli colla potente sua voce.



Chiuderemo la serie degli articoli del conte di Cavour (1), citando la conclusione di quello che egli scrisse nel *Risorgimento* del 15 luglio, a proposito del discorso pronunziato da Lord Palmerston il 25 giugno precedente, nella Camera dei Comuni, in difesa della sua politica estera:

(1) Crediamo siano del conte di Cavour, fra gli altri, gli articoli sulla situazione della Banca Nazionale (18 luglio); sulla fusione delle Banche di Genova e di Torino (20 luglio); sulla Banca Nazionale (1° agosto); sul commercio di Genova (3 agosto); sulla Banca di Francia (27 agosto).

Lord Palmerston diceva ch'egli è chiamato *rivoluzionario* dai due estremi; noi possiamo dire di più, poichè non passa giorno che questo titolo ci venga ancor rinforzato da quello di *demagoghi* o di *reazionari*, a nostra scelta; ma *noi continueremo nella nostra via, senza badare a destra o a sinistra;* essa non è la più dolce o la più comoda; ma, per quanto possiamo spingere oltre i nostri sguardi, per quanto il nostro pensiero possa portarsi in tutte le contrade di Europa, noi confessiamo che non sapremmo pentirci di averla seguitata sin ora, ed auguriamo a tutti gli altri partiti, a tutti gli altri paesi che possano un giorno dirne altrettanto.



Il 5 agosto susseguente, come i lettori sanno, il ministero d'agricoltura e commercio, per la morte avvenuta in quel giorno di Pietro di Santa Rosa (1), rimase privo del suo titolare. Soltanto ai primi di ottobre, l'Azeglio pensò di proporre al conte di Cavour di assumere quel portafoglio (vedasi a pagina 204 di questo volume, e a pag. 163 del vol. I).



In quale concetto Cavour fosse tenuto in quel tempo dalla parte liberale democratica, ondeggiante fra la sinistra e il centro sinistro, rappresentata allora nella stampa dall'*Opinione*, si può scorgere dal seguente brano di una let-

(1) L'11 di agosto formossi una Commissione per dare un attestato di riconoscenza e di affetto alla famiglia del Santa Rosa, e ne fecero parte il conte di Cavour, Giuseppe Torelli e Michel'Angelo Castelli, direttori del *Risorgimento*, il Mazzetti, amministratore dell'*Opinione*, Felice Govean, direttore della *Gazzetta del Popolo*, l'ingegnere Ferranti e il deputato Domenico Buffa. La Commissione nominò suo presidente il conte di Cavour, e come cassiere il signor Rignon.

tera del marchese Giorgio Pallavicino, in data di Torino, 4 ottobre 1850, indirizzata a Giuseppe Montanelli esule in Parigi:

On prétend que M. de Cavour aurait grande envie de remplacer M. d'Azeglio, et que dans ce but il s'est rapproché de M. Rattazzi. Nous connaissons M. Rattazzi: il est franchement démocrate. Mais quels sont les principes politiques de M. de Cavour? Le problème n'a pas encore été résolu.

Il conte Ercole Oldofredi che, insieme col marchese Giorgio Pallavicino, aveva allora molta ingerenza nell'amministrazione e nella direzione dell'*Opinione*, avrebbe potuto rassicurare l'amico e collega, rispetto ai sensi liberali e italiani del conte di Cavour (1). Del rimanente, come apparisce da questo stesso volume, G. Pallavicino non tardò a riconoscere come i suoi dubbii fossero infondati (2).



Cavour, come è noto, entrò, l'11 ottobre 1850, nel gabinetto Azeglio, non solo come ministro d'agricoltura e commercio, ma eziandio come ministro di marina; o, per esser più esatti, con R. Decreto di quel giorno, la marineria fu separata dal ministero della guerra e congiunta col dicastero d'agricoltura e commercio.

Le Lettere che pubblichiamo in questo volume, indirizzate ai vice ammiragli D'Auvare e Serra, mostrano come Cavour non fosse per nulla inferiore a quel difficile man-

(1) Da una lettera inedita di E. Oldofredi a G. Massari, 26 luglio 1853: « Conobbi Cavour al *Risorgimento*, dopo che scrissi sull'*Opinione* un articolo per avvertire che l'uomo c'era, e che questi era tutt'altro che un municipale. Cavour dicevami spesso: *Voi non sapete cos'abbia qui!* ponendosi la mano sul cuore. »

(2) Pag. 157 e seg.

dato. Niuno certo dirà, dopo averle lette, che il signor William de La Rive abbia adulato il suo protagonista nel seguente ritratto ch'egli ne fece ne' suoi *Récits et Souvenirs:*

Chargé de l'administration de la marine, qui rentrait dans ses premières attributions ministérielles, et n'en connaissant guère que ce que jadis, en garnison à Gênes, il en avait pu voir (1), Cavour l'étudia avec sa promptitude et sa pénétration accoutumées, et la dirigea avec ce soin et cette ardeur qui, de chacun des objets de sa sollicitude, paraissaient en faire le principal, sinon l'unique. Il ne tarda pas à acquérir, à l'endroit de l'art maritime, ces connaissances spéciales nécessaires à tout ministre ambitieux d'être plus qu'un donneur de signatures, indispensables à celui qui, préparant et coordonnant les éléments de la puissance future de l'Italie, n'aurait pu, de ces éléments, négliger un des plus essentiels, indiqué à la fois par la nature et par la tradition. Je dirai plus, des départements gérés par Cavour, qui successivement les géra tous, sans compter qu'il lui arrivait volontiers de les gérer tous ensemble, aucun, je crois, n'eut pour lui un attrait aussi vif et aussi persistant que le département de la marine; il semblait y prendre un intérêt en quelque sorte personnel, particulièrement curieux de tout ce qui s'y rapportait, se plaisant à exposer ses vues dans les questions qui le concernaient, mettant à ses progrès et à son développement un amour-propre d'auteur, d'où il est permis de conclure qu'il lui en avait coûté quelque peine pour y devenir compétent; peut-être même ne l'était-il pas devenu tout à fait. Au reste, qu'il fût ou ne fût pas très compétent dans le détail, il dirigea l'ensemble d'une main ferme et sûre, là comme ailleurs d'une activité communicative, fécond en aperçus hardis...

(1) Lettera, in data del 17 agosto 1851, al marchese Emanuele D'Azeglio: « ..... Quoique je ne sois qu'un marin d'eau douce, de l'espèce la plus mediocre... » — N. Bianchi, *La politique du comte C. de Cavour de* 1852 *à* 1861. *Lettres inédites avec notes.* Turin, Roux et Favale, 1885. Vedasi pure nel nostro volume I la Lettera CCXVII (31 luglio 1852).

★

L'opera politica e amministrativa del conte di Cavour dal suo ingresso nel gabinetto Azeglio insino alla sua partenza per Parigi (13 febbraio 1856), come 1° plenipotenziario della Sardegna al Congresso di Parigi, non ha mestieri di essere qui più largamente narrata, di quello che è già stato da noi fatto nel I e II volume. A parecchie lacune supplisce, del resto, la Corrispondenza che più innanzi pubblichiamo. Ad altre poche suppliremo, riferendo alcuni episodii o documenti, che meritano di essere meglio o più esattamente conosciuti.



Fra questi episodii della vita pubblica del Conte vogliamo ricordare quello che è registrato negli Atti della Camera sotto la data del 30 giugno 1851, quando egli era ministro delle finanze nel gabinetto presieduto dall'Azeglio.

A schiarimento delle pagine che seguono, riportiamo anzitutto alcuni brani del volume XVI dei *Miei Tempi* del Brofferio, volume (si noti bene) scritto e stampato in Torino nel 1860 (tip. Nazionale di G. Biancardi):

A raddoppiare le mormorazioni del *popolo piemontese* contro Cavour concorsero alcune fortuite circostanze che la storia *(sic)* non vuole dimenticate. — In Piemonte si videro speculatori, borsaiuoli, agenti di banca, sino a quel tempo navigatori in basse acque, diventare tutto ad un tratto sfondati milionari. Dove pescavano costoro tanti denari? Nessuno lo sapeva. Ma tanto in pubblico che in privato costoro passavano per intimi confidenti di Cavour, il quale se li collocò al fianco e ne volle alcuno alla Camera e ne destinò qualche altro a politiche incombenze. Di questi

segreti chi aveva il filo? forse pochissimi, forse nessuno: ma la voce pubblica fece rigorosi giudizi e portò severe accuse.

Si diceva che il Cavour, che aveva parte da antico nei principali traffichi del Piemonte, non fosse straniero ad una fabbrica di ingredienti chimici e specialmente di fosforo. La cosa acquistò credito quando si vide che, nella nuova legge delle tariffe sulle merci estere, l'introduzione del fosforo, a differenza di molte altre derrate, veniva impedita da onerosa tassa. Se ne parlò tanto che il deputato Sineo ne volle pubblica spiegazione in Parlamento. *Cavour ricusò di darla;* e sarebbe seguito fra il ministro e il deputato un duello senza l'intervento di ufficiosi colleghi.

Per verità la « storia » racconta le cose un po' diversamente. Ricorriamo agli Atti ufficiali della Camera.

Il 28 giugno 1851 incominciò nella Camera la discussione sulla convenzione addizionale al trattato di commercio e di navigazione colla Francia. In quella tornata accadde un'avvisaglia tra l'on. Sineo e il conte di Cavour. Il quale, accusato di avere osteggiato ogni idea di libertà e di progresso durante il governo assoluto di Carlo Alberto (1), die' la sdegnosa risposta che abbiamo testualmente riferita a pag. 203 del I volume.

Nella tornata seguente (30 giugno), l'on. Sineo ritornò alla carica con più violenza di prima. Si giudichi dai seguenti brani del suo discorso:

. . . . . Signori, io tratterò adesso un argomento molto più delicato, e prego la Camera di prestare qualche attenzione alle mie parole, alle quali desidero che non si dia un valore diverso da quello che esse realmente avranno secondo il loro significato naturale. Io credo che sia di massimo interesse dell'attuale signor

(1) Per accrescere l'odiosità dell'accusa, l'on. Sineo fece una allusione, abbastanza palese, al padre del conte Camillo, parlando specialmente di « una potestà che era nella sua origine meramente municipale, » e che acquistò poco per volta una grande influenza nel paese, diventando il « centro » intorno al quale si rannodava « la reazione austriaca e gesuitica. »

ministro delle finanze, che sia almeno per qualche tempo sospesa la sua ingerenza negli affari economici nel paese; io lo credo, perchè gl'interessi, ai quali egli è vincolato colle precedenti sue relazioni, lo pongono in una troppo difficile, o, dirò meglio, in una falsa posizione. Io sicuramente non pronuncierò parole, dalle quali si possa menomamente ricavare che io possa supporre che il signor ministro delle finanze voglia anteporre l'utile proprio all'utile della nazione; ma è sempre vero che egli si trova in una difficile posizione. L'abbiamo veduto specialmente nelle discussioni che hanno avuto luogo recentemente intorno alla tariffa. Citerò un esempio solo.

Vi fu un articolo nel quale il signor ministro delle finanze, come è noto, era molto interessato. In quest'articolo il signor ministro di finanze, come era degno sicuramente di un uomo di Stato, propose una riduzione che era ragionevole, e in questo sicuramente mise i suoi interessi sotto i piedi a favore della nazione, ma non so come sia accaduto poi che la Commissione ristabilì il diritto primitivo. Questa proposta venne naturalmente alla Camera, e nessuno vi fece obbiezione, perchè è impossibile, in una discussione così lunga che a tutti tutto sia manifesto; era impossibile, specialmente in una discussione che fu così complicata, ed anche di interessi politici, era impossibile che non sfuggisse qualche cosa.....

Cavour. Su quale articolo?

Sineo. Sul fosforo.

Il signor ministro delle finanze (e qui non mi rendo che organo della pubblica opinione, la quale si è già preoccupata di questa questione) avrà degli schiarimenti da dare, ma il fatto si è che le modificazioni proposte dalla Commissione furono analizzate, ed in gran parte combattute colla solita abilità dal signor ministro di finanze, e quando venne quest'articolo del fosforo, nessuno, e neanco il signor ministro delle finanze, prese a combattere la proposta della Commissione. Fu quindi ritenuto un dritto, il quale fra i dritti protettori è forse il più grave, poichè fa sì che un oggetto che serve molto all'industria (giacchè si sa che i prodotti delle nostre manifatture di zolfanelli fosforici vanno all'estero, e sopratutto in America) (*si ride a destra*), sia sempre molto gravato, giacchè il monopolio portato dalla tariffa antica è sempre mantenuto.

Io sarò ben lieto di sentire le spiegazioni del signor ministro, ma la pubblica opinione non può sempre ricevere in tempo siffatte spiegazioni sopra i singoli articoli, che forse davano luogo se non ad osservazioni giuste, almeno ad immature critiche, le quali fanno una certa impressione sulla nazione. Ci verrà la questione della Banca Nazionale, dove si avranno consimili interessi anche individuali.

Sarà quindi il fare un beneficio ad un nostro concittadino il procacciargli una posizione più semplice, e metterlo fuori di questo imbarazzo *(Risa prolungate dal banco dei ministri e dalla destra)*.

Secondo l'on. Brofferio, — che pure era presente alla tornata del 30 giugno! — Cavour, invitato a dare *pubblica spiegazione* dei fatti appostigli dall'on. Sineo, *ricusò di darla*. Ora la risposta perentoria, che egli diede a quelle vane dicerie, è stampata a pag. 2963 e seg. degli Atti della Camera (IV Legislatura) e noi l'abbiamo riprodotta a pag. 193 e seg. del nostro I volume!..... Dopo questa risposta avvenne il famoso episodio parlamentare, che diè luogo alla sfida del conte di Cavour, e che trascriviamo dagli Atti sovracitati.

Sineo ..... Ogni deputato intende i suoi doveri a seconda dei principii da cui parte; quanto a me, credo sia stretto dovere del deputato di dire prima d'ogni cosa al potere tutta la verità, di dirla senza velo in qualunque circostanza, e qualunque sia la conseguenza che ne possa derivare ..... Io dico la verità, posso accusare i fatti, qualifico i fatti, non qualifico mai le persone... Io adduceva un fatto, non era un'accusa, poichè io credevo che potesse lasciare luogo a giustificazione; invece il signor ministro rispose che esso accoglieva questa specie di accusa con disprezzo.

Se egli si fosse limitato a queste parole, avrei risposto che io disprezzava questo disprezzo *(Acclamazioni a destra* — Basta!) Ma egli non si è limitato a questo; egli, quantunque avesse detto di non volersi giustificare, cercava una giustificazione, e siccome spesso accade quando si ha fra le mani una cattiva tesi, egli voleva mutare terreno alla questione; egli è venuto a dire quanto fosse commendevole il suo intento di favorire coi capitali l'industria.

Sicuramente nessuno mette in dubbio che sia lodevole intento: il miglior uso che si possa fare dei capitali, è quello sicuramente di favorire l'industria; ma la questione non si raggira su questo, la questione era di vedere se realmente si poteva dire, in una questione di tariffa, nella quale il signor ministro non ha presa la parola per difendere la propria proposta contro la mutazione della Commissione, che egli avesse o non avesse un interesse personale... (*Movimento generale*).

Cavour (Sorgendo con vivacità). Lei mente! Io ho preso la parola (*Segni generali di adesione a destra ed al centro — Agitazione generale*).

Presidente (1). Io chiamo all'ordine il signor ministro; questa parola non è ammissibile in un Parlamento (*Agitazione e* Bravo! *a sinistra*).

Cavour. Non si permettano quelle insinuazioni! (*Con molta vivacità*). Se l'onorevole deputato Sineo persiste in quelle accuse, pregherò i miei colleghi di permettermi di uscire dalla Camera. (No! no! *a destra e al centro — Agitazione generale*).

Mi dia prova di quello che dice, invece di gratuite imputazioni.

Il Parlamento non ha mai permesso che nelle discussioni si scendesse a queste personalità. Non si è mai tollerato che le opinioni fossero calunniate nel modo che ha testè fatto l'oratore.

Io prego la Camera di mantenere questa sua massima, non dovendo io assolutamente sopportare simili accuse.

Se la discussione prosegue in tal modo, se si vuol sentire il seguito delle accuse mosse dall'onorevole Sineo (*Con forza*), domando di nuovo che mi si permetta di uscire fuori dalla Camera. (*Applausi al centro, alla destra e dalle gallerie. — Movimento generale*).

Sineo. Io sono pronto a rispondere al signor ministro in qualunque modo egli crede, e dentro e fuori..... (*Forti interruzioni e voci a destra*: Il ministro non ha provocato!)

Lyons. (Agitandosi vivamente sul suo banco, e rivolgendosi ai banchi della destra). Lascino rispondere! Protesto contro queste parzialità!

---

(1) Pier Dionigi Pinelli.

Presidente. Chiamo all'ordine il sig. Lyons *(Rumori a sinistra).* Io ho chiamato all'ordine il signor ministro quando ha trasgredito il regolamento, e *(Con forza)* chiamerò del pari all'ordine tutti quelli che lo trasgrediranno *(Bene! bene! — Viva agitazione su tutti i banchi della Camera).*

Sineo. Io non ho trasgredito il regolamento..... Di quanto è avvenuto sarà giudice la Camera e la nazione.

Lyons. Domando la parola sul richiamo all'ordine.

Una sfida è partita dai banchi dei ministri *(Molte voci dal centro e dalla sinistra*: No! No!).....

Cattaneo. Non è partita alcuna sfida.

Lyons. Chi lo asserisce?

Cattaneo e voci al centro. Il ministro non ha provocato.....

Asproni... Deputato del popolo, non devo dimenticare che sono sacerdote, e come ministro di pace vi chiedo riconciliazione e fraterna concordia... Deploro, e lo attesto a voi, o signori, con l'animo profondamente commosso, che la lotta, che fu grande, lunga e sempre animata, oggi abbia trasportato due altissimi ingegni, ambi passionati del bene del paese, nello sdrucciolo terreno delle personalità, e sia intervenuto il caso che niuno di noi può approvare. Mancherei al mio ufficio se tacessi a fronte di questi trascorsi indecorosi alla nostra eminente posizione. Legislatori del popolo, gli occhi di tutti sono rivolti sopra di noi, che dobbiamo dare esempio di civiltà e di amore, non di fraterne gare e di sfide abbominevoli. E poichè questa luttuosa parola fu pronunciata, permettetemi che io profferisca una sentenza di condanna contro il costume barbaro di definire le controversie con singolari conflitti. *(Vivi rumori a destra e nel centro)*... Gli antichi nostri padri non conoscevano questo uso barbaro, ed erano grandi... Ciò detto, esorto la Camera a terminare la seduta.

Molte voci. Si! si!

Presidente. Mi unisco formalmente ai sentimenti espressi dall'onorevole deputato Asproni, e vorrei che fossero impressi nell'animo di tutti i deputati, acciocchè non avvenissero nel nostro paese quegli scandali che vediamo succedere altrove *(Segni d'approvazione).*

Quindi, secondando anche l'invito del deputato Asproni, leverò la seduta.

La seduta è levata alle ore 5.

Il giorno appresso (1° luglio), il conte di Cavour scriveva all'amico Castelli, allora in missione a Parigi:

La triste scène qui a eu lieu hier à la Chambre, entre Sineo et moi, n'a eu aucune suite fâcheuse. Mr Sineo n'a pas fait de difficulté de déclarer formellement ne pas avoir eu l'intention de dire rien qui pût blesser *menomamente* mon honneur, et alors j'ai retiré le démenti que je lui avais adressé.

L'inconvenante attaque de Sineo a fait passer le traité à une immense majorité (1); beaucoup de députés qui lui étaient contraires ont voté en sa faveur pour me témoigner leur sympathie.

Alcuni giorni di poi, il Cavour, ritornando sul medesimo argomento, scriveva al Castelli:

Je vous remercie de la part que vous avez prise à ma lutte avec Sineo. Elle a eu pour effet de rendre convenable la discussion de la loi sur la Banque. Sans la leçon que j'ai donné à ce... ...nul doute que dans cette circonstance il y aurait eu du scandale. L'Opposition s'est bornée à faire échouer la loi en prolongeant la lutte et en s'abstenant ensuite au moment du vote (2).

★

Un vivace diverbio fra il conte di Cavour e il conte Enrico Avigdor avvenne parimenti, un anno dopo, nella Camera dei deputati.

Discutendosi, nella tornata del 12 maggio 1852, il disegno di legge per la costruzione di una strada ferrata da Torino a Susa, il relatore Avigdor uscì in queste parole poco garbate all'indirizzo di uno dei colleghi di Cavour, il Paleocapa, ministro dei lavori pubblici:

(1) Prima che l'on. Lyons chiedesse la parola sul richiamo all'ordine (tornata 30 giugno), avvenne la votazione del progetto, il quale fu approvato con 89 voti contro 31.

(2) Dalla Corrispondenza inedita di C. Cavour con M. A. Castelli.

....Je me réserve de répondre après à la question financière; ce serait me faire le terrain trop facile que de traiter ce sujet avec monsieur le ministre des travaux publics *(Mormorio)*; et, comme j'ai la conviction que monsieur le ministre des finances parlera pour le côté financier de la question, je me réserve alors de mettre sous les yeux de la Chambre les motifs et les raisons, qui ont porté la Commission à adopter le nouveau système proposé par elle.

Il conte di Cavour, già alquanto esaltato per le peripezie che avevano accompagnato la nomina dell'on. Rattazzi a Presidente della Camera (1), alzossi sdegnoso dal suo seggio e così parlò:

Onde la Commissione sappia quale può essere l'intenzione del ministro delle finanze, al quale l'on. deputato Avigdor si compiacque di fare allusione, gli dirò che se egli crede gli argomenti finanziari del ministro dei lavori pubblici non degni dell'alta sua apprezzazione, il ministro delle finanze risponde a sua volta che, se gli argomenti finanziari che la Commissione ha da esporre sono soltanto quelli che si trovano nella relazione, egli non crederebbe dover prendere la parola su tal proposito; ma siccome egli non dubita che gli onorevoli membri della Commissione che parlano con sì superbo disdegno... *(Mormorio di disapprovazione a sinistra)*.

Quando un relatore dice che non crede che gli argomenti d'un ministro meritino che si faccia risposta, il ministro ha diritto *(Con forza)* (e non so come gli si contesterebbe) di rispondere che gli argomenti di lui non hanno maggior peso agli occhi suoi. Non so come vi possa essere un monopolio di dire cose dure e spiacevoli. Non è il ministero che ha preso l'iniziativa, ed esso risponderà colle stesse espressioni colle quali lo attaccheranno *(Rumori a sinistra* — Bravo! Bene! *nei due centri)*.

Una voce. Non è la Commissione, è il relatore.

Cavour. Ma come non dubito che gli onorevoli membri della Commissione, che hanno trattata la questione finanziaria, abbiano

(1) Vedasi il nostro vol. I, pag. 256.

in serbo molti e gravi argomenti, egli è a questi che io mi proverò di rispondere quando verranno da essi esposti.

Avigdor. Je n'imiterai pas la vivacité qu'a cru devoir mettre monsieur le ministre des finances dans les paroles qu'il vient de prononcer. J'en appelle à la mémoire de la Chambre, au texte de mes expressions. J'ai dit que sur le terrain financier j'aurais, peut-être, eu quelque facilité pour combattre les raisons de monsieur le ministre des travaux publics.

Cavour. Vous avez dit que c'était un terrain trop facile.

Avigdor. Toutes mes expressions sont toujours empreintes du sentiment de la plus complète convenance parlementaire. Je n'ai nullement voulu faire, et je n'ai pas fait de personnalité; je n'en fais jamais dans une question de pure industrie, qui n'a rien de politique *(Bravo!)*, qui est absolument pratique et dans laquelle les hommes les plus éclairés, les plus éminents peuvent différer d'avis. Je ne sais m'expliquer, en vérité, la grande agitation, l'inexplicable vivacité, et, je pourrais dire plus, de monsieur le ministre. Je crois ne l'avoir ni provoqué, ni même que ce mouvement soit justifié par mes expressions.

Si c'est une attaque personnelle que monsieur le ministre entend m'adresser, il peut le faire à son aise, il ne m'entrainera pas sur ce terrain; je ne lui répondrai pas, parceque je ne veux point faire dégénérer un débat d'un intérêt public et général en discussions puériles et personnelles et gâter ainsi une bonne cause par une susceptibilité exagérée (*Applausi dalle gallerie).*

Nella *Storia del Parlamento subalpino* (vol. V, pag. 790) Angelo Brofferio afferma, che questo diverbio provocò spiegazioni personali anche fuori del Parlamento. Ignoriamo. Certo non seguì un nuovo duello fra i due oratori (1).

(1) Pochi mesi di poi (novembre 1852) il conte di Cavour fu sfidato a duello dall'ottuagenario generale Crotti, cavaliere dell'Annunziata, crediamo, per una meschina questione d'etichetta. Sarebbe stato davvero un duello « ridicolo » sotto tutti gli aspetti. (Vedasi nel I vol. la Lettera CCXL). Fortunatamente ai giornali umoristici fu tolta occasione di rallegrare il pubblico colla narrazione di una singolare tenzone..... tanto singolare!

★

Cinque giorni dopo l'episodio che abbiamo riferito, sopravvenne la crisi, per effetto della quale Cavour uscì dal gabinetto presieduto dall'Azeglio (1). Il 24 giugno, su proposta dei suoi antichi colleghi del gabinetto, venne da S. M. il Re creato cavaliere dell'Ordine civile di Savoia, *in segno di benemerenza per atti di alta ammirazione*. Il 27 dello stesso mese, essendosi istituita in Torino una Società di economia politica, i membri di essa unanimi lo vollero per loro Presidente (2).

Del suo viaggio all'estero dai primi di luglio alla metà di ottobre, abbiamo discorso a lungo nel I volume. Parecchie Lettere che stampiamo più innanzi aggiungono nuovi ragguagli e chiariscono meglio i suoi disegni ed i suoi pensieri rispetto alla situazione politica di quel tempo. Da altre Lettere sue, dirette al Castelli, che saranno rese pubbliche fra breve, ricaviamo che egli partì dall'Inghilterra

(1) Alcuni mesi prima era avvenuto il famoso *connubio* fra Cavour e Rattazzi. Intorno a questo avvenimento, che esercitò poi una sì grande influenza sull'andamento delle vicende parlamentari in Piemonte, troviamo in una lettera inedita di ÉMILE OLLIVIER a M. A. Castelli, in data di Moncalieri, 4 dicembre 1870, un curioso apprezzamento, che vogliamo qui riferire:

..... Ainsi me voilà entraîné à propos de Cavour, à lire tout Gioberti et tout Mazzini.

Il me semble qu'on a mal défini la nature de la conversion de Cavour lors du *Connubio* et je n'aime pas ces mots barbares de centre gauche et de centre droit qu'on jette en tout ceci. La transformation de Cavour a consisté à passer de la politique guelfe de Gioberti et Balbo à la politique ghibelline de Machiavel, et il faut bien le dire de Mazzini. A partir de ce moment entre Cavour et ses anciens amis il y eut un abîme: tandis qu'entre Mazzini et lui il n'y eut plus qu'une forme de gouvernement et les tempéraments du politique substitués aux déclamations du secretaire. Il me semble que dans la vie de Dante il y eut une transformation semblable.

(2) Di questa Società furono nominati, vice-presidente il conte Gabrio Casati; segretario Francesco Ferrara; cassiere Emilio Broglio.

« enchanté de ce pays et plus anglomane que jamais. » Nel tornare da Londra a Parigi, volle visitare i due più insigni Italiani che allora vivessero: Vincenzo Gioberti e Daniele Manin. In una sua Lettera inedita così si esprime a loro riguardo: « Gioberti... c'est toujours un grand enfant de « génie. Ce serait un grand'homme s'il avait le sens com- « mun... J'ai vu Manin plusieurs fois. J'en ai été fort satis- « fait. Tout en conservant un peu trop de sentiments *vé-* « *nitiens,* il n'en est pas moins assez raisonnable (1). » Dai *Ricordi* del Gallenga ricaviamo che Cavour incoraggiò vivamente il Manin a venire in Piemonte e ad entrare in Parlamento. L'ex-dittatore di Venezia ricusò l'invito, dubitando di non trovare in Piemonte di che vivere con sufficiente dignità, come viveva in Parigi, insegnando la lingua italiana. Cavour non insistette. « Pazienza (egli disse)! Giova « pur sempre aver amici dappertutto. Ed io so che l'Italia « può in qualsiasi congiuntura fare assegnamento su voi, sia « che veniate in Piemonte, sia che dimoriate all'estero (2). »



Prima di tornare in Piemonte, Cavour passò a Ginevra, ove fermossi pochi giorni in casa de La Rive. Si riferiscono a quel breve soggiorno queste brevi pagine dello scrittore dei *Récits et Souvenirs:*

En retournant à Turin, Cavour passa par Genève, où il s'arrêta quelques jours: selon sa coutume, il parlait des choses et des gens avec cette liberté qui lui était naturelle et dont jusqu'à la fin il conserva l'habitude. Je me le rappelle, à cette époque, heureux, épanoui, plein de projets, se louant de l'accueil qu'il avait trouvé partout, à Londres plus sympathique, plus empressé à Paris, rempli de confiance dans les destinées de son pays. Une seule fois

(1) Lettera, in data 3 ottobre 1852, a M. A. Castelli.
(2) A. Gallenga, *Episodes of my second Life,* vol. II, pag. 235.

je vis son front s'assombrir, ce fut à l'occasion du maréchal Haynau qui, en Angleterre, avait failli être la victime d'un attentat justement qualifié d'odieux devant Cavour; mais celui-ci, tout pâle et d'une voix frémissante: « Les ouvriers de Londres, s'écria-t-il, ont donné une leçon a l'Europe! » En ce temps-là, du reste, Cavour, bien que fort désireux de se concilier le bon vouloir de la France, inclinait évidemment par raison, par principe, et en quelque sorte par affection, vers l'Angleterre, et c'était, en effet, l'alliance anglaise qui allait devenir le pivot de sa politique extérieure (?); cette tendance, que ses adversaires devaient traiter d'anglomanie, ne laissait pas que d'être très marquée dès que la conversation s'animait et dans toute discussion sérieuse. D'ailleurs, comme toujours, au grave mêlant le doux. Un jour entre autres, il énumérait les dîners auxquels, durant le cours de son voyage, il avait été prié. « Et chez qui avez-vous fait le meilleur dîner? » lui démandai-je. A quoi il repondit sans hésiter, que c'était à Paris, chez Lord Howden, ministre d'Angleterre en Espagne. Je ne crois pas devoir taire cette appréciation flatteuse pour la diplomatie britannique.

..... Un autre jour, causant avec lui, je lui exprimais mon regret de voir que le Piémont (*dopo la guerra del* 1848-49) n'eût pas repris le vieil et glorieux étendard de Savoie. « Nous avons, dit-il vivement, dépensé des centaines de millions, perdu des milliers de braves soldats, subi des désastres; à tout cela nous n'avons gagné qu'une chose, le droit de considérer comme nôtre le drapeau tricolore; et bien, j'estime que ce droit, nous ne l'avons pas payé trop cher. »

A comprovare come Cavour guardasse con indifferenza « voisine parfois du mépris, » i titoli, le decorazioni (1), le cariche onorifiche, il signor de La Rive racconta il seguente grazioso aneddoto, che si riferisce eziandio al soggiorno fatto nell'ottobre 1852 in Ginevra:

Un jour, comme mon père attendait à dîner le Duc de Broglie, M. de Cavour en entrant dans son appartement pour y faire sa

(1) I. Artom, *Il conte Cavour in Parlamento*, Introduzione, pagina XXXVIII: « Cavour aveva poca simpatia per coloro che amano far pompa di nastri..... »

toilette, trouva étalés sur sa table ses rubans et ses croix. — « Qu'est-ce à dire? » demanda-t-il à son valet de chambre. — Celui-ci exposa à son maître qu'en présence d'un personnage aussi considérable que le Duc de Broglie, un grand cordon était de rigueur, tout au moins une plaque, ajouta-t-il. « Faites-moi le plaisir de retirer tout cela, » reprit M. de Cavour; mais le valet de chambre, insistant: « Eh bien, continua-t-il, je cède à vos supplications, mais à une condition, c'est que le Duc de Broglie lui-même portera au moins une décoration; c'est un assez grand seigneur, n'est-ce pas, et je puis bien suivre son exemple sans vous humilier? » Le traité fut consenti par le valet du chambre qui aussitôt descendit rapidement les escaliers et alla se glisser dans le vestibule, afin d'épier l'arrivée et de s'assurer de la tenue du Duc de Broglie. Quelques minutes plus tard, il remontait lentement, consterné, et accusant son maître de lui avoir tendu un piége. « Ça, c'était bien un peu la vérité, » dit en riant M. de Cavour, lorsqu'il nous raconta l'amère déception de son infortuné valet de chambre.



Quasi subito dopo il suo ritorno a Torino, il conte di Cavour sottentrò all'Azeglio nella presidenza del Consiglio (4 novembre 1852) (1). Coloro stessi i quali avevano applaudito, nel mese di maggio precedente, alla vittoria del secondo, riconoscevano, in novembre, che era giunta l'ora di Cavour (2).

(1) Nella notte del 14 al 15 novembre il conte di Cavour fu côlto da grave malore. « Mon frère (scriveva il 15 il marchese Gustavo al marchese D'Azeglio a Londra) a été saisi cette nuit d'une violente colique inflammatoire, pour laquelle il a fallu le saigner deux fois ce matin. Les médecins lui ont déclaré à cette occasion qu'il fallait absolument qu'il s'abstînt de tout travail. » A malgrado di ciò, il giorno 21, il conte Camillo si rimise al lavoro. « Je ne veux pas tarder plus longtemps (scriveva al marchese E. d'Azeglio), maintenant que j'ai de nouveau la plume au bout des doigts..... »

(2) Lettera di Gino Capponi a G. P. Vieusseux, in data 2 novembre 1852: « ..... Forse la proposizione fatta (dal Re) a Balbo non anderà innanzi; e mi pare che adesso bisogni conservare Cavour. »

★

Nei primi tempi della amministrazione da lui presieduta avvennero in Milano i casi del 6 febbraio (1853); nella quale occasione il governo austriaco, sequestrò i beni dei Lombardo-Veneti, che avevano le lettere di naturalità sarda. Come è noto, il governo di Vittorio Emanuele, dopo avere protestato con un *Memorandum* diretto alle potenze europee contro i sequestri (1), presentò alla Camera un disegno di legge per venire in aiuto ai Lombardo-Veneti che ne erano stati colpiti. La Camera approvò il 12 aprile i provvedimenti chiesti dal governo. Pubblichiamo qui appresso la relazione del conte di Cavour al Senato, in data del 19 aprile, la quale è scritta integralmente di mano di lui, e qua e là corretta, nella forma, dal Castelli (2):

Signori Senatori,

Abbiamo l'onore di sottoporre alle vostre deliberazioni un progetto di legge, mercè il quale verrebbe fatta facoltà al governo del Re di soccorrere con mutui i cittadini sardi i di cui beni furono colpiti da sequestro dal governo austriaco.

Questo progetto ci fu dettato da sentimenti d'umanità e da principii di giustizia. Se non si può stabilire come norma generale essere obbligo di un governo il riparare tutti i disastri, sollevare tutti gli infortunii che affligger possono i propri cittadini, non si può però disconoscere esservi certi casi così gravi e così fattamente eccezionali, in cui l'umanità e la giustizia richieggono lo intervento dello Stato. Tale ci pare il fatto che ha dato origine alla presente legge.

(1) Vedasi il nostro vol. II, pag. 22.
(2) Alcune varianti furono poi introdotte nel testo della relazione presentata al Senato. Vedansi gli *Atti del Parlamento subalpino*, Sessione del 1852. — *Documenti,* vol. III, pag. 1710.

Una classe numerosa d'individui, stretta con noi coi sacri vincoli della cittadinanza, trovasi ad un tratto, senza colpa alcuna, senza ragionevole (1) causa o pretesto spogliata, per opera di straniero governo, d'ogni sua sostanza e ridotta da una condizione agiata o ricca allo stento od alla povertà.

Primo dovere del governo era di adoperarsi con ogni maggior energia onde ottenere riparata una tanta ingiustizia. A questo dovere ei crede di avere compiuto, quantunque vani siano riusciti li suoi riclami e le sue proteste. Voi potrete giudicarne dall'esame degli atti diplomatici, che vi saranno (2) comunicati, e pronunziare dopo ciò se rettamente operammo, cessando dalle pratiche diplomatiche, quando, a nostro credere, non avremmo potuto proseguire, senza che l'onore e la dignità nazionale ne scapitassero.

Non avendo potuto ottenere giustizia pei nostri concittadini, altro non ci rimaneva che richiedere al Parlamento i mezzi di allontanare da essi le più fatali ed estreme conseguenze dell'atto che gli aveva colpiti.

Noi eravamo persuasi d'interpretare i generosi sentimenti del popolo piemontese, ed il voto d'approvazione quasi unanime, dato a questa legge dalla Camera dei deputati, ci ha provato che non ci eravamo ingannati.

Presentando al Senato questa legge, noi portiamo ferma fiducia che essa incontrerà egual sorte presso di voi, e che vorrete con un voto solenne dimostrare a tutti che in questo nobile paese tutti gli animi si uniscono in un solo pensiero, ogni dissenso tace, quando parlano l'umanità e la giustizia, quando si tratta di difendere la dignità e l'onore nazionale.



Chiudiamo questi « Nuovi Ragguagli, » colla narrazione del lamentevole fatto, accaduto in Torino la sera del 18 ottobre 1853, che abbiamo fugacemente menzionato nel II vo-

(1) L'aggettivo fu aggiunto dal Castelli.
(2) Cavour aveva scritto: *con sollecitudine*, poi scancellò.

lume, a pag. 33. Lo « storico » Brofferio lo narra in questi termini nel vol. XVI dei *Miei tempi:*

.... Ma fu assai peggio quando essendovi penuria di frumento in Piemonte, si seppe che il conte di Cavour era principale azionista dei Molini di Collegno, dove si faceva incetta di granaglie e di farine con vistosi guadagni degli incettatori. I giornali denunciarono questi fatti; sentenze di tribunali vennero a confermarli; ed il popolo stretto da patimenti e spinto da indignazione si raccolse una sera sotto le finestre del conte Cavour chiedendo pane, aiuto e lavoro.

Il pane che diede al popolo torinese il conte Cavour, fu l'ordine alla cavalleria ed alla fanteria di caricare i passeggieri nelle pubbliche vie, l'aiuto fu il carcere, il lavoro fu l'ospedale.

Anche qui la « storia vera » è alquanto diversa da quella narrata dallo scrittore dei *Miei tempi.*

Premettiamo che la Società dei Molini anglo-americani, detti di Collegno, costituitasi fin dall'anno 1850, ed entrata subito in esercizio, era retta da uno statuto approvato con R. Decreto del 16 agosto di quell'anno.

L'amministrazione della Società, a tenore dello statuto, era intieramente affidata ad un Consiglio di direzione, composto di tre membri, e ad un gerente. In base dello statuto stesso vennero nominati direttori i fratelli Fourrat, Guglielmo Racca e G. B. Morgando, e, temporariamente, finchè i sigg. Fourrat avessero avuto la qualità di *commissionari e banchieri* della Società, fu aggiunto un quarto direttore nella persona del conte di Cavour, il quale cessò da tale incarico dopo che nel mese di ottobre 1850 venne nominato ministro di marina, d'agricoltura e commercio.

S'aggiunga che gli acquisti di grano, necessariamente limitati al capitale onde poteva disporre la Società, non erano mai stati tali, nè lo erano nel 1853, che essa avesse a sua disposizione il terzo di quella quantità che, secondo le regole di un buon commercio, avrebbe dovuto avere;

la quantità dei grani esistenti nei suoi magazzini non avendo mai oltrepassata quella, che si macinava nel periodo di un mese. Oltre di che, le farine ricavate dai grani acquistati dalla Società si vendevano giornalmente, senza interruzione, al prezzo corrente sulla piazza.

Se non che l'astio politico dell'avv. Brofferio e de' suoi amici contro il conte di Cavour, allora ministro delle finanze, era tanto ardente che, pigliando occasione dal caro dei grani (1), ogni giorno il Brofferio nella *Voce della libertà*, da lui diretta, segnalava alla vendetta della plebe il suo avversario, magnificando gl'immensi guadagni che questi faceva, quasi che ei fosse il proprietario dei Molini di Collegno. Nè mancavano altri giornali, che tenevano bordone al Brofferio in questa miserabile campagna contro colui che, con odioso intendimento, soprannominavano, *il mugnaio di Collegno.*

Il 18 ottobre, ad un'ora di notte, una turba di scioperati partiva da Porta Palazzo, percorrendo la via di Doragrossa e piazza Castello, ed ingrossandosi sempreppiù si avviava al palazzo Cavour. Qui lasciamo la parola al Castelli, nelle sue *Memorie inedite:*

Veduta da lontano quella turba, mentre io mi recava precisamente da Cavour, non ebbi che il tempo di avvertire il portinaio

---

(1) Quando, nel 1850 e 1851, si erano ribassati straordinariamente i prezzi dei cereali in Piemonte, il conte di Cavour non aveva per nulla pensato a proporre un aumento sui dazi di entrata; che anzi, in una memoria che egli scrisse, per invito del plenipotenziario inglese, sir Ralph Abercromby, confortavasi pensando: « ce que nous (*cioè i proprietarii*) avons perdu, a été gagné et au-delà par la classe ouvrière qui jouit pendant ces années d'un surcroit d'abondance. » Vedasi l'opuscolo di D. Berti, *Le classi lavoratrici,* Roma, C. Voghera, 1885, pagina 78. Rincarito il prezzo dei cereali nell'autunno del 1853, Cavour diminuì il dazio dell'importazione dei medesimi, non ostante la grave perdita a cui avrebbe soggiaciuto il Tesoro. Pubblichiamo in *Appendice,* num. IX, la Relazione che il conte di Cavour presentò al Re su questo argomento. Essa è scritta integralmente di mano di lui, e qua e là corretta, nella forma, da M. A. Castelli.

ed i servi che chiudessero il portone, e corsi alla caserma dei carabinieri. Imbattutomi per via con quattro di essi, ordinai loro di correre al palazzo Cavour. Alla caserma non trovai che il picchetto di guardia e me ne ritornava quando, nella via dell'Ospedale, poco lontano dalla casa di Cavour, vidi venire correndo verso di me quattro giovanotti, uno dei quali tutto ansante diceva: « perdio! bisognava subito entrare e l'avressimo côlto per sorpresa. »

I quattro carabinieri giunsero al momento che, sfondata la porta, la turba si slanciava sullo scalone. A sciabolate la fecero retrocedere, benchè tutte le porte fossero chiuse. Giunsero poco dopo carabinieri e guardie, si fecero varii arresti, ed in mezz'ora non rimaneva che una folla, la quale accalcavasi in tutte le adiacenti vie e ansiosa cercava di sapere la causa di tal tumulto.

Cavour non era in casa, e tranquillo presiedeva al ministero delle finanze una Commissione. Avvertito del fatto, recossi al palazzo Madama, dove era la Questura; erano già accorsi molti amici deputati e ministri, e verso le 10 lo accompagnarono a casa (1).

Il mattino seguente lo accompagnai col generale La Marmora al ministero. Ho letto che fu salutato da tutti, ma alcuni fischi li intesi ancora.

Il giorno appresso, il Consiglio Delegato della città di Torino, riunitosi espressamente, prendeva la seguente deliberazione, che venne presentata dal Sindaco al conte di Cavour e pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* del 20:

(1) A compiere questa narrazione, aggiungeremo che, verso le ore 9, il generale La Marmora, avendo incontrato, verso la piazza Carignano, il colonnello di Pettinengo, allora direttore generale dei servizi amministrativi presso il ministero della guerra, gli ordinò di recarsi immediatamente al R. Arsenale e provvedere affinchè fossero spediti senza indugio i picchetti armati sul luogo del tumulto. Il Pettinengo pensò di accompagnare egli stesso, nella direzione della casa Cavour, gli operai di artiglieria, soli uomini di picchetto disponibili in quella sera. Quei soldati, svegliati e chiamati in fretta sotto le armi, erano, naturalmente, assai concitati. A un tratto il colonnello Pettinengo vide che si malmenava un povero diavolo, che di là passava; alzò la voce per evitare mali maggiori; ma, non riconosciuto nell'oscurità, perchè vestito in borghese, fu percosso nella spalla destra e nelle gambe, così duramente, che dovette ricoverarsi in una bottega lì prossima. La mattina appresso, il conte di Cavour, informato delle busse toccate dallo amico, andò a vederlo in casa, e ridendo, al solito: « Ecco, gli disse, il mio rappresentante *rossé* per me! »

Il Sindaco riferisce che ieri sera una mano di giovinastri, ai quali si aggiunsero ben tosto uomini di mal affare, turbarono la pubblica tranquillità col pretesto dell'incarimento del pane, percorrendo le vie con schiamazzi e vociferazioni dirette specialmente contro il signor conte di Cavour, presidente del Consiglio dei ministri.

Il pane, quantunque incarito in conseguenza dello scarso raccolto che generalmente si verificò in Europa, non è tuttavia a quell'alto prezzo da poter autorizzare alcuna seria apprensione; epperò tutte le persone intelligenti ed amanti del paese e delle sue istituzioni sono d'accordo a riconoscere che gli scandali che si hanno a deplorare, mentre da una parte sono diretti a scemare il rispetto del diritto di proprietà, dall'altra non possono attribuirsi che a tenebrosi raggiri dei partiti nemici della libertà, del Re e della patria, partiti che vorrebbero l'allontanamento di un ministero che fu finora saldo sostegno delle nostre franchigie.

Aggiunge il Sindaco che il fermo contegno degli agenti della forza pubblica fu sommamente lodevole, per cui gli ammutinati, che già stavano per invadere gli appartamenti del presidente del Consiglio dei ministri, furono in brev'ora respinti, senza che si abbiano a deplorare sanguinose collisioni od altri funesti avvenimenti.

La pubblica Autorità ha preso le più energiche disposizioni, e si spera con fondamento che non si abbiano a ripetere disordini tanto più deplorabili, quanto più sono difficili le circostanze nelle quali versa il paese.

Il Consiglio,

Udita la relazione del Sindaco;

Ritenuto che si deve all'illuminata e coraggiosa iniziativa del ministero se gli attuali principii di libero commercio promettono al nostro paese i più favorevoli risultamenti;

Ritenuto che, per quanto l'ingerenza governativa può conciliarsi cogl'interessi del commercio, si è adeguatamente provveduto alla pubblica sussistenza colle ultime disposizioni proposte al Re dal sig. presidente del Consiglio dei ministri, di concerto coi suoi colleghi, per mezzo delle quali i diritti sull'importazione dei cereali furono ridotti a minime proporzioni;

Considerando quindi che le dimostrazioni promosse contro il signor conte di Cavour non possono aver origine che dai nemici

dello Statuto e del paese, qualunque sia il colore politico al quale essi appartengano, e per conseguenza tutti gli onesti cittadini debbono in questa circostanza rendere pubblica testimonianza di gratitudine e stima all'egregio Statista che presiede ai Consigli della Corona;

Nella persuasione di rendersi interprete non solo dei sentimenti della Rappresentanza Comunale, ma pur anche dell'intera popolazione;

Esprime i sensi della sua riconoscenza per l'attività, intelligenza e coraggio con cui il signor Conte di Cavour, d'accordo cogli altri membri del Consiglio, provvede alla cosa pubblica, e prega il Sindaco di volergli presentare copia della presente deliberazione.

Sottoscritti all'originale:

NOTTA GIOVANNI, *Sindaco.*

VIGNA, *Segretario.*

Sotto la medesima data leggevasi nella *Gazzetta Ufficiale:*

Ieri sera alle ore nove quasi tutti i deputati presenti a Torino si sono recati a far visita al presidente del Consiglio dei ministri conte Camillo di Cavour, ad oggetto di porgergli l'attestato delle loro più vive simpatie a perseverare nell'intrapresa via delle sapienti riforme economiche, avvalorato dall'adesione che gli presta la grande maggioranza del paese.

Stamane l'ufficialità della guardia nazionale, in numero di 300 circa, si è recata al ministero delle finanze per esprimere uguali sentimenti al presidente del Consiglio.

L'esempio dato dal Consiglio Delegato e dalla guardia nazionale di Torino, fu seguito dalla gran maggioranza dei Consigli Delegati e delle guardie nazionali del regno.

Di fronte all'indignazione del paese contro gli autori dell'attentato del 18 ottobre, il fisco, che sino a quel giorno non aveva dato segno di vita, sebbene i giornali eccitassero il popolo a muoversi contro i pretesi incettatori di grano, pensò d'intentare un processo al giornale *L'Im-*

parziale, diretto da un certo avvocato Ghisolfi, il quale il giorno prima aveva scritto, fra le altre, queste parole: « *O voi che sedete sulle scranne del potere, aprite le vostre celle frumentarie e sfamate il popolo con quel grano che avete immoralmente acquistato sui pubblici mercati.* »

L'avvocato Ghisolfi elesse per suo difensore l'avvocato Brofferio. Al quale parimenti ricorsero i tumultuanti arrestati la sera del 18 ottobre.

L'avv. Brofferio vinse su tutta la linea. I tribunali, infatti, dichiararono non essere « luogo a procedimento » contro gli arrestati; e con sentenza del 17 novembre 1853 assolsero *L'Imparziale*. Ecco in qual modo la *Voce della Libertà* dava ragguaglio di questa sentenza nel suo numero del 18 novembre:

La giornata fu bella; la causa del libero pensiero ottenne pieno trionfo; le manipolazioni ministeriali si ruppero contro l'immobilità della giustizia cittadina. Dio fu colla libertà, e la giustizia col popolo. Onore ai giurati!

Se per mala ventura la sentenza de' giurati avesse accolte le istanze del potere, espresse dal fisco, non era più possibile in Piemonte opposizione alcuna; ogni rimprovero ai ministri, ogni censura all'autorità, ogni resistenza all'arbitrio diventava misfatto; lo Statuto era ferito nel cuore, ma Dio fu colla libertà e i giurati furono col popolo. Gloria ai giurati!

Due imputazioni facevansi dal fisco all'*Imparziale*.

La prima era di provocazione all'odio fra le diverse condizioni sociali.

La seconda di offesa al diritto di proprietà.

E queste due imputazioni il fisco le appoggiava in diritto sull'art. 24 della legge della stampa, in fatto sulle espressioni contenute negli scritti incriminati.

L'avv. Brofferio, per dimostrare la verità dei fatti allegati, produceva un atto autentico da cui risulta che il conte Cavour ha 90 azioni nella Società dei Molini di Collegno, Società che fu costituita per anni 20, della quale il conte Cavour fu nominato per tre anni presidente.

Poi presentando un resoconto di detta Società dimostrava che nel ridotto del Teatro Nazionale trovansi accumulati più di 15 mila sacchi di grano, più di 15 mila sacchi di farina, e che nel locale dei Molini di Collegno si trova altrettanto.

Ed ecco dimostrata la verità delle *frumentarie celle del potere.*

Quanto alla *immoralità* di esse, l'avv. Brofferio disse che non era *immoralità* soltanto, ma *colpa.*

Immoralità, diss'egli, è sempre lo incettare grano in tempo di scarso ricolto e colla minaccia di carestia; inoltre è *colpa,* perchè è sempre in vigore la legge del 3 gennaio 1816 contro i magazzinatori di frumento, sotto pena di gravi multe e del carcere.

L'avvocato Trombetta con molta facondia svolse le ragioni dell'accusa; forse egli pensò di far buona la sua pessima causa, abbandonando la logica del giureconsulto, che seppe in molte altre circostanze far prevalere, per gettarsi nell'arringo della politica e sostenere, forse con troppo zelo, le parti del ministero; in questa arena gli tenne dietro l'avv. Brofferio sol quanto bastò per provare che la causa della libertà e della patria è assai più sacra e più santa che non quella dei ciondoli e dei portafogli. In tutto il rimanente egli si attenne con rigorosa osservanza al prescritto della legge e al merito della causa.

Come abbiamo lodi per il fisco, vorremmo averne per il presidente. La ottenuta vittoria ci impone obbligo di moderazione; e taciamo. Non possiamo occultare tuttavolta che, ove la sentenza dei giurati fosse stata contraria, l'avvocato Brofferio avrebbe immediatamente chiesto atto al magistrato del riassunto presidenziale, il quale, invece di essere un riepilogo del dibattimento, fu una disputa a favore del fisco.

Era la prima volta che su quella scranna noi non vedevamo il conte Massa-Saluzzo, e il conte (Alessandro) Pinelli ce ne ha fatto ricordare.

Dopo un quarto d'ora di deliberazione, i giurati, colla maggioranza di 9 voti contro 3, dichiararono non colpevole l'accusato sopra entrambi i capi.

La viva commozione dell'affollata udienza era altamente manifesta. Tutti sentivano che il popolo aveva guadagnata una grande battaglia.

Il conte Cavour ci ha sfidato dinanzi ai giurati, e noi abbiamo

accettata la sfida. La causa del Ghisolfi era la nostra, perchè i due processi intentati alla *Voce della Libertà* non sono che una appendice del processo contro *L'Imparziale*, e i nostri articoli incriminati offrono assai meno argomento a misere cavillazioni di quello che offrissero gli articoli, sui quali fu pronunziata oggi una compiuta assolutoria.

Ora, signor conte Cavour, vi attendiamo di nuovo nel prossimo giovedì. Voi ci avete intentate due cause in una volta, e noi in faccia ai giurati siam qui per rispondere alle provocazioni vostre in nome della patria e della legge. Signor Conte! Quando voi vi trovate in mezzo alle maggioranze da voi fabbricate, sappiamo che, malgrado gli sbadigli che solete destare, i voti dell'urna sono sempre in favor vostro; ma dove il popolo è rappresentato nella sua sincerità, nella sua incorruttibilità e nella sua coscienza, noi vi attendiamo sempre di pie' fermo, signor Conte. — E giovedì ci rivedremo (1).

In mezzo a quest'atmosfera di diffamazioni e di calunnie, che egli aveva particolarmente contribuito a creare (2), l'avvocato Brofferio aveva ben ragione di confidare che nei due processi intentati, per lo stesso argomento, alla *Voce della Libertà*, i giurati avrebbero mandato assolto questo suo giornale. E così avvenne in effetto. È curioso, e insieme istruttivo, leggere oggi, dopo più che trent'anni passati, in quali termini il Brofferio, il 24 novembre 1853, annunziò nella *Voce* il suo gran trionfo. Ecco l'articolo:

(1) I giudici del fatto che, sui pretesi dati di fatto allegati dall'avvocato Brofferio, giudicarono incolpevole il gerente dell'*Imparziale*, dovettero essere ben sorpresi quando, il giorno appresso, il signor Massimo Flandinet, gerente della Società anonima dei Molini di Collegno, con lettera documentata, mandata il 19 novembre 1853 alla *Voce della Libertà*, dichiarò che i dati di fatto suaccennati erano *assolutamente falsi;* e che il *resoconto sociale*, presentato nell'udienza del 17 dal difensore dell'avv. Ghisolfi, non *era mai esistito nè aveva potuto mai esistere*, ed era perciò *una pretta invenzione!....*

(2) Accennando al tumulto del 18 ottobre, William de La Rive scrive: « .....Tant que dura la disette, cette maison, objet pendant quelques heures de la haine populaire, fut un bureau ouvert à toutes les infortunes.... »

Anche questa volta la giustizia del popolo non venne meno alla causa della patria e della libertà. La vittoria fu piena, fu compiuta, fu splendida. Gloria ai giurati!

Noi lo dicevamo al conte Cavour, che in qualunque altro loco, dove non votasse la sua pecorile maggioranza, noi non temevamo i suoi fulmini e le ire sue. Nella causa di giovedì scorso glielo abbiamo provato la prima volta; ieri glielo provammo due volte in una volta sola.

Sanno i lettori che due processi ci erano intentati.

Il primo era di eccitamento all'odio fra le diverse condizioni sociali.

Questo eccitamento il fisco lo trovava nelle parole della *Voce*, la quale lamentava come da un lato vi fosse una classe di privilegiati che si andava ogni giorno rimpannucciando sotto le ali del ministero; dall'altro vi fossero i condannati a sopportare tutte le sue gravezze, i suoi arbitrii e le imposte sue.

Il fisco gridava che l'articolo era scagliato contro i possidenti per farli odiare dai non possidenti, e si noti che di questo non eravi nell'articolo neppure una sillaba.

Il difensore spiegò il senso delle incriminate parole. Qui non vi è, diss'egli, nè classe, nè casta, nè condizione; qui si tratta di monopolisti, di magazzinatori, di borsaiuoli, di telegrafisti, di speculatori di ogni genere sulla pubblica dabbenaggine e sulla miseria pubblica, i quali ingrassano e impinguano all'ombra del ministero dell'*oro*, della borsa e del monopolio. E queste persone non costituiscono una condizione sociale; sono una peste della società.

Gli altri sono i semplici, i ciechi, gli innocui, i creduli, povero gregge, il quale non ha che latte da mungere e lana da tosare; e costoro non sono nè una classe, nè una condizione; sono niente altro che stromenti da tasse, lambicchi da gabelle, macchine da imposte.

I giurati assolvendoci hanno dichiarato che noi dicevamo la verità.

Il secondo processo era assai più importante.

La *Voce della Libertà* nel mattino del 19 ottobre, fra lo strepito delle minaccie officiali, gli inchini parlamentari, i belati municipali, osava compiangere il popolo sciabolato, deplorare il sangue sparso e gettare in volto al ministero un grido di indignazione, che esprimeva il dolore della patria in lutto, grido che diceva al

popolo: guardati, perchè sarai trucidato; grido che diceva al potere: arrestati, perchè il tuo ferro è parricida!

Qui il difensore percorse tutta la dolorosa istoria di quella notte; provò che il governo era informato della dimostrazione che doveva seguire, e che potendo prevenirla si compiacque invece di provocarla; provò che non vi fu che un piccolo stuolo d'inermi cittadini, di cui neppur uno fece atto di aggressione o di resistenza, provò compulsando la storia, che nè a Parigi, nè a Vienna, nè a Milano, nè a Roma, nè a Brescia, nè a Napoli si è mai lanciata la soldatesca sul popolo, prima che il popolo stesso provocasse colle armi, colle aggressioni, col sangue o quanto meno opponesse armata resistenza agli ordini del governo.

E a Parigi comandava Bonaparte, a Vienna La-Tour, a Napoli Ferdinando, a Roma Lambruschini, a Brescia Haynau, a Milano Radetzky.

Quella nota di feriti che si metteva in derisione dai fogli venduti si dovette riconoscere giusta dal fisco, e il fisco stesso portava pure la sua nota, la quale già era una grande confessione, e non potè avere neppure un accento di negativa contro tutte le particolarità e le circostanze declinate dalla difesa, circostanze e particolarità che il governo colla sua stampa e colle arti sue ha tentato invano di coprire di tenebre.

In mal punto il fisco ricordava al difensore che anche il deputato di Caraglio fu scopo di ire di popolo e di dimostrazioni a domicilio. Questo è vero, rispose il difensore: ma come finivano quelle dimostrazioni? Forse col ferro e col sangue? Quando udiva grida di morte, il deputato di Caraglio scendeva nella via e si mostrava ai furibondi che chiedevano il suo capo. A quella vista il popolo si commoveva; e le grida di morte si convertivano in acclamazioni e in applausi.

Perchè il signor ministro non faceva egli lo stesso? Doveva egli discendere a parlare al popolo (1), invece di rispondere colla sciabola dei gendarmi, e di farsi all'indomani scortare dalle guardie (2), e di armare di ferree spranghe le sue porte e le sue finestre.

(1) Si noti che tutti i Torinesi seppero, il giorno appresso, che Cavour non era in casa!

(2) Le « guardie » erano La Marmora e Castelli!

Qui non potevansi trattenere da prolungati applausi i circostanti, i quali di tratto in tratto accoglievano le parole del difensore come un testimonio della pubblica opinione, come un' eco della pubblica coscienza.

I giurati assolvettero, e la assoluzione fu accolta con tali e tante dimostrazioni di esultanza, che per lungo tempo ne rimarrà profonda rimembranza nel cuor nostro.

Il presidente questa volta fu imparziale.

Il fisco, disceso involontariamente nel penoso arringo, fece tutto ciò che può fare un buon avvocato in cattiva causa; e la causa era per verità così disperata che non mai si potè con più giustizia esclamare:

Causa patrocinio non bona peior erit.

Con questi tre processi rimane dunque provato per giudiziale sentenza:

1° Che il conte Cavour è magazziniere di grano e di farina, contro il precetto della moralità e della legge;

2° Che sotto il governo del conte Cavour ingrassano illecitamente i monopolisti, i magazzinieri, i borsaiuoli, i telegrafisti, e gli speculatori sulla pubblica sostanza, mentre geme, soffre e piange l'universalità dei cittadini sotto il peso delle tasse e delle imposte;

3° Che il sangue innocente sparso dal conte Cavour nella capitale dello Stato senza aggressione, senza resistenza, per una semplice dimostrazione che potevasi prevenire, fu atto barbaro e criminoso, da renderlo degno di essere posto in accusa a termine delle leggi costituzionali.

Dopo tutto questo speriamo che al conte Cavour e al cav. Rattazzi (1), e al conte S. Martino e al cav. La Marmora sarà passata la volontà di processarci.

In ogni caso siamo qui sempre ad aspettarli. Essi ci pongano in mano del fisco; noi poniamo essi medesimi in mano del popolo.

Onore ai giurati!

(1) Rammentiamo ciò che dicemmo a pag. 34 del II volume, che il Rattazzi, il quale, pochi mesi prima, aveva rinunziato di entrare nel gabinetto, si esibì pronto ad entrarvi, dopo la guerra sleale e feroce fatta a Cavour in quell'autunno. La nomina del Rattazzi a guardasigilli avvenne pochi giorni dopo il tumulto notturno del 18 ottobre. Vedasi la *Gazzetta Ufficiale* del 27 di quel mese.

Tempo galantuomo! noi aggiungeremo. Il nome di Cavour, condannato nel 1853 alle gemonie, ogni giorno più risplende di fulgida luce, ed è ricordato con sentimenti di vivissimo orgoglio nazionale nelle aule parlamentari e nelle riunioni operaie, mentrechè i nomi de' suoi trionfatori del 1853 chi li ricorda?...

LETTERE DI C. CAVOUR

MCXCII.

AL MARCHESE BRUNONE DI CAMBIANO

(Già scudiere di S. A. I. la principessa Paolina Borghese)

Torino.

(Turin, le 20 juillet 1819)

Monsieur de Cambiagno, j'ai reçu avec plaisir le nouveau témoignage d'attachement que vous avez voulu me donner à l'occasion de ma fête, je vous remercie et je suis bien aise de profiter de cette circonstance pour vous réitérer l'assurance de mes sentimens de parfaite considération. CAMILLE (1).

(1) Dall'autografo di proprietà della baronessa Olimpia Savio-Rossi. Questa Letterina, e quella del 20 giugno 1821 alla marchesa Paolina de Roussy de Sales (V. vol. I, 2ª edizione, pag. 275), sono le sole, che abbiamo potuto rinvenire, scritte da Cavour nella sua fanciullezza.

MCXCIII.

(Traduzione dall'inglese)

AL CONTE CAMILLO BENSO DI CAVOUR

Torino.

(Londra, 25 dicembre 1828)

Caro Signore,

Permettetemi che vi offra questa copia della mia opera (1) in cambio di quella che qualche tempo fa mi faceste l'onore di accettare. La copia che oggi vi mando è una delle poche che ho fatto stampare a parte, prima di tutte le altre, appositamente per poterne fare omaggio o regalo. Pregovi di gradirla come prova della stima che io fo della vostra amicizia, e in segno di riconoscenza per i tanti atti di gentilezza e di cortesia che voi ed i vostri amici mi avete usati.

Consideratemi ognora, caro Signore, con sentimenti di riverente affetto.

Vostro obb.mo servo
WILLIAM BROCKEDON.

MCXCIV.

AL SIGNOR WILLIAM BROCKEDON

Londra.

(Turin, 9 mars 1829)

***Monsieur*,**

Ce n'est qu'avant hier à mon arrivée à Turin, après une longue absence, qu'on m'a été (2) remis le magnifique ouvrage que vous avez été assez bon pour m'envoyer. Je

(1) *Illustrations of the Passes of the Alps*, London, 1828.
(2) Copiamo testualmente dall'autografo.

ne saurais assez vous dire combien j'ai été touché d'une marque aussi aimable d'estime et d'amitié de la part d'une personne aussi distinguée que vous. Agréez mes vifs remercîmens, et le témoignage sincère de ma reconnaissance, qui ne s'altérera jamais. J'avais déjà entendu les plus grands éloges par tous ceux qui avaient examiné votre ouvrage; mais j'avoue franchement, mon attente a été surpassée. La vivacité et la délicatesse du dessin; l'exactitude et l'heureux choix des points de vues rendus plus frappans par la supériorité de l'exécution m'ont vraiment enchanté. Ayant, à l'exception du Stelvio, parcouru toutes les routes que vous décrivez si bien, j'ai vu avec le plus grand plaisir, que, rendant entière justice aux beautés pittoresques de nos vallées, vous les faites connaître si brillamment. Les Piémontais, jusqu'ici injustement sacrifiés, sous ce rapport, aux Suisses, doivent vous en savoir bien bon gré. Vous soutenez leur cause d'une manière victorieuse, en faisant connaître à toute l'Europe les paysages si pittoresques du mont Genèvre et de la magnifique vallée d'Aoste, qui ne le cèdent en rien à tout ce que la Suisse offre de plus beau. Nous vous aurons l'obligation d'avoir été un des premiers étrangers, qui s'affranchissant du joug des préjugés reçus, qui reléguaient dans la seule Helvétie toutes les beautés des Alpes, ait su rendre une complète et éclatante justice à des pays trop peu connus, et qui cependant méritent autant de l'être.

J'ai passé tout l'hiver dans les Appennins pour former le projet d'un nouveau fort, qui aurait pour objet de barrer la route de Nice à Gênes (1). Maintenant on m'envoye au fort de l'Exillon terminer quelques ouvrages encore nécessaires pour compléter cette magnifique construction. Si vous retournez cette année en Italie par le

(1) A Ventimiglia.

Mont-Cenis j'espère que vous ne manquerez pas de vous arrêter quelqu'instant avec moi.

Je désirerais aussi vivement de recevoir Mr Macgrath; s'il entreprenait tout seul le voyage d'Italie veuillez le prier de ma part de ne point oublier à son passage une personne qui se rappelle de lui avec autant de plaisir.

Agréez, Monsieur, l'assurance de mon entier dévouement, avec lequel j'ai honneur d'être, Monsieur, votre très humble et obéissant serviteur.

MCXCV.

ALLO STESSO.

(Chambéry, 4 septembre 1829)

Monsieur,

Je reçois la lettre que vous m'avez écrite de Londres; depuis plus de quinze jours je cours les montagnes, ce qui a fait que je n'ai pas pu la recevoir plutôt, et prendre mes mesures pour me trouver à Lesseillons au moment de votre passage. J'ai pris une bien vive part à la perte cruelle que vous avez faite; en comprenant toute l'affliction qu'elle a dû causer à un cœur aussi sensible que le vôtre.

J'ai passé trois mois au fort de Lesseillons pour surveiller les nouveaux travaux qu'on y fait. Enfin, à la moitié d'août, j'ai obtenu un semestre de trois mois, j'ai occupé les derniers (jours) d'août à parcourir les montagnes qui entourent le fort; j'ai passé le col de la Vanoise, de la Rouge et le col d'Aussois, enfin j'ai passé quelques jours à Moûtiers avec le gouverneur de la Savoie (1). Lundi passé

(1) Il generale conte Luigi di Salmour d'Andezzeno.

je suis venu à Chambéry où mon frère est venu me prendre pour venir à Genève, chez la duchesse de Clermont-Tonnerre ma tante. Si j'avais reçu votre lettre un mois plus tôt, j'aurais différé mon voyage pour avoir le plaisir de vous voir, mais maintenant je ne peux plus m'arrêter et il ne me reste qu'à vous exprimer tout le regret que j'éprouve de manquer une aussi belle occasion de passer bien agréablement quelques jours avec vous. Toutefois je vous engage à visiter les forts d'Exilles et d'Esseillon, et à cet effet je joins ici une lettre pour le chevalier Sauli, mon grand ami, qui dirige les travaux avec une grande habileté, et pourra vous expliquer tout ce que vous désirez en anglais, car il le sait assez bien.

Si vous comptez passer à Turin, je désirerais bien le savoir, car mon père aurait le plus vif désir de faire votre connaissance.

Agréez l'assurance de mon sincère et entier dévouement. Votre très humble et très obéissant serviteur.

MCXCVI.

ALLO STESSO.

(Turin, 16 mars 1830)

Mon cher Monsieur,

Vous serez étonné de n'avoir pas encore reçu les livres que je vous avais annoncés, mais j'ai toujours suspendu l'envoi que je comptais vous faire, espérant pouvoir y joindre le mémoire, que m'avait promis le chevalier Marianni. Cependant, comme elle pourrait se faire attendre encore longtems, je vous enverrai le petit paquet par une excellente occasion qui se présentera vers la fin de ce mois.

Suivant votre désir, j'ai parlé à Son Excellence le Ms Alfieri, grand chambellan, et président de l'Académie des Beaux-Arts. Je lui ai fait voir votre magnifique ouvrage, et exprimé le désir que vous aviez d'en faire hommage à l'Académie. L'Académie s'est montrée si sensible à cette gracieuse promesse, qu'elle m'a chargé de vous faire passer la lettre ci-jointe, où par l'organe du chevalier de Saluces, commandant en chef de l'Académie militaire, elle vous témoigne toute sa reconnaissance, et son admiration pour les innombrables beautés que votre livre contient.

Je n'ai pas encore reçu le second volume que vous m'aviez annoncé, ni le *Vicaire de Wakefield*, pour le comte ***. A propos de notre pauvre ami, vous ne vous seriez pas douté, qu'il serait aussitôt enlacé dans les liens indissolubles de l'hymen; eh bien! le pauvre garçon s'est laissé mettre dedans par une demoiselle qui n'est ni jeune, ni riche, ni jolie; comme lui n'a presque que sa paie pour vivre, vous voyez qu'ils ne sont guère dans une situation bien brillante. Je désire, et espère bien vous voir en Italie cet automne. En attendant que je puisse vous exprimer de vive voix mes sentimens d'amitié, agréez l'expression de mon parfait dévouement.

MCXCVII.

ALLO STESSO.

(Gênes, 2 décembre 1830)

Mon cher Monsieur,

Je suis vraiment honteux d'avoir tant tardé à vous répondre, mais je voulais pouvoir vous mander quelque chose de positif sur les livres que je vous ai envoyé; et

ce n'est que ce matin qu'une lettre de Paris m'annonce qu'ils ont finalement été remis à Mr Baillère, comme vous pouvez voir par le reçu ci-joint. Vous n'auriez pas cru, mon cher Monsieur, que les événemens qui ont depuis quatre mois remué l'Europe jusque dans ses fondemens, eussent pendant tout ce tems ballotté les livres que je vous envoyais en les empêchant d'arriver à leur destination. Après avoir attendu quelque tems une occasion directe pour Londres ou pour Paris, j'avais pris le parti de les envoyer à mon oncle le duc de Tonnerre à Genève, qui devait se rendre à Paris pour l'ouverture des Chambres. Là dessus est survenue la glorieuse Révolution de Juillet, mais mon oncle, qui ne partage l'admiration de l'Europe pour ses compatriotes, et qui croyait au premier moment qu'un gouvernement franchement libéral menerait infailliblement à l'anarchie, a cru prudent de venir passer quelque tems en Piémont, et voilà que vos livres sont revenus à leur point de départ. Finalement mon oncle, voyant que Paris existait encore et que la France n'était pas encore déchirée par la guerre civile, s'est décidé à s'en retourner à Paris faire ses affaires, et il a emporté vos livres avec lui; malheureusement il a dû s'arrêter pour plusieurs raisons quinze jours à Genève, de sorte que le paquet qui vous était adressé, parti de Turin le 1er juillet, n'est arrivé à Paris que le 29 novembre. Mais aussi il a traversé la tempête révolutionnaire, et c'est beaucoup qu'il n'ait pas fait naufrage.

Je suis sur le point de retourner à Turin, où je passerai l'hiver. Je ne sais absolument pas ce que je ferai ce printems prochain, au reste je crois que l'Europe entière est dans l'incertitude. Ce n'est certainement pas dans ces momens-ci que je pourrais obtenir la permission de voyager, aussi je ne pourrai de quelque tems effectuer le projet que j'avais d'aller vous voir à Londres.

Je vous félicite sincèrement de l'heureux changement

qui s'est opéré dans la politique de votre gouvernement (1). Tout Anglais ami comme vous de l'humanité, devait rougir de voir une faction audacieuse fouler aux pieds les droits des peuples et soutenir l'édifice pourri de la Sainte-Alliance (2). Le système régénérateur commence pour vous, et j'espère que dans un laps de tems pas bien long, vous aurez totalement secoué le joug d'une avide aristocratie.

Tandis que toute l'Europe marche d'un pas ferme dans la voie progressive, la malheureuse Italie est toujours courbée sous le même système d'oppression civile et religieuse. Compatissez à ceux qui, ayant une âme faite pour

(1) I *tory*, che dopo la morte di Canning (1827) avevano riafferrato il potere, capitanati dal duca di Wellington, come capo del gabinetto, e dal sig. Robert Peel, come ministro per l'interno, erano stati battuti il 15 novembre 1830, nella Camera dei Comuni, a proposito di una questione secondaria (lista civile del nuovo sovrano Guglielmo IV), ma in realtà, perchè il duca di Wellington, pochi giorni innanzi, s'era chiarito ricisamente contrario alla riforma elettorale. Il 16 novembre il gabinetto tory rassegnava le sue dimissioni in mano del Re, il quale affidò al conte Grey il mandato di comporre la nuova amministrazione. Nella quale entrarono (21 novembre) il Grey (primo Lord della Tesoreria), Lord Brougham, Lord Althorp, Lord Melbourne, Lord Palmerston, Lord Goderich, sir James Graham, Lord H. Petty (più conosciuto come marchese di Lansdowne), nell'ufficio di presidente del Consiglio.

(2) Allato a questo giudizio recato dal giovane Cavour sulla politica inglese, poniamo qui a riscontro quello non meno severo che l'11 giugno di quell'anno Lord Palmerston aveva profferito nella Camera dei Comuni, discorrendo delle faccende di Portogallo e di Grecia:

Fu già un tempo (così parlò quell'insigne oratore), che l'Inghilterra era riguardata in Europa come l'amica della libertà e della civiltà, e, per conseguenza, della prosperità di tutti i paesi della terra; poichè si credeva che i suoi governanti fossero abbastanza accorti da riconoscere che, agli interessi suoi proprii, e alla sua influenza approdava assai meglio l'allargamento della libertà e della civiltà agli altri popoli. Oggi, per contrario, prevale l'opinione in tutti che l'Inghilterra stimi di provvedere al proprio utile coll'impedire che gli altri sieno dotati di quelle libertà costituzionali onde essa gode. Non già che si creda che i suoi governanti sieno indifferenti ai benefizi e all'energia che derivano dalle nostre istituzioni, ma si teme che, essendo il governo inglese persuaso di tali vantaggi, esso si studii, per gelosia politica, di serbarne il monopolio per l'Inghilterra.

développer les principes généreux de la civilisation, sont réduits à contempler leur patrie ——— par les bayonnettes autrichiennes et ——— (1). Dites à vos compatriotes que nous ne sommes pas indignes de la liberté, que s'il y a des membres pourris, il y a aussi des personnes dignes de jouir des bienfaits des lumières. Pardonnez moi si je divague, mais mon âme est oppressée sous le poids de l'indignation et de la douleur, et je trouve un soulagement bien doux en m'exhalant avec une personne qui connaît le sujet de mes plaintes et assurément y compâtit (2).

Veuillez me rappeler au souvenir de Mr Macgrath et disposer de moi dans toutes les occasions.

I am, dear Sir, yours very sincerely C. OF CAVOUR.

MCXCVIII.

ALLO STESSO.

(Turin, the 7th February 1831

My dear Sir,

The proofs of kindness and friendship you have given me so often induce me to apply to you for another in addition to them. One of my friends of Moutier who has made also some enquiries about the disputated passage of Hannibal over the Alps, having seen in our work, which is so much spoken of « a dissertation on the passage of Hannibal over the Alps by a member of the university of Oxford, » wished much to consult it. But to this period all his attempts to get it have been unsuc-

(1) — La carta è consunta.
(2) V. vol. I, pag. 276.

cessful. He has applied to me to request you to be so kind as to send me this little work. You can send it to the bookseller Ballière, who correspons, as you know, with Mr Bocca bookseller at Turin.

I hope that you have received the books, that I have sent to you last summer, but which have run so many changes in their journey to you.

I begin to understand tolerably well English prose; thus after having for a long time admired only your magnificent engravings, I can now read with equal pleasure its elegant texte, which an exact and interesting manner render the readers acquainted with all the remarquable things of the passes of the Alps.

If the present state of Europe is not again troubled by new convulsions, I hope that you will resume this summer your ordinary travels in Italy. And thus I shall again meet you before I go to England to render you a visit.

Concerning myself I do not know what I shall do this summer; that entirely depends on political and particular events; that I cannot now forebode. But whathever happens let me know your projets, if you come in Italy. In order that I may take measures for seeing you here.

Believe me, dear Sir

Yours very truly CAMILLE OF CAVOUR.

(Traduzione)

(Torino, 7 febbraio 1831)

Mio caro Signore,

Le prove di gentilezza e amicizia che voi mi avete date così spesso mi spingono a rivolgermi a voi per un nuovo favore. Uno de' miei amici di Moutiers, che ha fatto anch'egli parecchie indagini intorno all'argomento così controverso del passaggio delle Alpi

effettuato da Annibale, avendo visto che nel vostro libro voi accennate di frequente ad una « dissertazione sul passaggio di Annibale attraverso alle Alpi, compilata da un membro dell'Università di Oxford, ». avrebbe vivo desiderio di consultarla. Ma finora, per quante ricerche egli abbia fatte, non è riuscito a procurarsela; e ora si è rivolto a me perchè io vi pregassi di essere tanto gentile da spedirmi quell'opuscolo. Potreste indirizzarlo al libraio Ballière, che è in relazione, come ben sapete, col signor Bocca, libraio a Torino.

Spero che avrete ricevuto i libri che vi mandai nell'estate scorsa, e che subirono tante peripezie per viaggio.

Incomincio a capire abbastanza bene la prosa inglese. Così, dopo essermi contentato per sì lungo tempo di ammirare le magnifiche incisioni del vostro libro, posso ora, con eguale compiacenza, leggerne il testo elegante, che in modo esatto e interessante fa conoscere ai lettori tutte le cose notevoli dei valichi delle Alpi.

Se le presenti condizioni di Europa non saranno turbate da nuovi rivolgimenti, io spero che voi ripiglierete quest'estate i vostri consueti viaggi in Italia. E così avrò il piacere di incontrarvi un'altra volta prima che io venga in Inghilterra a restituirvi la visita.

Quanto a me non so ancora che cosa farò nella prossima estate; ciò dipenderà intieramente da politici e privati avvenimenti, che non posso prevedere. Comunque sia, informatemi dei vostri progetti, se venite in Italia, acciò io prenda per tempo i provvedimenti necessari perchè ci possiamo vedere.

Credetemi, caro Signore, vostro devotissimo C. di C.

MCXCIX.

AL CONTE GIAN GIACOMO DE SELLON

Ginevra.

(Turin, 19 décembre 1831)

Mon très cher oncle,

Vous ne saviez pas encore la perte irréparable que nous venions de faire (1), que déjà un nouveau malheur nous avait plongé dans une nouvelle affliction. Le pauvre D'Auzers (2) a succombé hier matin à une maladie violente, que son faible tempérament n'a pas pu surmonter. Jusqu'au dernier moment il a conservé sa parfaite connaissance; au milieu des plus cruelles douleurs, il a déployé le courage d'un homme, et montré la résignation d'un chrétien. Je ne l'ai presque pas quitté pendant les deux derniers jours de sa maladie, et il m'est impossible d'exprimer tout ce que cet homme a souffert. Il est mort sans nous faire ses adieux. L'esprit du catholicisme (3) s'oppose malheureusement à ce que les mourans s'occupent de leurs parens à leurs derniers momens; les prêtres croyent que Dieu verrait avec peine les larmes qu'ils donneraient à leurs familles. Animés par ce triste esprit, Franquin et D'Auzers nous ont quittés sans un mot d'adieu, et notre séparation en a été doublement triste. Hélas, les prêtres ont voulu nous ôter notre dernière consolation, et nous empêcher de mourir dans les bras de ceux qui nous sont chers.

(1) La morte del cavaliere Franchino Uberto Benso di Cavour, prozio del conte Camillo, avvenuta il 15 dicembre.

(2) Zio del conte Camillo.

(3) Avvertiamo che il conte Gian Giacomo apparteneva alla religione riformata.

Pauvre Henriette! (1) Elle est dans un état bien pénible; elle a perdu le but de son existence; il n'y a plus de lendemain pour elle, elle ne sait plus que craindre ou espérer. Les sentimens éminemment pieux l'ont soutenue dans cette terrible épreuve. La religion est une si belle chose, elle fait tant de bien, pourquoi faut-il qu'on l'ait défigurée à la rendre méconnaissable? (2)

Franquin a été enterré à Santena dans le tombeau de la famille; papa et moi avons suivi son corps jusqu'à ce que la pierre funèbre se soit renfermée sur lui; maintenant, à trois jours de distance, nous allons rendre, Gustave (3) et moi, le même devoir à D'Auzers, qui a voulu être enterré avec nous. C'est en présence de ces cercueils que l'on se pénètre du néant des vanités de ce monde. Je n'avais pas besoin de cela pour m'en convaincre, mais je vous assure que cela m'a bien confirmé dans la renonciation absolue de toute idée de gloire et de célébrité.....

.....Je continuerai à soutenir les opinions libérales avec la même chaleur sans espérer, ni presque désirer de me faire un nom. Je les soutiendrai par amour pour la vérité, et par sympathie pour l'humanité.

Le pauvre D'Auzers est peut-être mort affligé par l'idée qu'il laissait des neveux indignes de lui; cette idée m'est bien pénible, car malgré nos dissidences je n'ai jamais

(1) La vedova D'Auzers, sorella minore della madre di Camillo.

(2) Fino al 1843 i sentimenti di Camillo Cavour rispetto alla religione cattolica furono quali appariscono da questa Lettera. In quell'anno, trovandosi in Parigi, « per la prima volta » udì un eloquente e dotto sacerdote, l'abate Cœur, insegnare il cattolicismo sotto altra forma; ond'è ch'egli scriveva all'amico suo Pietro di Santa Rosa: « Les doctrines de l'abbé Cœur ont pénétré dans mon intelligence et remué mon cœur, et le jour où je les verrai sincèrement et généralement adoptées par l'Église, je deviendrai probablement un catholique aussi ardent que toi. » Lett. XXXII, vol. I, pag. 326.

(3) Il fratello primogenito di Camillo.

cessé de ressentir pour lui la plus tendre affection. S'il avait pu lire dans mon cœur il aurait vu que les motifs qui me portaient à m'éloigner de ses opinions étaient au moins aussi purs que ceux qui l'engageaient à sacrifier son bonheur au service d'un homme qui ne l'a jamais payé que d'ingratitude (1).

Gustave vous écrit, on m'appelle, et je finis à regret, en vous priant de bien des choses pour ma tante et mes cousines.

MCC.

ALLA SIGNORA CECILIA DE SELLON NATA BUDÉ

Ginevra.

(Turin, 4 janvier 1832)

Ma très chère tante,

Il y a bien longtems que je ne vous ai plus écrit, et pendant ce tems il s'est passé bien des événemens, et malheureusement pour la plus part douloureux. Notre famille vient d'être frappée à deux reprises bien cruellement; d'autres vous auront raconté nos malheurs, moi je vous dirai seulement que je les ai profondément sentis tous les deux. Ce brave, cet excellent Franquin, qui m'aimait autant que l'on pouvait aimer un fils, jugez si je l'ai regretté. J'avais moins de sympathie pour D'Auzers, mais il aurait fallu être bien ingrat pour ne pas reconnaître tout ce qu'il avait d'affection vive et sincère pour moi. Le

(1) Allude, non sappiamo con quanta giustizia, a Carlo Alberto.

coup qui a atteint D'Auzers ne l'a pas frappé seul; Henriette l'a ressenti d'une terrible manière, elle a vu disparaître, avec son mari, le but de son existence, le mobile de ses actions, de ses paroles, de ses pensées. Heureusement qu'elle a trouvé dans la religion des consolations vraies, car sa piété, quoique mélangée avec un peu de superstition, est vraie. C'est un grand bonheur pour elle. Le catholicisme a cet avantage qu'il donne aux esprits, qui ne sont pas du premier ordre, le moyen de s'occuper plus longtems. Il est impossible de pouvoir méditer constamment sur l'Évangile, au lieu qu'on peut passer sa journée à dire le rosaire, ou à réciter des litanies. Henriette est mieux maintenant, elle commence à se distraire un tant soit peu, surtout avec son petit neveu Auguste.

Les événemens intérieurs ont été bien tristes, mais les extérieurs n'ont pas été plus gais pour moi. Vous aurez su tous les ennuis qu'on m'a fait subir. Les soupçons qu'on a eu a mon égard, les mesures que l'on a cru devoir prendre a mon égard, enfin la démarche décisive que j'ai cru devoir faire (1). Mais ce n'est pas ce qui me regarde particulièrement qui m'a plus affligé. L'état de l'Italie, de l'Europe et de mon pays ont été pour moi la source des plus vives douleurs. Combien d'espérances déchues, combien d'illusions qui ne se sont pas réalisées, combien de malheurs sont venus tomber sur notre belle patrie. Je n'accuse personne, ce sera peut-être la force des choses qui en a décidé ainsi, mais le fait est que la Révolution de Juillet, après nous avoir fait concevoir les plus belles espérances, nous a replongés dans un état pire qu'auparavant (2). Ah si la France avait su tirer

(1) Allude alla sua rinunzia alla carriera militare (12 novembre 1831).
(2) V. la Lettera MCXCVII.

parti de sa position, si elle avait tiré l'épée ce printems, peut-être! Mais je ne veux m'arrêter sur un sujet trop douloureux, et au sujet duquel vous ne partagez peut-être pas mes opinions. Ne croyez pas que tout ce que j'ai souffert, au moral s'entend, ait en rien abattu mon amour pour les idées que j'avais. Ces idées font partie de mon existence, je les professerai, je les soutiendrai tant que j'aurai un souffle de vie.

Il faut que je finisse, tandis que j'aurais tant de choses encore à vous dire, mais certainement vous me comprendrez parfaitement.

Veuillez dire bien des choses à mon oncle et à mes cousines. Votre dévoué neveu.

MCCI.

AL SIGNOR WILLIAM BROCKEDON

Londra.

(Turin, 16th April 1832)

. . . .

..... Il is not only in England that the great question of the corn-laws is agitated; here, as well as in your own country, the contending interests of the *consommateurs* and the *protecteurs* are in presence striving in order to obtain — the first, greater liberty for foreign importation, the latter, a more effectual protection against the corn of Odessa. Most unhappily, nowhere the true principles of economical science are to little understood as in Piedmont. The lucid theories and profound reasonings of the philosophical writers, as well as the numerous facts and evidence collected by the care of various enlightened Governments, are totally unknown here. The violent passions of the one, and the blind and selfish interest of the others, are the

only arms employed, till now, in the discussion of this question of so mighty interest. Having been of late engaged in several discussions on this subject with (a) person who can exert an efficacious influence on the final decision of it, I have endeavoured to collect all the official documents which might throw a light on the subject. I possess now all that has been written on it in France, but I yet want some works published in England; I mean, 1. « A relation of a journey undertaken by Mr Jacob, by order of Government, in the western provinces of Europe, in order to ascertain the state of agriculture in these countries; » 2. « The Report of the Committee on the Corn-laws in the House of Lords. » I will be infinitely obliged to you if you be so kind as to procure these works for me.

All our attention is now directed towards England. We wait with great anxiety the final decision of the Reform question. More than any other nation Italy is interested in the triumph of the Liberal party in England, because more than any other nation she stands in need of the powerful and disinterested help of Great Britain for obtaining in some manner the redress, at least, of a portion of the intolerable grievances which afflict her since 1814 . . .

(Traduzione)

(Torino, 16 aprile 1832)

. . . .

..... Non è soltanto in Inghilterra che gli animi sono preoccupati della gran questione delle leggi sui cereali; presso di noi, come nel vostro paese, gli interessi opposti dei *consumatori* e dei *produttori* brigano per ottenere: i primi, maggiore libertà per l'importazione all'estero, i secondi, una protezione più efficace contro il grano di Odessa. Per gran sfortuna in niun luogo i veri principii della scienza economica sono così poco intesi come in Pie-

monte. Le lucide teorie e i profondi ragionamenti dei filosofi, del pari che i numerosi fatti e documenti raccolti per cura dei varii governi illuminati, sono qui del tutto sconosciuti. Le passioni violenti degli uni, e i ciechi e individuali interessi degli altri, sono le sole armi fin qui usate nella discussione di un argomento di così alto interesse. Avendo sostenuto non ha guari parecchie discussioni intorno a ciò con una persona che può esercitare un'influenza efficace sulla determinazione che si prenderà, ho cercato di raccogliere tutti i documenti ufficiali che possono chiarire la questione. Posseggo presentemente tutto ciò che in proposito è stato scritto in Francia, ma mi mancano ancora alcune opere pubblicate in Inghilterra, fra cui: 1° *La relazione del viaggio intrapreso dal sig. Jacob, per ordine del governo, nelle provincie occidentali dell'Europa, nello scopo di accertare lo stato dell'agricoltura in quelle regioni;* 2° *Il rapporto del Comitato sulle leggi pei cereali nella Camera dei Lordi.* Vi sarei obbligatissimo se foste tanto cortese da procurarmi queste opere.

Tutta la nostra attenzione è ora rivolta verso l'Inghilterra. Noi aspettiamo con grande ansietà il risultato della votazione sulla questione della Riforma elettorale (1). Più di qualsiasi altra na-

(1) Il 1° marzo 1831 Lord John Russell aveva presentato alla Camera dei Comuni il disegno di legge per la riforma elettorale, che doveva accrescere di 500 mila il numero degli elettori e scemare di 150 il numero dei seggi alla Camera.

Il gabinetto non tardò ad accorgersi che ben difficilmente la Camera avrebbe approvato quel disegno senza introdurvi gravi emendamenti. Ond'è che deliberò di scioglierla, non ostante che essa contasse solo sei mesi di vita. La nuova Camera riunissi il 14 giugno. Dopo 40 sedute ebbe termine il dibattimento preliminare (1ª lettura); dopo di che, secondo le consuetudini del Parlamento inglese, il disegno di legge fu presentato alla Camera dei Lordi, e il capo del gabinetto, Lord Grey, propose che essa passasse alla seconda lettura. La proposta fu respinta con una maggioranza di 40 voti.

Il gabinetto, modificato il disegno, lo presentò alla Camera dei Comuni, che il 22 marzo lo approvò con 116 voti di maggioranza. Rimaneva a superare l'ostacolo della Camera dei Lordi, ed è questo che poneva in pensiero il conte di Cavour, quando scrisse la Lettera sovra riportata del 16 aprile (V. la nota 1 nella Lettera che segue).

zione l'Italia è interessata al trionfo del partito liberale in Inghilterra, perchè più di qualsiasi altra nazione essa sente il bisogno del potente e disinteressato appoggio della Gran Bretagna per ottenere in qualche modo un rimedio, almeno, ad alcuni degli intollerabili mali che la affliggono dopo il 1814.....

MCCII.

ALLO STESSO.

(Turin, juillet 1832)

Mon cher Monsieur,

Je suis tout honteux d'avoir laissé passer tant de tems sans répondre à votre aimable lettre du mois de mai dernier; mais plusieurs raisons, sans que la négligence y soit pour rien, m'en ont jusqu'à présent successivement empêché. D'abord je voulais attendre que le sort du *Reform Bill* fût assuré, pour me réjouir avec vous du triomphe d'une cause pour laquelle les vrais patriotes anglais ont si longtems et si vainement combattu, triomphe qui a fait battre de joie tous les cœurs qui s'intéressent vivement au bonheur et à l'affranchissement du genre humain. Le bill n'était pas encore entré tout à fait dans le port assuré du *Statute book* (1), que j'ai dû, à la hâte, partir de Turin

(1) Il 13 aprile la Camera dei Lordi aveva deliberato, con maggioranza di 9 voti, di passare alla seconda lettura. Il 17 si aggiornava per le vacanze pasquali, finite le quali, il 7 di maggio, pigliava ad esame in Comitato il disegno di legge. L'approvazione, con 35 voti di maggioranza, di un emendamento, non accettato dal ministero, costrinse quest'ultimo a dimettersi. Richiamato al potere, Lord Grey non accettò che a patto di avere dal Re la facoltà di creare quel numero di Pari che avesse stimato sufficiente per ottenere l'approvazione della Riforma. Gli oppositori cessarono da una lotta inutile, e abbandonarono il campo di battaglia. Il progetto finì per essere approvato con 80 voti di maggioranza. E il 7 giugno, sebbene con gran reluttanza, il re Guglielmo vi appose la propria firma.

pour des affaires de famille qui m'ont longtems fait courir sans me laisser un moment de tranquillité; enfin, quand de retour chez moi, j'allais être libre de mon tems, une légère maladie m'a confiné dans un lit, et m'y a retenu plusieurs jours; et ce n'est que depuis deux jours que j'ai repris le libre exercice de mes facultés. Vous ne doutez pas que le premier usage que j'en fais c'est pour vous remercier vivement des peines et des ennuis que vous vous êtes donné pour me procurer les documens précieux que je vous avais demandés. Ils me seront de la plus grande utilité, pour fixer clairement mes idées sur la difficile, et cependant bien importante question des céréales et de la liberté du commerce; qui jusqu'ici, je vous l'avoue, avaient été entièrement conformes à celles de vos plus célèbres écrivains et hommes d'État. Peut-être un examen plus profond me ramènera-t-il aux opinions des partisans absolus du système de réciprocité; cependant je n'ai jamais encore pu trouver d'objections convaincantes contre les raisonnements de Smith et de Ricardo, et les faits avancés par Mr Huskisson (1) et ses disciples les ministres actuels. Selon ma manière de voir, la crise commerciale et industrielle qui a affligé l'Angleterre, et la détresse des classes ouvrières qui en a été la suite, bien loin d'avoir été causée par le nouveau système introduit

(1) Di questo insigne ministro così il Cavour medesimo scrisse nell'articolo *De la législation anglaise sur le commerce des céréales*, che egli pubblicò nei fascicoli gennaio-febbraio 1845 della *Bibliothèque universelle* di Ginevra:

La cause de la réforme commerciale, qui n'avait pas reculé en 1822, fit l'année suivante un pas décisif par l'entrée de Mr Huskisson dans le cabinet, comme président du bureau du commerce. Ce ministre, soutenu par Canning, entreprit la refonte totale de la législation fiscale de l'Angleterre, ce chef-d'œuvre du système mercantil. Il poursuivit cette œuvre si difficile avec une prudence, une fermeté et un courage dignes de l'étude et de l'admiration de tous les hommes d'État. Son exemple leur montra comment il faut s'y prendre pour triompher des erreurs et des abus que leur mission est de détruire, lorsqu'ils s'appuyent sur les intérêts nombreux des classes les plus puissantes de la société.

dans votre politique commerciale, en aurait été diminuée, et peut-être même évitée, si on l'avait adopté d'une manière plus large, en l'étendant surtout au commerce des céréales. J'espère au reste que nos opinions divisées seront dans peu conciliées par l'adoption d'un système plus libéral, par les puissances du continent; déjà la France se montre disposée à entrer dans ces voies salutaires, la réduction qu'elle vient d'opérer sur le droit de tonnage des bâtimens venant d'Angleterre en est la preuve; et l'on sait au reste que l'opinion bien décidée des ministres, en cela mille fois plus libérale que celle de leurs bruyans opposans est tout à fait pour abattre peu à peu les barrières que des hommes d'État, jaloux et ignorans, avaient élevées entre deux nations, faites pour s'aider et s'enrichir mutuellement.

Maintenant que la vraie opinion nationale va se trouver représentée d'une manière réelle à la Chambre des Communes, il est permis d'espérer que la marche du gouvernement sera plus ferme et plus décidée en faveur de la liberté et de l'indépendance des nations; c'est au moins ce dont se flattent les Italiens, et dans la position malheureuse où ils (sont, ils) ont bien besoin de conserver quelques rayons d'espérance. Pressés d'un côté par les bayonnettes autrichiennes et de l'autre par les excommunications furibondes du Pape, notre position est déplorable; toute manifestation libre de la pensée, tout sentiment généreux est étouffé comme un sacrilège et un crime d'État, et il ne nous reste aucun espoir d'obtenir par nous mêmes un soulagement à tant de maux. Le sort surtout de nos compatriotes de la Romagne est vraiment déplorable; et les mesures qu'ont prises les puissances intervenantes n'ont fait que l'aggraver. L'intervention de la France n'est pas suffisante pour obtenir la moindre concession raisonnable du Pape; la voix de l'Angleterre pourrait seule, si elle faisait entendre un langage ferme et positif, faire accorder

aux Romagnols un gouvernement supportable, et quelque peu d'accord avec les idées et le mœurs de notre siècle (1).

J'espère que votre projet de voyage en Italie n'est pas changé, et qu'ainsi j'aurai le plaisir de vous voir à Turin; et même si, comme vous me l'avez mandé, vous persistez dans l'intention de parcourir les vallées de Lanzo, de Viu et de Céresole, je me promets à vous pour compagnon de voyage; les chaleurs excessives qu'il fait depuis un mois ont dû bien frayer les sentiers des montagnes et les rendre aisément praticables. Je suis ordinairement à la campagne chez mon père, tout près de Turin (2), mais au moindre avis de votre part j'irais vous attendre à la ville, ou partout ailleurs, pourvu que ce soit en deça des Alpes. L'état sanitaire du Piémont et même de toute l'Italie est fort satisfaisant; le choléra ne nous menace que de fort loin, et rien ne paraît indiquer que ce terrible fléau doive nous envahir cette année. Ainsi vous n'avez de ce côté aucune bonne raison pour renoncer à votre projet; quoique l'état politique, quoique l'horizon soit bien un peu chargé de nuages, néanmoins rien n'indique que l'orage soit prêt à éclater; vous voyez que quant à moi j'ai de bonnes raisons pour me flatter de vous voir bientôt et pouvoir alors vous renouveler l'assurance des sentimens, que je ne peux ici que faiblement vous exprimer par écrit. Votre tout dévoué.

---

(1) V. nel vol. I la Lettera IV, pag 177.
(2) A Troffarello.

MCCIII.

ALLO STESSO.

(Turin, 15 mars 1833)

Mon cher Monsieur,

Vous êtes bien aimable de m'engager d'une manière aussi pressante a visiter votre admirable patrie. Je vous assure que ce n'est pas la volonté qui me manque, au contraire, je ne désire rien tant au monde que de connaître personnellement cette illustre nation, qui a rempli de son nom le monde moral, industriel et politique; mais des circonstances impérieuses me retiennent forcément à la maison pour le moment. Mon père a été appelé, par la confiance de ses concitoyens, à la place honorable, mais infiniment laborieuse, de *Maire de Turin*; il ne peut plus par conséquent s'occuper de ses nombreuses affaires personnelles, qu'il avait jusqu'ici toujours fait par lui même; d'une autre part mon frère aîné et sa femme sont à Paris pour quelque tems. Ainsi vous voyez que je suis maintenant absolument nécessaire à mon père, pour le remplacer dans la gestion d'une fortune qui consiste principalement dans de vastes entreprises agricoles et commerciales. Heureusement qu'à Turin comme à Londres, les fonctions de *Maire* ne durent qu'une seule année; mon père donc dans dix mois déposera le pesant fardeau des honneurs publics, et reprendra la direction de ses affaires. Alors je serai libre. Cependant je doute que j'en profite pour aller immédiatement en Angleterre, un ancien engagement avec un de mes meilleurs amis m'oblige a l'accompagner dans le voyage d'Italie, qu'il veut faire

l'année prochaine (1); d'ailleurs l'Italie est ma patrie, et je vous avoue que je serais tant soit peu honteux de me présenter chez les autres nations, sans connaître parfaitement la mienne. D'après toutes ces réflections et calculs, je ne vois guère de possibilité pour moi de visiter l'Angleterre avant l'année 1835. C'est bien loin, mais enfin je n'ai encore que vingt-deux ans, et vous m'avouerez que j'ai du tems devant moi. Le regret que le retard de ce voyage me cause serait beaucoup plus vif, s'il me privait pour deux ans encore du plaisir de vous voir. Votre projet de visiter les Alpes de nouveau cette année me rassure sur ce point, car je ne doute pas, que si vous voulez bien me communiquer à l'avance votre itinéraire, je ne trouve le moyen de me trouver quelque part sur votre route.

Je me réjouis, et pour moi, et pour tous les amateurs des beaux-arts, que vous ne laissiez pas oisif le beau talent que vous possédez. Nulle entreprise ne pouvait offrir un plus grand intérêt que l'*illustration* des œuvres de Lord Byron. Ce poète sera pour bien longtems le favori des âmes fortes, et de tous ceux qu'une sensibilité trop exquise, ou des dispositions trop élevées rendent peu propres à vivre dans ce monde égoiste et matériel. Lord Byron peut à juste titre s'appeler le poète du XIXe siècle, comme Voltaire le fut du XVIIIe, et c'est une œuvre patriotique pour un Anglais de populariser ce puissant génie en associant aux beautés sublimes de la poésie le charme des beaux-arts.

Je serais bien heureux de profiter de votre découverte d'une nouvelle plume, car j'avoue ma presque complète incapacité à tailler celles que nous avons maintenant.

(1) L'amico a cui allude è Pietro De Rossi di Santa Rosa (V. vol. I, pag. 17). Impedito da negozi domestici, Cavour non potè accompagnare l'amico nel viaggio che questi intraprese in sullo scorcio del 1833.

Avant de vous quitter permettez moi de vous rappeler que j'espère que vous n'oublierez pas de m'informer de vos projets de voyage, dès qu'ils seront arrêtés; que je puisse enfin vous exprimer de vive voix, après quatre ans d'absence, les sentimens d'amitié et de dévouement, avec lesquels je suis toujours, mon cher Monsieur, votre tout dévoué.

MCCIV.

Alla signora Cecilia de Sellon Budé

Ginevra.

(Turin, 13 mai 1833)

Ma très chère tante,

Je ne vous ai pas répondu au sujet de Mlle J***, vu que maman, qui était plus au fait de cette affaire, a voulu s'en charger, et étant dans le cas de faire beaucoup mieux que moi, je ne m'en suis pas mêlé. Je puis cependant ajouter à tout ce que maman vous aura déjà mandé à ce sujet, que la dame chez qui votre protégée se trouve est un modèle de vertu, de piété et de charité, qu'il serait impossible de placer en lieu plus sûr une jeune personne; après cela dans les grandes villes il y a partout des dangers pour des jeunes personnes, surtout lorsqu'elles sont fort jolies..... Quant aux principes religieux, il n'y a nul doute, qu'on ne cherche, et que par conséquent l'on ne parvienne à lui faire adopter le catholicisme; mais je n'y saurais voir un grand mal pour une personne appelée plutôt à exercer les principes de la morale religieuse, qu'à les discuter.

Gustave et sa femme sont arrivés avant hier fort bien, à la fatigue près; il nous ont bien parlé de vous, de mon

oncle et de mes cousines, qui les avez accueillis si cordialement et avec tant de bonté. J'espère à mon tour pouvoir vous faire une petite visite dans le courant de l'année.

La malheureuse agitation qui travaille l'Europe depuis trois ans, m'a empêché d'aller vous trouver, mais le tems est venu, j'espère, où il me sera permis de profiter du calme apparent pour aller jusqu'à vous. Quand je pense à l'époque où je vous ai laissée, je ne me doutais guère que de si immenses événemens me retiendraient loin de vous si longtems. Je sens que le séjour de Genève doit me faire un bien moral immense, car après avoir vécu trois ans au milieu des exagérations les plus violentes et les plus opposées, l'atmosphère de raison qu'on respire dans votre pays doit être tout à fait restaurante. Quand je vous parle des exagérations extravagantes des partis extrêmes, je vous parle à bon escient, car on vient, il y a peu de jours, de découvrir ici chez nous un complot d'ultra-républicains, qui sans autre moyen que leur rage, devaient renverser le gouvernement et établir je ne sais quoi. On a saisi quelques papiers, et arrêté bon nombre de sous-officiers, matière éminemment *révolutionnable*. Ce complot de cerveaux brûlés, qui ne pouvait avoir aucune chance de réussite, n'aura d'autre résultat que de rejeter encore davantage notre gouvernement, qui n'y est déjà que trop disposé, dans les bras de l'Autriche et des congréganistes. Le plus triste résultat de la Révolution de Juillet, celui qui en balance presque les immenses bienfaits c'est la naissance à laquelle elle a donné lieu d'un parti frénétique, féroce et absurde, qui poursuivant une chimère, veut, en empiétant sur l'avenir, faire triompher à tout prix un système maintenant impossible, et qui pour cela poussent la société dans un chaos affreux, d'où elle ne pourrait se relever que par le moyen d'un pouvoir absolu et brutal despotique ou aristocratique. — Malgré

cette boutade contre le parti républicain, qui nous fait tant de mal en Italie, je vous dirai que je conserve une foi entière dans l'avenir du genre humain et dans la loi du progrès social, et pour cela j'applaudis tous les jours davantage aux personnes qui, comme mon oncle, tâchent de le hâter par des écrits sages, impartiaux, raisonnables (1).

Je vous prie, ma chère tante, de dire bien des choses à toute votre aimable famille.

---

(1) Giangiacomo de Sellon, conte del Sacro Romano Impero (1782-1839), consacrò la sua vita a patrocinare una gran riforma nel sistema penale e l'arbitrato nei conflitti internazionali. Membro del Consiglio sovrano di Ginevra, nel 1826 propose un premio a chi avesse scritto il miglior libro contro la legittimità ed efficacia della pena di morte; e quattro anni appresso, nel 1830, fondò in quella stessa città una Società della pace, collo scopo di studiare i mezzi migliori di conseguire un accordo cordiale universale. A coloro i quali esprimevangli sentimenti di scetticismo circa il trionfo di queste idee (e fra questi scettici sarà stato probabilmente il conte di Cavour), il Sellon soleva rispondere: « Les idées commencent par aller à pied et finissent par monter en voiture ».

L'ultima delle figliuole del conte Giangiacomo, Giovanna Maria Valentina, rimasta celibe, continuò e continua tuttavia, con più ardore che mai, la propaganda del padre. Essa pubblicò nel 1877 un libro intitolato: *La peine de mort au* XXe *siècle* (Parigi, editore Guillaumin), del quale fece, nel 1878, una seconda edizione, accresciuta di altri componimenti *(Feuilles éparses)*, fra i quali un *Chant national*, contenente quest'apostrofe all'Italia:

Je disais grand pays, ta vie est incomplète.
Il faut cœur, bras et tête au corps italien!
Le cœur d'*Emmanuel* fut aussitôt le tien,
Garibaldi ton bras, et toi, *Cavour*, la tête!

(*Comptes-rendus de la presse sur les écrits de* Valentine de Sellon. Lettres tirées de sa correspondance. Paris, Dentu, 1882).

MCCV.

AL SIGNOR AUGUSTO DE LA RIVE (Professore di fisica)

Ginevra.

(Stessa data)

Mon cher cousin,

Permettez moi de vous recommander comme mon ami, une personne qui se recommande d'ailleurs à un savant comme vous par sa réputation comme chimiste et comme médecin. C'est du médecin Mojon de Gênes dont je vous parle; devant passer par Genève, pour aller à Paris, où il compte se fixer, il m'a témoigné le désir de vous être présenté. Vous le trouverez fort instruit et même assez aimable, mais un cerveau brûlé en fait de politique (1). Si vous étiez curieux de connaître une personne aussi distinguée que raisonnable et modérée, ayant sur son pays les vues les plus élevées et les plus justes que je connaisse, faites connaissance avec Mme Mojon, qui accompagne son mari, vous trouverez chez elle chose excessivement rare et précieuse par le tems qui court, les sentimens les plus vifs, unis à la plus grande modération de principes.

Il s'est passé bien des choses, mon cher cousin, depuis nos causeries politiques dans les allées de Pressinge. Une commotion terrible, que nous ne prévoyions pas alors, a ébranlé le monde politique jusque dans ses fondemens, et Dieu sait quand il reprendra une assiette stable. La com-

(1) Come si vedrà più innanzi, Cavour aveva cessato allora allora di essere annoverato fra i *cerveaux brûlés en fait de politique*. Ciò si ricava eziandio dalla Lett. VI alla marchesa di Barolo (vol. I, pag. 279).

motion générale a réagi sur les individus, et toutes les opinions en ont été secouées, modifiées, et dans quelques cas même changées. Parmi mes amis et les connaissances qui m'entourent, il s'en est suivi un changement inconcevable; les uns modérés réformateurs se sont jetés à corps perdu dans le mouvement, ne se contentent plus maintenant de rien moins que d'un bouleversement complet; d'autres de la même nuance ont reculé tout effrayés vers l'ultraïsme; des personnes qui auraient été enchantées des concessions raisonnables, veulent maintenant la République, et quelques autres, qui ne craignaient que trop de précipitation dans les réformes, sont reculés jusqu'au siècle de Louis XIV, évoquant le souvenir du grand Roi, pour gouverner les peuples du XIX[e] siècle. Quant à moi j'ai été longtems indécis au milieu de ces mouvemens en sens contraire. La raison me retenait vers la modération; l'envie démesurée de faire marcher nos acculeurs me rejetait vers le mouvement; enfin, après de nombreuses et violentes agitations et oscillations, j'ai fini par me fixer comme le pendule dans le *juste milieu*. Ainsi je vous fais part que je suis un honnête *juste milieu*, désirant, souhaitant, travaillant au progrès social de toutes mes forces, mais décidé à ne pas l'acheter au prix d'un bouleversement général, politique et social. Mon état de *juste milieu* (1) ne m'empêche cependant pas de désirer le plus tôt possible l'émancipation italienne des barbares qui l'oppriment, et par suite de prévoir qu'une crise tant soit peu violente est inévitable; mais cette crise je la veux avec tous les ménagemens que comporte l'état des choses, et

---

(1) Erano i primi tempi che questa denominazione era data a Luigi Filippo e ai liberali temperati. « Vous savez (disse un giorno quel sovrano alla regina Vittoria) qu'on m'appelle le *juste milieu*, parce que malheureusement il n'y a que peu de bons et bien des mauvais. » TH. MARTIN, *Life of the Prince Consort*, vol. I, pag. 241.

je suis en outre *ultra persuadé* que les tentatives forcenées des hommes du mouvement ne font que la retarder et la rendre plus chanceuse. — Après vous avoir fait ma profession de foi, permettez moi de vous demander si vous l'approuvez et si elle est conforme à votre manière de voir. J'avoue que je m'en flatte, et que cette idée me soutient souvent dans les combats que je livre à droite et à gauche. Au reste j'espère pouvoir faire une escapade cet été à Genève et par suite d'aller vous trouver à Pressinge, où nous formulerons à notre aise nos croyances politiques.

Gustave et sa femme sont revenus en bonne santé: ils nous ont beaucoup parlé de vous et de Pressinge, qui, comme vous le savez, est cher à toute notre famille.

Mes amitiés, je vous prie, au cher Eugène, mes respects à votre femme et à vos parens. Votre dévoué cousin et ami.

MCCVI.

Al cav. Pietro Derossi di Santa Rosa

Roma.

(Turin, 4 janvier 1834)

Cher ami,

Tu connais peut-être déjà le malheur affreux qui a frappé notre famille. Ma belle-sœur a succombé à une longue et cruelle maladie; la force, la jeunesse, les soins que nous lui avons prodigués, n'ont servi qu'à prolonger ses souffrances. Elles ont été terribles. Dès le premier jour de la maladie elle n'a plus eu un moment de repos: le sang s'était porté à la tête, et lui causait de cuisantes douleurs, qui après avoir augmenté, augmenté, ont fini par la jeter dans le délire et la frénésie.

Ç'a été un affreux spectacle....

. . . .

Son délire s'est calmé, mais alors elle est tombée dans d'affreuses convulsions et spasmes nerveux qui ne l'ont plus quittée jusques à la mort. Pendant cinq jours elle a été à l'agonie, au point que cinq fois on lui a recommandé l'âme et récité autour de son lit les terribles litanies des Saints et cinq fois elle a surmonté l'accès qu'on croyait devoir l'emporter. Le M[is] Lascaris s'est conduit à merveille.... Il n'a presque plus quitté le lit de sa fille dès le moment qu'il a aperçu le danger; et quoique lui-même accablé de chagrin, il trouvait des forces pour adresser de tems en tems à sa fille des exhortations chrétiennes qui déchiraient l'âme. Te figures-toi rien de plus lugubrement beau, que le spectacle qu'offrait le lit de mort de ma belle-sœur. Elle plus belle que jamais, laissait voir sur ses traits l'empreinte de la mort, mêlée aux traces d'une douleur longtems comprimée, son père, avec sa figure admirable, se tenait dans la ruelle de son lit, penché sur le lit de sa fille, lui parlant de Dieu et de la vie à venir...

. . . .

J'ai cédé ma chambre à Gustave; il y est avec Auguste... Adieu tout à toi.

(P. S.) Pellico a fait l'article nécrologique que nous avons fait insérer dans la *Gazette* (1).

---

(1) Nella *Gazzetta Piemontese* del 4 gennaio. L'articolo non è firmato. Un infelice evento ha immerso nel dolore due delle più illustri famiglie del paese. La marchesa Adele Benso di Cavour, figlia del marchese Agostino Lascaris di Ventimiglia, e moglie del marchese Gustavo Benso di Cavour, è stata rapita ai viventi addì trent'uno del passato dicembre nel fiore dell'età, dopo acuta malattia: la vigoria della gioventù, i soccorsi dell'arte e tutte le cure che può la tenerezza profondere, valsero appena a ritardare di alcune giornate quella funesta catastrofe. Ella morì dopo aver dato agli astanti un luminoso esempio di calma e rassegnazione cristiana, lasciando nella costernazione un marito che l'adorava, genitori dei quali era speranza ed orgoglio, ed una famiglia di cui era il più bell'ornamento. Tutti coloro che ebbero la sorte di conoscerla, ed apprezzarla rammenteranno sempre con doloroso desiderio una persona, che del pari brillava per la singolare sua avvenenza, pel suo virtuoso carattere, per l'elevata sua intelligenza e per la sua religione. Quindi, se cosa alcuna potesse raddolcire l'amarezza del colpo che sì crudelmente percosse le due famiglie, ciò sarebbe la simpatia ed il dolore che tale sventura ha destato in tutta la città.

MCCVII.

AL SIG. WILLIAM BROCKEDON

Londra.

(Genève, 7 janvier 1835)

Mon cher Monsieur,

L'aimable lettre que vous m'avez écrite dernièrement, m'est parvenue à Turin au moment où j'en partais en toute hâte pour venir soigner ici ma tante la duchesse de Tonnerre alors gravement malade. Mon absence de Turin a été cause que je n'ai pu moi-même faire des recherches sur les différentes questions que vous m'avez adressées; j'en ai chargé mon frère qui a consulté l'abbé Gazzera (1) et les plus savans archéologues de la capitale, et m'a fait parvenir dernièrement les renseignemens qu'il a receuillis. Je me hâte de vous les transmettre.

1° Il est indubitable que les villages de Bar, Mollard et St-Martin existent depuis un tems immémorial. Quant au sentier qui de la plaine du Mont-Cenis conduit à la Roche-Melon, il est impossible de fixer l'époque à laquelle il a été établi; mais il est probable qu'il a été contemporainement avec les villages de la vallée de la Cenischia puisqu'il traverse les pâturages élevés des montagnes qui en dépendent.

---

(1) Costanzo Gazzera nato a Bene (Mondovì) nel 1779, † a Torino nel 1859. Sin dal 1819 era stato chiamato dal conte Prospero Balbo alla direzione della Biblioteca della R. Università di Torino. Membro della R. Accademia delle Scienze nel 1826, e dopo la morte del Grassi, eletto segretario perpetuo della classe delle Scienze morali, storiche e filosofiche. Nel 1833 nominato membro della R. Deputazione di Storia patria e della Giunta di Antichità e Belle Arti.

2° Tous les savans ont indiqué à mon frère la carte de Bourgogne non comme la meilleure, mais comme celle qui contient le plus de détails. Cependant en parcourant les mémoires de l'Académie des Sciences de Turin, il en a découvert dans le 19ème volume une carte du Piémont sous les Romains, qui lui a paru extrèmement bien faite. Cette carte accompagne un savant travail sur les voies romaines qui vous intéressera beaucoup, quoiqu'il ne soit pas question ni du Col de Cogne, ni du Mont-Cenis. Je pense que les bibliothèques publiques de Londres contiennent la collection des mémoires de l'Académie des Sciences; s'il en était autrement je tâcherais de me faire prêter le mémoire qui peut vous intéresser et de vous l'envoyer par un moyen sûr.

3° Mon frère n'a pu obtenir aucun renseignement sur les antiquités romaines de la vallée de Cogne. L'abbé Gazzera lui a positivement déclaré qu'il ne connaissait aucun ouvrage ou mémoire qu'il en fût question (1).

On a souvent renvoyé mon frère à l'ouvrage de Durandi sur les Alpes Graie et Pennine, comme contenant d'excellens détails topographiques, le connaissez-vous? Ce livre imprimé avant la révolution ne se trouve plus chez les libraires, mais si vous le désiriez je pourrais peut-être vous le procurer.

Enfin cette année, j'espère que rien ne viendra plus déranger le projet que j'ai formé depuis si longtems de faire un voyage en Angleterre. Dès que ma tante sera

(1) In questi ultimi tempi si rinvennero, nei pressi di Gimillan, tombe antiche con una moneta recante l'effigie e l'iscrizione dell'imperatore Giordano III, che regnò dal 238 al 244. Veggasi il pregevole scritto del dotto archeologo, abate P. L. Vescoz, già vice-parroco a Cogne, e oggi parroco di Pont-Saint-Martin, intitolato: *Notices topographiques et historiques sur la Vallée de Cogne.* Florence, J. Pellas, 1873.

parfaitement rétablie je parts pour Paris, où je passerai deux ou trois mois et de là je vais à Londres; je pense pouvoir y être au mois d'avril ou de mai au plus tard. Après avoir passé quelque tems en Angleterre mon projet est de revenir en Italie par le Rhin et la Suisse. Vous seriez bien aimable de faire ce voyage avec moi.

J'espère en arrivant en Angleterre de trouver finie la crise violente, qui l'agite en ce moment. Elle ne peut se prolonger jusque là (1). Les élections vont décider le sort du ministère et l'avenir du pays; je désire du fond de mon âme que le résultat soit de nature à rassurer les amis de l'ordre et de la liberté, ces grandes bases du bonheur des sociétés chrétiennes menacées par les partis aveugles et extrêmes. On connaît trop mal l'Angleterre sur le continent, les nouvelles que les journaux en donnent sont tellement altérées par l'esprit de parti, qu'il est bien difficile de se faire une juste idée des événemens qui se passent chez vous. J'ai voulu suivre le *Morning-Herald* comme vous me l'aviez conseillé, mais j'avoue qu'il ne m'a guère plus satisfait que les autres journaux. Je ne sais comment réconcilier ses principes de réformes avec la haine violente qu'il porte aux ministres qui les ont accomplies, et l'appui qu'il accorde au ministère actuel. Ailleurs je ne partage nullement les doctrines économiques qu'il professe; rien jusqu'à présent n'a ébranlé ma foi dans les principes de liberté commerciale, je dirais presque que ce qui s'est passé en Angleterre depuis la nouvelle marche

---

(1) Nel novembre precedente il re Guglielmo IV, dichiarando di non avere fiducia nel gabinetto whig, di cui era allora a capo Lord Melbourne, sottentrato da quattro mesi a Lord Grey, aveva usato della prerogativa reale, congedandolo, e richiamando al potere i *tory* capitanati dal duca di Wellington e da sir Robert Peel. Il numero dei *tory* non superando i 150 nella Camera dei comuni, questa fu sciolta in dicembre, e le nuove elezioni generali vennero stabilite alla metà del gennaio seguente.

qu'Huskisson a imprimée à la circulation des courans, m'a pleinement confirmé dans mes premières convictions.

Si vous avez quelque chose à me dire, adressez moi votre lettre à *Genève*, à moins que ce ne soit vers la fin de février, alors écrivez moi à Paris, rue Grenelle St-Germain, n. 103.

Agréez, mon cher Monsieur, l'assurance de la plus sincère amitié. Votre tout dévoué.

MCCVIII.

AL SIGNOR AUGUSTO DE LA RIVE (Professore di fisica)

Ginevra.

(Paris, 31 mars 1835)

Je vous remercie beaucoup, mon cher ami, d'avoir été aussi fidèle à la promesse que vous m'aviez faite de m'envoyer des lettres de recommandation pour vos amis d'Angleterre, et plus encore d'y avoir joint un fort aimable billet pour moi. Vous me flattez bien agréablement en me disant que je vous manque; tout en fesant la part de votre indulgente amitié, cela me prouve du moins que vous n'avez trouvé ni fastidieuses, ni indiscrètes les longues et fréquentes visites que je vous ai faites cet hiver. Pour ma part je vous assure bien, que je n'ai rien trouvé dans les plaisirs et dans les salons de Paris qui pût me tenir lieu de ces soirées où assis au coin du feu nous devisions à notre aise sur les affaires de l'Europe, redressant les faux systèmes, recomposant les mauvais ministères, enfin arrangeant le tout pour le mieux. Quelque peu de peine que nos élucubrations politiques nous donnassent, je crois fort que leurs résultats, si on les avait appliqués,

auraient été tout aussi avantageux à l'humanité; que tout ce qui s'est fait sans notre permission. — Je vous félicite fort de vous être prononcé avec vigueur contre les doctrines absurdement subversives de vos démagogues, et d'avoir mérité les injures de l'*Europe centrale* (1). Depuis mon arrivée à Paris, j'ai eu l'occasion de connaître personnellement quelques uns de ces Messieurs, et mon mépris pour leur intelligence, ainsi que mon horreur pour leurs projets épouvantables se sont prodigieusement accrus. Plus que tout autre à Genève vous êtes par votre position indépendante et par les titres nombreux que vous avez acquis à l'estime et à la reconnaissance de vos concitoyens, en mesure de combattre avec avantage cette minorité factieuse qui n'a pour elle que de l'impudence et de l'audace; qui n'est forte que de la timidité et de la couardise de ses adversaires. Vos paroles ont un grand poids dans le Conseil et dans le public, et pour peu que vous vouliez vous en donner la peine, vous deviendrez le *leader* du parti sage et raisonnable, qui veut le bien possible et toutes les réformes salutaires. Parti que je crois tout puissant à Genève, lorsqu'il trouve des chefs capables et fermes, qui ne craignent pas plus les injures des carrefours, que les brocards des salons. Vous êtes appelé à succéder à Rossi dans l'influence qu'il exerçait sur les Conseils de la république, et vous pouvez plus que lui pour le bien de votre pays; car il lui manquait ce que vous possédez au plus haut degré, l'autorité d'un nom populaire, et le titre de Suisse et de concitoyen que rien ne peut remplacer.

(1) Giornale fondato da James Fazy « dans l'intention de préparer les voies et de se concilier le peuple, dont il flattait l'orgueil par l'appât des hautes destinées promises à la république modèle. » Così lo Cherbuliez nella *Revue des deux Mondes* del 1° luglio 1851 (*La Suisse sous le gouvernement des radicaux*) ». Il giornale cessò di esistere prima della fine del 1835.

Si vous n'aviez pas été à Paris l'année dernière, et si tout ce que je vois et observe ne me fesait pas reconnaître que vous en connaissez parfaitement l'esprit, je vous ferais part de mon opinion sur les chefs et les hommes qui se succèdent sur la scène politique. Mais en vérité je ne ferais que répéter en grande partie les conversations que nous avons eues ensemble. Un fait cependant qui me paraît nouveau ou pour mieux dire qui tend à s'accomplir, mais est à peine indiqué, c'est la transformation qui s'opère dans le sein des partis extrêmes. Tout ce qu'ils contiennent d'hommes habiles, et ayant quelque habitude des affaires travaillent à dépouiller l'opinion qu'ils représentent de ce qu'elle peut avoir d'exclusif et d' absolu. C'est un travail de rapprochement qu'ils opèrent. Ils espèrent par là ramener à eux cette masse nombreuse et inerte qui n'a aucune prédilection politique, qui n'est attachée qu'a ses intérêts matériels, et qui se soucie aussi peu de Louis Philippe, que d'Henri V, pourvu que son repos ne soit pas troublé. S'ils ne peuvent la gagner, ils voudraient du moins la rendre neutre et la détacher du système actuel, qu'elle soutient comme la seule garantie de l'ordre public. — Cette transformation est sensible surtout parmi les hommes forts du Carlisme. Ceux-ci ne pouvant plus espérer dans l'Europe, qui ne se soucie nullement d'eux, et ayant reconnu enfin qu'ils étaient en si petite minorité dans la nation, qu'ils ne pouvaient rien par la violence; se sont imaginés qu'en fesant de larges concessions aux idées nouvelles ils arriveraient à leur but. Ceci est autre chose encore que l'alliance Carlo-républicaine. Celle-là n'avait que la violence en vue, et il n'y avait entre les deux partis d'autre pacte qu'une haine commune. Maintenant les Carlistes sages voudraient faire croire qu'ils n'ont de haines pour personne, ni d'antipathies absolues pour aucun parti. Ils professent hautement la modération, et la nécessité de la fusion des

partis. — Ils font toutes les avances possibles à la grande masse du juste milieu; pour lui plaire, ils se disent prêts à lui faire le sacrifice de tous leurs préjugés aristocratiques; et à se constituer les défenseurs de l'ordre contre les républicains exagérés. En un mot ils croient que s'ils peuvent amener les choses à une pure question de personnes, la France préférera toujours Henri V à Louis Philippe. De tous les plans, qui se sont jamais proposés les Carlistes, celui-là est encore le plus raisonnable; car il tend à les ramener peu à peu à des idées plus justes; seulement il a le défaut d'être impraticable ; d'abord parce que ce parti étant indisciplinable dès que le corps d'armée verra le but de ses chefs, il les abandonnera, ou bien il se débandera; une partie passant franchement à l'ennemi, et l'autre se dispersant sous des bannières plus passionnées. — Les républicains de même qui ont conservé quelque peu de bon sens reconnaissant leur faiblesse numérique; s'occupent à reprendre leur travail en sous-œuvre, et à profiter des instincts démocratiques irrésistibles de la société, pour faire circuler dans les masses leurs doctrines d'égalité absolue et de transformation sociale. Ceux-ci dans un avenir éloigné peuvent devenir dangereux, car ils ont évidemment pour eux la tendance du siècle, et le mouvement de nivellement matériel et intellectuel qui s'opère entre toutes les classes de la société. Nous ne pouvons pas nous le dissimuler. La société marche à grands pas vers la démocratie, il est peut-être impossible de prévoir les formes qu'elle revêtira, mais quant au fond il n'est pas douteux; à mes yeux du moins. Et vous, mon cher, n'êtes-vous pas de mon opinion? Croyez-vous à la possibilité de la reconstruction d'un pouvoir aristocratique quelconque? La noblesse s'écroule de toute part, les princes comme les peuples tendent également à la détruire; le patriciat pouvoir municipal et restreint n'a plus de place dans l'organisation sociale actuelle.

Que reste-t-il donc pour lutter contre les flots populaires? Rien de solide, rien de puissant, rien de durable. — Est-ce un bien, est-ce un mal? Je n'en sais trop rien; mais c'est à mon avis l'inévitable avenir de l'humanité. Préparons-nous-y; ou du moins préparons-y nos descendans que cela regarde plus encore que nous (1).

Je ne sais quelle sotte disposition m'a entraîné à vous faire tant de rabâchage ennuyeux sur un sujet épuisé, au lieu de vous parler des petits cancans de Paris politiques et littéraires, plus intéressans cent fois que mon obscure métaphysique; si j'en avais le tems je réparerais ma faute, en brûlant mon épître pour en recomposer une autre. Mais ça me serait impossible pour aujourd'hui, et je ne veux pas retarder plus longtems à me rappeler à votre souvenir, et à vous témoigner les sentimens de la plus sincère amitié.

Je vous prie de présenter mes complimens à ma cousine, dont la santé je l'espère va refleurir avec le printems. Lorsque vous verrez Mr le Pasteur Munier, dites-lui que je le prie de ne pas m'oublier, car j'attache un trop haut prix aux sentimens de bienveillance qu'il m'a témoignés, pour ne pas désirer vivement qu'il veuille bien me les conserver.

J'oubliais net de vous dire que j'ai remis moi-même le paquet que vous m'aviez remis pour Mr Guizot, près duquel

(1) In quello stesso torno di tempo ALEXIS TOCQUEVILLE (1815-1858) esprimeva (V. la Lettera, 12 aprile 1835, al sig. De Corcelle) sentimenti in tutto conformi a quelli di Cavour:

M. Jouffroy signale les périls de la démocratie, et les considère comme inévitables. Il ne s'agit, selon lui, que de les conjurer le plus longtemps possible, et lorsqu'enfin ils se présentent il n'y a plus qu'à se couvrir la tête de son manteau et à se soumettre à sa destinée. Moi, je voudrais que la société vit ces périls comme un homme ferme qui sait que ces périls existent, qu'il faut s'y soumettre pour obtenir le but qu'il se propose, qui s'y expose, sans peine et sans regrets, comme à la condition nécessaire de son entreprise, et ne les craint que quand il ne les aperçoit pas dans tout leur jour.....

j'ai pénétré grâce à Mr de Barante (1). Je ne suis pas retourné chez lui, car pour fixer un moment l'attention de ces grands hommes, il faut avoir un titre quelconque de célébrité. Et moi, hélas ! obscur citoyen du Piémont, je n'ai rien fait pour être connu au-delà des limites de la commune dont je suis *syndic*, et je ne peux aspirer raisonnablement à la société des astres lumineux qui éclairent le monde politique. C'est ce qui fait, que je ne peux à mon grand regret rien vous dire, sur le résultat de vos demandes à Mr Guizot (2).

Ste Rose (3) a été charmé du souvenir amical que vous lui conservez. Je vous assure qu'il a su apprécier tout le prix de votre connaissance, et qu'il désire vivement de son côté de la continuer et de l'approfondir. C'est un bien bon garçon qui a un cœur honnête, une âme droite et un esprit distingué.

MCCIX.

ALLO STESSO.

(Turin, 30 novembre 1835)

Mon cher Auguste,

La demande que vous m'adressez dans votre dernière lettre (4) est trop flatteuse pour que vous ayez pu douter que je ne l'acceuillisse pas avec reconnaissance et avec empressement. Je crains seulement que votre par-

(1) Allora ambasciatore di Francia a Torino. Vol. I, pag. 11, 290, 305.

(2) Guizot era allora ministro dell'istruz. pubblica (Gabinetto Broglie).

(3) Pietro di Santa Rosa, che alla fine di febbraio era venuto a Ginevra, per quindi accompagnare l'amico nel viaggio in Francia ed in Inghilterra.

(4) Di scrivere nella *Bibliothèque Universelle* di Ginevra.

tialité comme parent et comme ami ne vous ait aveuglé en la faisant. Car quelque dose d'amour propre et de vanité dont je sois doté, je comprends fort bien que ma place n'est pas au milieu des illustres collaborateurs que vous avez réunis, les Rossi, les Naville, etc. Et que pour un homme qui ne s'est jamais hasardé dans la carrière d'écrivain, il y a de la témérité à s'embarquer dans une entreprise qui d'après ce que vous me dites. et ce que je connais de vos moyens aura une aussi haute portée. Néanmoins comme il y aura certainement un grand profit pour moi à travailler sous votre impulsion (1) et que je suis assuré, si non de la faveur du public, du moins de l'indulgence du chef travailleur, je vous promets de mettre toutes mes forces et tous mes moyens à votre disposition. Si j'accepte vos propositions avec tant de hardiesse, c'est que je suis sûr du concours de mon frère qui s'associera à tous les travaux que j'entreprendrai et qui m'aidera à faire de la besogne un peu plus présentable que celle que je pourrais faire avec mes propres forces livrées à elles-mêmes. Après cette protestation de dévouement absolu, il faut cependant que je vous trace les limites dans lesquels vous pourriez l'employer, il serait inutile de rien demander au delà, car je m'en vais vous dire en sincérité, ce que je peux faire, et ce que je ne saurais même pas tenter.

(1) Nei frammenti epistolari pubblicati da William de La Rive nell'anno 1862, quando era vivo il padre suo, Augusto, sono state soppresse tutte le parole, tutti i periodi che contenessero una lode qualsiasi all'indirizzo di quest'ultimo. Così, nel periodo di sopra riportato, là ove si legge: « il y aura certainement un grand profit pour moi à travailler *sous votre impulsion* » le parole in corsivo furono sostituite dall'avverbio *ainsi:* « il y aura certainement un grand profit pour moi à travailler *ainsi.* » Giustamente perciò il Soret scrive nel cenno biografico di Augusto de La Rive che questi aveva « une antipathie presqu'intolérante pour la vanité, *sous quelque forme en apparence inoffensive qu'elle se manifestât.* »

D'abord n'attendez de moi aucun article dans lequel il faille une dépense quelconque d'imagination. Chez moi la *folle du logis* est une vieille paresseuse que j'ai beau exciter, elle ne se met jamais en mouvement. Ainsi donc je ne puis vous faire aucune relation tirée de mon voyage, car il faudrait pour amener quelques-unes des remarques et des observations que j'ai pu faire, broder un fond quelconque, et je ne saurais jamais y parvenir. Imaginez que je n'ai jamais pu parvenir à composer le conte le plus simple pour amuser mon neveu quoique je l'aie essayé bien des fois. Je me restreins donc aux matières de pur raisonnement, et quant à celles-là, je dois vous dire qu'il y en a une infinité que je ne saurais traiter attendu que mon éducation littéraire a été singulièrement négligée sous certains rapports. De toutes les sciences morales il n'y en a qu'une que j'aie étudiée à fond c'est l'économie politique, et je crains bien que quant à celle-là vous n'ayez déjà vos magasins d'articles encombrés. Si (vous) ouvrez le champ aux deux doctrines qui ont d'illustres représentans à Genève vous n'aurez certes pas assez de vos 15 feuilles mensuelles pour recueillir les argumens d'une inépuisable controverse. Il est cependant un sujet qui a été plus spécialement l'objet de mes recherches, surtout dans mon dernier voyage. C'est la grande question du paupérisme, que j'ai beaucoup étudiée en Angleterre. Avant de partir de Turin l'année dernière, j'ai publié à la requête du Ministre un extrait du rapport des commissaires chargés par le gouvernement anglais de faire une enquête sur l'état des pauvres et de proposer une nouvelle loi à leur égard. Depuis lors je n'ai plus perdu de vue cette question. A Londres je me suis trouvé en rapport avec toutes les personnes qui s'en sont plus spécialement occupées, et maintenant encore je conserve quelques relations avec elles. Si une suite d'articles sur cette matière vous paraissait pouvoir trouver place dans

votre revue, vous n'avez qu'à me le faire savoir, et je me mettrai de suite à rassembler les matériaux que je possède, et à commencer un travail qui me trotte dans la tête depuis longtems. Je crains seulement que cette matière ne doive déjà être traitée dans votre journal par le savant Mr Naville (1), que je sais travailler à un grand ouvrage qui s'y rapporte. Dites moi franchement votre avis, car je n'y mets nul amour propre.

Je dois aussi vous avertir que j'ai moins de tems à ma disposition que vous ne pourriez le croire. Mon père qui s'est entièrement consacré à la chose publique m'a confié l'administration de sa fortune, et comme elle consiste spécialement dans des terres qu'il fait valoir à peu d'exceptions près, j'ai sur les bras de très vastes exploitations agricoles à diriger ce qui me prend beaucoup de tems et me donne assez de soucis. D'ailleurs comme il est naturel à l'homme de ne pas se contenter de ce qu'il est seulement obligé à faire, lorsqu'il entreprend une chose qui lui plaît, je me suis laissé entraîner peu à peu par le

(1) Francesco Marco Luigi Naville (1784-1846), ginevrino, ministro evangelico e pubblicista insigne. Nel 1818 rinunziò all'ufficio di pastore, e si dedicò intieramente all'educazione. Nel 1832 pubblicò il pregevolissimo libro intitolato: *L'Éducation publique, considérée dans ses rapports avec le développement des facultés, la marche progressive de la civilisation et les besoins actuels de la France*; e quattr'anni dopo (1836) diè alle stampe quell'altro suo egualmente pregevole libro, a cui allude Cavour, intitolato: *De la Charité légale, de ses effets et ses causes et spécialement des maisons de travail et de la proscription de la Mendicité* (2 vol. in-8°). Nel 1843 curò la stampa degli scritti di Maine de Biran, che egli aveva conosciuto nel 1824 a Parigi. Fu per molti anni in relazione coll'abate Raffaele Lambruschini e col conte Ilarione Petitti di Roreto. Ernesto Naville (nato nel 1816), figlio dell'illustre educatore, si mostra degno continuatore del padre coll'attività dell'ingegno e per l'entusiasmo del Bello e del Buono (V. nella *Rassegna Nazionale*, di Firenze, del 1° novembre 1879, l'articolo di Arturo Linaker, *Di alcuni educatori svizzeri*).

goût de l'agriculture et maintenant je suis en train de faire de grandes spéculations champêtres; et comme il ne s'agit pas comme à Genève d'accroître le superflu, mais de conserver le nécessaire, je suis obligé de mettre beaucoup de soins aux opérations que j'ai entreprises et d'y consacrer un tems que je préférerais peut-être (1) de consacrer à des travaux purement intellectuels.

Vous ne devez donc pas attendre de moi une correspondance fort active, ce qui d'après mes premières protestations vous ne devez pas beaucoup regretter.

Je suis bien content d'apprendre que ma cousine Mathilde (2) est décidément mieux. Le bien qui arrive lentement et par degrés, n'en est que plus solide et plus assuré. J'espère qu'elle passera un bon hiver, et que je la trouverai l'année prochaine à Pressinge aussi animée et aussi bien portante qu'elle est bonne et aimable.

Gustave me charge de vous dire bien des choses; il fera votre commission à monseigneur Tosti (3), qui d'ailleurs a trop d'esprit pour prêter foi aux diatribes et aux invectives de vos Vuarins et comp. Imaginez vous que j'ai eu beau demander votre brochure à tout le monde, on me l'a promise cent fois, mais jamais je n'ai pu l'obtenir; et cependant je suis bien curieux de savoir comment vous avez répondu aux platitudes de ces energumènes. J'espère que notre ami le curé de Carouge aura tenu une ligne de conduite sage et convenable. Je vous serai bien obligé de me donner quelques détails à cet égard (4). Le pauvre Santa Rosa a été gravement malade à la campagne, on

(1) A pag. 39 e seg. del I volume abbiamo indicato i motivi, per i quali (senza *forse*) Cavour avrebbe preferito consecrarsi a « lavori puramente intellettuali. »

(2) La signora de La Rive.

(3) Mons. Antonio Tosti, internunzio del Papa presso la Corte di Sardegna, divenuto poi cardinale.

(4) V. in *Appendice* (n. I) la notizia biografica di A. DE LA RIVE.

lui a fait sept saignées, il est maintenant en convalescence, mais encore bien faible et bien souffrant; je suis sûr qu'il sera sensible à votre souvenir, car il a su dans le peu de tems qu'il a passé avec vous vous apprécier à votre juste valeur. Toute ma famille est en bonne santé, ma mère et ma tante vous disent bien des choses, ainsi que mon père.

Veuillez, cher ami, faire mes complimens à votre femme, présentez mes respects à votre mère, et embrassez Eugène de ma part.

Votre tout affectionné et dévoué ami.

Camille de Cavour

MCCX.

Al sig. G. Eduardo Naville de Châteauvieux (1)

Ginevra.

(Turin, 1er décembre 1835)

.....Il faut que vous sachiez d'abord que je suis devenu agriculteur pour tout de bon; c'est maintenant mon état.

(1) Giovanni Eduardo Naville (1787-1851), figlio del procuratore generale della Repubblica di Ginevra fucilato dai rivoluzionari nel 1794, dedicossi sin dalla giovinezza ai pubblici negozii. Fu nominato consigliere di Stato nel 1823 e sindaco nel 1826. Insieme col plenipotenziario di S. M. il Re di Sardegna, sig. de La Charrière, stipulò il trattato che determinò il riparto dei beni degli antichi Comuni sardi ceduti alla Repubblica di Ginevra nel trattato di Vienna. In progresso di tempo pose mano a grandi imprese agricole per via delle quali trovossi in relazione col conte di Cavour; e appunto intorno all'agricoltura ed alle questioni economiche s'aggira in gran parte il loro carteggio. Per il suo secondo matrimonio diventò genero del sig. Lullin de Châteauvieux, di cui pubblicò, nel 1848, l'opera postuma: *Voyages agronomiques en France* (2 vol. in-8°).

A mon retour d'Angleterre, j'ai trouvé mon père définitivement engagé dans les affaires publiques et ne pouvant plus par conséquent vaquer aux siennes; il m'a proposé de m'en charger et j'ai accepté avec empressement, car lorsqu'on a entrepris de faire valoir soi-même toutes ses terres, il y va de sa fortune à ne pas en soigner l'administration. Les occupations que j'ai entreprises d'abord par raison, je les suis maintenant par goût; peu à peu je me suis attaché aux travaux agricoles et ce ne serait pas sans un vif chagrin que je me verrais obligé d'y renoncer. Mais je puis être tranquille à cet égard; rien ne viendra me troubler dans la carrière que j'ai entreprise. Quand je conserverais encore le même goût pour la politique que j'avais il y a quelques années, il me serait impossible de me mêler d'une manière active des affaires publiques sous un gouvernement dont mes opinions et mes circonstances personnelles m'éloignent également. Quelque modéré, quelque juste milieu que je sois devenu, je suis bien loin encore de pouvoir approuver le système tenu chez nous. Ainsi donc, la nécessité aussi bien que mon goût me fixent désormais aux occupations agricoles, qui me suffiront certainement pour employer mes facultés intellectuelles et satisfaire au besoin que tout homme honnête éprouve de se rendre utile à la société dont il fait partie....

MCCXI.

AL SIGNOR AUGUSTO DE LA RIVE (Professore di fisica)

Ginevra.

(Turin, 23 décembre 1835)

Mon cher ami,

Un professeur d'éloquence latine n'est pas chose facile à trouver par le tems qui court, même en Italie. Les

esprits s'étant passionnés du positif, et les arts s'étant fait romantiques, l'étude des grands classiques de Rome a partout dégénéré, au point que jusque chez nous on trouverait plus facilement dix analystes distingués qu'un latiniste de premier ordre. Pour vaincre les difficultés que présente la commission que vous m'avez donnée, je n'ai trouvé d'autre moyen que d'aller consulter le professeur Bucheron (1), l'oracle de la latinité en Piémont et qui est sans rivaux en Italie et probablement en Europe. L'article de la *Gazette* ne vous aurait rien servi, car l'homme que vous cherchez n'est pas de ceux qu'un prospectus fait éclore, ou qu'on découvre au moyen d'une annonce.

J'ai bien expliqué à Mr Bucheron quelles étaient les intentions de l'Académie de Genève; et qu'il ne s'agissait pas d'un Rhéteur de province, mais d'un savant capable de professer aux yeux de l'Europe. Il m'a répondu qu'un seul homme en Italie pouvait répondre à votre attente: c'est Mr Petrucci (2), professeur à Bologne. Lui seul parmi les jeunes littérateurs est dans le cas de parler le langage de Cicéron, de manière à ne pas être désavoué par ce grand maître; et plus qu'aucun autre il est dans le cas d'en faire connaître les finesses et les beautés. Mr Petrucci a trente deux ans, il professe depuis longtems, et il s'est fait connaître par plusieurs ouvrages jouissant d'une réputation méritée; nul en Europe ne vous conviendrait mieux que lui; mais Mr Petrucci n'est jamais sorti d'Italie, et quoiqu'il sache fort bien le français, il l'estropie à la Bolognaise en le parlant. Voyez,

---

(1) Boucheron (1773-1838). Sin dal 1814 era professore di eloquenza greca e latina nel R. Ateneo torinese.

(2) Voleva scrivere *Ferrucci*. Nato a Lugo nel 1801, morto a Pisa nel 1881. Era stato nominato nel 1827 professore sostituito di arte oratoria e poetica latina e italiana nell'Università di Bologna con futura successione.

mon cher, si ce seul défaut est suffisant pour faire rejeter par le Sénat académique, un homme qui est sans contredit supérieur à tous les latinistes de France et d'Angleterre, et probablement aussi à ceux de l'Allemagne et de la Hollande. En attendant votre réponse comme le Pr. Bucheron ne pouvait pas me garantir l'acception de Mr Petrucci qu'il considérait seulement comme fort probable, je l'ai prié de lui écrire pour le sonder vaguement sur ses intentions par rapport à une chaire à l'étranger.

Je vous dirai pour vous intéresser davantage à mon Bolognais, qu'il a une femme aussi savante que lui, et qui de plus est douée d'une imagination brillante et du génie des arts et de la littérature. Elle serait peut-être dans le cas d'animer par sa verve et son esprit méridional la grave et prudente société Genevoise, ce qui ne serait pas un grand malheur, vous me l'avouerez, tout raisonnable que vous êtes (1). Je vous dirai finalement

(1) La signora Caterina Franceschi-Ferrucci, della quale si parla qui, e giustamente con tanto entusiasmo, vive ritirata a Pisa, da tutti tenuta in grandissima stima per le elette qualità della mente e dell'animo. Prima che essa andasse sposa al Ferrucci, Terenzio Mamiani le intitolava, nel 1826, una canzone sopra un Inno di lei, nel quale era cantata l'armonia fisica e l'armonia morale del mondo, e vi si biasimava l'antica discordia degli Italiani. Ecco alcune strofe dell'elegante canzone del compianto poeta di Pesaro:

Segui, Spirto gentile, ed apri al vero
Meno angusto sentiero:
Mal de' liberi carmi il vol ritardi.
Vibra di Cirra i dardi,
Ora par ti comandi Italia nostra:
E sol di lei nel casto ingegno accesa,
A tutte genti mostra
Di gemino valor leggiadra impresa.
. . . .
Alla gentil ch'orna i romani lidi
E il cui volto non vidi,
Sebben del desiderio entro io sfaville,
Canzon, t'appressa e dille:
— Pel caro suon della tua dolce nota
Sa il mio signor come quaggiù s'adora
Cosa allo sguardo ignota,
E com'anco per fama uom s'innamora.

que vous ne pouvez jamais espérer ni de trouver un Italien qui dès l'abord parle bien français, ni un étranger qui parle bien le latin; et que puisqu'il faut se résigner à voir une des deux langues estropiées par le professeur d'éloquence il vaut mieux que ce soit celle qu'il n'est pas chargé d'enseigner. D'ailleurs Mr Petrucci est jeune, il possède à la perfection le génie des langues et il y aurait bien du malheur si dans un an ou deux il ne parvenait pas à former ses grosses lèvres Bolonaises, à prononcer le français presqu'aussi bien que plusieurs de vos professeurs académiques.

Je vous suis bien reconnaissant des détails que vous me donnez sur les affaires religieuses de votre canton. Je désirerais également être mis au fait des querelles du parti catholique dans la Suisse Allemande avec plusieurs gouvernemens cantonaux. Quel est le sujet de la dispute; a-t-on voulu intervenir dans la discipline intérieure de l'église, ou bien n'est-il question que de soumettre au droit commun Messieurs du clergé? Voilà ce que je désirerais savoir. Il aura certainement paru à Genève ou à Lausanne quelque brochure à cet égard; je vous prierai de me la procurer, car je suis curieux plus que de toute autre chose de ce qui tient à la marche des idées religieuses: c'est le grand mystère du siècle.

Je suis heureux d'apprendre que la santé de votre femme continue à s'améliorer; elle a eu une bien longue patience à exercer: mais elle touche j'espère à une ère de santé et de bonheur, qui en toute justice ne peut lui être refusée par la providence.

Gustave vous remercie de votre bon souvenir; il a écrit à votre égard à Mr Tosti; et maintenant il s'occupe d'un travail sur l'économie politique qu'il vous communiquera dès qu'il l'aura terminé.

Les spéculations agricoles que je poursuis, ne sont pas de même nature que celles qu'on a tenté à Genève depuis

trente ans. Mon but est de retirer la plus grande somme possible de la terre; celui de vos compatriotes au contraire a toujours été de faire rendre à la terre le produit brut le plus considérable sans égard pour les dépenses de culture. Aussi je crois que la plus part de vos agronomes ont recueilli plus de belles paroles que de bons écus. Je travaille dans un sens contraire, et je tâche de me procurer le plus grand nombre d'écus sans m'inquiéter des mémoires des Sociétés agricoles et des utopies des fermes modèles.

On m'assure que le carnaval est fort brillant à Genève; vous voulez devenir décidément une ville de plaisir. Les étrangers affluеront chez vous: quant à moi il est difficile que l'attrait que je trouve dans Genève augmente par le grand nombre des bals et des fêtes. Il me suffit pour me faire désirer d'y retourner, de la perspective de voir se renouveler les soirées si agréables, où donnant un libre essort à nos esprits créateurs nous refesions ensemble et l'Europe et le monde. Ces soirées reviendront pour moi je l'espère, et je compte sur une place à votre foyer. En attendant agréez mes félicitations et mes vœux pour votre bonheur et celui de votre famille, à laquelle je suis, et serai toujours bien sincèrement attaché.

(P. S.). Mon père vous envoye les traites en échange de celles qui doivent échoir au trent'un décembre 1835. Ces intérêts échus vous seront payés comme à l'ordinaire par Mr De Candolle. Il vous avertit que 23.55 seront retenus pour le compte d'Eugène; montant des ports de lettres payés à Rome pour lui par Mr le chevalier Gozzani.

MCCXII.

AL SIGNOR G. E. NAVILLE DE CHÂTEAUVIEUX

Ginevra.

(Turin, le 18 mars 1836)

Mon cher Monsieur,

Mon père d'après les notions que vous lui avez données s'est déterminé à essayer du sucre de betteraves; j'étais préoccupé depuis longtems par cette idée, plusieurs personnes m'avaient fortement conseillé d' entreprendre une spéculation qui vu la nature de nos domaines et les circonstances de notre pays devait être éminemment avantageux. Quelque séduisante que fût la perspective qui s'offrait à mon imagination, j'avais toujours été retenu par les plaintes des cultivateurs français, qui dernièrement encore assuraient le gouvernement qu'il leur était impossible de supporter une taxe quelconque ou de résister à une diminution de droits sur les sucres étrangers. Si leurs plaintes étaient fondées, si vraiment le sucre de betteraves ne peut être produit que grâce à une espèce de monopole et de privilége nuisible aux intérêts généraux, alors il ne nous aurait pas convenu d'en introduire l'industrie chez nous. Ç'aurait été rendre un mauvais service à notre pays et nous embarquer dans une entreprise qui n'aurait pu réussir qu'autant que le pouvoir aurait été dans des mains intéressées ou ineptes. Mais ce que vous nous dites des progrès que la chimie a fait faire à cette industrie détruit toutes mes objections. Si l'on peut produire avec des betteraves du sucre à raison de 6 sous la livre de 16 onces, elle n'a rien à craindre de la concurrence des colonies, car le planteur américain ne peut pas nous donner ses produits dans nos ports à ce prix-

là; et l'on ne doit plus hésiter à entreprendre un genre de culture qui doit créer de nouvelles ressources soit pour l'industrie, soit pour l'agriculture.

Il est donc décidé que nous allons faire du sucre. Comme vous le dites fort bien nos grandes terres du Vercellais conviennent éminemment à cette entreprise. Nous avons d'amples moyens d'introduire de nouvelles cultures. Le paysan n'étant que simple manœuvre n'est pas disposé comme dans le reste du Piémont, où il exploite les terres de compte à demi, à résister à toutes les innovations qui choquent ses habitudes invétérées; il obéit sans raisonner, et il suffit de faire diriger les entreprises nouvelles par des gens intelligens et sûrs.

La main d'œuvre est pour rien pendant l'hiver; les bras nombreux qu'occupe la culture du riz, restent sans emploi dès que la culture est faite; de sorte que dès le mois de novembre on peut avoir des ouvriers à 8 sous par jour. Enfin comme le résidu des betteraves doit servir à l'engrais du bétail, nulle part elles ne seront plus avantageuses que dans le Vercellais qui se trouve à la porte de Milan, ville qui s'approvisionne de viande de boucherie presque exclusivement chez nous. D'après ces considérations je dois être empressé de mettre votre idée à exécution, et attendre avec impatience les brochures que vous avez promises à mon père. J'espère qu'elles contiendront toutes les notions nécessaires soit à la fabrication du sucre, soit à la culture de la betterave. Ce dernier point m'est essentiel, car bien que je connaisse déjà d'abondance la culture de la racine que j'ai introduite avec succès dans les terres que nous avons dans les collines des Langues, je n'ai aucune idée de celle de la betterave saccarine.....

MCCXIII.

Al signor A. de La Rive (Professore di fisica)

Ginevra.

(Turin, 29 mars 1836)

Cher ami, un petit séjour que j'ai fait à la campagne pour préparer les semailles du riz m'a empêché de répondre plutôt à la lettre que vous m'avez écrite au sujet du professeur d'éloquence latine. À vous dire vrai, il m'avait paru d'après le peu de lignes que vous m'aviez écrites cet hiver que vous n'attachiez pas un très grand prix à ma proposition. La lettre que je vous avais écrite à cet égard contenait d'assez nombreux détails sur Mr Ferrucci; détails suffisans pour vous mettre à même de juger de la convenance de ce savant pour remplir la place que vous avez à donner. Cette fausse idée m'a empêché de donner suite à cette affaire. Mr Bucheron à ma demande avait écrit dès le mois de janvier à Mr Ferrucci pour lui faire part des recherches que l'académie de Genève fesait. Mr Ferrucci en homme prudent, avant de se commettre définitivement, a voulu bien connaître le terrain sur lequel on lui proposait de s'engager, et a adressé en réponse à Mr Bucheron un tas de questions qui ont effrayé mon professeur un tant soit peu épicurien; et ont refroidi son zèle pour cette affaire.

D'ailleurs je voyais une immense difficulté dans l'obligation imposée de professer en français, et dans le désir d'avoir un homme habile dans les deux langues. Je craignais que ce ne fût un obstacle invincible au choix d'un Italien résidant dans sa patrie; et en présence de cet obstacle je craignais m'engager trop loin avec un homme de première force comme Mr Ferrucci. Maintenant que j'ai

vu que vous tenez effectivement beaucoup à avoir un habile professeur d'éloquence latine, je suis revenu à la charge auprès de Mr Bucheron qui m'a de nouveau répété qu'il ne connaissait que Mr Ferrucci qui pût vous convenir. Comme vous pouvez avoir perdu ma première lettre je m'en vais vous mander une seconde fois les notions sur lui qui peuvent vous intéresser.

Mr Ferrucci est un homme de 35 ans au plus qui professe l'éloquence latine à Bologne. Il possède cette langue à perfection, non seulement sous le rapport de l'érudition, mais il la manie soit en l'écrivant soit en la parlant comme il n'est donné de le faire qu'à quelques rares individus en Italie. Il est sans comparaison le plus fort latiniste de son âge. Bucheron dit naïvement qu'après lui c'est ce qu'il connaît de mieux. Si vous attiriez Mr Ferrucci à Genève vous auriez par dessus le marché sa femme, qui a plus de génie et d'amabilité que lui, qui réunit toutes les qualités qui distinguent les Italiennes, et qui aura chez vous les plus grands succès si jamais votre société vient à lui pardonner deux défauts qu'elle a toujours réputés capitaux: c'est de parler haut, et de faire des vers. Le seul inconvénient que je trouve à Mr Ferrucci pour vous, c'est qu'il ne parle pas très bien le français, que son accent Bolonais est très prononcé, et que pour un an ou deux il aurait besoin à cet égard de l'indulgence de ses écoliers.

Si les notions que je vous donne vous tentent, alors je suivrai en personne cette affaire, car devant aller à Trieste (1) je passerai si vous désirez à mon retour à Bologne, où je verrai Mr Ferrucci, et j'arrangerai avec lui son voyage préparatoire à Genève. Je n'ai pas le tems d'attendre votre réponse à Turin, envoyez-la moi poste restante à Trieste. Je ferai tout ce qui dépendra de moi

(1) Vol. I, pag. 23.

pour vous seconder dans cette affaire; seulement je vous avertis que Mr Ferrucci excepté, je n'ai pu découvrir personne en Italie qui puisse vous convenir. Pour vous envoyer une médiocrité cela n'en vaut pas la peine; et les sommités sont rares ici comme ailleurs.

J'aurais eu le plus grand plaisir à lire le numéro de la *Revue universelle*, qui a déjà paru sous vos auspices, mais il n'est point parvenu ni à mon frère ni à moi. Veuillez vérifier le fait, car je tiens beaucoup à l'avoir. Je verrai d'après les articles qu'il contient s'il n'y a pas trop de témérité de ma part à prendre place parmi ses rédacteurs. A mon retour de Trieste je me mettrai à travailler pour vous. Je serai alors établi à la campagne où j'aurai beaucoup plus de tems et beaucoup moins d'agitation qu'ici. J'attends d'ailleurs plusieurs documents qu'on doit m'expédier d'Angleterre sur le *working* du *poor laws-amendement bill*, dont l'analyse pourra peut-être intéresser vos lecteurs.

Ma tante m'écrit qu'Eugène va en Angleterre. Souhaitez-lui un heureux voyage de ma part, et priez-le de remercier la famille Romilly de toutes les bontés qu'elle a eues pour mon camarade de voyage et pour moi l'année dernière (1). Je me réjouis des meilleures nouvelles que vous me donnez de ma cousine Mathilde. Tous ceux qui la connaissent, jusqu'aux plus indifférens, ne sauraient s'empêcher de prendre un vif intérêt à elle, quant à ceux qui ont été à même d'éprouver ses aimables qualités,

(1) Vol. I, pag. 19. La famiglia Romilly, oriunda francese, erasi spatriata a Ginevra, dopo la revoca dell'editto di Nantes. Di là trasferissi in Inghilterra, ove stabilì ferma stanza. Ottenne gran credito sir Samuel Romilly (1757-1818), che tenne la carica di *solicitor* generale durante il ministero di Fox e di Lord Grenville, e fu membro della Camera dei Comuni. I suoi figliuoli ne pubblicarono le Memorie (3 vol.) nel 1840. Uno di essi era bibliotecario del *Trinity College* di Cambridge, quando Cavour recossi in Inghilterra con Pietro Santa Rosa.

c'est plus que de l'intérêt qu'elle inspire, mais un sincère et vif attachement. Si j'ai des raisons d'être au nombre de ces derniers vous le savez, mon cher ami, aussi vous ne doutez pas de ma sincérité quand je vous assure que je fais pour le complet rétablissement de sa santé des vœux continuels, qui pour votre bonheur, et celui de tous vos amis seront je l'espère dans peu entièrement exaucés.

Mes respects, je vous prie, à madame votre mère.

C. de Cavour.

MCCXIV.

AL SIG. WILLIAM BROCKEDON

Londra.

(Milan, 30 avril 1836)

Mon cher Monsieur,

Un voyage que j'ai fait dans le nord de l'Italie m'a empêché de répondre plutôt à la lettre amicale que vous m'avez écrite le 25 janvier. Je vous remercie de toutes les choses aimables que vous voulez bien me dire sur moi et ma famille, et je vous assure que j'ai été trop heureux de pouvoir vous témoigner en partie pendant votre court séjour à Turin, combien je vous étais reconnaissant de toutes les attentions que vous aviez eues pour moi et mon compagnon de voyage durant le tems que nous avons passé à Londres.

Lorsque vous êtes arrivé à Turin vous nous avez trouvés sous l'impression de la crainte d'une invasion dévastatrice du *choléra*, les exemples de Gênes et de Coni étaient là pour nous effrayer, et nous n'avions nulle raison pour espérer d'être mieux traités qu'elles par ce terrible fléau.

La préoccupation générale des esprits, et les occupations de ceux qui étant restés à leur poste travaillaient à tout préparer dans le cas de malheur, nous ont empêché de vous accueillir, ma famille et moi, comme nous l'aurions désiré, et comme nous l'aurions fait en toute autre circonstance. J'espère que cela ne vous dégoûtera pas de revenir dans notre ville, et qu'une autre fois dans des dispositions d'esprit plus calmes nous pourrons mieux à notre aise jouir de votre compagnie soit à la ville soit à la campagne.

Notre ami Duport se retire des affaires industrielles, il laisse la direction de la belle manufacture qu'il a montée à son frère, et lui il veut se reposer et vivre de ses rentes. Il a obtenu du gouvernement en récompense des services qu'il a rendus à l'industrie le titre de Baron, ce qui pourra aider son fils à faire un mariage avantageux, car les titres sont encore beaucoup chez nous, surtout en fait de mariage.

J'ai écrit à un de mes amis, officier du Génie qui a habité longtems la vallée d'Aoste, pour lui demander des renseignemens que vous désirez sur les retranchemens du Prince Thomas. Voici ce qu'il m'a répondu.

« Les retranchemens au dessus du village de la Thuile « dans la vallée d'Aoste datent de la guerre pour la suc- « cession au duché de Mantoue; c'est en 1630 que « Louis XIII en personne envahissait la Savoie. Le prince « Thomas, troisième fils du Roi Charles Emmanuel Ier, « l'évacua par la Tarantaise, et vint se poster derrière « le petit Saint-Bernard, où il fortifia pour la première « fois la position qui a conservé le nom de retranche- « mens du Prince Thomas. On s'est battu plusieurs fois « dans ces retranchemens notamment dans les guerres de « la Révolution. L'histoire militaire du Piémont du comte « de Saluces contient à cet égard les plus amples ren- » seignemens. »

J'imagine que vous possédez ce dernier ouvrage, dans le cas contraire vous n'avez qu'à me le faire savoir, et je vous l'enverrai dès que je serai de retour à Turin. Il est question d'ouvrir la route du Saint-Bernard. Rien ne serait plus facile et en même tems plus avantageux au pays. La vallée d'Aoste y gagnerait immensément non-seulement par rapport aux facilités que cela donnerait à son commerce; mais par l'affluence de voyageurs qu'une route aussi belle que celle du Saint-Bernard lui amènerait sans aucun doute. Le projet qu'on paraît vouloir adopter, ne fait pas passer la route à Saint-Didier; mais elle lui fait traverser les retranchemens du Prince Thomas. Cela est fait dans un but militaire pour rendre la route plus facilement défendable (1).

Je vous prie de me rappeler au souvenir de tous ceux de vos amis qui ne m'ont pas oublié, et en particulier à celui de Mr Murray et La Trobe.

Agréez l'assurance de mon sincère dévouement. Votre affectionné.

MCCXV.

AL PROFESSORE A. DE LA RIVE

Ginevra.

(Turin, 21 mai 1836)

Mon cher Auguste,

A mon retour à Turin d'un assez long voyage que j'ai fait dans le nord de l'Italie, j'ai trouvé les trois pre-

(1) Non fu poi, nel fatto, attuato il progetto di cui qui parla il Conte di Cavour, e secondo il quale la strada del piccolo S. Bernardo avrebbe dovuto distaccarsi a Morgex da quella già allora esistente nella valle d'Aosta, facente capo a Courmayeur. Il punto di distacco della nuova strada fu invece stabilito a Pré-Saint-Didier, utilizzando così ancora i quattro chilometri della vecchia strada che intercedono fra Morgex e Pré-Saint-D.dier.

miers numéros de la nouvelle série de la *Revue Universelle* que vous m'avez fait l'amitié de m'envoyer. Je les ai lu avec beaucoup de plaisir et d'intérêt. Le plan que vous avez adopté me paraît infiniment supérieur à celui de l'ancienne série; vous visez avec beaucoup de raison à introduire sur le continent le genre des revues anglaises qui y est entièrement inconnu. J'espère qu'avec de la persévérance et du zèle vous réussirez dans cette difficile entreprise, et vous parviendrez à élever à Genève une tribune littéraire d'où il sera permis d'émettre des opinions contraires à l'aréopage de la presse établie sur les boulevards de Paris. Votre revue deviendra un jour l'émule de la fameuse *Edimbourg Review*, et vous serez, cher ami, le Jeffrey de la Suisse. Je voudrais bien pouvoir coopérer à cette œuvre utile, mais en vérité je doute chaque jour davantage de mes forces. Comment oser me hasarder à traiter les grandes questions de l'économie politique, lorsque le logicien Cherbuliez et l'éloquent Sismondi se sont emparés du terrain. Je vous dirai d'ailleurs que j'ai été arrêté dans mon travail au sujet de l'état du paupérisme en Angleterre, par l'article que j'ai lu dans la revue de février sur la *charité légale*. Mes vues sur ce sujet important diffèrent en plusieurs points essentiels de celles contenues dans le livre de Mr Naville et encore plus de celles de son panégyriste. Si je finissais mon article, je serais obligé de combattre une partie des doctrines que votre journal a émises, et il me paraît déplacé d'établir une polémique qui pourrait indisposer quelques uns de vos collaborateurs infiniment plus utiles que moi à la réussite de votre entreprise. Ne pouvant traiter le sujet des pauvres, qui m'était familier, je me creuserai la tête pour en trouver un autre sur lequel je puisse exercer ma plume à votre profit. En attendant j'ai cherché à vous procurer des correspondans qui pussent vous tenir au courant du mouvement intellectuel et industriel

de l'Italie. J'ai fait à Milan la connaissance de Mr Defendente Sacchi, jeune homme de grand talent et de beaucoup de savoir qui pourrait fort bien vous fournir une suite d'articles sur des sujets italiens (1). Mais il faudrait pour cela qu'il reçût une compensation pour ses peines, car le pauvre diable a de la famille, et sa plume est sa seule ressource. Nous avons aussi à Turin, un Mr Romani, qui est chargé de rédiger la *Gazette* de Turin, ce dont il n'a garde, et qui sans avoir une grande instruction possède à un haut degré le talent du journalisme; il pourrait lui aussi contribuer à votre journal pour des articles légers et littéraires. Mais avec lui aussi il faut employer le moteur métallique. Mandez moi vos intentions précises, et je me charge de traiter avec ces deux Messieurs (2).

Un cordon sanitaire que Sa Sainteté le Pape avait cru prudent d'établir entre ses États et ceux de l'Empereur pour se garantir du choléra qui depuis six mois ne songe pas à sortir d'un des plus sales fauxbourgs de Venise, m'a empêché d'aller à Bologne comme j'en avais l'inten-

(1) Nato nel 1796 a Casamatta, † nel 1840.

(2) Quegli che Cavour chiama *un M. Romani* era, per verità, già nel 1836, il *celebre Felice Romani* (1788-1865), poichè in quel tempo aveva già scritto pel divino Bellini i libretti *Il Pirata* (1827), la *Straniera* (1829), i *Capuleti e i Montecchi* (1830), la *Sonnambula*, la *Norma* (1831), la *Beatrice di Tenda* (1833), senza dire di altri componimenti poetici di gran pregio e delle sue appendici letterarie nella *Gazzetta Piemontese*, dal 1834 in poi.

Quanto al *talent du journalisme*, Cavour mutò alquanto, coll'andare del tempo, questo suo giudizio; se vogliamo arguirlo dalle parole che un giorno il conte di Cavour rivolse al Romani: « Ma Lei è troppo classico, e adesso i lettori vogliono il romanticismo e i romantici. » Al che il Romani rispose: « Io non sono nè classico, nè romantico; amo il bello, e l'ammiro ove c'è. » *Felice Romani, Cenni biografici,* raccolti e pubblicati da sua moglie Emilia Branca. Torino, Loescher, 1882, pag. 3.

tion et de traiter personnellement avec Mr Ferrucci; mais néanmoins je n'ai pas perdu de vue cette affaire; et en réponse aux dernières instances que j'ai faites, on vient de m'annoncer que Mr Ferrucci s'est enfin déterminé à accepter la place de professeur à l'université de Genève si tant est qu'on veuille encore la lui donner. Je vous ai donné à cet égard tous les renseignemens qui étaient en mon pouvoir, je vous prie de me faire connaître, ce que le conseil académique décidera à l'égard de Mr Ferrucci. Je me borne à vous observer que Mr Ferrucci vivant sous la dépendance d'un gouvernement fort ombrageux qui pourrait bien trouver mauvais qu'un de ses sujets les plus distingués fût en négociation avec le corps enseignant de la Rome Protestante, il lui importe de ne pas voir traîner cette affaire en longueur. Si ce que vous ai dit, vous porte à croire que Mr Ferrucci convienne au poste que vous cherchez à remplir, écrivez moi deux mots à cet égard, et sans délai je verrai que notre professeur postulant remplisse les formalités que la docte Académie a jugé convenables pour son décorum. Si vous avez un autre sujet en vue dites le moi franchement, je romprai définitivement avec Mr Ferrucci (1).

Je suis presque entièrement absorbé par mes occupations agricoles; j'ai entrepris de vastes spéculations, qui exigent de grands soins et une surveillance de tous les instans. En agriculture, il n'y a de bonnes affaires que celles qu'on peut diriger soi-même; lorsqu'on se décide à

(1) Venne prescelto il Ferrucci. Leggasi la Lettera che gli scrisse in proposito il conte di Cavour nell'agosto (Lettera XX, vol. I, pag. 302).

All'insegnamento delle lettere latine il Ferrucci aggiunse, poco tempo dopo, quello delle antichità, dello stile e della composizione latina.

Nel 1843 quando fu chiamato a succedere al celebre Rosellini nella cattedra di storia e archeologia nell'Università di Pisa, il Ferrucci venne onorato dal Consiglio di Stato di Ginevra del titolo e delle prerogative di professore emerito di quell'Accademia.

le faire, on se trouve enveloppé dans une multitude de détails qui absorbent un tems infini. Je ne regrette pas cette carrière que (je) viens d'entreprendre; il en est de plus brillantes sans doute, mais dans ma position, il n'y en a aucune qui me convînt mieux.

Il y a longtems que je n'ai eu des nouvelles de ma cousine Mathilde, j'espère que vous en aurez de bonnes à me donner; veuillez lui présenter mes hommages affectueux. Gustave vous dit bien des choses.

Tout à vous.

C. De Cavour

MCCXVI.

A L L O S T E S S O.

(Santena, 1 septembre 1836)

Mon cher ami, il y a longtems que je vous aurais écrit si une maladie ne m'en eût empêché. J'ai été en assez médiocre état tout l'été, enfin après deux mois de malaise une petite crise est survenue; on m'a saigné trois fois et me voilà, je l'espère du moins, parfaitement rétabli. — J'ai communiqué à Mr Ferrucci les conseils que vous m'aviez adressés sur sa future conduite (1), il m'a écrit pour m'en exprimer une vive reconnaissance et m'assurer qu'il est disposé à s'y conformer en tous points. — Vous n'avez rien à craindre sous le rapport religieux, les hommes de lettres en Italie penchent plutôt vers le philosophisme que vers le catholicisme exagéré. Un ex-sujet du Pape ne sera jamais l'ami de Vuarin et de sa clique. Si je devais lui donner quelques conseils à cet égard, ce serait pour l'engager à ne pas leur témoigner une trop vive hostilité;

---

(1) Lett. XX. vol. I, pag. 302.

ce qui serait déplacé dans sa situation. — Vous n'avez rien à redouter quant au zèle et à la bonne volonté de votre nouveau collègue; il est stimulé au travail, non-seulement par l'amour de la gloire et la conscience de ses devoirs, mais surtout par la nécessité d'assurer un sort à sa famille. Il me demande s'il pourra employer utilement le tems que ses devoirs universitaires lui laisseront disponible, car il ne me cache pas que ses moyens de fortune étant extrèmement limités, il sent avoir besoin de se créer des ressources par son travail assidu pour vivre honorablement lui et sa famille. On l'a effrayé sur la cherté de la vie à Genève, il me demande avec effroi si ce qu'il gagnera, suffira aux dépenses indispensables à son ménage. Je l'ai rassuré à cet égard en lui disant qu'avec de l'économie et de l'ordre, on vit à Genève avec aussi peu de frais que dans toute autre grande ville. Il a accepté avec la plus vive reconnaissance l'offre que vous lui avez faite de lui chercher une maison pour son arrivée. Il voudrait ne pas avoir beaucoup à dépenser, ne mettant d'autre condition au choix de son logement, que celle de la salubrité, car ses enfans sont accoutumés à vivre à la campagne. Il me paraît qu'on pourrait lui trouver facilement une maisonnette du côté de Carouge ou de Plain Palais, qui ne lui coûterait pas bien cher et lui conviendrait parfaitement. Vous ferez à cet égard ce que vous jugerez plus convenable, et je suis sûr que ce sera bien fait. Je vous déclare que je n'ai pas voulu prendre sur moi la responsabilité de mettre Mr Ferrucci au fait des mœurs et des caractères de la société genevoise; je me suis borné à lui dire, que je vous l'adresserai, et que je l'exhortais à mettre dans vos paroles et dans vos conseils la foi la plus aveugle. Il serait ridicule de ma part de faire la leçon à quelqu'un qui va débuter sous vos auspices.

J'ai reçu avec beaucoup de plaisir la suite des numéros

de la *Bibliothèque universelle*, j'y ai trouvé d'excellents articles et en général un esprit sage et élevé qui fait le plus grand honneur à l'homme distingué qui en a la direction supérieure. Cependant je n'ai pas pu m'empêcher de faire quelques observations que je prendrai la liberté de vous soumettre. Je vous dirai d'abord que j'ai été choqué d'un certain article sur le conte (?) Anterne; où les Anglais sont tournés en ridicule à la manière des auteurs du boulevard, et où le sel comique consiste entièrement dans la prononciation défectueuse d'un Lord imaginaire. Cet article contraste désagréablement avec le ton grave et mesuré qui règne dans tous les autres numéros de la *Bibliothèque*, et leur fait le plus grand tort (1). Mais ce

(1) L'articolo intitolato: *Le col d'Anterne*, firmato R. T. (Töpffer), era stato pubblicato nel fascicolo del maggio 1836. Conteneva, fra gli altri, il seguente episodio:

« ... Milord et sa fille cheminaient sans mot dire, lorsque le guide, qui conduisait à la main le mulet de la jeune Miss s'étant arrêté pour lui montrer quelque chose, il s'ensuivit une sorte d'altercation.

« Il faut savoir que les guides, en cet endroit, montrent au voyageur une tache, de couleur ferrugineuse, qui se voit à une grande hauteur contre la paroi des Fiz. Ils appellent cette tache l'*Homme de Fiz*, parce qu'ils prétendent qu'elle a la forme et l'aspect d'une culotte jaune, tandis que tout autour, d'autres apparences complètent, selon eux, la figure du géant. C'est cette curiosité que le guide indiquait du doigt à la jeune Miss; mais pour lui montrer l'homme, il lui désignait la culotte. L'on sait tout ce que ce mot a d'inconvenant pour des oreilles anglaises: aussi une expression de haute pruderie se peignit-elle sur le visage de la jeune personne, tandis que Milord laissait voir sur le sien les signes de la plus comique indignation.

« — Ici en haut, à gauche, répétait le guide, une culotte jaune?

« — Je défendé vos, guide, de dire cette mote!

« — C'est que Monsieur ne la voit pas. Tenez, juste au bout de mon bâton..... une culotte jaune?

« Ici la jeune Miss redoubla de pudique malaise, et Milord outré de cette récidive: Vos été iune malproper, Monsieur! j'avé dite à vos de ne pas prononcer cette sale mote. Je payé vos d'avoir de l'obédience! *(à sa fille)* Piqué la miulette, Clara. »

qui me paraît plus important encore qu'un article inconvenant, c'est la double tendance politique et morale qui se manifeste clairement dans votre journal. Parmi vos collaborateurs, tous hommes d'esprit, il y en a plusieurs qui sont dans le parti des effrayés, des réactionnaires, de ceux en un mot qui non-seulement veulent faire de la résistance anti-radicale, mais qui voudraient arrêter le progrès lent, mais inévitable des sciences morales. L'esprit qui anime ces Messieurs, dont j'ignore au reste le nom, perce clairement dans un grand nombre d'articles. D'un autre côté, vous avez des écrivains qui en théorie du moins vont plus loin et plus vite que ne le désireraient les hommes sages comme vous. Ceux-là ne dissimulent pas leurs doctrines. Et il résulte de là qu'on trouve à côté l'un de l'autre un article digne du conservateur et un article animé de l'esprit de l'ancien *Globe*. Je crois que ce manque d'unité dans les vues de votre journal peut lui faire beaucoup de tort et surtout nuire au bien qu'il est destiné à faire. Je considérerai comme un gran bonheur que les doctrines que je vous connais se propagent, et se popularisent, mais évidemment vous vous êtes associé des gens qui pensent d'une toute autre manière que vous, et qui neutralisent en partie le *(qui la carta è consunta)...* font vos arguments. Il est difficile dans la position où vous vous trouvez d'obvier entièrement à l'inconvénient que je vous signale. Tous les beaux esprits de Genève se croient en droit d'écrire dans la *Bibliothèque*; et vous ne pouvez pas le leur refuser à tous. Je crois néanmoins que vous pourrez y remédier en grande partie, et cela en écrivant plus vous-même, et en faisant travailler davantage ceux sur l'opinion et les doctrines desquels vous pouvez entièrement compter.

Qu'est-ce que cela a été que ce réveil politique des curés de votre canton? Ont-ils fait de nouvelles bêtises? Leur apparition à l'assemblée électorale a dû faire un singulier effet: je vous prie de me conter tout cela.

Je n'ai eu que bien peu de détails sur ton mariage; Renaldi (1) seul, de tems en tems me régalait d'une phrase poétique *sull'innamorato cavaliere e la bellissima sposa;* du reste je n'ai rien su. De tous mes parens, Gustave seul t'a vu, et lui, le brave garçon, est trop absorbé par les noumènes et Auguste (2), pour pouvoir écrire à un homme aussi phénomenal que moi. Quand il l'aurait fait d'ailleurs, je ne pouvais guère espérer qu'il me parlât de toi autrement que sous le point de vue métaphysique et malthusien, ce qui est justement ce qui m'intéresse le moins; ainsi donc il faut que ce soit toi qui me parle de ton mariage et de la vie que tu mènes maintenant; tu me dois cette récompense à ma discrétion, et d'ailleurs étant alle Meuille (3) loin de tous les ennuis et les distractions des villes, tu peux bien dérober une demi-heure à l'amour, pour la donner à l'amitié. Comme il n'est guère probable que tu me répondes sur le champ, ta lettre ne me trouverait plus à Paris; il faut donc que tu l'envoies au bon Renaldi, qui est toujours au courant de tous mes mouvemens. . . . .

. . . . Il n'y a rien d'intéressant, ni de nouveau à Paris; il n'y a ni société, ni Chambres, ni cours, ni émeutes, ni théâtre; il n'y reste que les boulevards, où l'on

---

(1) Segretario di casa Cavour.

(2) Il figliuolo primogenito del marchese Gustavo.

(3) *Le Mollie*, villeggiatura della famiglia Santa Rosa, poco discosta da Savigliano e da Saluzzo, ricordata così spesso da SILVIO PELLICO nel suo Epistolario. Dalla Vigna Barolo 14 giugno 1836, a P. di Santa Rosa: «... E t'assicuro che partiti i Barolo verrei tanto volentieri alle *Mollie*, la cui ricordanza mi parla sempre al cuore, sì belli furono i giorni che ivi passai teco!... Penserò con affettuoso rammarico alle *Mollie*, al tuo cresciuto giardino, alla cappelletta di S. Bernardo, ai boschi di Vraita, a tutte le cose tue, e più a te ed alla gentilissima tua sorella... » E in altra lettera del 26 luglio seguente: «... Le *Mollie* mi si pingono sempre nella memoria con dolcezza. »

voit comme toujours la vieille Babylone étaler ses charmes fardés pour agacer les sens de ses adorateurs. La physionomie morale de Paris a assez changé depuis deux ans; les esprits se sont singulièrement calmés, et il y a beaucoup moins d'aigreur dans les esprits. J'ai fait un souper avec un légitimiste à longue barbe, un républicain renforcé et le rédacteur d'un journal ministériel par excellence. Ces Messieurs, représentant les trois nuances d'opinion les plus prononcées, vivent entre eux dans la meilleure harmonie, et se voyant tous les jours, jamais il ne leur arrive d'avoir la moindre dispute.

Les théâtres sont peu de chose dans ce moment; les meilleurs acteurs sont en province. Il y a cependant un grand changement, c'est que pour la première fois on entend de la musique délicieuse à l'Opéra français. Duprez, élevé sur la scène d'Italie, a produit une révolution dans la manière de chanter; il a une voix délicieuse et pour l'effet qu'elle produit, elle ne cède qu'à Rubini, cet inarrivable chanteur. Il est curieux de voir ce qui reste de vieux acteurs hurler et se déméner comme autrefois à côté de Duprez, qui fait retentir la salle des sons les plus harmonieux (1). Les petits théâtres sont dit-on bien mauvais; je n'ai été qu'à voir notre ami Arnal, qui jure et maugrée de la plus gracieuse manière contre le Roi de Sardaigne et ses officiers. De tous les acteurs de Paris c'est celui qui nous a le plus fait rire, il y a deux ans, c'est encore lui maintenant qui est le plus amusant à voir (2). J'ai vu Hagreman qui m'a beaucoup demandé des nouvelles

(1) Non si può, per verità, affermare col chiarissimo CRISTOFORO NEGRI (*Corriere mercantile,* 12 maggio 1864) che il conte di Cavour fosse « persino alle dolcezze della musica affatto insensibile! »

(2) Stefano Arnal, attore comico francese, nato nel 1794, morto a Ginevra nel 1872. Entrò al *Vaudeville* nel 1827, di poi passò alle *Variétés* dopo essere stato qualche tempo al *Gymnase.* Nel 1840 scrisse

de Mr Sainte-Rose excellent garçon. Il m'a mené voir sa campagne, c'est admirable, le b...., l'a payée 1.500.000 fr.

Tommaséo vient de faire paraître un roman intitulé *Il Duca d'Atene.* J'ai pensé te l'apporter car probablement on ne le laisse pas entrer à Turin.

Adieu, cher ami, je te prie de présenter mes hommages à ta femme et de croire à mon bien sincère attachement.

un'epistola in versi, specie di autobiografia, intitolata al Bouffé, la quale menò assai rumore in quel tempo in Francia. Comincia così:

Ne va pas m'en vouloir, ni me déprécier.
Je suis tout simplement le fils d'un épicier.

J'étais à quatorze ans soldat du roi de Rome
. . . .
Je subis du troupier la vie aventureuse.

Ecco ora la sua storia dopo la caduta del 1° Impero:

J'abdiquai l'héroïsme, et j'eus, en bonne forme,
Mon congé de soldat: je quittai l'uniforme;
Nouveau Cincinnatus, le front ceint de lauriers,
Je revins sans orgueil dans mes humbles foyers.
J'étais pauvre, mais libre, et j'avais du courage.
Chez quelques fabricants je cherchai de l'ouvrage.
L'un d'eux avec bonté m'ouvrit son atelier.
Et pour vivre, soudain je me fis boutonnier.
A des jours consacrés pour se mettre en goguette,
Tous mes nouveaux amis allaient à la guinguette:
Moi, pour d'autres loisirs je me sentis dispos:
Les théâtres avaient mes instants de repos.
Chez Doyen, dont encor plus d'un élève brille,
D'honnêtes artisans s'amusaient en famille;
Là, je vis dans leurs jeux un plaisir tentateur.
Et j'y fis mes débuts en artiste amateur;
Pour moi tout était bon, opéra, comédie.
Mais j'affectionnais surtout la tragédie.
J'espérais sur des pleurs y fonder mes succès.
De quel indigne prix on paya mes essais!
Je n'ai point oublié cette fatale date.
Nous étions chez Doyen; je jouais *Mithridate*;
Du fougueux roi de Pont, l'ennemi des Romains,
Je peignais les fureurs et des pieds et des mains;
Mon public fut saisi de ce rire homérique
Qui charmait tant les Dieux sur leur montagne antique,
La prière était finie et l'on riait encor
De mon nez, de ma barbe et de mon casque d'or.
Un tel effet conquis dans les rôles tragiques
Semblait me destiner à l'emploi des comiques;
Aussi, dès ce moment, le trouvant bien jugé,
Mithridate devint *Jocrisse corrigé*.

MCCXIX.

Al sig. G. E. Naville de Châteauvieux

Ginevra.

(Turin, 21 novembre 1837)

... Je vous remercie des nouvelles politiques que vous me donnez. Le jugement que Mr Mounier porte sur le résultat des dernières élections (1) me paraît parfaitement juste. La Chambre actuelle est essentiellement *centre gauche*; celle de 1827 l'était déjà. Je crois que cette nuance est celle de la grande majorité des opinions en France. La défaite des partis extrêmes prouve combien sont déjà puissantes les racines que la dynastie d'Orléans a poussées dans le sol de la France. Les Chambres de la Restauration, celle de 1824 exceptée, ont toutes contenu un nombre relativement bien plus grand d'ennemis déterminés de la branche aînée. Quand un pouvoir se trouve conforme aux nécessités du tems, il lui faut bien peu d'années pour se consolider.

Croyez-vous que la nouvelle Chambre soit plus favorable que l'ancienne aux réformes commerciales? La Suisse comme le Piémont ont un bien grand intérêt à voir abaisser les barrières qui entravent leur commerce avec le pays qui est leur principal débouché. Comme agriculteur je désire vivement qu'on diminue les droits d'entrée sur la viande de boucherie et sur les laines. Tous les gens éclairés le demandent, mais qui sait s'ils parviendront de sitôt à triompher des préjugés et des intérêts particuliers qui s'opposent à toute réforme qui a pour but l'avantage général.....

---

(1) 4 novembre.

MCCXIX (bis).

Al professore abate G. Frézet
Mentoulles.

(Turin, le 20 avril 1838)

Aimable Professeur,

Ayant été très satisfait de notre campagne à Mentoulles, soit par le doux séjour que par la bonne compagnie, je désirerai encore retourner cette année passer deux mois avec quelques uns de mes amis. J'espère de vos accueils consuets (?), et en attendant de vous revoir nous vous saluons.

PS. J'ai de nouveau intention de louer la montagne pour placer le bétail de l'année passée: ainsi je vous prie de la fermer pour mon compte (1).

MCCXX.

Al cav. Antonio Olivero (Colonnello del genio)
Forte di Bard.

(Turin, 12 juillet 1838)

Mon cher Major,

Le baron Kampt, chargé d'affaires du Roi de Prusse, et fort lié avec ma famille, allant faire une course dans

(1) « L'Alpe » affittata dal conte di Cavour era denominata « l'Alpe del Clot. » Forse è quella segnata sulla carta topografica d'Italia al-l'$^1/_{25.000}$ (*C. del Clot*) all'altezza di circa 1700 metri, a ovest del monte Souliet, e quasi all'origine della valletta, dove scorre il rio Courbière, che si versa nel Chisone a circa 1 chilometro a monte di Mentoulle.

la vallée d'Aoste, je prends la liberté de vous le recommander. Un des buts de son voyage est de visiter les vallées, où l'on parle un dialecte Allemand, je vous serais infiniment reconnaissant si vous aviez la bonté de le lui faciliter par des conseils, des renseignemens et même, si faire se pouvait par des recommandations aux notabilités de ces vallées.

Je parts de mon côté pour les montagnes; mais malheureusement celles, où je vais sont dans une direction toute opposée à Bard, où j'aurais tant de plaisir à aller, et pour vous voir, et pour jouir des souvenirs que m'ont laissés ces lieux, grâce à votre amitié et aux bontés constantes que vous avez eues pour moi (1). Mais je vais accompagner ma mère aux eaux de Vaudier, qui se trouvent dans la petite vallée du Gesso à six heures audessus de Coni.

Regrettant beaucoup de ne pas vous voir, je vous témoigne avec chaleur mes sentimens de dévouement et respect. Votre ancien subordonné et ami.

(1) Olivero Antonio, nato a Vercelli nel 1794, entrò nel 1812 allievo nel Liceo di Torino; nel settembre del 1813 passò al pritaneo militare della Flèche; nell'agosto 1814 venne ammesso nella scuola militare, donde usci, nel febbraio del 1815, sottotenente nel corpo d'artiglieria francese. Dopo due settimane rinunziò a quel grado per rimpatriare; nel maggio dello stessò anno entrò sottotenente nell'esercito sardo, e, nel giugno seguente nelle *scuole d'artiglieria e fortificazione*. Nel settembre del 1815 fu promosso luogotenente nell'esercito e, nel giugno 1816, nominato con tal grado nel battaglione zappatori del genio. Nel maggio del 1817 venne trasferto col medesimo grado nello stato maggiore del R. corpo del Genio, e più specialmente incaricato del disegno del forte dell'Esseillon e della esecuzione di quell'opera sotto la direzione del colonnello Rana. Promosso capitano, nel dicembre 1821, ebbe il mandato, nel 1824, di dirigere i lavori occorrenti al compimento del forte di Exilles. Nel 1827 disegnò la fortezza di Bard e nel 1828 vi fu mandato a dirigerne i lavori. Promosso maggiore nel dicembre 1830 egli trovavasi tuttora colà quando il luogotenente Cavour fu posto sotto gli ordini di lui nel marzo del 1831. Sebbene l'Olivero fosse luogotenente

MCCXXI.

Al cav. Pietro Derossi di Santa Rosa

Saluzzo.

(Aux eaux de Vaudier, 2 août 1838)

Mon cher ami, je ne comptais pas cette année faire une course dans les montagnes, mais un bien triste [événement] est venu déranger mes projets. Ma mère est tombée malade ici, et je suis accouru pour la soigner. Je croyais en partant de Turin la trouver en convalescence, mais malheureusement elle était à mon arrivée en proie à une fièvre catharrale très grave. On lui a fait sept saignées, appliqué quatre vessicatoires, frotté avec de la pommade émétique, et malgré tout cela nous ne sommes pas parvenus à la débarrasser de sa toux après dix-sept jours de maladie quoique elle soit beaucoup mieux que ces jours passés. Tarella est arrivé ce matin de Turin, il a ordonné

colonnello sin dal febbraio 1836 e colonnello dal marzo 1838, pel conte di Cavour, come si vede dalla Lettera sopra riportata, era sempre l'antico *maggiore* del 1831.

Promosso maggior generale nel dicembre 1847, e nominato comandante in 1° nel corpo reale del genio militare, l'Olivero ne tenne il comando interinale nel 1848, quando partì pel campo il comandante in 1°, generale Chiodo. Nel 1849 surrogò in detta carica il citato generale, e a fianco del re Carlo Alberto assistette alla battaglia di Novara. Nel giugno di quello stesso anno fu nominato comandante generale del R. corpo del genio e stette in carica sino alla sua morte avvenuta nel 1856.

Nelle elezioni del dicembre 1849 l'Olivero fu eletto deputato del collegio di Verrès (Aosta). Sono suoi figli i generali Enrico ed Eugenio, comandanti, il primo, la divisione di Novara, ed il secondo, la Reale Accademia militare di Torino.

la digitale, et parlé d'une opération de sangsues. Juge de notre position. Je ne puis pas te marquer le jour de notre départ, il dépend de la guérison de Maman. Nous espérons pouvoir la transporter le 20 de ce mois.

Si j'étais libre, ce serait avec le plus grand plaisir que je me joindrais à ta femme et à toi pour aller faire une excursion jusqu'aux Alpes, où se trouvent nos moutons et tes vaches; et certes ce n'est pas une de mes moindres contrariétés que le regret de renoncer à une course aussi agréable. J'espère au moins que mes pauvres bergers se mettront en quatre pour te bien recevoir.

Quoique je ne doute nullement de leur zèle à cet égard, je t' inclus un mot pour le maire afin de lui faire bien connaître mes intentions. Le dit maire est en ce moment à Sallanche, où il doit acheter des jeunes mules de 4 ou 5 mois, mais le 10 il sera de retour sur sa montagne. Si tu désires que je te cède deux de ces petites bêtes, je le ferai avec plaisir au prix coûtant. Je te les nourrirai même jusqu'au moment, où on les descendra dans la plaine. .

. . . .

Tu vois que je ne m'étais pas trompé sur le résultat de la récolte. Notre spéculation sera bonne sans être merveilleuse. Nous avons en tout et pour tout acheté 2800 sacs de blé. Si De La Rue (1) m'avait écouté, nous aurions fait une spéculation magnifique à Naples, mais il a perdu une semaine, et la hausse avait déjà eu lieu ; nous aurions facilement gagné 10,000 francs, *senza dolor del mastro* (?).

Adieu cher ami, mes complimens respectueux à ta femme. Tout à toi.

---

(1) Eugenio De La Rue, ginevrino, che tenne per lunghi anni un banco riputatissimo a Genova. Mori nel 1870 di vainolo arabo, seguito nella tomba dall'universale compianto.

MCCXXII.

ALLO STESSO.

(Turin, 22 août 1838)

Mon cher ami, je te demande pardon de ne pas avoir répondu plutôt à la lettre que tu m'as écrite pour m'annoncer ton retour des Alpes, mais pendant les derniers jours que nous avons passés à Vaudier j'ai été si fort occupé par les préparatifs du départ et les soins qu'exige encore ma mère, qu'il ne m'a pas été possible de te consacrer une demi-heure, comme j'avais l'intention de le faire, pour te remercier vivement de l'offre aimable que tu m'as faite de ta maison de Savillan pour y loger Maman. Nous n'avons pu l'accepter quoique il fût bien séduisant, parce que nous nous étions arrangés depuis longtems pour nous arrêter à Centallo chez le Curé, ami de notre famille. Nous nous sommes décidés pour Centallo à cause du voisinage de Vaudier, et puis parcequ'un des médecins qui a soigné ma mère s'y trouve établi. Quoiqu'il en soit, nous n'en sommes pas moins tous, et moi en particulier, bien reconnaissans de cette nouvelle preuve de ta vieille amitié pour notre famille.

Le transport de ma mère s'est effectué sans inconvéniens, elle n'a souffert ni de la chaise à porteur ni du mouvement de la voiture. Lundi nous sommes venus coucher au bourg de Vaudier, et hier nous avons séjourné à Centallo. Ma tante de Tonnerre et moi avons pris les devans, et maintenant nous attendons son arrivée ce soir ou demain matin au plus tard. La maladie de ma mère a été bien sérieuse, la fièvre ne l'a pas quittée pendant un mois, et plus d'une fois des mieux trompeurs ont été

suivis par des effrayantes récrudescences. Enfin le ciel a bien voulu exaucer nos vœux et nous conserver cette chère Maman qui est si nécessaire à notre bonheur. Quoique elle soit en convalescence sa faiblesse est toujours extrême, et je crains que nous aurons encore bien des jours de souffrance et d'ennuis.

Je suis charmé que tu te sois bien trouvé de ta course à Soustra; cela me fait espérer que tu y retourneras avec moi une autre année, si tant est que nous gardions cette montagne qui sera remise aux enchères dans peu de jours. Tu auras trouvé tes vaches en bon état, quoique le maire peste contre elles, et prétende qu'elles n'ont pas de lait. J'ai donné l'ordre qu'on passe à ton *marghé* (1) la *meillia* (2) comme à mes bergers: je t'en avertis pour ta gouverne. Puisque les mules achetées par le maire te paraissent chères, je ne veux pas t'en vendre. Je ne suis nullement embarrassé d'elles, et puisqu'il n'y en a que six, j'aime mieux les garder toutes.

Notre spéculation a parfaitement réussi; nous pourrions la réaliser avec un bénéfice qui pour ta part s'élèverait à 1500 francs; mais je crois qu'en attendant quelque tems nous gagnerons davantage. Cela n'est pas mal, n'est-ce pas? J'espère que cela te donnera de la confiance dans mes entreprises, et que par la suite nous pourrons en faire sur une plus vaste échelle de plus profitables.

Gustave est bien. Dans les pénibles circonstances où le testament du Marquis l'a placé il déploie toute la modération et la noblesse de caractère que tu lui connais. Il te dit bien des choses.

Adieu, mon cher ami, présente mes respects à ta femme, et crois-moi à jamais ton tout dévoué.

(1) *Piem.* Cascinaio.
(2) *Id.* Meliga.

MCCXXIII.

Al sig. G. E. Naville de Châteauvieux

Ginevra.

(Turin, le 3 octobre 1838)

J'ai lu avec le plus vif intérêt tout ce que vous me mandez sur les mines d'anthracite du Valais. Je ne doute pas du succès de votre entreprise qui sera aussi utile au public qu'avantageuse pour vous. Il serait bien à désirer qu'on s'occupât dans notre pays de la recherche des moyens de suppléer à la consommation du bois qui chaque année renchérit. Nous sommes placés dans une position analogue à celle de Genève; les forêts des Alpes sont presque épuisées et le sol de notre riche plaine est trop fertile pour que la culture des forêts puisse jamais prendre une grande extension. Nous avons vainement cherché du charbon de terre; les mines qu'on a trouvées dans les Apennins près de Savone et de la Spezia donnent des produits tellement imparfaits qu'on a à peu près abandonné leur exploitation. Il ne nous reste que la tourbe et l'anthracite.

Quant à la tourbe quelques personnes s'en occupent, un premier succès attirera d'autres industriels vers ce genre de spéculation qui peut prendre un assez grand développement. On s'est également occupé de l'anthracite dont il reste quelques gisemens dans la province de Mondovi, sur le versant septentrional des Apennins; mais soit défaut des extracteurs, soit pauvreté des mines, on n'a obtenu jusqu'à présent que de misérables résultats. Ce serait cet objet d'un haut intérêt pour le pays; mais je crains que le gouvernement seul soit en état d'en tirer parti. Si cependant un homme versé dans cette partie

désirait explorer nos contrées pour y chercher cette précieuse ressource, je ferais mon possible pour le seconder soit auprès du ministère, soit auprès des particuliers. Quant à moi j'ai trop d'autres affaires sur les bras pour pouvoir songer à développer dans notre pays si obstinément endurci dans ses vieilles routines, une industrie toute nouvelle.

J'ai beaucoup entendu parler à Paris des perfectionnemens apportés dans la construction des fours. Je crois qu'il en existe déjà plusieurs sur les nouveaux modèles. C'est donc une invention connue. Je ne vois pas alors à quel titre M*** prétendrait obtenir un privilége dans les États Sardes. On a fait un tel abus des priviléges dans ces tems que maintenant notre ministère a la plus grande répugnance à en accorder de nouveaux; et en cela il a parfaitement raison..... Nos moulins sont déjà l'objet d'un monstrueux monopole; si les fours l'étaient aussi, que deviendraient les pauvres consommateurs de pain. A Genève vous n'accordez jamais de priviléges, et vous vous en trouvez bien, permettez-nous de suivre votre exemple.

Notre gouvernement n'aime pas l'industrie, je m'en convaincs tous les jours davantage; il voit en elle un auxiliaire du libéralisme et éprouve pour elle une répugnance qu'il ne peut pas vaincre; dans notre pays, si l'on veut vivre en paix, il ne faut songer qu'à l'agriculture. C'est moins profitable, mais c'est plus agréable. Dans nos grandes terres il y a encore bien des choses à faire, je suis persuadé qu'il y a moyen d'augmenter de beaucoup nos produits. Nos rizières sont susceptibles d'une partie des perfectionnemens introduits en Angleterre dans l'industrie en grand. Je suis dans ce moment à la recherche d'un instrument pour nettoyer nos champs de maïs semés à sillon.....

J'ai lu avec chagrin la mort de Mme la duchesse de Broglie en pensant à la peine que cela ferait à Mme Na-

ville et à vous. C'est une perte pour la France; car c'était un modèle des plus rares vertus placé dans un lieu d'où il s'offrait à tous les regards. Sa fille et son gendre Mr d'Haussonville ont appris à Florence la nouvelle de sa maladie; ils sont partis en toute hâte pour la France, et c'est en route par un journal qu'ils auront appris la funeste nouvelle de sa mort.

Mon père vous écrit, il joindra sa lettre à la mienne. Il veut vous entretenir des bitumes qui occupent si fort l'opinion publique en Savoie, et qui veulent pénétrer chez nous. S'ils y réussissent ce sera un grand bonheur pour les pauvres piétons condamnés à marcher sur le plus mauvais pavé de l'Europe.

J'ai admiré l'ardeur belliqueuse de Genève; mais je suis charmé que la retraite de Louis Bonaparte lui enlève l'occasion d'en donner des preuves plus positives que les discours des membres exaltés du Grand Conseil et du corps des carabiniers. Les puissances absolues voient avec un malin plaisir ces brouilleries continuelles entre deux peuples rangés sous la bannière des idées nouvelles. La Suisse et la France jouent, il me semble, un rôle de dupes. De quel côté sont les torts? De tous les deux peut-être. Mais la Suisse en se brouillant avec Louis Philippe s'expose bien plus que la France. Car en supposant que la haine des souverains du Nord soit la même pour les deux pays, l'existence du plus petit court de bien plus grands dangers que celle du plus grand, si leur intérêt est divisé.

. . . .

MCCXXIV.

AL CAV. PIETRO DEROSSI DI SANTA ROSA

Saluzzo.

(Paris, août 1840)

Mon cher ami, je veux me rappeler à ton souvenir et t'assurer que je pense souvent à toi au milieu de la vie occupée et agitée que je mène à Paris. . . . . . .

. . . .

Je voudrais bien pouvoir te donner des nouvelles exactes sur la politique, mais le fait est qu'on ne sait rien de certain. Il paraît cependant que la paix est plus probable que la guerre. Au fond toutes les puissances, la Russie exceptée, la désirent sincèrement. La France néanmoins est tellement engagée qu'il peut y arriver plus d'un événement qui la force à intervenir les armes à la main, et une fois le premier coup de canon tiré, Dieu sait ce qui arrivera. La France est parfaitement en mesure de faire la guerre à toute l'Europe; aidée comme elle le serait par les sympathies populaires de plus d'une nation. Si elle était forcée de sortir de ses frontières, je crois qu'elle respecterait les nationalités des autres peuples et ne répéterait plus les fautes commises par la République et l'Empire. Elle serait beaucoup moins révolutionnaire qu'on ne se l'imagine. Le parti républicain est absolument sans influence et sans force. Depuis 1835 il a perdu le 100 pour 100. Ses journaux sont morts peu à peu, et il ne lui reste plus que le *National*, qui est bien moins fort qu'il y a trois ans. La guerre augmenterait encore la force du gouvernement, et il n'intrôniserait pas à l'étranger l'anarchie et le sansculottisme. Je ne te parle pas des royalistes; ils n'ont pas autant perdu que les républicains, mais ils ne sont pas plus forts qu'en 1835. Ils ont pour eux une certaine influence que leur donne, dans la société,

une position plus élégante et plus aristocratique. Il n'y a pas de doute que les salons légitimistes sont réputés plus brillants que les autres. Cela peut faire illusion à quelques personnes. Il faut aussi l'avouer à l'honneur des légitimistes, il n'y a pas eu dans leurs rangs de nombreuses et éclatantes défections. Tout ce qu'il y avait de plus distingué parmi eux est resté fidèle à leur vieux drapeau. Une guerre néanmoins servirait à tous les gens sages du parti de motif ou de prétexte pour passer dans les rangs des Philippistes conservateurs. Ce qu'il y a peut-être de plus remarquable c'est la consolidation d'un parti dans le clergé, religieux et libéral. Le nouvel archevêque de Paris (1) en est un des chefs les plus distingués, aussi a-t-il beaucoup d'ennemis parmi les ecclésiastiques retardataires. On m'a cité de même plusieurs nouveaux évêques éclairés et libéraux. Ces faits me confirment toujours davantage dans l'opinion que je me suis formée sur l'union des catholiques et des libéraux, ou pour mieux dire sur la démocratisation du catholicisme.

. . . .

Si tu viens à Turin pour les savans (2), tu m'écriras ce que l'on aura fait à cette occasion. Adieu, présente mes hommages à ta femme, et crois-moi à jamais ton dévoué ami.

MCCXXV.

Al sig. G. E. Naville de Châteauvieux

Ginevra.

(Turin, 28 juillet 1841)

.... Nous avons eu une petite crise ministérielle: malheureusement elle n'est pas encore finie. Le ministre de

(1) Monsignor Dionigi Affre.

(2) Per assistere al Congresso degli Scienziati, che doveva essere tenuto in Torino dal 15 al 30 settembre.

l'intérieur, le comte de Pralormo, s'est retiré à la suite d'une lutte violente avec le parti congréganiste, qui depuis longtems lui faisait une guerre à mort. Le Roi l'a abandonné dans une question grave, et il a cru de sa dignité de donner sa démission. Dans les circonstances actuelles, sa retraite a été un malheur pour le pays. Quoiqu'il eût des défauts, et que ses manières fussent un peu brutales, c'était un parfait honnête homme, aimant le bien pour le bien, administrant dans l'intérêt du pays et non dans l'intérêt d'une secte ou d'un parti. Il résistait avec la plus louable énergie à l'esprit envahissant du parti prêtre, malheureusement fomenté par les dispositions particulières du Roi (1). La Congrégation s'est excessivement remuée pour faire choisir son successeur parmi ses adeptes; un moment tout le monde a cru qu'elle avait réussi, et que le comte de Collegno, le plus fanatique et le plus obscurantiste des congréganistes était ministre. Heureusement la sagesse du Roi nous a préservés de cet affreux malheur, car, je vous le dis sans exagération, la nomination de Mr de Collegno aurait excité dans le pays plus de mécontentement que la nomination de Polignac n'en a excité dans la France en 1829. Mais jusqu'à présent le successeur de Pralormo n'est pas nommé. Le comte Gallina, ministre des finances, tient le portefeuille par *interim*. C'est un homme

(1) Il conte Francesco Berando di Pralormo, già inviato straordinario e ministro plenipotenziario di Sardegna presso la Corte di Vienna, era stato nominato primo segretario di Stato delle finanze con Lettere Patenti dell'8 dicembre 1834; alcuni mesi appresso (22 aprile 1835) surrogò il conte della Scarena nella carica di primo segretario di Stato dell'interno. « Quando egli (nel 1841) si ritirò dagli affari, la notizia del fatto fu dal Nunzio di Torino partecipata alla sua Corte con parole di allegrezza, annunciandola come la caduta d'un uomo avverso alla romana Corte e ai principii che a questa stava a cuore difendere ostinatamente. » F. Gualterio, *Gli ultimi rivolgimenti italiani* (Firenze, Le Monnier, 1852) vol. III, 2ª edizione, pag. 126.

sage et éclairé; c'est à ses remontrances que nous devons d'être préservés de Collegno; mais il n'a pas pu déterminer le Roi à faire tomber son choix sur un homme de la même couleur que Pralormo. Le comte Gallina porte de toutes ses forces au pouvoir César Alfieri. Sa nomination serait applaudie par tous les gens sages, raisonnables, amis de leur pays et désireux de conserver la paix intérieure en donnant à l'opinion publique les satisfactions qu'on peut lui accorder sans danger. Je vous dirai que pour mon compte je désire vivement de voir César Alfieri au pouvoir, car, intimement lié avec lui, je suis à même d'apprécier tout le bien qu'il peut faire au pays. Dans notre pays la position sociale peut beaucoup, et un ministre grand seigneur est toujours plus puissant que celui qui n'a d'autres appuis que sa place et ses talents (1).....

MCCXXVI.

ALLO STESSO.

(Turin, 7 octobre 1841)

Mon cher Monsieur,

Vous ne pouvez douter des sentiments qu'a fait éprouver à toute ma famille la perte que vous avez faite. Mr de Châteauvieux était un des plus anciens et des meilleurs amis de mon père, de Mme de Tonnerre, et j'ouï dire de tous mes parents. Je ne puis me rappeler sans attendrissement la manière si bonne, si bienveillante, dont il m'a accueilli toutes les fois que je me suis trouvé en rapport avec lui. Il avait étendu sur mon frère et sur moi l'affec-

(1) V. *Appendice*, n. VI: Cesare Alfieri.

tion qu'il avait conçue pour mes parents. La bienveillance d'un homme aussi distingué est bien précieuse pour le jeune homme; aussi je me sentais attaché a lui par les liens de la reconnaissance autant que par la sympathie que m'inspirait son esprit si juste et si aimable. Sa fin a été aussi douce qu'elle pouvait l'être; elle a dignement couronné une vie consacrée à rendre heureux tout ce qui l'entourait. Cette pensée doit soulager la douleur que le souvenir de sa perte a faite dans votre cœur.....

MCCXXVII.

AL CAV PIETRO DEROSSI DI SANTA ROSA

Saluzzo.

(Turin, 2 octobre 1842 (?))

Mon cher Ami,

Fais-moi l'amitié de me dire si mes vaches sont arrivées aux Mollie, afin que je puisse les envoyer chercher (1). Si tu avais fait emplette pour mon compte d'un taureau, tu le joindrais au convoi.

(1) Il conte di Cavour continuò, anche ministro, a educare le vacche. Nel luglio del 1857, mentre si discuteva nella Camera il bilancio attivo per il 1858, egli uscì in queste parole: « Come agricoltore poi debbo protestare contro il poco caso che l'onorevole Buffa fa della carne di vacca (*Ilarità*). Mi perdoni, *io sono educatore di vacche*, e lo assicuro che il Genovese ama la carne di vacca buona, non la carne di vacca vecchia. »

A titolo di curiosità, stampiamo il seguente biglietto che Cavour scrisse da Leri il 13 novembre 1853 (o 1854) al suo amico l'on. L. C. Farini:

Caro Farini,

Ho scelta la vacca da sottoporsi alla castrazione; vi sarei perciò tenutissimo di venirmi trovare con Ercolani per procedere a questo interessante (*manca il sostantivo*) della vostra gita, manderò per Bossi onde venga farvi compagnia.

Addio.

C. CAVOUR.

Tu me permettras de t'offrir deux petits cochons anglais, *châtrés*, que tu garderas jusqu'à l'année prochaine, et engraisseras de manière à faire apprécier dans tes environs la supériorité de cette race. Lorsque cette supériorité sera bien établie, alors si tu le désires, je te céderai un mâle et deux femelles pour que tu établisses un haras *crinesco* (1) dans la province de Saluces.

Ces animaux exotiques ont sur les autres l'avantage d'être beaucoup plus beaux, et infinement meilleurs enfants.

Je suppose que ce tems t'a vivement contrarié; il t'aura empêché de rentrer ton *terzuolo*, comme il m'empêche, moi, de retirer ma récolte de riz. Mais le soleil reviendra, et tout s'arrangera encore.

Le prix du blé a monté les jours derniers de trois ou quatre sous par émine, à Gênes il est stationnaire. Il y a une hausse très considérable en France, de 5 et 6 francs par hectolitre; c'est-à-dire 30 sous par émine. Cette hausse doit avoir un contrecoup à Gênes et augmenter le prix du blé que nous y avons. . . . .

. . . .

Adieu, cher compère campagnard, crois-moi à jamais ton tout dévoué.

MCCXXVIII.

ALLO STESSO.

(Turin, octobre 184?)

Mon cher Ami,

Je te remercie d'avoir pensé à me dire adieu avant mon départ. Sur le point d'entreprendre un voyage analogue à celui que nous avons fait ensemble, bien des sou-

(1) Di maiali.

venirs se passent dans ma tête, auxquels tu te trouves associé. En revoyant les lieux que nous avons parcourus ensemble, je penserai bien souvent à toi, et j'aurai bien des fois à faire des tristes comparaisons contre mon isolement actuel, et l'agréable société, dont je jouissais lorsque nous voyagions ensemble.

Mon principal but est d'étudier l'agriculture anglaise, non que je croie que nous puissions l'appliquer avantageusement dans nos pays placés dans des circonstances si différentes, mais je pense qu'on peut y puiser d'utiles leçons surtout pour ce qui regarde l'élévage des bestiaux, branche des arts ruraux qui chaque année acquiert une plus grande importance.

La récolte du blé est décidément mauvaise. Malgré cela je ne pense pas qu'il soit prudent de spéculer aux prix actuels. Je me suis convaincu que le commerce des grains ne pouvait convenir que lorsqu'il y avait de grandes chances favorables *a priori*. Car quelque bien combinée que soit une opération, elle est soumise à tant d'éventualités, qu'on ne saurait compter d'une manière positive sur le succès. Tu vois ce qui est arrivé pour nos maïs. Cet automne je croyais que nous allions gagner au moins cinq mille francs; au lieu de cela c'est à peine si nous avons retiré nos intérêts.

Je crois que tu ferais bien d'affermer les *Meuille* et de passer l'été à une vigne sur la colline de Turin. Cet arrangement conviendrait fort bien à ta femme, et tu n'y perdrais rien. L'agriculture n'offre de ressources que lorsque on la fait en grand, et encore! *Experto Roberto crede.*

Je n'oublierai pas la commission que tu m'as donnée, tu peux compter sur les livres de Gioberti.

Adieux, très cher ami, présente mes compliments affectueux à ta femme qui, je l'espère, commence à s'accoutumer à notre amitié.

Je t'embrasse en vieil ami.

MCCXXIX.

Al sig. G. E. Naville de Châteauvieux

Ginevra.

(Londres, 21 mai 1843)

.... J'ai peu lu les journaux français depuis mon départ de Paris, de sorte que j'ai perdu de vue la politique française. Seulement j'ai vu avec une grande satisfaction le système d'égalité des droits adopté pour les sucres. Cette décision aura, je l'espère, plus de portée que l'on ne lui en attribue. Les monopoles sont solidaires. Dès qu'on se décide à sacrifier une industrie privilégiée, on porte au système protecteur un coup mortel. Les fabricants de sucre indigène deviendront partisans de la liberté commerciale, et le précédent, établi par la Chambre des députés, sera invoqué avec succès dans d'autres occasions.

La grande question européenne en ce moment, c'est la question commerciale. C'est du moins l'avis de tous les penseurs en Angleterre. Malgré la réaction en faveur du système protecteur qui s'est manifestée dans plusieurs États, je ne doute pas que la cause de la liberté ne fasse de progrès dans tous les esprits éclairés (1). En Angle-

(1) Cavour vide assai più giusto che il celebre economista francese Léon Faucher (1803-1854), il quale, in data del 30 aprile 1843, scriveva su questo argomento al dottor Bowring a Londra:

« Votre ligue *(anti-corn-law league)* a fait des merveilles, puisqu'elle a recueilli un million et demi de francs. Avec cela, viendrez-vous à bout de votre aristocratie? Il y a des maux incurables; ce sont ceux qui tiennent au caractère même d'un peuple, et je crois l'Angleterre aristocratique jusqu'à la mort..... » Léon Faucher, *Correspondance,* tome 1r (Paris, Amyot, 1867).

terre, elle est complètement gagnée dans le monde intellectuel. Il n'y a plus un homme un peu fort qui ne soit, au fond, pour l'abolition des tarifs protecteurs. A cet égard il n'existe pas de différence réelle entre sir Robert Peel et Lord John Russell. L'un et l'autre veulent appliquer à leur pays les doctrines des économistes; seulement l'un emploie la ruse pour y parvenir, tandis que l'autre voudrait arriver à son but par des moyens plus francs et peut-être plus violents. Les véritables tories sont furieux. Ils se sont aperçus que Peel les jouait, mais ils ne peuvent pas secouer son joug, car il a su les désorganiser et les priver de leurs chefs naturels. Le duc de Wellington ayant adopté sa politique commerciale, les tories n'osent pas s'insurger; ils rongent leur frein et se contentent de dire des horreurs des ministres en particulier. La mort du duc de Wellington amènerait probablement une rupture dans le parti tory. Les encroûtés rompraient avec Peel qui probablement chercherait son appui dans les whigs modérés, dont il n'est séparé que par des nuances imperceptibles.

J'ai déjà assez voyagé sur les chemins de fer. Ce que j'en ai vu me fait plus que jamais désirer de les voir établis sur le continent (1)... Les distances n'existent plus en Angleterre. Les communications y sont maintenant plus faciles entre les villes les plus éloignées, Londres et Liverpool, qu'elles ne l'étaient jadis entre les différents quartiers d'une même ville... La poste part deux fois par jour de Londres dans presque toutes les directions. On manipule les lettres en route; dans chaque convoi il y a un bureau de poste, dans lequel les employés trient les lettres, et font les paquets qu'ils distribuent en route, tout en mar-

(1) V. nel vol. I, la Lettera XXVII, in data di Parigi agosto 1837 (erroneamente segnata sotto la data del 1840): « Les chemins de fer produiront une révolution dans le monde matériel, etc. »

chant avec une rapidité de 30 milles par heure. La réforme postale jointe aux chemins de fer ont tellement multiplié les correspondances, qu'il faut maintenant plusieurs wagons pour transporter les lettres de Birmingham à Londres, ce qui n'exigeait, il y a quelques années qu'une simple voiture. Sans un système général de chemins de fer, on ne saurait songer à adopter un tarif uniforme pour les lettres; car si le nombre des lettres augmentait en France, comme il a augmenté en Angleterre, les frais de poste absorberaient tous les profits et de plus imposeraient une charge très lourde à l'État.

Si j'étais ministre des finances, j'essaierais la taxe uniforme entre Paris-Rouen et Orléans. Je crois que pour ces villes une semblable mesure ne serait pas nuisible au trésor. . . . .

MCCXXX.

Al prof. Augusto de La Rive

Ginevra.

(Turin, 24 août 1843)

Mon cher Auguste,

Vous avez raison de parler de l'enfer, car depuis que je vous ai quitté je vis dans une espèce d'enfer intellectuel; c'est à dire dans un pays où l'intelligence et la science sont réputées choses infernales par qui a la bonté de nous gouverner. Oui, mon cher, voilà bientôt deux mois que je respire une atmosphère remplie d'ignorance et de préjugés, que j'habite une ville où il faut se cacher pour échanger quelques idées, qui sortent de la sphère politique et morale où le gouvernement voudrait tenir les

esprits renfermés. Voilà ce qui s'appelle jouir du bonheur d'un gouvernement paternel; voilà l'idéal de l'état social que rêvent vos *Pictet* et vos *Menettes* (1). Après huit mois de Pressinge, Paris et Londres retomber tout à coup à Turin; passer sans transition du salon du Duc de Broglie et du Marquis de Lansdown, dans celui où l'esprit rétrograde règne sans opposition, la chute est violente. On en demeure tout meurtri au moral, comme au physique. Vous vous rappelerez peut être de cet oncle de Mad^e La Farge qui pour avoir été longtems exposé à une atmosphère d'ignorance, avait fini par avoir un rhume de cerveau à l'intelligence; moi, je suis un peu comme cet oncle, seulement au lieu d'un rhume c'est d'une espèce de paralysie dont je suis frappé (2).

(1) Un sig. Pictet aveva sposato una damigella *Menet* (appartenente, se non erriamo, ad una famiglia inglese); per distinguerlo dagli altri Pictet, usavasi chiamarlo *Pictet-Menet*.

(2) Quando Léon Faucher tornò d'Inghilterra in Francia, nel 1836, provò un'impressione press'a poco eguale di quella che Cavour manifesta in questa Lettera. Leggasi ciò che egli in data di Parigi, 20 agosto, scriveva al sig. Bellecour (padre): «..... Après avoir vu ces grandes choses, après avoir causé avec O'Connell, Hume, Grote, Lord Lansdowne, etc. revenir de ces graves intérêts aux petites discussions de notre intérieur politique, c'était *déchoir*. Il m'a fallu plus de huit jours pour reprendre mes habitudes. Mais je pense encore à l'Angleterre, et je ne serai content qu'après avoir couché sur le papier une partie de mes souvenirs..... » Eppure erano i tempi splendidi della Francia, quando erano al governo, o dominavano nell'Assemblea i Broglie, i Guizot, i Thiers, i Villemain, i Berryer, i Lamartine, i Pasquier, i Royer-Collard, ecc. Qual meraviglia che Cavour, venendo da Ginevra, da Londra e da Parigi in un paese, in piena balìa dei gesuiti, ove richiedevasi un permesso speciale per ricevere il *Journal des Débats*, facesse un così amaro confronto fra le condizioni politiche e intellettuali di quelle città e le condizioni della capitale del Piemonte! Coloro stessi che quivi venivano dalla Lombardia e dalla Toscana sentivano un eguale stringimento di cuore. « Comparé à Turin (scriveva nel luglio 1855, nella *Bibliothèque universelle* di Ginevra, William de La Rive)

Cependant comme je me trouvais avoir quelques loisirs, je me suis laissé dominer par la fureur que m'inspiraient toutes les bêtises que débitent chaque jour sur l'Irlande les journaux de tous les pays et de toutes les couleurs; et je me suis mis à écrire sur ces affaires, un article que je vous destinais. Malheureusement je n'ai pas calculé davance tous les développements que pouvait prendre ce sujet. Au lieu d'un article j'en suis venu à écrire un petit volume. J'en suis maintenant presque honteux, et surtout ennuyé, car il faut que je le refonde, et je ne sais comment le réduire à des dimensions qui vous conviennent. D'ailleurs on a déjà tant et tant écrit sur l'Irlande, sur son histoire, sur son état présent et sur ses destinées futures, que le public doit avoir pris en dégoût tout ce qui se publie sur ce sujet. Mes opinions sur l'Irlande sont l'opposé de celles qui ont cours sur le continent; je crois qu'elles déplairont à tout le monde, sauf

Milan était un asile de la pensée, un foyer d'idées libérales. » Il celebre fisico, Carlo Matteucci, venendo di Toscana nell'estate del 1844, rimase siffattamente « infastidito, del soggiorno di Torino, e ne partì così di buona voglia, che, giunto a Susa, si pose a giocare alla palla di bel mezzodì in maniche di camicia coll'amico Bacchetti (suo aiuto e collega in professorato) nella pubblica piazza (N. Bianchi, *Carlo Matteucci e l'Italia del suo tempo*, Torino, Bocca, 1874, pag. 103). » Con ciò non si vuol dire che il governo di Carlo Alberto non fosse effettivamente paterno, e le intenzioni di lui non fossero costantemente buone: ma nel tempo, onde si discorre, per non avere voluto allontanare da sè tutti gli *obscurantistes* e *congréganistes* (come li chiama il Cavour), e per non avere saputo vincere il timore che si abusasse d'ogni minima larghezza che egli concedesse in fatto di stampa e di libera discussione, quel Sovrano dovette seguire un sistema *compressivo* di governo, che neutralizzò in parte le sue buone intenzioni, non gli permise di mettere le leggi da lui promulgate in perfetta armonia collo spirito dei tempi, ed impedì che il Piemonte raggiungesse fin d'allora quel grado di perfezione morale e di prosperità economica che conseguì, quando cessò la compressione.

à vous et à quelques personnes aussi raisonnables que vous. Je veux à tout prix le maintien de l'Union dans l'intérêt de l'Irlande d'abord, dans celui de l'Angleterre ensuite, enfin dans l'intérêt de l'avenir de la civilisation matérielle et intellectuelle. Les motifs pour lesquels je combats les projets d'O'Connell doivent déplaire autant à un parti, que mes opinions sur l'opportunité de ces projets déplairont à l'autre. Je suis donc très mécontent de mon article, et je suis prêt à l'abandonner à moins que vous ne consentiez à le recevoir avec l'obligation de l'amender de manière à le rendre le moins désagréable possible à vos lecteurs. Si vous vous sentez le dévouement nécessaire pour cette opération difficile, je le mettrai au net, et vous l'enverrai; pour cela il me faut encore une vingtaine de jours. J'attends pour me décider une réponse catégorique avant de continuer mon travail.

Si je laisse là l'Irlande, j'essayerai un article sur l'ouvrage de Mr de Châteauvieux (1). Je regrette seulement que cette besogne ne soit pas confiée à un plus habile écrivain que moi. Car il y a beaucoup à dire sur Mr de Châteauvieux et même sur son ouvrage, qui lu dans son ensemble a produit sur moi une impression beaucoup plus favorable, que celle que j'avais ressentie à la lecture des épreuves. Il y a du bon, et surtout il fournit un texte pour dire beaucoup de bon. Mais je vous l'avoue sans détour, je ne me sens pas de force pour rendre d'une manière agréable tout ce que je pense. Faute d'exercice, si ce n'est de moyens, j'éprouve une grande difficulté à rédiger mes idées de façon à pouvoir les présenter au public. Dans ma jeunesse on ne m'a jamais appris à écrire, de ma vie, je n'ai eu de professeur de rhétorique, ni même d'humanité, aussi ce n'est qu'avec la plus grande

(1) *Voyages agronomiques en France.*

appréhension que je me déciderai à vous livrer un manuscrit destiné à l'imprimerie. J'ai senti, mais trop tard, combien il était essentiel de faire de l'étude des lettres la base de toute éducation intellectuelle. L'art de bien parler et de bien écrire exige une finesse, une souplesse dans certains organes qu'on ne contracte qu'autant qu'on les exerce dans la jeunesse. Faites écrire, faites composer votre fils William, afin que lorsque sa tête sera devenue un atelier à idées, il sache se servir avec facilité de la seule machine qui puisse les mettre en circulation, la plume.

Pour en finir avec ces dissertations et en venir au fait, je vous dirai donc que je m'en remets à vous pour décider de suite deux choses:

1° Si vous croyez qu'un article bien long, bien pédant, bien ennuyeux sur l'Irlande puisse trouver tôt ou tard place dans la *Bibliothèque Universelle*;

2° L'article sur l'Irlande étant admis, vous convient-il mieux que je fasse d'abord celui sur Châteauvieux. Dans ce cas répondez moi vite afin que je laisse dormir en paix O'Connell et Peel pendant quinze jours pour m'occuper exclusivement des navets et des betteraves de la France que Châteauvieux a comptés avec son imagination. J'attends votre réponse les bras croisés. Je suivrai l'impulsion que vous voudrez me donner.

Quant au Thé, qui est pour le moins aussi intéressant que des articles de journaux, et qui est d'après ce que vous me dites, d'un mérite moins contestable, je vous prie de le garder jusqu'au futur passage de Gustave. Passage qui aura lieu non plus à l'époque des cailles, mais à celle des bécasses c'est à dire en octobre. Cette fois ci pour complaire à son fils il a suivi en allant et en venant de Fribourg la route du Grand Saint-Bernard (1). Il ne s'est

(1) Nell'*Album des voyageurs* del Gran S. Bernardo è, di fatti, indicato il loro passaggio sotto la data dell'11 agosto: *Le marquis Gustave de Cavour et son fils Auguste.*

pas même approché de Genève, non par crainte d'exposer son fils aux dangers de l'esprit révolutionnaire, mais parcequ'il était pressé de revenir à Turin auprès de ma mère, qui a été longtems souffrante. Il me charge de vous dire les choses les plus aimables et de vous dire qu'il se fait une véritable fête d'aller se saturer pendant plusieurs jours de cet air aussi salutaire qu'agréable à l'intelligence et au cœur, que l'on respire à Pressinge.

Ainsi que je vous l'ai dit ma mère a été assez longtems souffrante. D'abord elle avait une oppression, un peu dans le genre de celle de ma tante d'Auzers. Grâce au ciel elle en a été depuis deux mois tout à fait débarrassée; mais ensuite une inflammation s'est déclarée dans l'iris de l'œil gauche. Elle en a beaucoup souffert, et maintenant encore elle est condamnée à des demi ténèbres, et toute occupation lui est interdite. Quoique cet état soit fort ennuyeux, le fond de sa santé a décidément beaucoup gagné; sous tous les rapports essentiels elle est infiniment mieux que je ne l'ai vue depuis la grande maladie qu'elle a fait à Vaudier.

Je suis bien affligé de l'accident d'Eugène, je regrette que les distances ne me permettent pas d'aller dire quelques fariboles à côté de sa chaise longue. Lorsque vous verrez mon Intendant, faites lui amitié en mon honneur; c'est un de mes anciens camarades de jeunesse, auxquels je suis resté le plus attaché. Vous en serez content. Il vous donnera une idée de ce qu'est la bonne portion de l'aristocratie Piémontaise qui se consacre aux affaires (1).

(1) Allude al conte Alessandro Pelletta dei conti di Cortanzone (1804-1882), allora intendente di Annecy. Quando Cavour fu ministro delle finanze, lo nominò direttore generale del Debito Pubblico, e più tardi, nel 1855, volle affidargli ad un tempo la direzione della cassa ecclesiastica. Il Pelletta, timorato di coscienza, non credette poter accettare questa carica; chiese e ottenne il collocamento a riposo, serbando la stima e l'affetto de' suoi superiori, eguali e subordinati, per le rare qualità di mente e di animo, ond'egli era riccamente adorno.

Sì ma lettre n'était pas si longue je vous parlerais de votre illustre ami Mr de Broglie, que j'estime, je vénère et j'aime tous les jours davantage, surtout parcequ'il montre ce que sont les Français lorsqu'ils suivent une bonne voie. Lorsque vous m'aurez montré un Duc de Broglie Anglais ou Allemand je commencerai à douter de mon opinion sur la supériorité intellectuelle, morale et politique de la France, opinion qui s'enracine chaque jour davantage dans mon esprit (1).

Vous êtes un ingrat de ne pas me parler de Casanova (2) qui a pour vous une véritable passion. Trouvez lui une femme Genevoise et laissez lui acheter une campagne près de Pressinge, il sera le plus heureux des hommes.

Adieu, mes respects à votre femme, je me réjouis de la savoir en bonne santé. Tout à vous.



---

(1) Il duca di Broglie aveva cessato di essere ministro il 6 febbraio 1836; nè volle più esserlo mai. Chi voglia leggere la biografia che ne scrisse il GUIZOT nella *Revue des Deux Mondes* del 15 settembre e 1° ottobre 1871 (il Broglie, nato nel 1785 era morto nel gennaio 1870) non si maraviglierà della venerazione che Cavour aveva per lui. Ciò che di sè medesimo scrisse il Duca nelle sue *Notes biographiques*: « J'étais dès lors (*parla della sua giovinezza*) et je suis toujours resté depuis, mais avec la modération que donne l'expérience, *novateur dans l'ordre*, sans regret d'aucun passé, aspirant à l'avenir; » questo, diciamo, non avrebbe potuto il nostro Conte ripetere di sè?

(2) Avogadro Alessandro conte di Casanova (oggi senatore del regno), nato a Vercelli nel 1812. Abbracciata la carriera delle armi nel 1830, l'abbandonò nel 1841, dopo la morte del padre, per attendere all'amministrazione e alla coltura de' proprii poderi. Amicissimo del conte di Cavour lo accompagnò nel viaggio all'estero intrapreso nel 1843. Nel 1848 fece la campagna nel Veneto come aiutante di campo del generale Giovanni Durando; nel novembre 1848 riammesso nel regio esercito sardo col grado di capitano di cavalleria, pervenne di poi al grado di tenente generale nell'esercito italiano. Da tre anni egli è nella posizione di servizio ausiliario.

MCCXXXI.

ALLO STESSO.

(Leri, 3 novembre 1843)

Mon cher Auguste,

Je suis charmé que l'article sur Mr de Châteauvieux (1) ait obtenu votre approbation et satisfait sa famille. Mr et Mme Naville ont eu la bonté de m'écrire à ce sujet des lettres fort obligeantes . . . .

... Il paraît cependant que j'ai commis une légère bêtise; mais c'est vous qui en êtes le véritable coupable. Si bien il m'en souvient, j'attribue dans mon article la notice biographique de Mr de Châteauvieux à Naville; tandis que sa femme me mande que le Duc de Broglie en est l'auteur. Vous êtes coupable de m'avoir laissé ignorer cette circonstance, qui m'aurait fourni une occasion précieuse pour exprimer ma haute estime, je dirai presque, ma vénération pour l'homme d'État le plus honnête qui ait jamais existé.

J'avais presque achevé un article sur l'Irlande, il y a deux mois. Si vous ne m'aviez pas imposé celui sur Mr de Châteauvieux, je vous l'aurais envoyé depuis longtems. Maintenant j'hésite à le faire, par plusieurs raisons. La première c'est que vous m'avez effrayé en me faisant voir quelle serait l'exigeance des lecteurs éclairés. Comme vous me paraissiez attendre une solution complète et rigoureuse des problèmes si compliqués, et si difficiles de la politique irlandaise, j'ai rougi de n'avoir rien su trouver à cet égard de bien neuf, ni de bien certain, si ce n'est pour ce qui regarde le moment actuel.

(1) Pubblicato nella *Bibliothèque Universelle* del settembre 1843.

En second lieu j'ai lu dans le *Journal des Débats* une suite d'articles dans lesquels la question irlandaise était traitée dans le même esprit qui avait dicté mon article. J'entrais il est vrai plus au fond dans la question: mon but principal étant de démontrer que la révocation de l'Union ne convenait pas plus à l'Irlande qu'à l'Angleterre; à moins de se placer au point de vue des intérêts révolutionnaires; mais mes conclusions étaient les mêmes que celles de l'écrivain de la r. des Fossés l'Auxerrois. Les événements me paraissent confirmer ses prévisions. La conduite d'O'Connell démontre à l'évidence, qu'il n'est audacieux qu'en raison de la patience de ses adversaires. Si, comme je n'en doute pas, toutes ses promesses, toutes ses bravades n'aboutissent à rien, son rôle deviendra jusqu'à un certain point ridicule.

Malgré ces motifs graves de m'abstenir de vous envoyer un article sur l'Irlande, je verrai à mon retour à Turin, s'il y a moyen de le refondre de manière à en faire autre chose qu'une répétition fastidieuse de ce que d'autres ont déjà dit mieux que moi.

Je vous avoue que je ne suis pas abonné à la *Bibliothèque;* vu la difficulté des tems je me borne à la lire au *Whist Club*, que quelques-uns de mes amis et moi avons fondé depuis trois ans (1). Si vous m'envoyez un exemplaire du numéro qui contient mon article j'en ferai hommage à mes dames, qui seront bien aises de lire l'éloge de cet excellent Mr de Châteauvieux, qu'elles ont beaucoup connu.

Je vous suis infiniment obligé de ce que vous m'apprenez sur les cinquante actions du chemin de fer de Marseille à Avignon que vous avez achetées pour mon compte. J'avais complètement oublié cette affaire, de sorte que vous auriez pu en toute sûreté les garder pour vous. — C'est

(1) 1° marzo 1841.

un bénéfice sur lequel je ne comptais guère. D'après ce que vous me dites du cours de ces valeurs, je me décide à les vendre pour réaliser le gain que je vous dois. Si ces actions sont entre les mains des banquiers genevois, veuillez faire verser ce que cette opération aura produit chez Mes. Pictet et Turretini, les successeurs de l'infortuné Baraban, au crédit du compte de mon père. Si, au contraire, elles sont à Paris, c'est Mes. Blanc et Collin qui ont mes fonds entre leurs mains.

Vous devriez bien, mon cher ami, me mettre de tems en tems de compte à demi dans vos spéculations. Je vous donnerais à chaque bénéfice réalisé un article pour la *Bibliotèque* en guise de commission. Et lorsque vous m'aurez fait gagner deux ou trois millions nous irons faire ensemble le voyage d'Angleterre en tranchant du Mylord et du Duc et Pair. Vous voyez que je vous offre un contrat, bien avantageux pour vous!

Puisque X..... réclame 32 francs, il faut bien les lui donner. Comme j'avais fourni à l'auteur de l'ouvrage qu'il me réclame des notes assez étendues sur la législation piémontaise, je m'étais sottement imaginé que c'était une espèce de dette qu'il acquittait envers moi. Mais il paraît que X..... préfère avoir et les notes et l'argent de son livre. C'est un goût très naturel.

Veuillez aussi vérifier si je ne vous dois rien pour le transport du thé de Londres à Genève, que vous avez remis à Gustave.

Je ne vous parle pas de la politique genevoise ou suisse. Je ne comprends rien aux bravades de Lucerne; les jésuites sont-ils là dessous? Et dans quel but? Graves problèmes qu'on ne peut guère traiter à Turin.

Notre ami Casanova a éte saisi tout à coup par une rage agricole furieuse. Il passe tout son tems dans ses champs et ses rizières et la nuit il couche avec Leibig et Domsbale. Prenant à la lettre tous les préceptes de ces

farceurs d'agriculteurs à établissements modèles, il pèse, il compte, il évalue tout depuis le brin de paille jusqu'à la meule de foin, à la grande stupeur de ses agents qui ne peuvent comprendre, les imbéciles, comment tant de chiffres sont capables d'augmenter le produit d'un domaine habilement cultivé depuis longtems.

Je vous prie de me rappeler au souvenir de votre femme et de dire bien des choses amicales à Eugène.

MCCXXXII.

AL SIG. G. E. NAVILLE DE CHÂTEAUVIEUX

Ginevra.

(Leri, 9 novembre 1843)

Mon cher Monsieur,

Je n'ai pas répondu plus tôt à l'aimable lettre que vous m'avez écrite au sujet de l'article de la *Bibliothèque universelle* sur Mr de Châteauvieux, parce que j'ai été retenu jusqu'à présent à Leri par les soins de plusieurs réformes essentielles dans l'administration de ce domaine.

Je suis charmé que vous ayez été satisfait de ce que j'ai dit de Mr votre beau-père. En parlant de lui j'aurais été encore plus expressif, si je n'avais pas dû me rappeler les devoirs que le rôle de critique impose. Vous savez combien il a toujours été bon et bienveillant pour moi, il avait bien voulu reporter vers moi une partie de l'amitié qu'il avait contractée avec mes parents. Ç'a été un véritable plaisir pour moi que de trouver une occasion de faire connaître les sentiments qu'il m'avait inspirés.....

Je pense que les maisons qui ont acheté les salines

du Midi pourront facilement traiter avec notre gouvernement pour la fourniture d'une partie du sel qui se consomme chez nous. Le sel de France est préféré pour certains usages aux sels de Sardaigne, et en outre il revient à meilleur marché. Le Tessin tire aussi des sels du midi de la France, que notre gouvernement laisse passer sans droit au travers de ses États. Depuis quelque tems on éprouve ici beaucoup plus de bienveillance pour la France, et l'on est disposé à augmenter les rapports déjà nombreux qui existent entre les deux pays. Le Roi a accueilli le Duc d'Aumale avec la plus grande satisfaction, et il a paru très satisfait de sa visite (1). Ce rapprochement peut amener des conséquences fort avantageuses pour nous. Car c'est de la France que doit nécessairement venir l'impulsion destinée à développer les immenses ressources inexploitées que possède encore ce pays.....

MCCXXXIII.

Alla signora Naville de Châteauvieux

Ginevra.

(Stessa data)

Madame,

J'ai été profondément touché de ce que vous m'avez fait l'honneur de m'écrire relativement à l'article que j'ai publié sur le dernier ouvrage de Mr de Châteauvieux. Ce

(1) Quali sentimenti prevalessero nella Corte di Sardegna rispetto alla Francia, dopo la rivoluzione di luglio, lo palesa il seguente frammento di una lettera del barone de Barante, in data di Torino 10 ottobre 1832, al generale Sebastiani, allora ministro degli esteri di Luigi Filippo: «..... Il *(Carlo Alberto)* garde une visible rancune de

petit écrit n'avait d'autre mérite que de rendre avec fidélité un sentiment très sincère et très vif. Ainsi que tous ceux qui ont approché de Mr votre père et ont été admis dans vos intimités, j'ai conservé un profond souvenir et une grande reconnaissance pour ses bontés, sa bienveillance et son autorité. D'autres mieux que moi auraient pu rendre justice aux mérites littéraires de son ouvrage, et mieux faire sentir combien il renferme de bonnes et saines doctrines; mais j'ose me flatter que personne n'aurait pu parler avec plus de sentiment et de vérité de l'estime et de l'attachement qu'il savait si bien inspirer.....

J'ignorais complétement avant votre lettre que la notice biographique de Mme Châteauvieux était due a Mr de Broglie. A. de la Rive ne m'en avait pas dit un mot et je n'ai pas eu assez d'esprit pour deviner l'auteur au style. J'aurais été charmé de pouvoir exprimer en public les sentiments de haute estime, je dirai presque de vénération que j'éprouve pour ce modèle des hommes d'État. Quand on est assez heureux pour avoir pu apprécier un caractère si noble, un esprit aussi éclairé on regrette toutes les occasions qu'on perd d'en dire du bien.....

MCCXXXIV.

Al professore Augusto de La Rive

Ginevra.

(Turin, 24 novembre 1843)

Mon cher Auguste,

Je vous réponds seulement aujourd'hui à votre lettre du 13 parce que ce n'est que depuis hier que j'ai pris

---

la révolution de juillet, c'est à ses yeux un affront et un danger pour les races royales; il vit dans la crainte, non seulement de la propagande, mais des idées libérales; nos journaux et notre tribune lui déplaisent et l'irritent. - (V. anche nel nostro vol. I le pag. 11 e seg.)

mes quartiers d'hiver. Quant aux cinquante actions du chemin de fer de Marseille, que vous retenez pour mon compte, je vous serai fort obligé de les expédier à MM. Blanc et Collin, en leur donnant l'ordre de les vendre au mieux. Cette opération faite, vous retiendrez tout ce que je vous dois pour avances, commissions, rembours, etc., etc., et vous voudrez bien faire verser le solde qui restera soit chez Mrs. Pictet, Turrettini C. ou Mes. Blanc et Collin, selon que cela vous arrangera mieux.

Gustave, arrivé tard à Annecy, n'a pas pu voir Cortason (1). S'il ne vous a pas écrit, c'est parce que la lettre d'Eugène lui sera arrivée à l'époque des congrès provinciaux, où la besogne des intendants se trouve doublée. Je vais lui rappeler les engagements qu'il a pris envers vous; et j'ose vous assurer qu'il est tout disposé à faire ce qu'il peut en votre faveur.

Je suis toujours dans l'incertitude relativement a l'article sur l'Irlande. J'ai peur de rabâcher. Les événements marchent vite, et lorsque l'on est loin du théâtre où ils se succèdent, il est facile de faire des prophéties que les faits ont déjà démenties. A mes yeux, O'Connell est jugé. A la première démonstration énergique de ses adversaires il a reculé. Dès lors il a cessé d'être véritablement dangereux.

Un mouvement non moins intéressant, que celui des catholiques Irlandais, c'est l'agitation pour l'abolition des lois céréales. Je le considère comme un des faits les plus importants pour l'avenir de l'humanité du XIX[e] siècle. Les lois protectrices des produits agricoles en Angleterre sont la clef de la voûte du système mercantile. Le jour où la Grande Bretagne admettra librement les matières premières, alimentaires, aussi bien que celles qui alimentent

(1) Cortanzone (V. la nota a pag. 95).

son industrie manufacturière; la cause de la liberté de commerce dans le monde entier sera définitivement gagnée, elle marchera à pas de géant, et une génération ne passera pas sans qu'elle ait triomphé des obstacles que rencontre sa marche et qui paraissent insurmontables. J'ai réuni beaucoup de documents sur cette question, et je compte m'en servir pour composer un article que je vous offrirai dans le courant de l'hiver (1).

Gustave ne demanderait pas mieux que d'écrire sur M.me Gasparin; une seule difficulté l'arrête. C'est qu'il n'a pas lu son *Mariage* (2) et il ne sait comment se le procurer. Ce livre est de ceux que la censure examine avec méfiance, et retient longtems avant de le livrer même aux moins dangereux. Si vous voulez envoyer l'ouvrage de votre cousine directement à mon père, il le réclamera en sa qualité de directeur de la police. On ne le lui refusera pas, car il est appelé à voir si souvent le mariage sous les points les plus mondains, qu'il a bien droit à le considérer sous le point de vue chrétien (3).

La réaction religieuse emporte le parti Ultramontain au delà de toute limite raisonnable. Sa conduite en Suisse n'est pas plus absurde que sa conduite en France. La croisade pour le rétablissement des couvents ressemble à celle qu'il a entreprise pour détruire l'université. Ce parti est pour l'humanité un fléau plus grand que les communistes. Je crois qu'au fond il est impuissant et que sa cause sera bientôt arrêtée, mais il sera cause de bien

(1) Questo lavoro fu stampato nei fascicoli del gennaio e febbraio 1845 della *Bibliothèque universelle*, sotto il titolo: *De la question relative à la législation anglaise sur le commerce des céréales*. (Vedi vol. I, pag. 46 e seg.).

(2) *Le mariage au point de vue chrétien*, par M.me la comtesse Agénor de Gasparin. Paris, 1843.

(3) Leggasi nel fascicolo del dicembre 1844 l'articolo che scrisse in proposito il marchese Gustavo di Cavour.

des maux, il aura empêché ou du moins retardé le développement régulier et progressif de l'esprit humain. Presque toutes les fautes que le gouvernement commet chez nous, ont leur source dans l'influence de ce parti. S'il n'existait pas, nous serions mieux administrés que la Prusse et nous marcherions à grands pas dans la voie des améliorations salutaires. Je ne m'étonne pas que Crotti intrigue et fomente les passions réactionnaires. C'est une des créatures de la congrégation qui l'a tiré des derniers rangs de l'armée pour en faire un diplomate. C'est un de nos seuls agents décidément mauvais, car en général notre corps diplomatique est composé d'hommes distingués par leurs manières et leur modération (1).

(1) Il Crotti, qui così crudamente giudicato, è il conte Eduardo, nipote del generale, che nel novembre 1852 provocò in duello il conte di Cavour (V. nel vol. I le Lettere CCXL-CCXLI). Nato il 21 ottobre 1799, era stato ufficiale in giovinezza: fu segretario di legazione a Parigi, dal 1836 al 1840; quindi ministro plenipotenziario a Bruxelles, di dove nel novembre 1842 fu trasferto nella stessa qualità in Isvizzera. Era un perfetto gentiluomo, ma, come agente diplomatico, il conte di Cavour, dal suo punto di vista, non aveva tutti i torti se lo giudicava *décidément mauvais*. Basti notare che il Crotti in una Memoria (*Les régicides de* 1793), indirizzata il 16 dicembre 1837 al re Carlo Alberto, scriveva: « Le gouvernement représentatif est le plus absurde de tous les gouvernements, aux yeux de la saine raison... Honneur donc aux gouvernements qui, pénétrés, comme celui de Votre Majesté, de leur mission conservatrice, écartent avec une jalouse sollicitude le triple danger que présentent les assemblées politiques, les leçons d'un enseignement anti-chrétien et la liberté de la presse... »

Coerente con queste idee, il conte Crotti rinunziò alla carriera diplomatica, quando nel 1848 Carlo Alberto concedette lo Statuto, e se entrò di poi alla Camera, come rappresentante, volta a volta, i collegi di Quart e di Verrès (valle d'Aosta) lo fece, prima del 1859, per combattere e votare contro tutte le riforme liberali, e, dopo le annessioni del 1860, per dare lo spettacolo in Parlamento di un deputato che rifiutò di giurare l'osservanza illimitata delle leggi costituzionali. Morì il 27 settembre 1870, col rammarico di avere veduta compiersi la liberazione d'Italia mediante la caduta del governo temporale, e colla persuasione che Cavour aveva rovinato moralmente e finanziariamente il paese. Veggansi i *Souvenirs: M. le comte Edouard Crotti de Costigliole*, editi nel 1870 dalla tipogr. Mensio di Aosta.

Boncompagni me charge de vous dire que Mr le Pasteur Naville doit vous remettre un manuscrit qui lui est destiné. Il vous serait bien reconnaissant si vous trouviez la manière de le lui faire parvenir, soit directement, soit en me l'envoyant.

J'écris à Cortason au sujet de la campagne Claparède; adressez-vous à cet égard directement à lui.

Vous qui aimez tant les Russes, avez-vous lu l'ouvrage de Custine? S'il ne réussit pas à vous dégoûter de ce pays..... à tout jamais, il faut dire, que les bêtises des radicaux vous ont valu une maladie incurable. César Alfieri et le prince de Schwartzemberg, qui ont longtems habité la Russie, trouvent les tristes tableaux de Custine au-dessous de la vérité . . . .

. . . .

Mes amitiés à Eugène, mes compliments à votre femme et pour vous les choses les plus affectueuses.

MCCXXXIV bis.

AL CAV. AVV. GIACOMO GIOVANETTI (1)

Novara.

(Torino, 7 gennaio 1844)

Preg. Sig. Cavaliere,

Quantunque io non abbia ancora terminata la lettura della sua memoria *Sur le régime des eaux*, di cui tanto cortesemente volle favorirmene una copia, non saprei in-

(1) Nato a Orta il 1° giugno 1787, † a Novara il 22 gennaio 1849. Datosi agli studii legali, esercitò, al tempo del primo Regno Italiano, la carica di sostituito procuratore regio nella città di Torino. Restaurati i Reali di Savoia sull'antico trono, tornò in Piemonte, fermando sua stanza

dugiare ad anticiparle i ringraziamenti del signor de Mornay e di tutti quelli che in Francia cercano il progresso delle cose agricole. Io vo superbo d'essere stato una delle cause di questo lavoro, che riuscirà cotanto utile ad un paese che, tanto come privato, quanto come amico dell'incivilimento, mi è carissimo (1).

La memoria sua, car^{mo} sig. Cavaliere, non ha bisogno di protettori; il singolare suo merito la protegge abbastanza. E se, come spero, essa verrà fatta di pubblica ragione, troverà più ammiratori che critici. Questo mio pronostico non è fondato solo sulla conoscenza anteriore de' suoi talenti come economista e come giureconsulto, ma ben anche sull'esame attento dei quarantacinque primi paragrafi della sua lettera, che ho portato a termine fra ieri e questa mane. Come ella mi accenna nel suo foglio, ho trovato nuove viste e nuove riflessioni sopra punti di particolare interesse. Tutto ciò, per esempio, ch'ella dice attorno alli inconvenienti che possono derivare dalla fa-

in Novara, ove procacciossi, in breve, riputazione di abilissimo giureconsulto. Cooperò alla stupenda opera del Codice Civile Albertino (1837) e più specialmente a quella parte di esso che tratta del governo delle acque; al quale proposito scriveva Carlo Negroni, nel 1849, che al Giovanetti il Piemonte doveva essere grato se in quell'argomento la sua legislazione era di molto superiore alle altre legislazioni d'Europa, e più ancora si sarebbe accostato al termine della perfezione, se meglio si fosse dato retta a' suoi suggerimenti (*Lodi funebri di Giacomo Giovanetti* dette da Carlo Negroni, Novara, Stamp. Miglio, 1849).

(1) Nell'anno precedente, il sig. Manny de Mornay, ispettore dell'agricoltura e membro del Consiglio generale dell'agricoltura in Francia, era venuto in Piemonte e in Lombardia per ricercarvi il segreto della fecondità di quei terreni. In quella occasione il conte di Cavour presentò al sig. De Mornay l'avvocato Giovanetti, e lo incoraggiò a scrivere una Memoria sul governo delle acque. Per compiacenza verso il sig. De Mornay, il Giovanetti scrisse la Memoria in francese. Essa reca per titolo: *Du régime des eaux et particulièrement de celles qui servent aux irrigations.* È intitolata, in forma di lettera, al sig. De Mornay.

coltà concessa dal nostro codice, di impugnare l'esecuzione di un contratto di vendite d'acqua, per motivo di lesione, mi è riuscito affatto nuovo; quantunque riflettendoci bene, sia facile il rintracciare nella sua disputa sulla bocca di Vestignè, i principii sui quali ella stabilisce la sua dottrina. Queste nuove viste, come pure il modo con con cui la S. V. Ill.ma ha saputo ordinare quanto la scienza economico-giuridica ha fatto sulla legislazione idraulica, mi fanno desiderare che il suo lavoro profitti, non solo alla Francia, ma pure anche alla nostra diletta patria. Se la nostra Società Agraria avesse potuto o saputo fondare un giornale di vaglia, in cui fosse possibile l'inserire memorie di merito, io avrei immediatamente pregato la S. V. Ill.ma di permettere che dalla sua lettera venissero estratti una serie d'articoli, altrettanto giovevoli ai nostri giurisconsulti, quanto ai nostri agricoltori.

Ma nello stato attuale della stampa periodica, io non esito a dichiarare che non vi esiste una rivista o giornale degno di contenere il suo lavoro. Epperciò se ella mi permettesse di darle un suggerimento, sarebbe di farlo pubblicare a parte sotto gli auspici della Società; che troverebbe molto vantaggio nell'essere patrona di una tal opera.

Capisco però i sensi delicatissimi che le fanno desiderare di tenere privato questo suo lavoro, fintantoche il sig. de Mornay ne abbia fatto il miglior uso che gli tornerà fattibile; spero che questo signore lo comunicherà in esteso alle Camere ed al pubblico, e che esso servirà a far trionfare i veri principii della giurisprudenza idraulica sui pregiudizii fondati sugli usi antichi, ed i meschini interessi di indolenti proprietarii.

Siccome però la pubblicazione di un tal lavoro richiederà del tempo, io desidererei vivamente poterlo comunicare immediatamente a due persone che debbono su questo argomento esercitare un'influenza grandissima, uno

si è il sig. Dumon, ministro dei lavori pubblici, giureconsulto di molta scienza, e uomo d'ingegno acuto. Le opere dei canali essendo nelle attribuzioni del suo ministero, esso sarà chiamato a difendere nelle Camere l'opinione del gabinetto nei dibattimenti a cui la proposizione del sig. d'Angeville darà luogo (1), l'altro si è il duca di Broglie, per il quale io professo sensi di stima e divozione particolarissima. Quest'uomo di Stato si è sempre occupato di legislazione, e per tutto ciò che riflette le leggi civili, è tenuto del pari ai primi giureconsulti. Se ella adunque, avesse modo di procurarmi due copie della sua lettera le manderei privatamente ai due prelodati personaggi.

Forse ella saprà di già che il Re ha concesso ad una società genovese di fondare un banco di sconto e di circolazione in Genova, senza obbligarla ad estendere le sue operazioni in Piemonte. Questa concessione fece nascere nell'animo di alcuni nostri capitalisti, il desiderio di dotare pure questa parte dei Regi Stati del beneficio di istituzioni di credito. Venni sopra ciò consultato; e tosto risposi, che per fare cosa utile, nel nostro paese, era necessario di estendere il credito alle operazioni agricole. Mi si fecero molte obiezioni ch'io ho cercato combattere, senza però nascondermi le difficoltà che le banche agricole hanno in ogni dove incontrato. Su questo argomento ella ne sa più di noi tutti; mi ricordo che in Alba (2)

(1) La proposta del sig. d'Angeville, da lui presentata alla Camera dei deputati in Francia, nella seduta del 9 maggio 1843, suonava così: « Les travaux d'irrigation des propriétés rurales, entrepris soit collectivement, soit individuellement, pourront être déclarés d'utilité publique. Cette utilité sera déclarée dans les formes voulues par la loi du 3 mai 1841. »

(2) Cioè nell'ottobre dell'anno precedente, quando sotto gli auspici dell'Associazione Agraria (della quale era membro il Giovanetti) si tenne in Alba un congresso.

ne abbiamo trattato di volo; vengo adunque a pregarla di volermi aiutare co' suoi lumi e dirmi come ella intenderebbe modificare i soliti principii sopra i quali sono retti i *banchi privati* per renderli proficui all'industria agricola. Il prestito sopra carta portante tre firme, sarebbe egli applicabile agli affittavoli? Sarebbe egli possibile il fare avanzi sopra depositi di generi, oppure mediante sequestri provvisorii? Gravi questioni, la cui soluzione deve determinare la forma a darsi alle istituzioni di credito dei nostri paesi, in cui l'industria del suolo è cotanto predominante. Forse ella preferirebbe istituzioni pubbliche, governative provinciali, ad un banco fondato da una società privata. Ed in ciò non saprei contraddirlo. Ma siccome non si tratta del *meglio*, ma solo del *possibile* è forza il pensare a trar partito delle risorse che sono nel limite delle nostre forze. Se avessimo una azione su chi governa, vorrei prima tentare di porla in opera e non cercare il ripiego delle istituzioni private sintantochè ogni speranza di istituzioni sociali fosse perduta. Ma nello stato delle cose è inutile tentare ciò che non può riuscire, ed è prudente consiglio intraprendere senza indugio un'opera che se non farà tutto il bene che dal credito si può ricavare, migliorerà certamente di molto la nostra condizione economica. Aspetto un riscontro del bravo ingegnere Colli (1) e spero ch'esso non si dimenticherà di me; però in ogni caso, ripongo la mia fiducia nella cortesia della S. V. Illma onde ricordargli le sue promesse.

Il mio padre, riconoscente della sua rimembranza, le porge per mia bocca i più distinti saluti. Mi conservi la sua amicizia e mi creda qual sono con alta stima dev^mo^ servitore.

(1) Veggasi nel vol. I, la nota a pag. 44.

MCCXXXV.

ALLO STESSO.

(Torino, 10 gennaio 1844

Chiarissimo sig. Cavaliere,

Tosto ricevuto il suo foglio mi portai dall'incaricato d'affari di Francia per chiedergli una spiegazione su ciò che aveva fatto del suo plico diretto al sig. de Mornay. L'incaricato mi rispose che giunto da pochi giorni in Torino, non sapeva cosa fosse quel plico e dove fosse; ma promise informarsene. Ieri sera infatti, incontrandolo in una casa, si fece premuroso a mio incontro e mi assicurò che il plico di cui gli avevo parlato partirebbe quest'oggi per Parigi; ma mi annunziò doverlo spedire per via di Genova, giacchè è assai più economico, stante la facilitazione che offrono i battelli a vapore ai Francesi.

Onde non anticipare sul suo invio ho pure consegnato al detto incaricato le due copie della sua memoria, che ho dirette al Duca di Broglie ed al sig. Dumon. Il signor de Mornay non potrà avere a male che il suo lavoro sia stato comunicato a questi alti personaggi, che esercitano tanta influenza sulle decisioni delle Camere francesi (1). Ne sarà anzi riconoscente.

Non è possibile per ora stabilire un vero banco agri-

(1) C. Negroni, *Lodi funebri di Giacomo Giovanetti*: « Contraddizione bizzarra! Una parte delle idee di Giovanetti fu respinta dall'assemblea legislativa di Francia per soverchio e mal inteso rispetto alla proprietà. Pochi anni dopo si disputava se il diritto medesimo di proprietà non fosse un vecchio pregiudizio e una condannevole usurpazione. Tanto è vero che gli estremi contrarii si combaciano. »

colo, giacchè manca per ciò e l'adesione del governo ed il concorso dei capitalisti. Nelle nostre circostanze non possiamo far altro che estendere all'industria agricola un'istituzione di credito fondata sopra basi analoghe a quelle dei banchi francesi. Si è nel modo di operare questa estensione, si è nelle facilità di offrire ai nostri affittavoli che sta il problema attuale. Molto gli sarei riconoscente se volesse aiutarmi a trovarne lo scioglimento.

Il sig. Colli mi ha scritto, non gli rispondo perchè mi promette venirmi a vedere la settimana ventura.

Mi creda qual sono con stima e divozione suo servitore.

MCCXXXVI.

Al signor G. E. Naville de Châteauvieux

Ginevra.

(Turin, 25 janvier 1841)

Je pense que vous continuez à prendre, à l'amélioration des lois qui régissent l'irrigation, le même intérêt que vous témoigniez l'année dernière pendant notre séjour à Paris, et que vous êtes resté à cet égard en correspondance avec les matadores de l'agriculture française; c'est pourquoi je m'adresse à vous, pour être sûr qu'on rendra justice à un travail très remarquable, qu'un avocat distingué a composé à ma prière, et dont je viens d'expédier quelques copies à Paris. Ce travail n'est ni plus, ni moins qu'un résumé complet de la législation et de la jurisprudence du Piémont et de la Lombardie sur le régime des eaux, suivi d'un projet de loi sur les irrigations qui embrasse le vaste sujet dans toute son étendue. J'ai lu ce travail avec une minutieuse attention, et je n'hésite pas à déclarer qu'il n'a rien été publié de mieux ni en Italie,

ni en France. L'auteur, Mr Giovanetti, de Novare, est un avocat qui s'est presque exclusivement occupé des questions auxquelles les droits d'eau donnent lieu. Il a dans sa clientèle presque tous les plus riches propriétaires de rizières du pays, et il jouit d'une immense réputation pour tout ce qui regarde la jurisprudence hydraulique. Il a rédigé son travail sous la forme d'une lettre à Mr Manny de Mornay, inspecteur général d'agriculture, que je lui ai fait connaître.....

MCCXXXVII.

ALLO STESSO.

(Turin, 29 mai 1844)

La Commission chargée d'examiner toutes les questions relatives au chemin de fer de Gênes n'a pas encore fait son rapport (1)..... Les affaires sont chez nous d'une lenteur désespérante, surtout depuis que la même personne

(1) Estratto di lettera del conte Guglielmo Moffa di Lisio, in data di Torino, 1 agosto 1843, al marchese E. d'Azeglio all'Aja:

Des Anglais actuellement à Turin viennent de proposer au gouvernement un chemin de fer allant de Gênes à Genève. On percerait avec un tunnel de 4 à 5 mille mètres le Mont-Cenis..... Ce chemin nous mettrait en communication avec un autre chemin de fer suisse, qui de Genève irait jusqu'au Rhin et de là à la mer et à Londres. De façon que la voie la plus courte de Londres à Suez et aux Indes serait la nôtre. Nous l'emporterions sur Marseille, sur Trieste, et en moins de 30 ans, Turin compterait 200,000 habitans. Mais il y a tout à parier qu'ici la proposition sera refusée. Car on a déjà fait courir le bruit que cette Société n'offre pas des garanties suffisantes. Elle est pourtant recommandée par Lord Aberdeen et par Peel. Au fait, on craint que les idées, plus encore que les marchandises, ne marchent trop vite. Sur ce, nous nous contenterons de parler du chemin de fer de Gênes à Turin: c'est plus modeste et plus sage, ajoutent nos gros bonnets.

Il conte Moffa di Lisio, Notizie raccolte da Beniamino Manzone (Torino, Loescher, 1882), pag. 337.

cumule les deux ministères de l'intérieur et des finances. Il y a un arriéré effrayant, dont on ne parviendra à se débarrasser si l'on ne dédouble les ministères qui ont été réunis (1).

J'ai suivi avec un bien vif intérêt la discussion de la loi sur l'enseignement. Ces débats honorent la France et le siècle. Le résultat me paraît de nature à satisfaire tous les hommes éclairés et modérés. Peut-être à Genève trouvera-t-on qu'on a été trop favorable aux petits séminaires : mais on n'aurait pas raison; les concessions qu'on a faites au clergé sont aussi utiles que raisonnables. Elles ont pour but de relever le niveau des études dans les établissements destinés à former le clergé de France; ce qui est un avantage qu'on peut bien acheter par le danger de voir un certain nombre de jeunes gens destinés aux carrières civiles recevoir leur éducation dans les petits séminaires. On s'exagère en France la portée de l'influence des Jésuites. Dieu sait si je les déteste! cependant je ne puis partager les craintes qu'ils inspirent aux philosophes et aux jurisconsultes de l'école de Dupin. La Compagnie de Jésus n'a qu'une vie factice due exclusivement à la réaction religieuse dont ils profitent plus que les autres ordres. Mais au fond ils n'ont aucun principe de vie, ni d'avenir. Du moment où l'ardeur momentanée de la réaction se calmera, dès qu'on les examinera, et les jugera avec impartialité ils tomberont sous le poids du mépris et de l'antipathie. En Piémont où ils sont tout puissants, loin de gagner ils perdent tous les jours dans l'opinion publique; leurs ennemis les plus ardents ne sont pas les libéraux, mais les catholiques éclairés dont le nombre est plus grand qu'on ne le croit.

(1) I due ministeri dell'interno e delle finanze erano stati riuniti nel 1841 sotto l'unica direzione del conte Stefano Gallina.

Les tableaux de Mr Diday ont le plus grand succès. Le Roi a fort bien accueilli l'auteur, qui mérite la faveur du public autant par son talent que par sa modestie. Les arts ont maintenant à Genève de dignes interprètes. Votre ville est maintenant un des pays de l'Europe où l'on compte le plus d'artistes distingués. Turin se félicite de ce qu'ils commencent à la regarder comme la première étape de l'Italie et un des pays, où l'on soit capable de les mieux apprécier.

Notre exposition de l'industrie (1) quoique bien loin de celle de Paris témoigne cependant des progrès de nos fabriques. Les étoffes de soie, celles pour meubles surtout, se sont fort améliorées, aussi nos exportations augmentent rapidement.

MCCXXXVIII.

ALLO STESSO.

(Leri, 20 juin 1841)

La Commission que le gouvernement a chargé de l'examen de toutes les questions relatives aux chemins de fer a presque achevé son travail; elle propose:

1° d'établir immédiatement la direction des différentes lignes qui doivent constituer le réseau des chemins de fer;

2° de placer en première ligne:

a) le chemin de fer de Gênes à Pavie avec embranchement sur Alexandrie;

b) le chemin de fer de Turin à Alexandrie;

c) le chemin de fer de Turin à Novare par Verceil;

(1) Tenutasi nel R. Castello del Valentino.

3° d'accorder aux Compagnies cessionaires la garantie du 4 % sur leurs fonds et de ½ % d'amortissement;

4° d'arrêter le tarif sur la base des prix de transport actuels diminués d'un tiers;

5° de fixer la durée des concessions à soixante ans.

Les conditions, vous le voyez, sont excessivement avantageuses aux Compagnies.

Les Gênois ont eu l'art de persuader au gouvernement que c'étaient les seules auxquelles il fût possible de trouver des capitalistes disposés à traiter. Cela m'a paru absurde, car, au pis aller, les chemins de fer avec les obligations que l'État s'impose, seront toujours en placement au 4 % avec amortissement. Or le 4 % soit en France, soit chez nous est au dessus de pair.

Si le Roi approuve le travail de la Commission, le chemin de fer de Gênes à Pavie sera immédiatement concédé à la Compagnie dont le duc de Galliera est à la tête. Le gouvernement désirerait vivement trouver en même tems une autre Compagnie pour faire le chemin de Turin à Alexandrie. Il n'y a pas de doute que dès que les conditions relatives à la garantie de l'intérêt seront connues en Europe, il ne se présente des Compagnies à cet effet; il y aura probablement concurrence. L'ignorance seule des intentions du gouvernement est cause du peu d'empressement des capitalistes à s'occuper des chemins de fer piémontais. Ces considérations m'ont fait penser qu'il y aura avantage à former immédiatement une Compagnie pour exécuter le chemin de fer d'Alexandrie aux mêmes conditions que celui de Gênes à Pavie. Dans ce but j'ai écrit à quelques personnes haut placées dans la finance Parisienne pour les engager à s'occuper de cette affaire. Elle pourrait convenir également aux capitalistes genevois.

J'ai tout lieu de croire que la ligne d'Alexandrie serait beaucoup plus productive que celle de Gênes à Pavie. La première ligne traverse les provinces les plus peuplées

du pays; la seconde n'a de ressources que dans ses points extrêmes. Je pourrai sur le produit comparatif des deux lignes vous donner une autre fois des détails plus précis, si vous croyez les capitalistes genevois disposés à entrer pour une forte somme dans cette entreprise. Avant de quitter ce sujet, je dois vous prévenir qu'après mon départ de Turin il a été question d'un changement de ministère. S'il avait lieu, mes calculs et mes projets seraient entièrement subordonnés aux opinions du successeur que le Roi donnerait au comte Gallina.

MCCXXXIX.

Al cav. avv. Giacomo Giovanetti

Novara.

(Torino, luglio 1844)

Preg. sig. Cavaliere,

Le risposte si fanno aspettare da Parigi assai più che in Piemonte. Solo oggi ho ricevuto una risposta alla lettera ch'io scriveva, tempo fa, al sig. D'Haussonville relativamente alla stampa del suo lavoro (1). Io gliela mando, onde veda (che) se questa incontrò difficoltà, non fu per parte del ministero e che per essere tarda, piena ed intera giustizia gli sarà resa, sia dal governo sia dal pubblico.

Quantunque il D'Haussonville sii un corrispondente un

(1) La Commissione istituita dal Ministro d'agricoltura in Francia per esaminare la questione della irrigazione, e modificare sotto quel punto di vista la legislazione vigente, avendo avuto comunicazione dal signor De Morny della Memoria del Giovanetti, a voti unanimi aveva proposto al Ministro che fosse data alle stampe. La prima edizione infatti fu stampata dalla Tipografia Regia di Parigi, 1844.

poco pigro, posso riporre una fede intera nelle sue promesse e la sua posizione, sia come membro indipendentissimo della Camera, sia come genero del Duca di Broglie mi fanno sicuro ch'egli ha il mezzo di eseguirle fedelmente.

Essendo stato irritato al sommo grado delle apologie che si sono fatte nelle Camere dell'educazione gesuitica, ed essendo persuaso che il contracolpo di esse, può essere fatale al nostro paese in cui ne proviamo le funeste conseguenze; aveva offerto a D'Haussonville di mandarli alcuni documenti sullo stato nostro che gli avrebbero servito a dimostrare coi fatti qual fossero i frutti di quel sistema preteso morale e religioso per eccellenza. Lei vedrà ch'egli accetta la mia offerta; ond'io mi propongo di compilare una piccola memoria sull'insegnamento gesuitico nel Piemonte. Per ciò che riflette Torino, Chambéry e Genova non mi mancano i documenti; ma avrei a cuore di compirli con quelli di Novara, ove esiste uno dei più antichi o dei più protetti collegi del paese. Nessuno meglio di Lei, Preg. Signore, è in grado di somministrarmeli, e nel ciò fare ella mi renderebbe assai contento, giacchè penso fare cosa non del tutto inutile per noi. Ella può stare certa che userò le maggiori cautele, che mai nessuno saprà donde ho ritratto le nozioni che intendo mandare a D'Haussonville. D'altronde io raccomanderò all'amico la discrezione, acciò non mi si possa condannare con fatti positivi (1).

Colli è qua lavorando pel Re. Spero che il suo genio meccanico troverà ogni giorno maggior campo a svilupparsi, e che d'ora in avanti esso impiegherà una parte del suo tempo a far progredire l'industrie agricole, con utile suo e con segnalato vantaggio pel paese. Sarebbe un gran peccato che un uomo cotanto ingegnoso consumasse la sua

(1) Probabilmente il conte di Cavour rinunziò all'idea di compilare la memoria, a cui si accenna. Il conte di Haussonville, da noi interrogato in proposito, ci assicurò non averla mai ricevuta.

vita a misurar *bocchetti*, costrurre dei modelli e fare delle testimoniali di stato (1).

Mi creda qual sono, con particolare stima e divozione suo devot^{mo} servitore.

MCCXL.

ALLO STESSO.

Torino, agosto 1844.

Preg. Signore,

Lo ringrazio dell'invio dei libri del sig. De Mornay, e più ancora dell'esemplare dell'ottima sua memoria. Mi ha rallegrato l'animo il vedere che intera giustizia gli veniva resa a cospetto del pubblico Europeo. I suoi concittadini quegli almeno che lo giudicano senza invidia conformeranno (?) alla prefazione del sig. De Mornay. In ciò io mi permetto di differire di pensiero colla S. V. Ill.ma e di lodare quella al pari di tutti gli altri lavori del nostro amico l'ispettore d'agricoltura.

Spero di vederla a Pinerolo (2), ove la sua presenza è da tutti desiderata. Se non conosce quella città, ella avrà piacere di visitare una delle parti le più amene e le più ricche del bellissimo nostro paese.

Nella speranza di manifestargli presto di voce i miei sensi, ho il bene intanto di rinnovargli le proteste della più sincera divozione. Suo aff. servitore ed amico.

(1) V. nel vol. I, la Lettera LV (26 agosto 1844) al Celli, p. 348.
(2) In occasione del Congresso agrario indetto per il 27 agosto.

MCCXLI.

ALLO STESSO.

(Casale, 4 ottobre 1844)

Amico carissimo,

Mi è grato il farvi sapere che stiamo per intraprendere una peregrinazione agricola Cesare Alfieri ed io di cui Novara è uno de' principali scopi. Giunti qui da ieri, ripartiremo per Alessandria; d'onde ci dirigeremo sopra Tortona e Voghera. Pensiamo quindi di varcare il Po e visitare la ricca ed industre Lomellina, tanto la parte occidentale vicina a Mortara, quanto quella che circonda Vigevano. Da quest'ultima città ci recheremo a Novara, ove speriamo trovare in voi un introduttore presso i zelanti agricoltori del paese.

Spero che troveremo il bravo Colli, a cui mi preme potere annunziare l'ottima riuscita del suo trebbiatoio, che fra tre giorni avrà battuto quasi sei mila sacchi di risone; senza ch'io sia stato costretto a farlo lavorare di notte tempo.

Ragioneremo della scoperta del famoso pettine veronese (1), di cui mi fu affidato l'esame dalla R. Camera di Commercio; spero che mi darete dei schiarimenti più soddisfacenti di quelli che ho trovato nella memoria dell'autore, giacchè da questi risultando che sono necessarie 80 persone per tagliare in 30 giorni 180 giornate di riso;

(1) Allude al pettine raccoglitore ideato dal signor Luigi Bianco di Verona, che aveva conseguito dal governo austriaco un favore di privilegio.

ne risulterebbe che pei miei tenimenti io avrei bisogno di 1300 operai invece di 250 che sono oggidì più che sufficienti.

Prevenite vi prego il sig. Brielli del nostro arrivo, e credetemi qual sono vostro aff^mo servitore ed amico.

MCCXLII.

AL SIGNOR NAVILLE DE CHÂTEAUVIEUX

Ginevra.

(Turin, 2 novembre 1844)

Mon cher Monsieur,

Une tournée agricole que je viens d'achever, m'a empêché de vous donner plus tôt des nouvelles de nos affaires. Quoique je voyageasse avec César Alfieri, étant loin de Turin je ne pouvais rien vous mander de positif. Dans nos pays d'excessive centralisation, dès que l'on s'éloigne du foyer, où réside le pouvoir, on tombe dans une ignorance complète. A mon retour, j'ai vu quelques personnes influentes, et je crois m'être mis au courant de la situation. La voici telle que je la conçois.

Tout le monde, le Roi tout le premier, avoue maintenant qu'il est indispensable de construire un réseau de chemins de fer en Piémont. Seulement les uns voyent cette nécessité avec un profond chagrin, les autres le proclament avec joie. Quand on en vient à l'application du principe, les divergences commencent, et toutes espèces d'opinions surgissent; cela n'est pas étonnant, car à l'exception de quelques rares individus il règne sur tout ce qui regarde les chemins de fer une ignorance dont vous ne pouvez pas vous faire une idée. Tous les jours j'entends

des personnages haut placés émettre à cet égard les propositions les plus étranges.

Le comte Gallina qui était un homme fort éclairé, quoique très indécis s'était prononcé pour l'exécution par les Compagnies. Cet avis était partagé par le petit nombre d'individus qu'il avait chargés spécialement d'étudier la question des chemins de fer. Alfieri, Pettiti et Cristiani les trois membres influents de la Commission supérieure des chemins de fer, étaient tous d'accord pour déclarer que si en thèse générale l'exécution des grandes entreprises d'utilité publique par l'État est préférable; dans les circonstances particulières du Piémont ce système rencontrerait tant de difficultés, qu'il deviendrait presque impossible de l'appliquer avec succès. Je vous avoue franchement que voyant le comte Gallina et tout ce qu'il y avait d'éclairé dans la haute administration se prononcer d'une manière si nette, j'ai cru que la question allait être tranchée. En effet elle l'aurait été, si le comte Gallina n'eût pas été obligé de se retirer pour cause de l'affaiblissement de sa santé. Il n'a pu faire tomber le choix du Roi ni sur Alfieri, ni sur Cristiani (1), qui partageaient ses idées. Son crédit s'est borné à empêcher la nomination d'un partisan

(1) Cesare Cristiani, figlio primogenito del conte Beltramo Cristiani e della contessa Emilia Raousset di Boulbon, nato in Solero (Alessandria), nel 1797; conseguiti i gradi e il diploma di dottore in leggi nel 1819, venne ammesso, l'anno seguente, nella segreteria di Stato (Interni) in qualità di addetto. Nominato, nel 1825, sostituito effettivo del Procuratore generale, venne, nel 1832, chiamato a far parte della Commissione per il progetto di Codice civile, come rappresentante il Procuratore generale. Nel 1834 ricevette il titolo e grado di collaterale nella R. Camera dei Conti: nel gennaio 1838 venne promosso alla carica di 1° ufficiale nella Segreteria di Stato degli Interni, carica che conservò sino al settembre del 1841, cioè sino a che fu nominato reggente l'ufficio del Procuratore generale nella R. Camera dei Conti. Dal 20 dicembre 1842 copriva la carica di Procuratore generale.

déclaré du parti jésuitique. Le Roi, poussé par deux influences contraires, a nommé Mr Desambrois, jeune et habile administrateur, qui, bien qu'élève du comte Gallina et ami d'Alfieri, n'était pas de taille à effrayer le parti congréganiste. Mr Desambrois est arrivé au ministère ignorant complètement tout ce qui s'était fait à l'égard des chemins de fer. Il s'est mis à étudier cette question; mais, comme il a trouvé un arriéré considérable, il n'a pu encore se former une opinion raisonnée. Je crois qu'il arrivera aux mêmes résultats que le comte Gallina, et que lui aussi reconnaîtra les difficultés qui s'opposent à l'exécution des chemins de fer par l'État; mais pourra-t-il faire triompher son opinion dans le Conseil et la faire partager au Roi? C'est ce dont je doute fort; car, par instants le Roi a une répugnance à traiter avec des Compagnies, et ce qui l'entoure, par conviction ou par courtisanerie, l'entretient dans ces dispositions. D'après ce tableau que je crois fidèle vous pouvez vous faire une idée des chances que présente l'avenir. Il y en a de favorables aux Compagnies, il y en a beaucoup qui leur sont contraires. Dans un pays comme le nôtre, le hasard, les circonstances fortuites, exercent une grande influence sur les événements. Ce sont elles probablement qui décidéront la solution du problème dont on chercherait vainement à dégager maintenant toutes les inconnues.

Le voyage agricole que je viens de faire m'a infiniment intéressé. J'ai surtout été frappé de la richesse des cultures et de l'habileté pratique des agriculteurs de la Lomelline. Cette province, qui est comprise entre le Pô, le Tessin et le Sesia est un véritable jardin. Elle n'a rien à envier à la Lombardie, soit pour les *marcites* soit pour les prairies, soit pour les mûriers. Ce qu'il y a d'étonnant, c'est que ce pays a atteint ce haut degré de fertilité en moins de cinquante ans. A la fin du siècle dernier la Lomelline à quelques exceptions près ne présentait que des

landes et des marais. Maintenant ses landes et ses marais se louent en grandes masses de 140 à 160 francs l'hectare. Les cultivateurs Lomellins ont inventé un assolement qui leur réussit à merveille; ils rompent leurs prairies arrosées tous les trois ans, pour les cultiver pendant quatre ans à céréales; et puis ils les rétablissent à l'état de prairies. Leur sol léger se prête admirablement à ce système de culture qui exige, il est vrai, de grands travaux et des avances considérables, mais qui donne d'énormes produits.... L'agriculture pratiquée, comme le font les Lomellins, est vraiment une belle chose.....

MCCXLIII.

AL CAV. AVVOCATO GIACOMO GIOVANETTI

Novara.

(Leri, marzo 1845)

Amico preg.mo,

Vi ringrazio dell'ottima lettera che mi avete scritto giunto appena in Novara. Salmour, a cui ne ho dato lettura, vi ringrazia pur esso, e vi prega, per bocca mia, d'essergli sempre cortese dei vostri consigli (1). Le sue intenzioni sono ottime, le sue mire sono giuste, se egli s'inganna qualche volta, se egli pecca per eccesso di vivacità, bisogna saper dare qualche cosa alla natura umana. Alfieri presiedeva meglio di Salmour, ma amministrava peggio. Mentre reggeva l'Associazione, non si faceva nulla, l'amministrazione era in un disordine per uscire del quale sei mesi di lavori assidui furono appena bastevoli. Se io ho sostenuto apertamente e fortemente Salmour, se ho in-

(1) S. M. il Re in udienza dell'8 marzo 1845 aveva approvato la nomina del conte Roggero di Salmour a presidente dell'Associazione agraria, in surrogazione del marchese Cesare Alfieri, stato nominato capo del Magistrato della Riforma.

contrato l'ostilità del partito Valerio-Sineo si fu non solo perchè Salmour è mio amico d'infanzia, ma più ancora, perchè io era fermamente convinto che nella sua elezione stava la salute della Società, e che io sentivo forte sdegno per gli intrighi di cui volevano renderlo vittima.

Il fatto mi ha dimostrato quanto le mie opinioni erano fondate; vedendo poi i radicali presciegliere nel ceto nobile, a chi fu sempre lealmente ed apertamente liberale, a chi sacrificò una delle più brillanti carriere che fosse possibile seguire nello Stato all'indipendenza delle sue opinioni, un carbonaro del 1821 ora gentiluomo di camera........., nel vedere ciò, mi sono convinto essere dovere dei buoni, dei veri amatori del progresso civile e della libertà moderna, di combattere a sinistra, come a destra e di non lasciare agli esagerati, a quei che più odiano i nobili, di ciò ch'essi amino il popolo, il libero impero sull'opinione pubblica.

Io sono pronto a sostenere Salmour in tutto ciò ch'esso farà di compatibile colle mie opinioni, che rimangono qual furono sempre liberali e progressive.

Io credo come voi che se si formasse nel seno della direzione un'invincibile opposizione la nostra Società toccherebbe agli ultimi suoi destini.

Vi prometto però di fare quanto da me dipenderà e usare di tutto il credito di cui posso godere sopra Salmour per ch'egli seppellisca nell'obllo l'ostilità dei suoi nemici.

Ma come sostenere Salmour, se non abbiamo i mezzi di far intervenire nelle sedute della direzione dei nostri amici. Sarebbe mestieri adunque che i consiglieri non residenti mandassero il loro mandato a persone dell'imparzialità delle quali fossero sicuri. Se avete qualche amico a Torino che sia tale, affidategli l'onorevole missione di rappresentarvi nel seno della direzione. In caso contrario se non m'avete per sospetto riposatevi sopra di me della cura di cercarvi un degno rappresentante.

Non posso discutere alla sfuggita la questione dell'istruzione agricola. Io riconosco che nelle provincie l'opinione pubblica sia sino un certo punto quale la rappresentate, ma sono fermamente convinto ch'essa è erronea, e che perciò è dovere il combatterla. Se volete passare 24 ore (a Leri) con me io spererei ravvicinarvi al mio modo di pensare in questa difficile materia. Vi assicuro solo, che l'ho molto studiata, e che le mie opinioni sono il risultato di lunghe ricerche, e di non poca esperienza.

Vi saluto affettuosamente. Dev.mo amico.

MCCXLIV.

ALLO STESSO.

(Leri, aprile 1845)

Preg.mo amico,

Mi congratulo con voi e con tutti gli amici del bene delle testimonianze di singolare stima che vi ha testè dato il graziosissimo nostro Sovrano. Esso ha voluto premiare in voi la molta scienza ed i continui lavori a prò della patria e di quelle dottrine saviamente progressive di cui siete sempre stato uno dei più energici e dei più distinti promotori. Ascrivendovi al ceto nobile (1), il Re ha fatto

(1) RR. Patenti, 4 marzo 1845. — « Carlo Alberto (ecc. ecc.). La varia e non comune dottrina ond'è fornito l'avv. Giacomo Giovanetti; le tante esimie doti che ad essa accoppia, ed i meriti distintissimi che si è acquistati verso di Noi e dal Pubblico, non tanto nell'esercizio dei varii uffici pubblici che finora ha coperti, quanto nel cooperare ad utili istituzioni, fra le quali ci piace qui ricordare l'Istituto Bellini, che con gran frutto si regge sotto la di lui presidenza, gli conciliarono ben a ragione la più estesa ed onorevole estimazione pubblica..... Non avendo egli cessato di dare in ogni occorrenza nuove e distinte prove, ecc., colle presenti . . . . . abbiamo di nostro proprio moto conferito al detto . . . . . Giovanetti ed ai suoi discendenti maschi in infinito . . . . . la qualità di nobile con tutti gli onori » ecc., ecc.

cosa savia, e che torna assai più al giovamento della classe, a cui siete chiamato che al vostro. Giacchè se l'aristocrazia ha da durare ancora, ciò non può essere se non coll'assorbire le notabilità delle altre. Così procedette la potente aristocrazia inglese e così dobbiamo procedere se vogliamo conservare una classe privilegiata destinata a servire di forza moderatrice nelle vicende sociali.

Ho bisogno, amico preg., di voi per compiere un'opera buona, spero che non mi negherete il vostro aiuto. Trattasi di coltivare alcune disposizioni favorevoli allo studio che ho rinvenuto nel figlio d'un mio prataiuolo, o come dite voi altri Novaresi, un mio camparo. Questi ha imparato assai bene a leggere, a scrivere e le prime operazioni dell'aritmetica. Vorrei ora fargli studiare il disegno, la geometria pratica, e quei primi principii d'applicazione di meccanica alle arti che tanto può giovare alle genti di campagna. Perciò non vedo miglior modo che di mandarlo a Novara, ove vi esistono scuole elementari per tutte queste cose. Ditemi perciò se sarebbe possibile il fargli ottenere da un certo cavaliere Giovanetti, uomo molto rigido, le facoltà di frequentare come esterno le classi dell'Istituto Bellini (1), e se questa frequentazione può combinarsi colla scuola di geometria che si fa da uno dei giovani che lavorano nello studio di Colli.

« Dato in Torino, addì 4 del mese di marzo, l'anno del S. 1845 e del regno nostro il 15°..... CARLO ALBERTO — *Avet, di Revel, di Collegno*. Cf. *des Ambrois*. »

(1) C. NEGRONI, Op. cit., pag. 7: « Tra le cose che perpetueranno la ricordanza del Giovanetti nella gratitudine de' più tardi nepoti, piacemi di rammentare quella magnifica creazione ch'egli suggerì alla contessa Bellini, e a cui entrambi conferirono, ella colle ricchezze, ed egli coll'intelligenza, col tempo e coll'ingegno, che son pure la ricchezza di chiunque, come lui, attende ad una liberale professione. Ella non vide l'opera sua. Egli, in questo almen più fortunato di lei, pervenne non dirò a compierla, qual era concetto nel vastissimo suo disegno, ma a iniziarla, a indirizzarla e a farne cogliere e gustare i primi frutti. »

Aspetto con molta ansietà una vostra risposta a questo riguardo, giacchè se non fosse quale la spero, non saprei come fare per ultimare l'opera di dirozzamento che ho intrapreso.

Ditemi se avete avuti riscontri dal vostro protetto inventore del pettine raccoglitore, e se questi ha potuto sciogliere la difficoltà che abbiamo scoperto nel suo sistema (1).

Credetemi qual sono con affettuosa stima vostro aff^{mo} amico.

MCCXLV.

ALLO STESSO.

(Torino, luglio 1845)

Preg.mo amico,

Confesso ingenuamente che l'ottimo vostro vino di Sizzano mi ha quasi convinto della possibilità di fabbricare in Piemonte vini di lusso. Cotesto vino possiede in alto grado, ciò che fa il pregio dei vini di Francia, e manca generalmente ai nostrali, il *bouquet*. Il *bouquet* del Sizzano non somiglia a quello di Bordeaux, ma bensì al *bouquet* del Borgogna, il quale per certe qualità prelibate come il

(1) È il pettine, a cui si accenna nella Lettera MCCXLI, mediante il quale si raccoglieva ad un tempo, e sgranava il riso in modo da risparmiare e la falciatura e la faticosa e dispendiosa trebbiatura col mezzo de' cavalli. Il Comizio agrario di Novara nell'adunanza dell'11 agosto (1845) aveva deliberato di accettare la proposta dell'inventore, sig. Bianco, di procedere ad un esperimento, e la proposta del direttore del Comizio, sig. Brielli, di eseguirlo nel suo vicino podere della *Graziosa*. Lo sperimento ebbe luogo di fatti il 23 settembre seguente, essendo stato incaricato l'ingegnere Rocco Colli di fare in proposito una relazione particolareggiata.

Clos-Vougeot ed il Romanet, gode la primizia su tutti i vini di Francia.

Or dunque rimane provato che le colline del Novarese possono gareggiare coi colli della Borgogna; e che a trionfare nella lotta è solo necessario proprietari che diligentino la fabbricazione dei vini, e ricchi ed eleganti ghiottoni che ne stabiliscano la riputazione. Vorrei sinceramente poter cooperare a questa crociata enologica. Farò il possibile nel ristrettissimo cerchio in cui mi muovo; per poter agire con efficacia è mestieri che mi diciate se si trova in commercio vino della qualità di quello che mi avete mandato e qual ne sia il prezzo; se mai il conte Solaro mi cede il suo posto, cosa alla quale io non lo credo molto disposto, manderò in regalo a tutti gli agenti diplomatici del vino di Sizzano. Intanto lo berrò io coi miei amici alla vostra salute.

Non siate inquieto sull'esito finale della lotta che si combatte in Inghilterra. Il fato delle leggi cereali è scritto sul libro del destino. Esse sono dannate a morte; chi governa non ha ora che la scelta del modo con cui eseguire queste sentenze provvidenziali. Peel userà modi più gentili di Russell, ma il risultato finale sarà lo stesso (1).

La riforma delle leggi frumentarie, trae seco l'adozione in tutti i rami di commercio del principio di libertà. Così potete tenere per sicuro che fra pochi anni i vini, le seterie, gli spiriti entreranno in Inghilterra col pagamento di dazii regolati in vista dell'utile dell'erario pubblico, e non più per proteggere le industrie nazionali. L'esempio

(1) Nel mese di giugno, prima che il Parlamento fosse prorogato, sir Robert Peel, rispondendo a Lord John Russell, s'era chiarito contrario all'abolizione assoluta e immediata della tassa sui grani, e aveva dichiarato di voler agire « con misura, con pazienza ed equità. » Di qui forse il dubbio sorto nella mente del Giovanetti che la libertà commerciale non conseguisse il desiderato trionfo.

dell'Inghilterra influirà sul mondo intero, ne sono più che mai convinto, e se prima di quell'epoca felici eventi non han fatto sparire la linea doganale del Ticino, vedrete ancora l'Austria adottare massime commerciali che permetteranno ai Milanesi di bere i vini spiritosi del Novarese, di cui hanno assai bisogno per contrabilanciare gli effetti dell'impinguante pancia.

Il Fracasso (1) mi scrive aver bisogno di scarpe. Piacciavi il dare l'ordine, onde sia provveduto di tutto il necessario senza lusso, s'intende, ma senza grettezza. Esso mi dice avere avuto le febbri, il meschino è un poco delicato. Ma non mancano a Novara medici e speziali per mantenerlo in salute. Vi mando un bigliettino per lui.

Non ho più visto Alfieri, gli ho mandato a nome vostro due bottiglie di Sizzano. L'incontro di rado, e vado poco a casa sua. Quando i miei amici salgono al potere, io ho per massima di aspettare ch'essi venghino a cercarmi quando hanno bisogno o piacere parlare con me. Ma quando poi rinunciano al potere, allora ricomincia l'antica nostra amicizia con rinverdita vigoria.

Addio, credetemi qual sono coi sensi i più sinceri vostro af. amico.

MCCXLVI.

Al prof. Augusto de La Rive

Genova.

(Turin, lundi matin, 13 octobre 1845)

Mon cher Auguste,

Gustave n'étant pas à Turin, c'est moi qui répond à votre lettre de Rome. Je vous dirai d'abord que je suis

(1) Il giovane « camparo, » onde si parla nella Lettera precedente.

furieux que vous vous soyez arrangé de manière à ne faire à Santena et à Turin qu'un séjour de quelques heures. Ce n'est pas ainsi que nous nous conduisons lorsque nous allons nous établir à demeure. Ces reproches je vous les adresse non seulement à mon nom, mais encore à celui de Mad. de Tonnerre qui voulait vous avoir chez elle et vous faire dîner avec tout ce qu'elle aurait pu réunir d'illustrations scientifiques. Puisque vous ne passerez que quelques heures à Turin elle ne peut que vous offrir un déjeuner avant votre départ.

Je suis bien aise que votre voyage vous ait donné le moyen de rectifier vos opinions sur l'état de l'Italie. Je pense que nous nous trouverons tout à fait d'accord sur la politique de la péninsule. Mais je ne veux pas vous faire perdre du tems en discussions politiques, je les réserve pour mon premier séjour à Pressinge, car pour ce que vous passerez à Santena, je ne sais pas en vérité si j'aurais le tems de vous parler.

Malgré vos torts immenses à notre égard, croyez à mon amitié bien sincère.

MCCXLVII.

Al nob. cav. avv. G. Giovanetti

Novara.

(Torino, 5 dicembre 1845)

Preg.mo amico,

Sono stato deluso nella speranza di vedervi nell'Assemblea generale della Società agraria che si radunò nel giorno di ieri. Io credeva che sareste venuto orare in favore della diffusione dell'istruzione nelle classi agricole, che cotanto ne abbisognano. Ma vi sarete fidato sulla bontà della causa ed in ciò avete avuto ragione; giacchè non vi fu in tutta la riunione una sol voce discorde. Sarà men facile l'otte-

nere la medesima unanimità, quando si tratterà di discutere le basi e le regole del progettato istituto. Io già mi aspetto a vedere in campo le opinioni le più disparate e soventi volte le meno ragionevoli, chi vorrà fare scienziati, chi professori, chi agricoltori perfetti; e coloro che mireranno più al possibile che al desiderabile correranno pur rischio di essere fischiati e dannati come retrogradi incorreggibili. In questa circostanza il vostro intervento, sarà non che utile, necessario. Così che sin d'ora io vi fo un debito rigoroso d'intervenire alla seduta del prossimo carnovale.

Già da gran tempo vi avrei dovuto ringraziare per le tante cure che a cagione del mio raccomandato vi siete dato. Non vi ho scritto appositamente, confidando che conoscevate i miei sentimenti attorno ai quali non potevate avere verun dubbio. Spero che quel giovane corrisponderà a quanto si fa per lui, e che mercè una non interrotta applicazione allo studio approfitterà delle istruzioni di cui l'ospitale vostro istituto è cotanto largo.

Penso che gli si insegna la grammatica italiana; cosa di prima necessità; e che non gli si fa studiare una parola di latino. Ciò che sarebbe il distrurre tutto il piano della sua carriera.

L'ottimo Brielli m'annunziò il matrimonio di vostra figliuola. Mi rallegro con voi pel compimento di una così ben augurata unione; la quale sarà per voi una futura sorgente di nuove e ripetute gioie.

Sto aspettando con molta ansietà l'apertura del Parlamento inglese; onde vedere se le mie profezie si avvereranno sin da quest'anno (1). Non spero tanto, quantunque

(1) Appena riapertosi il Parlamento, sir Robert Peel, di fronte all'Opposizione capitanata da Lord John Russell diè le sue dimissioni (8 dicembre). Lord Russell non essendo riuscito a formare un gabinetto, sir Robert Peel ripigliò le redini del potere (20 dicembre), e

io non dubiti che l'Inghilterra farà un nuovo passo nella via della libertà commerciale, e che essa si riavvicinerà di molto della meta da me segnata, ove giungeranno senza fallo prima del volgere di un nuovo lustro.»

Che cosa avete detto sull'editto sui ladri di campagna (1)? Senza essere legale ho rabbrividito leggendo una cotale profanazione di tutti i principii di diritto e di equità. Mi si è risposto che le prescrizioni musulmane in esso proclamate erano assolutamente necessarie per frenare la crescente immoralità della gente di campagna. Ciò non lo credo, ma quando fosse, quale terribile conseguenza se ne potrebbe dedurre contro il sistema di governo e l'ordine ieratico che domina senza incagli fra noi, e che si crede onnipossente pel bene come pel male.

Addio, credetemi qual sono vostro dev. serv. ed amico.

MCCXLVIII.

ALLA SIGNORA MATILDE DE LA RIVE

Ginevra.

(Turin, avril 1846)

Ma chère cousine,

Le malheur (2) rapproche les anciens amis, je viens donc sans crainte épancher mon cœur dans le vôtre, et cher-

dichiarò alla Regina di essere pronto a proporre la revisione delle leggi risguardanti l'importazione dei mezzi di sussistenza. Parecchi mesi dopo, come è noto, l'abolizione delle leggi sui cereali divenne un fatto compiuto (maggio 1846).

(1) In data del 14 novembre 1845.

(2) La morte della madre di Camillo Cavour, avvenuta, in Torino il 23 aprile 1846.

cher auprès de vous les seules consolations dont notre malheur soit susceptible. Une vraie et sincère sympathie. Vous connaissiez à fond mon excellente mère, aussi je suis certain que vous la pleurerez comme une fille, et que dans ce moment vous éprouvez pour mon Gustave et même pour moi des sentiments fraternels. Ma mère vous aimait tendrement, je puis vous le certifier, elle vous appréciait à votre juste valeur. C'était toujours avec bonheur qu'elle pensait aux occasions de vous voir. Votre âme tendre et dévouée sympathisait avec la sienne qui était tout dévouement et tendresse. Vous étiez bien faites pour vous entendre. Le ciel l'a retirée d'au milieu de nous, il n'a pas voulu que nous jouissions plus longtems de sa présence, si chère, si précieuse. Elle nous était cependant bien utile, car, elle répandait autour d'elle l'amour du bien et de la vertu. Je puis dire en toute vérité, que le peu de bon qu'il y a en moi, c'est à elle que je le dois. Auprès d'elle, on se sentait devenir meilleur, les sentiments égoïstes s'affaiblissaient, on éprouvait le besoin de s'améliorer pour lui ressembler.

Le ciel a voulu nous conserver ma grand'mère qui est un objet constant d'édification. Malgré son grand âge, elle sent avec toute l'ardeur de la jeunesse et malgré cela elle trouve encore des forces pour nous consoler et nous aider à supporter notre chagrin (1).

Mon père est passablement de santé. Il a voulu aller passer deux jours seul à Santena, auprès du tombeau de ma mère. Sa douleur n'est pas de celles qui éclatent en transports violents. Elle est de nature à durer toujours, calme, résignée, mais impérissable. Je sais combien votre mère était attachée à la mienne, aussi je ne doute pas qu'elle ressente toute la portée du coup qui nous a frappé. Vos sœurs connaissaient peu ma mère, mais néanmoins

(1) La marchesa Giuseppina Francesca Filippina di Sales.

elles l'aimaient. Je voudrais bien être avec elles et avec vous, vos pensées s'unissent aux nôtres, et malgré l'absence nos larmes se confondent.

Ma tante Victoire (1) est décidément mieux de santé. Il me paraît que l'état de marasme où elle était tombée se dissipe tout à fait.

Adieu, chère cousine, soyez mon interprète auprès de toute votre famille et croyez à mon sincère attachement.

MCCXLIX.

AL SIG. WILLIAM DE LA RIVE

Edimburgo.

(Turin, 29 janvier 1847)

Mon cher William,

Votre aimable lettre du décembre est venue me dédommager amplement de l'impatience que j'éprouvais depuis quelque tems en ne recevant pas de vos nouvelles. Je vous remercie des détails que vous me donnez sur vos occupations et le genre de vie que vous menez. Il me paraît que vous avez fait avec une grande sagacité la part du travail et celle des distractions pour ne pas dire du plaisir. L'un aide à l'autre à votre âge (2). Lorsqu'on a comme vous un cerveau bien organisé, on travaille mieux après s'être amusé, et l'on s'amuse davantage après quelques heures de travail.

Je vous félicite, mon cher ami, d'être en rapport intime avec plusieurs hommes distingués de l'Écosse. Votre esprit se mûrira vite, au milieu de ces bonnes et fortes têtes Écossaises qu'on considère comme les plus raisonnables des trois Royaumes. Je vois que pour le moment, vous pen-

(1) La duchessa di Clermont Tonnerre.
(2) William de La Rive aveva allora 21 anno.

chez décidément pour le haut-torysme. Sans pouvoir partager votre goût à cet égard, je le conçois tout à fait, et même je suis loin de le blâmer. Le tems et l'expérience vous ramèneront, j'en suis persuadé, dans les limites de la modération politique que nous cherchons de ne pas franchir ni à droite, ni à gauche, votre père et moi. Je ne puis cependant vous taire, que je vous trouve bien sévère, et même tant soit peu injuste pour Sir Robert Peel. — Si vous vous donnez la peine d'étudier à fond la question commerciale vous demeurerez convaincu que la réforme des lois céréales était devenue une nécessité absolue (1). On aurait pu la retarder mais l'éviter c'était impossible. Après cela que, moralement parlant, il eût mieux valu que cette révolution économique fût opérée par le parti politique qui la prêchait depuis 20 ans; c'est possible. Mais si, comme je le crois, personne ne pouvait l'effectuer dans les circonstances actuelles que Sir Robert Peel, et le Duc de Wellington, n'était-ce pas leur devoir de sacrifier leur *consistency*, leur pouvoir comme chefs de parti au salut de la patrie. Oui, mon cher, la réforme de Peel a été le salut de l'Angleterre. Que serait-il arrivé si l'on eût laissé subsister la trop fameuse échelle mobile. Il est probable que l'Angleterre aurait été prise au dépourvu après la récolte actuelle. Et alors que serait-il arrivé? Voyez quelles difficultés l'Irlande et l'Angleterre éprouvent pour assurer leurs approvisionnements. Que serait-ce s'ils n'avaient eu la ressource des 2.000.000 de *quarter* que la réforme de Peel avait fait affluer dans les entrepôts. —

L'Angleterre doit des statues à Peel. Un jour il les aura.

(1) Cavour stava allora compiendo lo scritto: *Dell'influenza che la nuova politica commerciale inglese deve esercitare sul mondo economico e sull'Italia in particolare*, fu pubblicato nel fascicolo 9 (31 marzo 1847) dell'*Antologia italiana* di Torino, di corto fondata da Francesco Predari. Vol. I, pag. 65 e seg.

Pour le moment je crois que son rôle est si non fini, du moins réduit à de petites proportions. Ses lieutenants paraîtront au premier plan et peut-être seront-ils bientôt appelés à former un gouvernement avec l'aide de la fraction la plus sensée des whigs (1).

Je ne puis pas non plus laisser sans réponse, les éloges que vous donnez à la politique de Lord Palmerston. Je trouve qu'il a fait sottises sur sottises depuis son entrée aux affaires. En Espagne il a cherché à jouer à la France un tour semblable à celui qu'il lui avait joué en Syrie. N'ayant pas réussi, il a employé les moyens les plus odieux pour se venger (2). Je ne connais rien de plus dégoûtant au monde que les diatribes des journaux ministériels anglais sur les Princesses Espagnoles et Louis Philippe. Je veux croire qu'elles ne peuvent pas être attribuées à L. P., mais certes, il n'y a pas été étranger. Quant au langage qu'il a tenu au sujet de Cracovie, permettez-moi de le croire moins hautain de ce que vous le dites (3). L'Angleterre n'a jamais entamé de guerres par sentiment. Et ce n'est pas au sujet de ce pauvre reste de la Pologne, que jamais elle n'a songé sérieusement à reconstruire, qu'elle ira se brouiller avec l'Autriche et la Prusse.

(1) Sir Robert Peel, aveva abbandonato il potere sin dal giugno 1846. Nella sera medesima (29 giugno) che la Camera dei Lordi approvava, finalmente, la legge dei cereali, egli rimase battuto nella Camera dei Comuni a proposito della legge per la protezione della vita (*protection of life*) in Irlanda. Al ministero Peel sottentrò il ministero Russell, nel quale per la terza volta Lord Palmerston ebbe la segreteria di Stato per gli affari esteri (*Foreign Office*).

(2) I documenti diplomatici e le carte confidenziali, che oggi sono a conoscenza del pubblico, mostrano che il conte di Cavour nell'apprezzare il contegno dell'Inghilterra in questa faccenda, non aveva esatta notizia del vero stato delle cose, e fondavasi con soverchia buona fede sulle asserzioni e sui giudizi recati dalla stampa francese.

(3) Si allude alla nota di Lord Palmerston del 23 novembre 1846 rispetto all'annessione di Cracovia all'Austria. Non a torto, secondo noi, il sig. de La Rive giudicò altero il linguaggio tenuto in quella contin-

Je suis grand admirateur des Anglais, j'éprouve pour ce peuple une véritable sympathie, car je le considère comme l'avant-garde de la civilisation. Malgré cela sa politique ne m'inspire pas la plus petite confiance. Quand je le vois tendre une main à Metternich et de l'autre exciter les Ultra radicaux en Portugal, en Espagne, en Grèce, j'avoue que je me sens peu disposé à croire à son honnêteté politique.

Le peuple vaut peut-être mieux que son gouvernement, aussi je compte sur le bon sens populaire pour faire une fois justice de ce malheureux Palmerston dont l'arrivée aux affaires est toujours signalée par de nouveaux orages politiques.

Vous voyez, mon cher, que je n'ai pas perdu l'habitude de disputer, puisque j'ose combattre les jugements que vous portez sur les hommes et les choses que vous avez sous les yeux. J'espère que ma franchise ne vous déplaira pas, et vous engagera au contraire à m'écrire pour me prouver que j'ai tort.

Je suis charmé d'apprendre que vous travaillez dans le laboratoire du professeur Johnston (1), que je considère comme le chimiste agricole le plus distingué de l'Europe. Vous ne tarderez pas à devenir dans peu de tems un grand *analyseur* de terre et de produits organiques.

genza dal ministro inglese, sol che si avverta che l'Inghilterra era allora isolata: che se l'annessione non è qualificata un' « onta abbominevole, » come nella lettera privata scritta da Lord Palmerston al marchese di Normanby il 19 novembre di quell'anno, il giudizio recato su quel fatto è così severo e acerbo, e fece un così grave effetto presso le Corti del Nord che i loro ambasciatori il 19 gennaio 1847 si ritirarono dalla Camera dei Lordi, quando la regina Vittoria incominciò a leggere il discorso della Corona.

(1) James F. W. Johnston (1796-1855), professore di chimica e mineralogia nell'Università di Durham, specialmente conosciuto per il suo *Catechisme of Agricultural Chemistry and Geology*, di cui si fecero più di 30 edizioni in Inghilterra, e che venne tradotto in quasi tutte le lingue d'Europa.

S'il y avait moyen d'obtenir de votre Professeur moyennant payement la solution d'un problème de chimie, je voudrais lui poser le suivant.

La culture du riz ayant été essayée dans les terres salées de la Provence qui étaient considérées comme parfaitement stériles, on a obtenu des résultats énormes. On pourrait conclure de ce fait que le sel convient éminemment à la plante du riz. Dans ce cas il est probable qu'elle contient en abondance du clorure de sodium, ou bien de la soude. En vérifiant ce fait par l'analyse on pourrait en tirer plusieurs conséquences pratiques excessivement utiles pour notre pays.

J'aurais également d'autres problèmes de chimie agricole à vous poser. Un entre autres relatif aux asperges, qui est fort intéressant. Mais j'attends à le faire de savoir si vos chimistes sont complaisants et si l'on peut s'adresser à eux sans autres titres que celui d'amateur passionné de l'agriculture

Si vous envoyez à votre père pour moi le n° de janvier du *Journal of agriculture and the transactions of the highland Society*, vous m'obligerez infiniment. Je me recommande également à vous pour avoir les livres nouveaux qui traitent de sujets agricoles.

Votre oncle est guéri. Pour consolider sa santé je lui ai appris le lansquenet. Il n'aurait pas trop mal figuré autour de la table de Sartirana entre l'honnête Pampara et vous: et je crois qu'il aurait fait sa part de *banco*.

Marie aussi a joué au lansquenet, mais elle n'a pas de grandes dispositions.

Auguste vous remercie de votre souvenir et vous dit mille choses, ainsi que tous mes parents qui prennent le plus vif intérêt à tout ce qui vous regarde.

Adieu, écrivez-moi lorsque vous n'avez rien de mieux à faire, et croyez à mes sentiments bien dévoués.

Camille de Cavour

MCCL.

ALLO STESSO.

(Turin, 3 mars 1847)

Mon cher cousin,

Je trouve tout naturel que les excès de la démagogie dont votre pays a tant à souffrir vous aient rendu Tory; mais ce qui me paraît extraordinaire c'est que vous soyez à concilier les opinions du haut torysme actuel, avec une admiration passionnée de la politique de Lord Palmerston. Si j'en puis juger exactement par les journaux anglais que je lis avec assiduité, il me paraît que vos amis les Bentinck et les Stanley, représentés dans la presse par le *Standard*, blâment ouvertement les injustifiables violences du charmant ministre des affaires étrangères. En effet comment de véritables *Ultra* pourraient-ils approuver une politique qui a toujours eu pour but apparent de soutenir en Espagne les partis les plus exagérés, les plus révolutionnaires. Rappelez-vous un instant quels ont été les personnages qui ont le plus excité la sympathie de votre *honnête* Lord Palmerston, ceux en faveur de qui il a fait peser toute l'influence de la diplomatie Britannique. Arguelles, Espartero, Olozaga et en dernier lieu, le prince Henry cette poupée dont le parti exaltados fait jouer tous les fils. Si ce sont là des titres à votre bienveillance, je ne saurais croire que vous soyez aussi bon ultra de ce que vous vous vantez d'être (1).

(1) Il conte di Cavour non si sarebbe mai più immaginato che la sua antipatia contro il Palmerston del 1846-47 era pienamente divisa dal principe di Metternich. Il quale, sotto la data del 25 febbraio 1847, scriveva al conte Appony a Londra: « Lord Palmerston est très mau-

Soyez Ultra tant que vous voudrez : soyez Palmerstonien si cela vous plait. Mais ne soyez pas l'un et l'autre en même tems. C'est plus que nous autres simples continentaux ne pouvons supporter.

Je ne puis d'ici concevoir une idée bien juste de l'état des partis en Angleterre. Il me paraît toutefois que vous vous exagérez les chances de succès de votre ami Lord George (1). Les anciens Peelites ont été s'asseoir à côté de lui: mais ils se gardent bien de se lever et de sortir lorsqu' il en donne le signal. Les listes de la division du bill sur les *Railways* d'Irlande, prouvent que les partis gardent cette année les mêmes positions qu'ils occupaient l'année dernière. Les élections prochaines nous fixeront au reste à cet egard. Et nous verrons si l'Angleterre juge que le *turf* soit la meilleure école pour former des hommes d'État (2).

Je vous félicite, mon cher, de jouir de la confiance du grand Johnston, que je considère comme la première autorité agricole du monde. Cet automne je vous enverrai a Pressinge, si je ne peux vous les apporter moi même, des plantes de riz, pour résoudre l'intéressant problème, que je vous ai posé dans ma dernière lettre. En attendant en voici un autre dont vous possédez tous les éléments en Angleterre.

On cultive chez nous les asperges très en grand. Les

vais-coucheur. Il veut se venger de tout ce qui ne marche *dans son sens:* que celui-ci soit droit ou de travers, peu lui importe. » Nella stessa lettera il Metternich chiama Lord Palmerston un « querelleur » e lo accusa di « faire flèche de tout bois. » *Mémoires du prince R. de Metternich*, T. VII, pag. 317.

(1) Lord Giorgio Bentinck, allora capo dell'Opposizione.

(2) Lord Bentinck (1802-1848), prima d'intraprendere la carriera politica, aveva speso considerevoli somme nel crearsi una delle più belle razze (*haras*) dell'Inghilterra, e con forza giovanile aveva preso parte alle lotte ardenti del *turf*.

champs où on les sème, sont fortement fumés pendant trois ans, et la quatrieme année ils sont en plein rapport. Une aspergère bien faite dure de 20 à 25 ans et donne pendant ce tems, si fumée convenablement, de beaux produits. Ce tems passé l'asperge cesse de prospérer, il faut changer la destination du champ. Soumis à d'autres cultures, il est très productif. Le blé et le maïs y viennent à merveille. On peut en faire une prairie. Enfin une ancienne aspergère est considérée comme terre de première qualité. Mais si après un espace de tems très considérable, trent'ans, quarant'ans par exemple, on veut essayer de nouveau la culture de l'asperge, quelques soins qu'on se donne, quelque quantité de fumier qu'on emploie on échoue complétement. Il est naturel de conclure que l'asperge a besoin de certain composé inorganique, que le fumier ne contient pas en dose suffisante pour rendre à la terre ce qu'une culture prolongée lui a enlevé. Trouvez moi cette substance et vous nous aurez rendu un immense service, car l'asperge est la source de la prospérité de Santena.

Ayant fait le bilan de ce que la famine me vaut, j'ai trouvé que sans courir le risque d'arriver par mon agriculture aux mêmes résultats que Mr Duval de Cartigny, je pouvais dépenser les 4 L. 10 s. que coûte la Ferme de Stephens (1). Veuillez donc l'acheter et l'envoyer à votre excellent père, qui le lira d'abord et me le fera passer ensuite.

J'ai dîné hier avec votre oncle. Nous avons été fort en train. Émile, dit le littérateur, est un peu enrhumé. Son

---

(1) Enrico Stephens, dotto agronomo inglese, specialmente conosciuto per l'opera di sopra menzionata (8 vol. in-8°), da lui pubblicata nel 1844, nella quale indica con mirabile chiarezza e precisione i lavori agricoli che meglio convengano a ciascuna stagione dell'anno.

ère appelle cela une fièvre catarrhale. J'espère que cela ne sera rien.

Je vous quitte pour aller à Leri faire dans les champs ce que vous faites dans le laboratoire de l'agriculture. Je voudrais bien qu'un jour il me fût possible d'associer ma vieille pratique à votre jeune science. Nous pourrions il me paraît aller loin ensemble. Quitte à nous chamailler de tems en tems en route au sujet du torysme et du Palmerstonianisme.

Adieu, cher cousin, mille amitiés.

MCCLI.

ALLO STESSO.

(Turin, 7 mai 1847)

Mon cher William,

Vous êtes un si aimable et si spirituel correspondant que je ne puis en vérité vous en vouloir de votre double passion pour Palmerston et les hauts Torys, bien que je la trouve légèrement blâmable. Avec un esprit aussi observateur que le vôtre, et un aussi bon jugement vous ne tarderez pas, je l'espère, à reconnaître que la vérité est égalment contraire aux excès des novateurs, et aux préjugés des conservateurs immobiles. Ce pauvre juste milieu est, je le sais, fort peu de goût des jeunes gens à sentiments énergiques et d'une imagination ardente surtout quand ces jeunes gens, ont comme vous été appelés à prendre une part honorable et active dans la grande lutte politique qui se débat au sein des sociétés modernes; mais l'expérience et la raison deviennent plus fortes que l'imagination et la passion, et l'homme raisonnable et de

bonne foi, finit par se persuader que s'il ne faut pas céder au courant qui emporte la société vers des régions inconnues ; il n'est guère raisonnable de vouloir le forcer à remonter vers sa source. Il y a dans le moral et politique une loi de gravitation, tout aussi absolue, tout aussi irrésistible que celle qui fait descendre les fleuves et les torrents des plus hautes montagnes jusqu'au fond de la mer.

Mais je ne veux pas aller plus loin sur le terrain politique, car en continuant à combattre vos tendances et vos doctrines absolues, je finirais par passer pour un démagogue à vos yeux; ce qui m'affligerait beaucoup, sans me réhabiliter aux yeux de Valerio (1) et de ses disciples qui me considèrent comme un ultra rétardataire.

J'aime mieux vous aborder sur le terrain de la chimie agricole; où nous nous trouvons pleinement d'accord, pour désirer le progrès scientifique et travailler au triomphe des théories savantes sur l'ignorante routine. Ce que vous me dites sur vos travaux me charme. Je prends acte de la promesse que vous me faites de venir me prêter à Leri, l'appui de vos ingénieuses analyses. Je donnerais je ne sais combien de sacs de riz, pour acquérir ces connaissances théoriques et cette habileté pratique que vous allez nous rapporter d'Écosse. Je crois que l'agriculture chez nous est encore dans les langes, et qu'il y a des prodiges à opérer pour ceux qui sauront unir la science à l'industrie. Ainsi, mon cher, travaillez avec ardeur, vous avez devant vous un champ sans limites à exploiter.

Je vous remercie des analyses que vous allez tenter sur les asperges. Vous pouvez aboutir à quelque belle découverte qui vous fera honneur. Et en même tems vous rendrez un grand service à nos habitants de Santena pour qui l'*asperge* est la principale industrie.

(1) Vol. I, pag. 69.

Maintenant que vous avez consenti à un premier travail, je viens vous demander un nouveau service, auquel j'attache un prix encore plus considérable. Voici de ce dont il s'agit.

Voyant le succès prodigieux que le guano obtenait auprès de nos agriculteurs; je me suis dit que le pays etait *mûr* pour une fabrique d'engrais. En conséquence, j'ai persuadé deux habiles chimistes industriels, à fonder un établissement à la porte de Turin où l'on préparerait des engrais sur une vaste échelle. Notre plan est celui-ci.

Nous avons établi une vaste fabrique d'acide sulphurique; ensuite une fabrique de phosphore; enfin nous fabriquons plusieurs articles qui sont très demandés dans le pays; les sulphates de fer et de cuivre; le sulphate de magnesie; le carbonate de soude, etc. Tous ces produits nous laissent beaucoup de résidus que nous voudrions combiner avec des débris animaux; le sang, les cornes, etc., les eaux du gaz, et peut-être les matières fécales. Nous sommes montés sur une grande échelle, les capitaux ne nous manquent pas de sorte que nous réunissons beaucoup d'éléments de succès. Mes collaborateurs sont fort intelligents, un surtout possède une grande habileté jointe à des connaissances assez étendues; il a monté une fabrique de phosphore qui marche admirablement bien, mais pour ce qui regarde les engrais artificiels nous n'avons à nous trois que des connaissances fort imparfaites. Nous avons à notre disposition des phosphates, des alcalis et des sels ammoniacaux; mais nous ne sommes pas encore fixés sur la manière de les employer, ou pour mieux dire de les combiner ensemble (1).

(1) I due abili chimici industriali, a cui allude il Cavour, erano probabilmente i fratelli Albani. Nell'esposizione del 1851, al Valentino, essi figurano come produttori di fosforo su grande scala; e come fabbricatori di zolfanelli fosforici, e per questo loro prodotto furono lodati e premiati. Giova però notare che sin dal 1845 il farmacista Domenico

A cet égard il a été fait beaucoup de travaux en Angleterre. Si je (ne) me trompe, il y a à Glascow une grande fabrique de produits chimiques et d'engrais. Il vous sera facile de connaître ce qu'on y fait. Les renseignements que vous pourriez recueillir à ce sujet me seraient excessivement précieux. L'engrais c'est la base de l'agriculture. Si on ne peut s'en procurer, on est arrêté dans la carrière du progrès et l'édifice qu'on veut élever pèche par la base. C'est donc en quelque sorte de vous que dépendent les succès de l'œuvre que j'ai entreprise ; votre appui, je l'espère, ne me fera pas défaut.

Hier nous avons eu le chagrin de voir partir pour Pressinge votre oncle et sa famille. Cette séparation nous a bien coûté car nous étions accoutumés à les considérer comme des habitants de Turin.

J'ai écrit pour avoir des notions sur l'ouvrage Farlini sur les Maremme.

Quant aux eaux du Pô on ne s'en sert que dans le Ferrarais, pays avec lequel je n'ai point de correspondances. Si vous m'envoyez des demandes précises je tâcherai d'y répondre.

Les procédés de l'irrigation donnent lieu à une foule de problèmes que je vous soumettrai un jour ou l'autre.

Je vous remercie de l'envoi des ouvrages agricoles, j'espère que votre père vous les aura remboursés, et qu'il cessera de me faire des cadeaux.

Gustave, Auguste, la Duchesse, tout le monde enfin vous envoie les choses les plus amicales. Votre chambre est toujours prête à vous recevoir et nous sommes toujours plus désireux de vous avoir au milieu de nous. Adieu, mille amitiés.

Schiapparelli aveva iniziato su piccola scala la fabbricazione del fosforo; più tardi lo stesso Schiapparelli, insieme col farmacista Bernardo Rossi, esposero nella pubblica Mostra del 1851 concimi artificiali da loro fabbricati, per i quali anch'essi furono lodati e premiati.

MCCLII.

ALLO STESSO

Presinge.

(Turin, 20 août 1847)

Mon cher cousin,

Ma mauvaise étoile m'ayant forcé de quitter Pressinge avant votre arrivée je n'ai d'autre moyen de vous remercier de votre aimable et intéressante lettre du 4 juillet qu'en vous écrivant. Les notions que vous me donnez sur la composition des cendres du riz m'ont fort intéressé. J'en ferai mon profit pour l'année prochaine. Le peu que vous me dites sur les asperges a excité ma curiosité au plus haut degré; j'espère que vous la satisferez pleinement en m'envoyant les résultats complets de vos belles analyses. Je ne doute que je ne puisse en tirer des conséquences d'une haute importance pratique. Si, grâce a vos travaux, nous parvenons à redonner de la vigueur à nos vieilles *aspergères*, les habitants de Santena vous devront une éternelle reconnaissance. Nous vous éleévrons un monument en verdure pour célébrer vos découvertes.

J'ai remis en partant à votre mère quelques questions que j'aurais bien désiré de vous adresser de vive voix, vous serez peut-être assez bon pour y répondre par écrit pendant votre séjour à Pressinge. Si vous ne me trouvez pas indiscret, je profiterai de votre complaisance pour mettre votre science à contribution.

Vous avez trouvé à votre arrivée, mon cher cousin, votre excellent père bien souffrant. J'espère que votre présence lui aura fait beaucoup de bien. Si comme je le

pense, vous n'avez rien perdu de votre énergie, vous contribuerez à la remonter et à chasser certaines idées décourageantes, qui le tracassent. Je suis parfaitement d'accord avec lui sur la position qu'il doit prendre en politique. Mais quant à la science, il doit lui rester fidèle. Il a devant (lui) plus d'un champ à moissoner; les nouveaux lauriers que ses travaux lui vaudront, sont la seule vengeance digne de lui, qu' il puisse tirer de ses ingrats compatriotes. Si son physique est remis vous devriez l'engager à faire une course pour remettre son moral. Pourquoi ne viendrait-il pas passer quelques jours avec nous? La vie paisible qu'on mène à Turin lui ferait un bien infini. Sans nous vanter, nous pouvons croire, qu'en passant quelques heures ensemble chaque jour, il pourrait donner à son intelligence un exercice suffisant. De Turin il irait au Congrès de Venise (1). Il reverrait tous ces bons et honnêtes savants qui l'aiment tant (2). Les plaintes qu'il entendrait de toutes parts contre les autrichiens et les ultra, lui rendraient, peut-être, les radicaux moins odieux.

Je vous soumets cette idée. Si elle vous paraît bonne communiquez-la à votre père, et soyez notre avocat auprès de lui.

Je ne sais si vous pourriez l'accompagner en Italie; mais si cela était possible, ce serait pour moi un bien grand plaisir de vous revoir devenu un grand chimiste; un professeur d'agriculture savante. J'aurais une foule de choses à vous demander. Si vous ne venez pas, je crois que je prendrai le parti d'aller vous relancer à Édimbourg,

(1) Congresso degli scienziati.

(2) Il prof. A. de La Rive, insieme con A. de Candolle, era venuto in Torino, nel 1840, per assistere al Congresso degli scienziati che quivi si tenne in quell'anno. Egli pubblicò in proposito un articolo nella *Bibliothèque universelle* di Ginevra (vol. XXX).

où je ne doute pas que vous ne retourniez pour achever l'édifice scientifique, que vous avez commencé a construire dans votre cerveau avec tant de succès. Je compte sur vous pour faire un cours d'agriculture pratique chez ces bons fermiers du Middle Lothian, qui sont, dit-on, les gens les plus habiles du monde. Qui sait si après avoir fait de la science, vous ne vous mettrez pas à l'appliquer sur le terrain. Ce sera alors que j'aurai du plaisir à vous aller voir! Mais ne nous occupons pas d'un avenir lointain. Pour le moment c'est assez si je puis passer quelques jours avec vous en Piémont ou en Écosse.

Je ne vous parle pas politique, vous en entendrez déjà assez parler à Genève. Et hélas! sur le ton le plus triste. Le spectacle qu'offre votre patrie est très affligeant et malheureusement on ne peut guère prévoir une prompte amélioration. Aussi quoique j'estime le patriotisme comme une des premières vertus, je ne saurais assez vous conseiller de tourner vos regards vers la vieille Albion, qui sera pour vous une mère adoptive, si vous consentez à travailler à sa prospérité par vos moyens intellectuels et pécuniaires. J'espère que les nombreux échecs éléctoraux qu'ont subis vos amis les Benthinchistes ne vous auront pas dégoûté de l'Angleterre. Les faits vous réconcilieront avec les doctrines de la liberté commerciale et religieuse; et vous trouverez peut-être que ce bon Robert Peel n'a pas si mal fait de sauver son pays au prix de ses anciennes amitiés. L'expérience rend indulgent en politique. A trente ans on excuse ce qu'on blâmait à 20, avec aigreur; et à quarante ans souvent on donne des éloges à ce qui paraissait odieux au début de la vie.

Je vous prie de me rappeler au souvenir de tous vos parents qui ont été si bons pour moi pendant mon séjour à Pressinge. Dites leur que je regrette de les avoir quittés sitôt, car, en vérité, je ne me trouve nulle part aussi bien qu'au milieu d'eux. Ne m'oubliez pas auprès de votre

sœur Adèle et de votre cousine Marie qui ont été pour moi d'une indulgence excessive; une des deux m'avait promis un dessin de Pressinge, je réclame l'exécution de cette aimable promesse.

J'ai reçu Stephens, je le lis avec assiduité pour être en mesure de ne pas trop rougir quand je me trouverai au milieu de vos savants amis.

Ma tante, mon père, mon frère, ma grand-mère, Auguste vous disent une infinité de choses, et moi je vous prie de me regarder comme un de vos plus affectionnés parents et amis.

MCCLIII.

ALLO STESSO.

(Turin, 6 septembre 1847)

J'ai reçu à Leri, mon cher William, la lettre que vous m'avez écrite de Pressinge. Le plaisir de recevoir de vos nouvelles a été *amertumé* par ce que vous me dites de l'état de votre excellent père. Je sympathise de tout mon cœur à ce que ses souffrances vous font éprouver. J'espère que vos médecins viendront bientôt à bout du mal physique qui le tourmente, et que vous contribuerez beaucoup à cicatriser les plaies morales qui le font aussi souffrir dans ce moment.

Il y a un article de votre lettre qui m'a vivement intéressé. C'est celui où vous me parlez de vos projets pour l'avenir. L'idée que tôt ou tard vous pourriez chercher un champ pour déployer vos facultés et vos moyens m'a été au cœur. Je serai fort heureux que cette idée germât dans votre esprit et devînt assez puissante pour que vous songiez sérieusement à la réaliser. Je vous avais parlé de l'Angleterre parce que je croyais que vous aviez pour

ce pays un goût prononcé, et que votre famille y a de nombreuses et puissantes relations. Cependant je ne puis disconvenir que ce que vous me dites sur la valeur relative que peuvent avoir vos connaissances chimiques et agricoles en Angleterre et sur le continent est parfaitement vrai. Vous aurez une bien plus grande supériorité sur les fermiers Piémontais, que vous ne l'auriez sur des fermiers Écossais. Mais je ne dois pas vous cacher, qu'après avoir étudié à fond la chimie et la pratique Écossaise, vous n'ayez encore beaucoup à apprendre avant d'entrer en lice avec les agriculteurs italiens. Si chez eux, il y a peu de science, par contre, ils possèdent une grande habileté pratique. La science agricole n'est pas encore arrivée à établir un assez grand nombre de formules pour qu'il soit possible de résoudre *a priori* tous les problèmes qui se présentent dans les localités qui diffèrent sous autant de points, que le nord et le midi, le Piémont et l'Écosse. Ainsi donc, je crois qu'avant de songer à mettre en pratique les précieuses connaissances que vous avez acquises et que vous acquerrez encore sous l'égide de Johnston, vous devrez étudier à fond notre économie rurale, dont plusieurs parties ont atteint un haut degré de perfection.

Si cet apprentissage ne vous rebute pas, certainement le Piémont peut présenter un vaste champ à votre activité. Vous pourrez facilment joindre aux occupations agricoles des poursuites industrielles. Les arts chimiques sont peu cultivés chez nous. Dans un but d'utilité publique plus encore que comme spéculation privée, j'ai pris un fort intérêt dans une fabrique de produits chimiques. Quoiqu'elle soit la plus vaste de l'Italie, c'est peu de chose en comparaison de ce que vous avez vu en Angleterre (1). Mais elle est susceptible d'immenses développe-

(1) V. la nota a pag. 145. Cavour parlò, più tardi, di queste sue speculazioni, nella tornata della Camera del 28 giugno 1851 (Vol. I, pag. 203 e seguito).

ments. Je vois que depuis que nous avons commencé à fabriquer des sulphates de fer, de cuivre, de magnésie, du phosphore, des savons; les demandes de nos produits augmentent chaque jour. Dans deux ans, *si vous voulez* vous associer à nous, nous pourrions doubler, tripler même notre fabrication. Si vous nous apportiez un moyen de fabrique des engrais, nous aurions devant nous un champ immense à exploiter, et nous aurions à nos pieds une véritable mine d'or. Car les agriculteurs Piémontais ne reculent, en fait d'engrais, au devant d'aucun sacrifice.

Si j'osais vous donner un conseil, je vous dirais: retournez en Écosse achever votre éducation scientifique; étudiez la chimie industrielle à Édimbourg, et puis venez à Paris pour vous fortifier dans cet art que les Français possèdent à un plus haut degré que les Anglais. Après cela passez les Alpes et vous trouverez en Piémont dix manières de tirer un parti avantageux de vos connaissances et de vos facultés.

Ne songez pas à la Savoie. Mieux vaut rester à Genève ou aller en France. Comme elle est maintenant, elle convient peu à un Genevois; vous y seriez toujours un objet d'inquiétude pour les autorités. Si elle change ce sera pour devenir française (1), et alors autant vaut aller de suite s'établir en France.

Je ne vous parle pas politique, bien que nous soyons ici dans un état de grande agitation. Les réformes du Pape ont monté tous les esprits, et les actes brutaux de l'Autriche ont redoublé la force du sentiment de haine que nous ressentons pour les étrangers. Cette agitation est, à mon sens, fort heureuse; elle rappelle à la vie la nation Italienne et cimente les liens qui unissent les gouvernements nationaux aux peuples. Jusqu'à présent tout va bien. Si nos Princes sont en même tems prudents et

(1) E previde giusto!

habiles, fermes et conciliants, l'œuvre de notre régénération politique s'accomplira sans déchirements intérieurs.

Je vous prie, mon cher William, de beaucoup parler de moi à votre père et de lui dire que j'espère qu'il ne passera pas longtems avant que nous nous retrouvions ensemble, je brûle de me dédommager des privations que sa maladie m'a imposées pendant mon séjour à Genève. Présentez mes compliments à votre mère et à votre tante et faites mes amitiés à vos sœurs, cousins et cousines.

A propos, j'oubliais de réclamer la fameuse analyse des asperges que j'attends depuis longtems avec impatience.

Dites-moi pourquoi dans vos différentes formules pour les engrais vous associez le carbonate de potasse aux sels ammoniacaux. N'en doit-il pas résulter du carbonate d'ammoniaque, sel éminemment soluble et évaporable?

Lorsque vous aurez un moment de libre, écrivez-moi pour me donner des nouvelles de votre père. Adieu, mille amitiés. Votre dévoué.

MCCLIV.

Al cav. avv. Giacomo Giovanetti (Consigliere di Stato)

Novara.

(Torino, 10 novembre 1847)

Amico preg.mo,

Prima d'ogni cosa lasciate ch'io vi congratuli per la parte attiva che avete preso alle riforme stupende testè operate (1). A voi, più che ad altri, debbesi attribuire l'entrare risoluto del nostro governo nella via salutare delle riforme amministrative e politiche, ci avete schiuse

(1) 30 ottobre 1847. Vol. I, pag 75.

le porte che impedivano la via del progresso, sta ora a noi il camminarvi con energica moderazione. Tuttavia questa via non è scevra di scogli; a sinistra s'incontrano le tempeste degli esagerati ed a destra le secche dei retrogradi. Onde coadiuvare per quanto dipende dai mezzi privati, molte persone di opinioni conformi hanno deciso di stabilire a Torino un giornale politico quotidiano. Prima fra di esse abbiamo il bene di vedere figurare l'egregio Balbo, e quindi gli tengono dietro Sauli, Franchi, Galvagno, Ferraris, Castelli, Santa Rosa ed altri molti. Ma a compiere la nostra schiera, ci è mestieri il poter aggiungere il vostro nome, fatto omai caro alla patria pel bene che avete operato mai sempre e specialmente in questi ultimi tempi (1).

Abbiamo stabilita una società, col fondo capitale di L. 100,000 diviso in azioni di L. 200; onde essere certi di superare le prime difficoltà che un'impresa di tal fatta deve necessariamente incontrare nei suoi primordii. Credo che non avremo difficoltà a collocare in ottime mani le nostre 500 azioni. Così che non è tanto un sussidio di denari che da voi chiediamo quanto la forza che il vostro nome deve darmi.

Mi riputerei fortunato se mi daste facoltà di annunziare ai miei amici e collaboratori che il vostro nome figurerà sul registro dei fondatori quand'anche fosse per una sola azione.

Chiedete, ve ne prego, la cooperazione dell'ottimo ca-

(1) C. Negroni, op. cit., pag. 8: « Nell'Associazione agraria, che fu l'aurora o quasi il presagio del nostro risorgimento, egli (Giovanetti) fu operosissimo sempre. Consigliò al governo le riforme civili, anzi consigliò molto più che da principio non si ottenesse; giacchè anche quando negli altri Stati d'Italia continuava, benchè di molto rallentata, la censura preventiva, egli suggerì che in Piemonte si accordasse il diritto di libera stampa con legge semplicemente repressiva. »

valiere Brielli, che non mi negherà, spero, il favore di sua sottoscrizione. Anche il vostro genero Protasi, amico qual'è del progresso ordinato, non troverà indiscrete le preghiere che li dirigo per organo vostro. Balbo sta componendo il programma politico del giornale, quando sarà pmpito ve lo manderò.

Aspetto con ansietà la vostra risposta, io la spero quale la desidero con tanto ardore; ma comunque sia, credete che non altererà l'affettuosa stima colla quale mi dico vostro devotissimo amico.

MCCLV.

ALLO STESSO

(Torino, novembre 1847)

Amico preg.mo,

Vi ringrazio di cuore della simpatia che dimostrate per la nostra impresa e dell'efficace concorso che ci avete somministrato.

Quanto essa sia ardua dovete immaginarvelo. Chi ci considera come rivali, e chi non ci ama ci muove da alcuni giorni guerra terribile, senza rifuggere dall'impiego dell'arme sleale dell'ingiuria e della calunnia.

L'aiuto dei buoni non ci manca e le sottoscrizioni d'azioni giungono numerose ed autorevoli. Ma lo spavento è fra gli scrittori che temono l'impopolarità. Pensavamo essere intesi con Massari, ma questi, dopo aver quasi impegnata la parola, si ritira e lascia Torino per non mentire alle sue opinioni e non incontrare l'odio dei nostri nemici.

Per buona sorte queste contrarietà, lungi dallo sco-

raggiare Balbo, hanno raddoppiato il suo zelo. Ad ogni costo vuole che il giornale si faccia e si farà.

Però, onde guadagnar tempo e far cessare i mal fondati rumori, si è deciso ieri fra Balbo e pochi amici:

1° Di cominciare immediatamente la pubblicazione di un foglio settimanale (1) a rischiò e pericolo dei membri fondatori;

2° Di continuare a procurare sottoscrizioni pel giornale quotidiano che verrà in luce quando si saranno raccolte 500 azioni.

Così voi ed i vostri benemeriti amici non siete impegnati definitivamente per ora. Però vi abbonerete al giornale ebdomadario di Balbo, il *Risorgimento*, e se le sue dottrine vi piacciono, confermerete le sottoscrizioni che mi avete mandate e me ne procurerete delle altre.

Spero che questo procedere incontrerà la vostra approvazione, intendiamo di camminare con somma moderazione e franchezza. Non faremo la guerra a nessuno. Combatteremo le calunnie coll'esporre schiettamente le nostre dottrine. E così facendo spero che l'aiuto dei buoni e dei valorosi non ci farà difetto.

Non scrivo all'amico Gaudenzio (2) per ora. Gli manderò il primo numero del *Risorgimento* e allora lo richiederò del suo concorso.

(1) Sorse probabilmente qualche ostacolo, giacchè il primo numero del giornale non uscì che il 15 dicembre.

(2) Gaudenzio Gautieri. Cavour gli scrisse poco dopo, cioè il 20 novembre. (V. nel vol. I la Lettera XCIX). Gautieri, nato di ricca famiglia a Novara nel 1811 era stato compagno del conte di Cavour nella R. Militare Accademia, e fu costantemente suo amicissimo; fu il primo dei deputati di Novara nella Camera Subalpina. Appena compiuta l'età legale fu fatto senatore. Tenne con molta lode l'amministrazione dell'Ospedale Maggiore di Novara. Morì che non aveva ancora cinquant'anni. Poco servì nell'esercito, essendosene ritirato quando, ancor giovane, prese moglie. Lasciò un figlio che di pochi anni gli sopravisse.

Avrete udito i casi di Genova. Gli biasimo e gli deploro (1). Convien dire però che hanno fatto scrivere al nostro buon Re una lettera ben poco assennata (2).

Perchè diavolo non gli rimanete vicino in questi difficili momenti?

Addio, credetemi con sinceri sensi vostro af. amico.

Il vice-presidente del Senato, cav. Desambrois, nell'annunziare il 12 gennaio del 1859 la morte del Gautieri disse che questi era « amato e rispettato da tutti per nobiltà di sensi, per aurea schiettezza di carattere, perchè su lui le virtù dell'uomo pubblico e del privato sorgevano spontanee da felice natura. »

(1) Alla parte liberale della popolazione genovese era sommamente spiaciuto che il re Carlo Alberto, recatosi a Genova, secondo il consueto, ne' primi giorni di novembre, fosse andato a sentir messa nella chiesa dei Gesuiti. La folla, muta, accigliata, accolse il Sovrano, mentre tornava in palazzo, con significante silenzio, e appena lui passato, levò il grido: *Abbasso i Gesuiti,* che per alcune sere venne ripetuto con grande schiamazzo sotto il collegio reale e nelle vie più frequentate della città.

(2) Cavour allude probabilmente alla seguente lettera, che fu pubblicata il 15 novembre nella *Gazzetta Piemontese:*

IL RE DI SARDEGNA,

DI CIPRO E DI GERUSALEMME,

Conte Sallier Della Torre, nostro cugino!

Li numerosi indirizzi che ricevemmo da città e comuni, e le tante dimostrazioni di affetto che le popolazioni ci hanno date in seguito all'annunzio dei miglioramenti da noi introdotti nella legislazione dei nostri Stati, avendo profondamente commosso il nostro cuore, vogliamo che in modo solenne ne attestiate a tutti la nostra riconoscenza.

E siccome ora importa ed è generale desiderio che, tanto nelle città come nelle campagne, ritorni prontamente la calma abituale, affinchè ognuno ripigli il corso ordinario delle sue occupazioni, vi incarichiamo pure di notificare che ulteriori clamorose dimostrazioni non potrebbero più tornarci egualmente gradite, e che intendiamo sieno rimesse dovunque in osservanza le regole ordinarie di polizia per l'autorizzazione di riunioni o feste pubbliche, siccome pure pel buon ordine nelle vie e piazze, nelle ore specialmente di notte.

Vi mandiamo di notificare al pubblico il tenore del presente con apposito vostro manifesto, e preghiamo intanto il Signore che vi conservi.

Dato in Genova, il 13 novembre 1847.

CARLO ALBERTO.

Des Ambrois.

MCCLVI.

AL PROF. AUGUSTO DE LA RIVE

Nizza Marittima.

(Turin, 22 novembre 1847)

Mon cher ami,

Il est cruel de vous sentir si près sans pouvoir vous voir. S'il y avait un chemin de fer à travers le col de Tende j'irais bien volontiers vous faire une visite et causer avec vous des graves événements politiques qui se passent et se préparent dans l'Europe et dans l'Italie en particulier. Je désirerais beaucoup connaître votre opinion et recevoir vos conseils sur ce que nous avons à faire dans les circonstances actuelles. Je me suis donné beaucoup de peine pour organiser un parti libéral modéré, capable au besoin de contenir les exagérés, du reste, peu nombreux en Piémont. Nous allons faire paraître un journal dirigé par Balbe, S.te-Rose et quelques autres de nos amis. Nous serons forcés de faire beaucoup de patriotisme et de crier comme les autres contre l'Autriche (1). Toutefois je tâcherai de modérer la politique étrangère. Quant à la politique intérieure, je suis certain que je n'aurai aucun effort à faire pour rester dans une ligne

(1) A primo aspetto i sentimenti che qui esprime il conte di Cavour sembra che contraddicano a quelli da lui costantemente nutriti, e manifestati poche settimane prima nella Lettera che precede; l'apparente contraddizione facilmente si spiega, ove si avverta che le simpatie del sig. DE LA RIVE erano, allora, per l'Austria, nemica dichiarata dei radicali svizzeri, e al conte di Cavour, per sensi di delicatezza e per giusti riguardi al parente ed amico ripugnava manifestare opinioni che ne offendessero la suscettività. (Vedasi l'*Appendice* n. 1).

sage pour ce qui a rapport à la politique intérieure. Le parti de l'ordre étant pour le moment le plus nombreux. Ce qui lui donne le plus de force, c'est que le clergé catholique s'est mis à la tête du mouvement. Or le clergé, bien que libéral et anti-autrichien est néanmoins fort modéré en fait de politique. Plus tard le radicalisme déteindra sur lui, mais ce changement n'aura lieu que dans un avenir très éloigné.

Je ne doute pas que l'on ne vous tienne de Genève au courant des affaires de Suisse, mais comme nous sommes mieux placés pour avoir les nouvelles du Tessin, je vous dirai, ce qui vous fera un grand plaisir, que les Valaisans et les gens d'Uri ont complétement battu les Ticinais à Airolo. Que l'on s'attendait à les voir pénétrer à Bellinzona et à Locarno. A Lugano, on avait découvert une conspiration pour renverser le gouvernement de Luvini; il est certain que s'étant fait battre honteusement, il ne pourra plus tenir, et que le Tessin va cesser de faire partie de la majorité. Si cela est, cet événement aura une portée immense, car il n'y aura plus de majorité légale, à moins qu'on ne parvienne à organiser un gouvernement radical à Fribourg. Quel malheur que la cause si intéressante d'ailleurs du *Sonderbund* soit entâchée de Jésuitisme. Cette tache suffit pour détruire tout l'intérêt qu'elle inspirerait sans cela en Italie. Les gens les plus modérés désirent le triomphe de la diète par haine des Révérends Pères. C'est absurde, direz-vous, mais c'est ainsi.

Gustave me dit que vous désireriez avoir des actions de la banque de Turin. Grâce à l'absurde système de répartition que le gouvernement a adopté il m'en reste un fort petit nombre à ma disposition. Je peux néanmoins vous en céder *cinq* si vous le désirez.

Il y a un moyen de vous en procurer que je m'empresso de vous indiquer. On en a placé un certain nombre

à la disposition de la Chambre de commerce de Nice, ville où elles sont, à ce que l'on me dit, fort peu recherchées. Adressez-vous en conséquence à Mr Avigdor, pour lequel certainement vous avez des lettres, il trouvera le moyen de vous en procurer.

Si vous ne connaissez pas encore Avigdor, je vous enverrai une lettre pour lui. C'est un homme à connaître. Il est juif, mais très chrétien en affaires, plus chrétien que tous les....... pris en masse.

Je suis fort occupé, de sorte que je ne vous entretiens pas au long. Si j'ai des nouvelles demain je vous les transmettrai sans faute.

Mille amitiés. Votre dévoué.

MCCLVII.

ALLO STESSO.

(Turin, 25 novembre 1847)

Mon cher cousin,

Les nouvelles de Tessin étaient si confuses ces jours-ci, que je n'ai pas cru devoir vous les transmettre. D'après ce qu'on nous écrit ce matin, il paraît que deux bataillons des Grisons sont arrivés au secours des Ticinois, qui se sont retranchés devant Bellinzona. Les Vallesans et les gens d'Uri se sont arrêtés à Faido; et les troupes étaient en présence.

Le gouvernement Ticinois n'ayant pas été culbuté, les chances de la ligue sont fort diminuées. Au reste c'est sous les murs de Lucerne que la question se décidera.

La semaine dernière le Prince de Schwartzemberg (1) est passé par Arône se rendant à Lucerne, et quelques jours après un conseiller d'État Lucernois a repassé allant à Milan.

L'antipathie contre les jésuites est si forte, que l'opinion publique en Italie est tout à fait contraire à la ligue. Les journaux de Rome eux mêmes se prononcent contre le *Sonderbund*.

Rien de bien nouveau ici. On dit Alfieri nommé ministre d'État, et Mr Giovanetti, avocat de Novare, Conseiller d'État. Ce serait deux nominations excellentes. Ce fripon de William est reparti de Genève sans me donner signe de vie. Craignait-il que je ne blâmasse sa détermination de quitter la chimie pour la carrière d'avocat? Je vous avoue que je n'ai pas pu me former une opinion positive à cet égard. En se fesant avocat, William renonce à tout jamais au continent. C'est bien grave à son âge. Quoi qu'il en soit, j'espère que la *robe* longue qu'il va endosser, et la perruque dont il va s'affubler, ne lui feront pas oublier ses amis, qui continuent l'humble carrière de l'industrie agricole.

Adieu, mon cher cousin, croyez à mon entier dévouement.

---

(1) Dal *Journal de la Princesse Mélanie de Metternich* (novembre 1847): « ..... Ces jours derniers, Frédéric Schwartzemberg a fait plusieurs apparitions chez moi; il a beaucoup parlé de son intention d'aller en Suisse, mais l'exécution de ce projet rencontre bien des difficultés. Je ne sais vraiment pas que conseiller, bien que l'explosion de la guerre soit très probable. Frédéric s'est décidé à mettre son épée à la disposition du *Sonderbund;* il est parti pour la Suisse en passant par Milan. Que Dieu daigne l'accompagner et bénir cette croisade!... (*Mémoires de Metternich,* tome VII, pag. 318).

MCCLVIII.

ALLO STESSO.

(Turin, 27 nov. 1847)

Mon cher ami,

Je suis fâché de devoir vous annoncer que Lucerne et Zug ont capitulé. La providence paraît favoriser la démocratie. Le parti conservateur a du malheur dans tout ce qu'il fait. Il en a été un immense pour lui que d'avoir eu le nom de Jésuite attaché au sien. Croyez le, rien ne peut vous donner une idée de l'impopularité de cet ordre.

J'ai écrit deux lettres à Avigdor à votre sujet, allez le voir de ma part. Il vous recevra fort bien.

Mon père vous enverra une lettre pour Maistre (1), qui, je le pense, n'est pas destiné à rester longtems gouverneur de Nice.

Adieu, à la hâte, mille amitiés.

(*P. S.*). Je vous compte parmi les abonnés de notre journal. Ma cousine Adèle sera assez bonne pour vous traduire mes articles.

MCCLIX.

AL NOB. CAV. AVV. G. GIOVANETTI (Consigliere di Stato)

Novara.

(Torino, dicembre 1847)

Amico preg.mo,

Vi mando dalla posta alcuni programmi del *Risorgimento.* Domani riceverete copia dell'atto di società che ho firmato anche per voi e gli azionisti che mi avete procurato a Novara.

---

(1) Rodolfo de Maistre, figlio del celebre conte Giuseppe.

In vece del programma avressimo pubblicato uno o più fogli del giornale, avendo per ciò preparati materiali abbastanza, se non dovessimo aspettare che la questione del bollo ricevesse una soluzione.

Non possiamo fissare il prezzo dell'associazione, se non sappiamo qual finanza il governo esige da noi.

Se il dazio di 5 c. il foglio non è diminuito, la nostra impresa sarà assai perdente. Ciò nullameno la proseguiremo animosi; lo scopo nostro non essendo di guadagnar quattrini, ma quello di illuminare il paese e di cooperare alla gran opera di *Risorgimento* cominciata dal governo.

I collaboratori del giornale sono pochi. Balbo farà tutti o quasi tutti gli articoli politici. Ne ha meco contratto l'obbligazione precisa. Dirigerò la politica estera. Santa Rosa, Galvagno, Cassinis, Boncompagni tratteranno le questioni generali.

Pel rimanente vedremo. Ora avrei bisogno, o per meglio dire, necessità che anche voi mi foste cortese di alcuni articoli. Se prendeste a chiarire il nuovo ordinamento municipale, opera tutta vostra, fareste cosa utilissima al pubblico ed al giornale.

Ho scritto dietro vostro consiglio a Don Gaudenzio (1). Ma questi pensò non meritare io veruna risposta . . .
. . . . Poco importa, tuttavia le azioni sottoscritte giungono già a 450; fra poco saremo a 500. Con 100.000 L. possiamo vivere 4 anni.

Fu stabilito che per ora si dovesse pagare 50 L. per azione. Se volete versare queste rate tanto per conto vostro, come per quello dei signori Protasi, Brielli, marchese Tornielli, in tutto 8 azioni, nelle mani dell'ingegnere Colli a scarico del mio debito, mi farete cosa grata.

Mi direte se debbo spedirvi i titoli d'azioni o conservarli appo me, finchè le quattro rate non sieno state pagate.

---

(1) Lettera XCIX, 20 novembre 1847. Vol. I, pag. 389.

Se conoscete a Novara una persona che s'incarichi di trasmettere regolarmente tutti i fatti interessanti che succedono nella divisione, proponetegli d'essere nostro corrispondente.

Addio, vi scrivo in fretta, e sono vostro amico.

MCCLX.

AL PROF. AUGUSTO DE LA RIVE

Nizza.

(Turin, 8 décembre 1847)

Mon cher ami,

Deux mots pour vous féliciter de la résolution qu'a prise William. Je n'approuvais guère le parti d'endosser la toge; d'abord parceque je ne saurais pas trop approuver les gens qui s'expatrient tout à fait, sans une nécessité absolue. Et ensuite parceque je n'aime guère voir changer brusquement de carrière à l'âge de vingt-un ans.

Tant mieux qu'il soit avec Boussingaut (1) que j'estime presqu'autant que Johnston. A présent j'espère qu'il m'enverra la fameuse analyse des asperges qu'il m'a tant promise et si peu donnée.

Où puis-je lui écrire? Je voudrais lui demander un bulletin scientifique-agricole pour notre journal. Ce travail ne lui serait pas inutile; mais avant de lui adresser ma demande je désire savoir si vous la jugez indiscrète.

Le Roi est malade. J'espère qu'il guérira, mais ce ne

(1) J. B. Boussingault (1802- (?)) dopo avere insegnato chimica nella facoltà delle Scienze di Lione, era allora a Parigi, professore d'agricoltura nel *Conservatoire des Arts et Métiers.* Cavour teneva particolarmente in pregio il *Traité d'économie rurale* (2 vol. in-8°), che il Boussingault aveva pubblicato nel 1844.

sera pas pour longtems. Il serait nécessaire qu'il vécût assez longtems pour achever son œuvre et l'asseoir sur des bases solides. Nous marchons vers une Constitution. L'essentiel c'est de marcher avec ordre et prudence. Je ne vous ennuye pas de ma politique, vous n'en aurez que trop dans mon journal.

Mes amitiés au père Avigdor, homme fort habile et fort éclairé.

Gustave vous fait ses amitiés. Adieu.

MCCLXI.

AL NOB. CAV. AVV. GIACOMO GIOVANETTI (Consigliere di Stato)

Novara.

(Torino, 17 dicembre 1847)

Amico preg.mo,

Avrete, spero, già ricevuto il primo numero del *Risorgimento*. Da ciò potete argomentare che, superate tutte le difficoltà che incontrò la nostra impresa sul suo nascere, siamo pronti ad entrare nella palestra del giornalismo ed a riempiere la difficile missione di propagare le opinioni liberali moderate.

La parte economica dell'impresa è assicurata; abbiamo riunite oltre 500 azioni. Ogni giorno ce ne vengono richieste delle nuove che accettiamo in modo condizionale, gli statuti dando all'Assemblea generale la facoltà di portare il numero delle azioni sino ad 800. Questo gran concorso d'azionisti rende non necessario, per ora, il pagamento delle tre ultime rate.

Nell'anno venturo al più, si chiederà un secondo pagamento di L. 50; così invece di L. 400 avete solo a pagarne 100. Se già avete dato L. 400 a Colli fatevene restituire 300.

Quello di cui abbisogniamo ora si è di buoni corrispondenti e bravi collaboratori. Mi è stato indicato a Novara l'avvocato Negroni professore di leggi (1), che ne pensate? Come ben intendete questa domanda è tutta confidenziale, come lo sarà pure la risposta.

Il Re va migliorando in salute. Temo tuttavia che non ricuperi tutte le sue forze, e ch'egli sia minacciato da malattia incurabile. La sua perdita sarebbe fatale al paese. Il suo successore, quantunque animato da ottimi sentimenti, non essendo in grado di dirigere l'opera difficile del riordinamento progressivo dello Stato in vista d'una catastrofe, non credereste opportuno il provvedere il paese d'istituzioni politiche indipendenti dalla volontà del Sovrano? Questo è un dubbio che sottopongo alla vostra saviezza. Mandatemi qualche cosa sulla legge comunale; è necessario che questa gran istituzione, base fondamentale del nuovo sistema politico, sia rettamente intesa dal pubblico.

Come vi sarà facile di crederlo, sono occupatissimo. L'ordinamento di un giornale politico è per lo meno altrettanto difficile dell'ordinamento di una provincia.

Confido nell'aiuto del Balbo che scriverà almeno quattro articoli la settimana; confido in voi, in tutti coloro che dividono le nostre speranze e le nostre opinioni politiche. Non abbandonatemi, e non dubitate che, per quanto io valgo, non tralascierò per corrispondere alla confidenza del pubblico e del partito che mi ha affidata la direzione del suo organo periodico.

Credetemi ed amatemi come vostro af. amico.

---

(1) Giureconsulto e letterato esimio, la cui fama sarebbe anche maggiore se pari ai suoi meriti non fosse la modestia. Rappresentò nella Camera Subalpina il 1° Collegio di Domodossola (VI Legislatura) e quello di Vigevano (VII Legisl.). Nel 1858 il Cavour gli offerse uno dei più alti impieghi del regno. Egli ricusò perchè gli ripugnava riguardare la Deputazione come scala per salire a cariche e ad uffizi retribuiti col danaro pubblico.

MCCLXII.

ALLO STESSO.

(Torino, dicembre 1847)

Preg.mo amico,

Avrete già ricevuto il 2° numero del *Risorgimento* (1), vi mando ora alcune copie separate della supplica al Re di Napoli, onde, se l'approvate, v'ingegniate a farla firmare da quante più persone potete. Se giungiamo a raccogliere parecchie migliaia di firme la manderemo a Napoli, e forse alcuni fra i più ardimentosi nostri concittadini assumeranno l'incarico di portarla essi stessi al Re Ferdinando (2).

Sperando vedervi fra pochi giorni a Torino, mi ristringo per ora a ringraziarvi delle care vostre lettere e della graziosa promessa di servirvi del nostro giornale per spiegare al pubblico la vostra legge comunale.

Credetemi vostro sincero amico, ed amatemi come tale.

MCCLXIII.

ALLO STESSO.

(Torino, gennaio 1848)

Caro amico,

Mi rincresce assai il ritardo che la spedizione del vostro giornale ha sofferto; scusateci considerando che siamo tutta

(1) Uscito il 21 dicembre.
(2) V. l'*Appendice* n. VII.

gente nuova della bisogna che abbiamo forse temerariamente intrapresa.

Avrete letto il *Messaggere* di sabato. Gli assalti di Brofferio vogliono essere respinti, spero che lo farete come se lo merita. Pensate che le colonne del nostro giornale sono sempre aperte ai vostri scritti (1).

Mi raccomando per le notizie della Lombardia. Meglio d'ogni altro potete procurarcele, e così somministrarci il mezzo di sostenere la concorrenza della *Concordia*, la quale mercè i comizii (2) è d'ordinario meglio provvista di nuove di quello che noi siamo.

Addio, abbiatemi per vostro af. amico.

MCCLXIV.

Al prof. Augusto de La Rive

Nizza.

(Turin, 21 janvier 1848)

Mon cher ami,

Je suis désolé que vous ayez renoncé à l'idée si aimable de nous envoyer des articles scientifiques, votre nom eût été une véritable fortune pour le journal. Tâchez de

(1) Il Giovanetti in un articolo pubblicato nel n° 11 del *Risorgimento* aveva espresso l'avviso che il governo sardo non sarebbe stato tenuto a secondare la domanda d'estradizione, che l'Austria avesse potuto fargli, riguardo agli studenti di Lombardia imputati di delitto politico. Il Brofferio, nel *Messaggere* del 15 gennaio, osservò che il consulto del Giovanetti era *sbagliato niente meno che da capo a fondo.* Secondo l'esortazione fattagli dal conte di Cavour, il Giovanetti replicò nel *Risorgimento* del 21 gennaio, e la sua sentenza fu suffragata, nello stesso numero di quel giornale, dal Negroni.

(2) Agrarii.

trouver un moment d'entrain. Cela vous coûterait si peu, et nous ferait tant de bien!

J'ai en effet fait traduire vos deux articles constitutionnels, et je les garde pour m'en servir lorsque le moment opportun sera arrivé. J'ai beaucoup réfléchi sur vos idées, et je crois bien qu'il y a au fond beaucoup de vrai. Nous ne pouvons pas avoir de pairie héréditaire; un Sénat ne ferait qu'affaiblir la Chambre des députés. Reste le Conseil d'État, comme vous le proposez.

Je crois ainsi que vous qu'il faut se tenir en garde contre les radicaux. Mais je ne pense pas que le moment de faire le feu soit arrivé. Il faudrait pour cela que le gouvernement entrât franchement dans la voie constitutionnelle, ce qu'il ne fait pas. Sur quoi nous appuyer pour combattre vivement les exagérés? Sur le gouv[t] mais celui-ci a une marche tellement vacillante, qu'en vérité on ne peut pas se compromettre entièrement pour lui.

J'ai été deux ou trois fois sur le point de traiter les affaires de Suisse à fond. Je l'aurais fait sans hésiter si notre journal ou moi même avions eu plus d'autorité en Italie. Car il fallait attaquer de front l'opinion publique faussée par les journaux radicaux et la haine incomparable du jésuitisme (1).

Adieu cher ami, j'attends vos articles avec la plus vive impatience.

---

(1) Se Cavour avesse potuto dimenticare per un momento la sua condizione di Italiano, e di uomo politico chiamato evidentemente a partecipare ai negozii pubblici del suo paese, è chiaro, dal modo com'egli ripetute volte giudica in queste Lettere la situazione della Svizzera, che non avrebbe espresso un parere molto diverso da quello che esprimeva in quel tempo LÉON FAUCHER, scrivendo al sig. H. Reeve e al dott. Maldan a Londra:

11 novembre 1847..... En Suisse, tout en détestant les jésuites, je reconnais à chaque canton, aux termes du pacte fédéral, le droit de régler l'éducation comme il l'entend. La guerre qu'entreprend la Diète est l'oppression de la minorité par la majorité, et je penche toujours pour le parti des opprimés. ...

MCCLXV.

Alla signora Matilde de La Rive

Ginevra.

(Turin, 13 février 1848)

Ma chère cousine,

Ne sachant pas si Auguste sera déjà de retour de sa course dans la Camargue, je vous adresse ma réponse à la lettre qu'il m'a écrite le 6 courant, à fin qu'elle ne s'égare pas en route.

Les événements ont marché bien rapidement chez nous. Dans quelques semaines une révolution complète s'est opérée dans nos institutions politiques (1). Révolution heureuse, car elle n'a coûté ni larmes ni sang et surtout parce qu'elle s'est accomplie sans que le pouvoir se soit avili, ou dépouillé de son autorité morale. Les anciennes institutions étaient en désaccord complet avec notre état social; les nouvelles satisferont, je l'espère et le crois, la grande majorité du pays. Aussi je suis convaincu que nous n'avons pas d'autres bouleversements à craindre.

La seule question dangereuse, la seule qui m'inspire de graves préoccupations, c'est la question extérieure. La haine contre l'Autriche, le désir d'affranchir l'Italie de toute domination étrangère augmentent chaque jour. Les

---

16 novembre 1847.... Il suffit de lire le pacte fédéral pour reconnaitre que les prétentions de la Diète sont insoutenables. Lucerne a le droit de diriger l'éducation comme il l'entend; il fait un mauvais et très mauvais usage de ce droit en le confiant aux jésuites; mais la Diète n'a rien à y voir..... La Diète en donnant le signal de la guerre, gâte sa cause; c'est la majorité des cantons qui opprime la minorité, et je ne peux pas approuver l'oppression, même au service d'une cause légitime au fond.....

(1) Dal 30 ottobre 1847 (Riforme) all'8 febbraio 1848 (Statuto).

partis extrêmes s'empareront de ces dispositions pour les exploiter à leur profit. De là peuvent naître de sérieuses complications. L'Autriche, il faut bien le dire, fait tout ce qu'elle peut pour seconder le développement de ces sentiments populaires. Sa conduite en Lombardie est digne de celle qu'elle a suivie en Gallicie. Elle cherche à irriter et à exaspérer les populations pour amener une conflagration. Elle a dans le vieux Radetzchi un digne instrument de cette odieuse politique.

Je crois cette politique non seulement coupable, mais aussi insensée, dans l'intérêt même de l'Autriche. Il paraît que la providence a décidé la ruine de cette puissance, puisqu'elle pousse les hommes qui la gouvernent à des actes d'une insigne imprudence.

Cette haine contre l'Autriche vous explique les sentiments de l'Italie envers la Suisse. L'Autriche était le soutien, l'alliée la plus prononcée du *Sonderbund*. Cela suffit pour rendre le *Sonderbund* odieux à tous les partis, celui des jésuites excepté. Il y a des passions populaires si fortes que ce serait une folie de vouloir les combattre, surtout quand ces passions n'ont aucune conséquence pratique fâcheuse. Cela vous expliquera pourquoi je n'ai jamais traité la question Suisse dans mon journal. J'ai été deux ou trois fois sur le point de le faire, mais mes amis m'en ont détourné. Balbe lui-même, qui est bien autrement catholique et anti radical que moi, a jugé imprudent un article où je disais la vérité à tous les partis en Suisse.

En effet j'aurais été obligé de dire des choses dures au parti catholique Suisse, autant si ce n'est plus qu'au parti radical. En parlant du parti catholique comment taire la part honteuse qu'a joué notre diplomatie? S'il y a un homme sur lequel plus qu'un autre on puisse rejeter les malheurs de la Suisse, cet homme c'est Crotti, notre ministre. Or dans le tems où il a fait tant de mal,

Crotti n'était qu'un instrument aveugle et méchant, de personnages que dans ce moment ci il faut ménager (1).

J'espère que notre charte consacrera le principe de la liberté religieuse. S'il en était autrement, je ne renierai pas ce principe que j'ai professé toute ma vie; sans craindre pour cela de m'aliéner les sympathies d'une grande partie du clergé, qui appuie mon journal (2).

Je ménage beaucoup le clergé, et en cela, je pense, que vous m'approuvez. S'il passait au radicalisme nous serions perdus. S'il reste avec nous, nous n'avons rien à craindre. Mais tout en le ménageant, je ne m'aveugle pas à son égard, et je surveille attentivement tous ses mouvements. Dans les premiers tems du journal, Gustave, mais ceci entre nous, s'est presque brouillé (avec moi) parce qu'il trouvait ma couleur trop anti cléricale. Vous me trouvez un peu trop prêtre. Cela me prouve que je suis dans le vrai.

Je ne puis vous en dire davantage aujourd'hui. Vous m'obligerez infiniment en me communiquant sincèrement

(1) V. la nota, pag. 105, alla Lettera MCCXXXIV.

(2) L'8 febbraio erano state determinate soltanto le « basi » dello Statuto fondamentale, sulle quali il Sovrano si riservava di stabilire ne' suoi Stati « un compiuto sistema di governo rappresentativo. » Il 1° articolo diceva così: « La Religione Cattolica, Apostolica e Romana è la sola Religione dello Stato. Gli altri culti ora esistenti sono *tollerati* conformemente alle leggi. » Questo articolo rimase invariato nello Statuto concesso il 4 marzo seguente. A questo proposito il conte di Cavour scriveva nel *Risorgimento* del 10:

..... Ma, dicesi, la libertà dei culti non è pienamente riconosciuta. Ciò è vero. E da questo lato dichiariamo non essere lo Statuto del tutto conforme ai nostri desiderii. Tuttavia ci pare essere questa questione più di parole che di fatti. L'emancipazione dei protestanti ha fatto sparire una parte delle fondate obbiezioni a cui l'articolo 1° poteva dar luogo. Non dubitiamo che la prossima emancipazione degli israeliti ridurrà quest'articolo ad essere nella pratica un semplice omaggio reso alla religione cattolica, al quale faremo allora plauso di tutto cuore.

Questo stesso argomento fu trattato di bel nuovo dal conte di Cavour nel *Risorgimento* del 18 maggio. (Vedasi l'*Appendice* n. VIII).

vos opinions sur nos affaires. Si vous trouvez que nous fassions fausse route dites le moi franchement.

Je vous demande bien pardon, ma chère cousine, d'être arrivé à la quatrième page avec de la politique toute pure et bien ennuyeuse. Il ne me reste que bien peu de place pour vous dire combien nous sommes heureux de penser que vous viendrez nous faire une visite à Turin avant de vous en retourner à Pressinge. Veuillez me rappeler au souvenir d'Adèle et me croire avec le plus vif attachement votre dévoué cousin.

MCCLXVI.

AL NOB. AVV. CAV. G. GIOVANETTI (Consigliere di Stato)

Novara.

(Torino, febbraio 1848)

Carissimo,

Sono dolente, dolentissimo dell'imparare da voi che si è scritto a Novara che voi eravate opposto all'attivazione del sistema rappresentativo. Certo una tal notizia non ha avuto origine nè direttamente, nè indirettamente da me. Non ho ripetuto a nessuno una parola della conversazione che abbiamo avuto insieme prima della vostra partenza. Io vi reputo così poco nemico del costituzionalismo che più volte durante la crisi, così felicemente terminata, ho preso la penna per pregarvi caldamente di venire a Torino senza indugio, per consigliare al Re di cedere alle necessità dei tempi.

Se nol feci, si fu perchè gli evenimenti furono più rapidi di quanto fosse possibile il prevederlo.

Se foste a Torino da un mese in qua non dubito che

avreste diviso l'opinione, che una Costituzione era indispensabile per arrestare il moto progressivo delle passioni e frenare il partito radicale, che mirava a niente meno che a fondare sulle istituzioni municipali una Costituzione ultra democratica.

Non ho potuto rintracciare d'onde la falsa notizia che si è mandata a Novara sia originata. Tutti se ne dichiarano innocenti. Forse il sig. Reta avrà commesso qualche indiscrezione. L'ottimo avv^{to} Serazzi ne è incapacissimo.

Ma lasciamo stare i fatti passati, e pensiamo all'avvenire. È necessario, indispensabile, di costituire un partito liberale conservatore. Di questo voi siete naturalmente uno dei capi, mentre io ne sarò uno dei soldati più attivi. Avendo comuni le opinioni, dobbiamo combattere nelle medesime file, e sotto gli stessi vessilli. Perciò io spero che la vostra cooperazione si farà attiva. Dobbiamo aspettarci a vedere costituirsi un partito estremo impaziente. Bisogna apparecchiarsi a combatterlo col dare un fermo, un efficace appoggio.

Sin'ora sono stato indulgente per le opinioni individuali dei collaboratori; ma credo essere necessario d'indi in poi di mantenere l'uniformità dell'opinione politica del giornale. Qui a Torino tratteremo la politica Balbo, Boncompagni, Castelli, Santa Rosa ed io. Ciò deve darvi un'idea esatta del nostro procedere.

Se la *Concordia* a Torino o la *Lega* a Genova non si dichiarano soddisfatte; gli moveremo una guerra aperta.

Vi scrivo con precipitosa fretta. Ma ve ne ho detto abbastanza onde possiate avere una giusta idea di quanto io richieggo dalla vostra amicizia.

Addio, credetemi aff. amico.

MCCLXVI (bis).

AL CANONICO GIUSEPPE CROSET-MOUCHET (1)

Pinerolo.

(Turin, 18 février 1848)

Monsieur,

Je vous transmets le présent écrit (2) qu'un prêtre m'a remis pour être publié dans le *Risorgimento*, il m'a paru que son seul but était de vous exciter à répondre à un article de l'*Opinione*, et j'ai pensé que je n'avais rien de mieux à faire que de vous l'adresser.

Plusieurs personnes m'ont annoncé l'intention de réclamer l'abolition du privilége du for Ecclésiastique, comme condition de l'admission des prêtres à la vie politique. Cette prétention est juste. Pour jouir des droits communs il faut renoncer aux priviléges.

Si telle est votre opinion vous rendriez un service signalé au clergé et au pays en le traitant avec le talent qui vous appartient.

Pardon de vous écrire si mal et si à la hâte. Mais un journaliste a droit à l'indulgence des collaborateurs. Recevez mes compliments empressés.

(1) Nato in Annecy, ma vissuto lungamente a Pinerolo, dove venne ai tempi del vescovo Charvaz (1834-1847), e vi ebbe la cattedra di teologia, e la promozione a canonico. Pubblicò molte memorie storiche assai pregevoli. Morì nel 1875, rettore della Chiesa sarda del Sudario in Roma.

(2) Il canonico Croset-Mouchet aveva pubblicato nel n° 37 del *Risorgimento* (9 febbraio 1848) un articolo intitolato: *Il Chiericato ed i diritti elettorali*, che incontrò un vivace contrasto nel giornale *L'Opinione*. Lo scritto, stato comunicato al conte di Cavour, e da lui trasmesso al canonico Croset-Mouchet riferivasi appunto all'argomento sovraccennato.

MCCLXVII.

AL DOTTORE LORENZO CERISE (1)

Parigi.

(Turin, 28 mars 1848)

Mon cher Docteur,

Je vous remercie infiniment d'avoir pensé à moi à l'occasion du voyage en Italie de Mr Canuti. J'ai eu le plus grand plaisir à faire la connaissance de ce publiciste distingué, qui, ainsi que vous me le marquez, a des opinions sages, modérées, éclairées, telles enfin qu'on est

(1) Lorenzo Alessio Filiberto Cerise, nato in Aosta nel 1807, † a Parigi nel 1869. Baccelliere in lettere nel 1824, cominciò, diciassettenne, gli studi medici, e a ventun'anno consegui la laurea in medicina nell'Università di Torino (1828). Nel 1831 trasferissi a Parigi, ove legossi in istretta amicizia col Buchez, e con lui cooperò alla redazione dell'*Européen*, della *Revue nationale* e di altri periodici, intesi specialmente a diffondere le idee di progresso e a promuovere le riforme sociali, le associazioni operaie e agricole. Scrisse nel *Journal des Débats* molti articoli di filosofia e di critica, che furono assai apprezzati. Una sua opera, pubblicata nel 1842, col titolo: *Des fonctions et des maladies nerveuses dans leurs rapports avec l'éducation sociale et privée, morale et physique*, fu riputata degna di premio dalla Regia Accademia di medicina in Parigi.

Sebbene lontano dall'Italia, il dottor Cerise conservò frequenti relazioni con parecchi fra i nostri più ragguardevoli uomini politici. Amico del conte di Cavour, tenne con lui un carteggio assai seguitato, specialmente nel 1848 e nel 1859. Sfortunatamente fra le carte del Cerise non furono ritrovate altre Lettere del conte di Cavour all'infuori di tre che siamo debitori alla cortesia del figlio, barone Guglielmo Cerise, di potere rendere di pubblica ragione.

heureux d'en trouver chez les personnes qui sont appelées à diriger l'opinion publique au moyen de la presse (1).

J'ai lu avec un vif intérêt le numéro de la *Revue nationale* que vous m'avez envoyé (2). Je vois que vous ,vez entrepris de traiter à fond la grande question sociale, celle qui doit nous préoccuper plus que toutes les autres. Je serai heureux toutes les fois que mes opinions se trouveront d'accord avec les vôtres; ce sera une preuve pour moi que je ne fais pas fausse route sur un terrain qui a été jusqu'ici si peu et si mal exploré.

Je vous avoue que la manière dont la question a été posée par le gouvernément provisoire, et les commentaires qui ont été donnés jusqu'ici par Mr Louis Blanc m'effrayent un peu. Je n'ai pas encore entrevu dans les promesses et les discours de ces Messieurs aucune grande idée féconde et pratique. Peut-être suis-je trop loin d'eux, ou trop peu initié dans les formules de la science nouvelle pour saisir le fond de leur pensée, au milieu des nuages de leur pompeuse éloquence.

J'avais commencé à traiter dans mon journal la question *communiste* (3). La guerre qui à éclaté (4) m'oblige à suspendre mon travail, car au milieu de la préoccupation causée par la lutte à mort que nous venons d'engager avec l'Autriche, personne n'aurait fait attention à mes travaux économiques.

(1) Filippo Canuti, avvocato bolognese, dopo gli avvenimenti del 1831 in Romagna, aveva emigrato in Francia, ove difese colla penna la causa italiana in parecchie effemeridi e con opuscoli, fra cui, nel 1845, uno intitolato: *La question italienne*. Alla prima notizia della guerra scoppiata in Lombardia venne in Piemonte a offrire i suoi servigi al re Carlo Alberto.

(2) Del 16 marzo 1848. Conteneva un articolo del Cerise intitolato: *De l'Italie, de Pie IX et de la France républicaine*, e un altro col titolo: *De l'Association dans le travail.*

(3) Nei numeri del *Risorgimento* del 6, 11 e 17 marzo 1848.

(4) 23 marzo.

Je ne prétends pas résoudre le grand problème de l'organisation du travail. Je suis persuadé que cette solution est renfermée encore dans les secrets de l'avenir; mais je pense comme vous, qu'on peut dès à présent déterminer la direction qu'il faut suivre pour y arriver. La société est entre deux ecueils presque également dangereux: se tromper dans la seule direction conforme à la destinée de l'humanité; vouloir suppléer à l'action du tems, qui est un élément indispensable de toutes les grandes transformations sociales.

Dieu veuille que la France ne se heurte pas contre un de ces deux éceuils! Une grande perturbation sociale en France causerait un tems d'arrêt à l'humanité dont il est impossible de calculer les chances déplorables.

Quant à nous, mon cher docteur, nous sommes pleinement lancés dans la voie des réformes politiques et nous marchons à grands pas à la conquête de l'indépendance nationale. Le Roi, depuis quelque tems, se conduit fort bien. Il est maintenant entouré de ministres qui méritent la confiance du pays (1). J'espère que nous parviendrons à chasser les Autrichiens et à constituer un grand *État monarchique républicain*. Nous imiterons vos essais de réformes sociales, et nous aurons l'avantage de profiter du résultat des expériences que vous allez tenter.

J'espère que vous reviendrez dans notre patrie pour juger par vous-même de l'immense changement qui s'y est opéré. Je serai heureux de vous revoir et de traiter à fond avec vous les questions qui nous préoccupent également.

Croyez à mes sentiments dévoués.

---

(1) Vol. I, pag. 95.

MCCLXVIII.

All'Avv. Pietro Gioja (Membro del Governo provvisorio)

Piacenza.

(Torino, 31 marzo 1848)

Ill.mo signore,

La gloriosa rivoluzione di Parma ci ha ricolmi di gioia: non aspettavamo meno da quella forte popolazione dei Ducati, da tanto tempo manomessa da imbecilli e perfidi governanti. Questi avvenimenti accelerano la sicura liberazione della cara nostra patria, ed aprono la via alla formazione di un grande Stato Italiano.

Ho comunicato l'ultima sua lettera a Balbo ed ai ministri della guerra e dell'estero; tutti si dimostrarono soddisfattissimi dei sentimenti generosi e savii delle popolazioni Piacentine e Parmensi, e tutti mi lasciano di ringrâziare caldamente la S. V. di quanto ella ha fatto e di quanto ella farà, per determinare il suo paese ad adottare una risoluzione altrettanto favorevole ai suoi interessi particolari quanto a quelli generali dell'Italia.

L'esercito Piemontese è tutto avviato verso la Lombardia. Se i Ducati fossero minacciati, accorrerebbe per difenderli. Intanto se Carlo Alberto fosse proclamato dai suoi concittadini, esso accetterebbe con somma premura questo nuovo gioiello che formerebbe uno dei più begli ornamenti della sua corona.

Io spero che l'ottimo avv. Maggi vorrà continuare a tenerci ragguagliati degli avvenimenti che si verificheranno a Piacenza.

Mi scusi se le scrivo tanto male e tanto in fretta, ma, in questi tempi, lo studio di un giornalista è una specie

di porto di mare, nel quale si agitano di continuo ogni specie di persone.

Mi creda con sinceri sensi devot.mo servitore.

MCCLXIX.

ALLO STESSO.

(Torino, 19 aprile 1848)

Ill.mo Signore,

Perdoni se non ho risposto immediatamente alle domande ch'ella mi ha diretto relativamente agl'inviati del duca di Parma. Di questo mio indugio ne ha colpa la guardia cittadina, il cui servizio mi tenne 24 ore nel cortile del palazzo Reale.

Ward (1) è qui; ne avrà una prova non dubbia da una lettera ch'io inserirò domani nel *Risorgimento.* Esso ha intrigato molto presso i ministri onde stabilire relazioni fra il Duca, ormai sducato, e noi. Ma non riuscì a nulla. Non si volle trattare, non si tratterà mai con lui. Il governo considera sino da ora Piacenza e le terre che ad essa aderiscono come affatto indipendenti dal dominio borbonico. Non farà nulla per impedire la rovina che gli sovrasta, nè direttamente nè indirettamente. Solo, se si trattasse della *sicurezza personale* del Duca e di favorire la sua partenza per la terra straniera, credo che allora il nostro Re frapporrebbe i suoi buoni uffici.

Aspettiamo con impazienza una dichiarazione di Piacenza. Essa ci consolerà dei molti dispiaceri che ci vengono cagionati dai fratelli milanesi.

(1) Inviato del Duca di Parma presso il re Carlo Alberto.

Reputo singolare ventura d'aver potuto fare la sua conoscenza personale. Spero che, fra non molto, saremo riuniti e coopereremo insieme, dentro e fuori del Parlamento Italiano, al bene della comune patria. Io mi lusingo che, siccome fummo sempre concordi sui mezzi di procurare la sua indipendenza, lo saremo ancora quando sarà mestieri di svolgere le liberali istituzioni che meglio si convengono alla sua condizione attuale.

Mi creda qual sono con affettuosi e sinceri sensi dev.mo servo.

MCCLXX.

AL CONTE LUIGI FRANCHI (Collaboratore del **Risorgimento**)

Torino.

(Leri, 28 aprile 1848)

Conte carissimo,

Sono f....., l'avv^{to} Ferraris è stato nominato a Cigliano a gran maggioranza di voti (1). Così avrò pieno campo a dedicarmi alla direzione del giornale, e vegliare nell'avvenire a ciò non s'inseriscano più lettere della fatta di quella del cognato dell'avv^{to***} e del nostro corrispondente di Cagliari firmato Y. A partire da lunedì (2) stabiliremo un regolamento severo dell'esecuzione del quale renderemo responsabile Simplicio Varone.

Venendo alla lettera di Cagliari, non essendovi appunti personali, non vi può essere materia a processo, tuttavia è meglio evitare uno scandalo, epperciò è necessario pre-

---

(1) Veggansi nel vol. I le Lettere CXI e CXII^{bis} intorno alla sconfitta elettorale del conte di Cavour a Cigliano e a Vercelli.

(2) 1° maggio.

gare Santa Rosa di scrivere a X..... di quetare la cosa. Quando però, lo scrittore della lettera non si palesasse, Soffietti (1) deve sapere chi sia.

Vede, caro Conte, quante amarezze s'incontrino nella carriera del giornalismo, quella dell'agricoltore era assai più grata e piacevole. Mi duole di averla abbandonata, ma però, scorgo non lontano il giorno in cui, non potendo operare più alcun bene tornerò ad abbracciarla.

Io spero di trovare, domenica a sera, alcuni dei nostri collaboratori deputati onde il povero *Risorgimento* non faccia troppo triste figura a confronto della *Concordia*, che ha il vanto di avere un ex-collaboratore, che venne eletto in tre collegi della Sardegna (2).

Pensino al *premier-Paris* di lunedì, giacchè non scrivo fino al mio ritorno. Sarebbe bene fare un articolo sulle elezioni, e lodare il buon spirito del paese, se le nomine cadono, come spero, sopra persone moderate.

Puisque nous ne sommes pas députés
Tâchons de ne pas nous montrer dépités.

Saluti l'avv. Castelli, e si apparecchino entrambi a dormire lunedì sino alle nove, giacchè alle sei sarò all'ufficio.

Mi creda qual sono con sinceri ed affettuosi sensi dev.mo amico.

P. S. Boncompagni è stato eletto a gran maggioranza a Crescentino.

(1) Uno dei collaboratori del *Risorgimento*, specialmente incaricato della cronaca locale.

(2) Il cav. Giovanni Siotto-Pintor.

MCCLXXI.

AL DOTTORE LORENZO CERISE

Parigi.

(Turin, 21 juillet 1848)

Mon cher Docteur,

Vous pouvez rendre un véritable service au pays en appuyant auprès de Mr Bastide les représentants des villes de Menton et Rochebrune, qui se rendent à Paris pour prouver au gouvernement français que la réunion des dites communes à la monarchie sarde est le vœu unanime de la population, à l'exception de quelques anciens suppôts du prince de Monaco.

Notre gouvernement n'a rien fait pour amener cette réunion; mais maintenant qu'elle a été votée par les Mentonais, il serait fort embarrassé à la refuser.

Ces Messieurs, qui sont les plus honnêtes gens du monde, vous exposeront les faits dans toute leur sincérité, et vous verrez que la France ne saurait, sans mentir à ses principes, s'opposer aux vœux bien légitimes de pauvres populations.

J'ai lieu de croire que l'opposition de la France a été suscitée par les intrigues de la Princesse de Monaco, amie du Marquis de Brignole, et qui a, à Paris, de puissants appuis.

Tâchez d'éviter à notre pauvre gouvernement les embarras que cette affaire lui donne. Il en a, je vous assure, bien assez sans cela.

Brême est arrivé. Nous avons beaucoup causé de vous. Il est triste et voit bien en noir l'état de la France. Je

n'en puis juger d'une manière exacte, mais je vous avoue que je me sens un peu découragé.

Votre recommandé est placé dans le service sanitaire de l'armée.

Recevez, mon cher ami, l'assurance de ma sincère amitié.

Dall'agosto a tutto dicembre 1848 non abbiamo rinvenuto altre Lettere del conte di Cavour oltre alle poche pubblicate nel primo volume. L'opera di lui in quel tempo, nella Camera (1), nel giornalismo e nei circoli, è descritta con molti particolari nelle pagine 107-124 dell'anzidetto volume. Qui ci basti ricordare che al 1° gennaio 1849 (*Veggasi la Lettera che segue*) era in carica il ministero *democratico* presieduto dall'abate Gioberti, sottentrato il 16 dicembre 1848 al ministero Perrone-Revel, il quale s'era formato dopo l'armistizio Salasco (9 agosto).

MCCLXXII.

AL SIG. ALESSANDRO DE TALLEYRAND PÉRIGORD,
DUCA DI DINO (2)

Alessandria.

(Turin, 1.er janvier 1849)

Mon cher Duc,

Je suis, on ne peut plus sensible à votre aimable souvenir et plus encore aux témoignages flatteurs de sympathie que vous voulez bien me donner. Appelé à jouer

(1) Nelle elezioni supplettive 26 giugno era stato mandato alla Camera da quattro collegi. Volume I, pag. 104, *Introduzione* al presente volume.

(1) Figliuolo cadetto del duca Alessandro Edmondo nato il 2 agosto 1787, † il 14 maggio 1872. Ottenne dal padre, per cessione, il titolo

un petit rôle sur la scène politique de mon pays, je n'ai pas visé à obtenir de succès populaires, mais uniquement à servir la cause de la raison et du bon sens et à me concilier l'estime des hommes honnêtes et de cœur. Ce que vous me dites, me fait espérer de ne pas avoir tout à fait manqué mon but.

di « Duca di Dino. » Aveva 33 anni quando venne, nel 1848, dalla Francia in Lombardia per combattervi la guerra dell'Indipendenza. Egli stesso raccontò ne' suoi *Souvenirs de la guerre de Lombardie pendant les années* 1848 *et* 1849, per quali motivi s'indusse a questo passo, e come fu egregiamente accolto dal re Carlo Alberto:

Pendant les premiers mois, qui suivirent la révolution de février, les dangers dont l'ordre social était menacé firent un devoir à tout homme d'honneur de se dévouer au salut de la chose publique. Une Constituante allait être convoquée: je me rendis immédiatement dans mon département afin d'y prendre part aux luttes électorales. Ce devoir une fois accompli, ne voyant plus aucune sphère d'activité ouverte devant moi, je ne crus pouvoir mieux employer le temps qui devait s'écouler jusqu'à la convocation d'une Assemblée législative, qu'en satisfaisant le vif désir dont j'avais toujours été animé, celui d'assister aux péripéties d'une grande guerre.

M'étant lié d'amitié avec plusieurs Italiens pendant mes longs séjours dans la Péninsule, je pouvais espérer un accueil favorable dans l'armée piémontaise.

Le 15 mai 1848 je partis pour la Lombardie..... Deux jours après la bataille de Goito, j'eus l'honneur d'être présenté au Roi. Je remis à S. M. une lettre du Duc de Talleyrand, mon père, dans laquelle il demandait pour moi l'autorisation de suivre les opérations de l'armée.

Le Roi daigna me l'accorder, et me parla de mon père avec une vive affection, se plaisant à me répéter à diverses reprises: « C'est lui qui me fit entendre le canon pour la première fois *(al Trocadero)*, et je serai charmé de vous voir auprès de moi. »

A peine étais-je de retour à mon logement, que je reçus une lettre timbrée de l'État-Major général contenant un brevet de lieutenant d'État-Major. Le 8 juin je me rendis à Peschiera.

Il Duca di Dino fece il rimanente della campagna, quale addetto al Quartier generale di S. M., e compiè con molto zelo e molta bravura alcuni incarichi affidatigli dal capo dello Stato Maggior Generale.

Le quattro Lettere del conte di Cavour a lui indirizzate, che stampiamo in questo volume, erano custodite negli Archivi di famiglia nel Castello di Sagan del fratello primogenito Luigi, già Duca di Valençay, attuale capo della famiglia, Principe di Talleyrand-Périgord. Grazie alla cortesia squisita del Duca, esse entrano oggi nel dominio del pubblico.

Au reste nous ne sommes qu'au début du grand drame qui doit se jouer en Italie. Je crains bien que le Piémont avant d'arriver à prendre une assiette solide parmi les nations libres, et heureuses ne doive traverser comme les autres peuples qui l'ont précedé dans les voies de la liberté, une série de crises douloureuses.

Je m'attends à tomber dans une de ces crises victime de nombreux ennemis, mais ce triste pressentiment ne m'empêchera pas de continuer avec toute l'énergie de mes convictions et avec toute l'ardeur, dont je suis capable. Cette tâche ingrate devient facile, quand on reçoit des encouragements tels que ceux que vous voulez bien me donner; aussi je suis bien loin de me plaindre du sort qui m'a forcé à sortir de la paisible retraite agricole, où j'étais renfermé pour me lancer sur la mer orageuse des luttes politiques.

Je ne puis, mon cher Duc, vous donner des nouvelles intéressantes, de ce qui se passe parmi nous. Le ministère en prorogeant les Chambres pour les dissoudre ensuite (1) paraît disposé à pousser les choses à l'extrême et à suivre ce que Buffa appelle: « *Una politica disperata.* » Mais d'une autre part, Gioberti fait entendre de tems à autre des paroles de modération, et manifeste des dispositions repressives. Que juger au milieu de tels contrastes? Je crois que ce qui retient le plus le ministère sont les dispositions de l'armée, qu'il sait bien ne pas lui être favorables. Aussi tâche-t-il de la désorganiser au moyen d'une sourde propagande révolutionnaire. Ces menées criminelles paraissent avoir eu quelques succes, puisque le 8e régiment que vous avez à Alexandrie a protesté contre la protestation du reste de l'armée. Cette manifes-

(1) Il decreto di proroga della Camera fu letto nella tornata del 28 dicembre 1848. Il decreto di scioglimento, in data del 30, fu pubblicato il giorno appresso nella *Gazzetta Piemontese.*

tation d'un corps en faveur d'un ministre qui a insulté l'honneur militaire, témoigne d'un bien mauvais esprit. J'espère que le langage énergique du Duc de Savoie aura ramené la plus part des officiers de Coni à de meilleurs sentiments, mais il en résultera toujours une fâcheuse impression dans le pays et un germe de division et de faiblesse dans l'armée.

Si vous aviez à ce sujet quelques détails particuliers je vous serais infiniment obligé de vouloir bien me les transmettre (1).

(1) Domenico Buffa, ministro di agricoltura e commercio, era stato inviato a Genova come commissario investito di tutti i poteri esecutivi di quella città. In un suo proclama, in data del 18 dicembre, il Buffa aveva dichiarato che quando un governo seguiva una politica veramente nazionale, non era mestieri d'alcun apparato di forza per tener Genova tranquilla. « La forza (così egli) vale cogli imbelli non già coi generosi. » Perciò avvertì i Genovesi aver egli ordinato che le truppe partissero dalla città, e fra due giorni « sperava » di farle partire, bastando « in una città veramente libera » la guardia nazionale per mantenere l'ordine pubblico.

Queste parole suonarono offensive agli orecchi degli ufficiali dell'esercito regolare; cosicchè in parecchi reggimenti si firmarono proteste contro il linguaggio usato da un membro del governo.

Premessi questi schiarimenti, ecco alcuni ragguagli sul fatto speciale, a cui accenna il conte di Cavour nella Lettera di sopra stampata, tolti dai giornali del tempo.

Il colonnello Tarena, comandante l'8° reggimento fanteria in Alessandria, il 27 dicembre radunava i suoi ufficiali e dava loro lettura di una circolare ministeriale nella quale si ricordavano le disposizioni dei regolamenti militari, che proibivano ogni protesta collettiva. Passava quindi il colonnello a proporre egli stesso una protesta collettiva contro quella parte dell'esercito, che erasi mostrata offesa dalle parole del proclama Buffa, e dichiarava *nemici della patria* questi ufficiali. Il colonnello sottoscrisse questa protesta, a nome di tutti gli ufficiali del reggimento, e per via gerarchica la trasmise a S. A. R. il Duca di Savoia (Vittorio Emanuele) comandante di divisione.

S. A. R. il Duca di Savoia appena ricevette questa protesta, recossi in cittadella, riunì l'intero corpo degli ufficiali, rimproverò vivamente il colonnello per il suo operato, e gli impose gli arresti, in attesa delle disposizioni che il ministero avrebbe stimato di dover prendere.

Leggansi, intorno al medesimo argomento, le lettere della marchesa

Ma tante est on ne peut plus sensible à votre souvenir et à vos vœux. Elle ne commence pas sous de bons auspices la nouvelle année, car elle est dans son lit avec quatre saignées.

J'espère que l'année 1849 sera plus heureuse pour vous et pour nous que celle qui s'achève. Je ne veux cependant lui trop en vouloir puisqu'elle m'a valu le plaisir de faire votre connaissance et d'obtenir votre amitié.

MCCLXXIII.

ALL'AVV. VINCENZO MAGGI (Corrispondente del Risorgimento)

Piacenza.

(Torino, 4 gennaio 1849)

Ill.mo Signore,

Ho ricevuto ieri la pregiatissima sua degli ultimi dello scorso dicembre, in una con la nota di molti cittadini di Piacenza che dichiarano aderire ad una solenne protesta contro le ingiurie scagliate dalla *Concordia* contro l'esimio nostro avv. Gioia.

L'avrei tosto fatta pubblicare se questa protesta mi fosse giunta nelle mani; ma finora non la ricevetti. Non so che cosa ne abbia fatto l'avv. Mischi, a cui la S. V. mi dice averla spedita. Andrò in traccia del detto signor avvocato, e ripeterò da lui quest'atto di giustizia reso ad uno dei più distinti e benemeriti difensori della causa italiana.

Le Camere sono sciolte. Si procederà alle nuove elezioni il 22 dell'andante. Non dubitiamo che Piacenza rieleggerà

Costanza D'Azeglio, in data di Torino 1° e 7 gennaio 1849, al figliuolo Emanuele. *Souvenirs historiques de la marquise Constance d'Azeglio, née Alfieri,* 1835-1861. Turin, Bona, 1884.

a suoi deputati il Gioia, vero ornamento della nostra Camera, ed il sig. Piatti. Ma essenzialissimo sarebbe che anche gli altri Collegi facessero buone scelte. Berchet, il generoso poeta della libertà, per le calunnie della *Concordia* teme di non essere rieletto a Monticelli; aveva quindi pensato di presentarsi a Castelsangiovanni, ove è appoggiato da alcune persone influenti. Ma sarebbe d'uopo che anche da Piacenza si facesse qualche cosa in suo favore. Prego quindi la S. V. a volersi adoperare per quanto può, onde il nostro nascente Parlamento non venga, per le arti degli esagerati, privato di una delle sue maggiori glorie. Non sapendo ove sia l'avvocato Gioia, la prego a volergli far conoscere la nuova candidatura di Berchet; ciò basta onde egli adoperi tutta la sua influenza a pro dell'illustre amico.

Le compiego due linee pel signor Piatti, a cui raccomando di agire a pro di (Ercole) Ricotti nel Collegio di Casteggio, ove so avere molti amici e parenti.

Scusi la fretta, e mi creda con devoti sensi dev.mo servitore.

MCCLXXIV.

ALLO STESSO.

(Leri, 29 gennaio 1849)

Caro Signore,

Lode, lode somma ai generosi Piacentini che in mezzo a tanto delirio di passioni, al generale disordine degli spiriti, diedero sì chiare e luminose prove del loro vero patriottismo, del loro senno profondo, rieleggendo a deputati uomini veramente liberali, leali e fervidi amici della causa italiana. Pur troppo da noi le cose procedettero ben diversamente.

Lo spirito di anarchia e di disordine trionfò pienamente nelle nostre elezioni. Quasi tutti i buoni furono respinti e si videro posposti ad ignoranti, a fanatici, o peggio ancora, a veri birbanti (*sic*) politici. Ella avrà visto dal *Risorgimento* come a Torino, Pinelli, Sclopis ed io siamo stati respinti. Balbo riuscì a due voti di maggioranza. Nelle provincie, ad eccezione di Azeglio, Durando e Buoncompagni, tutte le scelte caddero sui demagoghi posti in campo dai varii Circoli politici.

Il trionfo del ministero è completo, forse più di quanto ei lo desiderasse. Ora ei non avrà a combattere i moderati, ma gli ultra esaltati che lo spingeranno nelle vie rivoluzionarie. Io credo che i buoni debbano, posti in oblio i suoi torti, aiutarlo a sostenere l'estrema lotta in favore dell'ordine sociale sì gravemente minacciato. L'ottimo nostro avvocato Gioia è chiamato a rendere al paese, all'Italia, servigi immensi, rimanendo quasi solo nel Parlamento a propugnare la causa della verità e della ragione. Io spero che a Bardi gli verrà fatto di far nominare quell'altra gloria italiana, sì scioccamente vilipesa dagli arrabbiati, il buon Berchet.

Escluso dal Parlamento, io continuo a combattere nella stampa la causa della moderazione e della giustizia. Non abbandonerò l'arringo, sinchè sarà possibile il far risuonare nel paese la voce della verità.

Tra due giorni sarò di ritorno a Torino, ove spero incontrare l'illustre suo concittadino, potrò allora celebrare di viva voce con lui le glorie di quei Piacentini, primi a proclamare i veri principii d'unione in Italia, gli ultimi a sostenere la causa della libertà ordinata, la sola che possa salvare la nostra patria dalla vergogna e dalla rovina.

Mi creda qual sono e sarò sempre con sensi di predistinta stima suo dev.mo servitore.

MCCLXXV.

ALL'AVVOCATO VINCENZO SALVAGNOLI

Nizza.

(Torino, 6 marzo 1849)

Preg.mo amico,

Sono stato molto accorato dalla vostra repentina partenza. Quantunque non ne fossero trascorsi che pochi giorni dacchè aveva fatta la vostra personale conoscenza, io vi considerava già come un vecchio amico, tanta era la simpatia e la stima ch'io provava per voi.

Forse avete fatto bene di allontanarvi nei primi momenti che seguirono la caduta di Gioberti (1), giacchè la vostra dimora avrebbe potuto avvalorare le calunnie che si andavano spargendo nel pubblico sull'influenza che cercavate ad esercitare sui nostri affari.

Ma ora che la questione (2) è per noi secondaria, quella interna ogn'altra primeggiando, io sono convinto che potete tornare da noi senza il menomo inconveniente.

Si parla bensì di progetti sinistri per parte dei repubblicani e dei loro aderenti aperti ed occulti, ma io non credo che si possano effettuare anche coll'aiuto dei fratelli Lombardi, a cui pare che maggiormente talenterebbe il tumultuare nelle strade di Torino che l'andare a combattere nei campi Lombardi . . . .

. . . .

La guerra, comunque imprudentissima fatta dai nostri

(1) 20 febbraio.

(2) Cioè della spedizione in Toscana. che il Gioberti, ministro, aveva in animo di effettuare. Vol. I, pag. 125 e seg.

attuali reggitori, è assai probabile. Cosa ne seguirà? Ciò è quanto non saprei dire. Io confido nel valore dei nostri soldati, acciò almeno se non si vince, si cada tuttavia con onore.

Gioberti affatto ravveduto, sta per pubblicare un giornale molto conservatore (1), più conservatore dell'onesto (2) *Risorgimento*. Ve ne farò avere il programma se non tornate presto.

Ove crediate più prudente il non mandarmi le lettere vostre direttamente dalla posta, potete consegnarle al mio banchiere a Nizza, il sig. Avigdor, persona che mi è molto amica: e che vi farà piacere a conoscere perchè è uomo di molte cognizioni pratiche e di larghe vedute finanziarie. Vi accludo un biglietto di commendatizia per lui.

Vi saluto colla speranza di presto potervi stringere la mano con quei sensi affettuosi, coi quali mi protesto vostro af. amico.

MCCLXXVI.

AL SIG. ALESSANDRO TALLEYRAND PÉRIGORD, DUCA DI DINO
Alessandria.

(Turin, 14 mars 1849)

Mon cher Duc,

Vous êtes bien aimable d'avoir pensé à moi au milieu de vos préparatifs belliqueux (3). Votre excellente lettre est venue confirmer l'opinion que je m'étais formée sur

(1) *Il Saggiatore.*

(2) Gli avversari del conte di Cavour, in particolar modo la *Concordia*, solevano dare questo appellativo al *Risorgimento.*

(3) Il 12 era stato denunziato l'armistizio.

l'état de l'armée et sur les chances de la prochaine campagne.

J'ai foi dans les talents de notre véritable général en chef (1). Je ne doute pas qu'il ne nous conduise de succès en succès jusqu'au Mincio. C'est là que sa mission deviendra difficile. Car il faudra qu'il sacrifie les charmes d'une plus grande gloire militaire à la nécessité de faire une paix raisonnable. Mais j'espère qu'il saura accomplir ce sacrifice qui lui vaudra la reconnaissance de l'immense majorité du pays.

Les Piémontais ne sont pas des ingrats et il sauront le prouver au général qui les sauvera d'une ruine certaine en rétablissant leur réputation militaire. Ce qui rend l'entreprise plus difficile c'est l'incapacité du ministère et le mauvais esprit qui domine la Chambre des députés. Mais si nous avons des succès, peu importe. Dès que le Tessin sera passé, le général en chef pourra faire tout ce qu'il voudra sans s'inquiéter le moins du monde des braillards qui parlent au palais Carignano. Ce qui est surtout indispensable c'est de réprimer énergiquement le moindre mouvement républicain en Lombardie. Faites moi fusiller fort et ferme le premier lombard qui poussera un cri séditieux, sans vous soucier des commentaires des Brofferio et des Valerio. Le Roi une foi qu'il sera à la tête de son armée pourra changer le ministère actuel, dont le principal tort à mes yeux n'est pas d'être démamagogue et révolutionnaire, mais d'être composé d'hommes d'une médiocrité colossale. Je leur pardonnerais volontiers leurs exagérations s'ils avaient du talent. Mais être à la fois des hommes révolutionnaires et des ministres sans énergie, ni capacité, c'est par trop fort.

Mes vœux vous accompagnent dans le grand drame qui

(1) Il generale Chrzanowski.

va commencer. Je vous supplie de m'écrire deux mots de Milan, lorsque vous aurez achevé votre entrée triomphale.

Le pauvre Gioberti est toujours bien abattu. Il est désolé du rôle que joue la diplomatie française. Dommage que le pouvoir ne soit pas entre les mains de gens de cœur comme lui.

Le pauvre Gioberti est désorienté. Il prêche contre la guerre. Son plan valait cent fois mieux, j'en conviens. Mais puisqu'il n'a pas réussi, il faudrait qu'il se résignât et encourageât le pays à supporter le poids de la lutte terrible qui va s'engager. Mais hélas! même chez les grands hommes, l'amour propre a presque toujours la prépondérance dans le conseil intérieur que détermine la ligne de conduite à tenir.

Si vous avez quelque commission a faire exécuter à Turin disposez librement de moi et croyez à mes sentiments dévoués.

MCCLXXVII.

ALLO STESSO.

(Turin, avril 1849)

Mon cher Duc,

L'espoir d'aller vous faire une visite à Chivasso en me rendant dans mes terres du Vercellais m'a empêché de répondre plus tôt à votre aimable lettre du 21 courant. La maladie très grave de ma mère à Turin m'a privé du plaisir de vous voir et de vous remercier de vive voix du don précieux que vous aviez fait au *Risorgimento*.

Votre récit de la bataille de Novara a eu le plus grand succès. Je l'ai fait imprimer sous forme de brochure pour satisfaire aux demandes qui m'arrivaient de tous les côtés.

Vous seriez, mon cher Duc, un fameux journaliste si vous vouliez échanger l'épée contre la plume. Vous maniez également bien les armes redoutables qui ont, par le tems qui court, une égale influence sur le sort des nations.

Ce que vous me dites sur les conséquences possibles d'une victoire est malheureusement vrai, et vu le caractère de Charles-Albert il ne pouvait en résulter rien de bon. Cet homme fatal était destiné a ruiner son pays dans toutes les hypothèses.

Ainsi courbons le front devant les décrets de la Providence, et attendons patiemment si non pour nous au moins pour nos enfants des tems meilleurs.

Je ne sais pas grand'chose de notre politique.

Les nouveaux ministres (1) quoique mes bon amis ne font guère plus de cas de moi que les anciens qui me detestaient. Je leur sais gré de me laisser dans un coin; — je ne demande pas mieux que de retourner au milieu des champs reprendre en main la charrue que j'ai trop longtems négligée.

Massimo d'Azeglio est arrivé, on dit qu'il sera ministre (2). Tant mieux, car c'est un homme d'infiniment d'esprit, de beaucoup de bon sens et d'un courage remarquable. Gioberti et lui sont les hommes indiqués pour tirer le vaisseau de l'État du bourbier où il est tombé.

Adieu, cher Duc, au milieu de tant de chagrins et de regrets, je suis heureux que nos bouleversements politiques m'aient du moins procuré l'avantage de faire votre connaissance et d'acquérir votre précieuse amitié.

Ce sentiment que je paye du plus sincère retour m'autorise a terminer en vous serrant cordialement la main.

(1) G. De Launay, Pinelli, Galvagno, G. Nigra, La Rocca, Mameli, Demargherita (29 marzo).

(2) Il R. Decreto della nomina di Massimo d'Azeglio a presidente del Consiglio è in data del 6 maggio.

MCCLXXVIII.

AL SIG. BEZZI GIOVANNI (1)

Londra.

(Torino, 25 luglio 1849)

Preg. amico,

Ho aspettato per rispondere alla cara vostra che l'esito delle elezioni (2) fosse a un dipresso accertato, giacchè da questo dipendeva in gran parte il consiglio che mi avete richiesto.

---

(1) Questa Lettera, autografa, è stata rinvenuta fra le carte del compianto Massari. Essa è senza indirizzo. Ciò nullameno noi abbiamo motivo di credere che fu diretta al Bezzi, liberale piemontese di sperimentata fede, che in seguito ai casi del 1821 aveva esulato in Inghilterra, dove acquistò non poca esperienza. In tale credenza ci raffermа il seguente brano di una lettera, scritta dal Massari per incarico del conte di Cavour ad Antonio Panizzi a Londra, colla data del 31 ottobre 1853:

È di suprema necessità che Bezzi venga qui prima della fine dell'entrante mese di novembre ad oggetto di mettersi a capo della stampa costituzionale di questo paese. Siamo giunti ad un tempo in cui per la comune salvezza è proprio necessario, anzi indispensabile di aver qui un uomo, e quell'uomo dev' essere un Piemontese, che comprenda che cosa debba essere la stampa veramente costituzionale. Il Bezzi ha tutti i requisiti per raggiungere lo scopo, e perciò la sua pronta venuta qui è urgente. L'attuale stampa è al tutto disordinata e disfatta: è mestieri ricostituirla e subito e bene. Bezzi deve rendere al Piemonte ed all'Italia questo segnalato servizio. Ricordate all'ottimo amico nostro, che perdendo questa occasione ci manca l'ultima forse che ci viene offerta di campare dal naufragio quest'ultimo invidiato, minacciato, insidiato e sacro asilo delle speranze patrie. Fatemi dunque il favore di comunicargli questa mia senza ritardo.

Il Bezzi venne in Piemonte, fu eletto deputato del collegio di Trino (V Legislatura), e successivamente, del collegio di Mombello (VII Legislatura). Cavour parla di lui come di « un Cavouriano sfegatato, » nella Lettera MXCVII (gennaio 1861) al generale Di Pettinengo. Volume IV, pag. 147.

(2) Del 15 luglio.

Pur troppo gli elettori si sono in gran maggioranza lasciati abbagliare dalle declamazioni degli esaltati, e circuire dalle arti dei malvagi. Nella nuova Camera i così detti democratici avranno una non dubbia superiorità numerica. È ancora incerto se di questa superiorità si prevarranno per abbattere il ministero. La sola mia speranza sta nel giudizio dei nostri avversari. Ove questa torni vana, il paese sarà costretto a scegliere, fra la vergogna di una seconda edizione del ministero Rattazzi, od un colpo di Stato. Ove una di queste alternative avesse a succedere, io per certo non avrei l'animo di eccitarvi a venire in Piemonte, e rinunzierei al piacere di vedervi anzichè consigliarvi a scambiare la vostra solitudine per la desolata Torino.

Se per ispeciale favore della Provvidenza ci vien fatto di costituire nella Camera un partito veramente moderato-liberale, disposto se non altro a attuare, se non tutto, almeno gran parte del programma che mi avete tracciato, allora vi esorterò a venire nell'*oasis* politica dell'Italia. Il *Risorgimento* vi accoglierà con piacere, quantunque ei non sia in grado di trattarvi come meritate, stante la critica sua condizione economica. Ma fra poco si dovrà pensare al riordinamento di questo giornale, giacchè i fondi dell'antica società sono esausti, e Castelli ed io siamo decisi a ritirarci dall'arringo del giornalismo. In allora bisognerà pensare a fondare un giornale che sia il vero *leader* del partito moderato italiano. Perciò bisognerebbe porre a capo della sua redazione voi e Ferrara, quindi in seconda linea Massari e Briano. Se ciò si facesse, Torino non avrebbe nulla ad invidiare al giornalismo oltramontano.

Ma tutti questi bei progetti sono subordinati alla crisi pubblica che si prepara. Se il senno piemontese trionfa delle passioni anarchiche e dei pregiudizi retrogradi. Se evitiamo la rivoluzione e la reazione, allora accorrete da noi e troverete un terreno mirabilmente adattato per svolgere quelle singolari doti intellettuali delle quali siete fornito.

Vi ringrazio della parte che avete presa alla mia elezione. Ho avuto l'onore di ottenere a Finale una vittoria sul Re Carlo Alberto (1). Felici noi se quell'infelice monarca non avesse mai perduta alcun'altra battaglia.

Vi scriverò tosto che potrò formare un fondato giudizio sullo spirito che predomina nella futura Camera.

Addio, amatemi e credetemi vostro aff.to amico.

La Camera eletta il 15 luglio ebbe corta vita. Dopo il voto sfavorevole, dato al trattato di pace coll'Austria, il 16 novembre 1849, fu prorogata sino al 29. Il 20 uscì il decreto di scioglimento e il famoso *proclama di Moncalieri*. I comizi elettorali furono convocati per il 9 dicembre. Il primo Collegio di Torino rinominò a suo rappresentante il conte di Cavour, e con lui furono non solo rieletti quanti nella parte liberale moderata avevano appartenuto alla Legislatura precedente, ma il numero di essi fu notoriamente rafforzato da altri della medesima parte politica.

La nuova Camera si riunì il 20 dicembre 1849 e il 9 gennaio 1850 approvò quasi senza discussione il trattato di pace coll'Austria. (Vedi vol. I, pag. 129-136).

MCCLXXIX.

AL CAV. GAUDENZIO GAUTIERI

Novara.

(Torino, gennaio 1850)

Carissimo amico,

Ben a ragione la popolazione Novarese si è scossa alla questione delle strade ferrate, giacchè essa è questione vitale pel paese. Come avrai potuto scorgere dal mio di-

(1) Vol I, pag. 118.

scorso (1), io porto opinione che la strada da Alessandria a Novara abbia a passare da Casale e Vercelli, anzichè da Mortara.

Io credo che tale opinione riposi sopra irresistibili argomenti economici e politici; ma non so se giungerò a farla accogliere dal Parlamento, in cui domina la fazione Lomellina, appoggiata da parecchi deputati del Novarese, ed in ispecie da..... Guglianetti. Se Novara si unisse a noi, concepirei non lievi speranze di prospero successo.

Comunque sia dell'esito di questa principale questione, io divido pienamente la vostra opinione, relativamente al sistema da preferirsi pel congiungimento delle nostre linee colle linee Lombarde. Salvo considerazioni topografiche ch'io non sono in grado di conoscere, Novara mi pare per ogni rispetto preferibile a Vigevano, come punto d'unione. Io quindi sarei sempre disposto ad unirmi coi Novaresi per combattere le pretese dei Lomellini (2).

Credo tuttavia che per ora la questione non verrà in campo, giacchè mi pare essere pensiero del Ministro (3) il sospendere i lavori del tronco che accenna al Lago Maggiore, per concentrare sul tronco di Genova tutte le forze finanziarie dello Stato.

Ciò essendo, i Novaresi possono al loro bell'agio preparare una ben ragionata memoria, da presentarsi al governo, e subordinatamente alla Camera. Ove per tale ufficio credesti valerti dell'opera mia, io ti profferisco la mia servitù.

Credimi qual sono tuo dev.mo amico.

(1) Nella tornata della Camera del 19 gennaio 1850.

(2) Veggasi il secondo discorso da lui pronunziato su quest'argomento il 26 febbraio seguente.

(3) Pietro Paleocapa, nominato ministro dei lavori pubblici il 2 novembre 1849.

MCCLXXX.

AL SIG. WILLIAM DE LA RIVE

Presinge.

(Turin, 21 juillet 1850)

Mon cher cousin,

Je n'ai jamais douté un instant de la part que vous auriez prise au malheur qui nous a frappé (1). Nous avons reçu trop de preuves de l'affection que nous porte toute votre famille, pour savoir que vous ne pouvez être étranger à rien de ce qui nous touche. D'ailleurs vous aviez connu notre excellent père, et, je suis certain que vous aviez conservé pour lui de l'affection; car il était impossible de l'approcher sans l'aimer.

Je désirerais vivement accompagner Gustave à Pressinge, mais je crains de ne pouvoir réaliser ce projet; une foule d'affaires grandes et petites me retiennent à

(1) Il 15 giugno era morto il marchese Michele Benso di Cavour. Dopo di aver cessato, nel 1847, dalla carica di vicario e sopraintendente generale di politica e polizia della capitale, aveva tenuto vita ritirata in seno della famiglia. Oltraggiato e calunniato dalla stampa democratica, una sola volta ruppe il silenzio, quando l'*Opinione* nel suo num. del 27 febbraio 1849 accolse l'insinuazione che egli si fosse lamentato di non essere stato nominato gran conservatore nel Consiglio dell'Ordine Mauriziano. L'onesto e fiero gentiluomo rispose il giorno appresso con questa lettera sdegnosa, che fu riprodotta nel *Risorgimento* del 2 marzo:

. . . . . In quanto poi alla maligna insinuazione colla quale vengo rappresentato come pieno di rancore per non essere stato nominato gran conservatore alla morte del lamentato nostro collega cav. D'Osasco la respingo col meritato disprezzo. Ritirandomi, or son due anni, dall'impiego di vicario da me occupato per dodici anni, non ho chiesto nè giubilazione, nè altra ricompensa, ed i miei incomodi di salute mi hanno indotto a vivere compiutamente ritirato da quell'epoca, nè ho fatto il menomo passo per ottenere quella funzione nell'Ordine Mauriziano. Chi ha creduto poter leggere nel mio cuore per iscoprirvi una stizza che non ha mai esistito, convien supporre che giudicando gli altri da se stesso si sente disposto ad attribuire ad altrui l'amarezza di animo che egli proverebbe senza dubbio vedendo delusa la propria ambizione.

la chaîne. Je me suis laissé absorber par la vie politique; de telle sorte que je n'ai guère plus la disposition de mes mouvements. Les conseils provinciaux doivent se réunir en août, je ne puis me dispenser d'y assister; faisant partie de celui de Turin et de celui de Verceil.

Il se pourrait que je fusse libre au mois de septembre, et alors j'en profiterai pour aller vous faire une visite.

Je voudrais bien pouvoir vous aller chercher et vous ramener en Piémont. Je crois que notre pays offrirait un vaste champ à vos talents et aux connaissances que vous avez acquises. Venez nous aider à développer nos ressources matérielles. La chimie industrielle est dans l'enfance, un homme comme vous, peut l'exploiter avec le plus grand succès.

L'Angleterre et l'Allemagne sont trop éloignées de Genève; la Suisse n'offre pas un théâtre suffisant pour vos exploits. La France est dans un état qui ne donne guère envie de l'habiter. Venez donc chez nous, et vous y ferez avec succès, soit de l'agriculture, soit de l'industrie.

Vous direz peut-être que ces conseils sont un peu égoïstes: Je ne le dissimule pas, c'est vrai. Je désirerais beaucoup vous avoir près de moi pour vous consulter sur une foule de choses. Mais je crois en conscience vous conseiller ce qui vous serait plus convenable.

Mille choses amicales à votre père, à votre mère et vos frères et sœurs. Votre dévoué.

MCCLXXXI.

Alla contessa Luigia Derossi di Santa Rosa
Torino.

(Turin, août 1850)

Madame la comtesse,

C'est avec une profonde émotion que j'ai reçu de la main de vos gracieux enfants le précieux souvenir que

votre mari, mon excellent et meilleur ami, m'a légué. Certes si quelque chose pouvait me rendre sa mémoire plus chère, ce serait la pensée qu'il s'est souvenu de moi dans les derniers moments de sa douloureuse maladie (1). Aussi la bague que vous m'avez transmise en son nom, ne me quittera-t-elle qu'à ma mort.

Je ne pense pas que vous ayez jamais besoin de mes conseils; vous avez de tout tems, mais surtout dans ces derniers tems, donné trop de preuve d'un jugement trop solide et de sentimens trop élevés pour qu'il soit probable que vous soyez jamais embarrassée pour décider la voie que vous devez suivre afin d'élever vos enfants à l'image de leur père. Si toutefois dans ces tems difficiles mon concours pouvait vous être utile, ce serait pour moi un véritable bonheur que de vous l'offrir.

Quant à vos enfants, j'ose vous assurer qu'ils trouveront toujours en moi, si non un second père, du moins un ami dévoué, un soutien dans la carrière qu'ils sont appelés à fournir.

Daignez, Madame, agréer l'hommage de mes sentimens distingués et de mon respectueux dévouement (2).

(1) Veggasi nel vol. I la Lettera CXXXVII, 23 agosto 1850.

(2) Stimiamo non inopportuno qui riferire il breve discorso pronunziato nell'ottobre seguente dal conte di Cavour nel presentare, insieme coi signori F. Rignon, V. Denina e Gilberto Dumontel, alla famiglia di Pietro Santa Rosa la bandiera donatale dal commercio torinese. (SARACENO, op. cit., pag. 241):

Se la perdita di Pietro di Santa Rosa fu ovunque lamentata come pubblica calamità, essa colpì i cittadini di Torino quale sventura privata. Testimoni oculari delle esemplari sue virtù, dell'illuminata sua pietà, del suo precoce ed immutabile affetto per le libertà vere e pei progressi reali, dell'eroica sua morte, i Torinesi piangono in lui ed il forte cristiano, ed il Ministro liberale, e più ancora l'amato e venerato concittadino. Questi sentimenti animano in modo speciale il commercio di Torino, al quale ei diede tante e sì splendide prove di sollecitudine ed amorevolezza, che volle quindi renderne pubblica testimonianza coll'offrire agli eredi del suo nome, a quei figli che tanto cari aveva, una bandiera che ricordasse loro l'immenso affetto che circonda la sua tomba. Eredi di un nome fatto illustre e glorioso da due grandi martiri della libertà e della civiltà; essi seguiranno le orme dal loro padre segnate e saranno anch'essi distinti cittadini, devoti soldati di quella causa di civile e politico progresso che tanto deve ai Santa Rosa.

MCCLXXXII.

AL SIG. WILLIAM DE LA RIVE

Ginevra.

(Leri, 5 septembre 1850)

Mon cher William,

Je comprends et partage la douleur que vous devez éprouver. Votre mère était une femme parfaite. Chez elle les qualités du cœur étaient aussi distinguées que celles de l'intelligence. Je n'ai jamais connu un esprit plus juste, ni un jugement plus sûr. Quelle perte pour votre excellent père!! Je n'ose lui écrire, je voudrais pouvoir pleurer à côté de lui, car je ne saurais rien lui dire qui pût adoucir son trop juste chagrin.

Il n'y a que vous, que vos jeunes frères et votre sœur si aimable, si bonne, qui rappelle tant votre mère, qui puissiez aider le pauvre Auguste à supporter le coup qui l'a frappé. Si jamais il croyait devoir s'éloigner de Genève, j'espère qu'il prendrait le chemin du Piémont. Là, plus que partout ailleurs, il trouverait des cœurs qui lui rappelleraient les vertus de sa compagne bien aimée. Truffarello, qui déjà lui a fait du bien, est toujours à sa dis-

Guidati da una forte donna che provò quanto fosse degna del glorioso nome che aveva acquistato, educati in una città ripiena della memoria delle virtù paterne, oggetti dell'universale simpatia, essi saranno il conforto dell'afflitta sua vita, una delle speranze della generosa nostra patria, forti sostenitori dei principii simboleggiati nei colori che sventolano su questa bandiera.

Nel prescegliermi all'onorevole incarico di essere il suo interprete in questa per me sì cara missione, il commercio di Torino non ha pensato nè al Deputato, nè al Ministro, ma bensì all'intimo amico, al confidente de' suoi generosi pensieri. Questo debbe provarvi quali sieno i veri sentimenti che animano il commercio di Torino. Nel ricordare quindi questa pietosa circostanza ai vostri figli, potrete con certezza dir loro, che in ogni negoziante di questa città essi possono contare un amico.

Possa quest'immensa e preziosa eredità d'affetto esser per voi e per essi di qualche sollievo nelle presenti vostre afflizioni.

position. Je m'y réunirais bien volontiers à lui, et nous pleurerions ensemble son incomparable femme, et mon bon père.

Je retourne dans deux jours à Turin d'où j'écrirai à Eugène.

Adieu, cher cousin, croyez à mon sincère attachement.

C. Cavour

AL SIG. RALPH ABERCROMBY (Ministro d'Inghilterra presso la Corte di Torino)

Caluso (villa Alfieri).

(Turin, 4 octobre 1850)

..... Nous songeons à offrir à Cavour le portefeuille de l'Agriculture, du Commerce et de la Marine. C'est encore un secret.

AZEGLIO (1).

MCCLXXXIII.

AL MARCHESE PAOLO CUSANI DI SAGLIANO

(Colonn. capo della 4ª Legione della Guardia Nazionale)

Torino.

(Torino, 11 ottobre 1850)

Ill.mo signor Colonnello,

Essendo stato chiamato da S. M. a far parte del Consiglio dei Ministri, sono nella dolorosa necessità di rassegnare nelle mani della S. V. Ill.ma le mie demissioni

(1) Dal libro: *La politica di Massimo d'Azeglio*, dal 1848 al 1859, per N. BIANCHI, Torino, Roux e Favale, 1884.

di capitano della benemerita compagnia, che da quasi tre anni ho l'onore di comandare.

Nel pregare la S. V. a voler dare le più pronte disposizioni onde venga tosto nominato il mio successore, mi è caro il poterle rassegnare i miei atti di stima e divozione, coi quali ho l'onore di dirmi dev.mo ed obb.mo servitore.

MCCLXXXIV.

Al cav. Filippo A. Corporandi d'Auvare (1)

(Contrammiraglio, incaricato del comando della R. Marina)

Genova.

(Turin, 12 octobre 1850)

Monsieur l'Amiral,

Bien que l'absence momentanée de Mr de La Marmora (2) soit cause que je n'aie pas encore pris la direction du ministère de la marine, je ne veux pas tarder plus longtems, Monsieur l'Amiral, à vous annoncer ma nomination à une

(1) Nato a La Croix (circondario di Nizza) nel 1806. Allievo di 1ª categoria nella R. Scuola di marina, nel 1816, guardia marina, nel 1819, fu promosso sottotenente di vascello nel 1825, col quale grado fece la campagna di Tripoli nel settembre di quell'anno. Rivestito del grado di capitano di fregata nel 1842, fece nel 1848 la campagna contro gli Austriaci; e quella del 1849, col grado di capitano di vascello di 1ª classe. Nel maggio del citato anno nominato contrammiraglio, ebbe il comando del 1º dipartimento della R. Marina, finchè, nel gennaio 1851, venne creato comandante generale della medesima. Collocato in ritiro, nell'ottobre 1852, venne richiamato in attività di servizio nel giugno 1859, e di bel nuovo collocato in ritiro nell'ottobre dello stesso anno, col grado di vice-ammiraglio.

(2) Il generale Alfonso La Marmora, insieme col portafoglio della guerra, reggeva eziandio quello della marina.

place qui doit me mettre en rapports si fréquents et si intimes avec vous.

J'ai lutté pendant plusieurs jours afin d'être déchargé d'un fardeau que je considérais comme bien audessus de mes forces, et afin que le ministère que le Roi désirait me confier fût restreint aux affaires commerciales et agricoles. Mais S. M. et le Conseil des ministres ont été unanimes à reconnaître que dans un moment où les besoins urgents de la marine militaire exigeaient impérieusement, et des sacrifices pécuniaires et de nombreuses mesures législatives il était nécessaire de placer à la tête du ministère, dont elle dépend, un homme parlementaire. La marine n'en possède malheureusement aucun dans la Chambre; voilà pourquoi j'ai été choisi, et que j'ai fini par céder, malgré la conscience de mon ignorance pour tout ce qui a rapport à la portée technique de mon dicastère.

Cette considération, quoique excessivement grave, n'aurait pas suffi à vaincre la résistance que j'ai opposée aux instances de mes collègues si je n'avais pensé que la tâche redoutable qu'on voulait m'imposer serait rendue si non facile, du moins possible à un homme décidé à s'y dévouer corps et âme, par le concours que j'étais sûr de trouver en vous, Monsieur l'Amiral, et dans les officiers distingués qui dirigent sous vos ordres la marine militaire. C'est cet espoir, ou pour mieux dire cette certitude qui m'ont décidé à accepter un poste dont tant de motifs auraient dû me tenir éloigné.

Permettez-moi d'ajouter que pour ce qui vous regarde ma confiance s'est fortifiée par l'idée qu'étant le frère d'un de mes plus intimes et anciens amis (1), il existait déjà entre nous une espèce de liaison qui était un titre

(1) Il cav. Alessandro d'Auvare, oggi tenente generale in ritiro.

que je pouvais faire valoir pour obtenir immédiatement votre confiance et votre sympathie.

Quant à moi, Monsieur l'Amiral, veuillez compter sur un entier dévouement aux intérêts du corps que vous commandez. Je consacrerai toutes mes forces, tout ce que je peux avoir acquis d'influence parlementaire, pour que l'organisation définitive de notre marine militaire, réponde à la brillante réputation qu'elle a acquise, aux services qu'elle a rendus, et aux plus signalés encore que le pays attend d'elle. Avec une population si fertile en marins habiles, avec un corps d'officiers aussi distingués par les talents que par la bravoure, il n'y doit pas avoir d'obstacles insurmontables à vaincre pour que la marine sarde, qui est une des plus grandes gloires de notre passé, devienne une des premières espérances de notre avenir.

Veuillez, Monsieur l'Amiral, reçevoir l'assurance de la haute considération avec laquelle j'ai l'honneur d'être votre très obéissant serviteur.

MCCLXXXV.

ALLO STESSO.

(Turin, 16 octobre 1850)

Monsieur l'Amiral,

Le général La Marmora se rend à Gênes pour assister aux grandes manœuvres que doit exécuter la garnison de cette ville; je crois qu'il serait convenable que le corps de la marine saisît cette occasion pour lui témoigner sa reconnaissance pour tout ce qu'il a fait dans l'intérêt du pays.

Quelques personnes mal intentionnées ayant répandu le bruit que Mr de La Marmora avait vu avec regret que

la marine fût séparée de son ministère, et que par suite de cela il existait un peu de froideur entre lui et ses collègues, la démarche que je vous ai indiquée me paraîtrait d'autant plus convenable.

Le plus parfait accord, la plus cordiale entente n'ont jamais cessé de régner entre nous, et c'est surtout sur lui que je compte pour m'aider à accomplir la tâche difficile que le Roi m'a confiée. Je crois en conséquence qu'il serait excessivement sensible à cette preuve d'égard d'un corps auquel il demeure sincèrement attaché.

Permettez-moi de vous observer que je ne vous écris point ceci comme ministre, et que par conséquent vous êtes absolument libre de faire ce que vous jugerez plus à propos.

Recevez, Monsieur l'Amiral, la nouvelle assurance de ma haute considération.

MCCLXXXVI.

ALLO STESSO.

(Turin, 5 novembre 1850)

Monsieur l'Amiral,

Le gouvernement vous a transmis l'ordre de faire surveiller la frégate à vapeur napolitaine qui a jeté l'ancre dans le port de Gênes. Cet ordre a été motivé:

1° par la crainte que le gouvernement napolitain qui ne cesse de nous donner des preuves répétées de son mauvais vouloir, n'ait donné au Commandant de la frégate l'instruction de se conduire d'une manière peu convenable vis-à-vis de notre pays, conduite que le ministère est bien décidé à ne pas tolérer.

2° Par le désir de faire insulter son équipage par la

population génoise, et avoir ainsi un motif pour justifier une rupture, qu'il paraît désirer.

Pour déjouer ces buts également perfides, je vous prie, Monsieur l'Amiral, de surveiller attentivement la frégate napolitaine, afin qu'elle ne s'écarte en rien de ce que les lois de la politesse maritime exigent, et en second lieu d'empêcher autant que possible tout contact entre les officiers de notre marine et les officiers napolitains, sans toutefois manquer en rien aux égards que se doivent des officiers et des hommes bien élevés.

Je ne doute pas que vous saurez remplir avec autant de prudence que de fermeté la délicate mission, que je vous confie, et que la marine tout en évitant de créer de nouveaux embarras politiques au gouvernement prouvera qu'elle n'est pas disposée à supporter même l'apparence d'une insulte.

Recevez, Monsieur l'Amiral, l'assurance de ma haute considération.

MCCLXXXVII.

ALLO STESSO.

(Turin, 13 novembre 1850)

Monsieur l'Amiral,

. . . .

Je désirerais beaucoup que les marins qui se trouvent maintenant à terre fussent exercés à la manœuvre soit du fusil soit de la carabine, soit du canon. Cela ne doit pas être difficile à combiner, dans ce but je vous prie de me faire une proposition à cet égard.

Plusieurs officiers de la marine manifestent le désir de voir l'uniforme modifié, de manière à le rendre plus commode. Le ministère n'aurait aucune difficulté à seconder ce désir; pourvu, que les changements proposés n'eussent

pas pour résultat de le rendre plus coûteux. Il est naturel que la marine ait un habit moins gênant que l'armée de terre; mais il ne serait pas convenable qu'elle cherchât dans un surcroit de galons et de broderies une distinction qu'elle a le moyen d'obtenir par ses talents et les services qu'elle rend au pays.

Recevez, Monsieur l'Amiral, l'assurance de ma haute considération.

MCCLXXXVIII.

ALLO STESSO.

(Turin, 21 novembre 1850)

Monsieur l'Amiral,

J'ai eu l'honneur de vous écrire pour vous engager à nommer trois commissions chargées de former des projets sur trois objets qui intéressent au plus haut degré la marine.

La formation d'une compagnie d'artilleurs proposée par la Commission du budjet normal, offre je le sens de grandes difficultés, et présente des problèmes à résoudre extrêmement graves. La nécessité d'avoir sur nos vaisseaux des hommes exercés au tir et à la manœuvre de l'artillerie est reconnue de tout le monde, mais pour atteindre ce but si désirable faut-il avoir un corps spécial de canonniers: ou bien former une espèce de compagnie-*école* dans laquelle on ferait passer successivement une partie considérable de nos marins? C'est là une question sur laquelle j'appelle toute votre attention.

De toutes manières il faudra, je pense, toujours en venir à avoir à terre une compagnie de canonniers commandée par des officiers ayant fait des études spéciales, et s'étant adonnés particulièrement à la pratique de l'exercice de canon. Cela étant, on pourrait créer une catégorie

spéciale pour ces officiers qui cesseraient de faire partie des cadres des officiers destinés à naviguer. On pourrait admettre dans ce corps ou des jeunes gens sortant de l'Académie et ayant suivi les cours de l'école d'application, ou bien encore des officiers de marine en leur imposant l'obligation de venir à Turin compléter dans la dite école leur instruction technique, ainsi qu'il a été pratiqué à l'égard de Mr Borghi.

La question de l'armement de nos vaisseaux n'est pas moins importante, elle exige une prompte solution. L'état de l'Europe est tel, que d'un moment à l'autre nous pouvons être appelés à passer de l'état de paix à l'état de guerre ou du moins à celui de paix armée. Je dois vous prévenir sous le sceau du secret le plus absolu, que nos relations avec Naples s'enveniment de plus en plus. Le ministre de cette puissance a remis à notre Cour une note insolente, à laquelle Mr Azeglio a répondu de la manière la plus ferme et la plus énergique. Il se pourrait que Naples, poussé par l'Autriche et comptant sur la supériorité numérique de sa marine, méditât contre nous quelques coups. Pour cela il faut être en mesure, et se préparer de manière à pouvoir disposer de tous nos moyens en peu de tems. Quoique nous ayons moins de vaisseaux que les Napolitains, quoiqu'ils soient mieux armés que nous; j'ai l'intime confiance que si nous pouvons armer tous nos navires nous aurions raison de cette puissance indigne du nom italien. L'habileté de nos officiers, leur courage et leur audace suppléeraient à l'infériorité du nombre, et assureraient le triomphe de notre glorieux pavillon. Mais pour cela il ne faut pas perdre de tems, et presser autant que possible les travaux de l'arsenal et du chantier de la *Foce*. Dans le double but de se préparer et d'exercer nos marins, vous pourriez, ce me semble, faire remettre des canons sur le *Beroldo* ou le *Des Geney* et exercer ainsi les équipages à l'exercice du canon.

Quant aux armes portatives, j'en ai causé au long avec le général La Marmora Alexandre qui est une autorité en cette matière. Il ne pense pas qu'on puisse affecter une arme spéciale à chaque marin. Il croit qu'il faut s'en tenir au système des dotations des navires en le perfectionnant. Je vous engage à le consulter à cet égard. Peut-être est-il trop prévenu par ses habitudes de commandant des *Bersaglieri*, et s'exagère-t-il la difficulté que rencontreraient les marins à remplir le devoir qui impose au soldat la nécessité de bien entretenir des armes choisies comme les carabines du nouveau modèle.

Je vous prie également de causer avec Mr de La Marmora du Régiment Real Navi. Il me paraît qu'on pourrait en tirer un beaucoup plus grand parti qu'on ne le fait. Il conviendrait d'y introduire le système des contingents comme le propose la Commission du budjet normal, mais sans augmenter la force effective. Grâce à cette économie, on pourrait sur le champ développer le Corps *Reali Equipaggi*, qui est le véritable nerf de la marine.

En transformant Real Navi en cannoniers et en bersaglieri on obtiendrait d'eux des services bien plus réels.

Je vous expose ici ces idées, en vous priant de les mûrir et de voir si on ne peut pas en faire une prompte application pratique.

En examinant le personnel du corps, j'ai dû me convaincre que vous n'avez à votre disposition presqu'aucun officier supérieur. Cet état de choses me paraît excessivement fâcheux. Pour y remédier je serais d'avis de supprimer les places de commandant du 2e et 3e département, qui sont de véritables sinécures; cela mettrait deux officiers supérieurs de plus à votre disposition. . . .

. . . .

Recevez, Monsieur l'Amiral, l'assurance de ma haute considération.

MCCLXXXIX.

ALLO STESSO.

(Turin, 25 novembre 1850)

Monsieur l'Amiral,

Je réponds aux doutes que soulève la lettre que vous m'avez écrite le 22 courant.

Bien que nos relations avec Naples soient semi-hostiles, elles ne sont pas de nature à faire craindre une rupture tellement immédiate, que la sûreté de nos bâtiments en station à la Spezia fût compromise. Je persiste donc à croire qu'il convient de faire partir sans délai le *Governolo* pour cette destination, en ayant soin de le munir du charbon nécessaire pour effectuer son retour à Gênes, ou même un voyage plus long s'il y avait lieu. Je vous prie de donner à l'officier qui commandera ce navire les ordres les plus précis, pour qu'il exerce son équipage et tienne le bâtiment dans un état parfait de conservation. . .

. . . .

J'approuve tout à fait que vous fassiez placer les canons à bord du *St Michel*. Une fois cette opération achevée vous pouvez ordonner des exercices du canon, à bord de cette frégate, auxquels pourraient aussi prendre part les soldats du Régiment Real Navi.

Puisque j'en suis venu au chapitre des exercices, je vous engage à faire tirer à la cible ceux des matelots qui sont en état de bien manœuvrer la carabine.

Je comprends parfaitement le besoin que vous éprouvez d'un ou deux employés pour votre correspondance. En attendant qu'on puisse s'occuper d'améliorer l'État-Major de la marine je suis tout disposé à mettre à votre dispo-

sition un employé de l'Azienda. Veuillez m'indiquer confidentiellement celui que vous préféreriez avoir auprès de vous.

L'obligation de manger en commun imposée par le ministère à l'armée de terre a produit les meilleurs résultats, dans plusieurs corps, et surtout dans l'artillerie. Pourquoi ne pas l'introduire dans la marine, qui a un si fort besoin de voir se développer l'esprit de corps? J'ai prié Mr le comte Persano d'aller à la Veneria pour examiner de près comment les choses se passent (1). Il aura l'honneur de vous en rendre compte; certainement il y aura de grandes difficultés à surmonter, mais avec une volonté ferme et persévérante on doit pouvoir les vaincre.

. . . .

Recevez l'assurance de ma haute considération.

MCCXC.

ALLO STESSO.

(Turin, décembre 1850)

Monsieur l'Amiral,

Les motifs qui vous ont décidé à réclamer un congé sont trop graves et trop légitimes pour que le ministère ne doive s'empresser d'adhérer à votre demande.

Je vous prie de donner avant de partir des instructions précises à tous les chefs de service afin que les travaux qui ont été entrepris depuis quelque tems ne souffrent

(1) Si possono leggere su questo argomento le notizie contenute nei *Ricordi della giovinezza di Alfonso La Marmora,* Roma, Eredi Botta, 1881, vol. I, 10ª edizione.

pas de votre absence. Je vous recommande surtout les cours des jeunes officiers, et les études sur l'organisation de l'artillerie navale.

En passant par Turin vous m'obligerez infiniment; car il y a plusieurs questions graves qui ne peuvent être bien traitées que de vive voix.

Recevez, Monsieur l'Amiral, l'assurance de ma haute considération.

A sir Ralph Abercromby (Ministro inglese presso la Corte di Torino)

Nervi.

(Turin, 20 décembre 1850).

. . . . . Cavour est réellement fort utile à la Chambre aussi. Il nous manquait un batailleur, et il s'acquitte de ce rôle avec beaucoup de verve et de talent. Il a démenti sa réputation d'homme difficile à vivre (1), et la paix la plus profonde règne dans le ménage ministériel. . . . .

Azeglio.

MCCXCI

Al cav. F. D'Auvare (Contrammiraglio incaricato del comando della R. Marina)

Nizza.

(Turin, 12 janvier 1851)

Monsieur l'Amiral,

Je suis fâché de devoir vous prier avec instance de vouloir bien abréger votre congé et retourner reprendre

(1) Vol. I, pag. 168.

le commandement du corps. Les réductions que la Chambre a fait subir au budjet rendent indispensables des mesures qui ne peuvent être prises pendant votre absence.

Dès que je saurai le jour de votre départ je vous enverrai à Gênes des instructions sur ce que je crois convenable de faire.

La Chambre en résumé se montre très favorable à ce qui est la marine proprement dite: elle est moins bien disposée pour les corps accessoires.

L'allocation du Collège ayant été votée, il est urgent que le ministère reçoive le projet de réorganisation des études que vous avez fait préparer.

Recevez, Monsieur l'Amiral, l'assurance de ma haute considération.

MCCXCII.

AL CONTE FRANCESCO SERRA

(Contrammiraglio, Intendente Generale dell'Azienda Generale della R. Marina) (1)

Genova.

(Torino, gennaio 1851)

Ill.mo signor Intendente Generale,

Ho letto con piacere le assennate osservazioni che la S. V. Ill.ma mi trasmetteva intorno alla relazione del bilancio della Marina; in molte di esse, sono disposto a concorrere, in alcune mi trovo tuttora dissenziente.

(1) Nato a Cagliari nel 1801, † a Roma nel 1877. Arruolatosi volontario nel corpo Reali Equipaggi nel 1816, fu promosso guardiamarina di 1ª classe (sottotenente) nel 1819. Imbarcato sulla corvetta sarda il *Tritone*, col grado di tenente di vascello, prese parte nel 1825 alla campagna di Tripoli. Dopo 16 anni di navigazione, durante i quali adempiè con plauso dei superiori molti e delicati incarichi, nei varii gradi

Il Corpo Reale Navi ha bisogno di una radicale riforma. È impossibile conservarlo come ora trovasi costituito. Non havvi marina al mondo, in cui il numero dei soldati ecceda di molto quello dei marinari come da noi. Abbiamo un assoluto bisogno di formare artiglieri, ora, sarebbe impossibile il soddisfare a questo conservando nell'attuale sua forma il detto corpo. La mia intenzione sarebbe di fondere le Real Navi, in due corpi; uno di *guardiani*, ed uno d'*artiglieri*. Non so se la Camera concorrerà in queste viste, cercherò con ogni mezzo di farle prevalere.

In quanto all'Azienda, essa dovrà venire modificata in conformità del nuovo sistema che si applicherà a tutte le amministrazioni dello Stato. Questa modificazione però non si opererà senza i più maturi consigli; e senza avere i maggiori riguardi alle posizioni individuali.

In quanto ai piloti, io non posso convenire colla S. V. sull'utilità della loro conservazione. Tuttavia nulla verrà stabilito prima di avere su questo punto, sentito il parere delle persone le più competenti.

Ho voluto scriverle in tutta fretta queste poche linee per darle una non dubbia prova, del caso ch'io faccio della sua opinione, e del piacere ch'io provo ogni qual volta ella si compiace di manifestarla, come lo fece in occasione della discussione del bilancio (1).

Ho l'onore di raffermarmi con predistinti sensi. Dev.mo servitore.

di tenente e capitano di vascello, venne dal 1846 al 1849 successivamente nominato comandante del corpo Reali Equipaggi, direttore generale dell'Arsenale; e quando venne dal R. governo riconosciuta la necessità di organizzare la capitaneria del porto di Genova, a lui ne venne affidato il comando. Capitano di vascello di 1ª classe (colonnello) sin dal 16 giugno 1842, fu promosso contr'ammiraglio il 31 marzo 1849. Il 29 maggio dello stesso anno, ebbe la nomina d'Intendente generale della R. Marina.

(1) Leggansi i discorsi pronunziati dal conte di Cavour nelle tornate del 4, 6, 7, 8, 9, 10, 11 e 13 gennaio 1851.

MCCXCIII.

AL CAV. CARLO MAYAN (Segretario Capo divisione nel Ministero finanze)

Torino.

(Turin, le 23 janvier 1851)

Monsieur le Chev. Mayan,

Je crois utile de résumer par écrit les instructions verbales que j'ai eu l'avantage de vous communiquer au nom du gouvernement du Roi.

Il est nécessaire avant tout que vous soyez bien pénétré des divers buts que le ministère se propose d'atteindre par le traité que Mr le Marquis d'Azeglio est chargé de négocier en ce moment avec l'Angleterre (1).

Je ne vous parlerai pas de l'importance politique de cet acte. Mr D'Azeglio connaît la pensée intime du ministère sur ce point, il sait déjà que c'est celui auquel nous attachons le plus haut prix. Je me bornerai donc à vous rappeler les véritables conséquences économiques auxquelles nous nous proposons d'arriver par ce traité. Ce que nous voulons d'abord c'est d'arriver par un moyen indirect mais sûr, à la prompte réforme de notre système de douanes que nous ne saurions opérer autrement sans

(1) Nel tempo, al quale si riferisce la presente Lettera, la revisione dei trattati di commercio colle nazioni estere era materia spettante alla 3ª divisione (gabelle e dogane) della Regia Segreteria di Stato per gli affari delle finanze, divisione alla quale presiedeva, come segretario capo, il cavaliere Carlo Mayan. Quest'egregio impiegato era già stato adoperato dal governo sardo nei negoziati pel trattato commerciale colla Francia (5 novembre 1850), e aveva meritato le più ampie lodi per l'abilità mostrata nella conclusione di essi, come le meritò in occasione dei negoziati pel trattato commerciale coll'Inghilterra.

rencontrer des obstacles et soulever des difficultés qui en retarderaient l'application d'une manière indéfinie.

Le traité que nous négocions avec la Belgique est combiné dans ce but. Il assure à cette nation des concessions qui en apparence sont bien plus importantes que celles que nous en attendons en retour; mais que nous considérons comme ne constituant aucun sacrifice de notre part puisqu'elles portent sur des objets soumis à des droits de douane, qu'il est dans l'intérêt bien entendu du pays de réduire largement.

C'est le même principe qui doit guider Mr D'Azeglio dans les négociations qu'il est chargé de suivre. Vous vous attacherez à le bien pénétrer des conséquences qu'il doit avoir afin qu'il ne soit pas retenu par le scrupule d'être taxé de négociateur inhabile s'il souscrit à des réductions de droits qui ne trouveraient pas de compensations apparentes dans les faveurs que l'Angleterre nous accordera.

Le traité avec la Belgique aura pour effet de diminuer de 50 p. $^0/_0$ à peu près le droit d'importation des principaux produits de ce pays. Ces réductions nous voulons les étendre aux produits anglais similaires ce qui nécessite un traité spécial sans lequel nous serions forcés de les accorder à la France et à d'autres nations qui jusqu'à présent, se sont refusées à toute modification de leurs tarifs, qui pût nous être véritablement avantageuse.

Après cela il n'y a pas de doute que le ministère considère comme très important: 1° d'assurer au pays pour un tems plus ou moins long le maintien des avantages considérables que les réformes des lois de douane et de navigation opérées dans ces dernières années en Angleterre procurent aux nations étrangères qui ont des relations commerciales avec elle. Aussi considère-t-il comme un résultat fort avantageux toute stipulation dans ce but. Malgré les nombreuses réductions opérées dans le tarif anglais par Mr Peel et ses successeurs, il existe toutefois

en Angleterre des droits de douanes fort élevés sur plusieurs de nos produits nationaux. Je vous rappellerai ceux sur lesquels il serait plus désirable d'obtenir des concessions:

1° Les étoffes de soie sont soumises à différents droits suivant la catégorie à laquelle elles appartiennent. Il serait avantageux d'obtenir une réduction sur les *velours* et les *gazes* qui payent 9 schellings la livre; si on pouvait obtenir leur assimilation aux étoffes *unies* qui ne payent que 5 sch., ce serait un bienfait pour nos manufactures de Gênes et de Savoie, qui exportent chaque année des velours et des gazes en grande quantité;

2° La *pluche* de soie paye 2 sch. la livre; comme on peut la considérer comme une matière première par rapport à la fabrication des chapeaux il serait possible d'obtenir la suppression de ce droit, ce qui permettrait peut-être à l'industrie des pluches, dernièrement introduite chez nous, d'étendre ses opérations à l'Angleterre;

3° Les *pâtes* de Gênes sont taxées à 1 d. la livre. La réduction, si ce n'est l'entière suppression de ce droit, nous serait fort avantageuse;

4° Le *vin* du Piémont paye encore 1 sch. le quintal anglais tandis que le vin des Indes ne paye que 6 deniers. On peut demander que le droit sur cet article de première nécessité soit uniforme quelque soit la provenance;

5° Les fruits frais, les oranges et les citrons sont encore frappés de droits élevés, on peut espérer qu'une demande de réduction sur cet article ne rencontrera pas d'obstacles insurmontables;

6° Les *marbres* taillés payent 3 sch. p. quintal anglais. Une diminution de 50 p. % dans ce droit qui mettrait nos produits dans une condition analogue à celle des marbres des colonies anglaises, ne serait pas sans importance pour l'industrie de la Ligurie.

Il est peut-être quelques produits nationaux de moindre importance qui échappent, dans ce moment à mon atten-

tion, sur lesquels il serait désirable de voir opérer par l'Angleterre des réductions de droits.

Vous suppléerez certainement à cette lacune si elle existe, et je ne doute pas que vous analyserez le tarif anglais dans les moindres détails et le retournerez dans tous les sens pour y découvrir toutes les modifications qui peuvent former l'objet d'une demande de votre part.

Dans les premières instructions transmises à Mr le M[is] D'Azeglio il était question d'une réduction de droit sur nos vins, mais cette réduction qui à mon avis n'aurait produit aucun avantage réel pour notre pays paraissant rencontrer de la part du gouvernement un obstacle insurmontable, il est inutile d'insister pour l'obtenir.

Pour ce qui regarde les droits de navigation, il parait que Mr D'Azeglio est parvenu à se mettre d'accord avec le gouvernement anglais en admettant de part et d'autre l'application des principes les plus larges et les plus libéraux.

Il ne me reste plus pour compléter ces instructions qu'à vous exprimer combien le gouvernement du Roi et moi en particulier, nous comptons sur vos lumières et sur votre zèle pour aider notre habile négociateur à Londres Mr D'Azeglio dans la mission aussi délicate qu'importante qui a été confiée à ses soins.

Agréez, Monsieur, l'assurance de ma considération distinguée.

MCCXCIV.

AL CAV. GAUDENZIO GAUTIERI

Novara.

(Torino, gennaio 1851)

Amico car.mo,

Ove la lettera che mi hai scritta il 26 andante non portasse la firma di un amico di cui mi sono noti i be-

nevoli sentimenti, io me ne terrei per altamente offeso; giacchè essa contiene imputazioni calunniose ed assurde. Mi pare di non avere dato a nessuno, e tanto meno ai Novaresi, motivi per sospettare la mia lealtà, ed il desiderio di promuovere i legittimi loro interessi. L'idea che si voglia soffermare ad arte la strada a Mortara per favorire quella località, è veramente strana; s'io non l'avessi letta, non mi sarebbe mai passata pel capo. Le somministranze dei *rails* soffersero e soffrono tuttora un qualche ritardo; come accadde rispetto alle locomotive; e ciò a motivo delle cresciute incette, fatte in Inghilterra da tutte le parti del mondo. Tuttavia ho argomento per credere che la strada tutta sarà armata nel mese di giugno. Certamente, se prima di quell'epoca il tronco di Mortara sarà ultimato, verrà questo immediatamente aperto, per cominciare a trarre profitto almeno della linea d'Alessandria al lago. Il ministero ha talmente a cuore gl'interessi di Novara e dell'alto Novarese, ch'egli viene di conchiudere una nuova convenzione coll'impresaro del tronco d'Arona, onde accelerarne la costruzione.

Sarebbe a desiderare nell'interesse, non solo di Novara, ma altresì degli azionisti, che la Società di Novara fosse diretta da uomini meno diffidenti del governo. Ma non voglio ricriminare, e mi limito a pregarti di tranquillare l'animo dei Novaresi, senatori, deputati e cittadini . .

. . . .

Credimi tuo af. amico.

A sir Ralph Abercromby (Ministro d'Inghilterra presso la Corte di Torino)

Nervi.

(Turin, 31 janvier 1851)

Vous aurez vu par les journaux l'attaque qu'on a dirigé contre Siccardi (1). Il était souffrant ces jours-là et sa défensive s'en est

(1) Guardasigilli dal 18 dicembre 1849.

ressentie. Comme tout le monde ne peut être dans le secret, cet incident l'a mal servi dans l'opinion publique.

Le dernier jour de la bataille nous nous étions partagé les rôles, Cavour, Galvagno et moi pour rétablir le combat. Cavour a fort bien parlé (1), comme vous aurez vu, et la clôture arrivée ensuite a rendu inutile notre coopération. La victoire est restée au ministère, et je m'applaudis tous les jours davantage de l'acquisition de Cavour, qui est un véritable coq de combat. Spécialité qui nous manquait. Les attaques contre Siccardi et les efforts de Brofferio pour faire de nous des révolutionnaires, malgré les déclarations explicites du ministère, auront pourtant le bon résultat de prouver que nous ne sommes pas sous l'empire de la gauche, et recevant ses aspirations, comme se plaisent à l'affirmer les gouvernements AMIS.

AZEGLIO.

MCCXCV.

A. S. E. IL CAV. CESARE CRISTIANI DI RAVARANO

(Primo Presidente della Corte d'appello)

Casale.

(Turin, vendredi, 7 février 1851)

Monsieur le Comte,

Je ne saurais laisser partir pour Casal notre commun ami, Mr Pallieri, sans vous exprimer par écrit les vœux ardents que je forme pour que la mission dont il a bien voulu se charger ait un heureux résultat.

Le Conseil des ministres, forcé par la maladie du comte Siccardi à s'occuper du choix de son successeur, a été unanime dans la pensée, que vous étiez la seule personne, qu'il pût recommander à l'approbation du Roi.

Permettez-moi qu'en vous transmettant les instances de

(1) Il 30 gennaio. Veggasi il vol. I, pag. 178 e seg.

mes collègues, je vous témoigne en mon particulier, le vif désir que j'éprouve de vous voir entrer dans le cabinet dont j'ai l'honneur de faire partie. Ce désir n'est pas égoïste, quoique vous ne puissiez pas le satisfaire, sans accomplir un énorme sacrifice de votre part; car il m'est inspiré par l'amour de mon pays. Trois ans de vie politique, et quatre mois de ministère m'ont mis à même de connaître à fond la position que les événements nous ont faite; et bien! c'est d'après cette connaissance que je crois devoir vous dire, sans exagération, ni flatterie que votre nomination comme garde des sceaux est absolument nécessaire pour donner au pouvoir l'autorité et la force, dont il a besoin.

Je sais davance toutes les raisons que votre modestie peut vous suggérer pour vous animer à repousser nos instances; j'espère toutefois que Mr Pallieri n'aura pas de peine à vous démontrer qu'elles sont dénuées de fondement. Je ne pense pas que la politique puisse faire obstacle à votre entrée au ministère, car il me paraît que vos opinions ont toujours été en harmonie avec celles que nous professons mes collègues et moi. Je n'entrerai point à ce sujet dans des explications de détail. Mr Pallieri qui a pris une part très active aux travaux du Parlement, est en mesure de vous donner tous les renseignements, que vous pourriez désirer pour être fixé sur la ligne de conduite que compte suivre le ministère. Si, cela ne vous suffisait pas, si vous désiriez avant de prendre un parti définitif causer avec un des ministres, je suis tout prêt à me rendre à Casal, ou à tel autre lieu que vous voudriez m'indiquer pour conférer avec vous.

Le tems me presse et me force à abréger cette lettre. Je me bornerai à ajouter que le C[te] Siccardi joint ses instances aux nôtres, et vous prie de vouloir bien vous charger de continuer la tâche qu'il a entreprise.

Il désire laisser entre vos mains les nombreux travaux

qu'il avait préparés sur les questions les plus importantes. Il croit que vous seul êtes capable de faire réussir les projets sur l'organisation judiciaire, de la réforme du notariat, et de la loi sur le mariage, qui sont à peu près achevés. Et comme je partage entièrement cette opinion, je me permets de vous observer, que vous ne sauriez en confiance, vous refuser à procurer au pays les bienfaits qu'il attend de mesures aussi salutaires et d'une aussi haute importance.

Recevez, Monsieur le Comte, la nouvelle assurance de ma haute considération et parfait dévouement.

A sir A. Ralph Aberckomby (Ministro inglese presso la Corte di Torino)

Nervi.

(Turin, 9 février 1851)

... Siccardi est sérieusement malade et dans la réelle impossibilité de continuer. Nous sommes en quête d'un garde des sceaux, mais rien n'est arrêté jusqu'ici. En attendant Galvagno s'en tire fort bien. On songe à Cristiani. C'est encore *un peu* un secret....

(17 février)

... Cristiani a refusé (1). Nous sommes en quête d'un autre....

(18 février)

... Pour le moment nous laissons continuer l'*interim* de Galvagno avec De Andreis premier officier. Après quelque tems il pourra passer chef, ce qu'il a refusé d'emblée....

Azeglio.

(1) Il cav. Cristiani, del quale già ebbimo occasione di far cenno speciale (pag. 122), rimase nella carica di Procuratore generale della R. Camera dei Comuni dal 20 dicembre 1842 sino al 1° dicembre 1847, cioè, insino a quando il re Carlo Alberto, di *motu proprio*, e senza interrogarlo, lo nominò ministro della polizia e delle strade ferrate. Il

MCCXCVI.

AL CAV. F. A. D'AUVARE (Contrammiraglio incaricato dal Comando della R. Marina)

Genova.

(Turin, 6 mars 1851)

Monsieur l'Amiral,

Dans la lettre que j'ai eu l'honneur de vous écrire peu de jours après votre nomination au poste de commandant de la marine je vous engageais à exiger des officiers supérieurs sous vos ordres le plus strict respect des lois de la discipline en vous indiquant la nécessité de donner un exemple de sévérité sur le premier individu qui violerait ces lois salutaires.

L'occasion ne s'est que trop tôt présentée de mettre en pratique ce conseil. Je regrette que ce doive avoir lieu à l'égard d'un officier aussi haut placé et aussi distingué que le comte Persano; mais je ne vous en félicite pas

Cristiani non avendo creduto di accettare siffatto ufficio, perdette l'impiego di Procuratore generale (già promesso ad altri) e sebbene sin dal 1844 avesse il titolo e grado di Presidente, dovette rimanere *Presidente di classe* nella Corte di appello, collo stipendio scemato di 2500 lire, a cominciare dall'11 dicembre 1847 sino al 25 marzo 1848, che fu nominato primo Presidente del magistrato d'appello di Casale. Il 27 luglio 1849 Vittorio Emanuele lo creò Senatore del Regno.

Oltrechè nel dicembre 1847 e nel febbraio 1851, il cav. Cristiani rifiutò due altre volte la carica di guardasigilli, cioè nel marzo 1848 (gabinetto Balbo) e nel marzo 1849 (gabinetto De Launay).

La meta della sua carriera di magistrato era il grado di primo Presidente della Camera dei Conti, e l'avrebbe conseguito se avesse accettato la carica di ministro nel 1847; ma egli preferì rinunziare a tutto anzichè assumere un ufficio che, nella sua modestia, giudicava superiore alle sue forze, ed era oltrecciò contrario alle sue inclinazioni e consuetudini.

Morì in Torino il 21 marzo 1857, meritamente stimato da tutti.

moins, d'avoir sans hésiter provoqué à son égard des mesures sévères (1).

Le ministère n'a pas jugé qu'il fût le cas d'accepter immédiatement les démissions qu'il a offertes d'une manière aussi inconvenante. Un officier n'est pas libre de quitter le service pour se dispenser d'obéir à son devoir. Il faut donc que Mr Persano subisse les conséquences de sa désobéissance et de son insubordination; lorsqu'il aura été démontré que la loi est égale pour tous, alors il sera le maître de rester dans le corps ou de se retirer.

Je vous prie de me faire connaître confidentiellement votre opinion sur la composition du Conseil de guerre qui doit le juger. Je désirerais, autant que possible d'en éloigner les personnes qui peuvent avoir des motifs particuliers d'animosité contre lui.

J'ai donné au capitaine Pelletta (2) quelques instructions verbales sur les préparatifs à faire dans l'Arsenal, afin d'être prêts à toute éventualité. L'horizon politique n'est pas menaçant; mais il s'est singulièrement rembruni. Il n'y a pas de motifs suffisants pour prendre des mesures précipitées, mais il faut se tenir préparé.

Dans le cas où le Marquis Dinegro ne serait pas encore parti de Gênes vous lui recommanderez de vous faire connaître d'avance tous les mouvements du *Governolo* et d'en instruire directement le ministère afin que le cas échéant, il fût possible de lui faire parvenir sans délai l'ordre de revenir dans la Méditerranée.

J'attends toujours le projet de réorganisation des études de l'école de marine.

. . . .

Recevez, Monsieur l'Amiral, etc.

(1) Vedasi nel I vol., la Lettera CL.

(2) Il cav. Emilio Pelletta di Cortanzone, allora capitano di vascello di 1ª classe e direttore del R. Arsenale Marittimo.

MCCXCVII.

ALLO STESSO.

(Turin, 8 mars 1851)

Monsieur l'Amiral,

Puisque vous croyez que l'on puisse sans inconvénients laisser Mr de Persano chez lui, je me range avec plaisir à votre avis: je désire seulement qu'il résulte par une lettre officielle que c'est à votre demande que Mr de Persano devra de ne pas aller dans un fort dès son arrivée.

. . . .

Recevez, Monsieur l'Amiral, etc.

MCCXCVIII.

ALLO STESSO.

(Turin, 29 mars 1851)

Monsieur l'Amiral,

Je ne saurais assez louer le sentiment qui porte plusieurs membres du corps de la marine à offrir spontanément le sacrifice d'une portion de leurs appointements sur l'autel de la patrie. Ce mouvement généreux qui honore hautement ceux qui lui ont donné origine aurait les plus heureux résultats s'il entraînait tous les officiers sans exception. Mais s'il devait rencontrer une opposition quelconque, s'il devait exciter un certain mécontentement ou rencontrer une sourde opposition de la part des officiers

moins généreux, je craindrais qu'il ne s'en suivît des conséquences fâcheuses. Il importe avant tout d'éviter tout ce qui peut développer des germes de discorde dans le corps de la marine.

. . . .

Recevez, Monsieur l'Amiral, etc.

Al marchese E. d'Azeglio (Ministro di Sardegna)

Londra.

(Torino, 7 aprile 1851)

Caro Emanuel,

..... Qui le cose camminano. Cavour è fatto apposta per menare affari e Parlamento. Ma è despota come un diavolo, ed io che non amo i tiranni, fui per andarmene, giorni sono, per l'affare Persano, al quale si faceva ingiustizia. Ora s'è accomodata alla meglio.....

Massimo (1).

MCCXCIX.

Al sig. Alessandro Talleyrand-Périgord, duca di Dino

(Turin, 16 avril 1851)

Mon cher Duc,

Je vous remercie de l'amitié que vous me conservez au fond de votre retraite, où vous exercez le respectable état d'instituteur. Hélas! Si la France ne possédait que des instituteurs comme vous, elle ne serait pas plongée dans le profond désordre moral, dont on ignore comment elle se tirera.

(1) *Lettere inedite di Massimo d'Azeglio al marchese E. d'Azeglio,* documentate per cura di N. Bianchi. Torino, Roux e Favale, 1884.

Ce que vous me dites du réveil de l'esprit religieux en France me fait un véritable plaisir. Mais pour que ce réveil soit sérieux, pour qu'il produise des fruits durables, il est indispensable que la religion ne se fasse pas l'alliée des idées, qui, soit pour notre bonheur, soit pour notre malheur, ont fait leur tems.

En France cette alliance est moins marquée et partant moins nuisible. En Italie il en est autrement. La conduite politique de la Cour de Rome est tellement absurde, tellement anti-nationale qu'il est impossible de rétablir une *entente cordiale* entre le Piémont et le Saint-Siége. C'est déplorable, j'en conviens, mais c'est une impossibilité devant laquelle se briseraient non-seulement tous nos efforts, mais ceux de toute la diplomatie européenne. Si vous fesiez à présent une course en Italie, vous n'auriez pas de peine à vous convaincre de cette triste vérité.

Je ne puis vous parler qu'avec douleur de la France, car nous ne trouvons chez elle ni sympathie, ni appui. Le brave Reizet nous aime toujours, je l'espère du moins; mais il est impuissant à donner à nos relations, avec la nation qu'il représente, une allure plus franche et plus cordiale. — On nous dit que l'opinion publique est chez vous mieux disposée pour nous que vos gouvernants. J'aime à le croire, car, quoi qu'il arrive, je ne pourrai jamais m'empêcher d'aimer la France comme une seconde patrie, comme le pays dans lequel mon intelligence a vécu pendant bien des années.

Vous avez fait une bonne action en publiant vos *Souvenirs de la guerre lombarde*. Notre pays vous en sera reconnaissant. Car, au milieu de tant de voix qui l'attaquent, il sait gré à ses anciens amis de prendre ouvertement sa défense. Le Piémont, j'ose le dire, est encore un des pays où la loyauté et l'honneur sont les plus appréciés. Notre jeune Roi nous donne un admirable exemple de ces sentiments professés avec une constance et une

fermeté unique en Europe. Cet exemple, venant de si haut, n'est pas stérile. Le peuple piémontais, fier de son Roi, a foi dans ses destinées, et, surtout, il est bien décidé à suivre le sentier de l'honneur, quel que puisse être le sort que les événements lui réservent.

Je pense que vous avez envoyé un exemplaire de votre ouvrage au Roi. Si vous ne l'avez pas fait, je lui offrirai le mien en votre nom, car je suis sûr qu'il aurait le plus grand plaisir à recevoir une nouvelle preuve de votre dévouement et de votre affection.

Adieu cher Duc, puissent les événements vous amener à quitter de nouveau la férule pour l'épée, et à tirer cette épée pour l'honneur et la gloire d'une nation, dont le Roi et l'armée vous comptent comme un compagnon et un ami non douteux.

A vous de cœur.

PS. — Je m'aperçois que votre lettre est datée du 14 février. Ce n'est que hier qu'elle m'est parvenue.

MCCC.

AL CAV. F. A. D'AUVARE (Contramm., incaricato del comando generale della R. Marina)

Genova.

(Turin, avril 1851)

Monsieur l'Amiral,

Je suis on ne peut plus sensible aux témoignages d'estime que vous voulez bien me donner par votre lettre du 19 courant. Je suis heureux que vous mettiez un tel prix à ce que je conserve la direction des affaires de la marine. Il y a peut-être une grande présomption de ma part en accumulant sur ma tête tant d'affaires diverses et tant de responsabilité; mais il n'y avait pas moyen

pour le moment de refuser le portefeuille des finances (1); c'eût été une lâcheté de ma part, et j'ai pensé qu'il valait mieux passer pour un présomptueux que pour un homme sans courage.

Je trouverai encore le tems de m'occuper de notre marine, à laquelle je porte, vous ne devez pas en douter, un intérêt sincère et un profond attachement. J'ai d'ailleurs dans Serra (2) un aide précieux, un collaborateur infatigable et consciencieux; avec son concours je ne crains pas que le service souffre de la multiplicité de mes occupations.

Recevez, Monsieur l'Amiral, etc.

AL MARCHESE E. D'AZEGLIO (Ministro di Sardegna)
Londra.

(Turin, le 21 avril 1851)

. . . . . Camille trône tous les jours plus haut. Il est certain qu'il se montre un homme supérieur, comme tu le verras par ses discours aux Chambres sur toutes les questions.

Ses dernières discussions avec Octave Revel armé de toutes pièces, qui croyait pulvériser son adversaire, ont été vraiment lumineuses, admirables, sans même avoir pris des notes pendant que son adversaire lisait (3).

Il serait admiré n'importe où. Je crains que le ministère ne change de nom, et je fais le possible pour persuader Maxime qu'ils ont deux spécialités et deux positions en leur genre et également nécessaires à la marche de la chose publique, mais il paraît n'en pouvoir plus. Il a à faire à un mauvais coucheur . . . . .

ROBERT (D'AZEGLIO).

(1) Con R. Decreto 19 aprile era stato interinalmente incaricato di quel portafoglio. Vol. I, pag. 193 e 445.

(2) Il marchese Francesco Serra Cassano, capitano di vascello, primo ufficiale (segretario generale) nel Ministero di marina, agricoltura e commercio (Dipartimento di Marina).

(3) Vol. I, pag. 186 e seg.

ALL'ON. DEPUTATO MICHELANGELO CASTELLI

Parigi.

(Torino, 22 aprile 1851)

. . . . . Avremo una discussione un po' viva pel trattato addizionale colla Francia, ma sarà approvato perchè Cavour ne fa quistione ministeriale, ed omai Cavour è riconosciuto indispensabile anche da' suoi avversarii ed invidi, che son molti a destra ed a sinistra. Ma egli è tal uomo di cuore, di ingegno, e di operosità, che Europa non credo abbia oggi il simile, e trionferà ora e lungamente di tutte le invidiuzze e le ire . . . . .

Tuo aff. amico
FARINI (1).

MCCCI.

AL CONTE FRANCESCO SERRA (Contramm. Intendente Gen. Azienda gen. di Marina)

Genova.

(Torino, 25 aprile 1851)

Ill.mo Sig.,

La ringrazio dell'avermi reso consapevole del risultamento della sentenza portata dal Consiglio superiore marittimo di guerra sul conte di Persano.

Un Consiglio di guerra non essendo risponsabile del suo operato se non avanti la propria coscienza, non ho nulla da osservare in proposito (2).

. . . .

Ho l'onore di profferirmi con distinti sensi devotissimo servitore.

(1) Dalla Corrispondenza inedita di L. C. FARINI con M. A. CASTELLI.
(2) Il Consiglio aveva assolto il Persano dal titolo di insubordinazione, senza però rimettere quell'ufficiale nel comando del suo legno.

MCCCII.

AL CAV. F. A. D'AUVARE (Contramm. incaricato del comando generale della R. Marina)

Genova.

(Turin, 30 avril 1851)

Monsieur l'Amiral,

Je suis bien aise que Mr le comte de Persano vienne à Turin. Je désire lui parler et lui faire connaître sans détour, que c'est moi, et moi seul, qui ai provoqué le Conseil de guerre auquel il a été soumis, et de lui déclarer de la manière la plus *explicite* que tant que je serai Ministre de la Marine je saurai faire observer les lois de la discipline, même par les amis du premier Ministre.

Vous pouvez tenir pour certain que Mr de Persano ne retournera pas à Londres, ou que nous y irons ensemble.

Recevez mes compliments distingués.

AL MARCHESE E. D'AZEGLIO (Ministro di Sardegna)

Londra.

(Turin, 8 mai 1851)

..... Aujourd'hui, 8 mai, Cavour doit faire à la Chambre sa terrible exposition financière, qui tient justement en émoi tout le pays, car on dit qu'elle sera épouvantable (1). Mais il a la fièvre et garde le lit. Peut-être est-ce le fruit de l'énorme travail qu'il a dû s'imposer en cette occasion.

(1) Vol. I, pag. 195 e seg.

Je t'ai fait envoyer la spirituelle biographie de ce ministre dans le *Fischietto*. Il en a, dit-on, ri le premier et il l'avait lui-même apportée à la Chambre. On ajoute qu'il l'a pourtant fait retirer. Ce qu'il y a de certain, c'est que pour n'importe quel prix on n'en trouve plus un seul exemplaire, ce qui la rend très précieuse..... (1).

ROBERT (D'AZEGLIO).

A SIR RALPH ABERCROMBY (Ministro d'Inghilterra presso la Corte di Torino)

Nervi.

(Turin, 14 mai 1851)

.... J'ai reçu votre lettre du 12 et la note relative à la traite (2), et j'ai renouvelé mes instances auprès de Galvagno, afin d'avoir une réponse officielle et définitive du ministère de la justice. On me l'a promise dans huit jours, et je répondrai à votre note aussitôt que je l'aurai eue. En attendant je puis vous dire que Galvagno, Cavour et moi nous sommes d'avis qu'on ne pourrait présenter de loi à ce sujet, avant la prorogation, qui aura lieu le mois prochain, et qu'on la renverrait au commencement de la session. Galvagno pense que la rédaction de cette loi a besoin d'être étudiée pour qu'elle ne rencontre pas de graves difficultés au Conseil d'État et surtout au Parlement. Dans la situation actuelle de l'opinion publique et avec la tendance assez prononcée qui existe vers une plus rare application de la peine de mort, sinon vers sa suppression définitive, on pourrait trouver une forte opposition au projet de l'appliquer à un cas nouveau.....

AZEGLIO.

(1) Abbiamo fatto eseguire una diligente riproduzione di questa singolare caricatura. I lettori la troveranno dopo le *Appendici* del presente volume.

(2) Contro i pirati.

MCCCIII.

AL CAV. C. MAYAN (Segretario capo di divis., Ministero finanze)

Torino.

(Turin, juin 1851)

Monsieur le Chevalier,

Je vous remercie de la communication anticipée que vous avez eu l'aimable attention de me faire des produits des gabelles pendant le mois de mai.

Les résultats constatés sont des plus satisfaisants pour tous les amis du pays, ils doivent l'être en particulier pour vous, Monsieur le Chevalier, qui avez su vous élever audessus de l'esprit de routine, et qui avez, plus que tout autre membre de l'administration, contribué à faire prévaloir les idées libérales et assuré le triomphe du libre échange.

Je pense que le ministère et l'administration vont s'occuper sans délai à préparer les éléments nécessaires pour la réforme douanière, qui doit avoir lieu l'année prochaine.

Si par hazard, le Ministre oubliait l'engagement pris à cet égard par le gouvernement, vous feriez bien, il me semble, de le lui rappeler.

Recevez l'assurance de ma considération distinguée.

MCCCIV.

AL PROF. AUGUSTO DE LA RIVE

Ginevra (Presinge).

(Turin, juillet 1851)

Mon cher ami,

Votre recommandé, F*** D***, m'a remis la lettre que vous m'avez écrite le 21 juin pour réclamer mon intervention en sa faveur auprès du ministre de la guerre.

Je regrette de vous dire qu'elle n'a pu obtenir aucun résultat favorable. Sa qualité de remplaçant empêche le ministère d'accorder à D*** ce qu'il réclame. C'est absolument contraire à la loi et aux principes qui règlent le service chez nous. Un remplaçant ne peut être renvoyé chez lui avant l'expiration de son engagement. C'est de rigueur. Mon ami La Marmora est inaccessible aux sollicitations lorsqu'il s'agit du service public. Je n'ai pu obtenir, quoique j'eusse l'appui du Roi, qu'il conservât l'uniforme à ce pauvre diable de B***. Et vous saurez que le grand Comte Pictet, lui même a échoué dans sa demande de faire entrer son fils dans l'artillerie comme simple soldat. Ce qui lui a fait dire au moment de quitter Turin: « Étrange pays que celui-ci où les antécédents de la famille *Pictet* et les promesses de deux Rois n'ont pas assez de poids pour faire nommer un *soldat.* » (1).

Je voulais vous écrire ces jours-ci pour vous engager à souscrire au nouvel emprunt Sarde, ouvert à Londres (2),

(1) Il « grand comte Pictet, » a cui accenna Cavour, è il sig. *Pictet de Rochemont*, consigliere di Stato della Repubblica di Ginevra, che fu ministro plenipotenziario della Confederazione svizzera a Parigi e a Torino nel 1815 e 1816. A Torino conobbe il padre di Camillo Cavour, il marchese Michele, del quale parla con sentimenti di simpatia in una sua lettera del gennaio 1816: « ..... Nous venons d'avoir une longue visite du Marquis de Cavour, qui m'a donné le remords de m'être laissé prévenir; c'est un homme fort distingué, d'un esprit très cultivé, et qui m'a témoigné beaucoup de prévenance et de bonté..... » Del Principe di Carignano (Carlo Alberto), che era stato educato a Ginevra, scrive: « ..... Son esprit est cultivé, ses idées justes et élevées, surtout pour un prince aussi jeune (*era da poco entrato nel diciottesimo anno di età*). En un mot, dites à mon frère que je serais bien étonné si son prince ne tient pas, pour l'avenir de ce pays-ci, ce que nous en avons souvent auguré ensemble..... Il me semble que tout ce qui tient à Genève est au mieux dans son souvenir..... » *Fragments de lettres. de M. Pictet de Rochemont,* ministre plénipotentiaire de la Confédération suisse à Paris et à Turin en 1815 et 1816, publiées par son fils. *Bibliothèque universelle* di Ginevra, fascicoli del maggio e giugno 1840.

(2) Imprestito Hambro. Veggansi nel vol. I le Lettere CLI e seg. al conte O. di Revel.

mais je me suis abstenu de le faire par discrétion; car on m'a dit que vous et vos amis ne placez plus vos fonds qu'en Russie. On m'assure que vous considérez notre pays comme dévolu à la démagogie et que vous ne faites plus de grandes différences entre Mazzini et les ministres du Roi de Sardaigne. Si j'avais le bonheur de pouvoir passer quelques jours avec vous, je tâcherais de dissiper ce que je crois être une erreur, et de vous éclairer sur le véritable état du Piémont. Mais une telle tâche par correspondance est audessus de mes forces. Je me borne à vous prier de suspendre votre jugement définitif jusqu'après m'avoir entendu.

Je vous prie de faire mes amitiés à mon cousin William, que j'aimerais bien voir à Turin pour lui prouver que malgré le progrès du radicalisme, nous ne nous sommes pas trop démocratisés.

Ma nièce (1) est revenue à Turin enthousiaste de l'Angleterre; je voudrais bien pouvoir me joindre à Gustave et à vous pour aller revoir ce pays, que j'aime presque comme une seconde patrie. Mais je suis attaché ici par la lourde chaîne du pouvoir, qui n'est pas d'or, je vous assure, bien que je sois assis audessus des caisses de l'État.

Adieu, cher cousin, conservez moi votre précieuse amitié malgré nos divergences politiques, et croyez à ma bien sincère affection.

A sir Ralph Abercromby (Ministro d'Inghilterra presso la Corte di Torino)

Nervi.

(Sestri Ponente, 4 août 1851)

... Avant mon départ de Turin, j'ai eu un entretien avec le premier off. du ministère de la Justice au sujet de l'assimilation de

(1) La marchesa Giuseppina Alfieri-Cavour.

la traite à la piraterie; question que je n'ai ni oubliée, ni négligée, quoique je ne vous en aie plus parlé. La première réponse du garde des sceaux était, comme vous avez vu, peu concluante, et s'en remettait à la *haute sagesse* du soussigné. Cavour et mes autres collègues paraissaient croire qu'on pouvait difficilement augmenter le nombre des cas d'application de la peine de mort, avec espoir d'obtenir l'approbation du Parlement. Dans cet état de choses j'ai fait appeler Déandreis pour lui déclarer que ma haute sagesse n'était pas à la hauteur de cette question, et pour l'engager à me donner un avis plus cathégorique. Il m'a assuré alors que son avis était entièrement conforme au désir de l'Angleterre, et sur une nouvelle interpellation d'office que je lui fis, il a répondu explicitement dans ce sens. J'ai transmis ce document au ministre de la Marine en l'appuyant, et maintenant l'affaire en est là. Cavour ne paraissait pas très disposé en faveur de votre idée, mais si vous lui en parlez, je ne crois pas qu'il vous sera difficile de le persuader.....

AZEGLIO.

MCCCV.

AL PROF. AUGUSTO DE LA RIVE

Ginevra.

(Turin, 13 août 1851)

Mon cher cousin,

Vous avez pris trop au sérieux les reproches que je vous avais adressés en plaisantant. Jamais je n'ai douté un instant de votre amitié et de votre sympathie; seulement j'ai cru que vous trouviez, comme plusieurs de vos compatriotes, notre système politique un peu trop libéral. Je suis charmé que vous ne le désapprouviez pas tout à fait; car, malgré quelques divergences d'opinion, je conserve pour votre jugement un immense respect, et je vous considère toujours comme un des cerveaux les mieux organisés de l'Europe.

Je regrette infiniment d'avoir dû prendre une mesure qui ait fait de la peine à Mr de **** ; mais je n'ai pu faire autrement. Le magasin des sels de Genève était non-seulement inutile, mais nuisible; j'ai donc dû le supprimer. Ce n'est qu'en fesant cesser tous les abus que nous pouvons espérer de nous tirer d'affaire. C'est une mission difficile et douloureuse que celle que j'ai entreprise; mais je n'ai pas dû reculer ni devant les difficultés, ni devant les chagrins puisque il s'agissait du salut du pays.

Quant à Mr de **** je désire pouvoir faire quelque chose pour lui et reconnaître les longs services qu'il a rendus a l'État. Peut-être pourrais-je faire quelque chose pour sa famille si l'occasion se présente.

Si vous avez rencontré Mr Cibrario vous aurez pu lui parler de Mr de ****, car c'est de lui que dépendait plus directement la place qu'il occupait (1).

Gustave est sur le Lac Majeur avec Rosmini; il s'oublie dans les délices de la métaphysique; je ne sais quand il reviendra de sa Capoue. J'espère qu'il ne renoncera pas au projet d'aller vous faire une visite, et qu'il pourra s'arranger pour aller avec vous ou avec William en Angleterre.

Quant à moi je suis enchaîné à mon poste; suant sang et eau pour ne pas laisser échouer le navire dont je tiens le gouvernail (2) sur le banc de la réaction, et empêcher qu'il ne se brise contre les écueils révolutionnaires.

Adieu, mon cher cousin, conservez moi votre amitié et croyez à toute mon affection.

(1) Il senatore Luigi Cibrario era Intendente generale delle gabelle (Ministero delle finanze).

(2) Sin dai primi giorni che entrò nel gabinetto, presieduto dall'Azeglio, il Cavour parlava e operava come se effettivamente ne fosse il capo. Vol. I, pag. 173 e seg.

MCCCVI.

AL CAV. F. A. D'AUVARE (Contrammir. incaric. Comando Gen. Marina)
Genova.

(Turin, 23 novembre 1851)

Monsieur l'Amiral,

En lisant l'exposé des motifs des projets de loi qui règlent les budjets de l'année 1852 vous aurez pu vous pénétrer de la gravité de notre position financière. Nous sommes en présence d'un *déficit* énorme, qu'il faut combler au prix des plus grands sacrifices. A cet égard il n'est pas possible de se faire la moindre illusion.

Parmi les moyens que je me propose d'adopter je range la vente d'un ou deux de nos bateaux à vapeur. Cette mesure me paraît convenable au moment, où nous allons nous procurer deux grandes frégates à hélice; et lorsqu'en vertu de notre contract avec Mr Rubattino nous pouvons compter en cas de nécessité sur cinq à six bateaux propres à servir d'aviso et de bateaux remorqueurs. Cette mesure peut paraître douloureuse, mais elle est indispensable. Si je n'en avais pas pris l'initiative la Chambre me l'aurait certainement imposée.

Mr Rubattino m'a proposé d'acheter le *Mozambano* au prix de 300,000 frs. Avant de lui faire une réponse, je désirerais que vous faissiez faire une expertise de ce bâtiment par Mr l'ingénieur Mattey. Vous voudrez bien lui ordonner de procéder à ce travail sans en faire connaître le but à qui que ce soit. Il doit avoir en vue non le coût de ce bâtiment, mais seulement sa valeur *in commune commercio.*

Si je cède ce bateau à Mr Rubattino j'établirai qu'en cas de guerre l'État aura le droit de racheter le dit bateau, au prix de vente diminué de 10 p. $^0/_0$ pour chaque année de lucre servi à la compagnie.

Mr Serra est d'avis qu'on pourrait aussi supprimer la station de la Plata en se bornant à envoyer sur les lieux chaque deux années une frégate. Je crois qu'il a raison, mais avant de prendre une détermination à cet égard je désire connaître votre opinion. Le long séjour que vous avez fait dans ce pays doit vous mettre à même de juger des conséquences de la mesure en question. Il est bien entendu que nous ne rappelerions notre corvette qu'après la chute d'Oribe et le rétablissement de la paix, événements qui ne me paraissent pas éloignés (1).

. . . .

Recevez l'assurance, etc.

MCCCVII.

Al conte Francesco Serra (Contramm. Intendente Gen. della Azienda Gen. di Marina)

Genova.

(Torino, dicembre 1851)

(2) . . . .

La prego di far formulare su queste basi un atto di sottomissione, che verrà trasmesso al più presto al Consiglio di Stato. A questo ella unirà la perizia del signor Mattei.

La Camera ha ridotto di L. 3000 la categoria dell'Azienda, sul riflesso che mercè il trasporto del servizio delle pensioni militari al Regio Erario, veniva menomato il lavoro dell'Azienda. Onde non essere costretto a riformare

(1) Quando Cavour scriveva, ignorava tuttora che Oribe aveva già capitolato nelle mani di Urquiza.

(2) Di questa Lettera mancano le due prime pagine, le quali andarono probabilmente smarrite.

nei nostri impiegati, sono disposto a chiamare all'Erario uno di essi, che la S. V. sarà compiacente di propormi.

Fra pochi giorni il 6° collegio elettorale di Genova si riunirà per nominare un deputato. Io le raccomando caldamente il sig. Andrea Stallo, negoziante genovese stabilito in Torino. Uomo di molta capacità e che gode ottima fama nel mondo commerciale.

Nell'adoprare la molta sua influenza in favore di questo cittadino benemerito, la S. V. farà cosa gratissima al governo ed utile al suo paese.

Ho l'onore di raffermarmi con distinti sensi dev. serv.

MCCCVIII.

ALLO STESSO.

(Torino, dicembre 1851)

Ill. Sig.

Le ritorno il progetto di sottomissione che mi pare accettabile.

Non potrò acconsentire al rilascio del *Mozambano* se non dopo sentito il Consiglio di Stato.

Sarebbe forse necessario che si specificassero gli accessorii che a seconda della relazione Mattei saranno pure ceduti al sig. Rubattino.

La ringrazio per la parte ch'ella può avere presa nell'elezione del sig. Stallo.

Mi parrebbe opportuno che a succedere al sig. Bollo, venisse scelto un capitano mercantile, onde la classe marittima avesse almeno un rappresentante nel Parlamento.

Se la S. V. Ill. avesse qualche suggerimento a darmi su di ciò, glie ne sarei grato.

Ho l'onore di raffermarmi con distinti sensi dev.mo servitore.

MCCCIX.

ALLO STESSO.

(Torino, 12 dicembre 1851)

Ill. Sig.

Quantunque io desideri favorire la Società nazionale rappresentata dal sig. Rubattino, non posso aderire alla sua domanda di ridurre a 5 m. L. la ritenenza stabilita per operare il pagamento del *Mozambano.*

Non ho difficoltà ad accedere alle modificazioni dalla S. V. Ill. propostemi all'art. 2°. Con che sieno minutamente indicate le parti del bastimento che non si potranno alterare.

Desidero che si aggiunga un articolo per stabilire che in caso di perdita e d'avarie gravissime, il sig. Rubattino dovrà saldare in mesi sei il residuo prezzo del citato bastimento.

Ho l'onore di raffermarmi con distinti sensi dev. serv.re.

AL CONTE C. CAVOUR (Ministro delle Finanze)
Torino.

(Moutiers, 27 décembre 1851)

Monsieur le Ministre (1),

Je ne puis vous exprimer l'émotion que m'a causée votre lettre. Je suis sensible autant qu'un cœur loyal peut l'être aux marques

(1) Questa Lettera, che abbiamo rinvenuta fra le carte di Michelangelo Castelli, rappresenta fedelmente la situazione politica in cui trovossi il gabinetto, di cui faceva parte il conte di Cavour, dopo il colpo di Stato del 2 dicembre 1851. Lo scrittore della Lettera, dottore Antonio Jacquemoud, rappresentante il collegio di Moutiers sin dalla

de confiance dont vous daignez m'honorer dans votre gracieuse missive (1).

Malheureusement, et malgré mon vif désir de répondre à votre bienveillant appel, des affaires d'intérêt domestique, que je n'ai pu encore mener à bout, me retiennent et m'enchaînent à Moutiers pour le moment. Mon absence serait pour moi la cause d'une perte considérable. Je maudis de toute mon âme le guignon qui me cloue ici; mais force est de m'y résigner pour le quart d'heure. Dans quelque temps (si notre Parlement existe encore !...) je retournerai à Turin et serai un des plus sincères et des plus zélés partisans de votre politique, que je trouve tout à la fois honnête, sage et habile. Le ministère, à mon avis, est à la hauteur des circonstances critiques où nous ont placés les derniers événements de France. S'il se retire, sa retraite sera la plus grande calamité du pays; le pays est avec vous, cela est de toute certitude. Si le Parlement, par une coalition déloyale, se sépare du ministère, il se sépare manifestement de la pensée du pays; c'est ma conviction. J'adhère, pour mon compte, à la loi sur la presse que vous proposez (2), et si j'étais au Parlement, je la défendrais énergiquement; c'est une loi de circonstance, que les événements rendent impérieusement nécessaire. Les conséquences de la phase dictatoriale et impérialiste, dans laquelle nos voisins viennent d'entrer, sont de mettre chez nous le Statut lui-même en question. Si les vrais libéraux au Parlement ne comprennent pas la portée de ce qui se passe autour d'eux, s'ils hésitent à faire des concessions indispensables, s'ils refusent niaisement de jeter à la mer quelques ballots de marchandise pour sauver le navire, tout est dit, il faut désespérer d'implanter d'ici à longtemps chez nous des institutions et des mœurs libérales. Ils gémiront, ils auront des regrets, mais ce sera trop tard. Vous allez voir, Monsieur le Comte, et votre sagacité gouvernementale aura déjà prévu tout

1ª Legislatura, apparteneva alla sinistra parlamentare, di cui era uno de' più facondi oratori, e godeva la stima universale per la rettitudine del carattere.

(1) Non ci è stato possibile trovare questa Lettera.

(2) Vol. I, pag. 221 e seg.

cela, vous allez voir la pression de la diplomatie européenne croître de jour en jour, ses exigences se multiplier, ses prétentions écraser le cabinet piémontais et tendre à faire mourir la Constitution de phthisie. Ce sera un spectacle curieux et affligeant tout à la fois de voir Bonaparte, le Pape et l'Empereur d'Autriche demander la fermeture du Parlement piémontais, tandis que nos orateurs du bas-empire feront de la métaphysique constitutionnelle à la Chambre!...

J'ai fait de sérieuses et profondes études politiques sur tout ce qui s'est passé en France depuis quinze mois, après cela, je puis dire à messieurs nos ministres: Tenez bon, restez fermes, ne lâchez pas le pouvoir; ne faites pas de questions de cabinet; si le Parlement est assez peu intelligent pour rejeter les mesures du salut constitutionnel que vous proposerez, ne vous retirez pas pour cela, tenez bon; rester au pouvoir aujourd'hui est un acte d'abnégation qui convient à vos nobles cœurs; le pays est avec vous; les vrais libéraux du Parlement se repentiront et reviendront à résipiscence après un acte d'opposition inconsidérée. « Voilà, Monsieur le Comte ce que je me permets de vous dire dans cette lettre, qui est en ce moment ma tribune. »

Vous pouvez, Monsieur le Comte, me tenir pour un de vos plus loyaux et plus énergiques partisans en toute circonstance . . .

. . . .

Permettez-moi, en terminant ma causerie, de vous engager une dernière fois à tenir bon, à rester au pouvoir malgré un, deux ou trois rejets de lois; ces échecs, qui au fond ne sont qu'apparents, deviendront votre triomphe. La Gauche finira par comprendre; vous aurez sauvé la liberté malgré elle.

Je suis avec le plus profond respect et l'estime la mieux sentie, Monsieur le Ministre,

Votre très humble et obéissant serviteur
Jacquemoud, *député.*

A sir Ralph Abercromby (ex-Ministro inglese a Torino) (1)

Nervi.

(Turin, 23 janvier 1852)

..... J'ai éprouvé une vive contrariété ces jours derniers. Bianchi-Giovini, *émigré*, tirait à boulets rouges sur l'Autriche et Apponyi. J'ai voulu le renvoyer sans me douter qu'il fût le protégé de Cavour. Il s'y est opposé en faisant de Giovini question ministérielle. Il a fallu de tout mon attachement au Roi et au pays pour ne pas mettre le feu à la Sainte-Barbe.

Il s'est ouvert avec Giovini des négociations, où, après bien des discussions, les hautes parties contractantes, le Roi de Sardaigne d'un côté et le Roi des ..... de l'autre, sont tombés d'accord d'oublier le passé, à condition que Giovini ne sera plus directeur de *L'Opinione*, et ne signera plus d'articles politiques.

Et voilà dans quelles complications je suis forcé de diriger la politique de mon pays dans des moments comme ceux-ci. . . . . .

C'est pourtant un brave garçon, de beaucoup de capacité administrative et financière (2).

Enfin il faut prendre les temps et les hommes comme ils sont, et mettre cela avec le coup de feu à la jambe, les bavardages de B., les visites..... le Comte, et tant d'autres accessoires de la vie de Ministre. Patience. . . . .

Azeglio.

---

(1) Traslocato all'Aja, sir Ralph Abercromby fu surrogato, nel gennaio 1852, dal signor Hudson (che fu poi sir James Hudson) già ministro d'Inghilterra al Brasile, morto il 20 settembre 1885 a Strasburgo in età di 76 anni, lasciando di sè vivissimo desiderio in tutti gli Italiani, memori dei segnalati servigi da lui resi alla causa italiana nei dodici anni (1852-1863) che rappresentò il suo paese presso il governo del re Vittorio Emanuele II. Veggasi la necrologia stampata nel *Times* del 24 settembre 1885.

(2) Cavour.

AL MARCHESE E. D'AZEGLIO (Ministro di Sardegna)

Londra.

(Turin, 1er février 1852)

.... Maxime est toujours bien éclopé. Riberi lui a conseillé de brûler cette plaie et il y est tout disposé. Mais il a besoin pour cela de se trouver dans une situation à ne pouvoir s'occuper que de sa santé et il pense sérieusement à s'y mettre. Ce ministère me semble fort disloqué; Camillo va trop vite, Galvagno ne suit pas du tout et celui qui se trouve au milieu n'est pas à son aise.....

CONSTANCE (D'AZEGLIO).

AL GENERALE GUGLIELMO PEPE

Parigi.

(Torino, 16 febbraio 1852)

... Il più autorevole de' ministri, Camillo Cavour, è certamente un uomo di Stato; ma pochi hanno fede nel suo patriottismo.....

GIORGIO PALLAVICINO (1).

MCCCX.

AL CAV. F. A. D'AUVARE (Contrammiraglio incaric. Comando Gen. R. Marina)

Genova.

(Turin, février 1852)

Monsieur l'Amiral,

Je ne doute pas que lorsque cette dépêche vous sera remise les troupes seront embarquées, et les bateaux à vapeur prêts à partir.

(1) Dalle *Memorie di G. Pallavicino.* Torino, lib. Loescher, 1883, vol. II.

Vous recommanderez à l'officier qui commandera l'expédition de coopérer de tout son pouvoir aux mesures que le colonel Mollard et le général Durando jugeront nécessaire de prendre pour rétablir l'ordre et assurer le triomphe de la loi (1). Vous aurez, j'en suis certain, confié le commandement à un officier énergique qui sache se tirer d'affaire, s'il se trouvait dans des circonstances difficiles. Si les équipages manifestaient la moindre sympathie pour les fauteurs du désordre il devrait agir avec toute la sévérité que comportent les lois militaires.

Le gouvernement ne tolérerait pas le plus petit acte de faiblesse.

Recevez, Monsieur l'Amiral, etc.

Al marchese E. D'Azeglio (Ministro di Sardegna)

Londra.

(Torino, 18 aprile 1852)

Caro Emanuel,

Due parole in fretta per dirti che crederei opportuno che venisse pubblicata costì una traduzione inglese del discorso di Cavour sul trattato colla Francia (2). Abbiamo bisogno di mantenere in riputazione le nostre istituzioni nell'opinione pubblica inglese, e che si vedesse trattarsi qua gli affari da uomini serii ed in modo serio.

Il discorso è di tal sorta da produrre quest'effetto e da essere gustato da spiriti positivi. Avrei anche interesse ora, essendo roba di *free trade*. Siccome Cavour ha soldi, mentre lo Stato non ne ha, gli ho proposto di pagare lui le spese, ed ha assentito. Così andiamo avanti allegramente. Fa fare la traduzione e l'edizione a

(1) Il 26 febbraio, essendo scoppiati gravi disordini a Sassari, il governo decise di mandare a quella volta un forte nerbo di truppe, sotto gli ordini del generale Giovanni Durando. Esse pigliarono imbarco il 1° marzo a Genova sul *Tripoli* e sulla *Gulnara*.

(2) Vol. I, pag. 253.

tuo giudizio, quanto alla forma ed al numero delle copie, e ti manderò poi due righe di preambolo che t'arriverà prima che la traduzione possa essere finita. È importante che questa pubblicazione venga alla luce presto.....

AL MARCH. GIORGIO PALLAVICINO

Parigi.

(Torino, 22 aprile 1852)

... Le cose continuano qui sempre nello stesso metro: lo agitarsi della reazione raggruppa i liberali attorno al ministero, ma appena passato il pericolo, le velleità d'opposizione rinascono, e siamo da capo. Si teme Revel, e più che Revel, quel che potrebbe venire in seguito, che è un'incognita, ma certamente nera. Il difetto del gabinetto Azeglio è la debolezza, risultato degli stiracchiamenti che continuano fra lui e Cavour...

E. OLDOFREDI (1).

AL MARCHESE E. D'AZEGLIO (Ministro di Sardegna)

Londra.

(24 aprile 1852)

..... Ti mando alcuni dati statistici sui profitti che vennero alle finanze dalla diminuzione delle gabelle, onde ti servano di materiali per fare due righe di preambolo alla traduzione del discorso di Cavour. Non mi dici niente per quest'affare. Non avresti forse ricevuto il discorso e la mia lettera? Credo, del resto, che quei dati statistici pubblicati, possano essere utili ai nostri fondi ed al credito.....

(4 maggio 1852)

... Oldoini viene a dirmi che parte *subito*. Non ho che il tempo di dirti che ho avuta la tua lettera, e che Cavour dice di stampare il discorso senza preambolo, *brevitatis causa*...

MASSIMO.

---

(1) Dalle *Memorie di G. Pallavicino*, vol. II.

MCCCXI.

AL PROF. AUGUSTO DE LA RIVE

Ginevra.

(Turin, 11 mai 1852)

Mon cher cousin,

J'ai écrit de suite moi même à Mr l'avocat général de Chambéry, pour lui recommander Mr ***. Je ne doute pas que ce magistrat, qui est aussi ferme qu'éclairé, ne fasse tout ce qui sera en son pouvoir pour faire rendre justice à cette malheureuse victime du despotisme clérical.

La conduite du curé de *** vous donne la mesure de l'esprit qui anime une grande portion du clergé savoyard; et vous rend raison de l'opposition violente qu'il soutient contre le gouvernement. Heureusement que le clergé piémontais est bien moins fanatique, sans cela la lutte serait acharnée.

Votre ami, Monseigneur ***, est une des causes principales de la violence du clergé; il l'encourage de toutes les façons. Tant que nous serons au pouvoir nous le tiendrons en frein; mais si par malheur la réaction avait momentanément le dessus, Dieu sait ce qu'il arriverait.

Je suis charmé que William et Marie aient été satisfaits de leur séjour à Turin; cela leur donnera, j'espère, l'envie de revenir. Il se seront, je pense, convaincus qu'un gouvernement peut être franchement libéral sans pour cela pactiser ni avec la révolution, ni avec le désordre.

Gustave vous dit bien des choses, il est absorbé par le parlement (1) et par la philosophie. Josephine (2) va bien et sa fille aussi (3).

(1) Il 12 gennaio 1852 era stato eletto deputato al Parlamento (Collegio di Tempio).

(2) La marchesa Giuseppina Alfieri-Cavour

(3) Luisa Alfieri, che sposò nel 1876 il marchese Emilio Visconti-Venosta.

Je m'occupe activement du chemin de fer de Genève. J'espère que vous vous y intéresserez.

Le succès que le parti conservateur a remporté à Berne m'a fait le plus grand plaisir (1). Votre tour viendra aussi, mais pour cela il faut que vos amis du cercle de La Rive redeviennent un peu plus libéraux.

Adieu, mes amitiés à Eugène.

C. de Cavour

Al marchese E. d'Azeglio (Ministro di Sardegna)

Londra.

(Turin, 15 mai 1852)

Mon cher fils,

Le motif qui m'engage à t'écrire aujourd'hui c'est l'idée que le ministère, selon sa coutume assez habituelle, te laissait probablement ignorer ce qui se passe chez lui et que tu serais probablement bien aise de connaître le peu que j'en sais. Or il paraît que quatre des ministres avaient hier au soir donné leurs démissions; Maxime pour sûr, puisque il me l'a dit. On ajoutait Galvagno et Pernati, et par suite Cavour (2).

Maxime en a donné pour motif sa santé, qui exige impérieusement qu'il s'en occupe exclusivement. Cette raison est plus plausible qu'on ne voudrait le croire, car outre qu'il est urgent d'entreprendre une cure à fond pour arrêter les ravages de sa plaie et les conséquences de cette vie sédentaire qui lui fait beaucoup de mal, il est très vrai qu'il ne peut pas remplir les devoirs de

(1) Il 18 aprile, gli elettori di Berna, con 45,131 voti contro 28,442 avevano respinto la rinnovazione totale del Gran Consiglio, composto in gran parte di elementi conservatori.

(2) Vol. I, pag. 256 e seg.

sa charge. Jusqu'ici il a patienté parce qu'on lui disait que son nom seul était une garantie vis à vis des gouvernements étrangers et il se soumettait à sacrifier sa vie dans son cabinet comme il l'aurait exposée sur la brèche. Mais alors il fallait que les autres marchassent dans son sens au lieu d'aller l'un à droite, l'autre à gauche, ce qui neutralise tout à fait son influence.

Du moment où Camille est entré au ministère on a dit et répété qu'il ne serait content que lorsqu'il aurait la présidence. Si cela est vrai, c'est une fausse ambition, car autre chose est d'être à la tête des finances, autre chose d'être à la tête de la politique dans des moments aussi critiques que ceux-ci.

Sa conduite ambigüe, sa légèreté, ses boutades l'ont assez prouvé jusqu'ici. Il n'a pas une allure qui puisse inspirer confiance aux gouvernements étrangers dont il ne semble pas assez apprécier les conditions actuelles. D'un autre côté on le croit le seul homme capable de nous tirer des embarras financiers qui nous tiennent en grand danger. Il a surtout le courage des mesures véxatoires qui sont, à ce qu'il paraît, indispensables pour nous sauver de la banqueroute. Cela fait que Maxime le juge en ce moment plus nécessaire que lui. Mais, d'un autre côté, cette oscillation qu'on remarque dans la marche du ministère ne peut que le discréditer. Il faut de l'accord pour marcher dans une route aussi scabreuse que nous la font les circonstances intérieures et extérieures.

Camille n'a pas voulu avoir l'air de chasser ses collègues et a demandé à se retirer disant qu'on prenne Revel (?) et qu'il ne ferait pas d'opposition... Voilà où l'on en était hier soir et on ne savait pas encore quelle réponse ferait le Roi, qui était allé passer la semaine à Raconis.

Ce matin ton père est allé à huit heures voir Maxime, mais il y avait conseil. En attendant, le monde sensé est fort inquiet et fort mécontent d'une complication qui vient si malheureusement s'ajouter aux autres.

Nous avons déjà trois actes d'un drame dont on ne peut prévoir la catastrophe. Le *connubio malaugurato*, la nomination Rattazzi (1), et les démissions de Maxime qui doivent donner à penser

---

(1) Alla presidenza della Camera.

aux voisins intéressés; les deux premières mesures se sont prises sans l'assentiment de Maxime, et pourtant il valait la peine de se mettre d'accord sur des choses aussi essentielles. Mais Camille est par trop improvisateur. Il est plutôt cela que faux comme on le croit généralement. Les réacs seront aux anges; ils ont l'instinct de la dissolution, n'importe ce qui s'ensuivra. Le *connubio*, qui ne s'est pas montré très reconnaissant des avances qu'on lui a faites si gauchement, pourrait bien, si Camille est chargé de récomposer le ministère, prétendre une part au gâteau, et alors suivent les notes diplomatiques, s'il ne nous arrive rien de pis. J'ai d'autant plus de crainte que je doute qu'on trouve des personnes d'une certaine catégorie qui veuillent entrer dans cette combinaison.

Enfin nous sommes tristes et inquiets. Il faut que Dieu y mette la main comme il a fait jusqu'ici. Les hommes sont audessous de la tâche.

(17 mai)

Je t'écris uniquement pour que tu ne prennes pas l'air bête de ceux qui ignorent ce qui se passe chez eux, car je crains que les principaux ne songent guère a te sauver cet affront.

J'ai les nouvelles d'hier au soir, car ce matin j'en ai cherché sans pouvoir en trouver.

Hier donc les notices étaient que le Roi ne voulait pas entendre parler de la retraite de Maxime et l'avait chargé de recomposer le ministère. Camille ne paraissait pas disposé à y rentrer, mais il a été appelé le soir à 7 1/2 et on ne savait encore ce qui en était résulté. Voilà tout ce que j'ai à t'apprendre pour le moment. Camille n'inspire aucune sympathie, quoiqu'on rende justice à ses talents. Mais il a une manière d'être qui dégoûte tout le monde d'avoir des rapports avec lui. Cependant je crois qu'il faut surmonter ces antipathies quand il est question de quelqu'un qui peut rendre service au pays.

Mais je vois beaucoup de personnes et même de personnages qui ne marchent que par sympathies et antipathies. Ceux-là je ne les tiens pas pour des hommes d'État.

Si Cavour refuse de continuer, on ne voit que Revel pour le remplacer; mais Revel ne s'entendant pas avec ses collègues sur

les affaires de Rome que l'on dit bien acheminées, et d'ailleurs on ne sait comment il serait reçu à la Chambre. On y perdrait probablement la majorité factice dont on use maintenant pour faire passer les lois de finances peu agréables mais fort nécessaires...

(24 mai)

Ayant vu que les journaux commençaient à parler de nos affaires ministérielles, je n'ai pas plus cru avoir besoin de t'en écrire, et je me contenterai de te mander ce qui ne se trouve pas dans les gazettes.

..... Notre crise ministérielle est censée finie. Je n'en sais trop rien. Camille nous a donné une répétition de Lord Palmerston; je crois que nous avons maintenant le ministère Granville, suivi de je ne sais pas trop quoi. Il est difficile que Cibrario (1) se tire d'affaire; possible que Cavour, qui l'a proposé, l'aide de ses lumières, pourvu qu'il le fasse jusqu'au bout et ne le laisse pas patauger dans le bourbier une fois qu'il y sera jusqu'au cou.

Farini (2) nous a abandonnés et il faut en trouver un autre, et c'est le difficile, tous se récusant. Les personnes un peu bien élevées répugnent à affronter les mauvaises manières de la Chambre. Ce n'est pas manque de courage, mais manque de patience, vertu peu conforme au caractère piémontais. Cela nous constitue un cabinet boîteux qui ira tant bien que mal et ne nous donne crédit ni au dedans, ni au dehors.

Je ne conçois pas où Camille a eu la tête de nous mettre dans une situation semblable.

Le ministère démocratique a perdu la cause italienne par son étourderie impardonnable en 1849. Cavour nous a joués à croix ou pile, en 1852, nos institutions pour enjeu.

L(isio) (3) qui était fort découragé tous ces jours, et pourtant il disposait d'une foi robuste, était un peu relevé hier au soir et disait :

(1) Nuovo ministro delle finanze.

(2) Ex-ministro dell'istruzione pubblica.

(3) Guglielmo Moffa di Lisio (1791-1877), zio (come dicevasi, alla moda di Bretagna) del marchese Emanuele D'Azeglio. Aveva servito nella cavalleria francese, al tempo del primo Impero; entrato nell'esercito

i la scaprouma ancora (1). Je le veux bien mais la *matassa* est terriblement embrouillée, les ennemis de nos institutions prennent courage et se mettent à l'œuvre avec plus d'ardeur que jamais.

Jeudi Camille a donné à dîner à Josti (passe encore pour celui-là), mais aussi à Brofferio et à Mellana. Qu'est-ce que cela veut dire? Il ne s'agit même plus du centre gauche, mais de gauche pur sang. Et si on était obligé de le reprendre aux finances come le seul capable de les débrouiller, avec quoi composerait-il son cabinet? Gustave était de ce banquet et a trouvé ces messieurs fort aimables! On se perd en tout cela.

On ne sait pas bien quel rôle a joué H. dans cette affaire. Il y a une visite faite par lui à Cavour à deux heures après minuit, accompagné de Martini, qui a bien tripoté dans tout cela. C'était le jour que Maxime avait envoyé sa démission.

Cette visite était une gaucherie, car tout se sait a Turin et a donné à penser. Maintenant Camille dit tantôt qu'il va soutenir le ministère et défendre ses lois à la Chambre, tantôt qu'il ira dans ses rizières, puis à Genève, puis à Londres. Je ne sais quelle est la bonne version.

Hier j'ai reçu une lettre de Toscane. On y était dans le plus grand émoi sur ce qui se passait ici. On voit vraiment que nous sommes le cœur de l'Italie. Quel dommage qu'on ne sache pas tirer parti de la situation; mais que tout le monde s'en mêle pour l'abîmer.

CONSTANCE (D'AZEGLIO).

sardo, dopo il 1814, prese parte attiva agli avvenimenti del ventuno con Santa Rosa, Collegno, ecc. e condannato in contumacia, alla confisca dei beni e alla pena di morte per mezzo della forca, nel 1833 ottenne la facoltà di tornare in Piemonte. Nelle prime elezioni generali del 1848 fu eletto deputato al Parlamento dai collegi di Canale e di Bra. Fece parte del gabinetto Casati come ministro al seguito di re Carlo Alberto al campo, per controfirmare i regii decreti. Amico personale del conte di Cavour, fu costantemente, nella Camera, uno dei più autorevoli e devoti fautori della sua politica. Vedasi la pregevole biografia che ne dettò il Prof. B. MANZONE (Torino, libreria Loescher, 1884).

(1) *Piem:* « Ce la caveremo ancora. »

ALLA MARCHESA ANNA PALLAVICINO

Torino.

(Paris, 24 mai 1852)

... Je ne suis pas de l'avis du brave ***: Cavour vaut bien d'Azeglio. En politique, l'homme d'une réputation douteuse, mais intelligent et actif, est souvent préférable à l'honnête homme, lorsqu'il est bête, ou malade, ou paresseux. M. d'Azeglio n'est pas bête, il s'en faut bien; mais M. d'Azeglio n'a plus depuis quelque temps, ni la santé du corps, ni l'énergie de l'âme. Il est usé. Cavour, au contrarie, jouit de toute sa force physique et de toute sa vigueur morale. Il est possible que le cœur de cet homme soit *piémontais*, mais sa tête est certainement *italienne*.

Cavour a trop d'esprit pour ne pas voir que l'existence du Piémont constitutionnel est strictement liée au triomphe de la cause nationale. On ne peut pas rayer de l'histoire 1848 et 1849; on ne peut pas détruire le passé; il faut le subir.

Cavour le sait, et Cavour, étant au pouvoir, avait pris des mesures fort sages pour ne pas se laisser surprendre par l'*imprévu*. Les caisses du Piémont, à l'heure qu'il est, grâce à l'emprunt pour les chemins de fer, se trouvent dans un état florissant, et les nouveaux impôts, proposés par Cavour à la Chambre, n'avaient d'autre but que de conserver au Piémont sa vaillante armée (1).

(1) Da Appunti, scritti di mano del conte di Cavour, questa era la situazione dei fondi disponibili del R. Erario quand'egli uscì dal ministero:

Nella Tesoreria Generale	4.876.080 48
Nella Tesoreria di Genova	4.445.548 72
Nelle Tesorerie Provinciali	3.273.078 01
Presso la Banca a Genova	4.481.156 86
» » Torino	2.154.020 59
Cambiali su Livorno e Napoli	374.627 15
Conto corrente Rothschild	297.317 25
	19.901.829 05
Conto corrente Hambro Lire sterl. 70.699.143 pari a	2.267.475 »
	22.169.304 05

Più 1.000.000 Lire st. da alienare, ciò che al corso della giornata equivale a 24.000.000 di L. it.

... Cavour au ministère, peut rendre de grands services; Cavour, dans l'Opposition va être un ennemi bien dangereux. Que M. d'Azeglio se tienne pour averti.

G. Pallavicino (1).

Al marchese E. d'Azeglio (Ministro di Sardegna)

Londra.

(Turin, 25 mai 1852)

Il était trop tard hier pour que ma lettre partît, ce qui m'a donné le temps de recevoir ta petite lettre du 21, qui m'a fait plus de plaisir qu'elle n'était grosse. Je suis bien aise des interpellations au Parlement anglais si favorables pour Maxime. Ceux qui mettaient leur espoir dans le ministère Tory pour nous voir tomber, verront qu'ils ont pris un *granciporro*, comme disait Gioberti. Ils en prennent assez, ce n'est pas l'embarras. Je suis toujours charmée quand nous pouvons faire bonne figure ici et à l'étranger, car j'ai du patriotisme jusqu'au bout des ongles. C'est le sentiment qui domine et prédomine en moi et survit à mille illusions perdues, mille intérêts évanouis. Je crois que toi et moi ne nuisons pas à la bonne cause. Je te demande pardon de m'assimiler ainsi à ton Excellence, mais je n'entre pas dans l'œuvre diplomatique, je te fournis seulement les petites nouvelles qui peuvent servir à notre plus grande gloire, que tu sais ensuite faire valoir en temps et lieu.

On m'a raconté hier soir une conversation qui avait eu lieu entre S. M. et le comte de Cavour, après que celui-ci eut donné ses démissions. On discutait sur ce qui les avait motivées, et l'ex-ministre voulait se disculper sur ses relations avec la gauche, disant qu'elle avait modifié ses opinions et qu'elle ne pouvait plus être dangereuse, qu'on en avait besoin pour appuyer la politique du cabinet, etc. Le Roi finit par s'impatienter et lui dire: « Monsieur le Comte, vous avez 150 mille livres de rente et quoiqu'il « arrive, cela vous est égal; mais sachez que moi je ne veux pas

(1) Dalle *Memorie di Giorgio Pallavicino*, vol. II.

« finir où est allé finir mon père. » Je crois que cette déclaration a terminé la conversation (1).

CONSTANCE (D'AZEGLIO).

ALLA MARCHESA ANNA PALLAVICINO

Torino.

(Paris, 29 mai 1852)

... Cavour rentrera-t-il au ministère? Je le crois. Cavour est aujourd'hui l'*homme du Piémont*, tandis que Massimo d'Azeglio n'est que l'*homme de Moncalieri*...

G. PALLAVICINO.

AL MARCHESE GIORGIO PALLAVICINO

Parigi.

(Torino, 31 maggio 1852)

Bianchi-Giovini ti avrà scritto accennandoti alla sua dimissione (di direttore dell'*Opinione*)... D'Azeglio, che in quanto a Bianchi-Giovini è come la febbre intermittente, mi avvertì alcuni giorni sono, che in seguito alle triviali insolenze verso il Papa, scritte da Bianchi-Giovini, egli aveva deciso di espellerlo dallo Stato (2): accordò il ritiro di questa misura alla condizione che Giovini abbandonasse la direzione del giornale. Uguali rimostranze gli vennero fatte dal ministro inglese dietro ordini ricevuti da Londra. Fino a che Cavour trovavasi al gabinetto, la sua opposizione controbilanciava le decisioni di d'Azeglio; ma dopo la sua sortita, nessuno è in istato di lottare col presidente del Consiglio.

... L'attuale ministero D'Azeglio non può durare, ma il momento di rovesciarlo non è per anco giunto, imperocchè dopo di lui non

(1) Vedasi nel vol. I la Lettera CCXV (Londra, 23 luglio 1852) al conte Gustavo Ponza di San Martino.

(2) Bianchi-Giovini era emigrato lombardo.

si potrebbe avere che Revel. Non lodiamolo dunque questo ministero, ma non accresciamone le difficoltà; il segno dell'attacco sarà dato dalle circostanze, cioè dall'esito delle elezioni inglesi; in allora Cavour sarà possibile, ed avremo fatto un passo avanti, se no, ne faremo uno addietro.

Così la intende la stessa Camera e lo stesso Cavour.

E. Oldofredi.

Al conte Teodoro Derossi di Santa Rosa (S.-Segretario Cons. di Stato)

Torino.

(Naples, ce 15 juin 1852)

Mon cher Monsieur,

..... Vous ne sauriez croire avec quel regret j'ai appris votre dernière dislocation ministérielle, et la séparation qui a eu lieu entre M. d'Azeglio et M. Cavour. Autant que j'ai pu en juger, l'union de ces deux ministres était tout à fait nécessaire au développement régulier de la liberté constitutionnelle dans votre pays. Il y avait dans leurs opinions, dans leur caractère, dans leur talent quelques différences faciles à distinguer; mais ces différences même, en les complétant l'une par l'autre, assuraient la force du gouvernement dont ils faisaient partie tous les deux.

S'il est vrai, comme je suis disposé à le croire, que la nomination de M. Rattazzi ait été la cause réelle de cette rupture, je la regrette d'autant plus que M. Rattazzi m'a paru très modéré et très capable de bien comprendre les difficultés de la situation actuelle.

Votre chargé d'affaires à Naples, avec qui j'ai fait connaissance chez Lady Holland, me faisait espérer, l'autre jour, qu'un rapprochement aurait lieu, et que MM. d'Azeglio et Cavour se retrouveraient sur le même banc. J'en serais bien satisfait, et si cette bonne pensée se réalisait, je vous serais obligé de m'en instruire.

En attendant, veuillez me rappeler bien affectueusement au souvenir de ces messieurs, notamment de M. Cavour et de M. Castelli. J'ai chargé M. Thiers de le faire, mais il est un peu oublieux et

il était malade quand il a quitté Naples. Il serait donc possible qu'il eût passé par Turin presque sans s'y arrêter.

Tout à vous sincèrement
P. Duvergier (1).

MCCCXII.

All'on. cav. L. C. Farini (Deputato al Parlamento)
Torino.

(Londra, 21 luglio 1852)

Caro Farini,

Vi ringrazio della buona lettera che mi avete diretta il 16 andante. Le improntitudini, l'audacia, la violenza dei clericali non mi stupisce, e dirò più, non m'addolora. Il nostro paese non è terra propizia alle esagerazioni. Cadono presto assai. Ricordatevi il 49. Non ho dubbio che passeremo incolumi il *periodo critico*. Io son certo che le indicatemi violenze, lungi dal muovere l'animo del Re, lo raffermano nelle sue generose intenzioni. Tutto andrà bene; ho fede nei destini del nostro paese, e della generosa stirpe che regna su di esso.

Le elezioni non sono andate qui come lo speravamo. I conservatori ne sono rimasti più forti di prima; ma di ciò non conviene oltre modo addolorarci. I Tory ci sono più amici di quel che pensiamo. La nostra resistenza a Roma, gli va oltremodo a sangue. Mi pare ch'essi sieno molto meno spaventati del pericolo d'un sistema troppo liberale

---

(1) Dalla Corrispondenza inedita del Sig. Duvergier de Hauranne, già deputato al Parlamento francese, con T. di Santa Rosa.

che Azeglio mi pareva disposto a credere. Malmesbury fu con me molto esplicito a questo rispetto.

Già la nostra diplomazia, qui come altrove, non dà del nostro paese idea troppo esatta. E se alcun governo si dimostra preoccupato dell'ultra liberalismo, ciò proviene dacchè i nostri ministri vanno dicendo che al di là di Azeglio non vi è più che pericoli e rivoluzioni (1).

Trovo che avete fatto egregiamente di non avere cercato a contrapporre agitazione ad agitazione. Lasciate che questi preti si dimenino, cadranno nel ridicolo. Mi gode l'animo di sentire come Buoncompagni (2) si porti bene. Mi pare ch'egli si sia amicato la sinistra. Vorrebbe egli fare una nuova fusione, e che ne dice l'antifusionista Azeglio? Il sig. Gladstone non è a Londra, non so dove sia andato.

Rimarrò ancora circa un mese in Inghilterra. Mi ci trovo molto bene. Se mai accade la reazione, mi ci verrò a stabilire.

Non ho altro consiglio a darvi che di essere prudenti, non credo che vi sia nulla a fare sino alla prossima sessione, epoca alla quale potremo giudicare se il ministero

---

(1) Durante il suo soggiorno in Londra il conte di Cavour recossi a far visita al Gallenga, che nel 1848-49 era stato collaboratore del *Risorgimento*. Il conte manifestò all'antico suo collega il convincimento che, dopo le prossime elèzioni generali in Piemonte, egli avrebbe assunto le redini del potere. Gallenga osservò che niun gabinetto si poteva reggere se non ne faceva parte l'Azeglio. Cavour non rispose; ma nel prendere commiato disse al suo interlocutore: « Vedrete, signor Gallenga, che sarà possibile governare in Piemonte anche senza il vostro buon Massimo. » *Episodes of my second Life* by ANTONIO GALLENGA (L. MARIOTTI), vol. II, pag. 234 (London, Chapmann and Hall, 1884).

(2) Guardasigilli, e interinalmente incaricato del portafoglio della pubblica istruzione in seguito alle dimissioni del Farini. Davvero che, oggi, parrà miracolo che un successore parlasse bene del suo predecessore!

sia *sostenibile*. In questo caso lo sosterremo. Ove non lo fosse, lo lascieremo cadere.

Se vedete Azeglio salutatelo da parte mia.

Se andate a Saluggia fate una punta sino a Leri, ove troverete quaglie in quantità.

Addio, amatemi e credetemi vostro af.

All'on. deputato M. A. Castelli

Torino.

(Torino, 17 agosto 1852)

Castelli Car.mo,

Non ho ancora perduta del tutto la speranza di potervi vedere quest'oggi prima della mia partenza: tuttavia nel dubbio non voglio tralasciarvi di scrivervi due linee per dirvi, che ier l'altro fui ricevuto dal Re: non posso esprimervi l'affabilità colla quale mi ha accolto: si trattenne meco circa tre quarti d'ora ed entrò a parlare di moltissime cose: parlò particolarmente del conte Cavour, e si espresse a di lui riguardo in termini i più benevoli, e che mi convinsero, come gli dolga di non averlo presso di sè. Non mi sarebbe fattibile in poche righe l'esporvi tutto quanto egli disse e su questo, e sopra quello argomento: di questo per altro posso accertarvi, che dai di lui discorsi trassi sempre più un fermissimo convincimento: ch'Egli è saldo come una rocca contro la reazione, e che le nostre instituzioni non possano avere un sostegno più leale e più franco del suo.

Io partirò con Martini alle 3 colla diligenza del Motta: saremo probabilmente sabbato a Parigi; scrivetemi colà; amatemi, e credetemi di cuore

Vostro aff.mo amico
Rattazzi (1).

---

(1) Dalla Corrispondenza inedita di U. Rattazzi con M. A. Castelli.

MCCCXIII.

All'ing. cav. Pietro Paleocapa (Ministro dei Lavori Pubblici)

Torino.

(Killin, 22 agosto 1852)

Caro Paleocapa,

Ho più volte divisato di scrivervi minutamente le osservazioni che sono andato facendo sul servizio delle strade ferrate in Inghilterra; ma il tempo mi ha fatto difetto, e d'altronde ho pensato che assai più a viva voce che per iscritto avrei potuto fra non molto comunicarvi quanto credo possa interessarvi. Lasciando quindi in disparte gli argomenti descritti, ho preso la penna per annunziarvi il prossimo mio arrivo in Parigi. Ove crediate che durante il mio soggiorno in quella città, io possa utilmente adoperarmi per accelerare le negoziazioni intorno alla strada internazionale Franco-Savoina, compiacete di tosto trasmettermi le vostre istruzioni. Quando poi le cose fossero già aggiustate, od in corso di esserlo direttamente da voi in Torino, fatemelo sapere ond'io rimanga quieto e non vi faccia imbroglio.

Rispondetemi due righe, vi prego, a Parigi, *rue de la Paix*, *n.* 6, e dite a La Marmora il mio indirizzo.

Ho passato pochi giorni col sig. Barberis (1), che ho trovato compitissimo. Mi parve scorgere in lui molta abilità, una grande attività e zelo non comune pel pubblico servizio.

Vi scrivo in mezzo alle montagne della Scozia, ove vado vagando da alcuni giorni. Penso però d'essere giovedì venturo a Londra e lunedì 29 dell'andante a Parigi.

(1) Ingegnere, addetto al servizio delle strade ferrate in Piemonte.

Salutate da parte mia i vostri colleghi ed in modo speciale La Marmora.

Addio, abbiatemi per vostro dev. amico.

MCCCXIV.

ALL'ON. CAV. L. C. FARINI (Deputato al Parlamento)

Saluggia.

(Parigi, settembre 1852)

Amico carissimo. Ho ricevute le vostre lettere del 7 e 10 settembre. Ve ne ringrazio molto. Le notizie che mi date delle cose nostre concordano pienamente con quelle che mi giungono da altre sorgenti; e sono confermate dal contegno della nostra diplomazia.

La legazione di Parigi ci tratta, Ratazzi ed io, come gente ostile (1). Noi non abbiamo tralasciata nessuna circostanza per parlare favorevolmente dell'attuale ministero. Che cosa diavolo si sogni A. non lo capisco. Se per caso pensasse di cacciarci nell'opposizione s'inganna; voteremo per lui, *quand même.*

La famiglia Bonaparte mi ha accolto con singolare bontà. Il Principe Gerolamo, che conosciuto aveva la mia famiglia, fu per me gentilissimo; così pure il suo figlio, il quale, come dite benissimo, è giovane di molto ingegno e di buoni sentimenti. Mi pare ch'esso vada ravvicinandosi del suo cugino, e ch'esso speri di esercitare sul suo spirito una certa influenza nel senso liberale. Ama sinceramente l'Italia, e simpatizza con i suoi mali. Checchè ne dicano i nemici dell'attuale governo, io non crederò mai che la famiglia Bonaparte voglia ripetere la parte giocata nelle cose nostre da Luigi Napoleone (?). Dopo la proclamazione

(1) Vedasi nel vol. I la Lettera CCXXXI (17 settembre 1852) al ministro Paleocapa.

dell'Impero, che non sarà molto dilazionata, il governo potrà agire più liberamente con Roma, e scuotere il giogo clericale.

Mi trovo molto bene del mio soggiorno in Parigi; quando paragono la vita mia presente con quella ch'io conduceva l'anno scorso a questa stagione, sono disposto a benedire la crisi, a cui vado debitore della riacquistata libertà. Tuttavia le delizie della nuova Babilonia non mi fanno dimenticare gli amici, e voi in ispecie; ond'è che sapendovi a Saluggia, così vicino a Leri, lamento la mia assenza che mi toglie dal godere le vostre vicinanze. Mi lusingo che andrete a Leri nella circostanza che il Re si recherà a cacciare colà, onde aiutare il nostro buon signor Corio (1) a fare gli onori della modestan ostra casa. Se non fosse stato per le dicerie cui il mio ritorno anticipato avrebbe fatto nascere, mi sarei creduto in obbligo di correre a Leri per ricevervi il Re. Ma quest'atto di sincera devozione per lui, sarebbe stato interpretato come un intrigo od un atto di bassa cortigianeria. Il ministero se ne sarebbe adombrato, e forse Azeglio avrebbe dormito meno tranquille una o due notti. A fronte di queste probabili conseguenze del mio ritorno in Piemonte, ho determinato rimanermi tranquillamente a Parigi.

Ratazzi è stato molto bene accolto da tutti a Parigi. Il Presidente disse a Fould: *Qu'il n'en revenait pas sur l'étrange opinion qu'on lui avait fait concevoir de lui.* Vi assicuro che il successo del viaggio di R. a Parigi ha superata la mia aspettativa.

Addio, uccidete molti beccaccini, e salutate il buon sig. Corio quando lo incontrerete. Vostro af. amico.

(1) Vedasi a pag. 471 degli *Atti dei Georgofili* di Siena la Memoria (*Escursione agraria in Piemonte*) letta dal marchese Cosimo Ridolfi nell'adunanza del 5 settembre 1858: Egli (Cavour) conduce in affitto coteste terre di famiglia (Leri), ed ha socio nella bella impresa

ALL'ON. DEPUTATO M. A. CASTELLI

Torino.

(Parigi, 19 settembre 1852)

Car.mo Castelli,

... Le cose che ho e posso dirvi sono poche, anche perchè vi sono già note non solo per mezzo di Martini, ma anche di Cavour. Vi dirò solo, che sono soddisfattissimo del mio viaggio, sia per quanto ho potuto vedere, sia anche per la mia salute, la quale si è assai migliorata....

Come potete immaginarvi vedo continuamente Cavour, e passo bene spesso con lui molte ore del giorno. Egli è pure contento della determinazione presa di fare il viaggio che fece. Nulla vi dico intorno alle sue intenzioni, perchè vi furono già da Martini manifestate: vi aggiungerò solo, che si mantiene sempre più fermo nelle medesime.

Era mia intenzione di ripartire con lui e con Martini per ritornare insieme costì: ma temo, che ciò non possa aver luogo, perchè Cavour deve qui trattenersi qualche giorno di più per un

---

il Sig. *Giacinto Corio*, pratico agricoltore e fittuario di professione, appartenente cioè a quella classe d'uomini che noi (Toscani) non abbiamo, e che altrove son numerosi, e dovunque le leggi e l'insegnamento favoriscono l'agrario progresso son sempre alla testa del medesimo e lo promuovono di fatto, provvisti come si trovano di capitali, di sapere e di attitudine relativa. »

Del Corio parlò altresì, con meritata lode RAFFAELE LAMBRUSCHINI nell'Elogio che lesse del socio onorario dell'Accademia dei Georgofili, Camillo Cavour, nell'adunanza solenne del 6 ottobre 1861: « ..... Consapevole delle intenzioni del Cavour, esecutore de' suoi disegni, regolatore dell'azienda era il Corio, più compagno che ministro, e interessato nell'impresa per un contratto ingegnoso; e i due, soggiunge il Ridolfi, si compivano, erano uno: il Cavour vi poneva il pensiero, e la larghezza del dare alla terra, del dare a chi lavora; il Corio, i pensieri continui, minuti, diligenti del coltivare e dell'amministrare; la fedeltà volonterosa nel porre ad atto i generosi propositi. »

affare suo particolare, e quindi ha bisogno di fermarsi a Ginevra un po' di tempo per modo che non potrebbe essere di ritorno se non verso il 10 del prossimo ottobre. Io invece non vorrei prolungare il mio soggiorno oltre il corrente... A dir vero non ho gran desiderio di essere costì, perchè da quanto sembra le cose nostre vanno sempre nello stesso modo: ma siccome conto di andare ancora qualche giorno in campagna, non potrei ritardare sì a lungo.

Addio, caro Castelli, ecc.

Il vostro aff.mo amico
RATTAZZI.

MCCCXV.

AL SIG. N. N. (1)

(Paris, 22 septembre 1852)

Monsieur,

. . . .

L'étude de cet ouvrage remarquable, fruit des travaux de tant d'hommes illustres et distingués dans le champ de la science, aussi bien que dans celui de l'industrie aura pour moi le plus haut intérêt; car elle m'aidera puissamment à continuer à travailler avec succès à ces reformes économiques qui ont pour but d'étendre les relations commerciales de nos deux pays, si heureusement placés pour s'entr'aider mutuellement dans la carrière économique qu'ils sont appelés à poursuivre.

Veuillez, etc.

(1) Questo frammento di Lettera è tolto dalla 2ª serie dei *Portraits historiques au dix-neuvième siècle* del sig. HIPPOLYTE CASTILLE (Paris, Dentu, 1859). Non è indicato a chi è diretta la Lettera.

AL SIG. ANTONIO PANIZZI (Addetto al British Museum)

Londra.

(Torino, 25 settembre 1852)

. . . . . Di qui ho poco a dirvi; le cose per ora vanno tranquillamente, perchè le Camere sono chiuse; ma quando saranno aperte, non si può prevedere quel che ne riuscirà. Se i deputati avessero giudizio, non vi sarebbe a temere nulla; ma essi pur troppo sembrano non conoscere le difficili condizioni, in cui versiamo, e parlano sempre di far guerra al ministero. La sorte di quest'ultimo sta nelle mani di Cavour: se questi fa opposizione è bello e spacciato. Godo di dirvi però, che le di lui lettere più recentemente qui capitate accennano a pace ed a saviezza. Iddio lo mantenga in questi buoni propositi. . . . .

G. MASSARI (1).

AL MARCHESE GINO CAPPONI

Firenze. (2)

(Paris, 3 octobre 1852)

Cher Monsieur le Marquis,

Je n'ai pas manqué de transmettere à mon beau-frère Eugène Rendu les indications que vous avez eu la bonté de me donner pour lui au sujet de ses études sur le rôle du *Saint-Empire* vis-à-vis de l'Italie, aux XIII[e] et XIV[e] siècles. . . . .

Puisqu'il me demande de le suppléer auprès de vous, je pense vous intéresser et vous donner quelque distraction, en vous parlant de la rencontre qu'il vient de faire, à sa grande satisfaction —

---

(1) Dalla raccolta di *Lettere ad Antonio Panizzi di uomini illustri di amici italiani.* Firenze, G. Barbera, 1880.

(2) Dal vol. III delle *Lettere di Gino Capponi e di altri a lui,* raccolte da A. CARRARESI (Firenze, Successori Le Monnier, 1885)

dans un dîner — de l'ex-collègue au ministère de notre cher D'Azeglio, le comte de Cavour, qui est à Paris depuis quelque temps, paraît-il, de retour d'un voyage en Angleterre.

C'était chez le ministre de Sardaigne, le comte de Collegno, de qui vous m'avez parlé plusieurs fois comme du plus grand galanthomme du monde. Parmi les personnages de distinction se trouvaient, M. Cousin, M. Mohl, M. Ampère. Quand M. de Cavour est entré, il a été l'objet de l'attention de chacun. On dit que l'exministre est en ce moment aspirant au ministère, et au poste de Président du Conseil. Il a beaucoup vu M. Thiers, et a été reçu par le Prince-Président (1). Comme Massimo d'Azeglio est très fatigué, et qu'il croit d'ailleurs, nous le savons, avoir accompli sa tâche, je ne pense pas qu'il dispute bien rigoureusement son poste à un homme jeune, très actif, très habile, passablement ami de l'intrigue, et, assure-t-on, très ambitieux.

Pendant le dîner la conversation a été générale, le dé étant tenu surtout par M. Cousin, dont vous connaissez la verve étincelante. La comtesse de Collegno a mis le célèbre écrivain sur le chapitre des grandes Dames du XVIIe siècle, et ç'a été un feu d'artifice continuel entre lui et M. Ampère. . . . .

Tout cela était dit avec une verve, un talent mimique et des inflexions de voix de comédien, m'a rapporté mon beau-frère, qui faisaient la joie et le ravissement des convives. M. de Cavour,

(1) Dal libro di DANIEL STERN (contessa d'Agoult): *Florence et Turin, études d'art et de politique* (Paris, M. Lévy, 1862) ricaviamo il seguente frammento di una conversazione, che il conte TEODORO DI SANTA ROSA ebbe coll'autrice nel 1860, a proposito della prima visita di Cavour al futuro Imperatore dei Francesi:

«... Je souhaite que vous causiez souvent avec lui (Cavour); il est de ceux qui paraissent plus grands à mesure qu'on les approche. Au premier abord, il ne répondra pas peut-être, à votre attente. Quand pour la première fois on le vit aux Tuileries (*voleva dire: all'Eliseo*), y parut inélégant, commun; Rattazzi plaisait davantage. Mais en une seconde occasion, Napoléon, qui, de loin, avait observé Cavour, en jugea mieux. Il comprit qu'il avait devant lui un homme égal aux plus hautes entreprises. A l'estime qu'il fit de sa capacité, se mesura, pour notre bonheur, l'intérêt qu'il voulut prendre à la cause italienne. »

paraît-il, s'est peu mêlé à cette conversation littéraire. Seulement, à un certain moment, M. Cousin ayant lancé, je ne sais quelle pointe contre le chef du gouvernement français: « Êtes-vous bien sûr, » a demandé le comte en se tournant vers le philosophe « qu'il n'y a pas dans le cerveau de cet homme-là quelque chose de plus que vous ne pensez? » Il y a eu alors un petit instant de silence, qu'un mot adroit de M. de Collegno a aussitôt rompu.

Après le dîner, la comtesse a présenté mon jeune beau-frère à M. de Cavour. « Eugène Rendu! » a dit aussitôt, fort aimablement l'ex-ministre; « mais je vous connais. Il y a deux ou trois ans, j'ai fait faire un article sur une brochure de vous, dans le *Risorgimento.* » Eugène accueilli de cette gracieuse manière, a pu causer quelque temps avec l'homme d'État, qui l'a interrogé sur ses relations en Italie. Mon beau-frère s'est amusé à prononcer le nom de d'Azeglio, pour juger de l'effet sur celui qu'on appelle le *rival.* « Voilà un homme, a dit M. de Cavour, qui a rendu de grandes services à son pays. » « Oui, a répondu Eugène, et qui en rendra de grands encore, si ses forces physiques ne trahissent pas sa volonté. . . . . Au surplus, a-t-il ajouté, le Piémont est riche en hommes! » Là dessus, « Au revoir en Italie, » a dit le comte de Cavour; et il est allé s'asseoir auprès de la maîtresse de la maison.

Voilà ce qui s'est passé: vous en concluerez, Monsieur le Marquis, tout ce qui vous semblera bon « Ce gaillard-là, m'a dit mon beau-frère, m'a l'air d'un bien fin matois. »

On dit que M. de Cavour s'efforce de faire mousser à Paris un personnage qui semble devoir jouer un rôle, M. Rattazzi.

. . . .

Louis Doubet (1).

---

(3) Genero dell'antico cancelliere dell'Università di Francia, il signor Ambrogio Rendu. Costretto da motivi di salute a passare in Italia gli inverni del 1845, 1846, 1847, erasi legato coi capi dell'opinione liberale temperata, Azeglio, Capponi, Sclopis, Balbo, Lambruschini, Ridolfi, ecc. Nel 1840 aveva fondato a Parigi coi signori Rendu e Vatismenil il *Cercle Catholique,* ove si radunavano i membri del così detto partito cattolico liberale. Morì nel 1858.

All'on. deputato M. A. Castelli

Racconigi.

(Torino, 8 ottobre 1852)

Car.mo Castelli,

Due linee per non mancare alla mia promessa: fui questa mane ricevuto (1): erano le 11: il colloquio fu brevissimo: fui chiesto di mie notizie, e di Cavour: poi venni interrogato se stavo qui od andavo in campagna: risposi laconicamente alle interrogazioni, ed avendo detto che andavo in campagna fui eccitato a dire il luogo perchè (mi si soggiunse) potrebbe essere, che mi si dovesse parlare. L'indicai, e qui ebbe termine. A voi il giudicarne: può essere, che il laconismo provenisse dall'ora tarda, e dal desiderio di partire; può essere altrimenti: il dire che forse sarei stato richiesto di qui recarmi non mi pare che un complimento per terminare più presto. Del rimanente l'aspetto era gentile, e benevolo.

Se avrete qualche cosa di nuovo scrivetemi Felizzano per Masio: io parto domattina: ho scritto a Cavour: addio di cuore, e coi più sinceri sensi credetemi

V° aff.mo amico
Rattazzi (2).

Al sig. Luigi Doubet

Parigi.

(Florence, 15 octobre 1852)

Mon cher Monsieur. Mille remerciements de votre bonne et si intéressante lettre, qui m'a fait passer quelques bons instants. Je ne pouvais pas ne pas m'éjouir beaucoup du récit animé que vous me faites si bien, d'après M. votre beau-frère, et dont les personnages me sont connus, M. Cousin et Ampère. Pour M. de Cavour,

(1) Da S. M. il Re.

(2) Dalla Corrisp. inedita del Rattazzi col Castelli.

oui, c'est un homme très habile, et je crois que le rôle qu'il a joué déjà en Piémont est peu de chose en regard de celui qu'il est destiné, probablement, à prendre dans l'avenir. Peut-être vous et moi avons-nous quelque chose à désirer en lui, au point de vue de la manière dont il envisage les affaires de l'Église. Mais je pense, du moins, qu'il ne cherchera pas à porter atteinte, dans un esprit étroit et sectaire, aux libertés essentielles de l'Église. Il peut être lié politiquement avec des ennemis de la Papauté, mais il a l'esprit assez élevé pour ne point condescendre à de petites rancunes et à de mesquines passions persécutrices.

GINO CAPPONI.

MCCCXVI.

AL SIG. FRANCESCO PREDARI (Pubblicista)

Torino.

(Ginevra, 12 ottobre 1852)

Preg. Signore,

Riscontrando il foglio in data del 9 andante, che mi fu spedito a Ginevra, ho l'onore di parteciparle non avere assunto, come non poteva assumere, nessun impegno nel *Risorgimento* a nome del partito liberale. Ho fatto plauso a certe modificate tendenze manifestate da questo foglio, ed ho invitato chi me le faceva notare, a veder modo che i redattori di esso le dassero maggiore sviluppo.

Quanto poi alla questione di sapere quale giornale il partito liberale adotterà per suo organo, non sta a me il risolverla; ma bensì al complesso dei miei colleghi ed amici, all'opinione dei quali io sono dispostissimo di acconciarmi.

Ho il bene di profferirmi con distinti sensi dev. serv.

ALL'ON. DEPUTATO M. A. CASTELLI
Torino.

(Masio, 16 ottobre 1852)

Caro Castelli,

... Spero che Cavour potrà essere ricevuto dimani mattina: mi affretto quindi a ragguagliarvi di una circostanza, che bramerei gli fosse nota prima del suo ricevimento, perchè forse potrebbe servirgli di qualche norma nel modo, col quale potrà regolarsi.

Domenica scorsa mio fratello (1) fu ricevuto da S. M... Fu accolto cortesemente, e dopo alcune espressioni gentili verso di lui, il Re portò il discorso sul conto mio — manifestò un desiderio vivissimo, che, occorrendo, io parlassi nella Camera in un senso *moderato*, per allontanare l'accusa, che mi si faceva di *esagerato* — disse, che bramava questo, perchè la volontà sua era poi che io entrassi al ministero, aggiungendo elogii a mio riguardo. Gli vietò per altro di farmi sentire queste cose. Poscia chiedendogli quando sarei ritornato a Torino lo incaricò di dirmi, che appena giunto mi portassi in giorno di domenica da Lui, che voleva parlarmi intorno ad un *progetto di legge*, che forse si sarebbe dovuto presentare alla Camera. Mio fratello gli rispose, che mi avrebbe subito fatta la commissione, e che senza dubbio io sarei tosto andato a vederlo nella prima domenica successiva. Ma egli disse, che non vi era alcuna premura — che non vi era bisogno di far anticipare il mio ritorno — che aspettassi pure ancora tre o quattro domeniche, essendovi tutto il tempo. Io perciò non penso di andare sì presto. — Mettendo insieme tutto quel discorso parmi di non essere lungi dal vero giudicando, che si tratti di un qualche progetto per la *repressione della stampa*. Quel desiderio che io parlassi in *senso moderato*, combinato coll'intenzione di trattenermi sopra un progetto da presentarsi, non so come si possa in

(1) Giacomo, padre dell'egregio avvocato, a cui S. M. il re Umberto affidò la carica di segretario generale della Real Casa.

altro modo spiegare. Anche quel lasciare travedere da lontano un portafoglio mi conferma in questa idea. Aggiungete le voci, le quali si facevano correre in Torino, e che miravano a far credere che mi si fosse detto da L. N. che assolutamente la stampa dovesse essere presso noi imbrigliata. — Può essere che io mi sbagli, ma certamente vi sono molte probabilità per questa interpretazione. Comunque, è bene che Cavour sia informato di tutto questo; forse egli potrà raccogliere altri dati da rendere più plausibile qualche altra spiegazione. È inutile, caro Castelli, che io vi preghi di non far cenno di tutto questo con altra persona tranne che con Cavour: non eccettuo alcun altro: vedete, che potrebbe essere compromesso mio fratello, al quale fu imposto il silenzio, quantunque a dir vero è probabile, che queste cose si dicessero a lui, perchè giungessero anche a mia notizia.

Se D'Azeglio si mostra, come dite, proclive ad una conciliazione con Cavour, io persisto sempre nell'idea, che per l'interesse generale non convenga respingerla: parlo contro l'inclinazione del mio animo: parlo contro le convenienze dei *nuovi amici*, i quali al certo non farebbero in mezzo a questo la più bella figura; ma temo troppo grandemente arrischiare il tutto in questi momenti; e ad ogni altra considerazione deve prevalere quella di conservare quello che abbiamo, ed impedire che il partito della reazione divenga più potente.

So che Cavour è fermo nell'opinione contraria; ma sono d'altra parte convinto, che s'egli vedrà i danni che forse possono derivare seguendo un'altra via, saprà anche fare questo sacrificio. Ora trovandosi costì potrà meglio giudicare della situazione, in cui siamo, e della deliberazione più conveniente a prendersi.

... Salutate Cavour per me: spero, che sarà ritornato in buona salute; amatemi e credetemi con tutto il cuore

V° aff.mo amico
RATTAZZI (1).

(1) Dalla Corrispondenza inedita di U. RATTAZZI con M. A. CASTELLI.

Al marchese E. d'Azeglio (Ministro di Sardegna)

Parigi.

(Torino, 19 ottobre 1852)

. . . Ho veduto l'empio rivale.

Posso sbagliare, ma mi pare d'avergli letto nel viso che ha dei progetti, e che ci darà da fare. Basta, un uomo, ecc.

A la garde de Dieu.

Massimo.

All'on. deputato M. A. Castelli

Torino.

(Alessandria, 23 ottobre 1852)

Amico car.mo,

Ho ricevuta la cara vostra a suo tempo, e ricevetti pure contemporaneamente quella di Cavour. Lunedì (1) sarò a Leri: non ho potuto disporre d'andar prima, per non dar luogo a far parole: andrò senza che si sappia: perciò vi prego di non dirlo. Di ritorno da Leri andrò a Casale, dove mi fermerò qualche giorno: scrivetemi colà: io non fo conto di andare a Torino se non nei primi giorni del prossimo novembre.

... Sento con piacere che l'affare del giornale (2) sia quasi inteso: due giorni sono ho ricevuto a tal riguardo una lettera gentilissima da Ferrara: la comunicherò a Cavour, per sapere come dovremo rispondere. Qui si spargono molte notizie: ma sono così inverosimili, che meritano nemmeno la pena di essere riferite.

Vi scrivo in fretta, ma di cuore: credetemi col più sincero attaccamento

V° *aff.mo* Rattazzi (3).

---

(1) 25 ottobre.

(2) Vedasi più addietro la Lettera MCCCXVI.

(3) Dalla Corrispondenza inedita del Rattazzi col Castelli.

AL MARCHESE E. D'AZEGLIO (Ministro di Sardegna)

Londra.

(Turin, 25 octobre 1852)

. . . . . Nous sommes à ce qu'il paraît en pleine crise ministérielle (1), ni plus, ni moins que la Belgique.

Ce qui est de fait, c'est que le Roi a envoyé chercher Cavour avant-hier, qu'il est arrivé hier matin de ses rizières et qu'à une heure il a été à Stupinis. Là s'arrête ce qui est officiel. Maintenant nous avons les inductions probables outre les suppositions extravagantes qui ne font pas faute.

Tu sais que le ministère n'était pas sur des roses à ton départ (2). Il paraît qu'il se trouvait de plus en plus empêtré. Des personnes conciliantes voulaient essayer d'en rapprocher Camille, mais il s'y refusait et disait qu'il ne pouvait pas adopter toutes les idées qui dirigeaient le ministère; en même temps il laissait entendre qu'il n'aurait pas été si embarrassé des difficultés qui arrêtaient sa marche. Alors les ministres dirent, puisqu'il pense avoir les moyens de tirer le pays des embarras qui l'inquiètent, qu'il se mette à l'œuvre. Et il paraît qu'ils offrirent au Roi de se retirer et de s'entendre avec Camille.

Rien n'a encore transpiré de ce qui a été décidé entre le Roi et Cavour.

Ce que serait ce ministère, c'est ce qui ne serait pas facile à prévoir. L'imagination se porte de suite sur la combinaison *Gaton* (3) Rattazzi. Cela sonne si bien. Si le *gaton* ne dévore pas le *ratas* (4). Mais on dit que celui-ci ne se soucie pas du ministère où il pourrait se trouver en embarras, embarrassé ce me

---

(1) Vedasi il vol. I, pag. 271 e seg.

(2) Il marchese d'Azeglio aveva passato alcune settimane in congedo in Piemonte.

(3) *Gaton*, in dialetto piemontese suona *furbacchione*. È il nomignolo che Vittorio Emanuele aveva affibbiato al conte G. Ponza di S. Martino.

(4) Qui la Marchesa ha voluto fare un bisticcio dei due vocaboli *gaton* (gattone) e *ratas* (grosso topo). « Se pure il *gaton* (San Martino) non divorerà il *ratas* (Rattazzi). »

semble. On croit Camille disposé à prendre les affaires étrangères et à mettre aux finances un commis sous sa direction. Voilà tout ce que j'ai pu mettre ensemble de plus raisonnable jusqu'ici. Nous allons voir ce qui en résultera.

L'effet que ces événements ont produit sur le public, c'est le plus grand étonnement. Dans ce cas il faut un peu de temps pour reprendre les esprits. Il me semble que la crainte est le premier sentiment qui se fait jour. Tout le monde en parle et tout le monde dit qu'il ne comprend pas, les savants comme les ignorants, de façon qu'il n'y a pas de honte à l'avouer. Vous pourrez faire comme tout le monde à moins que vous ne soyez plus habiles, et encore gardez vous de le laisser paraître, ou l'on vous nommerait ministres *ipso facto*.

On s'attendait précisément à sentir la bride du côté droit, et c'est l'autre qui a été tirée. Cela désoriente. Les *réacs* auront tordu le museau. Mais ils vont se consoler en pensant que tous les chemins mènent à Rome et que celui-ci pourrait bien être une *scorciatoia*. Peut-être se flatte-t-on et s'alarme-t-on mal à propos; mais c'est l'effet naturel d'un événement imprévu qu'on ne comprend pas.

CONSTANCE (D'AZEGLIO).

MCCCXVII.

AL SIG. EUGENIO DE LA RIVE

Ginevra (Presinge).

(Turin, 29 octobre 1852)

Mon cher ami,

Au milieu des soucis de notre crise ministérielle, je n'ai pas oublié ta commande de riz. Aujourd'hui ou demain 30 balles de riz marchand belle qualité partiront pour Genève à ton adresse.

Mon secrétaire notera ci-contre le coût de cette expédition.

Je n'ai pas pu m'entendre avec le Roi; et je reparts

pour Leri. Mr de Balbe est chargé de la formation du ministère. Les curés de la Savoie vont être bien contents. Mais je doute que leur joie soit de longue durée. Car jamais l'irritation anti-cléricale n'a été poussée à un plus haut point.

Je suis certain de la loyauté du Roi. L'astuce des prêtres et la faiblesse d'Azeglio l'ont induit en erreur; il se méprend sur l'état du pays. Lorsque les faits l'auront désabusé, il enverra au diable *avant le tems* le parti clérical.

Je te prie de remercier Auguste de sa bonne lettre du 20 courant. Je lui répondrai depuis Leri. Dis-lui que si les Alpes ne me séparaient pas de Pressinge, j'irais lui demander de nouveau l'hospitalité.

Adieu, cher ami, crois à mon sincère attachement.

MCCCXVIII.

ALL'ON. CAV. L. C. FARINI (Deputato al Parlamento)

Saluggia.

(Leri, 1° novembre 1852)

Preg.mo amico,

Come ben lo imaginavate sono rimasto a Leri. Ho scritto però a Balbo una lettera bastantemente gentile; nella quale però gli ho dichiarato; che se credeva dover mio il non frapporre il menomo incaglio ai suoi tentativi ministeriali, non poteva però ad essi cooperare (1).

Vi ringrazio dei vostri consigli; gli pondereremo assieme se venite a Leri, quando io sia di ritorno da Vercelli, ove

(1) Vedasi nel vol. I la Lettera CCXXXIX (Leri, 31 ottobre 1852).

vado questa sera, per il Consiglio divisionario che s'apre domani. Vi farò inteso del mio ritorno.

Addio, abbiatemi sempre per vostro af.to amico.

Al re Vittorio Emanuele II

Torino.

(Parigi, 3 novembre 1852)

Sire!

Il conte Balbo, chiamato da V. M. a costituire il nuovo ministero, è insufficiente a sostenere tanto carico: il conte Balbo è l'uomo del passato. Questo è il giudizio che fa di lui l'opinione pubblica in Piemonte. L'egregio uomo, senza saperlo, vien preparando le vie alla più furiosa reazione. Ad un ministero Balbo-Revel succederebbe infallibilmente, tosto o tardi, un ministero Latour e Solaro della Margherita. La reazione è una montagna tagliata a picco: chi s'avvisa di scendere, precipita.

Sire! I codini trionfano, i repubblicani ridono, e noi sudditi fedeli di V. M., siamo dolenti e sgomentati.

Oh! se mi fosse lecito il dare un rispettoso consiglio alla M. V., io Le direi colla mia solita schiettezza: Sire! Voi camminate sull'orlo di un abisso; ma un uomo può guidare i vostri passi e condurvi a salvamento. Chiamate Camillo Cavour: egli è l'uomo del presente e forse dell'avvenire.

Mettendo ai piedi di V. M. il mio profondo rispetto, io sono e sarò invariabilmente

Della M. V.

Il fedelissimo e devot. suddito (1)
Giorgio Pallavicino.

(1) Il marchese Giorgio Pallavicino-Trivulzio, nativo di Milano, era stato dichiarato cittadino sardo con R. Decreto del 26 febbraio 1850.

MCCCXIX.

ALL'ON. CAV. L. C. FARINI (Deputato al Parlamento)

Saluggia.

(Torino, 3 novembre 1852)

Carissimo amico,

In conformità delle vostre previsioni, Balbo non essendo riuscito a costituire un ministero, e ciò a motivo del galantomismo di Revel, il Re mi mandò chiamare l'altra notte a Leri in tutta fretta, e mi commise di costituire un ministero, sulle basi che le avevo proposto, alquanto modificate.

Seguendo i datimi consigli mi dimostrai molto conciliante, senza però nulla cedere sui principii. Il punto il più difficile fu quello delle persone. Trovai il Re molto preoccupato dell'effetto che doveva produrre in Europa la costituzione di un ministero francamente liberale . . . .

. . . .

Tutte le difficoltà non sono vinte . . . .
. . . . . . Andiamo incontro a grandi imbroglii. Non so come ne usciremo; certo avremo a sacrificare la nostra popolarità, ed il poco credito di cui godiamo; ma ciò sarà poco male purchè il paese si salvi.

Azeglio fu meco gentilissimo, e largo di proteste di leale concorso. Revel agì con una lealtà che lo onora, ed onora il partito di cui è capo. Balbo diede novella prova della stranezza della sua mente, e della bontà di suo cuore.

Spero rivedervi fra breve, giacchè quantunque non membro del gabinetto vi considero come uno dei più validi appoggi del ministero.

Addio, credetemi quale sarò sempre vostro affezionato amico.

AL MARCHESE E. D'AZEGLIO (Ministro di Sardegna)

Londra.

(Turin, 4 novembre 1852)

Enfin j'apprends que tu es à Londres, mon cher fils, et je prends de suite mon grand papier pour causer un peu à l'aise avec toi. Je ne sais si je pourrai réussir à te donner quelques nouvelles positives, car Lisio qui m'en fournissait, quoique pas toujours exactes, est parti pour son Conseil de Coni. Il croyait avoir son ministère en poche et deux heures après on l'avait changé, ce qui me donne l'air d'écrire des bourdes, mais c'est que véritablement les combinaisons échouent et on est sans cesse à recommencer.

Salvatore (1) aussi en était au ministère Balbo, et nous en sommes bien loin.

Tu sauras que Cavour ayant été de nouveau appelé, il s'était chargé de la tâche ingrate. Hier on nous donnait le cabinet Cavour, Dabormida, Rattazzi, La Marmora, Boncompagni, Paleocapa. Plus tard on sut que Rattazzi avait refusé et Saint-Martin aussi. Voilà où l'on en était hier soir.

Le ministère Balbo rassurait les gens timorés qui espéraient une solution de nos affaires avec Rome et la suppression de quelques abus très nuisibles qu'on a laissé s'introduire mal à propos. Mais un grand nombre le rédoutaient, le jugeant, à tort probablement, un ministère de concessions illimitées. Ce qui l'a fait échouer c'est le refus de Revel d'y entrer, ce qui était une condition *sine qua non* de quelques autres. Revel s'est parfaitement posé dans cette circonstance, faisant sa profession très caractérisée de constitutionalisme qui lui interdisait d'entrer dans un ministère sans avoir de majorité dans les Chambres. Cela l'a fort relevé dans l'opinion et lui servira à la première occasion. Ce qu'il fallait, c'était de le charger lui-même de recomposer le cabinet et

(1) Villamarina.

non plus Balbo, qui n'est pas très populaire et dont les collègues redoutent la vivacité.

Il a pourtant agi très noblement à son ordinaire et a offert à Revel la Présidence, et de choisir dans les portefeuilles sans en garder aucun pour lui.

Cavour contente mieux la masse libérale qui est forte chez nous par le nombre, sinon par les lumières, le discernement et la prudence. L'opinion de Turin et des hautes régions diffère totalement de celle du bon peuple et des provinces. Chez nous on réfléchit sur les conséquences de certains désordres, on fait la part des exigences étrangères et on a un certain genre de craintes. Les autres ne sont influencés que par ce qui se .passe actuellement sous leurs yeux, de là l'*astio* contre le clergé qui a abusé et abuse encore quelquefois de son autorité ou ne se montre pas toujours édifiant et convenable.

Du reste Cavour avait déclaré qu'il préférait condamnation sur la loi du mariage (1), et ne parlerait pas d'incamération à laquelle il s'est toujours montré contraire. Maintenant s'il réussit à former son ministère (2) il faudra voir ce que l'on en pensera dehors, et ce que je redoute c'est que tout ce qu'il y a de comme il faut en fait de capacités se refusant à entrer, nous tombions dans la médiocrité sinon dans les nullités.

Maxime fait un peu trop de démonstrations de satisfaction. On ne se rend pas bien compte pourquoi il est sorti. Je crois, d'après quelques données que je ne puis t'expliquer, qu'il y a eu intrigues peu délicates contre lui.....

CONSTANCE (D'AZEGLIO).

(Torino, 7 novembre 1852)

Caro Emanuel,

T'ho scritto a Parigi una lettera spiegativa quanto era possibile, che arrivava fino alla combinazione Balbo. Credevo che

(1) Inesatto. Veggasi a questo proposito la nostra narrazione nel vol. I, pag. 278.

(2) Il ministero fu formato in quello stesso giorno. Vedasi la Lettera precedente (MCCCXIX).

potesse combinarsi, quantunque con difficoltà. Quando poi venne R(evel), le difficoltà si trovarono insuperabili, ed allora è tornato a galla l'*empio* rivale.

Ora, per soddisfare ai tuoi giusti desiderii, ti dirò un po' più chiaramente come è andata la cosa, con patto che farai un uso moderato di questa illuminazione.

Il mio ministero non era forte.

Poca *bertavela* (1) alla Camera; poca voglia in me e P(ernati) di far il ministro. Io, perchè stanco: lui, perchè demolito dalle guerre di giornali e d'intriganti.

Questi, forti alla Camera e speranti in Cavour. Quando egli tornò da Parigi m'ero disposto (e mi divertiva poco, perdio) ad accettarlo per collega, onde far andar la barca. Egli non volle. La cosa era allora ridotta che alla Camera non avrei potuto fare nè più nè meno di quello che voleva lui. Questa posizione non faceva per l'umile sottoscritto. Altra questione.

Nella posizione attuale d'Europa, è mia opinione che bisogna fare qualche cosa per le ingiurie ai Sovrani, per gli emigrati e per le Società operaie. Cavour dice che bisogna invece resistere all'Europa. Se io restava Ministro, il suo partito si prendeva la parte brillante d'Orazio al Ponte, e mi lasciava a me quella del *trembleur*.

Perciò facciamo pure l'Orazio, ma davvero, e colla sua brava responsabilità. Se veniva Balbo-R. potevano fare onorevolmente, secondo il loro passato, quelle modificazioni che credo necessarie, e che non avrei troppo potuto far io. Cavour, invece, non le crede necessarie. Tanto meglio. Ma stia lui sulla breccia, ed

io starò lontano
col cannocchiale in mano
le imprese ad ammirar.

Del resto, vedrai che la cosa camminerà benissimo. Faranno loro quello che non avrebbero lasciato fare a me, ed io non farò opposizione certo, e pregherò Dio perchè durino cent'anni.

Questa era la sola maniera per fare che Cavour ed io fossimo uniti, e perchè il nostro partito lo fosse anch'esso.....

MASSIMO.

(1) Piemont.: *ciancia*.

(15 novembre 1852)

Quoique je t'aie écrit hier, comme il se présente une occasion aujourd'hui pour Paris, j'en profite pour te dire quelques mots plus librement.....

J'imagine que tu ne te rends peut-être pas bien compte de ce qui s'est passé chez nous dernièrement, car ici même on n'y a pas compris grand chose.....

Je crois que le Roi était ennuyé que nos affaires de Rome étaient toujours au même point, et manifestait le désir de trouver un ministère qui pût en venir à bout, et Maxime, pensant que le moment de faire des concessions approchait, que bien des personnes avaient l'air de penser que les embarras venaient de ce qu'il n'y mettait pas la bonne volonté necessaire pour en sortir, que les difficultés n'étaient pas si grandes, que d'autres ministres se trouveraient aisément, que l'on pourrait sans danger dissoudre et réformer la Chambre, etc.; tout cela finit par faire perdre patience à Maxime et il trouva qu'il n'y avait qu'à laisser essayer les frondeurs, s'il s'en tireraient plus avantageusement.

Cavour fut d'abord appelé et il ne put entrer dans les vues du Roi, ni sur les affaires romaines, ni sur ce que l'on avait persuadé au Roi que le pays demandait. Alors on appella Balbo, qui était un de ceux qui trouvait que le ministère se laissait embarrasser pour rien de tout. Balbo voulait avoir Revel et avec lui d'autres hommes recommandables de la même nuance. Mais on hésitait à se mettre avec Balbo et ceux qui ne refusaient pas mettaient pour condition Revel, qui, n'ayant pas voulu accepter parce qu'il ne pouvait pas compter sur une majorité réelle, la combinaison avorta.

Alors Balbo se mit à battre les buissons et en fit sortir le ministère le plus saugrenu qu'il fût possible d'inventer. Aussi au troisième nom le Roi dit: *Assez, assez, j'ai fait appeler M. de Cavour.*

On blâme le Roi comme s'il avait tergiversé dans cette circonstance. Il me semble à moi qu'il n'y a pas mis, au contraire, assez de finesse.

On lui disait que le pays voulait un ministère qui finît un différend avec Rome et qui se mît plus en harmonie avec les pays qui nous entourent.

Monseigneur Charvaz disait que le Pape aurait plus de confiance et de condescendance pour Balbo, et lui, il appela Balbo. Quand il vit l'impossibilité de réussir avec Balbo, il eut lieu de croire qu'il n'était donc pas l'élu de la nation, et il appela le seul qui fût indiqué comme ayant chance d'être soutenu et de réussir. Il n'a pas grande sympathie pour Cavour, mais il a pensé: ou il réussira et tant mieux, ou il échouera et il sera coulé à fond.

Le grand mécompte des personnes de notre classe, au moins d'une partie, c'est d'imaginer que les idées des salons soient les idées du pays. Le pays veut tout autre chose que ce que veulent les gens qui pensent ou qui vivent dans une certaine sphère dont ils ne veulent pas démordre. Les gens qui jouissent craignent de perdre leur position soit par l'arrivée de la démagogie au pouvoir, soit par la guerre. La masse n'est susceptible d'aucune frayeur à moins que le danger soit actuel et visible. Elle dit : je suis dans mon droit, on ne peut me faire la guerre, on ne me la fera pas, et quant à Rome et à ses représentants, ils perdent malheureusement tous les jours de leur crédit.

..... Il ne faudrait pas vous faire illusion que Maxime retourne au ministère en cas de nouveaux changements.

Je ne lui crois pas de chance.

CONSTANCE (D'AZEGLIO.)

AL CONTE TEODORO DI SANTA ROSA

(Intendente Generale d'Azienda, reggente l'Ispezione Generale dell'Erario, Ministero Finanze)

Torino.

(Naples, ce 15 novembre 1852)

Mon cher Monsieur,

..... Il est probable que, dans la triste disposition où je suis, j'aurais encore différé à vous écrire, si je ne tenais à vous féliciter vivement, sincèrement, cordialement de l'heureuse issue de la crise ministérielle. Dites bien à M. de Cavour, de ma part, avec quel intérêt, avec quelle anxiété j'ai suivi toutes les phases de cette crise, et combien je désirais, non pour lui, mais pour la

cause de la liberté constitutionnelle, que le pouvoir finît par lui appartenir. Dans la honteuse décadence des institutions, des croyances, des sentiments élevés et libéraux, on est trop heureux d'apercevoir dans un coin du monde un gouvernement qui marche droit et ferme dans la bonne voie, et qui ne se laisse point effrayer par les clameurs absolutistes qui retentissent en Europe. Je vous l'ai déjà dit, et cela est plus vrai que jamais: après l'Angleterre, le Piémont est aujourd'hui l'espoir et la consolation de ceux qui n'ont point perdu notre vieille foi dans l'avenir des institutions représentatives. M. de Cavour a donc un grand rôle, un admirable rôle à jouer, et je suis certain qu'il s'en tirera en homme de cœur et d'esprit.

..... Adieu, mon cher Monsieur, outre M. de Cavour, parlez de moi à M. Castelli, à M. Martini, à M. Rattazzi et à toutes les personnes que j'ai connues pendant mon trop court séjour parmi vous.....

P. Duvergier (1).

MCCCXX.

Al signor William Brockedon

Londra.

(Turin, le 20 décembre 1852)

Mon cher Monsieur,

J'ai recours à votre vieille amitié pour un objet de la plus haute importance pour mon pays.

Le gouvernement s'occupe depuis deux ans des moyens d'améliorer le port de Gênes et de le doter des établissements dont le commerce a besoin pour pouvoir se développer librement. Il veut prolonger ses *Moles*, curer le

(1) Dalla Corrispondenza inedita del sig. Duvergier de Hauranne col conte T. di Santa Rosa.

port, construire des docks, etc. Mais il a rencontré jusqu'ici un obstacle presque invincible dans la multitude de projets qui lui ont été présentés; avec l'autorité des noms respectables. La municipalité soutient un de ces projets, les chambres de commerce un autre, les capitaines de marine un troisième.

Pour sortir d'embarras, et être certain de bien choisir, le gouvernement a décidé de recourir à un ingénieur étranger de premier ordre, qui fût en état de porter un jugement sûr et définitif sur tous les projets entre lesquels il doit choisir, et qui pût au besoin en conseiller un nouveau.

Son choix ne pouvait être douteux; comme il s'agit de construction maritime, il devait d'abord songer à votre ami Mr Randell, qui sous ce rapport tient le premier rang en Angleterre et sur le continent. Il a donné l'ordre à la légation à Londres d'interpeller cet illustre ingénieur pour savoir s'il consentira à se rendre à Gênes et à quelles conditions. Mais ayant appris que vous étiez lié d'amitié avec lui, j'ai pensé qu'une démarche officieuse faite par votre entremise serait plus efficace qu'une démarche officielle.

Je vous engage donc, mon cher Monsieur, de faire tous vos efforts pour décider Mr Randell a faire une course à Gênes. Je comprends fort bien qu'en quittant même pour peu de jours l'Angleterre, Mr Randell fait un sacrifice, mais je crois que ce sacrifice ne serait pas sans avantage pour son pays, car Gênes sera bientôt le seul port de la Méditerranée où le commerce de la Grande Bretagne sera traité avec faveur. Livourne est devenu un port Autrichien, et Marseille n'est pas dans les mains de vos meilleurs amis.

Cette lettre vous sera remise par Mr Mantica, capitaine de vaisseau, que je vous prie de mener avec vous chez Mr Randell, il pourra lui fournir tous les renseignements qu'il pourrait désirer sur le port de Gênes.

Croyez, mon cher Monsieur, à mon ancienne amité.

MCCCXX (bis)

ALL'AVV. FILIPPO CORDOVA

Torino.

(Torino, 21 dicembre 1852)

Caro Sig. Cordova,

È vero pur troppo ch'io mi sono separato e separato per sempre dal *Risorgimento* e ciò per motivi ch'ella non può ignorare, e ch'ella, spero, ravviserà ragionevoli.
iiei amici hanno divisato di fondare un nuovo gior-
(1), e di affidarne, ove ella il consenta, la direzione a
a Farini. Spero, ch'ella accettando quest'incarico
sterà un nuovo titolo alla mia riconoscenza.
creda qual sono con affettuosi sensi dev. servitore.

MCCCXXI.

AL SIGNOR WILLIAM BROCKEDON

Londra.

(Turin, 23 décembre 1852)

Mon cher Monsieur,

Je vous remercie de la lettre que vous m'avez écrite le 18 de ce mois. Elle s'est croisée avec une autre que je vous ai adressée par l'entremise de Mr Mantica, officier

(1) Il giornale il *Parlamento*, che incominciò le sue pubblicazioni il giorno 2 di gennaio del 1853.

de marine du plus haut mérite. Cette lettre était une réponse anticipée. J'espère que lorsque celle-ci vous arrivera vous aurez déjà vu Mr Randell, et que vous aurez obtenu de lui, qu'il vienne à Gênes nous aider a élever ce port à la hauteur des destinées qu'il est destiné à atteindre.

Recevez mes remercîments anticipés et croyez à mes sentimens dévoués.

MCCCXXII.

ALLO STESSO.

(Turin, décembre 1852)

Mon cher Monsieur,

Je vous remercie des bons offices que vous avez usés auprès de Mr Randell. En le décidant à venir à Gênes vous nous avez rendu un véritable service, dont je vous suis très reconnaissant. Je viens d'adresser à Mr Randell un plan détaillé du port de Gênes qui le mettra à même de se faire une idée exacte de la localité qu'il doit étudier. J'espère qu'il arrivera chez nous sans idées préconçues, et qu'il ne se laissera pas influencer par les intrigues de toutes sortes dont on cherchera à l'environner. A cet égard je vous serais fort obligé de le mettre en garde contre les menées de certains partis qui font de la question du port et du dock une question politique. Le parti ennemi de notre gouvernement est très à craindre, car il a à son service des hommes très habiles et très influents a Gênes, parmi lesquels je vous signalerai, de la manière la plus confidentielle, le colonel ***, que vous avez connu, je crois, à votre dernier voyage . . . .

Recevez, mon cher Monsieur, la nouvelle assurance de ma sincère amitié.

MCCCXXIII.

AL CONTE TEODORO DEROSSI DI SANTA ROSA

(Intendente Generale d'Azienda, Reggente l'Ispezione Generale dell'Erario, Ministero Finanze (1))

Torino.

(Torino, marzo 1853)

Carissimo,

Mi duole delle nuove tribolazioni da cui siete percosso, non voglio distogliervi dalle sacre cure che debbono esclusivamente preoccuparvi. Mi restringo a pregarvi di pensare tosto che sarete rassicurato sulla sorte della vostra genitrice, alla riunione immediata dell'ispezione dell'erario col ministero (2). Nell'annunziare al Conte Caccia il suo ritiro, mi pare conveniente il motivarlo sulla detta riunione provvisoria.

In fretta mi dico.

(*P. S.*). Penserò alla legge Nicese (3); ma però ho bisogno d'aiuto, giacchè il mio tempo è in gran parte occupato dalle cose politiche che richieggono la massima vigilanza.

---

(1) Dobbiamo saper grado al conte Santorre di Santa Rosa della facoltà dataci di pubblicare altre Lettere del conte di Cavour dirette all'illustre compianto suo padre, in aggiunta a quelle già da noi stampate nei volumi precedenti. Sfortunatamente le Lettere più importanti furono abbruciate, come è scritto, di pugno del conte Teodoro, sulla busta contenente quelle conservate.

(2) Colla presidenza del Consiglio, Cavour aveva assunto altresì il portafoglio delle finanze.

(3) Vol. II, pag. 237.

MCCCXXIV.

ALLO STESSO.

(Torino, 22 marzo 1853)

Caro amico,

Sono stato dolorosamente colpito dall'annunzio della morte della vostra povera madre. Qui mi si disse che andava migliorando, questa mane giungendo all'ufficio seppi ch'essa più non era.

Simpatizzo col giusto vostro dolore, e ben capisco che per alcuni giorni non possiate ad altro pensare che ai vostri affari ed al vostro dolore.

Quando comincierete a riavervi venite a vedermi. Vostro af. amico.

MCCCXXV.

ALLO STESSO.

(Torino, aprile 1853)

Carissimo,

La legge sulle pensioni di cui sono l'infelice custode, non permettendomi di nulla fare per X....., ho pensato di farle concedere un assegnamento sull'Ordine Mauriziano. Ho trovato Cibrario (1) pienamente favorevole a questo mio pensiero, cui manderemo ad effetto quando vorrete.

(1) Primo Segretario di S. M. per l'Ordine Mauriziano (R. Decreto 5 maggio 1852).

Sto trattando colla banca per affidargli il servizio delle tesorerie di Torino, Genova, Vercelli e Nizza; avrei quindi bisogno di avere sott'occhio quanto si è fatto nel Belgio a questo proposito.

Penso che questa convenzione ci procurerà una non lieve economia, e faciliterà l'ordinamento del servizio del tesoro. Mandatemi i documenti che avete in proposito.

Ho scritto oggi al Conte Caccia per annunziarli che non potevo a meno di sopprimere l'Ispezione del tesoro, e di riunirla al ministero. Questo essendo un preliminare indispensabile all'effettuazione delle riforme sancite dal Parlamento (1).

Venite vedermi subito che lo potrete fare.

Addio. Vostro af.to

MCCCXXVI.

ALLO STESSO.

(Turin, mai 1853)

Mon cher ami,

Convaincu que vous avez encore besoin de quelques jours de repos avant de vous remettre au travail d'une manière suivie; je viens vous engager à aller passer une quinzaine de jours dans mon vieux château de Truffarello. L'air y est excellent et la vue magnifique. Le château est meublé très modestément mais s'il vous manque quelque chose vous pouvez vous le procurer à Turin grâce au chemin de fer.

---

(1) Con la legge 23 marzo 1853 erano state soppresse, a cominciare dal 1° gennaio 1854, le Aziende, dando un nuovo ordinamento all'amministrazione centrale e alla contabilità generale dello Stato.

Votre cousine (1) y a passé deux mois et ne s'en est pas mal trouvée.

J'espère que vous accepterez l'offre que je vous fais et que l'air salubre de Truffarello vous redonnera les forces qui vous sont nécessaires pour supporter le fardeau qui pèse sur vos épaules.

Vous rendrez cet été à Oytana (2) la pareille en fesant sa besogne pendant qu'il ira pour la première fois après 6 ans prendre un peu de repos.

Croyez, mon cher ami, à mes sentiments affectueux.

MCCCXXVII.

AL DOTTORE GAUDENZIO GRAMEGNA

Vercelli.

(Torino, 26 maggio 1853)

Ill. Signore,

Ho letto con frutto e piacere la memoria ch'ella stampava dedicandomela sulla pubblica igiene (3). Riputando ch'essa possa tornare giovevole alla discussione parlamentare, la prego di spedirne 250 copie al ministero delle finanze, che farò distribuire ai membri delle due Camere.

La ringrazio e come privato e come ministro di un lavoro ispirato da un vero amore dell'umanità e del progresso, e lo conforto a perseverare nell'assunta impresa

(1) La contessa Luigia vedova di Pietro Derossi di Santa Rosa.

(2) Allora 1° uffiziale nel ministero delle finanze.

(3) *Saggio di pubblica igiene*, del medico GAUDENZIO GRAMEGNA. Opuscolo di 75 pag. in-8°. Vercelli, tip. Guglielmoni, 1853.

di spargere utili lumi fra le classi agricole che costituiscono al postutto la salda base sulla quale la nostra società riposa.

Gradisca, Sig. Dottore, i sensi della mia distinta stima.

MCCCXXVIII.

ALL'ON. CAV. L. C. FARINI (Deputato al Parlamento)

Saluggia.

(1853) (?)

Caro Farini,

Uno dei socii superstiti dell'infelice società dei fabbriferrai mi ha rivolto la qui unita supplica, che non mi pare destituita di fondamento. Non essendo stata la Società regolarmente costituita io non posso intervenire sia come ministro, sia come socio pagante. Vorrei però far qualche cosa pel povero petente. Ricordando essere stato voi che mi avete fatto conoscere il B***, penso che potrete esercitare qualche influenza sopra costui. Vi prego perciò di mandarlo chiamare e di cercare a persuaderlo di non far torto ai suoi socii.

Addio, a rivedervi.

ALL'ON. DEPUTATO M. A. CASTELLI

Torino.

(Aix-les-Bains, 26 luglio 1853)

Carissimo amico,

Mi scrivono da Torino che l'avv. C*** sia il candidato ministeriale per un altro collegio. Questo insistere nella scelta d'un uomo,

per cui votarono recentemente *Municipali* e *Clericali*, non è egli un voler togliere al ministero-Cavour quella popolarità che costituisce tutta la sua forza? Il conte Camillo è *forte*, perchè al nome *Cavour* va unita l'idea di una politica *nazionale*. Si abbandoni un istante questa politica, prevalga in Piemonte l'idea municipale, e il conte Cavour non è più l'uomo delle circostanze. Allora il ministero si chiamerà *Revel*, per chiamarsi, più tardi, *La Tour* o *Solaro della Margarita*. Non questioni d'amor proprio, per carità! Non meschine lotte di persone! Non privati rispetti! Quando si tratta d'interesse pubblico, il principio è tutto, e gli uomini sono zero. E che importa infatti al paese che i suoi rappresentanti si chiamino C***, Pallavicino, Tizio o Sempronio?... Ciò che gl'importa si è, che venga degnamente rappresentato alla Camera quel principio, che fa di piccolo Stato l'*incubo* d'un grande Impero. Aderendo a questo principio, noi siamo forti, e lo saremo sempre più nell'avvenire. Ma non è forza il municipalismo: è *orgoglio* ed *impotenza*.

Intanto l'avv. C***, a torto o a ragione, viene considerato come la bandiera dei Municipali. Proporlo di nuovo, quale candidato, non è egli un mettersi in aperta guerra coi liberali che lo respinsero, e un accostarsi a quel partito che lo accolse?...

Amico vostro, e grande ammiratore del conte Camillo, io sentiva il bisogno di comunicarvi queste mie idee. Fatene l'uso che vi piace. E credetemi a tutta prova

Vostro aff. amico
GIORGIO PALLAVICINO (1).

(1) Dalla Corrispondenza inedita di G. PALLAVICINO con M. A. CASTELLI.

MCCCXXIX.

ALL'INGEGNERE CAV. CAMILLO FERRATI (Prof. R. Università)

Torino.

(Torino, agosto 1853)

Ill. Sig. Ingegnere,

I più maturi riflessi non valsero a far nascere in me la convinzione che il sistema dalla S. V. Ill. proposto sia il solo che possa assicurare la regolarità delle operazioni di misura che servir devono di base al catastro che stiamo per intraprendere (1); epperciò non credo di poterlo adot-

(1) Per migliore intelligenza di questa Lettera, dobbiamo farla precedere da alcuni schiarimenti.

Nella tornata del 9 aprile 1852, il conte di Cavour, allora ministro delle finanze, aveva presentato alla Camera un disegno di legge per la formazione del catasto stabile delle provincie sarde di terraferma. Pochi giorni prima che si chiudesse la sessione, cioè l'11 giugno 1853, l'on. conte di Revel, nominato relatore della Commissione parlamentare, presentava la sua relazione. Il ministero, volendo vedere al più presto attuata una riforma di tanto rilievo, stimò conveniente di ordinare frattanto un Ufficio, il quale avesse per fine di promuovere l'istruzione del personale occorrente all'attivazione dei lavori del catasto (R. D. 3 luglio 1853), e successivamente nominò fra i membri del detto Ufficio, per la parte risguardante le matematiche e la geodesia, l'ingegnere Camillo Ferrati, professore di matematiche nell'Università di Torino. Appena costituito l'Ufficio, o poco tempo dopo, sorse fra i membri del medesimo e il Ferrati un gravissimo dissenso. Da una parte il capo dell'Ufficio (il geometra A. Rabbini) e la maggiorità dei componenti l'Ufficio opinavano doversi seguire nella misura comunale il sistema della misura diretta, cioè della determinazione di una base per mezzo della misura diretta; il Ferrati invece credeva necessario determinare questa base in tutti i Comuni per mezzo dello spezzamento dei triangoli. Dopo lunghe discussioni, la questione fu sottoposta al giudizio

tare perchè trarrebbe seco come indeclinabile conseguenza, il riordinamento completo dell'ufficio or sono pochi mesi costituito; come altresì la modificazione delle idee che prevalsero nella formazione della legge che già riportò la sanzione della Commissione, a cui ne fu commesso l'esame dalla Camera elettiva.

Mi trovo perciò nella dolorosa necessità di accettare la sua dimissione dal posto a cui io era stato lieto di poterla chiamare. Io non dubito che questa necessità non le faccia provare, come lo assicuro provare, un vivo rammarico. Duolmi il perdere il concorso di un matematico così distinto; duolmi più ancora il vedere allontanarsi da me, una persona che non solo altamente stimo, ma che a cagione d'antiche e care rimembranze aveva titoli alla mia riconoscenza ed affezione (1). Io mi lusingo che questa separazione dettata da sentimenti rispettabili e coscienziosi non altererà i suoi sentimenti a mio riguardo; mentre dal canto (mio) lo accerto non scemano in nulla la stima che le professo, stima di cui mi auguro poterle dare quandochessia chiare e non dubbie prove.

Ho il bene di raffermarmi con distinti sensi dev.^{mo} servitore.

del conte di Cavour. In fondo il Conte partecipava, da quel valente matematico ch'egli era, alle opinioni del Ferrati; ma credendosi obbligato da considerazioni politiche e personali a non abbandonare il capo dell'ufficio, sostenuto dal Revel, relatore della Commissione, accettò le dimissioni rassegnategli dal Ferrati. Come è noto, il progetto ministeriale fu approvato dal Parlamento, non ostante che le idee del Ferrati fossero appoggiate dal Menabrea alla Camera, e dal Plana e dal La-Marmora (Alberto) in Senato.

(1) Il Ferrati aveva insegnato le discipline matematiche al nipote del conte di Cavour, Augusto, morto a 19 anni per ferita riportata sul campo di battaglia di Goito (30 maggio 1848).

All'on. deputato M. A. Castelli

Torino.

(Berna, 16 agosto 1853)

Caro Castelli,

Non ho risposto prima d'ora all'ultima vostra del 6 corrente, perchè nell'intenzione in cui ero di partire fra alcuni giorni da Albisbrünn, ho pensato che era meglio attendere a scrivervi dopo la mia partenza.

... Vi sono sinceramente tenuto per le notizie che mi avete favorite. Mi fece veramente piacere di sentire che il conte Cavour si sia finalmente determinato a prendersi alcuni giorni di riposo: sono certo che gli gioveranno assai, e che la di lui salute potrà così facilmente ristabilirsi. Vedendolo ditegli mille cose per me, e pregatelo di scusarmi, se ho dovuto or sono alcuni giorni, mio malgrado, importunarlo con una lunghissima lettera per quella benedetta lotteria di Marengo...

... L'idea dello scioglimento della Camera merita certamente di essere presa in seria considerazione, ora principalmente, che sembra essere rassicurata la pace ancora almeno per qualche tempo. Il momento sarebbe senza dubbio opportuno, perchè sono certo, che le elezioni riescirebbero con una grandissima maggioranza nel senso del ministero. D'altra parte ci può essere qualche inconveniente: scioglierla subito, senza che prima si riunisca a termini del decreto reale pel 19 prossimo novembre, rende impossibile la votazione di alcune leggi importanti, che sono attualmente presso il Senato — la Leva militare — il Codice di procedura — la Banca nazionale, ed alcuni altri progetti di minore importanza. Aspettare a scioglierla dopo che siano votate queste leggi cagionerebbe una perdita grandissima di tempo per le nuove elezioni, per la verificazione dei poteri, precisamente in quei mesi, in cui maggiormente si lavora. È vero, che tutti questi sono inconvenienti leggieri a fronte della considerazione, che si potrà avere una nuova Camera disposta a sostenere il governo: ma è vero del pari, che a questo riguardo non si può correre gran pericolo aspettando anche nove

o dieci mesi, perchè senza qualche imprevedibile circostanza, non è possibile che in simile intervallo l'opinione pubblica sia per mutarsi nel nostro paese. Del resto, se pel caso il Senato (come è pur troppo a temere) rigettasse qualcuna delle leggi già votate, o le modificasse in un modo non accettabile, forse allora sarebbe il momento ancora più opportuno per isciogliere la Camera: sotto l'impressione di quel voto le elezioni sarebbero senza fallo ancor più favorevoli al ministero, e questo prenderebbe maggiore forza per far entrare nel Senato quel numero di senatori, che crederà conveniente per assicurarsi quella maggioranza, che gli è necessaria per procedere liberamente, e che attualmente a dir vero gli manca. Ad ogni modo, ripeto, la cosa merita di essere seriamente esaminata.

... Salutate tutti gli amici del

Vostro aff. amico
U. RATTAZZI (1).

MCCCXXX.

ALL'ON. CAV. L. C. FARINI (Deputato al Parlamento)

Saluggia.

(Leri, 13 settembre 1853 (?))

Caro Farini,

La Marmora mi fa sapere con un dispaccio che il Re non verrà. Vi confesso che a malgrado del vivo desiderio di essere onorato da una visita reale, sono però più tranquillo. Il pubblico avrebbe disapprovata questa gita e con ragione (?).

Mi fareste cosa gratissima venendo pranzare a Leri, col figlio (2) ed Ercolani domenica ventura. Avrei pure piacere

(1) Dalla Corrispondenza inedita di U. RATTAZZI con M. A. CASTELLI.
(2) Domenico, allora allievo della R. Accademia militare.

che con voi venisse Don Allegro (1); il quale credo non tema di dividere i cibi con *uno*, che *Beve l'iniquità come l'acqua* (stile Franzoniano).

Addio, credetemi vostro af.to.

MCCCXXXI.

AL MARCH. CESARE ALFIERI DI SOSTEGNO (Vice-Presidente del Senato)

S. Martino Tanaro.

(Turin, octobre 1853) (?)

Mon cher ami,

J'étais revenu à Turin avec le projet d'aller vous demander ce soir l'hospitalité. Le Roi devait nous recevoir à Pollenzo et de là je comptais me rendre à Saint-Martin. Mais hier le Roi a changé d'idée, il est revenu précipitamment à Stupinigi, où il nous attend à 10 heures. Je suis forcé de renoncer pour cette fois au projet que j'avais formé et à remettre à la fin de cette semaine la course que je désire si vivement faire à Saint-Martin. Je ne puis guère m'absenter de Turin tant que les budjets ne sont pas préparés. Pour les obtenir j'ai à lutter avec plus d'acharnement que lorsque les Chambres sont réunies. Si je m'absente, on ne travaille plus; car tous les ministères sont plus ou moins hostiles aux réformes que je voudrais accomplir.

Je vous prie d'exprimer à Joséphine et à Miss Patujin (2)

(1) Rettore della parrocchia di S. Antonino (frazione di Saluggia).

(2) *Patujin*, vocabolo piemontese che in italiano suonerebbe *folletto*. Cavour usava chiamare con questo nome la nipotina Luisa, figliuola della marchesa Giuseppina Alfieri.

tous mes regrets de rester si longtems sans leur faire ma cour.

Je voudrais bien pouvoir faire honneur à votre recommandation, en plaçant Mr Rosatti à Govone; mais la place qu'il demande est accordée au fils de notre ancien collaborateur le statisticien Ghio.

Adieu, mon cher César, croyez à ma sincère amitié.

All'on. deputato M. A. Castelli

Torino.

(Alessandria, 7 ottobre 1853)

Carissimo Castelli,

Di ritorno da Pontecurone, ricevo in questo momento la vostra di jeri l'altro, e vi ringrazio delle notizie, che vi compiaceste di comunicarmi.

Sento con piacere che Cavour siasi determinato a presentare il decreto, di cui mi fate parola, e che lo presenti nel senso della definitiva abolizione d'ogni dazio d'importazione sui cereali (1). Per ora veramente io sono perfettamente del suo avviso, che gioverà soltanto agli speculatori, e che non produrrà l'effetto, che gl'ignoranti credono, ed i malevoli andavano magnificando per dargli la croce addosso. Ma è pur troppo vero, che qualche volta in politica è necessario tenere anche conto dei pregiudizi e sino ad un certo segno secondarli, quando non si possono interamente vincere. Del resto dal momento che l'abolizione non è temporaria, ma definitiva, Egli non cede propriamente ad alcun pregiudizio, ma provvede in conformità di quell'opinione, che ha sempre propugnato.

I dispacci di guerra non mi hanno in verità gran fatto sgomentato. Sinchè la dichiarazione parte solo dalla Turchia non parmi, che la novità sia molto grande. Dopo l'occupazione delle provincie Danubiane, e quando scomparve la speranza d'intendersi

(1) Vedasi l'*Appendice* num. IX.

sopra la nota delle potenze mediatrici, la Turchia, quand'anche nol proclamasse, era di fatto in uno stato di guerra contro la Russia. Ora sto a vedere, come se la piglieranno le altre potenze. Dio ce la mandi buona! Io non dispero: abbiamo già attraversato molti pericoli, e confido, che attraverseremo anche questo. Sento con vera soddisfazione le buone disposizioni del Re: uniti tra noi, e con Esso non saremo tanto deboli, e potremo far qualche cosa prima, che si giunga a costringerci di alzare i tacchi.

... Vi prego di dire tante cose per me ed al conte Cavour, ed al conte S. Martino ecc.

Vostro aff. amico
U. Rattazzi (1).

Al marchese E. d'Azeglio (Ministro di Sardegna)
Londra.

(Turin, 25 octobre 1853)

Mon cher fils,

Nous avons un nouveau ministre: Rattazzi qui remplace Boncompagni (2). Cela m'est assez indifférent; il aurait seulement fallu qu'*un certain personnage* n'eût pas annoncé que jamais les ministres de 1849 ne reviendraient au ministère. A quoi cela sert-il de dire toujours d'avance ce qu'on fera ou ne fera pas, quand on peut si peu prévoir dans quelles circonstances on se trouvera, vu qu'on ne les dirige pas, mais qu'on est entraîné par elles.

Nous avons eu, comme tu sais, une émeute contre Cavour. Les bruits qu'on en avait fait courir avaient donné une fausse piste à la police et, tandis qu'elle faisait garder les moulins de Collegno, les perturbateurs se postaient à l'hôtel de Cavour. Il y a eu quelques coups de couteau de distribués et des coups de crosse et de plat de sabre en paiement. On a arrêté vingt-cinq de ces canailles, dont une douzaine de lombards...

Constance (d'Azeglio).

---

(1) Dalla Corrispondenza inedita di U. Rattazzi con M. A. Castelli.
(2) Vol. II, pag. 34.

Al conte T. di S. Rosa (Reggente l'Ispez. gen. dell'Erario)

Aix-les-Bains.

(Pise, 25 octobre 1853)

Mon cher ami,

J'ai su à Turin par M. de Cavour que vous étiez bien fatigué. Vous vous êtes livré à vos travaux d'organisation avec trop d'ardeur. Il faut y prendre garde. Vous devez songer qu'il ne suffit pas d'entreprendre, mais qu'il faut conduire les choses à bonne fin. Vous rendrez sans bruit de grands services à votre pays. Il me semble d'ailleurs que vous êtes secondé. On travaille chez vous avec une ardeur qui m'enchante à améliorer l'administration et à développer les institutions constitutionnelles. Les extrêmes, rouges ou noirs, seront impuissants, je l'espère, à entraver le mouvement de régénération qui continue à s'opérer en Piémont, et qui fera de plus en plus l'envie du reste de l'Italie. Ce ne sont pas, en tous cas, des démonstrations du genre de celles dont M. de Cavour vient d'être l'objet qui pourront ébranler les amis de la vraie liberté. Ils sentiront, au contraire, le besoin de se grouper et de s'unir de plus en plus pour assurer la marche d'un progrès pacifique et régulier. Aussi je pense avec vous que M. de Cavour sera plutôt fortifié qu'affaibli par les attaques brutales et stupides que l'on vient de diriger contre lui. — Nous parlerons de tout cela.

. . . . . Croyez-moi votre bien affectionné et bien dévoué.

Frère-Orban (1).

(1) Dalla Corrispondenza inedita di Frère-Orban col conte Teodoro di S. Rosa.

MCCCXXXII.

Al cav. Angelo Conte (1) (Reggente l'Intendenza Generale)

Sassari.

(Torino, 14 novembre 1853)

Il sottoscritto ha rilevato con vera soddisfazione dal mensuale d'ottobre avere gli esattori versato nel mese l'egregia somma di L. 77.899 32.

Nel rendere al sig. Intendente Generale le dovute lodi per un fatto altrettanto straordinario quanto consolante per un ministro delle finanze, il sottoscritto lo invita a voler pure far sì che i comuni soddisfino a quanto devono a ragione del canone gabellario.

All'on. deputato M. A. Castelli

Torino.

(Saluggia, 20 novembre 1853)

Amico caro. Leggo sui giornali la notizia della deliberazione del Senato sulla legge della Banca (2). Non mi reca maraviglia, ma mi fa pensare a' casi nostri. E voglio dirti la mia opinione, perchè tu mi dica, se sia discorde dalla tua e da quella dei ministri. La guerra che in Senato si fa a Cavour è guerra politica; amici veri vi ha pochi, nimici molti; gli è lungo tempo che la invidia, l'astio vi covano: le ultime nomine non hanno corretto gli umori peccanti.

(1) Angelo Conte (padre dell'egregio comm. Zaverio, oggi consigliere delegato a Livorno) incominciò la carriera amministrativa nel 1845, come vice intendente generale a Nizza; quindi passò consigliere a Chambéry, e, poco di poi, intendente a Tempio, donde fu mandato a Sassari, nel 1853, per reggervi quell'intendenza generale.

(2) Vol. II, pag. 35.

La Camera dei deputati è vecchia e stanca; se la si tenga in vita, andrà trascinandosi là là sulle gruccie, ma non farà opera di pregio; se il ministero le presenti leggi intente a riformare vecchi sistemi o correggere abusi ecclesiastici, le sancirà, ma il Senato le rigetterà, e così il lavoro dei deputati, il poco lavoro che faranno, il solo che faranno con animo volenteroso, tornerà vano. Aggiungi che anche nella nostra Camera covano a destra ed a sinistra passioni e passioncelle acerbe al ministero, e che in qualche quistione quelle due parti potranno accordarsi insieme; aggiungi che nel centro e destro e sinistro non tutti quelli che crediamo amici di Cavour e del ministero, lo sono sinceramente. So quel che mi dico, perchè vedo e sento cose che naturalmente i ministri non vedono nè sentono, cose che neppure a te vien fatto udire e sentire, perchè sei tenuto, e il sei veramente, parte del ministero.

Credo che a tutto questo male si debba arrecare rimedio pronto, e credo che solo rimedio efficace sia, la pronta dissoluzione della Camera (1), la elezione generale dei deputati, la successiva creazione di venti nuovi senatori. Chiusa subito questa sessione, apra il ministero la sessione nuova con un discorso della Corona, il quale sia il programma schietto della sua politica, e possa servire di programma elettorale al nostro partito; poi disciolga la Camera, senz'altro aspettare. Quanto prima si faranno le elezioni, tanto più saranno buone, perchè e meno saranno sentiti i danni del caro delle granaglie, ed i dolori delle nuove tasse, e meno tempo avranno avuto i nemici a travagliare le popolazioni colle arti loro. Nel creare poi i nuovi senatori, il governo non abbia altrimenti in mira di gradire ai vecchi, e non disgustare certuni, come ha sempre fatto per lo passato, ma a costituire una maggioranza sinceramente liberale, la quale col numero e col coraggio freni per sempre gli spiriti incostituzionali e le burocratiche passioni che oggi costituiscono la temperie del Palazzo Madama. Gli è inutile: fra i vecchi funzionarii, fra i signori di Torino, Cavour non ha amici, non ne ha il ministero, non ne ha la Costituzione. Persuadiamocene una volta, sinchè siamo in tempo, operiamo come i

(1) Giusto in quel giorno, 20 novembre, la Camera venne sciolta, e le elezioni generali furono fissate per l'8 dicembre.

partiti debbono, non come i dilettanti di concordie impossibili, di rappezzamenti instabili.

Tu sai meglio di me molte altre cose che qui taccio per brevità. Ho già scritto troppo. Non scrivo a Cavour per non tediarlo; tu gli farai i miei saluti, e li farai a S. Martino, a Rattazzi, agli amici. Scrivimi una riga.

Tuo FARINI (1).

AL MARCHESE E. D'AZEGLIO (Ministro di Sardegna)

Londra.

(Turin, 20 novembre 1853)

... Du reste, moralement, tout est calme. Au fait il n'y a pas de disette, les marchés sont fournis, mais les prix sont très élevés, ce qu'on attribue à l'augmentation des impôts, et comme de certains ouvrages manquent complétement, il y a beaucoup de misère. Cependant l'oncle Duc me disait l'autre jour avoir vu le blé à 13 francs et le blé turc à 7 $^{1}/_{2}$ et que tout le monde restait tranquille, que c'est l'habitude qu'on a prise de faire du bruit de tout dans la rue, et je crois bien que les accaparements n'étaient qu'un prétexte dont peu de personnes étaient la dupe.

Nous avons rouvert notre Parlement; mais jusqu'ici les députés ne se sont pas trouvés en nombre pour délibérer.

Au Sénat il y a au contraire un grand concours, et Cavour a ouvert cette fin de session par un discours qui a fait grande sensation.

Rattazzi a été réélu, mais seulement par les électeurs modérés. On dit qu'il l'est plus que d'autres de ses collègues.

(21 novembre 1853)

D'après les nouvelles d'hier au soir, on aurait pris la décision de proroger la Chambre aujourd'hui, de la dissoudre ensuite et

---

(1) Dalla Corrispondenza inedita di L. C. FARINI con M. A. CASTELLI.

de convoquer les électeurs pour le huit décembre et la nouvelle Chambre pour le 19.

Ce qui a engagé le ministère à prendre cette décision c'est le rejet par le Sénat de la loi sur la Banque nationale. Il paraît que Cavour croit cette loi indispensable pour la réussite de ses plans financiers; mais il me semble qu'alors il aurait fallu prévenir qu'il en faisait une question ministérielle et on aurait pris la chose en plus grande considération. Cette discussion a été assez singulière. Un grand nombre de sénateurs s'avouaient tout à fait incompétents dans cette question et attendaient la discussion pour s'éclairer et déterminer leur vote. Le discours de Cavour avait produit une impression favorable; cependant quand on vit tous les gros bonnets de la finance se déclarer contre, on supposa qu'il devait y avoir quelque gros danger qui n'était appréciable que pour les gens bien renseignés, et on crut plus prudent de voter avec les habiles.

Maintenant on dit que la loi sur les *Codici di procedura* pourrait bien avoir le même sort, ainsi que celle sur la *Leva*. Cette possibilité a tout à fait *sgomentato* le ministère et il en est venu à cette détermination un peu violente, un peu hasardée, quoique constitutionnelle.

Si les électeurs envoient une majorité solide au ministère, il représentera la loi à la Chambre et, si celle-ci la passe, il faudra bien que le Sénat s'en accomode, ou on lui enverra une fournée de sénateurs, pris je ne sais où, ou bien la Chambre n'envoie pas une majorité compacte et le ministère se retirera, ce qui pourrait bien être le commencement de la fin.

Il n'est pas facile de prévoir ce qui va se passer. Il y a de la probabilité qu'on nous renvoie une grande partie de la même Chambre. Mais si l'extrême droite et l'extrême gauche se mettaient d'accord, comme cela vient d'avoir lieu à Genève, nous sommes *flambés*..... S. M. s'exprimerait mieux que moi encore.

Nous voilà donc dans l'émotion. A bien des gens c'est tout ce qu'il leur faut, ils ne sont pas capables de prévoir ce qu'il peut nous en coûter, les hannetons incorrigibles qu'ils sont. Mais le moment est critique et nous prend au dépourvu.

J'ai vu des sénateurs regretter leur vote quoique donné avec la meilleure intention et sans avoir aucune hostilité contre le cabinet.

Voilà, mon cher fils, dans quelles péripéties nous versons. Tu diras que nous aurions pu suivre l'exemple de l'Angleterre, puisqu'elle avait adopté la mesure qu'on nous proposait.

Ici on répond qu'en Angleterre la Banque est trop prépondérante, que le gouvernement y est trop dépendant des intérêts matériels qui excluent trop les dévouements et les sacrifices.

En attendant, si des événements non probables, mais pas impossibles, venaient à nous imposer la guerre, nous n'aurions aucun moyen de la commencer, pas même s'il se présentait une chance de la faire avec avantage.

Enfin, nous allons voir. Dans un mois nous saurons à quoi nous en tenir sur notre situation intérieure.

(30 novembre 1853)

Il me semble que tu nous juges sévèrement nos sénateurs. Pourtant on m'a dit que des Anglais qui sont ici ont trouvé le coup de tête peu motivé et assez hasardé.

L'effet qu'il a produit a été d'abord l'étonnement et ensuite une grande inquiétude. Les gens sérieux en sont tristes et peu tranquilles.

Mon frère était persuadé que la loi aurait assez d'adhérents pour passer, et il a voté contre parce que c'était sa conviction.

Il n'a pas pensé que son vote en entraînerait d'autres, ou peut-être cela n'aurait-il pas changé sa détermination, mais il est triste, et pense que la mesure est violente, dangereuse et peu motivée.

Cavour me semble un homme terrible. Il a arrangé les affaires de manière à ce qu'il n'y a plus personne que lui qui puisse s'en tirer, et il exige pour rester que notre sort lui soit entièrement livré. On craint aussi que, entreprenant comme il est, il puisse à la fin nous compromettre fatalement, et quand il viendra à se trouver embarrassé, il est homme à nous tirer son chapeau et aller manger ses millions ailleurs. Voilà l'opinion qu'on a de lui, et elle n'est pas des plus encourageantes (1).

---

(1) Nota di E. d'Azeglio : « Après les hauts faits qui ont rendu Cavour si célèbre, il est curieux de voir les jugements qu'on portait sur lui à ses débuts dans la carrière. »

Cette dernière mesure n'aurait aucunement été communiquée aux autres ministres; ce n'est qu'au Conseil à Stupinis qu'il a fait sa motion, mettant le parti à la main; on n'a eu qu'à baisser la tête. Il a calculé sur l'effet de toutes les adresses qu'il a reçues des municipes, ensuite de la bagarre du 18 octobre, et a pensé le moment favorable pour les élections, mais depuis il a reçu deux échecs considérables de la part du jury (1).

Dans dix jours je pourrai te mander les suites de cette spéculation, car je suppose que le télégraphe te dit bien des faits; mais non les causes et les effets.

Ici dans le collège de Cavour (2) on lui oppose Brofferio, et ce qu'il y a de joli, c'est que la *Campana* (3) le porte. Pour moi je n'éprouve aucun regret pour la *Campana*. J'aime mieux que les gens se démasquent, et que l'on sache à quoi s'en tenir. Je le savais pour mon compte.

Il faudrait que le temps fût favorable pour que l'on pût aller voter. Je vois qu'il y a beaucoup de scission dans la gauche; les uns voudraient s'aider de l'extrême droite, les autres la répoussent avec mépris. Cela me fait espérer qu'elle ne puisse pas reprendre le *sopravvento*. Quant à la droite, je la crois peu redoutable si elle est isolée.

(11 décembre 1853)

Nous sommes encore dans le *tohu-bohu* des élections pour aujourd'hui à cause des nombreux ballottages qui ont lieu partout. Ce qu'il y a eu de notable en cette occasion, c'est l'activité que les électeurs ont déployée relativement aux autres fois. Les partis se sont donné beaucoup de mouvement sans employer toujours des moyens louables. Entr'eux ils n'ont rien à se reprocher. Le ministère a agi aussi, mais il aurait pu faire davantage et de meilleure grâce. Mais, depuis que nous sommes démocratisés, on ne sait plus ce que c'est que le *garbo*. Tâchez d'en sauver quelque chose dans le corps diplomatique.

(1) Di questi due processi è data particolareggiata notizia nei Nuovi Ragguagli preposti a questo volume.
(2) 1° Collegio di Torino.
(3) Effemeride ultra-clericale.

Le ministère pense avoir une majorité suffisante. Les extrémités se sont pourtant un peu fortifiées et les nouveaux élus pourraient bien vouloir gagner leurs éperons. Mais les gauches sont assez divisées. Pourtant il y a des questions qui pourraient les rallier. Il faut espérer que les ministres éviteront de les présenter. On ne veut plus de Brofferio et il en est enragé, tout à fait hydrophobe, et s'en prend à tout le monde (1). On s'en gare d'autant plus. Il faudrait encore pouvoir se défaire de deux ou trois autres.

Grand nombre des anciens députés sont réélus. Lisio a eu une élection superbe. Arconati aussi. Ton père a voté et fait voter les juifs pour Cavour, qui l'en a fait remercier. Mais le Rabbin a présidé le collège, ce qui a fort scandalisé les gentils (2).

Ce qui est assez drôle et inspire une grande curiosité, c'est que le comte de la Marguerite se fait porter au collège de Borgo Manero. Il est en ballottage, ainsi que Cardenas à Valence et Costa Della Torre en plusieurs endroits. A Gênes les élections sont plutôt rouges, Pereto en tête. En Savoie c'est le parti clérical qui domine. Louis Seyssel n'a plus été nommé, ni Salmour, ni Franchi, ni Martini, jusqu'à présent.

Constance (d'Azeglio).

(22 décembre 1853)

Mon cher fils,

J'espère que tu as vivement partagé, je n'en doute même pas un moment, notre commune satisfaction pour la mesure et la sagesse que notre peuple a manifestée durant cette période scabreuse et intéressante des élections, qui faisait craindre et espérer beaucoup de monde à la fois. Tu as vu combien le bon sens et la modération générale ont fait justice des extrêmes de tous les partis et quelle garantie elles offrent à la sécurité et à l'ordre pour notre avenir. On calcule que l'opposition de la gauche n'aura pas

(1) Vedasi la nota 2 a pag. 70 del II volume.

(2) Il marchese Roberto d'Azeglio era popolarissimo fra gli Israeliti, perchè nel 1847 ne aveva promosso efficacemente l'emancipazione civile con grave scandalo di coloro che l'arguta Marchesa denomina i *gentili*.

plus qu'une quarantaine de voix, tandis que la quinzaine de l'extrême droite démontre la nullité de ce parti dans l'Opposition.

Lisio aurait voulu que La Marguerite eût été élu pour la bizarrerie de voir un pareil échantillon au Parlement. Moi j'avoue être beaucoup plus satisfait qu'il n'y soit pas parvenu, malgré toutes les menées de l'*Armonia*, afin qu'il eût la mesure de sa puissance et de celle de son parti. Il est temps que le pays en soit sévré. Le ministère aura assez d'occupation à tenir en bride ce qu'il y a de trop rouge dans une Opposition qui sera moins facile à conduire que celle de la dernière Législature, d'autant que les temps ne seraient guère favorables à un nouveau *connubio* dont je crois, au reste, que ni Cavour, ni Rattazzi, seraient guère tentés.

Quant au Sénat, je pense qu'il soutiendra le ministère, si celui-ci a la prudence de ne pas trop pousser à la guerre contre Rome. En quoi il paraît que les avis sont unanimes. On pourra ainsi éviter une fournée qui ne réussirait qu'à mécontenter tout le monde et à discréditer cette partie du Parlement.

ROBERT (D'AZEGLIO).

AL CONTE T. DI S. ROSA (Reggente l'Ispez. gen. dell'Erario)

Torino.

(Bruxelles, 24 décembre 1853)

Mon cher ami,

Il faut que vous me devanciez encore. C'est l'ordinaire. Je viens toujours tard pour écrire. Je n'aurais cependant pas négligé de vous féliciter sur les derniers résultats de la lutte électorale que M. de Cavour a résolument affrontée. Le moyen dont il a fait usage pour trancher des difficultés qui pouvaient s'accroître, n'a pas été bien compris à l'extérieur. Vous l'avez vu par les publications de la presse française, même de celle qui est sympathique à vos institutions. Il paraissait singulier, pour des motifs peu importants en apparence, de dissoudre une Chambre — dans laquelle on trouvait une forte majorité, et dans le but d'exercer une pression sur le Sénat. Mais sachant que les pouvoirs de la Législature étaient sur le point d'expirer et que l'on se bornait à anticiper de quelques mois un appel au pays; — connaissant, d'ailleurs, la con-

fiance pleine et entière de votre cabinet dans le résultat des élections, les projets qu'il poursuit, et dont la réalisation était impossible avant d'avoir consulté le corps électoral, j'ai expliqué et j'ai défendu aisément ici la marche adoptée par votre gouvernement. Je ne sais si aux motifs apparents qui l'ont déterminé, on ne pourrait encore ajouter que M. de Cavour a saisi, avec prudence et habileté, l'occasion de faire procéder aux élections avant que l'on pût exploiter contre sa politique les effets de l'application de quelques nouveaux impôts.

Il serait bien nécessaire que les questions qui s'agitent dans votre pays pussent être exposées de ce côté des monts. On les connaît très peu. Lorsque, par exemple, l'*Univers* annonce que l'on va spolier l'Église — tandis que l'on veut uniquement une meilleure répartition des biens ecclésiastiques, le public croit aux affirmations de l'*Univers*, on hésite tout au moins, à défaut d'explications qui feraient cesser la calomnie. Or, sur ce point, comme sur beaucoup d'autres, vous avez à citer des faits concluants, formels, irrécusables, non pour éclairer votre pays qui sait, mais les autres pays qui ignorent, et il me semble que l'on s'en abstient beaucoup trop.

. . . . . Mes amitiés, s'il vous plait, à Mons. de Cavour.

Votre dévoué
FRÈRE-ORBAN (1).

MCCCXXXIII.

AL PROF. AUGUSTO DE LA RIVE
Ginevra.

(Turin, 28 décembre 1853)

Mon cher Auguste,

Votre cousin, Mr de Gasparin, vient de me mettre dans un grand embarras; je m'adresse à vous pour que vous

(1) Dalla Corrispondenza inedita di FRÈRE-ORBAN con M. A. CASTELLI.

m'aidiez à en sortir, sans attirer sur ma pauvre tête toutes les foudres dont le clergé de Savoie dispose, et sans qu'à Genève on pense que je sois converti aux doctrines de l'inquisition.

Voici dont il s'agit: Mr de Gasparin s'étant pris d'un bel amour pour les guides de Chambéry, a voulu les doter d'une bibliothèque religieuse; en conséquence il leur a expédié une caisse de brochures. D'après une loi, non encore abrogée, pour mes pêchés, la douane a dû transmettre cette caisse à l'Intendant, qui seul peut permettre l'entrée. Le brave Zoppi (1), qui n'est cependant, ni cagot, ni zélé, a été effrayé de cette multitude de *tracts* destinés à *momiériser* (2) toute la vallée de Chamony. S'appuyant sur un article de la loi de la presse, qui dit que les livres religieux ne seront permis qu'autant que l'Evêque les aura approuvés; il a refusé la permission qu'on réclamait de lui.

Là dessus Mr de Gasparin m'a adressé une épître pour se plaindre d'une mesure peu libérale. J'ai écrit sur le champ à Zoppi, ce qui m'a valu un rapport de 12 pages pour me prouver que Mr Gasparin et Mes. de l'Oratoire avaient formé un plan pour convertir, ou pervertir tout le Faucigny. A ce rapport est joint la note des ouvrages destinés aux guides.

La question ainsi posée, je me trouve fort embarrassé. Zoppi a pour lui la loi. Vous me direz que la loi est absurde. Je serai le premier à en convenir, mais, elle existe et je ne puis ordonner qu'on la viole ouvertement. Si nous n'avions pas tant d'autres difficultés sur les bras, je tâcherais de la faire réformer; mais vous m'avouerez que le moment serait mal choisi pour modifier la loi sur la presse dans un sens libéral. Je suis donc forcé à me

(1) Intendente del Faucigny (Bonneville). Oggi Senatore del Regno.
(2) *Mômiers*, settari fanatici allora assai numerosi in Isvizzera.

borner, de tâcher que la loi soit interprétée de la manière la plus large. Dans ce but voici ce que je crois pouvoir faire. C'est de choisir parmi les livres expédiés par Mr de Gasparin, ceux qui sont étrangers à la controverse, et donner l'ordre à Zoppi de laisser passer ceux-ci. Ne pouvant faire ce triage moi même, je vous transmets la note que m'a envoyée l'Intendant, en vous priant, de me faire savôir quels sont les livres qui n'offusqueront pas trop le curé. Je vous prie en outre d'expliquer mon embarras à Mr de Gasparin en l'engageant une autre fois à expédier les ouvrages qu'il destine à la Savoie par volumes séparés, que la douane a l'ordre de laisser passer. Veuillez aussi le prier de modérer un peu son zèle, et de laisser faire les ultra-catholiques, qui travaillent, d'une manière bien plus efficace, à la prochaine réforme des abus de l'Église, que ne le pourraient faire les mômiers les plus ardents. Mes amitiés à Eugène.

Votre af. cousin.

MCCCXXXIV.

ALLO STESSO.

(Turin, janvier 1854)

Mon cher ami,

Les habitants de St-Jullien ont été frappés d'une terreur panique; il n'est nullement question de leur enlever le tribunal dont ils sont en possession. Le projet de loi sur l'organisation judiciaire présenté au parlement par mon collègue Rattazzi (1), ne change rien à la cir-

(1) Il disegno di legge sul riordinamento dell'ordine giudiziario e del ministero pubblico, a cui si accenna in questa Lettera, fu presentato dal guardasigilli Rattazzi alla Camera il 17 dicembre 1853.

conscription des tribunaux. Certes je ne puis engager l'avenir et garantir à St-Julien son tribunal pour l'éternité; mais ce qui est certain c'est qu'il le conservera au moins jusqu'à ce que Genève soit reliée à Annecy par un chemin de fer.

Je suis charmé d'apprendre que les Genévois commencent à prendre goût aux achats en Savoie. Le Chablais surtout devrait leur offrir un vaste champ de spéculation. Les terrains y sont fertiles mais très mal cultivés.

La politique s'embrouille de plus en plus. Cela rend notre position bien difficile. Nous avons à lutter contre la disette, les nouveaux impôts, les prêtres et les rétrogrades. Si à cela la guerre vient se joindre (1), nous nous trouverons dans un fameux embarras. Toutefois je ne me désespère pas. Le ministère peut compter sur le Roi et sur l'immense majorité des vieilles provinces piémontaises qui sont franchement constitutionnelles. Avec ces éléments de force nous nous tirerons d'affaire ou nous succomberons sans honte.

La Chambre est suffisamment ministérielle, j'espère que les réélections qui vont avoir (lieu) renforceront le parti libéral modéré (2). Gustave sera élu dans la rivière de Gênes, par des producteurs d'huiles qui me sont très attachés depuis que j'ai obtenu une diminution du droit d'entrée sur cette denrée en France (3).

Faites mes amitiés à Eugène et croyez à mon sincère attachement.

(*P. S.*) Savez vous ce que le Duc de Broglie pense de la fusion?

---

(1) Per la questione d'Oriente. Vedási a pag. 302 la Lettera U. RATTAZZI a M. A. CASTELLI.

(2) Erano state indette per il 22 gennaio.

(3) Di fatti il marchese Gustavo fu eletto a Pieve d'Oneglia.

MCCCXXXV.

ALLO STESSO.

(Turin, février 1854)

Mon cher Auguste,

L'ordre est parti, pour que les livres, non marqués d'une croix, fussent remis à la compagnie des guides (1). Je vous remercie de votre concours dans cette sotte affaire. Croyez bien que si le vent de la réaction ne soufflait pas avec autant de violence, je serais le premier à demander que la liberté qu'on accorde aux publications intérieures, fût étendue aux livres qui viennent de l'étranger.

J'ai répondu deux mots à Mr de Gasparin que je vous prie de lui remettre.

J'ai vivement recommandé à Mr (Menabrea) de l'Académie la demande de Mr Colladon. Menabrea m'a promis de s'en occuper d'une manière spéciale (2). Exprimez à Mr Colladon mes regrets de ne l'avoir pas vu avant son départ.

La session chemine assez bien. L'opposition est fort réduite en nombre, et singulièrement adoucie dans ses formes. Il n'y a guère que Vallerio qui de tems en tems vient beugler quelques mauvais lieux communs auxquels personne ne fait attention. — Nos seuls adversaires redoutables ce sont les cléricaux; mais ils sont sans influence véritable dans le pays, et leurs intrigues à la Cour com-

---

(1) V. la Lettera MCCCXXXIII.

(2) Daniele Colladon, chiaro fisico di Ginevra, aveva chiesto al governo sardo un brevetto d'invenzione pel suo metodo di scavare le gallerie mediante l'aria compressa. Il brevetto gli venne poi accordato nel mese di giugno 1855.

mencent a être déjouées. A tout prendre nous marchons passablement.

Mille choses à Eugène. Gustave vous fait ses amitiés.

MCCCXXXVI.

AL CAV. AVV. ANGELO CONTE (Reggente l'Intendenza Generale)

Sassari.

(1854)

Preg. Sig.

Ella ha fatto egregiamente di cominciare gli atti di rigore pel pagamento dell'imposta dal Duca Pasqua. Lo esorto a procedere sempre in simil modo, *abbattendo gli alti papaveri* prima di curare le piccole erbe.

Sono soddisfatto dei risultati ch'ella ha ottenuti dopo la pubblicazione dei ruoli; glie ne faccio le mie sincere congratulazioni. Solleciterò di bel nuovo l'ufficio del censimento onde somministri finalmente quei dati relativi alle selve della Gallura, che aspettiamo da tanto tempo.

Le raccomando caldamente la Banca Sarda (1). Le sottoscrizioni stanno per aprirsi, veda di eccitare i Sassaresi a concorrervi largamente, 1° perchè sarà una ottima speculazione; 2° perchè Sassari, contando molti azionisti, potrà esercitare maggiore influenza nei Consigli della Società e far sì che la succursale di Sassari acquisti quell'importanza che le compete a ragione dello sviluppo commerciale di quella città.

---

(1) Vedasi nel vol. II la Lett. CCLXXII (11 maggio 1853) all'on. deputato G. Siotto-Pintor.

MCCCXXXVII.

ALL'ON. DOTT. EUGENIO LACHENAL (1) (Presid. del Consiglio della Banca di Savoia)
Chambéry.

(Turin, février 1851)

Monsieur,

Avant de vous faire connaître d'une manière confidentielle et réservée mon opinion sur les réformes que le Conseil d'administration de la Banque de Savoie se propose d'introduire dans les statuts qui régissent cette belle institution, j'ai cru de mon devoir de recueillir des renseignements certains sur l'effet que ces changements produiraient. Tel est le motif du rétard de ma réponse.

Je dois d'abord vous déclarer que s'il s'agissait de nouveaux statuts à faire, si tout était à créer, je n'hésiterais pas un instant à donner à vos projets une pleine et entière approbation. Je suis persuadé qu'une banque doit avoir un centre principal d'où part la direction supérieure qui règle toutes ses opérations. Mais malheureusement il

---

(1) Nato in Annecy nel 1796, † nel 1883. Laureato in medicina, nel 1817, nell'Università di Torino. Nominato sindaco di Annecy nel gennaio 1843, ne esercitò la carica sino al febbraio 1852, nel qual tempo fu chiamato dal conte Pernati, ministro dell'interno, ad esercitare l'ufficio di primo uffiziale presso quel dicastero. Dal 1853 al 1858 rappresentò, successivamente nella Camera subalpina, i collegi di Ugines e di Annecy. Nel frattempo (1854) era stato nominato presidente del Consiglio della Banca di Savoia.

Quando avvenne l'annessione, nel 1860, il dottore Lachenal optò per la Francia. È autore di parecchi scritti assai pregiati, fra i quali: *L'abolition du principal de l'impôt foncier; De l'inamovibilité des juges; Le spiritualisme, voilà la vérité.*

ne s'agit pas de créer mais de modifier un état de choses qui existe depuis deux ans et plus, et de toucher à des intérêts, des sentiments, des amours propres ténaces et puissants. J'ai dû me convaincre que les modifications proposées soulèveraient à Chambéry une opposition presqu'universelle, et que les ennemis nombreux et puissants que la Banque compte dans cette ville en profiteraient pour entraver ses opérations, ce qui amènerait peut-être ou la clôture du comptoir, ou l'érection d'une banque rivale. Tenez pour certain que le comptoir d'escompte ne tarderait pas à demander à se transformer en banque de circulation. Ajoutez à cela que les modifications que vous avez projetées touchant à la loi même, il faudrait les soumettre aux Chambres; où elles seraient combattues probablement par une partie des députés de la Savoie. Assez de germes de mécontentement et de discorde existent déjà dans la députation de nos provinces transalpines pour qu'il soit prudent de les envenimer en soulevant une question aussi irritante.

Mais un autre motif me porte à croire que la réforme projetée présente de sérieux dangers. C'est la question des personnes. Vous comptez avoir un directeur général. C'est très bien en théorie. Mais avez-vous l'homme pour cette place? Permettez-moi qu'avec une sincérité peut-être excessive pour un ministre, je ne le croie pas. Les deux directeurs d'Annecy n'ont pas les qualités qu'il faut pour un poste aussi éminent. Sans prêter foi aux bruits qu'on fait courir sur leur compte à Chambéry, aux histoires qu'on raconte, je les connais assez pour dire que la banque perdrait en considération si l'un d'eux était appelé à la diriger. A tort ou à raison, à Chambéry on n'aurait nulle confiance dans un établissement qui aurait pour chef unique un homme qui n'aurait pas donné des preuves de grande capacité. Mr Buvelot refuserait une position tout-à-fait subalterne. Il quitterait son poste, ce qui pour le

moment serait à mon avis un grand malheur. — Nommerez-vous Mr Buvelot comme le plus capable de vos employés, directeur général? — Ce choix, qui rencontrerait probablement dans le Conseil des obstacles insurmontables, aurait aussi de graves inconvénients. En voulant, dans les circonstances actuelles, nommer un directeur général, vous vous placez en présence de graves difficultés.

Songez-y, je vous en prie, instamment. Pesez ce que je viens de vous communiquer, non comme ministre, mais comme un sincère ami de la banque, comme une personne qui a quelque expérience dans l'administration des sociétés. Évitez de jeter la discorde dans les rangs de vos actionnaires.

Patientez encore un peu. Revenez à Turin, et nous combinerons ensemble les moyens de remédier aux inconvénients du système actuel, sans en créer de plus grands.

Veuillez faire de cette lettre l'usage le plus prudent et le plus réservé, et croire à mes sentiments dévoués.

AL MARCH. E. D'AZEGLIO (Min. di Sardegna)

Londra.

(Turin, 10 mars 1854)

Mon cher fils,

. . . . . Voilà Saint-Martin dehors (1), ce qui n'a pas déplu excepté à la Chambre, où l'on ne sait qui le remplacera. On parle de Rattazzi qui pourrait être remplacé par Vigliani, avocat fiscal à Nice.

Ce ministère craque tant soit peu et ne paraît plus si solide. On dit que les diplomates étrangers s'en plaignent et s'en méfient. Bien de nos hommes habiles et pratiques trouvent Camille trop *arrischiato*. Je n'en sais rien...

CONSTANCE (D'AZEGLIO).

(1) Vol. II, pag. 42.

MCCCXXXVIII.

ALL'ON. CAV. L. C. FARINI (Deputato al Parlamento)
Torino.

(Torino, aprile 1854)

Caro Farini,

Ieri non ho avuto campo di ringraziarvi del dono della vostra opera, e dell'annunziatomi gentile pensiero di associare il mio nome a questo patrio monumento (1). Accetto l'uno e l'altro come novella e cara prova di quella amicizia, la quale benchè nata tardi, durerà costante e salda come se avesse avuto radici negli anni nostri giovanili fra i collegiali consorzii.

Ho letto questa notte il vostro primo libro; con frutto e diletto. Me ne congratulo con voi, e con il paese, il quale potrà nelle vostre pagine attingere quelle sane e severe dottrine, che solo possono condurlo alla meta, alla quale tendono le vostre e le mie aspirazioni.

Credetemi ora e sempre vostro af. amico.

MCCCXXXIX.

ALLO STESSO.

(Torino, 24 giugno 1854)

Caro Farini,

Ho inteso con sommo piacere che siete stato nominato relatore (della Commissione) della strada ferrata della Sa-

(1) Allude evidentemente al 1° volume della *Storia d'Italia*, preceduto da una dedica a Massimo d'Azeglio in data dell'8 aprile 1854. Forse il Farini aveva palesato al Cavour il pensiero di dedicargli uno dei volumi successivi.

voia. Spero che vorrete presentare la vostra relazione nella seduta di lunedì, onde questa legge desideratissima venga discussa nella ventura settimana.

Vi raccomando poi specialmente quelli articoli addizionali, i quali senza impegnare il governo, procureranno una grande soddisfazione nella Savoia (1).

Vi aspetto lunedì e vi prego di avermi per vostro af.to amico.

Al conte C. Cavour (Presidente del Consiglio)

Torino (2).

(28 agosto 1854)

. . . .

Chiesa e Stato: ecco i due termini della questione.

Quale di queste due forze starà sopra l'altra? A quale dei due istituti il primato e l'imperio?

I tempi hanno risposto contraddittoriamente.....

Ma la riflessione guidata dalla esperienza chiese un giorno perchè due forze diverse d'indole, distinte per iscopo, dissimili nei mezzi, dovessero o dominarsi, o confondersi o combattersi. I due astri maggiori rischiarano e fecondano ambedue l'orbe terracqueo, ma ciascuno di essi ha l'orbita sua propria e distinta, e mai avviene che invada l'altrui.....

(1) Gli articoli addizionali, proposti dalla Commissione, avevano specialmente per iscopo di assicurare il compimento della ferrovia. Veggasi la relazione presentata dal Farini alla Camera nella tornata del 26 giugno.

(2) Questi frammenti di Lettera dell'avv. Pier Carlo Boggio, già collaboratore del conte di Cavour nel giornale il *Risorgimento*, dal 1847 al 1850, ritraggono assai bene i lineamenti principali della vita pubblica del conte sino al 1854, e mostrano insieme in che concetto egli era tenuto in quel tempo dalla parte liberale temperata. La lettera forma una specie d'introduzione al libro del Boggio intitolato: *La Chiesa e lo Stato in Piemonte*, Torino, Tip. Franco e figli, 1854.

Questo che alcun altro legislatore, e alcun altro popolo già sentì, ed esperimentò (rara eccezione per altro finora), Ella, sono oramai sette anni, con felice divinazione preconizzava al Piemonte.

Duravano appunto in quel torno, nella maggiore loro vigoria e pienezza, le opinioni e le istituzioni informate alla teorica della confusione.

La religione base della società, e la società necessaria alla religione; dunque, erasi conchiuso, accomuniamole; e il principe s'era fatto sacerdote e il sacerdote principe; la Chiesa ornata di favori e privilegi infiniti dalla legge civile, e il poter laico investito di autorità e giurisdizione nelle materie ecclesiastiche.

Queste mutue concessioni dovevano essere base e guarentigia di mutuo, inalterabile accordo, fatte invece causa e sorgente inesausta di dissapori e conflitti...

Indarno stipulati in poco più di un secolo ventun concordato, argini fattizii: non è articolo di essi che non abbia originato almeno un conflitto.

Ella, sig. Conte, risaliva sincero alla prima sorgente del male, e ne indicava il vero rimedio, invocando *la separazione assoluta*, cioè *la indipendenza per lo Stato, la libertà per la Chiesa, il diritto comune per ambedue.*

Il vero ingegno è sintetico. La unità è infatti l'armonia, e così il progresso è la perfezione; e la sintesi è l'unità ragionata. La sfera dell'umana attività dee quindi informarsi a un principio unificante, che ne armonizzi lo sviluppo, ne concentri le forze, e le indirizzi efficacemente al loro scopo. — Questo principio è la libertà.

Gli intelletti superficiali e volgari non ponno percepire nel loro complesso i rapporti umani; al pari di coloro che trovansi alle falde di un monte, scoprono solo gli accidenti del terreno a misura che salgono e procedono nel cammino, se tant'è che non restino in fondo, o non si fermino a mezza via. Gli intelletti superiori d'un guardo abbracciano il tutto e le parti, come chi è sulla vetta nella montagna.

Perciò frequenti le contraddizioni in politica anche negli uomini di buona fede, perchè non sempre la intelligenza è pari all'onestà.

La loro percezione incompleta, non afferrando che una parte di vero, è pur causa che siano solo giusti in parte.

Di qui il rimprovero che spesso, e quasi sempre a ragione, ricambiano fra di loro i partiti, che ciascuno di essi voglia per sè ·lo la libertà combattendo per conquistarla, e con essa il potere, ıegandola alla sua volta agli altri.

A Lei, sig. Conte, io posso tributare senza taccia di piacenteria questa lode, che fu tra i pochissimi, i quali sin dal primo inizio del nostro risorgimento presentirono e vollero tutte le conseguenze del principio implicitamente proclamato dall'amnistia di Pio IX, dalla prima riforma di Carlo Alberto.

Io ricordo mai sempre con viva emozione quella prima adunanza nel modesto suo gabinetto di lavoro dove Ella ci aveva convocati, per concordare le basi per la fondazione di un giornale che inaugurasse, col suo stesso nome, l'êra novella che si apriva splendida e ridente innanzi a noi...

Sette anni sono ormai passati da quella prima riunione, e la storia di questi anni potrebbero narrarla i nomi dei dodici collaboratori che in quel dì Ella si associava per la fondazione del *Risorgimento*!!

Le facili speranze e i pronti disinganni, i sogni ambiziosi e le esagerate paure, i generosi beneficii e le timide transazioni, noi le abbiamo vedute prendere successivamente il nome e lo aspetto di alcuno di quei dodici chiamati fra i primi all'apostolato politico.....

Se oggi Ella ripetesse lo stesso invito che ci faceva nel novembre del 1847, quanti sono che potrebbero rispondervi, e riprendere il posto quel giorno occupato, e continuare lo sviluppo e l'attuazione del programma in quell'adunanza concordato?

Saria pure una curiosa e interessante narrazione quella delle origini e delle vicissitudini del giornale che Ella fondava, e che, cessando, legò al Piemonte i suoi principii, in eredità, e Lei, ad esecutore testamentario!

Sopra i dodici primi promotori, gli uni paurosi in breve della stessa opera loro, ne ritiravano sfiduciati la mano, e grado, grado,

a misura che la nostra missione si veniva compiendo, noi progredendo oltre, eglino ritirandosi sempre di vantaggio, veniva giorno, che con meraviglia e dolore, li vedevamo confusi con quei nostri medesimi avversarii, contro i quali eransi seco noi collegati. Altri, per lo converso, impazienti di freno ed indugio, accusandoci di lentezza e di fiacchezza al tempo stesso che i primi, di precipitazione e di imprudenza, separaronsi da noi per spingersi impetuosi innanzi, con qual ragione, con qual esito lo dissero pur troppo i casi funesti del 1849.

Ed è per fermo cosa molto singolare, che fra i pochissimi esuli politici che per quei casi appunto ebbe il Piemonte, sia uno dei principali fondatori del *Risorgimento.* Ella ebbe un merito, più che raro, unico ai dì nostri, in questo tormentoso avvicendarsi delle sorti politiche. Tracciatosi fin dai primi giorni un programma in ogni sua parte completo, ed informato ad un principio unico ed inflessibile, Ella seppe mantenervisi costantemente fedele, e ottenne sopra i partiti quella vittoria che sempre è assicurata a chi sa volere e fermamente volere.

Ella attese immobile come Maometto che la montagna venisse a Lei: e la montagna è venuta a Lei.

E niuno penserà che io ciò dica per lusingare il di Lei amor proprio: perchè questa è pura storia che si compendia in due date, 1848 e 1853 e in un nome.

Quando un giornale, organo del ministero democratico, minacciava al *Risorgimento,* diretto dal conte Cavour, la *spada della giustizia,* se osasse perseverare nella opposizione, del resto strettamente costituzionale e legale, che facea ai ministri; quando il suffragio degli elettori, preceduto da un cieco e stolto spirito di parte, escludea dal Parlamento nazionale il conte di Cavour per introdurvi i Ramorino, i Bargnani; quando, corretto l'errore e l'ingiustizia in un collegio indipendente, quante volte il conte Cavour si alzava a favellare, altrettante un lungo grido correva nelle gallerie affollate di spettatori insofferenti che un uomo sorgesse solo contro tutti a bravare la impopolarità per salvare la patria dalle sventure che le preparavano l'insipienza e la malizia

delle lotte estreme... — quando il nome del conte Cavour era quotidianamente gettato, per esserne in cento modi vilipeso e straziato, ai tristi ed agli scempj, che son pur troppo in maggioranza nei tempi di politiche commozioni; — chi avrebbe osato dire, o chi avrebbe voluto credere, che nel giro di men che un lustro, questo nome medesimo s'identificherebbe per il Piemonte col progresso e colla libertà, per modo che nelle incertezze e nei pericoli di una crisi ministeriale, dopo indarno saggiate tutte le più illibate riputazioni di liberalismo e di probità politica, bastasse a ricondurre la calma negli spiriti e la fiducia nei cuori, il pronunciar questo nome?

La nostra storia politica, si recente tuttavia, poichè data solo dal 1847, ma pure già tanto ricca di svariati e curiosi incidenti, non offre, a nostro credere, altro fatto più curioso di questa rivoluzione totale della opinione pubblica, relativamente ad un uomo che al suo primo mostrarsi nell'arena politica solleva contro di sè tante prevenzioni, tante animosità e tante antipatie: e vi risponde spregiandole e persistendo irremovibile in quei propositi appunto e in quei pensamenti che gli si ascrivevano a colpa; e in pochi anni giunge a dissipare i pregiudizi, a cessare i clamori, e a sostituire ai sospetti e alle diffidenze la più illimitata fiducia dell'universale, per modo che a breve andare il pubblico desiderio lo designa al Re come l'uomo a cui meglio convenga affidare la somma delle cose nei momenti i più difficili che abbia attraversati la giovane nostra Monarchia Costituzionale.

Or bene, cotesto risultamento, in vero singolare e meraviglioso, crediamo abbia una facile spiegazione. Il conte Cavour sino dai primi giorni del 1848 formulava tutto il suo programma; e la Nazione vedealo ammirando svolgere nel 1851 e nel 1853, come ministro, a fil di logica, i corollarii di quei principii stessi che aveva sin dal 1848 proclamati come giornalista.

E questo che è il segno caratteristico del vero statista, ne costituisce a un tempo la forza.

I politici superficiali fabbricano alla giornata i loro programmi, secondo le occasioni e le opportunità; il che a lungo andare toglie

loro ogni credito perchè rivela la loro impotenza a governare e dirigere gli eventi. Oltrecchè manca per necessità all'opera loro quell'armonia di distribuzione e quella costanza di indirizzo che è l'attributo dell'unità di concetto e della profondità di vedute.

Il vero statista abbracciando d'un colpo il complesso del sistema, il fine cioè cui vuole tendere, e i mezzi più acconci a conseguirlo, trova tracciata innanzi a sè la via che gli conviene battere impreteribilmente; e avendo sempre presente lo scopo, sa subordinarvi gli atti e le parole, in guisa che nulla di quanto operi o dica vada perduto.....

E questo, signor Conte, fu il di Lei merito; e questo è il segreto di quella specie di fascino che Ella esercitò sull'opinione pubblica fino a farle subire una così completa trasformazione a suo riguardo.

Libertà: ecco il simbolo politico che il *Risorgimento* proclamava fin dai suoi inizii: libertà, cioè giustizia ed uguaglianza; libertà, cioè il dritto comune, cioè la legge unica e suprema.

Quindi è che il *Risorgimento* mentre sollecitava fra i primissimi la emancipazione degli acattolici, l'amnistia politica, e il pareggiamento civile e politico di tutte le classi, condannava a un tempo energicamente i moti in piazza e le dimostrazioni tumultuarie.

La libertà non suonava per esso una formula generica, vaga, astratta; ma portata anzitutto a base dell'ordine politico, come quello nel quale riceve la sua prima applicazione, sollecitavane l'attuazione pratica in ogni ordine dell'umana attività. Epperò dalla libertà civile e politica derivava il *Risorgimento*, quali ineluttabili conseguenze logiche, la libertà nell'amministrazione, ossia il discentramento amministrativo, la libertà dei commerci, ossia l'abolizione delle tariffe, la libertà nelle industrie, ossia la cessazione dei monopolii, la libertà nell'insegnamento, ossia la concorrenza privata all'insegnamento ufficiale, la libertà nei culti, ossia il rispetto alla coscienza individuale.

Quante obbiezioni, quante censure, quante animosità, quante calunnie non si sollevò contro questo programma al suo primo

apparire, ed ogniqualvolta ne siamo venuti svolgendo questa o quella parte!

Discentrare l'amministrazione, ci si dicea, è un esautorare il governo e sfasciare il corpo sociale; abolire o ridurre le tariffe è uccidere il commercio e le industrie nazionali; proclamar libero lo insegnamento è aprir la via all'empirismo, o darlo ammanettato in mano ai gesuiti.

Sette anni appena sono passati dalla prima emanazione di quel programma: sette anni, momento impercettibile nella vita di un popolo, e quelle opinioni, pretesto alle invettive contro il giornalista e il deputato, sono diventate il titolo precipuo della popolarità e della potenza del ministro!

Ma le difficoltà più gravi, le opposizioni più vive le sollevava sin da quell'epoca il corollario logico del principio unificante di libertà applicato ai rapporti fra la Chiesa e lo Stato.....

Chi ponga mente alle condizioni pratiche attuali del nostro paese, o, meglio ancora, a ciò che esse erano nel 1848 quando la prima volta il *Risorgimento* chiedeva questa separazione, di leggieri comprende le opposizioni molteplici e in apparenza contraddittorie, che tale domanda ha sollevate, e che oggi si ripetono in gran parte, mentre pure il principio durante questi sette anni, ha già ricevuto più di una applicazione.....

..... Ella, sig. Conte, mi ha insegnato a non aver fede che in un solo principio: la libertà: principio infinito e fecondo come il vero e il giusto, di cui è lo sviluppo logico e l'attuazione pratica.

Questo principio che ha conciliato insieme due elementi in apparenza opposti e contrari, Re e Popolo, autorità ed elezione; questo principio medesimo, sapientemente applicato, concilierà anche la Chiesa e lo Stato.....

..... Dire che il paese affidasi tranquillo nella di Lei sagacia e fermezza, sig. Conte, parrebbe adulazione. Dirò piuttosto che il suo passato ci dee stare garante del futuro. Ella ci avvezza da tre anni a veder attuato fedelmente dal ministro il programma del giornalista e del deputato. Ella sa troppo bene che quella fiducia,

che in Lei pone l'universale dei cittadini, fondasi essenzialmente sulla persuasione che Ella mantiene una fede inalterata ai principii che proclamò tante volte dall'alto della tribuna, cosicchè il giorno in cui Ella venisse meno a quelle massime, verrebbe meno a Lei quell'appoggio concorde e compatto di tutte le frazioni del partito costituzionale, che fa appunto la di Lei forza.

I suoi precedenti ne assicurano impertanto che non Le mancherà neppure il merito e la gloria di avere felicemente risolto il più arduo problema che otto secoli di dominazione abbiano legato alla giovine nostra Monarchia Costituzionale.

I nostri padri dicevano che *noblesse oblige*. — Mi sia lecito chiudere la mia lettera a Lei, che è gentiluomo e ministro, con una leggiera variante al proverbio dei nostri buoni padri: *Pouvoir oblige*.

PIER CARLO BOGGIO.

MCCCXL.

AL CONTE TEODORO DI S. ROSA (Direttore generale del Tesoro, Min. finanze)

Savigliano (?).

(Torino, ottobre 1854) ?)

Carissimo amico,

Un'assenza da Torino assai prolungata, ed una straordinaria copia d'affari al ritorno mi hanno impedito di scrivervi prima d'ora, e di rallegrarmi con voi del progressivo miglioramento della vostra salute. Per compiere l'opera così bene avviata è ancora necessario che usiate molte cure, e non vi esponiate ai rigori della stagione iemale in questa subalpina regione. Vi esorto quindi a disporvi ad andare ad invernare in clima caldo, Nizza, Pisa, Palermo, in una città in cui il termometro non scenda al

disotto del zero. Questa ventura primavera tornerete del tutto ristabilito e riassumerete le vostre funzioni.

Il servizio procede bene. Gl'impiegati fanno prova di molto zelo e bastante capacità. Ho dovuto sgridare X..... il quale ha fatto rimborsare alla banca una cambiale protestata, e l'ha lasciata quindi giacente nella tesoreria per oltre un anno; ciò che ci toglie ogni diritto di ripetizione rispetto ai giratarii tutti buonissimi. Per buona sorte la cambiale non è che di lire 2.000. Ma è sempre noioso il soffrire una perdita che si sarebbe potuto evitare.

Addio, vogliatemi bene e credete al mio sincero affetto.

MCCCXLI.

Al march. Cesare Alfieri (Vice-Presidente del Senato)

S. Martino Tanaro.

(Torino, 7 ottobre 1854)

Caro Cesare,

Desiderando approfittare di alcune ore di libertà per farti una visita a San Martino, ti prego di mandarmi un legno alla stazione ove giungerò (se un secondo *Tartaro* (1) non mette di nuovo sossopra l'Europa questa notte) domani col convoglio che parte alle undici.

Ti mando questo biglietto da un servitore per far dispetto a Pollone (2).

Ti saluto, e mi dico tuo af. amico.

---

(1) Vedasi la nota 2 a pag. 309 del vol. II.

(2) Direttore generale delle Poste.

MCCCXLII.

ALL'ON. CAV. L. C. FARINI (Deputato al Parlamento)

Saluggia.

(Torino, 12 ottobre 1854)

Preg.mo amico,

M' affretto a riscontrare il vostro foglio del 9 andante, col quale mi comunicate un progetto di canale per irrigare la pianura dell'alto Vercellese (1); e le proposte degl'Inglesi per la costruzione della ferrovia di Stradella ed Acqui.

Rispetto al primo argomento, vi dico che l'idea di condurre le acque della Dora a Cavaglià attraversando il lago d'Azeglio non è nuova. Fu messa avanti sullo scorcio del passato secolo, e maturatamente studiata or sono vent'anni. Un bravissimo ingegnere, ora defunto, il sig. Tecco, fratello del nostro ministro a Costantinopoli, formò un progetto a questo scopo che poco o nulla lasciava desiderare in linea d'arte. Non fu adottato per più riflessi. Prima quello della spesa, ma questo non fu il maggiore. In secondo luogo perchè non si sarebbe potuto assicurare al canale costruendo una costante dotazione d'acqua. La Dora è vero, nella stagione estiva, tosto incominciata la fondita della neve abbonda d'acqua, e potrebbe alimentare nuovi e larghi canali. Ma nella primavera, quando non piove ne scarseggia al punto di non somministrare ai canali già esistenti l'acqua che loro spetta. Quest'anno a cagione d'esempio i canali dell'associazione non ricevettero la piena loro dote se non alla metà del mese di maggio. — Questa deficienza si riproduce di frequente. Essa fu causa che nel fare un contratto colla casa Breme per acqua, ho stipulato

(1) Il Farini era deputato di un collegio del Vercellese (Cigliano).

che questa non gli sarebbe rilasciata se non al 1° giugno, epoca alla quale l'acqua non difetta più nella Dora.

Se si costruisse ora un nuovo cavo sulla Dora, bisognerebbe sottoporlo alla condizione di non avere acqua sicura se non dopo la sovra notata epoca. Ciò basta per renderlo non atto alla coltivazione del riso. Ora dubito assai che se il canale fosse ristretto all'irrigazione delle melighe, prati e trifogli, vi fosse ancora un tornaconto ad intraprenderlo.

Vi esiste ora un nuovo ostacolo all'esecuzione di questo progetto; il contratto coll'associazione Vercellese. In virtù di questo il governo non può fare nuove concessioni d'acqua dalla Dora senza il suo assenso. Questo però si otterrebbe quando le ragioni dei canali esistenti rimangano illese. Se desiderate intorno a quest'argomento maggiori ragguagli, chiedetegli a Noè, esso potrà somministrarveli colla massima esattezza.

Rispetto alle proposizioni inglesi, vi osserverò che il volere X..... ad ingegnere, è un volere spendere più del bisogno. Giacchè quel distinto uomo dell'arte ha fama di essere il più grande sprecatore di danari che vi esista. Si tratta d'impresa molto facile, a compiere la quale non si richiede l'opera di un uomo sommo, che si fa pagare i suoi minuti a prezzo d'oro.

Trovo poi la somma chiesta di 18 mil. esagerata. Da quanto mi disse l'Ing^{re} Ferraris, distintissima persona, si richiederebbe per compiere l'intiera impresa una somma di gran lunga minore.

Woodhouse che si è occupato di quest'affare, e che ora conosce bene il paese, sarebbe, ne son certo, contento a patti più miti.

Comunque sia, non è possibile il portare un giudizio definitivo su di un progetto senza conoscerne i particolari. Quando me gli avrete di presenza comunicati, vi esternerò la mia opinione conscienziosa.

Rattazzi tornerà domenica, se venite la settimana ventura vedremo di aggiustare l'affare della Presidenza (?) che è grave ed urgente.

Il cholera non se n'è finora andato. Anzi è venuto a colpirci nella stessa nostra casa, conducendo alla tomba in meno di 24 ore, il mio cuoco e la sua moglie. La pioggia che comincia a cadere da senno, spero ce ne libererà.

Addio. Abbiatemi per vostro amico.

MCCCXLIII.

AL PROF. AUGUSTO DE LA RIVE

Ginevra.

(Turin, 5 novembre 1854)

Mon cher cousin,

Votre recommandé, Mr *** m'a remis il y a très peu de jours la lettre que vous lui aviez remise pour moi. Il m'a paru se trouver dans des conditions moins lamentables de ce que vous le jugiez. Il fait ici un petit commerce de commission qui peut lui procurer de plus amples ressources qu'une misérable place dans les chemins de fer. Je l'ai engagé à ne pas perdre courage, et à continuer une carrière indépendante dans laquelle avec de l'honnêteté et de l'activité on peut aller plus loin que dans une administration assiégée par des solliciteurs de toutes les espèces.

Gustave m'a fait lire dans le tems les deux lettres que vous lui avez écrites sur les questions religieuses qui vous divisent. Je suis étonné que vous l'ayez trouvé devenu moins tolérant que par le passé. Il est possible qu'en théorie il soit plus *absolument* catholique que dans ses jeunes années; mais en pratique il a fait des progrès très

sensibles vers la tolérance. Il s'est séparé d'une manière complète du parti réactionnaire religieux; et il s'est uni franchement au parti libéral constitutionnel. Si à la Chambre il combat quelquefois des mesures qu'il croit hostiles au clergé, il le fait toujours au nom des principes de liberté. — Enfin je puis vous assurer que bien que je ne sois pas devenu un catholique plus fervent que par le passé, jamais nous n'avons vécu en meilleure harmonie.

Gustave a été un peu choqué de votre *Russophilie.* Il ne comprend pas comment un esprit aussi éclairé que le vôtre puisse s'intéresser a un système qui se fonde sur l'absolutisme et la corruption. Il n'aime pas la guerre plus que vous; peut être moins encore, en effet nous avons à ce sujet de tems en tems des discussions assez vives: mais il a dû reconnaître que si la guerre avait éclaté c'était parceque l'Empereur Nicolas l'avait voulu.

J'espère que le nuage intellectuel qui s'est élevé un instant entre Gustave et vous se dissipera, et que dans l'avenir vos réunions à Pressinge auxquelles je compte prendre part, seront aussi intimes, aussi amicales que par le passé.

Je vous remercie de l'intérêt que vous prenez à nous. Nous le méritons un peu, car en vérité, nous marchons sur un sentier hérissé de difficultés. Nous avons à lutter en même (tems) contre les conséquences économiques d'une guerre Européenne; contre le choléra; et la disette, ou pour dire mieux contre le haut prix des céréales. Ce dernier sujet me préoccupe au plus haut degré, car c'est celui qui peut créer au g[t] les plus grands embarras. La récolte dans tous les États a été généralement bonne, celle du blé et des châtaignes en particulier. Mais comme nous ne récoltons pas assez en Piémont, pour nourrir les 800.000 habitants de la Ligurie; nous n'en sommes pas moins forcés de recourir aux blés étrangers. Dont le prix élevé, réagit sur celui de nos produits.

Les consommateurs s'inquiètent et s'irritent en voyant le blé monter de prix après une bonne récolte. On crie contre les accapareurs, qui n'existent pas, car personne n'a spéculé cette année; on accuse l'exportation; enfin les partis extrêmes, le clérical surtout cherche à tirer parti de ces malheureuses circonstances pour exciter les masses ignorantes contre le g[t] et surtout contre moi, qui jouit d'une manière spéciale de son antipathie.

Je suis bien décidé à ne pas céder d'une ligne devant ces clameurs; et à maintenir intacts les principes de liberté commerciale que j'ai fait prévaloir dans le parlement. Toutefois il m'importe beaucoup de savoir quels peuvent être les besoins de la Suisse pour calculer approximativement l'importance que peuvent atteindre nos exportations.

Vous m'obligerez infiniment en me procurant quelques renseignements:

1° Sur le résultat des récoltes dans le bassin du lac de Genève.

2° Sur les prix actuels et leur tendance probable.

3° Sur la quantité de blé que les populations du dit bassin devront tirer de l'étranger.

B*** m'envoye les mercuriales, mais j'ai peu de foi dans ces documents officiels. Je vois par elles que vos prix sont très élevés. Mais cela ne suffit pas pour me donner une idée exacte de l'état de vos marchés.

Si Naville vivait encore; je lui adresserais une demi-douzaine de *Que pensez-vous?* et vous laisserais tranquille. Mais n'ayant pas cette ressource, je suis forcé de recourir à votre obligeance.

Croyez, mon cher Auguste, à ma bien sincère amitié.

MCCCXLIV.

AL CONTE T. DI S. ROSA (Direttore Generale del Tesoro)

Nizza.

(Turin, décembre 1854)

Mon cher ami,

Je suis charmé d'apprendre que votre santé s'améliore. Soignez vous bien et faites tout ce qu'il faut pour vous rétablir entièrement. Ne vous pressez pas. Le service ne souffrira pas pour quelques jours d'absence de plus ou de moins.

La position politique et financière du pays est des plus difficiles; j'espère toutefois que nous finirons par nous tirer d'affaire. L'alliance de l'Autriche avec la France et l'Angleterre paraît un fait accompli (1). Il faut s'y résigner et tâcher d'en tirer tout le parti possible.

Arnaud est nommé à une perception qui rend 2.200 fr. Claretti aura le banc de Savigliano, qui vient de se rendre vacant. Ainsi les *fuori pianta* disparaissent peu à peu.

J'ai donné à Bruni (2) des instructions précises. Si c'est nécessaire j'enverrai Garrone (3). Quant à Castelborgo (4) il ne peut pas bouger sans sa femme.

Adieu, soignez vous bien, et croyez à ma sincère amitié.

(1) Trattato del 2 dicembre 1854. Vol. II, pag. 60.
(2) Direttore delle dogane di Nizza.
(3) Ispettore generale per le gabelle (Ministero finanze).
(4) Direttore generale delle gabelle (ivi).

AL MARCHESE E. D'AZEGLIO (Ministro di Sardegna)

Londra.

(Turin, 1er janvier 1855)

Mon cher fils,

Notre ministère se trouve comme dans un tremblement de terre et ne sait s'il y résistera.

La loi sur les couvents (1) pourrait bien lui donner la dernière *spinta*. Elle passera aux députés, mais au Sénat, il y a assez de probabilité qu'elle échoue, et comme il y a passablement de mauvaise humeur dans le pays à cause de la misère, des contributions, des affaires religieuses, etc., on crie et on désire un changement qui pourrait bien n'être qu'un changement de personnes, les conditions étant plus difficiles à changer.

Va sans dire que nous aurons un ministère Revel. C'est entendu. Celui-là serait pour le contingent (2). Revel s'est tout à fait prononcé à cet égard. On commence à s'en préoccuper dans la presse et dans la société. Les uns le veulent, les autres y sont contraires. Les uns ne voudraient pas y aller, les autres y envoyer leur prochain. Il faudrait une volonté ferme qui dise ce qu'il faut faire et le fasse exécuter.

CONSTANCE (D'AZEGLIO).

---

(1) Vol. II, pag. 74.

(2) Già si parlava dell'invio di un contingente di quindici mila uomini in Crimea, che fu poi stipulato nella convenzione colle potenze occidentali, in data del 10 gennaio 1855. Vol. II, pag. 65 e seg.

MCCCXLV.

ALL'ON. CAV. L. C. FARINI (Deputato al Parlamento, Direttore del Piemonte) (1)

Torino.

(Torino, gennaio 1855)

Vi mando un secondo articolo del *Times* che potete riferire *in extensum*, non essendovi in esso nessun sapore di *protestantesimo*. È importante il far conoscere al paese come l'accessione nostra al trattato venga apprezzata dai grandi organi dell'opinione pubblica europea.

Credetemi.

AL MARCHESE E. D'AZEGLIO (Ministro di Sardegna)

Londra.

(Turin, 19 janvier 1855)

Mon cher fils,

Notre année 1855 ne s'annonce pas sous de bien bons auspices. Nous avons perdu (2) cette angélique Reine mère qui faisait tant de bien et était si bonne pour tout le monde... Maintenant la Reine Adèle, qui se trouve entre la vie et la mort, puis le Duc de Gênes qu'on saignait pour la septième fois... Toute cette fatalité qui pèse sur la famille Royale répand un voile de tristesse, je dirais même de terreur sur le public...

Dans ce moment la loi sur les couvents est la grande préoccupation de tout le monde... Il est fort douteux qu'elle passe au Sénat, quoique le ministère s'en flatte.

(1) Cessato nel 1854 il *Parlamento*, L. C. Farini fondò il *Piemonte* che cominciò le sue pubblicazioni il 1° gennaio 1855, e si fuse dappoi (1856) col secondo *Risorgimento*.

(2) Il 12 gennaio.

Nous avons compté 55 votes contraires et dans les autres il y en a de douteux.

Je crois que de graves perturbations pourraient naître de cette mesure si elle était adoptée...

Le cabinet est toujours mutilé (1). Personne ne veut se persuader d'entrer dans ce guêpier. Je ne sais comment il s'en tirera, cela dépendra apparemment de l'issue de cette scabreuse question.

(20 janvier)

Les choses vont de plus en plus mal à la Cour. La pauvre Reine en était à ses derniers moments. La journée ne se passera pas sans que tu reçoives la fatale dépêche (2).

Le Duc de Gênes s'en va aussi, selon toute apparence. Quelle catastrophe! Le Roi est dans un état violent. On ne sait ce qu'il est capable de faire et il va se trouver dans un terrible isolement. On n'a plus convoqué la Chambre. On croit qu'on va laisser tomber la loi sur les couvents, qui provoque plus d'opposition qu'on ne supposait, et que le Roi sera peu disposé à signer dans les circonstances actuelles. Le ministère est bien chanceux. Le traité d'alliance, bien reçu par toutes les personnes sensées, gagne tous les jours en popularité. L'armée accepte avec satisfaction sa destinée. Beaucoup de *dilettanti* voudraient partir. On s'en soucie peu. Dans les salons le fanatisme prend peu. Chacun craint pour celui qui lui appartient. Il fallait s'y attendre.

(27 janvier)

Je crois bien que tu as été confondu par ces tristes évenements... Nous sommes dans le deuil le plus foncé et mornes à

---

(1) Rattazzi, dopo la dimissione del S. Martino (6 marzo 1854) era tuttora titolare interinale del portafoglio dell'interno. Cavour, dal 10 gennaio, in seguito alle dimissioni date dal generale Dabormida, reggeva interinalmente il portafoglio degli esteri. Soltanto il 30 maggio si potè ricomporre il gabinetto. Vedasi nel vol. II la Lettera CCCXLII.

(2) Infatti la Regina spirò nella sera stessa.

l'avenant... Le Roi est bien impressionné. Les enfants désespérés; ils ont grande raison.

... Nous attendons avec anxiété la discussion sur le traité qui a été présenté hier à la Chambre. Aujourd'hui on s'en occupe dans les offices. L'opposition ne manquera pas. La droite me semble la plus *accanita*, mais la gauche n'est guère favorable. On espère dans les centres.

Au Sénat il y aura des opposants aussi. Il y a ces malheureux articles du *Times* (1) qui ne sont pas faits pour donner l'envie d'aller en Crimée, ni de partager le sort des Anglais. Ce journal me semble d'une grande maladresse. On dirait qu'il écrit pour la satisfaction de l'Empereur Nicolas et pour encourager les opposants à la guerre.

Notre cabinet est toujours disloqué. On parle encore de Lanza et de ses conditions. Hier on parlait de Cadorna à l'instruction publique. Je ne sais quelle valeur ont ces bruits.

CONSTANCE (D'AZEGLIO).

ALLA MARCHESA COSTANZA ARCONATI

Torino.

(Firenze, gennaio 1855)

Marchesa gentilissima,

... Scriverle volevo già in mezzo ai lutti del Piemonte, i quali toccano in vario modo noi tutti. Ne sono per me afflitto proprio davvero, e vi ripenso come a sciagura che mi risguardi direttamente. Veggo poi che tutti vi pensano, amici e nemici, il che mi dimostra l'importanza che si è acquistata in Italia codesto paese; e questa infine è cosa buona, in mezzo a cose non buone; tra le quali ella sa ch'io ripongo la legge e tutta l'attitudine del governo e dei giornali, e cose simili, nelle materie ecclesiastiche. La

(1) A proposito delle sofferenze dell'esercito inglese in Crimea.

quale attitudine trasfigura l'opinione del paese, il quale è sano e sodo; e quando anche cominci a sciuparsi, è sempre il migliore moralmente che sia in Italia, e perciò il più forte. Ma egli ora è in una di quelle fermentazioni che hanno sempre assai di bene e di male; ma che sono indizio e cagione di fecondità. Da queste sciagure può anche uscire un parossismo che mi fa stare in ansietà, non disperare però.

Da tutto quello che le ho scritto, vedrà ch'io non sono per me contrario all'alleanza; e che anzi ne godo, per quante cose si possano dire all'incontrario, per quanti rischi si corrano. Già io la credo prudenza; perchè a non la fare, poteva andar peggio; e poi, dacchè il Piemonte ritenne la bandiera tricolore, il resto viene di conseguenza: entrò nella via delle avventure, che per gli Stati bene fondati (come io spero sia cotesto) è la strada della vita. Ed io mi rallegro che il Piemonte sia giunto a termine che si ricerchi la sua bandiera; e mi rallegro che la bandiera italiana sia pei campi dell'Europa, qualunque cosa avvenga...

Suo devot.mo ed aff.mo servitore
GINO CAPPONI.

MCCCXLVI.

AL CONTE DI CAVOUR (Ministro Esteri)

Torino.

(Roma, 3 febbraio 1855)

Fra i documenti testè pubblicati dalla S. Sede intorno alla vertenza pendente col governo sardo (1) ne figurano due, prima d'ora a me ignoti, sopra i quali chieggo la permissione di chiamare per un istante l'attenzione della E. V.

(1) *Esposizione corredata di documenti sulle incessanti cure della Santità di N. S. Pio IX, a riparo dei gravi mali da cui è afflitta la Chiesa cattolica nel regno di Sardegna.* Roma, 1855.

Il primo d'essi è un biglietto confidenziale del plenipotenziario sardo a quello pontificio in data 29 luglio 1852; l'altro una nota ufficiale del medesimo al plenipotenziario sardo in data 24 agosto 1852.

La semplice lettura di questi due documenti basterà all'E. V. per comprendere quale importanza essi abbiano per me (1).

Infatti, risulterebbe dai medesimi: 1° Indebita comunicazione che io avrei fatta al Cardinale segretario di Stato di alcuni fogli ricevuti dal ministero per semplice mia istruzione; 2° Silenzio da me tenuto verso il mio governo della supposta indebita comunicazione, per modo che il medesimo non ne avrebbe avuta cognizione se non da una nota del plenipotenziario pontificio del 15 luglio 1852, cioè quattordici mesi e mezzo più tardi, avendo io fatto la comunicazione dei fogli il giorno 2 maggio 1851.

Al ministero è nota la verità. È noto come nulla io abbia fatto in quella circostanza, di cui non avessi ricevuto ordine od autorizzazione, durante il mio soggiorno in Torino. È noto come di ogni mio operato io abbia trasmesso la successiva relazione, e come di ogni cosa io n'abbia riportato approvazione.

Di questo fanno fede molti documenti, fra i quali i miei rapporti confidenziali e riservati del 1, 3, 7, 21 maggio; 13, 29 giugno 1851; nonchè la risposta ministeriale del 10 maggio 1851; ed altri susseguenti, dei quali non sono in grado di precisare in questo momento le date.

Per quanto grave ed ingiusto sia l'appunto che mi viene fatto nei citati due documenti, io sono lungi dal volere dare luogo a complicazioni personali, ed anzi null'altro bramerei se non un semplice schiarimento.

In questo intento io mi rivolgo senza esitanza alla cortesia della E. V., cui non può mancare volontà nè occasione di ristabilire i fatti nel modo che giudicherà più conveniente, pregandola caldamente di volermi concedere una mera constatazione dell'approvazione che effettivamente venne allora data dal ministero al mio operato.

---

(1) Nel 1851 lo scrittore di questa Lettera, marchese Ippolito Spinola, era incaricato d'affari di S. M. il Re di Sardegna presso la Santa Sede. Compiuta quella legazione, rinunziò alla carriera diplomatica.

Nella speranza di vedere accolto questo mio desiderio, che senza dubbio vorrà V. E. ritenere per legittimo, ne porgo alla E. V. gli anticipati miei ringraziamenti, e colgo questa occasione per rinnovarle l'espressione del profondo mio ossequio.

Marchese Spinola.

MCCCXLVII.

Al marchese Ippolito Spinola

Roma.

(Torino, 24 febbraio 1855)

Preg. sig. Marchese,

Il governo del Re ha altamente lamentato la determinazione della Santa Sede di fare pubblico col mezzo della stampa, non solo le trattative ufficiali che passarono fra la Corte di Torino e quella di Roma, ma altresì le note confidenziali le più intime, scambiate tra i negoziatori dei due paesi.

E ciò, non già per l'effetto che quest'insolito e poco delicato modo di procedere produrre potesse sull'opinione pubblica, sia nel paese, sia nell'Europa; ma perchè questa pubblicazione rendere dovea più difficili i futuri negoziati, e comprometteva in modo sconvenientissimo i distinti personaggi che partecipato avevano ai negoziati passati.

Dopo questa esplicita dichiarazione, io sono certo che la S. V. Ill.ma non vorrà fare ricadere sul ministero sardo la menoma parte della responsabilità di un atto, il quale, se ha potuto dare a lei ed ad altri diplomatici sardi motivi di richiami, venne da noi apertamente biasimato.

Epperò io mi lusingo che la S. V., sacrificando ogni altra considerazione al pensiero di non accrescere le difficoltà che vertono fra Roma ed il nostro paese, non vorrà

aggravare gli irritanti effetti delle accennate pubblicazioni col farne argomento di retrospettiva polemica, dalla quale non so quale utile potesse nascerne.

Nè a ciò fare può spingerlo il dubbio che a cagione del suo operato in Roma, ella abbia perduto la stima del Re e del governo. Ella ha nelle mani prove irrecusabili del contrario, nelle istanze che le vennero ripetutamente fatte, ed in special modo da me, quando ancora reggeva il portafoglio della marina, onde rientrasse al militare servizio e tornasse ad occupare nel corpo, nel quale aveva lasciato sì onorate memorie, uno dei primi e più distinti posti che fosse in facoltà del governo il conferirgli (1).

Nella fiducia di avere appagato con questa risposta le sue brame, passo a profferirle i sensi della mia distinta stima. Dev.mo servitore.

MCCCXLVIII.

Al cav. avv. A. Conte (Reggente l'Intendenza Generale)

Sassari.

(Torino, febbraio 1855)

Preg. Signore,

Se a motivo della prossima riforma amministrativa il ministero dell'interno non crede potere per ora conferirgli

(1) Il marchese Spinola era capitano di fregata in aspettativa quando il governo, nel 1850, gli affidò la legazione di Roma. Leggasi nel pregevole volume che lo Spinola stesso pubblicò di recente (Roma, Voghera Carlo, 1884) col titolo: *Ricordi di un vecchio marinaro*, la nobilissima Lettera, nella quale, rispondendo al conte di Cavour, dichiarò che « non prendeva norma che dal suo sentimento di devozione al Re ed al paese, e si faceva quindi un dovere di rinunziare completamente ad ulteriori reclamazioni. »

il grado effettivo d'Intendente Generale non è certo che quel dicastero tenga in poco pregio gli eminenti servizi ch'ella ha prestato alla cosa pubblica. Per dargliene una prova, gli venne, o sta per essergli aumentato lo stipendio di L. 500. Accetti questo come una arra sicura delle buone intenzioni del ministero, e tenga per fermo che esso non lascierà sfuggire la prima occasione favorevole per ricompensare come merita l'opera sua, altamente apprezzata da tutti i miei colleghi ed in special modo dal sottoscritto.

MCCCXLIX.

AL MARCH. CESARE ALFIERI DI SOSTEGNO (Vice-Presidente del Senato)

(Turin, février 1855)

Mon cher César,

Je vous envoie l'extrait de la déclaration de la succession Rora, pour ce qui regarde l'actif.

. . . .

Cette nuit j'ai reçu une dépêche télégraphique de Berlin qui m'annonce que la Russie nous a déclaré la guerre. Cette nouvelle devrait il me semble faire cesser toute indécision dans le Sénat. Il eût mieux valu que l'initiative de la déclaration vînt de nous. A cet effet j'avais préparé un manifeste; mais je ne pouvais le publier jusqu'après le vote du Sénat. Patience. La Russie nous a prévenus. Mais si maintenant nous tardions encore longtems à lui répondre, je pense que nous ne ferions pas une trop belle figure en Europe (1).

Croyez, mon cher César, à mes sentiments dévoués.

(1) La discussione incominciò in Senato il 1° marzo e si chiuse il 8. Il 4 venne pubblicato nella *Gazzetta Piemontese* il manifesto del governo.

Al march. E. d'Azeglio (Min. di Sardegna)

Londra.

(Turin, 9 avril 1855)

Mon cher fils,

La loi des couvents n'a pas encore pu être discutée au Sénat; c'est Colla qui est relateur.

Elle n'a pas grande chance de passer, à moins qu'on ne l'amende radicalement. On a bien nommé deux nouveaux sénateurs (1), mais l'arrière-ban arrive du côté opposé, même le marquis Brignole, qui n'avait jamais siégé.

Le ministère est donc en l'air, il parle comme s'il avait l'intention de se retirer et les ministériels comme Lisio et Maxime font écho. D'autres disent qu'il ne se retirera pas, qu'on trouvera des compromis.

Je ne sais quelle espèce de cabinet on nous bâclera si celui-ci se retire. Revel a fait tant de maladresses qu'il s'est suicidé. C'était toujours lui qu'on citait pour remplacer le ministère actuel et qui paraissait avoir la chance de pouvoir mettre ensemble un personnel ministériel. Sans lui je ne sais quelle combinaison baroque pourra surgir. Il est difficile de trouver un ministère viable, et pourtant les conditions des temps sont critiques et demanderaient des hommes d'État, justement ce que nous n'avons guère.

Les affaires de Crimée ne vont pas à souhait, tant s'en faut, et les inquiétudes des uns ou les espérances des autres nous tiennent dans une situation d'esprit peu agréable.

Les gens sérieux ne sont pas contents, et disent qu'on lambine trop, qu'on arrive toujours trop tard et pas assez en force, qu'il fallait aller d'abord à Perecop et fermer le passage et encore à présent on perd du temps. Napoléon 1er aurait agi autrement.

(1) Carlo Persoglio e Giacomo Durando.

Le Roi est en assez piteux état. Tous ceux qui le voient sont frappés de sa maigreur et de sa pâleur, et combien il est courbé et vieilli. Il a des explosions de douleur qui font pitié (1).

CONSTANCE (D'AZEGLIO).

MCCCL.

ALL'ON. CAV. LACHENAL (Presidente del Consiglio d'Amministrazione della Banca)

Chambéry.

(Turin, mars 1855)

Mr le Chevalier,

La démission de Mr Buvelot me paraît pouvoir produire des conséquences fâcheuses pour la banque de Savoie. Il peut avoir des torts; mais il est incontestable qu'il passe pour être infiniment plus habile que les deux directeurs d'Annecy. Je vous prie en conséquence de ne pas prendre une résolution immédiate. Je vais faire partir pour la Savoie Mr le Chevalier Moncafy, le Nestor de nos financiers qui depuis six ans exerce les fonctions de commissaire du gouvernement près de la banque nationale. La haute capacité de Mr Moncafy, la haute réputation dont il jouit dans l'administration, enfin son esprit éminemment pratique et conciliant, le rendent apte à ramener l'union et l'accord dans la direction de la banque. Si comme il est probable, les actionnaires de Chambéry prenaient fait et cause pour Mr Buvelot l'existence même de la banque serait menacée. Veuillez donc exercer votre influence pour faire suspendre cette délibérative définition jusqu'après

(1) Per colmo di sventura, il 10 febbraio gli era morto l'amato fratello, il Duca di Genova.

l'arrivée de Mr Moncafy, je vous le demande non comme ministre, mais comme un ami sincère de l'institution à la tête de laquelle la juste confiance du public vous a placé.

MCCCLI.

Al barone Severino Càssio

Borgomaro (Oneglia).

(Torino, 15 aprile 1855)

Carissimo amico,

Il tempo mi ha fatto difetto per riscontrare prima d'ora la lettera che mi scrivesti il 14 dello spirato marzo. Tuttavia il fatto ti avrà dimostrato com'io abbia preso in immediata considerazione la tua domanda, e cercato di conciliare gl' interessi delle finanze colle considerazioni di giustizia da te invocate.

Piacemi di trovare quest'opportunità per assicurarti come io annoveri tra i più cari ricordi della mia vita l'antica e provata tua amicizia. E per provarti non essere questa una banale protesta, mi prevalgo del titolo d'amico per eccitarti ad uscire dall'oscurità e dall'inerzia in cui hai sepolti i preziosi doni di cui ti fu larga la natura. L'occasione ora che viviamo in terra libera non ti farebbe difetto per renderti utile ai tuoi concittadini ed acquistare ad un tempo la loro gratitudine e la fama di uomo dotato di peregrino ingegno.

Come mai potrà risorgere la patria, se gli uomini pari a te se ne rimangono neghittosi nell'isolamento? Scuoti l'inerzia, scendi sulla scena politica, e vieni a partecipare alle lotte che sostiene l'antico tuo amico, se non con forze pari alle esigenze del tempo, certo con costanza e coraggio.

Credimi sempre tuo aff.mo amico.

Al sig. Eugenio Rendu (antico deputato)

Parigi.

(Florence, 21 mai 1855)

Mon cher Monsieur,

Je vous restitue la longue lettre, ou plutôt le mémoire à vous adressé par M. Doubet sur l'état moral et politique de l'Italie, à la suite de la tournée qu'il a faite, dans les Marches, dans les Romagnes, et dans d'autres provinces, et dont vous avez bien voulu me donner communication. . . . .

Si la France voulait sérieusement agir, donnant la main au Piémont resté le seul état libre, et en même temps, peut-être, le modérant du côté de la politique ecclésiastique, elle aurait sous la main de précieux éléments de la régénération italienne, et je pense qu'elle-même s'en trouverait bien.

Je dois vous dire, mon cher Monsieur, qu'une initiative en ce sens de votre gouvernement serait plus facile aujourd'hui et plus favorablement accueillie, de ce côté-ci des Alpes, qu'elle ne l'eût été, il y a un an. Jusqu'à cette époque, votre gouvernement, en ce qui touche les affaires italiennes, semblait marcher d'accord avec l'Autriche. La situation s'est modifiée; et l'opinion semble être ici bien plus inclinée vers la France, depuis que votre gouvernement a poussé le Piémont à entrer dans la ligue des puissances occidentales, contre la Russie. Les Italiens ont vu dans cette association honorable pour eux, ou du moins pour le pays, petit par le territoire mais grand par l'énergie et l'esprit politique qui les représente vis à vis de l'Europe, un signe d'encouragement et un espoir pour l'avenir.

M. de Cavour a dit, du haut de la tribune, lors de la discussion sur l'acceptation du traité d'alliance, que les succès de nos soldats en Orient, à côté des vôtres, ne seraient pas perdus *per le sorti future d'Italia.* Ce mot a suffi pour relever les cœurs et éveiller l'espérance.

Ce qui vient de se passer à Paris est invoqué par certaines personnes comme un nouveau motif d'entrevoir pour l'Italie un

avenir meilleur. D'après ce que nous croyons savoir, l'Empereur, en n'acceptant pas le projet poursuivi dernièrement à Vienne par M. Drouyn de Lhuys d'engager la France à fond et par une alliance sans réserve vis à vis de l'Autriche, l'Empereur paraît avoir voulu dégager, pour l'avenir, la liberté de ses mouvements; et puisque M. Drouyn de Lhuys vient, pour ce refus de Napoléon III, assure-t-on, de quitter la direction des affaires étrangères en France, des esprits, trop prompts peut-être il est vrai, et pourtant bien au courant de la marche des affaires, admettent la pensée que cette sortie du ministère d'un personnage si important et connu pour son désir de lier étroitement Vienne à Paris, est de nature à permettre de croire que cet autre allié, petit allié, cela est vrai, de la France, le Piémont, profitera quelque jour, sous une forme ou sous une autre, de la confraternité des armes, et l'Italie à sa suite.

Il ne faut pas se dissimuler que le moment va venir où la France, après qu'elle et l'Angleterre auront, comme je l'espère, triomphé de la Russie, aura à prendre un parti tout à fait décisif. Ou bien elle reviendra ouvertement à une alliance intime et définitive avec l'Autriche, et alors cette alliance consommera l'absorption absolue de l'Italie par son antique rivale, et la politique traditionnelle française, du côté-ci des Alpes, sera reniée, pour la ruine de toutes les espérances libérales, la France se rejetant vers les puissances absolutistes; — ou bien le Piémont étant appelé, comme je le supposais tout-à-l'heure, à recueillir les bénéfices de son courage et de la hardiesse de M. de Cavour, la France sera amenée à demander compte à l'Autriche de la légitimité de l'extension de son influence et de son action militaire dans le nord et le centre de la Péninsule; et en ce cas, des événements bien graves pourront sans doute se dérouler.

. . . . .

Gino Capponi.

MCCCLII.

AL CONTE EMILIO DANDOLO (1)

Milano.

(Torino, 29 maggio 1855)

Preg.mo Signore,

Infiniti affari, resi più gravi da continue preoccupazioni, non mi concessero tempo prima d'ora per rispondere alle lettere ch'ella mi diresse, sia dall'Oriente, sia dopo il suo ritorno in Milano. Spero però che ad onta di questo ritardo, ella non avrà punto dubitato dell'avere io provato un sincero dolore per le contrarietà che la contrinsero ad abbandonare un'impresa, alla quale ella s'era associata con quella generosità che informò tutte le azioni della sua vita.

Io non dubito che il generale La Marmora, che tanto apprezza le sue qualità, dividerà questo mio sentimento, come lo divideranno tutti gli ufficiali dell'esercito Piemontese, i quali conoscendolo di nome e per fama, andavano lieti e superbi d'averla a compagno nelle lotte che stanno per sostenere. Se la questione mossa a suo riguardo dal governo Austriaco fosse stata trattata diplomaticamente,

(1) Nativo di Milano, figlio del conte Tullio e di Giulia Pagani Bargnani. Soldato d'Italia a 18 anni, aveva combattuto da valoroso in Lombardia, nel 1848, nei Bersaglieri volontarii del Manara, e si era particolarmente segnalato nell'assedio di Roma col fratello Enrico che vi perdette la vita, ed egli rimase gravemente ferito. Compianto da quanti lo conobbero ed amarono, morì in Milano alla vigilia della guerra dal 1859 (20 febbraio). Il conte di Cavour, nel recarsi ai funerali che si celebrarono in Torino nella chiesa di S. Francesco di Paola, incontratosi nel conte Tullio, gli disse: « Voi perdeste in Emilio un figlio affettuoso ed io un amico ed un uomo di Stato. »

io avrei certamente cercato di ottenerle quella facoltà, che gli si volle niegare. Ma nessun ufficio fu fatto per parte dell'Austria, sia per mezzo del suo rappresentante a Torino, sia presso il nostro incaricato d'affari a Vienna; ed io non reputai opportuno l'assumere un'iniziativa, che avrebbe potuto riescirle di danno anzichè di giovamento (1).

Forse nuova opportunità si presenterà per lei di prender parte alla guerra che si combatte in Oriente. È possibile che l'Inghilterra, assenziente l'Austria, formi una legione Italiana. Se ciò si verifica, non dubito ch'ella verrebbe accolto in essa e collocato in quella condizione, a cui le dà diritto la fama ch' ella si è acquistata. I suoi amici di Torino la terranno ragguagliata di quest'affare; ed ove accadesse ch'ella giudicasse potergli essere il mio intervento di qualche utilità, si rivolga liberamente a me, colla certezza ch'io sarò lietissimo di poterle provare coi fatti, quanta sia la stima, e la simpatia ch'io nutro per lei.

MCCCLIII.

Al sig. prof. Augusto de La Rive

Ginevra.

(Leri, 5 juin 1855)

Mon cher ami,

Je ne vous ai pas répondu de suite parce que devant vous annoncer un refus pour la requête de M.lle O***, je voulais au moins vous faire une réponse plus favorable à l'égard de votre protégé le syndic de ***; ce qui exigeait une enquête de quelques jours.

Le nouveau ministre de la guerre est non moins sé-

(1) Emilio Dandolo aveva il brevetto di sottotenente nei Bersaglieri sardi. Se non che, essendo suddito austriaco, fu « invitato » a tornare in Milano, sotto pena di vedersi sequestrati i beni.

vère que son prédécesseur pour les réfractaires (1). Et il ne pourrait en être autrement, s'il ne veut pas courir le risque de voir se relâcher le lien salutaire de la discipline qui fait la force de l'armée. Si au moment d'une guerre pleine de périls, le g[t] se montrait indulgent envers les réfractaires; comment pourrait-il espérer de voir s'accomplir la douloureuse opération de la conscription?

Quant à la syndiquesse de *** vous aurez vu par la lettre officielle que je vous ai adressée hier que j'ai poussé l'indulgence aux dernières limites de la légalité. Je ne pouvais aller plus loin sans violer ouvertement la loi, ce que certes vous ne m'auriez jamais conseillé.

Après une lutte acharnée soutenue dans le parlement, dans les salons; à la cour comme dans la rue; rendue plus pénible par une foule d'événements douloureux, je me suis senti à bout de mes forces intellectuelles; et j'ai été contraint à venir chercher à me retremper par quelques jours de repos. Grâce à l'élasticité de ma fibre je serai bientôt en mesure de reprendre le lourd fardeau des affaires; et avant la fin de la semaine, je compte être de nouveau à mon poste, où m'attendent les difficultés auxquelles donne lieu une position politique, qui devient chaque jour plus tendue. Si Genève n'était pas séparée de Turin par le Mont-Cenis, j'aurais été vous demander l'hospitalité, car je ne connais pas d'atmosphère intellectuellement plus salubre, que celle qu'on respire à Pressinge. J'ose espérer que l'événement heureux que Gustave m'a annoncé de votre part, n'aurait pas été un obstacle à votre bon accueil. Car vous savez que personne plus que moi ne prend un plus vif intérêt à ce qui peut contribuer à votre bonheur. Et j'ose espérer que l'expérience dissiperait bientôt le sentiment de crainte que j'ai le mal-

(1) Il 1° aprile, il gen. La Marmora, nominato Comandante il corpo di spedizione in Crimea, era stato surrogato dal gen. Giacomo Durando.

heur d'inspirer à la personne que je serai bientôt heureux de pouvoir appeler ma cousine.

L'année prochaine la distance qui nous sépare sera diminuée de beaucoup (1), et ministre ou non ministre, vous me verrez arriver chez vous, en vous priant d'être ma caution pendant le tems d'épreuve nécessaire pour prouver à votre femme qu'au fond, je suis un assez bon diable.

Adieu, mon cher ami, si pendant votre séjour à Paris vous avez un moment dont vous ne sachiez que faire, faites moi connaître votre opinion sur la situation de la France. Si Naville vivait encore je m'unirais à lui pour vous demander: Que pensez-vous de l'influence que la guerre a exercé sur l'état des partis?

MCCCLIV.

AL CONTE T. DI S. ROSA (Direttore gen. del Tesoro)

Torino.

(Leri, 6 juin 1855)

Mon cher ami,

1° Vous pouvez faire remettre à l'Intendant du Duc de Gênes un mandat provisoire, commuable en mandat définitif au 1er juillet.

2° Si la circulaire pour la clôture de l'année finan-

(1) Il governo sardo stava negoziando colla Compagnia *Vittorio Emanuele* per addivenire alla modificazione della convenzione 27 aprile 1854, con che si sarebbe assicurata la più pronta, se non la più breve unione, della ferrovia *Vittorio Emanuele*, non solo colla rete delle strade francesi, ma eziandio col cantone di Ginevra. Su queste basi venne poi firmata una convenzione l'11 febbraio 1856 fra il governo sardo e la Compagnia sovradetta. Veggasi il disegno di legge presentato alla Camera il 28 febbraio seguente dai ministri Cavour e Paleocapa, e convertito in legge il 1° giugno.

cière presse, faites la imprimer avec ma signature et expédiez-m'en une copie de suite.

3° Sans être avocat je ne comprends pas comment on pourrait restituer à X.... un cautionnement fait par Mr De Fernex sans le consentement formel de celui-ci. Dans le reçu dont vous m'avez remis copie, rien ne peut faire supposer que les rentes déposées soient la propriété des dits entrepreneurs. Si Miglietti insiste, dites lui que vous avez l'ordre de consulter l'Avocat Patrimonial.

Arrivé depuis 24 heures, je me sens renaître. Le moral avait un besoin absolu de repos. J'ai déjà parcouru tous mes champs, j'ai trouvé les blés fort beaux, on m'assure qu'il en est de même dans tout le Vercellais. Cela me fait esperer qu'au total la récolte ne sera pas mauvaise.

Je joins un papier que vous voudrez bien faire passer à Sacco.

Mille amitiés.

(*P. S.*) Mes compliments à Ovtana (1).

Al sig. Antonio Panizzi (addetto al British Museum)

Londra.

(Torino, 20 giugno 1855)

Carissimo,

Due righe per mezzo del nostro Bezzi per salutarvi cordialmente e ricordarmi a voi. L'amico vi dirà delle cose di qui; della crisi felicemente scampata, degli ostacoli superati, dei progressi veri fatti nella pratica della libertà; a furia di scosse e di spropositi si procede innanzi; e se il ministero, come spero, avrà il giudizio di non toccar più, almeno per ora, il tasto irritante delle questioni impropriamente dette religiose, non s'incontreranno difficoltà serie,

(1) Amministratore della Cassa ecclesiastica e direttore generale del Debito pubblico.

e la macchina governativa procederà senza intoppi e senza ostacoli. Quei benedetti frati ci avevano collocati sull'orlo del precipizio. Iddio e la lealtà di questo miracoloso Principe ci hanno salvati. Ora aspettiamo con febbrile ansietà l'annunzio di qualche fatto segnalato dei Piemontesi e di grossa vittoria degli alleati. Iddio voglia che ciò abbia a succedere presto. Tutta la questione europea è lì, e se l'orgoglio del Russo è fiaccato, la civiltà è salva, e tutti, ne son fermamente persuaso, miglioreremo di condizione. . . . .

G. Massari.

MCCCLV.

Al prof. Augusto de La Rive

Londra.

(Turin, 9 août 1855)

Mon cher cousin,

Je vous félicite d'être réussi à mener a bonne fin la liquidation du réliquat de l'hoirie Montz, qui sans vous allait nous échapper définitivement. Puisque vous êtes en veine de découvrir d'anciennes créances, vous devriez bien rechercher pendant votre séjour à Londres, ces certains millions que l'oncle Gaspard a laissés entre les mains de la compagnie des Indes. Cela prouverait qu'on peut être un grand savant, et homme d'affaires éminent. Ce que les ignorants mettent en doute fort impertinemment.

Quant au mode de distribution de la somme que vous encaissez, je n'ai aucune objection à y faire, car j'y suis intéressé pour une trop faible part, pour pouvoir émettre un avis. Vous saurez peut-être, que ma mère avait institué mon neveu Auguste son héritier universel, que celui-ci m'ayant légué tout son avoir, j'ai refusé son héritage, qui est passé à son père et à son frère et à sa sœur; que par consé-

quent je n'ai sur l'hoirie Montz droit qu'à ce qui me revient comme héritier de Mad. de Tonnerre, c'est à dire à la sixième portion de ce qui reviendra aux Cavour.

Cela étant je me suis empressé de communiquer votre proposition à Gustave, qui se trouve encore à Trouville en l'engageant à vous faire connaître directement ses intentions lui donnant pour mon compte carte blanche. Je crois qu'il suivra votre conseil . . . .

. . . .

J'ai lu avec le plus grand plaisir l'article de William (1). Il écrit avec beaucoup d'esprit et de jugement. Il prouve que ses idées mûrissent, et qu'il se dépouille peu à peu de l'exagération réactionnaire qu'avaient suscité en lui les tristes événements de ces dernières années.

Rappelez moi je vous prie à nos amis communs d'Angleterre, au brave M[is] de Lansdowne (2) surtout. Votre très af.

MCCCLVI.

AL MARCH. CESARE ALFIERI DI SOSTEGNO (Vice-Presidente del Senato)

S. Martino Tanaro.

(Turin, 17 août 1855)

Mon cher César,

Malgré tout ce que j'ai pu faire et dire, les habitants de Caluso s'obstinent à vouloir Charles (3) pour leur syn-

(1) Intorno al *Memorandum storico-politico* del conte SOLARO DELLA MARGHERITA. *Bibliothèque universelle,* luglio 1855.

(2) Cavour l'aveva conosciuto a Londra nel 1843. Vol. I, pag. 36.

(3) Il marchese Carlo Alfieri. La famiglia possedeva allora una splendida villa in Caluso, la quale fu poi acquistata dall'ingegnere commendatore Spurgazzi.

dic. Le parti Scappino et le parti Bianchi sont d'accord sur ce point. Les chefs les plus influents des deux partis déclarent être prêts à coopérer avec Charles pour ramener la paix. En présence d'une telle insistance, fort honorable d'ailleurs pour Charles, j'ai dû céder et consentir à lui écrire pour l'engager à accepter le fardeau du syndicat. J'espère que tu ne désapprouveras pas cette démarche. Je crois qu'il est utile de mettre Charles aux prises avec les affaires réelles. L'administration d'une grande commune est une excellente école; elle habitue aux grandes affaires. Avec l'aide de deux bons vice-syndics le syndicat de Caluso lui donnera juste assez d'affaires pour l'occuper sans le fatiguer. Au reste nous causerons de cela un de ces jours, car je compte aller te faire une visite en revenant de chez le Roi.

Je pense que tu reçois régulièrement des nouvelles de Livourne. Gustave m'écrit que Louise est mieux et Magnetto (1) par le télégraphe m'assure qu'elle est bien.

Je t'annonce une grande nouvelle. J'ai fait une paix formelle avec la Marquise de Barol. Elle m'a écrit; j'ai été la voir; nous nous sommes serrés la main, et qui plus est nous avons causé politique sans nous quereller. Adieu, mon cher César, mille amitiés (2).

(1) Console sardo a Livorno.

(2) Sulla busta di questa Lettera è scritto di mano di Cavour: *Abbiamo battuto i Russi.*

MCCCLVII.

AL CONTE T. DI S. ROSA (Direttore gen. del Tesoro)

Aix-les-Bains.

(Turin, 22 août 1855)

Mon cher ami,

Votre frère n'est pas dans la liste, fort peu nombreuse par bonheur, des officiers qui ont payé de leur sang les premiers lauriers recueillis par l'armée Piémontaise (1). Ce glorieux fait d'armes a relevé l'esprit public. Nous en avions grand besoin.

Je suis charmé des bonnes nouvelles que vous me donnez de votre santé. Profitez de vos vacances. Comme je compte profiter des miennes le mois prochain. Turin est odieux ; il n'y a plus personne, et il y fait chaud plus qu'au tems de la canicule.

Rien de nouveau au ministère. Nous tirons bien un peu le diable par la queue Giaime (2) et moi, mais nous allons en avant tout de même.

Vous m'obligerez en étudiant à fond la question du chemin de fer (3).

Je vous remercie de vos renseignements sur la Savoie. Si vous repassez par Annecy ou par Chambéry donnez un coup d'œil à la banque.

Le choléra ne fait pas de progrès sur le continent. Il est terrible en Sardaigne. On devait s'y attendre. Plusieurs

(1) Il fratello del conte Teodoro di S. Rosa, cav. Eugenio, era allora in Crimea capitano nel 1° granatieri di Sardegna.

(2) Intendente, capo di divisione nella Direzione generale del Tesoro.

(3) V. la nota a pag. 355.

employés des finances ont succombé. Jusqu'à présent les trésoriers sont sains et saufs.

Giaime vous aura prévenu que j'ai fait partir le volontaire Giuliano pour la Crimée, après avoir obtenu l'agrément de son père.

Piovano est malade et demande à revenir. Adieu. Votre dévoué.

MCCCLVIII.

ALLO STESSO

Torino.

(Leri, 12 settembre 1855)

Caro amico,

Vi prego di farmi conoscere quel che avete concertato con Pettinengo (1) intorno agli acquisti di grano o farine in America. Le notizie estere sono piuttosto allarmanti. L'aumento delle farine in Francia è spaventoso. Dall'ultimo corso si rileva che a Parigi il grano vale L. 9 l'emina. Da noi i secondi raccolti sono bellissimi. Ma se il tempo non muta pel meglio potrebbero essere compromessi.

Salmour (2) mi scrive essere un poco indisposto. Andatelo vedere, ed offritegli il vostro aiuto, raccomandategli di curarsi.

Godo del piacere di non far niente, o di far poco.

Ho scritto ad Ojtana essere mia intenzione di nominare Vacchetta a vece di Barberis (3). Parvemi dovergli usare questo riguardo. . . . . .

Addio, credetemi vostro af. amico.

---

(1) Direttore generale dell'amministrazione militare nel ministero della guerra.

(2) Segretario generale del ministero delle finanze.

(3) Vedasi nel vol. II la Lettera CCCLXVIII.

MCCCLIX.

AL COMM. URBANO RATTAZZI (Ministro dell'Interno)

Torino.

(Leri, 15 settembre 1855)

Caro Collega,

Per carità non s'indugi a cantare il *Tedeum* (1). Il non farlo darebbe luogo a male interpretazioni.

La scelta di Durando (2) è ottima. Essendo noi ancora nel periodo militante, il ministro della guerra è l'uomo il più atto a rappresentare il paese. Solo è necessario che Durando prima di partire si faccia fare una tunica nuova.

È meglio trattare la questione della scelta del corteggio reale, a voce anzichè per iscritto. Cibrario può quindi entrare in discorso col Re su quest'argomento; ma sarà bene ch'esso pure gliene parli. Il Re non ha un'illimitata fiducia a Cibrario . . . .

Cibrario ha fatto egregiamente di rispondere a Gramont essere il mezzo termine proposto da Buol inaccettabile. Se questi insistesse di bel nuovo, gli si potrebbe dire che se i sequestrati individualmente senza rinunziare alla sudditanza sarda, senza far atto di sudditanza austriaca, sono disposti a chiedere al governo austriaco la cessazione del sequestro, noi non gli impediremo di farlo, massimamente quando tal atto venisse loro consigliato dai rappresentanti delle potenze alleate.

Il dispaccio di Nizza puzza del *canard*. Un tentativo rivoluzionario l'indomani della presa di Sebastopoli, sarebbe

(1) Per la caduta di Sebastopoli (8 settembre).
(2) Per accompagnare S. M. il Re a Parigi e Londra.

un'assurdità tale da non crederne capace nemmeno l'areopaga (?) socialista di Londra.

Scrivo a Dabormida onde ricordargli essere io sempre disposto a farle un corso di agronomia; ove ciò lo decidesse a fare una gita a Leri, spero ch'ella non lo lascierebbe venir solo. Mi creda suo af. amico.

(*P. S.*) Le ritorno gl'interessanti rapporti di Magneto e Fasciotti (1) da ritornarsi a Cibrario.

MCCCLX.

ALLO STESSO.

(Lione, 22 novembre 1855)

Caro Collega,

Le annunzio il nostro felice arrivo a Lione, dopo un viaggio nel quale altro non vi fu di notabile se non il numero delle refezioni cui fece Azeglio e le ore da me dormite. Le strade nella Savoia sono ottime, si sarebbe potuto partire col secondo convoglio e giungere ancora per tempo in Lione. Monale (2) non è giusto coi cavalli della Savoia: ci hanno condotto benissimo.

Scrivendole a pena giunto, non posso darle ancora veruna notizia se non che si prepara a Sua Maestà un ricevimento reale.

Dica a Paleocapa che il bravo Ranco mi aspettò questa notte sino alle 3. Vado vedere il Prefetto per parlargli della strada di ferro.

Saluti Cibrario, mio capo ed i colleghi. Mi creda suo af.

(1) Consoli di S. M. a Livorno e Napoli.

(2) Direttore generale delle Poste, succeduto poco tempo prima al conte di Pollone.

MCCCLXI.

Al prof. Augusto de La Rive.

Ginevra.

(Turin, 13 février 1856)

Mon cher cousin,

Je ne veux pas partir pour Paris (1) sans m'acquitter d'une vieille dette envers vous en répondant à la lettre que vous m'avez écrite le 20 décembre pour me recommander Mr *** et l'ex-huissier ***.

Quant à ce dernier, j'ai pu le placer tant bien que mal dans l'administration des douanes. Son poste n'est pas brillant; mais c'est un début, je tâcherei d'améliorer son sort le plustôt possible.

J'ai pris en sérieuse considération la demande de X., mais il m'a été impossible d'y faire droit. . . . . X. prétend qu'il est en butte à une persécution. C'est possible, mais avant de prononcer il faut que j'attende le rapport de l'Inspecteur Général qui se rendra à *** dans le courant de l'année.

Je pars peu satisfait du rôle que je vais jouer. Non que je redoute le moindre manque d'égard; mais parce que je n'ai nul espoir d'obtenir le moindre avantage pour mon pays (2).

(1) Come 1° plenipotenziario della Sardegna al Congresso di Parigi.

(2) Da una lettera inedita del conte Oldofredi al Massari, in data 26 luglio 1873: « . . . . . Il conte Camillo, come sai, fu molto esitante nell'accettazione della missione che prima era stata affidata ad Azeglio, e che non volle saperne. Vi si decise più per *fiutare l'aria* da vicino che per altro. Egli mi diceva: — Non ho alcun dubbio sulla

Je crois que les conférences ne dureront pas longtems, tout le monde doit avoir hâte d'en finir.

Si votre fils Lucien est à Paris dites-lui de venir me voir. J'habiterai probablement l'Hôtel du Rhin.

Mes amitiés à Eugène et à William. Adieu. Votre dévoué.

pace che sarà segnata, ma vedrò colà se vi è la possibilità di riservare il futuro, ed amicarci anche la Russia. — Lo accompagnai, e vi stetti tutto il tempo del Congresso. Sai che egli e Clarendon combinavano pressochè giornalmente con Napoleone ciò che doveva farsi nelle sedute, insciente Walewski e Buol. »

Vedasi nel vol. II la Lettera CCCIV (8 febbraio 1856) al marchese di Villamarina.

APPENDICE

I.

A. de La Rive (1).

> Je considère AUGUSTE DE LA RIVE comme un des cerveaux les mieux organisés de l'Europe.
>
> C. DE CAVOUR.

La carrière d'AUGUSTE DE LA RIVE a été belle et utile. Il a assez contribué au progrès des connaissances humaines pour que son nom reste ineffacé dans l'histoire de la science, et on ne saurait méconnaître que son autorité, son enseignement, son exemple, ont exercé sur le développement intellectuel de son pays une influence heureuse et profonde.

Doué d'une grande capacité, à laquelle il joignait une activité étonnante et une faculté singulière de s'intéresser à tous les sujets, il eût réussi sans aucun doute quelle qu'eût été la branche à laquelle il se fût adonné. Le milieu dans lequel il se trouva placé le conduisit tout naturellement à se vouer aux sciences physiques. Né au commencement du siècle, il devait arriver à l'âge de raison à une époque où de brillantes découvertes dans le domaine de ces sciences et particulièrement dans celui de l'électricité, étaient bien propres, par leur éclat, à l'entraîner sur une voie, où il était déjà poussé par l'éducation et l'exemple qu'il recevait dans la maison paternelle.

(1) J.-LOUIS SORET, *Bibliothèque universelle et Revue Suisse*. Archives des Sciences physiques et naturelles. Tome soixantième. Genève, 1877.

Son père *Ch. Gaspard de La Rive*, qui appartenait à l'une des familles genevoises les plus anciennes et les plus considérables (1), avait été violemment atteint par les orages politiques déchaînés sur la petite république, sa patrie. Condamné à mort, en 1794, par le tribunal révolutionnaire de Genève, mais s'étant, grâce au concours dévoué d'un geôlier, qui lui avait quelques obligations, évadé de la prison, où il était détenu, il s'était réfugié en Angleterre avec *Alexandre Marcet*, un de ses amis proscrit comme lui. Là, au lieu de se mêler à la foule des émigrés qui, à Londres, passaient dans une insouciante oisiveté et le moins tristement possible les jours mauvais en attendant des jours meilleurs, les deux jeunes gens résolurent de s'instruire dans une profession qui leur permit de gagner leur vie, et ils se rendirent à Édimbourg pour y étudier la médecine. Si l'on considère leur âge (ils avaient près de vingt-cinq ans), leurs habitudes déjà prises d'indépendance et de vie facile, leur ignorance absolue de la langue dans laquelle était donné l'enseignement qu'ils allaient suivre, la nature très superficielle de l'instruction qu'ils avaient reçue, et qui ne leur fournissait point les bases de la science spéciale à laquelle ils se consacraient, on reconnaîtra qu'en formant ce projet, et en le menant à bien en dépit de tant de difficultés, ils firent preuve d'une rare énergie.

De La Rive, en particulier, dut être soutenu par un bien profond sentiment, non-seulement de son devoir, mais de son droit, car loin

(1) Originaire du Piémont (*), où quelques-uns de ses membres se distinguèrent dans la magistrature et dans la carrière des armes, la famille de *La Rive* parait avoir eu, fort anciennement, des relations avec Genève et quelques biens dans les environs de cette ville. Toutefois ce fut seulement dans le xvme siècle qu'une branche de la famille se fixa définitivement à Genève avec *Girardin de La Rive* qui y acquit la bourgeoisie en 1448. Dès lors, pendant quatre siècles, chaque génération successive des descendants de *Girardin de La Rive* a fourni à l'État des serviteurs fidèles, souvent utiles, parfois distingués. On voit plusieurs d'entre eux être chargés, par la République, de missions à l'extérieur. A l'intérieur, et dans les Conseils ils ont, en général, représenté ainsi que les *Lullin*, les *Pictet*, les *Chapeaurouge*, les *Favre*, les *Rilliet*, les *Fabri* et bien d'autres encore, l'élément indigène en opposition à l'élément étranger, devenu, à la suite de la Réformation, si considérable dans Genève et si puissant.

(*) *E precisamente di Mondovì. In questa città havvi una via che chiamasi tuttora* contrà d'la Riva. *Eravi pure una famiglia che portava quel nome* Della Rive, de La Rive, De Ripa. *In una scrittura del 1207 si legge:* Dominus Ruffinus De Ripa, judex potestatis Monregalensis. *Di nuovo nel 1251:* Ruffinus De Ripa; *nel 1373:* Bartholomæus De Ripa; *nel 1488:* gli eredi del nobile Gilardino De Ripa. *Il chiaro scrittore Sebastiano Canavesio, di Mondovì, alla cortesia del quale siamo debitori di queste notizie, aggiunge che il compianto professore Casimiro Danna aveva documenti, in cui alcuno della famiglia* de La Rive *mostravasi lieto di essere di Mondovì, cioè della famiglia* de La Rive *di Mondovì. Anche Matteo Dumas nell'elogio storico di* Augusto de La Rive, *letto nell'Accademia delle Scienze in Parigi, afferma che la famiglia* de La Rive *discende dai* De Ripa *di Mondovì:* Monteregali in Subalpinis. (L. C.).

d'être encouragé par la sympathique approbation qu'il aurait méritée, il eut la douleur de se voir blâmé, presque désavoué par ses parents dont le choix d'une telle carrière froissait les préjugés.

L'amer souvenir de ce triste dissentiment exerça une influence directe et considérable sur les sentiments dans lesquels *Gaspard de La Rive* éleva ses fils et sur le soin qu'il mit à les préserver des préventions et des faiblesses, dont il avait si cruellement souffert. Nous trouvons là l'explication et l'origine d'un des traits distinctifs du caractère d'Auguste de La Rive: *l'aversion pour le faux et pour le clinquant, dans les sentiments comme dans les manières, et une antipathie presqu'intolérante pour la vanité, sous quelque forme en apparence inoffensive qu'elle se manifestât.*

Après un séjour de six années à l'étranger, *Gaspard de La Rive* revint à Genève, alors sous la domination française. Il ne tarda pas à y épouser *Adèle Boissier*, et partagea dès lors son temps entre les affaires publiques, la vie de famille et les travaux scientifiques.

Il passait la plus grande partie de l'année dans son domaine de Presinge, à deux lieues à l'est de Genève, près de la montagne des Voirons. Il aimait cette demeure dont la vaste prairie parsemée de beaux chênes lui rappelait les parcs anglais; il aimait les travaux agricoles, les délassements et les habitudes de la campagne. Il savait se concilier l'affection des paysans et celle de ses serviteurs.

Sociable et hospitalier, il tenait maison ouverte à Presinge où les hôtes ne manquaient pas, assurés qu'ils étaient d'y rencontrer un accueil cordial égayé par une conversation pleine de verve et de trait. D'ailleurs son monde de prédilection n'était point cette société brillante qui faisait alors le charme et le lustre de Genève. Bien que lui appartenant par sa famille et par quelques-unes de ses amitiés, il n'en goûtait guère l'éclat et le faste intellectuel..... En dehors de cette société, il avait son petit monde à lui, auquel l'esprit, sous une forme moins raffinée peut-être, ne faisait pas non plus défaut. Sa famille d'abord, fort nombreuse, et quelques vieux amis, partageant ses convictions; puis ceux à qui, comme à *Lullin de Châteauvieux*, son parent, ou à *Étienne Dumont* son ancien instituteur, il pardonnait, en considération d'une affection mutuelle, la tiédeur suspecte des sentiments politiques; enfin, un petit nombre de jeunes-gens pour qui il s'était pris d'estime et de sympathie, parmi lesquels en première ligne, deux hommes d'un grand mérite, *Pascalis* et *Munier*, destinés à devenir les meilleurs

amis de ses fils. Des voisins de campagne complétaient ce cercle habituel qui souvent s'élargissait par l'arrivée de quelque hôte distingué ou même illustre. Dans son séjour à l'étranger, en effet, il s'était créé de nombreuses relations scientifiques, et ses recherches en chimie et en physique, auxquelles, à côté de la médecine, il s'adonnait avec passion, lui avaient valu une réputation européenne.



C'est dans ce milieu, où ne manquait ni l'activité intellectuelle, ni l'exemple du travail, qu'Arthur-Auguste de La Rive naquit le 9 octobre 1801, et qu'il fut élevé avec son frère *Eugène*, auquel il resta toujours uni par la plus étroite affection. Quoique différant par le caractère, les goûts et les aptitudes, les deux frères grandirent, puis vécurent dans une intimité, dont il est rare de voir un exemple plus complet. S'appuyant l'un sur l'autre, partageant leurs joies, ou se soutenant dans les mauvais jours, se consultant mutuellement sur les choses les plus insignifiantes comme sur les plus considérables, chacun plein de confiance dans le jugement de l'autre, il y avait entre eux une identité presque absolue de convictions, de points de vue et de sentiments.



Auguste de La Rive reçut dans la maison paternelle les éléments de la première instruction; mais dès qu'il fut en âge de suivre des études régulières, il fut envoyé au Collège public de Genève. — Dès ses débuts dans la carrière d'écolier, il fit preuve de promptitude à comprendre et de facilité à retenir ce qu'on lui enseignait. — Timide par tempérament, et cachant une vive sensibilité sous des dehors réservés, il avait l'esprit curieux et l'intelligence ouverte (1).

(1) « Parle-moi un peu de mon cher *Auguste* et de mon filleul *Eugène*. Je crois en vérité qu'*Eugène* doit avoir tout près de 11 ans, et *Auguste* est tout à fait un personnage respectable. Je vis à présent avec des jeunes gens qui ne sont pas tout à fait aussi vénérables, mais qui sont fort gentils. Tu ne saurais imaginer, ma bonne *Adèle*, combien ces deux petits ont de rapport avec tes deux enfants. *Auguste* et *Gustave* ont le même caractère, les mêmes goûts, la même sensibilité timide et profonde; et *Eugène* et *Camille*, la même santé, la même bonhomie, la même gaieté et surtout la même occupation de plaire. *Gustave* aime l'étude et *Camille* l'a en horreur, etc. » — Ces lignes sont extraites d'une lettre que la duchesse *De Clermont-Tonnerre* adressait, en 1814, à sa cousine M.me *de La Rive-Boissier*; les enfants qu'elle compare à *Auguste* et *Eugène de La Rive* étaient ses neveux *Gustave* et *Camille de Cavour*.

Des bancs du Collège, le jeune de La Rive passa sur ceux de l'Académie. Là il s'éprit des mathématiques, pour lesquelles il avait beaucoup de dispositions et sous la direction des professeurs *Fréd. Maurice* et *Alfred Gautier*, il poussa très avant ses études dans cette science, qu'il regarda toujours comme la première par la hauteur du but qu'elle désigne aux efforts de l'intelligence, comme par le développement et la discipline des aptitudes qu'elle exige de ceux qui la cultivent. On retrouve dans quelques-uns des premiers travaux qu'il publia, la trace de ce goût pour les calculs exacts. Toutefois, comme on le sait déjà, il ne tarda pas à être presqu'exclusivement entraîné dans la voie expérimentale, à laquelle il avait été préparé par les leçons de *Marc-Auguste Pictet*, de *P. Prevost*, de *G. de La Rive* son père, de *De Candolle*, qui professaient alors à Genève la physique, la chimie et l'histoire naturelle.



Il était à cette époque assez d'usage à Genève, que les jeunes gens, qui, par leur position, paraissaient destinés à entrer dans les Conseils de la petite république, se préparassent à cette tâche par l'étude du droit, lors même qu'ils ne se destinaient point au barreau. Ce fut le cas de de La Rive. La faculté du droit avait alors à la tête deux hommes éminents, *Bellot* et *Pellegrino Rossi* qui, à une connaissance approfondie des lois, joignaient le don de la parole et l'art de communiquer à leur auditoire, l'un un sentiment respectueux, l'autre une ferveur enthousiaste pour la science qu'ils professaient.



De La Rive fit sérieusement son droit, ce qui ne l'empêchait pas de poursuivre avec zèle ses études scientifiques et de se livrer, soit à son inclination pour les mathématiques, soit au goût qu'il avait déjà pour les recherches de laboratoire. De très bonne heure il partagea l'ardente curiosité avec laquelle son père suivait ses premiers pas, encore incertains et chancelants de la science nouvelle qui, sous l'impulsion de quelques hommes de génie, faisait alors son entrée dans le

monde. Toutes les expériences importantes qui se faisaient sur l'éléctricité voltaïque, étaient aussitôt reproduites dans le laboratoire que *Gaspard de La Rive* s'était aménagé d'abord à Presinge et plus tard à Genève.

*

Ainsi, à côté des leçons et des cours publics, DE LA RIVE recevait dans la maison paternelle un enseignement tout différent, et bien propre à exciter son intelligence. Dans cette multiplicité d'objets d'étude qu'il poursuivait simultanément, nous voyons se dessiner déjà chez lui ce qui a formé le trait le plus saillant, peut-être, de son individualité. Nous voulons parler de cette activité se portant tour à tour, avec une égale ardeur, sur les sujets les plus divers, de cette faculté de mener de front vingt choses à la fois, de cette facilité à passer d'un ordre d'idées à un autre avec une étonnante liberté d'esprit. Bien que son intelligence ne fût jamais en repos, il n'était point sujet à cette faiblesse qu'on nomme distraction. En quelque situation qu'il se trouvât, parcourant la route au galop de son cheval, se promenant le long des allées de Presinge, ou condamné dans quelque réunion à subir un discours fastidieux, il se livrait volontiers à ses pensées et appliquait les forces de son esprit à un sujet quelconque; mais cela n'empêchait pas que rien ne lui échappât de ce qui se passait autour de lui. Dans le sein d'une assemblée, sans avoir paru écouter une harangue, il l'avait entendue, et le prouvait en y répondant; dans le monde, on pouvait le croire tout entier à la conversation à laquelle il prenait part, mais il ne perdait pas un mot de la conversation voisine si elle l'intéressait. Il semblait qu'il eût le don de se dédoubler, une moitié de lui-même restant à l'état constant d'activité, l'autre moitié, en quelque sorte passive, recevant et gardant les impressions extérieures. « *Je considère* AUGUSTE DE LA RIVE *comme un des cerveaux les mieux organisés de l'Europe,* » écrivait *Camille de Cavour* qui connaissait celui, dont il parlait non moins que ce dont il parlait.

*

Les études de droit que DE LA RIVE désirait terminer, furent interrompues par une circonstance qui vint lui offrir un but digne de son ambition. La chaire de physique générale de l'Académie de Genève était devenue vacante par la retraite de *Pierre Prevost;* DE LA RIVE s'inscrivit aussitôt parmi les candidats qui briguaient l'honneur de succéder

à l'illustre auteur des *Recherches sur la chaleur rayonnante.* Il avait deux rivaux très sérieux, J. *Choisy*, qui devint un an plus tard professeur de philosophie, et plus encore *Georges Maurice* avec lequel il était lié d'une étroite et mutuelle affection. Les deux amis désiraient avec une égale ardeur remporter la victoire, et avec une égale modestie, ils prévoyaient chacun le succès de l'autre. Ce fut dans le même cabinet, penchés sur la même table et s'entr'aidant mutuellement, qu'ils se préparèrent ensemble à la lutte, où le triomphe de l'un devait être la défaite de l'autre. — De La Rive l'emporta, et en octobre 1823 il passa ainsi, sans transition, des bancs de l'étudiant à la chaire du professeur. De La Rive fut bientôt appelé à une autre position dans l'Académie. En 1825, *Marc-Auguste Pictet*, qui professait la physique expérimentale avec autant d'élégance que de savoir, fut enlevé par une rapide maladie. On dut pourvoir à le remplacer, et la Compagnie académique décida de confier cette tâche à de La Rive, qui avait fait ses preuves, et s'était déjà acquis par ses publications une réputation naissante et pleine de promesses.

Il conserva jusqu'en 1846 cette chaire de physique expérimentale sans laisser s'amoindrir le lustre que les *De Saussure* et les *Pictet* lui avaient dès longtemps donné.



Au moment où s'effectuait ce changement dans sa position comme professeur, de La Rive faisait un voyage à Paris et en Angleterre. Il avait jusque là vécu toujours à Genève, et s'il avait pu se créer dans la maison paternelle quelques amitiés étrangères, il devait néanmoins éprouver le désir de voir le monde, d'étendre ses relations, de visiter les institutions scientifiques des grands centres européens. Il partit donc avec M. *F. Marcet*, avec lequel il était lié d'une amitié égale à celle qui avait uni leurs pères. Il déploya pour tout voir, et bien voir, cette étrange activité qui ne l'abandonnait jamais, mais qui jamais n'était plus surexcitée que lors de ses séjours à l'étranger. — Ce voyage acheva de le former, et il sut en tirer le plus grand parti (1).

(1) M. de La Rive fit, à diverses reprises, des séjours prolongés en Angleterre. Parmi ces voyages il en était deux qu'il aimait particulièrement à se rappeler. Le premier d'abord, le voyage classique du jeune homme, accompli avec M. *Marcet* en 1825. L'autre voyage dont il gardait un très vif souvenir eut lieu dix-huit ans plus tard (1843). Dans cet intervalle il était souvent retourné en Angleterre, mais alors il y conduisait *Camille de Cavour*, qui s'y rendait pour la seconde fois. *Cavour*

*

Pour clore cette période de la vie de DE LA RIVE, la période de la jeunesse, il nous reste à parler de son premier mariage. En 1826, il épousa M.lle *Mathilde Duppa*, dont le père, un Anglais distingué, surpris par la rupture de la paix d'Amiens, tandis qu'il voyageait sur le continent, avait été forcément retenu à Genève pendant plusieurs années, puis avait fini par s'y fixer librement.

Cette union devait être heureuse: M.me *Auguste de La Rive*, par la distinction de son esprit et la vivacité de son intelligence, par son énergie et sa rectitude morale; joignant à ces qualités sérieuses les grâces extérieures qui en quelque sort les sertissent, semblait née pour partager l'existence si remplie que nous cherchons à retracer dans ces pages. Très généralement et très fortement instruite, elle était capable de comprendre les travaux de son mari, souvent de l'y assister. Son goût pour les arts, pour la lecture, pour l'histoire (1), occupaient les loisirs, auxquels la condamnait une santé naturellement délicate et, plus tard, profondément altérée. Elle savait par la grâcé sérieuse de sa conversation, faire le charme d'un salon toujours accessible aux amis de son mari qui étaient aussi les siens, toujours ouvert aux hôtes étrangers accueillis avec une hospitalité qui était traditionnelle dans la maison. — Son jugement, sa fermeté de caractère, sa passion du vrai, sa haine de la lâcheté, son culte de l'honneur, faisaient d'elle le plus sûr, comme le plus tendre des conseilleurs. Dans les époques difficiles, qui n'ont pas fait défaut dans la carrière politique de DE LA RIVE, dans les moments sinistres, où la tristesse envahissait les esprits, où l'émeute grondait dans les rues, combien de fois a-t-elle de sa chaise longue où la maladie la clouait, raffermé autour d'elle les courages ébranlés et fortifié les volontés chancelantes. Pendant vingt-quatre années d'une vie vraiment commune, que relevèrent bien des joies et que bien des peines attristèrent, sans qu'aucun dissentiment en troublât

était anxieux de tout voir, de tout connaitre, et DE LA RIVE de tout lui montrer. Également infatigables, les deux amis rivalisaient d'activité dévorante et, lorsque leurs occupations diverses les avaient pour quelques heures séparés, le soir venu, se rendant compte mutuellement de l'emploi de la journée, c'était entre eux une lutte à constater lequel avait le mieux dépensé son temps, mis à la plus rude épreuve ses forces, rapporté la plus riche moisson.

(1) M.me *de La Rive* a écrit une histoire de la Confédération suisse.

la confiante intimité, DE LA RIVE eut ainsi le bonheur d'avoir, dans l'être qui lui était le plus cher au monde, un aide associé à ses desseins et à ses travaux (1).

A questo punto, il sig. SORET entra a discorrere dei lavori scientifici di AUGUSTO DE LA RIVE, e delle ricerche originali, che costituiscono il suo titolo di gloria più bello e più durevole, le quali ebbero per obbietto non unicamente, ma principalmente, il vasto campo dei fenomeni elettrici e magnetici. Indi prosegue:

A côté de sa carrière scientifique dans laquelle, nous venons de le voir, il a si brillamment réussi, DE LA RIVE a eu une carrière politique moins heureuse, où le succès fut loin toujours de le suivre.

Avant de retracer le rôle qu'il a joué dans la politique générale de son pays, nous allons exposer celui qu'il remplit dans ce que l'on peut appeler la politique de l'Académie: ce qui va suivre, fera suffisamment comprendre la signification de ce terme.



DE LA RIVE n'avait pas vingt-deux ans, quand il fut nommé Professeur. A cette époque, l'Académie de Genève n'était point un simple corps chargé de l'instruction supérieure. Son influence se faisait sentir bien au delà de cette sphère. — Non seulement elle partageait avec l'Église, à laquelle elle était unie par d'étroits liens, la direction de l'instruction secondaire et de l'instruction primaire; mais, de fait, elle étendait encore le champ de son action au pays tout entier. On comprend de quel poids devait peser sur les affaires d'une petite République, une corporation jalouse de ses immunités et de ses prérogatives séculaires, et qui, à l'autorité dont elle était investie par des lois traditionnelles, joignait l'avantage d'être la réunion naturelle des hommes les plus capables et les plus intelligents.

La situation privilégiée de l'Académie impliquait, entre celle-ci et l'État, une perpétuelle alliance fondée sur la constante communauté des

(1) DE LA RIVE eut cinq enfants de ce mariage. *William de La Rive*, auteur de la *Vie de Cavour* et de beaucoup d'autres publications: *Lucien de La Rive* qui, après avoir été élève de l'École polytechnique de Paris, s'est fait connaître par ses travaux de physique ainsi que par des Essais de traduction poétique (Tennyson et Longfellow); M.me *Louis Tronchin*, M.me *Alexandre Prevost* et M.me *Henri de Loriol*.

vues, des sentiments et des intérêts. Elle était donc incompatible avec la mobilité inhérente aux institutions démocratiques. Aussi l'Académie fut-elle attaquée, et devint-elle, à son tour, le principal boulevard de la résistance aux idées nouvelles. La lutte fut longue et violente; ni DE LA RIVE, ni ses amis ne s'y épargnèrent. La bataille finie, le boulevard fut démantelé et l'Académie réduite au simple rôle de corps enseignant, le seul rôle auquel elle pût désormais prétendre, et dans l'accomplissement duquel elle eut encore le privilége de servir et d'illustrer son pays.

Parmi les hommes qui illustraient alors l'Académie, il en était un qui avait donné récemment un nouvel exemple de ce désintéressement propre à la classe à laquelle il appartenait, confondant en un sentiment unique l'amour de la science et l'amour de la patrie. Déjà dans la plénitude de sa célébrité et encore dans la plénitude de ses forces. *A.-P. de Candolle* avait renoncé à la brillante perspective de la carrière qui lui était ouverte en France, pour venir à Genève professer la botanique et la zoologie. — DE LA RIVE a lui même raconté la vie du maître éminent, dont il était devenu le collègue et l'ami, et dans les pages émues où il a dépeint l'influence que *de Candolle* exerçait autour de lui par l'affabilité de ses manières, par les ressources et le charme de son esprit, par son ardeur au travail, par l'autorité de sa vaste intelligence, on sent que c'était là l'homme qu'il s'était proposé pour modèle, comme *de Candolle* lui même avait marché sur les traces des *Bonnet*, des *Senebier* et des *de Saussure*, les égalant en renommée.

L'influence que *De Candolle* exerçait dans l'Académie rivalisait avec celle de l'illustre *Pellegrino Rossi*, et l'opposition la plus tranchée existait entre ces deux personnalités puissantes. Bien qu'exempt de préjugés, cosmopolite et jugeant les choses de haut, *de Candolle* apportait une impétuosité de sentiments et une chaleur d'argumentation sans pareille dans les choses auxquelles il tenait, en particulier à tout ce qui touchait à l'avancement des sciences, à l'enseignement, à la propagation des connaissances utiles. C'était une nature ouverte, expansive, absolue, toute française. — *Rossi*, froid et ironique en apparence, en réalité ténace et violent, se plaisait à dissimuler sous une sorte de nonchalance dans l'attitude et dans la parole, la vivacité de son tempérament tout italien.

DE LA RIVE était lié avec ces deux hommes éminents qui se partageaient alors une influence dont lui-même devait hériter après eux. Si *de Candolle* lui inspirait une affection plus profonde et une admiration

plus complète, il était cependant très attaché à *Rossi*, dont le rapprochait la conformité des âges et des tendances politiques. Aussi éprouva-t-il un vif chagrin, lorsque *Rossi* quitta Genève (1), où il avait été recueilli lors du naufrage, et dit adieu à une patrie d'adoption qui avait été prodigue envers lui des distinctions réservées aux meilleurs citoyens, pour aller chercher ailleurs une position plus fortunée, lui permettant d'assurer l'avenir de ses enfants.



Il faut noter ici l'entrée en scène des considérations financières; c'est leur première apparition dans l'ancienne Académie, c'est le premier craquement du vieil édifice.

Plus jeune que la plupart de ses collègues, et sans doute plus clairvoyant que quelques-uns d'entre eux, DE LA RIVE comprenait que, sous peine de déchoir, l'Académie devait, dans une certaine mesure, satisfaire aux exigences nouvelles nées du développement rapide et général de la richesse publique. Tout en respectant l'esprit de l'institution et en lui conservant pour règle la modicité des traitements, il eût voulu ouvrir la porte aux exceptions en faveur d'individualités éminentes dont le corps existant pouvait espérer de se recruter à la condition de leur offrir une rétribution qui ne fût pas dérisoire. Ce fut ainsi qu'il essaya d'attirer à Genève Fauriel, Sainte-Beuve, Warnkönig. Les négociations avec Fauriel étaient arrivées à une heureuse issue, lorsque survint la maladie, bientôt suivie de la mort du célèbre historien. — En ces occasions DE LA RIVE était fort ingénieux dans la combinaison des voies et des moyens. Tantôt, en dehors des leçons officielles, le professeur fera un cours ayant un caractère privé; ou bien il fournira un certain nombre d'articles à la *Bibliothèque universelle* que DE LA RIVE dirigeait alors (2). Il n'était d'ailleurs pas difficile à celui-ci de trouver, dans ses

(1) En 1833.

(2) La *Bibliothèque universelle* de Genève, revue mensuelle qui n'était sous un autre titre que la continuation de la *Bibliothèque britannique*, avait paru dès son origine en deux parties séparées, l'une littéraire, l'autre scientifique. Vers 1835 les difficultés inhérentes à une œuvre de cette nature menaçaient de la faire tomber. DE LA RIVE fut vivement frappé du déficit qu'aurait laissé à Genève cette publication, à laquelle jusqu'alors il n'avait eu qu'une part relativement secondaire. Il se décida à en prendre l'entreprise entièrement à sa charge, comptant, pour la mener à bien, sur l'aide de quelques amis et sur ses relations étendues à l'étranger. Le plan de la revue fut notablement modifié; les deux parties furent réunies en une seule et, chose à laquelle on ne se serait guère attendu, ce fut l'élément

propres ressources et dans celles que quelques amis généreux mettaient à sa disposition, la somme nécessaire pour suppléer à l'insuffisance du traitement offert par l'État. Mais il lui était beaucoup plus difficile de désarmer la susceptibilité de quelques uns de ses collègues, qui voyaient dans l'irrégularité des rétributions une appréciation injurieuse pour eux. Puis surgissaient les préjugés élevés au niveau d'une vertu patriotique. Si riche naguère d'intelligences et de capacités, Genève était-elle donc dégénérée à ce point qu'il lui fallût, à grands frais, emporter des hommes distingués? — En définitive, bien que secondé par quelques amis fort influents, DE LA RIVE ne put réaliser son dessein de rajeunir l'Académie par l'infusion d'un sang étranger. La force des choses fut ici plus forte que lui. Il le regretta, et ses souvenirs à ce sujet n'étaient pas exempts de quelque amertume.



Lorsqu'en 1814 Genève recouvra son autonomie, l'instruction publique, dans la précipitation de l'œuvre de réorganisation, fut simplement rétablie *sur le même pied qu'en* 1789, bien que postérieurement à cette date et avant la domination française, diverses réformes eussent été mises en vigueur. On était ainsi revenu à un régime suranné et d'une extrême complication, dont les inconvénients avaient été relevés déjà

---

scientifique plutôt que l'élément littéraire qui subit des restrictions. Les mémoires trop spéciaux pour pouvoir intéresser la généralité des lecteurs, cessèrent d'être admis dans le corps du journal, mais en revanche, on y adjoignit un bulletin détaillé, contenant des extraits des publications scientifiques de toute provenance.

La fusion dans les mêmes fascicules d'éléments scientifiques et littéraires ne devait pas être de longue durée. D'une part les études physiques et naturelles prenaient de plus en plus cette tendance à la spécialité qui les caractérise si fortement aujourd'hui, et bien souvent la *Bibliothèque universelle*, plutôt que de repousser quelque mémoire important, donnait une entorse au programme dans lequel elle s'était engagée à n'admettre que ce qui devait intéresser la généralité des lecteurs. D'autre part, DE LA RIVE de jour en jour plus engagé dans ses recherches sur l'électricité et sur la théorie de la pile voltaïque, ressentait le besoin d'avoir à lui un *organe* pour défendre ses opinions. Aussi dès 1841, sans changer la forme générale de la *Bibliothèque universelle*, il y adjoignit une publication supplémentaire sous le nom d'*Archives de l'électricité*, où il se fit l'éditeur et le critique de tout ce qui concernait la branche de la physique à laquelle il était plus spécialement adonné.

En 1846 la *Bibliothèque universelle* subit un nouveau changement : la partie littéraire fut remise à un Comité de rédaction spécial, tandis que pour la partie scientifique, publiée sous le titre d'*Archives des sciences physiques et naturelles*, DE LA RIVE s'adjoignit comme collaborateurs, d'abord MM. *Marignac* et *Pictet-de La Rive*, puis MM. *Alf. Gautier*, *Marcet*, *Alph. de Candolle*, *Émile* et *Philippe Plantamour*, *Alph. Favre*

par *H.-B. De Saussure* dans le siècle passé, puis à une époque plus récente, par *J. Humbert*, *Fréd. Maurice*, *Ét. Dumont*. La nécessité d'une révision générale de la loi sur l'instruction publique se faisait donc impérieusement sentir. Le professeur *Boissier* en prit l'initiative en 1831 : deux ans plus tard le Conseil d'État présenta un projet de loi qui fut soumis à l'examen d'une Commission, dont DE LA RIVE fut désigné comme Rapporteur.

Il contribua pour une large part à l'adoption de ce projet de loi qui, aux rouages compliqués de l'ancien ordre de choses, substituait un conseil de l'Instruction publique, concentrant la direction générale et ayant, au dessous de lui, des administrations spéciales telles que l'Académie pour l'enseignement supérieur, et des Commissions pour les Collèges et les Écoles primaires. Ce Conseil Supérieur était formé de cinq membres du Conseil d'État, du recteur et du vice-recteur de l'Académie, et six membres nommés par le Conseil d'État pris en dehors des professeurs enseignants.

Une pareille composition unanimément acceptée, devait, dans l'esprit d'une partie du Conseil représentant (pouvoir législatif) qui l'avait décrétée, limiter l'influence, jusque-là omnipotente de l'Académie dans la sphère de l'instruction publique, et y faire prévaloir, au tout au moins participer d'autres éléments. Par la force même des choses, l'Académie conserva sa prépondérance ; restreinte dans ses droits officiels, elle ne vit pas s'affaiblir la puissance morale dont ne pouvaient être dépouillés les talents et les capacités qu'elle comptait dans son sein. Si elle n'était plus le timonnier tenant la route du gouvernail, elle n'avait pas cessé d'être le pilot indiquant la route du navire.

*

On trouva un autre grief dans la prédominance que, dans le milieu du siècle précédent, les sciences exactes et naturelles avait graduellement prise sur les lettres et les sciences morales et politiques auxquelles l'Académie avait dû son premier et son plus vif éclat.

C'était là, dans une large mesure, la conséquence naturelle attachée à des noms illustres ; les grands hommes font école. Mais, à l'époque dont nous avons à nous occuper, il y avait aussi quelque chose d'intentionnel et de systématique dans cette suprématie accordée aux sciences. L'Académie tenait en défiance la littérature du jour, dont elle regardait ses représentants les plus éminents comme autant de corrupteurs du goût, du bon langage, de l'esprit public, de tout ce qui constitue la valeur morale des individus et la force des nations. En politique

cette littérature était pour elle un ennemi personnel ; on était quelque peu de l'avis de Platon qui excluait les poètes de la République. — Puis des considérations différentes et qu'en partie l'on peut trouver de meilleur aloi, plaidaient dans le même sens. Placer hors de pair les sciences, en inculquer le goût et le respect, y pousser la jeunesse, comme à la meilleure et la plus digne des carrières, c'était préparer au pays et dans la classe qui fournit les desœuvrés, des générations laborieuses et utiles.....

Que l'Académie eût tort ou raison, elle fut très vivement attaquée dans son omnipotence sur l'instruction publique et dans les tendances qu'elle y faisait prévaloir. La lutte dégénéra en un dissentiment profond qui semblait définitif.

Toutefois les événements ne tardèrent pas à l'apaiser. Une opposition bien plus redoutable commençait à se soulever contre le parti gouvernemental et conservateur, et à l'heure du péril les ennemis de la veille oublièrent leur querelle pour s'unir contre un adversaire commun. De La Rive, qui avait été le premier au combat et le plus exposé des champions de l'Académie, fut aussi le premier agent et le plus zélé promoteur de l'œuvre de rapprochement.



Après que *de Candolle* eut renoncé à la chaire qu'il avait longtemps occupée avec éclat (1), de La Rive devint le représentant principal de l'Académie. A deux reprises, il en fut nommé Recteur, et en tout temps, son dévouement, sa situation personnelle considérable, sa renommée scientifique, son influence politique, lui assignèrent dans ce corps une position exceptionnelle. Néanmoins le rôle de chef que lui attribuait l'opinion, et dont il assumait la responsabilité, était plus apparent que réel. La souveraineté de fait de l'Académie résidait dans un petit groupe, dont faisaient partie avec lui *Munier*, *Töpffer* et *Pascalis*.

Munier a laissé de son fécond passage dans la vie, des traces profondes, et qui ne s'effaceront pas. Il a déployé dans sa carrière principalement dévouée à le Faculté de théologie de Genève et aux intérêts du protestantisme français, un talent, une persévérance et un

(1) *A.-P. de Candolle* professait à la fois la botanique et la zoologie ; lorsqu'en 1835 il prit la retraite, sa chaire fut dédoublée : son fils, *Alphonse de Candolle*, lui succéda dans l'enseignement de la botanique, et *J. Pictet-de La Rive* fut chargé des cours de zoologie.

esprit de suite, qui ne firent non plus jamais défaut aux cent autres choses, dont il s'occupait. Remarquable par son activité, son intelligence, son ardeur au travail, il l'était peut-être plus encore par la chaleur du cœur, la fidélité dans les amitiés, le dévouement actif et absolu. On était sûr de le trouver à l'heure de la tristesse; de La Rive, plus que personne, en a fait l'épreuve, plus d'une fois il l'a vu au chevet de son lit de maladie, l'entourant de soins sympathiques. Entre eux, il y a eu souvent, à une époque postérieure à celle dont nous parlons, des divergences d'opinions; mais leurs discussions, animées autant qu'amicales, ne laissèrent jamais un nuage qui pût troubler leur mutuelle et constante affection.

Ce que fut *Töpffer*, pour qui la postérité a dès longtemps commencé, ses œuvres le disent assez. Cette nature tout artistique, qui semblait née seulement pour le rêve et la fantaisie, savait devenir positive à ses heures, et la plume qui, tour à tour gracieuse ou plaisante, a écrit la *Bibliothèque de mon oncle*, ou les *Aventures du docteur Festus*, se trempait parfois dans de bonne encre chargée d'ironie et de passion.

Pascalis, que des scrupules et des doutes avaient fait renoncer à la carrière ecclésiastique à laquelle il se destinait, voué dès lors à l'enseignement des mathématiques pour lesquelles il ne se sentait guère de vocation, craignant le bruit et l'éclat, était d'un tempérament tout différent de celui de ses amis. Ses traits prédominants étaient la clarté des idées, la franchise, l'inintelligence de toute transaction, l'horreur de tout atermoiement, la ténacité, la volonté; qualités puissantes, sinon toujours heureuses, qui lui valurent une influence beaucoup plus considérable qu'il ne le paraissait au dehors.



A ces chefs principaux s'associaient plus ou moins étroitement la plupart des membres de l'Académie, parmi lesquels les professeurs de la Faculté de droit, *Antoine Cherbuliez*, *P.-C. Trembley*, *P. Odier* et *J. Duval*, tenaient une place politique importante. La maison de de La Rive était souvent le centre de ce groupe d'hommes influents et distingués. Mme *de La Rive* partageait l'amitié que son mari leur portait, et d'ailleurs leur conversation brillante, spirituelle et nourrie, ne pouvait que plaire à un esprit aussi ouvert que le sien. Elle recevait alors le samedi et, ces soirs-là, son salon était à juste titre très recherché et très rempli. Puis après que le gros de la réunion s'était retiré, quelques intimes restaient habituellement une heure ou deux encore. *Munier* laissait alors un libre cours à sa parole ardente et

captivante; c'était le moment où *Töpffer* s'échauffait et donnait essor à sa verve intarissable; pétillant d'esprit, de trait, d'originalité, il ne s'arrêtait que lorsque *Pascalis*, qui ne faisait pas volontiers de la nuit le jour, donnait le signal du départ.



Mais à ces jours de charme et de gaieté devaient bientôt succéder des moments plus graves. L'agitation politique grandit, les idées démocratiques devinrent menaçantes, et les intérêts de l'Académie, sans s'en séparer, laissèrent la première place aux intérêts généraux du pays. Le groupe dont nous venons de parler, s'employa de toutes ses forces à la défense des anciennes institutions genévoises, tantôt inspirant la marche des Conseils de la République, tantôt cherchant à diriger l'opinion.

C'est ainsi que de La Rive fut amené à devenir l'un des principaux chefs du parti de la résistance (1).....



..... De La Rive, en effet, n'a pas été seulement un savant. Il n'a pas borné son activité aux études de cabinet et aux recherches de laboratoire, ni son ambition à quelque renommée que lui vaudraient un jour ses travaux. Parallèlement à sa carrière scientifique et s'y mêlant par plus d'un point, il a eu sa carrière politique.....

La politique n'était pour lui ni un jeu, ni une profession. Elle était à la fois la satisfaction d'un goût très vif et l'accomplissement d'un devoir très sérieux. Il y fut ce qu'il était : simple, laborieux, convaincu et consciencieux.

Ce goût très vif pour la politique que nous venons signaler chez de La Rive, ne lui était d'ailleurs pas particulier. Il l'avait en commun avec la génération à laquelle il appartenait et qui le devait aux institutions non moins qu'aux mœurs traditionnelles de Genève. Le Conseil représentatif, composé de près de *trois cents* membres, était en fait une assemblée des Notables dans laquelle siégeait tout homme ayant, par la situation ou ses aptitudes, quelque valeur, pourvu toutefois qu'il ne fût pas absolument hostile à l'ordre de choses établi. D'autre part, la machine gouvernementale et administrative, constituée d'après le système à la fois de la multiplicité et de la gratuité des

(1) Le pagine che seguono sono scritte dal sig. William de La Rive. (L. C.)

fonctions, imposait aux citoyens l'obligation de mettre au service de l'État, les uns leurs loisirs, les autres, quelle que fût d'ailleurs leur profession, le temps qu'ils pouvaient dérober à leurs affaires ou à leurs occupations habituelles. Désigné de très bonne heure, par la situation de son père et par ses propres mérites, à l'attention bienveillante de ses compatriotes, DE LA RIVE fit partie de plusieurs de ces magistratures au petit pied qui, sous le nom de Commissions, constituaient autant de pouvoirs distincts du pouvoir central, bien que s'y rattachant. Lorsqu'il atteignit l'âge de trente ans, alors requis pour être député, il fut aussitôt élu et, d'emblée, il compta dans le Conseil représentatif parmi les quelques hommes de qui l'assemblée écoutait avec faveur la voix, et se plaisait à accepter l'influence.



Appelé à être à Genève durant une époque fort critique, un des chefs, sinon le chef du parti conservateur, dont les convictions étaient les siennes, DE LA RIVE avait incontestablement les qualités d'esprit et de caractère qui assurent l'influence et légitiment l'autorité de l'homme; mais ce qui faisait sa force fut en même temps sa faiblesse; il était, par son tempérament moral, le représentant trop fidèle d'un parti qu'il n'aurait pu diriger utilement qu'à la condition de le modifier; seulement il eût fallu, pour cela, qu'il commençât par se modifier lui-même, qu'il fût un autre homme que celui qu'il était.



DE LA RIVE était de son parti. Il en résumait dans sa personne les idées diverses et les divers sentiments; le respect pour le passé, la confiance dans un avenir différent de ce passé, l'attachement aux droits acquis, le goût de la liberté qui tempère l'usage de ces droits, l'antipathie pour la déloyauté dans les procédés ou pour la tyrannie dans les systèmes, l'intolérance intellectuelle et morale à l'endroit des théories qui froissaient sa raison et des actes ou des intentions que réprouvait sa conscience; il était enfin lui-même individuellement et de nature un composé des tendances complexes et des aspirations par certains côtés contradictoires, sur la conciliation ou, si l'on veut, sur la juxtaposition desquelles reposait le parti conservateur. — Voici d'ailleurs ce qu'en 1835, dans une lettre datée de Paris, lui écrivait *Cavour:*

« Je vous félicite fort, etc..... *(V. la Lettera a pag. 36).*

De La Rive fut en effet à Genève un des *leaders du parti sage et raisonnable,* à la constitution même duquel se trouvaient inhérentes les causes qui, à Genève comme ailleurs, devaient amener sa défaite. Mais tandisque *Cavour* était conduit par l'évolution qui s'accomplissait dans son intelligence souple et déliée, et par le grand dessein à l'accomplissement duquel il subordonnait toute autre considération, à s'appuyer sur l'esprit démocratique et à se rapprocher du parti révolutionnaire de qui il s'assurait le concours et employait les procédés; de La Rive, dans la modeste sphère où se déployait son activité politique, entrait en guerre ouverte avec la révolution et, à Genève, ayant à défendre la place, d'abord contre les approches, ensuite contre les assauts de la démocratie, le parti conservateur-libéral devenait de jour en jour plus militant et par conséquent semblait être de jour en jour plus exclusivement conservateur et moins libéral. Ce n'était pas d'ailleurs seulement que l'état de guerre fût peu favorable aux compromis, mais toute transaction sérieuse entre le parti radical et le parti conservateur eût été impossible, sous peine pour ce dernier de *propter vitam, vivendi perdere causam.*



A l'époque où de La Rive fit ses débuts dans la vie publique, la révolution de 1830 avait eu, en Suisse, son contrecoup immédiat. Dans plusieurs cantons, les gouvernements avaient été violemment renversés et, avec eux, les régimes aristocratiques qu'ils maintenaient; dans tous, un grand ébranlement s'était produit. Par toute la Suisse un mouvement se dessinait dans le sens démocratique, mouvement qui visait à la fois les institutions fédérales. Ce mouvement était révolutionnaire et unitaire. Les politiques clairvoyants estimèrent qu'il fallait faire la part du feu. Au premier rang, parmi ces politiques se trouvait l'un des représentants de Genève à la Diète, *Pellegrino Rossi,* qui élabora le projet de Constitution fédérale, connu sous le nom de *Pacte Rossi.* Ce projet ne fut pas adopté. Le cantonalisme était trop vivace pour consentir à une demi-abdication en face d'un danger qui le poussait bien plutôt à la résistance.

De La Rive partageait, mais dans une certaine mesure seulement, les vues de *Rossi* avec qui il eut plusieurs longs entretiens durant une visite qu'il lui fit à Lucerne où siégeait alors la Diète. Dans un de ces entretiens, *Rossi,* découragé, s'écria: « La Suisse n'est pas un pays, c'est un fagot d'épines. » Sur quoi de La Rive répondit: « Croyez-moi, le fagot d'épines a bien ses avantages, on ne sait pas par quel bout le prendre. » De La Rive pensait que la Suisse faible et désarmée

relativement à ses puissants voisins, trouvait contre le mauvais vouloir éventuel, les réclamations ou les menaces de ceux-ci, une garantie virtuellement fort efficace dans l'extrême complication des rouages par lesquels il fallait que passât toute question avant d'être résolue, si même elle arrivait à l'être. Le *non possumus,* seule réponse qu'il fût permis au Vorort de faire aux demandes les plus pressantes de l'étranger, constituait un moyen dilatoire qui n'avait rien d'offensant puisqu'il ne préjugeait point de l'accueil qui serait fait à ces demandes, et qui cependant donnait à la réflexion le temps d'accomplir son œuvre d'apaisement et de conciliation.

Cependant, par une anomalie d'ailleurs fort explicable, c'était dans les cantons qui bénéficiaient le plus des entraves mises par les institutions, à l'action du pouvoir central, que le désir était le plus vif de modifier ces institutions dans le sens de l'unité. D'abord ces cantons étaient les grands cantons et pensaient que l'unité se ferait au profit de leur ambition et de leur influence. Ensuite, et surtout, le radicalisme qui avait triomphé dans la plupart d'entre-eux, supportait impatiemment l'impuissance à laquelle le Pacte le condamnait, d'imposer ses doctrines et ses systèmes aux cantons qui n'en voulaient pas.

Aussi, bien qu'admettant avec *Rossi* qu'il y avait « quelque chose à faire, » DE LA RIVE, en sa double qualité de citoyen d'un petit canton et de conservateur, était hostile à toute modification dans la loi fondamentale du pays, qui eût porté une sérieuse atteinte à la souveraineté cantonale. D'ailleurs les raisons « de sentiment, » pour nous servir d'une expression qu'il employait souvent, exerçaient sur lui un grand empire. Or, en Suisse, le parti dit « libéral, » par ses origines étrangères, ses tendances cosmopolites et ses affinités révolutionnaires, lui inspirait une profonde antipathie. La patrie dont DE LA RIVE se sentait fier, c'était la vieille Suisse qu'en son attachement pour elle il idéalisait quelque peu, la Suisse rude, souvent hargneuse, mais aux fortes traditions d'honneur, de fidélité, de discipline, mais jalouse de rester telle que l'avaient faite l'héroïsme et la piété des ancêtres, et se refusant à abaisser les barrières qui la gardaient de l'importation des mœurs et des idées exotiques. D'ailleurs les hommes politiques suisses avec qui il se trouvait en rapports personnels, appartenaient pour la plupart au parti conservateur. Il comptait, en particulier, dans le patriciat de Berne, des alliés à sa famille et des amis de son père devenus les siens. Enfin, à mesure que les événements se déroulèrent et que le radicalisme devint plus entreprenant et moins scrupuleux, ce fut avec plus de réserve que DE LA RIVE s'associa à cette politique fédérale « moyenne » entre les partis extrêmes, inaugurée par *Rossi* et *Rigaud*, et constamment suivie par ce dernier.

Ainsi que nous l'avons dit, l'espoir de *Rossi* ne devait pas se réaliser. Le radicalisme était déjà trop menaçant pour que sa transaction, qui est une œuvre de paix, pût se faire. Avec les allures violentes par lesquelles il se manifestait de temps à autre, comme sous les dehors modérés qu'en certains cantons il affectait, le radicalisme exerçait sur les Conseils de la Confédération une trop grande influence, pour que les cantons qui redoutaient cette influence consentissent au moindre compromis par lequel elle eût été accrue.

Voici du reste ce qu'en 1836, se trouvant à Zurich, DE LA RIVE écrivait à M. *Prevost-Martin* :

« J'ai longuement causé avec le bourgmestre *Hiss*, qui me paraît « un homme d'esprit. Il ne comprend rien au vote de Genève sur le « *conclusum* (1), et son étonnement est partagé par tous les hommes « que j'ai vus à Zurich, à quelque opinion qu'ils appartiennent, sauf « les extrêmes radicaux. Ainsi c'est dans les rangs de ceux-ci que, « momentanément au moins, nous nous sommes placés... Quant à moi, « je suis très heureux de ne m'être pas trouvé à Genève en ce mo- « ment, car je ne sais comment j'aurais voté. Il résulte pour moi, de « sources authentiques, qu'il y a eu de la part des gouvernements de « Berne, de Zurich, d'Argovie, de Soleure, etc. une insigne mauvaise « foi ou une incroyable faiblesse; les choses ont été bien plus loin de « la part des réfugiés qu'on ne l'a dit et même qu'on ne l'a cru; les « gouvernements ont laissé faire; ils ont quelquefois feint de sévir « pour èn réalité ne rien faire... Aussi après avoir passé par une « phase très longue de patriotisme indigné, je crois qu'à Genève j'au- « rais actuellement défendu le *conclusum* de la Diète... Quant aux « notes Montebello, elles étaient insultantes et indignes pour la Suisse. « Je comprends et je partage l'indignation qu'elles ont excitées. Mais « il en fallait faire, autant que possible, abstraction dans l'examen « du *conclusum* et dans la satisfaction à donner à de justes réclama- « tions, puis, après avoir fait ce qu'on devait faire, on se serait occupé « des notes. Ou plutôt ce qui eût été de beaucoup le mieux de la « part de la Diète, on aurait répondu avec dignité et sans emporte- « ment aux notes, après quoi on se serait occupé des conclus, concor- « dats, etc.

(1) Le 5 août 1836, M. de Montebello, ministre français en Suisse, avait remis à M. l'avoyer Tscharner une lettre menaçante de M. Thiers, réclamant des mesures contre les réfugiés politiques. A la suite de cette Note, qu'appuyaient les ministres des autres puissances, la Diète fédérale avait adopté sous réserve de la ratification par les cantons, un arrêté prescrivant l'expulsion immédiate des étrangers qui auraient abusé du droit d'asile. — Le canton de Genève vota contre ce conclusum.

« Je me résume, cher ami, et je conclus que la politique suisse est « devenue profondément attristante, que les hommes qui sont à la « tête des affaires (je parle de ceux qui mènent les quatre ou cinq « grands cantons) sont sans moralité politique, sans vraie dignité et « méritent les épithètes dont *Rossi* les gratifie si libéralement... »

En 1838, le gouvernement français réclamait du gouvernement suisse l'expulsion du territoire de la Confédération du prince *Louis-Napoléon Bonaparte* qui, après un court séjour en Amérique, où, à la suite de l'échauffourée de Strasbourg, il avait pris l'engagement de se fixer définitivement, était venu habiter le canton de Thurgovie dans une des communes dont il possédait le droit de bourgeoisie. En fait, le prince s'était ouvertement, par ses proclamations et par ses actes, posé en prétendant au trône de France. En droit le gouvernement français était donc, semble-t-il, fondé à exiger de la Suisse l'éloignement d'un conspirateur patent et dangereux; seulement ayant tenu le prince sous les verroux et ayant jugé bon de le relâcher, il avait mauvaise grâce à vouloir rendre la Suisse responsable des conséquences de sa propre longanimité. D'ailleurs les termes dans lesquels était conçue la réclamation de la France n'étaient pas de nature à amener l'opinion de la Suisse à y accéder...

La Suisse se divisa en deux camps et, à Genève, DE LA RIVE se sépara du gros du parti conservateur pour appuyer de sa parole la proposition qui en définitive l'emporta, de répondre par un refus à la demande du gouvernement français. Il fut le rapporteur de la Commission du Conseil représentatif en cette affaire, et par conséquent le représentant attitré et le défenseur de l'opinion qui était celle du parti qu'il passait sa vie à combattre... Par là, en contribuant à assurer, sur une question seulement, il est vrai, mais sur une question qui avait surexcité les esprits, le triomphe de ses constants adversaires, il contribua à leur donner ce que toute victoire donne au vainqueur; le prestige, l'élan, la force. La tempête fut détournée par le départ volontaire du prince *Louis-Napoléon*. Le parti radical recueillit, en popularité et en autorité, les bénéfices d'une politique qui avait eu la fortune inespérée de flatter l'orgueil sans compromettre les intérêts de la nation. Ce parti se livra aussitôt aux manifestations déclamatoires qui sont dans sa manière; il célébra la défaite qu'il avait infligée aux timides, aux mauvais citoyens, c'est-à-dire aux conservateurs; il fit voter à grand bruit et colporter en grande pompe par ses adhérents, les adresses de congratulation mutuelle entre cantons, et ce fut, après avoir ainsi préparé le terrain, qu'il souleva la question des « couvents d'Argovie, » question destinée à être, pour le parti conservateur à Genève, aussi bien que dans le reste de la Suisse, le commencement de la fin.



Cette question, dans le détail de laquelle nous n'entrerons pas (1), offrait à ceux qui voulaient l'exploiter, l'immense avantage d'introduire, dans la politique, la passion religieuse qui, de tous les leviers d'agitation, est le plus puissant et le plus grossier, puisque les effets en sont en proportion inverse de la délicatesse avec laquelle il est manié. Entretenant, surexcitant et envenimant ces divisions que l'homme d'État a pour mission difficile de contenir et de calmer, la passion religieuse devient un instrument de domination qui est à la portée des ambitions les plus vulgaires et les moins justifiées.



La solution que reçut la question des couvents d'Argovie, constitua, au détriment des catholiques, une infraction à l'une des clauses formelles du Pacte. L'appel des Jésuites à Lucerne fut la riposte des catholiques, riposte qui d'ailleurs se distinguait de l'attaque en ce qu'elle n'avait rien qui ne fût conforme au texte et à l'esprit du Pacte, mais que néanmoins une prudence patriotique eût retenue, si la prudence et le patriotisme pouvaient encore avoir voix au chapitre, quand une fois la guerre religieuse est déclarée dans les esprits. Bientôt ce ne fut plus dans les esprits seulement que la guerre se fit. A l'appel des Jésuites à Lucerne, les cantons radicaux répliquèrent par ces tristes expéditions de corps francs, dont la défaite vint constituer un grief de plus à la charge des gouvernements qui l'avaient infligée. Ainsi brutalement attaqués dans leur sécurité et dans leur existence même par leurs confédérés, ne trouvant, dans les pouvoirs fédéraux incertains ou intimidés, ni garantie réelle, ni protection efficace contre le retour des entreprises auxquelles ils avaient été en butte, les cantons menacés

(1) O. Haussonville, *Histoire de la politique extérieure du gouvernement français, 1830-1848*. T. II, pag. 310 : « ... En 1841, une révolution radicale appela au pouvoir dans le canton d'Argovie (canton mixte où les deux religions catholique et protestante sont en présence et en force à peu près égale) les hommes du parti démagogique. Ils n'y furent pas plus tôt installés, qu'accusant les moines des couvents d'Argovie d'avoir excité des troubles dans le canton (accusation qu'ils ne peuvent parvenir à prouver devant leurs propres tribunaux), ils prononcèrent par simple arrêté cantonal la suppression des établissements religieux, dont l'existence avait été spécialement garantie par l'article 12 du Pacte fédéral. » (L. C.).

formèrent entre eux une ligue défensive. Cette ligue n'était pas conforme à la lettre du Pacte pour lequel on vit tout aussitôt se prendre d'un respect extraordinaire ceux qui n'avaient cessé d'en violer les stipulations les plus sacrées. Les radicaux réclamèrent la dissolution immédiate de ce *Sonderbund* que, par les violences déjà accomplies et par celles qu'ouvertement ils préparaient, ils avaient légitimé. Dès lors la force avait seule la parole. Tel fut le résultat, et telle fut aussi la cause directe et principale de la révolution qui eut lieu à Genève au mois d'octobre 1846, révolution qui assura au parti radical la majorité dans le sein de la Diète.



Durant le cours de ces événements dont nous venons de tracer le résumé succinct et qui marquèrent une des phases les plus tourmentées et les plus critiques de l'histoire de la Suisse, la position des conservateurs protestants fut singulièrement difficile. Ayant à compter avec les sentiments de leurs coreligionnaires, ils ne pouvaient poursuivre la lutte contre le radicalisme avec quelque espérance de succès qu'en se maintenant scrupuleusement sur le terrain du droit. Or ce terrain changeait incessamment de conformation et d'aspect. Dans la question des couvents d'Argovie, c'était l'autorité du Pacte fédéral que les conservateurs maintenaient contre les prétentions de la souveraineté cantonale qu'ils défendaient contre les empiètements de la Confédération. Dans la question du Sonderbund, c'était, en dehors de la loi écrite, qu'ils avaient à protéger à la fois les cantons et la Confédération contre l'abandon des principes sur lesquels, à leurs yeux, toute société humaine est fondée. A chaque nouveau débat, ils semblaient donc, aux esprits superficiels ou prévenus, être contraints de réfuter les arguments par lesquels ils avaient précédemment combattu leurs adversaires. De là résultait que l'opinion inclinait peu à peu à accorder à ceux-ci ce monopole de la logique et de la bonne foi qu'ils ne se faisaient pas faute de revendiquer. Les radicaux avaient d'ailleurs, sur les conservateurs, l'avantage que l'attaque, en politique comme en guerre, a sur la défensive. Il est enfin incontestable que le parti qui visait à resserrer le lien fédéral, poursuivait un but auquel tendait la grande majorité de la nation, et qu'il était le représentant de besoins réels, l'interprète de désirs, dans une large mesure, légitimes.

On sait maintenant dans quelles circonstances générales, et l'on comprend dans quel esprit DE LA RIVE dirigea, à Genève, le parti conservateur ou plutôt marcha avec lui ; car il fut un chef et non point un maître. S'il stimulait les tièdes, éperonnait les traînards, ramenait

les récalcitrants, il n'avait garde d'imposer à ses amis politiques, par des coups d'autorité, des résolutions prises en dehors de leurs concours. Son attitude fut souvent téméraire, mais toujours correcte. Le premier, il pratiquait la discipline qu'il exigeait des autres et, plus d'une fois, il a encouru et accepté la responsabilité de mesures qu'il avait, dans le secret des délibérations préparatoires, combattues comme inopportunes et malavisées.



Nous avons, pour la clarté du sujet, anticipé sur les événements, dans le récit sommaire que nous en avons fait. Mais la politique fédérale n'a, dans l'époque de la carrière de DE LA RIVE, à laquelle nous nous arrêtons, joué un rôle que par sa connexité fort étroite, il est vrai, avec la politique cantonale. Nous revenons donc à celle-ci.



Le 22 novembre 1841, le Conseil représentatif, sous la pression d'une sédition populaire, décréta la convocation immédiate d'une Assemblée Constituante élue par le suffrage universel. Cette révolution avait été précédée d'une agitation prolongée et qui témoignait d'un sentiment croissant entre les pouvoirs publics et une fraction notable de la population. Chez nombre de protestants régnait, depuis quelques années surtout, une sourde défiance à l'endroit de ce qu'ils appelaient les tendances catholiques du gouvernement. En 1837, à la suite d'un arrêté par lequel le Conseil d'État interdisait la célébration d'une vieille fête religieuse protestante, le Jeûne genevois, la défiance s'était transformée en une irritation rendue plus vive encore par le fait que, pour n'avoir pas voulu se conformer à cet arrêté, un des pasteurs les plus populaires avait été suspendu de ses fonctions. Dès lors il sembla y avoir antagonisme entre les intérêts et les idées de la ville de Genève, essentiellement protestante, et les idées et les intérêts des campagnes en majorité catholiques. L'Opposition libérale abandonna la direction que lui avaient imprimée ses premiers chefs: *Dumont*, *Pictet-Diodati*, *Sismondi* et d'autres encore, sous le commandement de qui elle avait, bien qu'à l'état de minorité, fait peu à peu triompher dans le Conseil représentatif la plupart de ses vues. Elle se constitua le défenseur de la nationalité genevoise menacée et le représentant de la cité dans laquelle était incarnée cette nationalité. Elle se renforça ainsi de l'adhésion ouverte ou de la complicité tacite d'un grand nombre de ci-

toyens qui, en vertu même des sentiments auxquels il était fait appel, appartenaient au parti conservateur. De leur côté, les radicaux, qui pour un temps avaient perdu tout crédit, se reformaient et venaient modestement noyer leur petit peloton dans le gros bataillon des libéraux. De l'union des éléments si divers et, en leurs visées, si contraires, dont était faite l'Opposition, surgit une association politique connue sous le nom d'*Association du 3 mars*, nom emprunté à la date où, en 1841, elle s'était définitivement constituée. Cette association, en majorité composée d'hommes modérés, ne réclamait que des réformes; mais gagnée peu à peu elle-même par l'agitation qu'elle provoquait, emportée par l'émotion que soulevait, en ce moment là, l'affaire des couvents d'Argovie, entraînée enfin par ces radicaux que, pour les neutraliser, elle avait admis dans son sein, ce fut une révolution qu'elle obtint.

Voyant la sécurité matérielle menacée par l'agitation populaire, le Conseil d'État prit l'initiative d'un projet de loi qui, entre autres concessions à cette agitation, consacrait l'abolition du cens électoral. Faite en un tel moment, une telle proposition était un acte de faiblesse, dont la conséquence fut d'enhardir l'adversaire qu'elle avait pour objet de désarmer. On lui donnait une loi, il réclama une Constitution. Le parti conservateur était pourtant encore très puissant. S'il ne disposait pas de la majorité dans la ville il y formait une minorité imposante, et il avait pour lui l'opinion à peu près unanime de la population des campagnes. Mais le gouvernement ne sut pas, ou ne voulut pas se servir des moyens de résistance qu'il avait entre les mains. Ne recevant pas du pouvoir exécutif l'impulsion énergique qu'il en attendait, assailli d'avis timides ou intéressés, le Conseil représentatif accorda la Constitution et accomplit ainsi la révolution par la crainte même qu'il en avait.



De La Rive, dans cette circonstance, fit partie de la minorité. Il repoussa absolument le principe de la refonte totale des institutions, qu'impliquait une Constituante, et en même temps il tenta de détourner le coup que portait à ces institutions le projet du Conseil d'État. Il admit la nécessité d'une réforme électorale, mais proposa que la discussion relative à l'étendue et à la nature de cette réforme fût renvoyée à un jour ultérieur, où elle pourrait se produire en toute liberté et non plus sous une pression intérieure qui la rendait impossible ou illusoire.



Si DE LA RIVE fut seul à soutenir, de la parole, sa proposition, ce n'était point qu'il manquât d'amis aussi résolus que lui et prêts à le seconder dans cette suprême tentative pour sauver les institutions du naufrage qui allait les engloutir. Mais l'heure n'était pas aux discours. A l'unique exception de DE LA RIVE, tous les orateurs, en quelques mots rapides, sollicitaient de l'Assemblée une solution immédiate et décisive. La voix la plus éloquente eût été moins persuasive que ne l'était la voix de l'émeute battant les portes de l'hôtel de ville, où siégeait le Conseil. La Constituante fut votée. Ainsi était violemment rompue la chaîne qui, à travers tant de transformations successives, avait, jusque-là, continué de relier les traditions du passé aux aspirations des temps nouveaux.



Ce fut à partir de la révolution du 22 novembre 1841, et pendant les cinq années qui la séparèrent de l'autre révolution qui devait en être la conséquence, que DE LA RIVE prit la direction du parti conservateur, ou, pour mieux dire, devint et demeura le représentant le plus actif, le plus influent, le plus en vue, des principes et des passions de ce parti.



DE LA RIVE n'était pas un doctrinaire, bien qu'il arrivât souvent, mais par d'autres chemins, aux mêmes conclusions que l'école d'honnêteté politique dont nous rappelons la dénomination impopulaire. S'il avait été d'une école, il eût été, croyons-nous, de celle-là; mais il n'était d'aucune école. Assurément il avait, pour certaines formes de gouvernement et, dans ces formes pour certaines institutions, une prédilection fondée sur ce qu'il les considérait comme les plus favorables au développement régulier et à l'utile emploi de toutes les forces diverses dont l'action est à la fois la vie et la santé d'un État. Mais il n'attribuait pas à ces formes ni à ces institutions une vertu dont elles eussent le monopole exclusif, ni même qui leur fût propre et inhérente à ce point qu'elles ne pussent la perdre par le fait de quelque accident politique. Or, à ses yeux, l'ancien ordre de choses qu'il aimait, avait perdu toute vertu, le jour où il avait été renversé. Ce jour-là il était mort, et le

relever eût été relever un corps d'où l'âme était partie..... La révolution du 22 novembre avait été aux yeux de DE LA RIVE un malheur irréparable. « Une Constitution, dit Burke, ne doit pas être une maison qu'on bâtit; elle est un arbre qu'on laisse croître. » A Genève l'arbre avait été coupé. Il fallait bien bâtir la maison.

DE LA RIVE avait donc accepté sans arrière-pensée les conditions d'existence faites à son pays par une révolution qui, ayant eu lieu, inaugurait définitivement un ordre de choses nouveau. Mais il espérait que cet ordre nouveau ne serait pas absolument incompatible avec quelque chose au moins de l'esprit qui avait animé, et qu'avaient entretenu les anciennes institutions. Estimant que Genève avait dû son développement sage et continu, son activité politique et, en grande partie, son lustre à ce que la participation désintéressée des citoyens à la chose publique y était en honneur, il espérait que la loi ferait, dans quelque mesure, au moins, à l'habitude prise de servir gratuitement l'État, la place que cette habitude tenait dans les mœurs. Considérant que, quelque soient les principes sur lesquels repose un régime, il est de son intérêt permanent que des influences légitimes y puissent exercer leur action et que toutes les forces vives y trouvent leur emploi, il espérait que la conciliation se ferait entre la démocratie d'une part, et d'autre part lés influences pondératrices et les forces modératrices qui, la tempérant et la réglant, lui donneraient à la fois plus de stabilité et une plus saine vigueur. Il espérait enfin que le gouvernement du suffrage universel pourrait n'être pas l'omnipotence d'un homme, ni l'absolutisme d'une foule.



C'est dans l'ensemble de ces espérances qu'il faut chercher le programme de DE LA RIVE, programme vague et incessamment modifié quant aux moyens par lesquels il se réaliserait, mais précis et invariable dans le but qu'il poursuivait. Le parti conservateur manquait d'homogénéité. On y voyait figurer, à côté d'hommes pour qui le radicalisme était la conséquence logique de la défaite de leurs idées, d'autres hommes aux yeux de qui il ne faisait que ternir et compromettre le triomphe des leurs. Puis si le parti s'était recruté de quelques-uns de ses récents adversaires qui lui apportaient le précieux concours de leur fougue et de leur parfaite connaissance de l'ennemi désormais commun, il comptait, dans ses propres rangs, des convictions ébranlées, des esprits inquiets, des opinions flottantes et troublées, des « modérés » que la crainte de tomber du côté où ils penchaient, faisait tomber du côté

où ils ne penchaient pas. C'était enfin une situation périlleuse que celle d'un parti condamné à servir des institutions à l'établissement desquelles il avait été hostile, et qui ne pouvait échapper au reproche de renier ses convictions que pour se voir soupçonné de défaut de sincérité. Tant de causes de faiblesse amenaient des indécisions, des oscillations qui souvent, surtout dans la période qui suivit immédiatement la révolution, se traduisaient en une défaite pour DE LA RIVE. Il fallait, la bataille perdue, combiner un autre plan de campagne. A nouveau fait, nouveau conseil. Devenu plus compact et maître de la position, le parti conservateur eut à lutter contre les difficultés et les dangers, précédemment mentionnés par nous, que lui suscitaient les péripéties de la politique fédérale; difficultés et dangers qu'aggrava considérablement la révolution du canton de Vaud. Ainsi les circonstances générales non plus que les dispositions individuelles ne permettaient de suivre, dans une direction tracée d'avance, des opérations longuement méditées et fermement arrêtées. Il s'agissait, à chaque instant, de pourvoir à l'imprévu. — « Ce n'est plus le temps, écrivait *Töpffer* à DE LA RIVE, des tactiques savantes. » Et plein d'un entrain contagieux, inépuisable en ressources, DE LA RIVE était éminemment propre à un rôle que l'ensemble de la situation eût rendu bien difficile à un homme, dont l'intelligence aurait été moins prompte, ou les opinions plus absolues.

★

Que DE LA RIVE fût un ardent partisan de la résistance au radicalisme, cela ne saurait faire aucun doute. « Notre dissentiment, écrivait-il à un ami, date du lundi 8 novembre. Ce jour-là se sont dessinés deux systèmes, l'un qui consistait à *laisser aller*, l'autre à *résister*. Le premier a triomphé dans le sein du Conseil d'État; vous voyez où il nous a conduits..... Maintenant la même divergence persiste et m'attriste. »

Quelques jours après le 22 novembre, *Töpffer* écrivait à DE LA RIVE : « Je vous presse de vous entendre entre cinq ou six: *Sismondi, Duval, Trembley, Achard, Cherbuliez*, vous. » Et plus loin : « Je loue fort votre idée de faire un journal. » Ce journal, qui fut fondé sous le nom de *Courrier de Genève*, eut une existence brillante, mais ephémère. Il vécut pendant deux années, à l'expiration desquelles il cessa subitement de paraître en conséquence d'une émeute qui avait ensanglanté les rues et que, dans son désir d'obtenir une prompte pacification, le Conseil d'État, tout en en couvrant les fauteurs d'une amnistie, avait qualifiée de « collision entre les citoyens. » Désapprouvant la concession qui avait été faite et plus encore peut-être les termes dans les-

quels elle avait été faite, et ne voulant pas, d'autre part, prendre une attitude hostile à l'égard du Conseil d'État, les rédacteurs du *Courrier de Genève* en suspendirent aussitôt la publication. D'ailleurs, arme de guerre, créé au lendemain de la révolution, destiné à relever les courages abattus, à agir sur les esprits dans un moment de crise constitutionnelle, le journal avait fait son temps, maintenant qu'à la discussion sur les lois fondamentales du pays, devait succéder leur fonctionnement normal régulier.



Pour un moment, le succès parut avoir couronné les efforts de DE LA RIVE et de ses amis. Le parti conservateur s'était solidement reformé sur le terrain d'une Constitution démocratique dont les anciens libéraux se déclaraient pleinement satisfaits. Les élections, par le suffrage universel, avaient donné à ce parti une majorité considérable et résolue. Les institutions nouvelles fonctionnaient sans secousse. La paix enfin semblait, jusqu'à un certain point, s'être faite dans les esprits. Mais cette paix n'était qu'une courte trêve. Hors la question des Jésuites, le combat reprit, plus âcre, plus personnel, plus acharné, jusqu'à ce que, à l'occasion de la question du *Sonderbund*, le 7 octobre 1846, il se termina violemment par la révolution, laquelle livra définitivement la République au parti qui, depuis cinq années déjà, pouvait en revendiquer les institutions.



Au lendemain de la révolution, DE LA RIVE se démit de toutes ses fonctions publiques et, en première ligne, de sa charge de professeur. Il estima ne pouvoir servir, même indirectement et dans une sphère étrangère à la politique, un gouvernement dont il était l'adversaire notoire.

Retiré de la scène politique, il suivit d'un regard anxieux et attristé les événements qui modifiaient si profondément sa patrie. Au moment de la guerre du *Sonderbund* il se trouvait à Nice, et là il recevait directement de *Cavour*, de qui les moyens d'informations étaient plus sûrs et plus prompts que les siens, les bulletins de la guerre. Ces bulletins étaient invariablement défavorables à la cause qui avait les sympathies de DE LA RIVE, et, par conséquent, dans l'état des partis en Italie, conformes aux vieux de *Cavour*. Celui-ci n'a, pensons-nous, pas souvent donné un aussi évident témoignage de la délicatesse de ses sentiments, qu'en ces courtes lettres quotidiennes (1), que nous avons

(1) Lett. MCCLVI - MCCLXV.

sous les yeux et par lesquelles il communiquait au parent qu'elles affligeaient, les nouvelles propices à la cause vers laquelle, lui-même, il inclinait. On chercherait en vain, dans ces lettres, une pensée épigrammatique, un mot de triomphe. *Cavour,* au contraire, ménage les sentiments de son ami au point de paraître presque les partager et il donne à l'expression de ses opinions un tour inoffensif et sympathique (1).



Éloigné des affaires publiques, inquiet de l'avenir de son pays, ayant renoncé à la position de professeur de l'Académie, DE LA RIVE chercha une diversion à ses soucis en faisant un voyage en Angleterre, et en se livrant à ses travaux scientifiques que d'ailleurs il n'avait jamais interrompus. Son énergie naturelle reprit promptement le dessus; les nombreux travaux qu'il publia en 1848 et 1849, des cours publics et ses voyages à Paris furent les aliments de son activité.

Mais une épreuve bien cruelle l'attendait: il perdit M.me *de La Rive.* Dans l'été de 1850, un mal subit et imprévu emporta en quelques heures cette femme accomplie. DE LA RIVE plia sous le coup qui le foudroyait. Sa santé s'altéra profondément, son intelligence même en fut pour un temps voilée. Ainsi l'excès de la douleur en produisit l'allégement, et l'impitoyable réalité se déroba au moins en partie aux regards qui n'en pouvaient supporter la vue.

Objet des tendres soins de ses enfants, de son frère, de ses plus fidèles amis et de quelques vieux serviteurs dévoués, il passa à Valleyres et à Presinge les longs mois du sommeil de sa raison. Puis, peu à peu, cette raison se réveilla, et à peine eut-elle commencé à se débarrasser des langes, qui l'enveloppaient, qu'elle ramena à l'effort, au labeur, celui pour qui vivre était synonime de travailler. Il occupa sa convalescence, et en hâta les rapides progrès en appliquant immédiatement ses forces renaissantes à la rédaction de son *Traité d'électricité.* D'ailleurs il sortit intact et tout entier de la cruelle maladie qui s'était appesantie sur lui, et ces jours sombres ne laissèrent après eux aucun nuage dans l'intelligence qu'ils avaient obscurcie.



Par degrés il s'abandonna au courant des occupations actives, et celle à laquelle il se laissa peut-être entraîner le plus volontiers fut un

(1) Le pagine, che seguono, sono di bel nuovo del SORET (L. C.).

enseignement qu'il avait entrepris. Les changements qui depuis 1846 s'étaient produits à Genève dans l'organisation et le personnel de l'instruction publique, inquiétaient beaucoup de parents et écartaient bien des élèves des établissements officiels. En concurrence avec ces derniers, il se créa entre autres une institution indépendante, connue sous le nom de *Gymnase libre* et qui comprenait un ensemble complet de cours littéraires et scientifiques, dans laquelle les jeunes gens pouvaient pousser leurs études jusqu'à baccalauréat. De La Rive se chargea d'y professer la physique, retrouvant ainsi, jusqu'à un certain point, une vocation qui lui était chère.

Ce goût de l'enseignement n'était pas borné chez lui aux cours classiques destinés aux étudiants, il l'étendait à tous les degrés. De tout temps, il s'était fait le répétiteur zélé de ses enfants et parfois de ses neveux. Les aînés l'ont connu surchargé d'occupations de toute sorte, et prenant sur ses rares loisirs les heures qu'il leur consacrait. Les cadets ont bénéficié de l'inactivité relative que lui avaient imposée les événements. Pour les uns et les autres il ne s'épargna pas à la peine. Il interrogeait et examinait lui-même ses fils sur les diverses branches de l'instruction qu'ils recevaient, corrigeait leurs devoirs ou lisait avec eux quelque livre de Virgile ou quelque chant d'Homère. A ses filles il se plaisait à enseigner les notions élémentaires des sciences exactes dont il considérait l'étude comme la meilleure et la plus fortifiante des gymnastiques de l'intelligence.

Le prestige de son nom, sa position sociale, la clarté des démonstrations, le luxe des expériences, attiraient à ces cours un public nombreux, enthousiaste et, disons-le, très intelligent. Sous une très grande simplicité dans l'exposition, il dissimulait le travail considérable qui exige la préparation de leçons de cette nature. Abandonnant le langage de l'école sans qu'on pût lui reprocher de n'être que superficiel, il savait ouvrir les esprits aux idées scientifiques et aux notions précises; il avait surtout le don de faire admirer les beautés du sujet qu'il traitait, la grandeur et la généralité des théories, comme le génie des hommes auxquels on en doit le développement.

★

De La Rive aimait la société et prenait un plaisir extrême à s'entretenir avec les autres sur ce qui l'intéressait et piquait la curiosité, c'est à dire sur tous les sujets. Il goûtait le monde en homme qui s'y repose, n'y consacre que ses loisirs et en fait la récréation d'une vie dont le mobile principal est ailleurs. Aussi y trouvait-il tout ce qu'il y cherchait et n'éprouvait-il jamais ce besoin de solitude qui s'empare des âmes blessées ou des esprits aigris par le désillusionnement. Il est toujours resté jeune de cœur, alliant une gaieté presque enfantine aux qualités sérieuses ou brillantes qui lui assuraient partout, à Genève comme ailleurs, un rôle important dans la société qu'il fréquentait.

Sa conversation avait une vivacité d'allures, une sincérité chaleureuse et, sur quelque sujet qu'elle portât, une justesse, unie à une abondance dans les idées, qui la rendait attrayante et entraînante. Il aimait à raconter ses souvenirs, à exposer ses vues, à communiquer ses opinions, et loin de lui déplaire, la contradiction qui le stimulait, rencontrait en lui un auditeur attentif. — Il aimait la conversation des femmes, et dans une réunion comme dans les visites qu'il trouvait le temps de faire, il savait aussi bien aborder avec elles et sans l'ombre de pédanterie, les sujets profonds et relevés auxquels sa lucidité donnait de l'attrait, que jaser et rire sur les riens du jour. Parfois même une plaisanterie se terminait, de sa part, par des vers gracieux et faciles comme tout ce qui venait de lui. D'ailleurs il était toujours le premier à avoir lu le dernier numéro de la *Revue des deux mondes* ou des *Débats*, et à dire son mot sur les nouveautés littéraires pour peu qu'elles eussent de valeur. Il savait parler, il savait écouter, en un mot il savait causer.

Il appartenait à une génération à laquelle le dix-huitième siècle avait transmis directement cette passion de la société, qui en fut peut-être le trait caractéristique. Dès son enfance, il avait appris dans la maison de son père à admirer les *Dumont*, les *Pictet*, les *Châteauvieux*, les *Bonstetten*, les *De Candolle* et tant d'autres causeurs charmants qui faisaient alors de Genève une des villes d'Europe où le goût du monde était le plus développé et le mieux satisfait.

Puis à cette époque les liens de famille, peut-être moins intimes en apparence qu'ils ne le sont aujourd'hui, constituait en revanche plus qu'aujourd'hui des obligations auxquelles nul ne songeait à se soustraire. Les rapports qui en résultaient, étaient, avec moins de familiarité, plus fréquents, plus solides et faisaient partie de la vie quotidienne.

De La Rive avait trouvé dans les deux familles de son père et de sa mère des relations naturelles qui embellirent ses premières années

et furent l'une des grandes joies, comme aussi, à mesure que la mort les rompit, une des grandes tristesses de son existence.

Ces deux familles différaient par plus d'un point. L'une celle des *de La Rive*, attachée aux traditions du passé, représentait l'ancien régime dans ce qu'il avait d'exclusif à l'endroit des opinions, de ferme à l'égard des personnes et à la fois d'excessif, de convaincu et de vaillant. — L'autre, celle des *Boissier*, plus ouverte, plus accessible aux idées nouvelles, représentait l'ancien régime réconcilié avec la société moderne. Avec l'une comme avec l'autre, DE LA RIVE était uni par des rapports qui jusqu'à la fin demeurèrent pour lui chers et sacrés. Il avait un profond attachement pour son oncle et sa tante, M. et Mme *de La Rive de Tournes*, et une affection fraternelle pour leurs enfants. Il avait gardé une vive impression de son grand-père maternel, M. *Boissier*, homme du monde, fort répandu, aux traits gracieux et imposants, à l'autorité incontestée, ayant une grande fortune et en usant libéralement.

Les deux fils de M. *Boissier* n'étaient pas séparés de DE LA RIVE leur neveu, par une si grande différence d'âge qu'il ne s'établit très vite entre eux la douce habitude d'une affectueuse familiarité.

L'un, *Henri Boissier*, n'était pas marié, quand survint sa mort prématurée. Voulant continuer après lui, à faire le bien comme il l'avait fait de son vivant, il destina en particulier une somme considérable à certaines œuvres d'utilité publique et tout spécialement à des améliorations, telles que la construction et l'entretien d'écoles dans les *Communes réunies*, c'est à dire dans les communes catholiques qui, en 1815, avaient été annexées au canton de Genève. Il aimait ces communes, le caractère naïf qu'elles avaient alors et leurs humbles habitants. Avec la somme dont il disposait, il aurait pu fonder une œuvre grandiose qui eût perpétué son nom; au grandiose il préféra l'utile, et laissa à d'autres le soin de continuer son œuvre, sans vain bruit, sans plan tracé d'avance, au fur et à mesure que l'occasion s'en présenterait. AUGUSTE DE LA RIVE fut au nombre de ceux qu'il désigna pour remplir la tâche importante et obscure à laquelle sa générosité avait pourvu; elle fut poursuivie jusqu'à l'épuisement des ressources qui y étaient consacrées, c'est à dire pendant près de vingt ans.

DE LA RIVE était également lié avec *Auguste Boissier*, qui avait épousé la fille du célèbre docteur *Butini*; il chérissait son oncle et sa tante, ainsi que leurs enfants M. *Edmond Boissier* et M.me *de Gasparin*. Ce fut à Valleyres, leur demeure, qu'il se rendit tout naturellement à l'heure de l'infortune, lorsqu'il se sentait plier sous le double poids de la tristesse et de la maladie. Il ne craignit point de déranger les habitudes et de troubler cruellement la paix d'un vieillard: il savait quels cœurs habitait le toit hospitalier sous lequel il venait réfugier sa détresse.

Il est encore une de ces relations de parenté que nous devons rappeler en quelques mots. M.me *Gaspard de La Rive*, qui presque en naissant avait été privée de sa mère, avait retrouvé une tendresse et des soins maternels chez sa tante, M.me *de Sellon*, avec le fils et les filles de qui elle se lia ainsi d'une affection de sœur. Une de ces filles épousa le marquis *de Cavour*, fut la mère de *Camille de Cavour*. Telle est l'origine d'une amitié qui tint une si grande place dans la vie que nous racontons ici.



Si tendrement entouré qu'il fût par ses enfants, sociable et aimant comme nous venons de le dépeindre, de La Rive supportait avec peine son isolément; il éprouvait le besoin de rencontrer en quelqu'un marchant de pair avec lui, un centre d'affection, de constante intimité, d'absolue confiance. Cet appui si nécessaire pour lui, il l'obtint dans son second mariage qui eut lieu en 1855. Il trouva non pas seulement une compagne à sa vie, mais une associée à tous ses sentiments en Madame *Fatio*, qui avait été mariée en premières noces à *G. Maurice*, dont nous avons eu à citer le nom. Dans la retraite profonde où s'étaient écoulées les vingt années de son veuvage, elle avait gardé avec le charme d'un esprit non moins délicat que cultivé, la fraîcheur d'une nature sensible et généreuse; elle réalisait le type le plus aimable de la grâce attrayante qu'une femme peut conserver au delà de la jeunesse.

Après les orages qui avaient troublé l'été de sa vie, de La Rive eut ainsi un automne doux, riant et serein; et quand arriva l'arrière-saison où il fut frappé à coups répétés et pressés dans ses plus intimes affections, ce fut dans la sollicitude de celle qui partageait ses douleurs, et dans une communauté de sentiments religieux qu'il puisa la force de supporter l'épreuve.

Dans ces conditions nouvelles, le goût de de La Rive pour son chez lui, ne fit que s'accroître. Ses voyages devinrent moins fréquents; cependant en 1857 il passa l'hiver à Rome (1). Les nombreuses relations dans la société romaine dont les portes s'étaient ouvertes pour lui, rendirent ce temps très agréable, et il ne quitta Rome, comme au reste Rome est quittée par tous ceux qui en partent, qu'avec l'espoir d'y revenir. Cet espoir ne devait pas se réaliser, mais de La Rive garda

(1) Eravi già stato nel 1845 (L. C.)

de son séjour en Italie et des amitiés qu'il y avait nouées, un souvenir qui souvent se représentait à sa pensée et se révélait toujours très vivement dans ses paroles.



Torna qui opportuno indicare ciò che il DE LA RIVE pensasse e sentisse in materia di religione. Fedele interprete dei pensieri e sentimenti del padre, il figliuolo WILLIAM così scrive su questo argomento:

DE LA RIVE était naturellement religieux. Il avait inculquée en lui la foi du charbonnier et cette foi-là, naïve et robuste, il ne la perdit jamais. Nous ne croyons pas qu'à aucune époque il ait été assailli par quelque doute touchant la vérité des dogmes chrétiens. Néanmoins, en face des écoles qui déclaraient la croyance en ces dogmes incompatible avec les progrès de la science ou les conquêtes de l'intelligence, il n'hésitait pas à porter sa raison à la défense de sa foi, et à accepter le combat sur le terrain de la discussion philosophique. S'il ne supportait point que, par le ton ou par les procédés de l'argumentation, on manquât de respect au sujet débattu, il se montrait aussi courtois que résolu vis-à-vis de tout adversaire sérieux et sincère. Il faut ajouter qu'à ses yeux, pour être autorisée à se produire, la conviction de l'adversaire devait reposer sur d'autres bases que sur l'acceptation banale ou intéressée des conclusions d'une critique superficielle et présomptueuse. En ces augustes problèmes que la pensée est tenue de n'aborder qu'avec vénération, et s'inclinant lui-même devant les solutions de ces problèmes qui, depuis dix-huit siècles ont consolé l'humanité et satisfait tant de grands esprits, il considérait l'incrédulité comme une erreur, mais comme un outrage l'arrogance ou la légèreté dans l'incrédulité. Il estimait que celui-là seul avait le droit d'émettre une opinion qui en avait une, et que celui-là seul en avait une qui se l'était faite par le travail, l'étude et la réflexion.

Il n'aimait pas d'ailleurs à faire étalage de ses convictions, à les jeter en pâture aux hasards d'une conversation, à donner hors de propos à ceux qui ne les partageaient pas l'occasion et le droit de les discuter. Chez lui, la profondeur dans les sentiments était inséparable d'une extrême réserve dans l'expression de ces sentiments, et la religion lui tenait trop à cœur pour qu'elle figurât dans son langage plus ou autrement que n'y figuraient ses plus chères affections, ses peines et ses joies intimes. Il n'avait pas lui-même et il ne goûtait pas chez les

autres, l'habitude d'introduire incessamment ou incidemment dans le discours, ce qui relève du domaine sacré de la conscience et de l'âme. Si, en certaines occasions, il aurait cru, en ne proclamant pas sa foi, la renier, il n'aurait pas moins cru, quand elle n'était ni attaquée, ni froissée, la rabaisser en l'affichant. Il ne comprenait pas le respect sans la délicatesse.

Sincèrement chrétien, il considérait le christianisme comme ayant été par son action sur l'humanité, l'unique agent, et étant le seul gardien efficace de la civilisation. Les Églises qui ont fait, façonné et maintenu la société chrétienne lui inspiraient donc un attachement respectueux et reconnaissant. Elles étaient pour lui, comme autant d'êtres moraux gouvernant et conduisant les hommes sur la voie du bien et du vrai. Ainsi que son frère, il avait, dès son enfance, appris à considérer les diverses Églises chrétiennes comme ne différant entre elles que sur des points secondaires qui ne justifiaient, de la part d'aucune à l'égard des autres, l'esprit de haine, de défiance, ni même de propagande.

Aux yeux des hommes de 1815, le sentiment religieux consistait dans le respect pour la religion et dans la soumission aux autorités instituées pour la maintenir et l'enseigner. Ils visaient à réveiller ce sentiment parmi les apathiques ou incrédules. Leur ambition n'allait point au delà. Ils croyaient à jamais passé le temps des disputes théologiques et encore plus le temps où il était donné à ces disputes d'agiter les esprits. Ils ne prévoyaient pas que la passion religieuse allait bientôt, sous une autre forme que celle jusque-là connue, et avec les allures violentes qu'elle tiendrait de son nouveau berceau, renaître de cette Révolution même qui semblait en avoir pour toujours étouffé le germe. A Genève en particulier, elle se réveilla presque simultanément chez les protestants et chez les catholiques. De la part des premiers, elle se traduisit en un déchirement de l'Église nationale, dont une fraction, moins considérable par le nombre que par l'activité et l'influence, se détacha pour former une communauté distincte, rivale et hostile. Chez les catholiques, elle se manifesta par une attitude de défiance et d'inimitié croissante que prit à l'égard du gouvernement le prélat qui, par sa valeur personnelle plus encore que par sa situation, était à la tête du clergé genevois.

De La Rive était un ardent partisan de l'union de l'Église et de l'État. Il la croyait féconde en bons résultats, à la condition qu'elle fût, de part et d'autre, pratiquée dans un esprit d'entière bonne foi, de confiance mutuelle, de respect des prérogatives réciproques, dans l'esprit dont il était lui-même animé. Nous ne saurions d'ailleurs mieux définir cet esprit qu'en extrayant quelques passages d'une lettre qu'en 1832 il adressait à M. *Gottrofey*, vicaire général de Fribourg qu'il

connaissait pour l'avoir vu à Presinge, où cet ecclésiastique avait, à la suite de l'évêque de Lausanne et de Genève qu'il accompagnait dans une de ses visites pastorales, fait un court séjour.

« Vous connaissez assez, écrit DE LA RIVE, les sentiments qui animent notre famille et moi-même en particulier pour n'avoir aucun « doute sur le respect que nous portons à la religion catholique et « sur le désir que nous avons de la voir honorée et florissante chez « nous. Ce n'est d'ailleurs pas entre les protestants et les catholiques « que doit exister la lutte, c'est entre les hommes religieux, et ceux « qui ne le sont pas, entre ceux qui sentent la nécessité des senti« ments religieux et ceux qui les repoussent ou cherchent à en atté« nuer l'influence, qu'il y a et qu'il doit y avoir division. Pour les vrais « amis de la religion, bons catholiques comme bons protestants, il n'y « a plus maintenant qu'un intérêt, c'est de chercher, quelle que soit « la forme dont elles sont revêtues, à propager les idées religieuses, « à les répandre dans les masses et à combattre l'esprit qui veut les « exclure, et qui vise en particulier à les bannir de l'instruction pu« blique. Voilà comment je considère la situation actuelle; elle est « excessivement critique, vous le savez, non seulement pour la religion « catholique mais pour toute autre religion. Les exagérations d'une « partie, l'indifférence de l'autre ont donné aux ennemis de la religion, « quelle qu'elle soit, des armes très fortes dont les événements politiques « ont singulièrement accru la puissance.

« Dans ces circonstances difficiles que faudrait-il? Que tous les hommes « animés des intentions que je viens d'exprimer, s'entendissent et mar« chent de concert pour atteindre le but honorable qu'ils ont en vue. « Or, malheureusement, c'est ce qui n'existe pas chez nous dans le « moment et, je dois vous le dire, le plus grand obstacle à cet accord « si désirable est dans l'esprit actuel d'une grande partie du clergé « catholique. Je ne sais ce qui est arrivé depuis deux ans; mais jamais « autant de difficultés et d'embarras n'ont été suscités au gouverne« ment par les ecclésiastiques catholiques que depuis lors; il semblait « que les circonstances politiques auraient dû donner à notre clergé « catholique le désir d'appuyer un gouvernement tel que le nôtre et « jamais il ne l'a autant contrecarré. Je vous demande pourtant si le « culte catholique se trouverait bien d'un changement de gouvernement « chez nous? Heureusement nous n'en sommes pas là, mais certes, sans « s'en douter et sans le vouloir, plusieurs de nos curés secondaient « fortement, par les tracas qu'ils causaient au gouvernement, les me« nées révolutionnaires dont heureusement le jugement et le bon esprit « de notre population ont fait justice et, je l'espère, pour toujours ou « au moins pour longtemps.

. . . .

« Je suis dans ce moment membre d'une Commission qui prépare « un projet de loi sur l'instruction publique; mon désir et celui « d'autres membres de cette Commission serait de donner aux membres « du clergé des deux cultes une part plus grande dans la direction « de l'instruction que celle que possèdent actuellement les ecclésias- « tiques catholiques, en donnant la même aux catholiques protestants. « On est d'accord pour mettre les deux clergés sur le même pied, mais « la majorité voudrait réduire à la moindre possible leur part d'in- « fluence et d'action, et cela toujours à cause de l'esprit actuel du clergé « catholique... J'entrevois clairement que notre Conseil d'État com- « mence à être fatigué de ces luttes continuelles et que, fort de l'opi- « nion du Conseil représentatif, il paraît décidé à agir avec plus de « vigueur et de décision. Vous comprenez que, s'il entre dans cette « voie, il n'aura pas le dessous. Il faut éviter à tout prix qu'on en « vienne là, et je suis convaincu qu'il suffirait de quelques légers « changements dans la manière d'agir de nos curés pour empêcher « notre Conseil d'État d'adopter, en ce qui le concerne, un système « dans lequel, j'en suis certain, il n'entrerait qu'avec répugnance, mais « dans lequel, si les choses continuent à cheminer comme elles che- « minent à présent, il sera forcé d'entrer, par l'opinion publique et « surtout par celle du Conseil représentatif. »

Les représentations respectueuses de DE LA RIVE furent accueillies par l'autorité à qui il les soumettait et auprès de laquelle il les renouvela avec une attention bienveillante et favorable; mais elles demeurèrent impuissantes à modifier les allures que M. *Vuarin* (1) imprimait au clergé, sur lequel il exerçait une influence presque souveraine. Ce fut en particulier à cette influence que cédèrent la plupart des ecclésiastiques catholiques du canton, lorsqu'en 1835 ils adressèrent à l'évêque un mémoire qui était un exposé de leurs griefs. DE LA RIVE répondit à ce mémoire et donna à sa réponse la forme d'une lettre adressée à M. *Greffier*, curé de Carouge, avec qui il était particulièrement lié. Dans la polémique qui s'engagea, s'il ne se départit pas lui-même du ton respectueux qui était conforme à ses sentiments, il ne rencontra pas toujours une égale courtoisie chez ses adversaires. En revanche, voici à ce sujet ce que lui écrivait le vicaire général de Fribourg :

« Tout lecteur qui, comme moi, connaît ce mémoire, rendra justice

(1) « ..... M. Vuarin, chez lequel l'énergie d'un ancien militaire s'unissait à la tactique habile des jésuites... » J. CHERBULIEZ, *Revue des deux mondes*, 1er janvier 1859 (L. C.)

« à votre modération et appréciera vos sentiments; comme vous, je
« désire que M. Greffier profite de l'occasion pour donner une explica-
« tion sur les motifs d'une signature qui a si étrangement surpris
« ceux qui le connaissent et qui avaient pour lui un attachement si
« sincère. Je ne m'arrête pas à vous exprimer tout ce que ce mémoire
« a excité en moi de peine et d'affliction; je me borne à vous dire
« que vos qualités distinguées et votre zèle pour le bien me donnent
« la confiance que vous continuerez à le faire, malgré les entraves
« qu'on voudrait y apporter. »

De La Rive devait justifier la confiance que mettait en lui son sagace correspondant. Ni les attaques personnelles dont, pour un temps, il fut l'objet, ni la cruelle déception qu'il avait ressentie à être contrecarré dans ses efforts par ceux-là précisément qui lui semblaient les premiers intéressés à s'y associer, ni le chagrin que, plus tard, lui fit éprouver l'attitude politique de la majorité des catholiques genevois, ne modifièrent ses sentiments ou sa conduite. Assurément il en voulait beaucoup aux hommes de qui la passion imprévoyante avait compromis les vrais intérêts, inséparables dans sa pensée, de la Patrie et de la Religion. Surtout il pardonnait difficilement l'ingratitude envers un régime qui, sans se soucier des préjugés qu'il froissait, ni des inimitiés qu'il provoquait, s'était attaché, avec une entière bonne foi à établir la paix confessionnelle sur la base non pas de l'indifférence mais du respect pour la religion. Mais la cause qu'il avait servie ne lui en resta pas moins chère. Ni la tristesse, ni l'amertume ne troublèrent ses rapports avec les quelques parents et les nombreux amis qu'il comptait dans l'Église catholique, et avec qui, en dehors des légères dissidences qui étaient les sujets d'amicales discussions, il prenait plaisir à se trouver en communauté de regrets, de vues et de convictions (1). Et, en 1857, écrivant à un prélat distingué au sujet d'une affaire à laquelle il portait un vif intérêt, il disait : « Je suis convaincu qu'en dehors de toutes considérations politiques ou autres, il importe, par dessus tout, que la religion soit en honneur et respectée dans notre pays. »



Sono eziandio di William de La Rive le ultime pagine che seguono intorno alla missione che il governo federale

(1) Ce fut par les soins et aux frais de de La Rive et de son frère que la petite chapelle délabrée, consacrée à Presinge à l'exercice du culte catholique, fut transformée en une église paroissiale, modeste, mais ne manquant, dans sa simplicité, ni de grâce, ni d'élégance.

svizzero affidò, nel 1860, al padre suo, Augusto, presso il governo inglese, a proposito della cessione della Savoia alla Francia:

En 1860, nous trouvons de La Rive représentant à Londres, en qualité d'envoyé extraordinaire, la Confédération suisse, cette Suisse nouvelle, issue de la guerre du Sonderbund. Il faut rendre justice à qui de droit. Celui qui écrit ces lignes croit que la cause qui succomba en 1847 était une cause juste. Mais les vainqueurs d'alors avaient, parmi leurs chefs, des hommes d'État, de bons citoyens à la clairvoyance et à l'influence modératrice de qui la Suisse dut de recouvrer en peu de temps, ce sentiment de l'union et de la solidarité qu'elle semblait avoir à jamais perdu (1). Quand donc l'annexion de la Savoie à la France provoqua les craintes légitimes et les réclamations fondées de la Suisse, ce fut, sans être infidèle à son passé, que de La Rive put se charger d'être, auprès du cabinet de St-James, l'interprète officiel de ces craintes et de ces réclamations. Le succès ne couronna pas les efforts de de La Rive. La France était alors trop redoutée pour que l'Europe se mît en travers de ses desseins. Les sentiments de sympathie à l'endroit de la Suisse que témoignèrent à de La Rive, les représentants à Londres des principales puissances étrangères, aussi bien que la plupart des hommes publics anglais, ne se traduisirent donc pas en actes décisifs. Toutefois, si l'appui que le cabinet britannique prêta aux revendicateurs de la Suisse fut surtout un appui moral, il se manifesta néanmoins par des démarches positives, dont l'insuccès constitua un échec pour la politique anglaise et altéra irréparablement les rapports amicaux et intimes qui, jusque là, avaient subsisté entre le gouvernement de l'empereur *Napoléon III* et le chef du gouvernement anglais, Lord *Palmerston*. Ce que la Suisse, soutenue par l'Angleterre, réclamait, était la réunion d'un Congrès européen où

(1) La guerre du *Sonderbund* dut aux sentiments personnels du chef, qui commandait les troupes fédérales, de ne pas laisser après elle, chez les vaincus, ces ressentiments qui sont la conséquence la plus commune et la plus funeste de toute guerre civile. Quelques années à peine s'étaient écoulées que, dans les cantons catholiques, il était peu de maisons où le portrait du général *Dufour* ne figurât à la place d'honneur. Mais, la guerre terminée, le gouvernement fédéral s'attacha, par une politique conciliatrice, à pacifier les esprits et en particulier à rassurer les populations qui avaient été froissées et qui se croyaient menacées dans leurs sentiments religieux. Excepté à l'égard de Fribourg qui demeura, pendant neuf ans, soumis à un régime exceptionnel d'arbitraire, il prit une attitude réellement conservatrice et rompit nettement, soit à l'intérieur, soit à l'extérieur, avec le radicalisme autoritaire et révolutionnaire.

la question du litige serait débattue et résolue. Mais tandis que la Suisse entendait que la question demeurât ouverte et absolument intacte, de façon qu'aucune des solutions qu'elle était susceptible de recevoir ne fût d'avance écartée, le gouvernement français mettait pour condition de son assentiment à la proposition de la Suisse, une reconnaissance préalable et formelle de ses droits de possession sur la Savoie. Le Congrès n'eut pas lieu; mais la faute ne put être imputée ni à la Suisse, dont l'attitude fut également empreinte de la fermeté qui sied à un peuple libre et de la modération qui est la modestie d'une nation faible, ni aux hommes qui eurent l'honneur de la représenter au dehors, dans des circonstances difficiles et critiques que la moindre bévue commise par eux aurait aggravées et rendues plus périlleuses encore (1).

AUGUSTO DE LA RIVE sopravisse dodici anni a CAMILLO CAVOUR. Colpito subitamente da un attacco di paralisia, tra Montélimart e Avignone, mentre colla signora DE LA RIVE era in viaggio alla volta di Cannes, cessò di vivere il 27 novembre 1873. Poche settimane dopo, la moglie lo seguì nella tomba.

(1) DE LA RIVE considérait la « question de Savoie » comme ayant une importance capitale, en première ligne pour la Confédération suisse tout entière, mais aussi et plus immédiatement peut-être pour Genève. Nous pensons donc qu'il eût accepté la mission dont il eut l'honneur d'être chargé, quand bien même cette mission lui aurait été confiée par un gouvernement qu'en toute autre circonstance il se fût refusé à servir. D'ailleurs il trouva un précieux auxiliaire dans son parent et ami, M. *Adrien Naville*, qui consentit à remplir les fonctions de secrétaire de la mission.

IV.

La R. Accademia Militare di Torino prima del 1827 (1).

Sua istituzione.

Prima della Rivoluzione francese esisteva in Torino un Istituto di educazione pei giovani nobili, denominato *Accademia Reale* (2), che divenne, coll'andare del tempo, scuola famosa di studi cavallereschi.

Come sede di quest'Istituto era stato costrutto nel 1669, per cura dell'architetto Amedeo di Castellamonte, l'edifizio, in via della Zecca, dove ebbe poi e ha sede tuttora la R. Militare Accademia.

Colla caduta della Monarchia Sabauda anche l'*Accademia Reale* cessò di esistere. Durante l'impero napoleonico, il Piemonte essendo stato aggregato alla Francia, l'antico edifizio costrutto per l'*Accademia Reale* divenne sede del *Liceo Imperiale*, ove la gioventù era istruita ed educata in modo da agevolare, a chi avesse voluto intraprenderla, la carriera delle armi.

Restaurati i Reali di Savoia nel 1814, sorse in mente al nuovo governo di sostituire al Liceo Imperiale un nuovo Istituto di educazione, e venne nominato un Consiglio col mandato di proporne le basi fondamentali.

Furono eletti membri di quel Consiglio egregi uomini, tra i quali il conte Prospero Balbo, il generale G. B. Francesco Nicolis di Robilant,

---

(1) Ricordiamo che Cavour stette nella R. Militare Accademia dal 1° maggio 1820 al 17 settembre 1826.

(2) Vi entrò Vittorio Alfieri in età di 9 anni, e vi fece gli studi di grammatica latina, d'umanità, rettorica e filosofia; cominciò nel 1762 quelli di diritto civile e canonico, che lasciò l'anno di poi; iscrittosi fra i postulanti impiego nelle truppe, fu nel maggio 1766 compreso nella promozione e nominato porta-insegna nel reggimento provinciale d'Asti. Ma « non potendo (come egli scrisse) adattarsi a quella catena di dipendenze gradate che si chiama subordinazione, ed è veramente l'anima della disciplina militare, » volse il suo genio ad altro.

l'abate Giulio Sineo, il cav. Cesare Saluzzo. Quest'ultimo ebbe particolarmente l'incarico di studiare e proporre il disegno di ordinamento del nuovo Istituto (1).

Partendo dal fatto che non solo mancava un Collegio per formare ufficiali, ma ne mancava eziandio un altro per educare i giovani agiati nei loro primi anni, il Consiglio pensò di proporre la fondazione simultanea di due Istituti di educazione. Uno doveva avere per iscopo di educare i giovani agiati sino all'età di 15 o 16 anni: press'a poco come si usava nei licei napoleonici, salvo le modificazioni nei metodi e nello spirito e nella disciplina che i tempi e l'ingegno dei fondatori suggerivano. L'altro Istituto doveva essere consacrato interamente all'educazione militare, come era il collegio di Saint-Cyr in Francia.

(1) Cesare Saluzzo di Menusiglio, che può essere riguardato come uno dei primi educatori di Camillo Cavour, nacque nel 1780. Laureatosi in legge nell'Università di Torino, nel 1795, fu subito eletto dal re Vittorio Amedeo III a rettore dell'Università, e con rara eccezione riconfermato l'anno seguente nel medesimo ufficio. Nel 1797, addottoratosi in belle lettere (classe di filosofia), fu aggregato al collegio di belle lettere dell'Università sovracitata. Convertito il Piemonte in una divisione militare dell'impero francese, il Saluzzo venne nominato ispettore di quell'Università, foggiata al modo delle Accademie di Francia. Come abbiamo accennato nel capo I di questo volume, quando venne istituita l'Accademia Militare, egli ne fu nominato Direttore generale degli studii, poi, nel 1818 (29 gennaio), Comandante in 2º, insignito del grado onorario di luogotenente colonnello, conservando la qualità di Direttore generale degli studii: morto nel 1821 il Comandante generale dell'Accademia, conte di Robilant, il Saluzzo tenne interinalmente il comando di essa, finchè nel 1828 venne nominato Comandante generale. Lasciò questa carica nel 1830, per assumere l'ufficio, assegnatogli dal re Carlo Felice, di governatore dei due figliuoli del Principe Ereditario (Carlo Alberto), Vittorio Emanuele (Duca di Savoia) e Ferdinando (Duca di Genova). L'anno seguente, Carlo Alberto, succeduto nel trono a Carlo Felice, confermò il Saluzzo nella carica di governatore dei Reali Principi; nel 1840 gli conferì il Gran Collare dell'Annunziata, e, nel 1848 la dignità di senatore del Regno. Morì il 6 ottobre del 1853.

Delle molte e svariate cognizioni del Saluzzo fanno fede parecchie sue memorie pubblicate negli *Atti dell'Accademia delle Scienze* e i due volumi di *Souvenirs militaires des États-Sardes.*

Per la bontà dell'animo egli era amato come un padre da tutti gli allievi dell'Accademia. I quali, nel 1854, fecero coniare, in memoria di lui, una medaglia, la quale reca nell'esergo la seguente iscrizione: *Gli allievi dell'Accademia militare di Torino all'antico loro Comandante anzi Padre.*

Disse di lui Federigo Sclopis nel 1853: « Costante proposito e tenera sollecitudine della vita di Cesare Saluzzo fu il sostenere e l'accrescere l'onore delle armi nostre, sia preparando i giovani a compiere alacremente i doveri della milizia, sia procurando l'alleanza delle scienze col valor militare, alleanza feconda di maravigliosi effetti. Quindi egli non risparmiava tempo, spesa e fatica per istruire i giovani, per adunare copia di libri utili e rari, e per far sì che le speranze della patria non andassero fallite. »

L'angustia delle finanze, e altre ragioni che sarebbe troppo lungo qui dichiarare, impedirono che quel disegno avesse effetto, e fu stabilita la creazione di un solo Istituto, il quale rispondesse, possibilmente, ai fini che si voleva ottenere colla creazione di due istituti separati (1).

A quell'Istituto fu dato il nome di *Regia Accademia Militare*, e l'ordinamento di questa venne determinato colle Regie Lettere Patenti del 2 novembre 1815. Meglio che ogni nostra parola, esse chiariscono il fine che il Re di Sardegna, Vittorio Emanuele I, si propose di conseguire con quell'istituzione. Ecco il testo delle Lettere Patenti ora citate:

VITTORIO EMANUELE,

PER GRAZIA DI DIO, RE DI SARDEGNA, ecc.

Intento sempre l'animo Nostro a quegli accorgimenti, da cui possa derivare la maggior felicità degli amati nostri Sudditi, Noi abbiamo ravvisato, siccome uno dei mezzi più atti a riparare le funeste conseguenze delle passate vicende quello di pensare seriamente alla morale e studiosa educazione della gioventù; e siccome, per natural talento, buona parte degli abitanti degli Stati Nostri si dispongono di preferenza agli uffizi della Milizia, così Ci piacque di rivolgere in primo luogo le Nostre mire a creare per essi uno Stabilimento di pubblica educazione, il quale dovendo essere per la presente, come per le future generazioni un perenne monumento delle Nostre paterne sollecitudini, e Real munificenza, assicuri alla patria, ed alle famiglie tutti quei vantaggi, che s'hanno ad aspettare dalla conservazione della morale religiosa riunita all'influenza della scienza, e delle ben dirette umane cognizioni sopra ogni maniera di oneste e lodevoli costumanze. Viemeglio poi Noi ci siamo confermati nel sullodato proposito col riflettere, che siccome imperfetto sarebbe quel sistema militare, il quale non provvedesse al decoroso riposo dei soldati emeriti, distinti per illibata fedeltà, per lunghi e luminosi servizi, così non per lo intero riuscirebbe confaciente in questa parte quell'ordine di cose, mercè il quale non s'imprendesse fin dai più teneri anni ad informar gli animi all'amore del retto, ed a procacciare alle fisiche facoltà, mediante i ripetuti adattati esercizi, quel grado di robustezza e di pazienza delle militari fatiche, di cui vuole andar fornito il soldato.

Determinati dalle ora esposte considerazioni Noi abbiamo colto di buon grado questa occasione, la quale debbe arrecare un universale beneficio a tutte le classi dei Nostri sudditi per assicurare in un modo più particolare gli effetti della Nostra clemenza a quei padri di famiglia, i quali avendoci dato per se stessi, o negli uffizi della Milizia, od in altri relativi al nostro servizio più specifiche prove della divozion loro, ed essendo per altra parte in istato di meno ampie facoltà, troveranno nella Regia munificenza a pro della loro prole i sussidi atti ad assicurarne la educazione.

Quindi è, che di Nostra certa scienza, Regia autorità, ed avuto il parere del nostro Consiglio, Noi abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue:

1° Sarà formato nella nostra Città di Torino un Convitto col titolo di Regia Accademia Militare.

(1) Questi ragguagli sono ricavati da uno scritto di Ercole Ricotti, pubblicato nel *Risorgimento* del 14 marzo 1848.

2° Si osserverà per l'ordine tanto esterno, come interno di siffatto stabilimento un Regolamento scritto per Nostro comando, da Noi approvato, e firmato dal Nostro Ministro di Stato e primo Segretario di Guerra e Marina.

3° Sarà annualmente compreso nel bilancio militare dello Stato un fondo sufficiente, secondo le regole dell'Accademia, al mantenimento di cinquanta alunni da nominarsi da Noi.

4° La superiore amministrazione della Regia Accademia spetterà interamente al Nostro Ministro di Stato, primo Segretario di Guerra e Marina, il quale prenderà i Nostri ordini e li trasmetterà alle persone da Noi prescelte per il Comando generale dello Stabilimento.

Mandiamo, ecc.

Dat. in Torino li due del mese di novembre, l'anno del Signore mille ottocento quindici, e del Regno nostro il decimoquarto.

V. EMANUELE.

DI SAN MARZANO
(*Primo Segretario di guerra e di marina*).

Con « Determinazione », in data del medesimo giorno, il Grande Scudiere di S. M., conte di Roburent, notificava che S. M. il Re, mosso dal desiderio che « i giovani destinati a servirlo fin dai più teneri anni, in qualità di *Paggi d'onore*, potessero « distinguersi, fra ogni aspirante alla via dell'armi, cogli studi » aveva stabilito che essi facessero parte della Regia Militare Accademia e vi fossero educati.

In progresso, nella *Gazzetta Piemontese* del 7 dicembre venne pubblicato il programma dell'accettazione degli allievi dell'Accademia, la cui apertura fu stabilita per il 1° aprile 1816. In data del 1° febbraio del quale anno il primo Segretario di guerra e di marina, Di S. Marzano, appose le propria firma alla *Regola della Regia Militare Accademia*. Finalmente alla vigilia dell'apertura dell'Istituto, cioè il 9 marzo, uscì nella *Gazz. Piemontese* sovracitata il seguente comunicato:

Le Regie Patenti del 2 novembre passato, colle quali S. S. R. M. fondò una Regia Militare Accademia di educazione onde agevolare ai giovani, che spinti dagli esempi dei parenti, e dei maggiori abbracciano la carriera dell'armi, i mezzi di conseguire i premi della virtù guerriera, attestano altamente la cura in che Ella tiene la rinomanza del suo esercito. E però volle Sua Maestà che i suoi Paggi d'onore abbiano a partecipare all'educazione degli altri allievi dell'Accademia, e che essa sola prepari ad ogni milizia sia d'ingegneri, o d'artiglieria, che d'infanteria e di cavalleria i suoi futuri uffiziali.

Daremo ora alcuni ragguagli intorno all'ordinamento, alla disciplina, alle pratiche religiose, agli studi, all'istruzione, ecc., ricavandoli in massima parte dai *Ricordi personali di un antico allievo dell'Accademia*, da noi pubblicati nel 1881 nella 10ª edizione (oggi esaurita) dei *Ricordi della giovinezza di Alfonso La Marmora*.

Ordinamento e disciplina.

I giovani piemontesi, che nel tempo di Camillo Cavour intendevano compiere la loro educazione nell'Accademia Militare, erano ammessi nella medesima dai 9 anni compiti ai 12 anni egualmente compiti. Essi dovevano appartenere a famiglie civili.

Non era richiesto esame di ammessione, e i nuovi entrati erano assegnati alle varie classi in ragione di età e di istruzione.

La durata dell'educazione era di anni nove, entrando l'allievo in età d'anni 9, e non uscendone più che ai 18 con un grado nell'esercito.

Gli allievi non andavano in vacanza.

Essi erano di tre categorie:

I *paggi di Corte*;

Gli *alunni*;

I *convittori*.

I paggi di Corte non dovevano da principio eccedere il numero di 16. Poi furono portati a 20. Il Re pagava la pensione per essi, e, quando erano promossi ufficiali, pagava eziandio la « solita tangente » per formarsi l'equipaggio (1).

Nell'interno dell'Accademia, e semprechè non fossero chiamati al servizio di Corte, i paggi non avevano distinzione veruna dagli altri convittori dell'Istituto. Erano soggetti alla regola esterna e interna di esso, tanto per la disciplina, quanto per l'istruzione.

Non vestivano l'abito loro proprio (2), provveduto dall'intendenza della Real Casa, se non allorquando, su richiesta del Grande Scudiere al Comandante generale dell'Accademia, avessero dovuto recarsi a Corte, ove erano accompagnati da uno o più superiori militari dell'Accademia stessa.

Affinchè tale servizio non fosse ai paggi d'impedimento « per avanzare con nobile emulazione negli studi delle scienze e pratiche militari, » S. M. lo fissò per i giorni di gala, per quelli di cerimoniale straordinario, e solamente nella sua residenza di Torino (3).

(1) Determinazione di S. M. in data 2 novembre 1815. Più tardi, cioè nel 1824, quando tornò dalla guerra di Spagna, il Principe di Carignano ebbe facoltà di avere un determinato numero di paggi, il primo dei quali fu Camillo Cavour. Vedasi il I nostro volume a pag. 5 e seg.

(2) Di colore scarlatto, come l'uniforme dei valletti a piedi.

(3) Determinazione di S. M. sovra citata.

Il paggio più anziano era superiore agli altri come *primo paggio del Re*, il secondo era *primo paggio della Regina*.

I paggi avevano il privilegio di essere alla testa del proprio corso nella promozione ad ufficiali, qualunque fosse il posto che per merito di studi e di condotta, occupassero nella classificazione, la quale stabiliva l'ordine rispettivo d'anzianità degli altri (1).

Un Viglietto Regio, del 23 luglio 1823, confermò, e accrebbe gli antichi privilegi. Ne diamo qui il testo:

Carlo Felice, ecc.

Volendo determinare il modo nel quale i nostri Paggi e primi Paggi d'onore devono godere dei privilegi ad essi accordati nella circostanza della destinazione loro ad uffiziali nelle nostre truppe, abbiamo determinato che i Paggi d'onore continuino ad essere collocati i primi delle promozioni, di cui fanno parte, ed i Primi siano considerati come uffiziali dal giorno della loro ammessione nella qualità di Paggio e collocati secondo tale norma. Ordiniamo, ecc.

Govone, 30 luglio 1823.

CARLO FELICE.

Contros[r] Des Geneys.

È anche qui da far cenno di un'altra categoria di allievi della R. Accademia, cioè degli *Aggregati esterni*. I quali erano giovani cadetti o sottotenenti, o anche soltanto sott'ufficiali, che desiderosi di entrare nelle *armi dotte*, ottenevano l'autorizzazione di prendere gli esami insieme cogli allievi interni, inscritti ai corsi per le dette armi, ma rimanevano fuori dell'Accademia, pensando essi stessi a procacciarsi la voluta istruzione. Costoro, nella promozione d'uscita dall'Accademia del Corso a cui erano aggregati, prendevano l'*ultimo* posto (2).

Tornando agli allievi interni, diremo che non-ostante tutti i privilegi sovrariferiti, accordati ai paggi, non era tra gli allievi stessi differenza alcuna per nascita o censo. Non si faceva mai uso dei titoli di nobiltà: tutti erano *Monssù* in egual modo.

Il numero degli allievi variava secondo che le richieste per entrare in Accademia erano maggiori o minori.

---

(1) Per comprendere come fosse accordato ai paggi un privilegio, così contrario alle idee d'oggidì, è d'uopo riportarsi colla mente al tempo nel quale l'Accademia fu costituita. Il Piemonte usciva da poco dal regime francese, il quale aveva durato 16 anni, e i Reali di Savoia erano rientrati dall'esiglio colla persuasione che il miglior mezzo di rendere felici i loro sudditi fosse quello di ricondurli alle condizioni di fatto e di spirito che esistevano prima della loro partenza. Allora i Sovrani avevano nell'*Accademia Reale* di quel tempo, paggi con speciali privilegi, e questa parve ragione sufficiente perchè la nuova Accademia dovesse ai succeduti regnanti somministrare dei paggi con eguali privilegi.

(2) Così avvenne al marchese Federico Della Rovere, che era del corso di Camillo Cavour. Fra gli *Aggregati esterni*, di cui è sopra parola, citeremo il tenente generale Genova Thaon di Revel, comandante il III corpo d'armata (Milano).

Vi si parlava il dialetto piemontese: anche dai savoiardi, nizzardi, sardi, genovesi e novaresi (1).

Gli allievi erano divisi in quattro *brigate*; le brigate in due *squadre*.

Le tre prime brigate, composte dei più anziani, avevano comuni le refezioni, le ricreazioni e gli esercizi militari.

La 4ª brigata composta degli allievi di minore età, era separata intieramente dalle altre, colle quali non aveva di comune che l'intervento in chiesa. Questa brigata era più numerosa delle altre poco meno della metà del totale delle altre tre.

Le brigate erano comandate da un prefetto (capitano o maggiore dell'esercito).

I prefetti (e chi se ne vorrà maravigliare?) non erano sempre scelti per merito. Fra gli aspiranti, che non erano pochi, perchè al posto erano inerenti vantaggi pecuniari, ottenevano talvolta la preferenza coloro che avevano maggiori protezioni. Ciononndimeno i prefetti, se non tutti eminenti per dottrina o per altre doti, erano persone per bene ed educate.

I prefetti avevano un servizio poco gravoso per settimana. Il contegno di questi verso gli allievi si conformava più alle regole di disciplina militare che non al modo con cui procedono, per solito, i precettori coi loro scolari. L'intimità e la reciproca confidenza fra i prefetti e gli allievi era poca, e poco frequente ne era anche il contatto, sicchè l'influenza dei primi sull'educazione dei secondi era piuttosto limitata.

Le squadre avevano per superiore un aiutante, uffiziale subalterno, proveniente dalla classe dei sottufficiali.

L'aiutante mangiava alla tavola degli allievi, dormiva nel loro dormitorio, e non si allontanava mai da questi, salvo che nelle ore di scuola e di studio, nelle quali gli allievi erano affidati, anche per la disciplina, ai professori e ripetitori.

Si è cogli aiutanti che gli allievi convivevano quasi di continuo, ed è sugli aiutanti che cadeva la massima parte del dilicatissimo ufficio di educatori.

(1) Però la *Regola della Regia Militare Accademia*, ecc., parte I, del 1° febbraio 1816, prescriveva negli articoli 48 e 49 che « la lingua propria della casa » fosse la lingua italiana, non solo in servizio, ma eziandio « nei colloquii famigliari. » Questa prescrizione non essendo, a quanto pare, guari osservata, il Comandante l'Accademia, cav. Cesare Saluzzo, in un « Ordine del giorno » del 26 dicembre 1824, ne fece speciale ricordo in questi termini:

« Secondo la regola per Sovrano Decreto stabilita nell'Accademia, la lingua propria dell'Istituto è la lingua italiana. Il Comandante accenna qui passando, per cagion d'esempio, l'errore che si commette da coloro che vogliono scrivere *Cavaliere* e scrivono invece *Cavagliere*..... »

Gli aiutanti, in generale, erano onesti, buoni e di sufficiente criterio, ma difettavano d'istruzione, e la loro educazione era talvolta imperfetta, cosicchè l'ufficio di educatori era qualchevolta superiore alle loro forze.

Pei servizi inferiori vi erano le ordinanze, i portinai, ed i tamburini, tutti sottufficiali o caporali veterani.

Le ordinanze cooperavano, sotto la dipendenza degli aiutanti, a mantenere l'ordine fra gli allievi e la regolarità nelle varie operazioni della giornata conformemente al prescritto orario.

Le prescrizioni erano severe. All'infuori delle ore di ricreazione, gli allievi avrebbero dovuto conservare sempre il silenzio. Inoltre in tutte le operazioni giornaliere avrebbero dovuto procedere a termini del regolamento d'esercizio, cioè in riga e ai comandi del superiore. Ma pochissimi erano i superiori che fossero in grado di ottenere dagli allievi questa continua e davvero soverchia tensione.

I superiori di maggior criterio sapevano conciliare la tolleranza dovuta alla gioventù coll'osservanza dei regolamenti, nel tempo e nelle cose in cui questa era veramente necessaria. Costoro erano amati e stimati dagli allievi, e non avevano quasi mai bisogno di ricorrere alle punizioni per raggiungere il loro fine; i rigorosi ottenevano il silenzio e la regolarità militare anche nel tempo e nelle cose nelle quali queste non erano necessarie, ed erano malveduti dagli allievi; i deboli, infine, lasciavano introdurre il disordine nelle loro squadre, ricorrevano spesso al castigo, non ne ottenevano lo scopo pel quale lo adoperavano, e non godevano la stima degli allievi.

I castighi erano la privazione della ricreazione, gli esercizi di rigore, il divieto di uscire la domenica coi proprii parenti, il pane ed acqua, la sequestrazione e gli arresti; ma con essi non si soggiogavano le nature più ribelli.

Per coteste esisteva la *squadra franca*, nella quale si adoperavano mezzi di rigore, che oggi non sarebbero più tollerati.

Pratiche religiose.

Le pratiche religiose al di d'oggi sembrerebbero soverchie (1). Gli allievi dicevano le orazioni mattina e sera in comune in cappella; assiste-

(1) Fra gli oggetti di corredo che gli allievi dovevano portare seco in Accademia erano i seguenti: un Crocifisso di legno; la Dottrina cristiana ad uso della Diocesi di Torino; un libro di preghiera; l'Uffizio della B. Vergine; l'Uffizio della Settimana Santa.

vano quotidianamente alla messa; alla domenica, oltre la messa, avevano l'uffizio della Madonna ed una predica il mattino; vespri e benedizione alla sera; una volta al mese dovevano presentarsi al confessionale; in quaresima avevano qualche predica di più; alla settimana santa assistevano alle funzioni della Passione in qualcuna delle chiese di Torino, e nel tempo pasquale si accostavano alla Comunione. Se si confrontano queste pratiche con quelle a cui erano astretti gli studenti delle Università, in quel tempo, si riconoscerà che nella R. Accademia non vi era eccesso, e certo non era fatta alcuna pressione per spingere gli allievi all'ipocrisia ed al bigottismo. I direttori spirituali erano nominati dal Re fra i sacerdoti più stimati (1).

Studi e istruzione.

L'Accademia essendo destinata a somministrare uffiziali a tutto l'esercito, vennero in essa istituiti tre corsi diversi.

Uno pei giovanetti, elementare, comune a tutte le armi.

Un secondo per le armi speciali, che allora chiamavansi *dotte*.

Il terzo per le armi di linea, denominate allora *comuni*.

Al primo dei detti corsi attendevano gli allievi della brigata 4ª; esso si compiva in quattro anni.

In questo corso s'insegnavano la grammatica e la sintassi italiana, un po' di latino (tanto da potere intendere l'*Epitome historiae romanae*), i principii di francese e di tedesco, la geografia elementare, la storia sacra, la storia greca e romana, la geometria e l'aritmetica (2).

All'uscire dalla brigata 4ª (ove, a vero dire, in generale si studiava ben poco), gli allievi si risolvevano intorno alla carriera che intendevano di seguire, ed entravano nel corso delle armi *dotte*, oppure in quello delle armi *comuni*.

Nel corso delle armi *dotte* entravano più specialmente coloro i quali avevano la ferma volontà di dedicarsi allo studio.

Il corso si compiva in sei anni; nel penultimo anno gli allievi ottenevano la nomina di cadetto, e nell'ultimo la nomina, le spalline e lo

(1) Citiamo il direttore in 1°, abate Gian Giulio Sineo della Torre, dal 1816 al 1830; il direttore in 2°, abate Luigi Pocchettini di Serravalle, nominato vescovo d'Ivrea nel 1824, a cui sottentrò l'abate Botto di Rouvre.

(2) Non sempre però si seguivano integralmente le prescrizioni del regolamento. Così avvenne che in parecchi corsi (p. e. nel tempo che Cavour era in Accademia) non venne insegnato agli allievi il tedesco.

stipendio di sottotenente. Lo stipendio era tenuto in serbo dall'amministrazione dell'Istituto, ed era consegnato al titolare alla di lui uscita dall'Accademia; ciò che era un beneficio per le famiglie poco facoltose, perchè porgeva ad esse il mezzo di provvedere alle spese di corredo da uffiziale dei loro figliuoli.

Nel corso delle armi dotte s'insegnavano:

La matematica analitica e applicata (meccanica ed idraulica);

La fisica e la chimica;

L'arte militare, o tattica, che si voglia dire; le istituzioni d'artiglieria; la fortificazione passeggera e permanente;

L'architettura;

La geografia politica e fisica;

La storia del medio evo e moderna;

Le belle lettere e la filosofia razionale.

Il maggiore svolgimento era dato allo studio delle matematiche, nel quale veniva impiegata la maggior parte del tempo. I programmi erano a un dipresso quelli della facoltà di matematiche dell'Università di Torino, salvo per l'idraulica, che era insegnata meno ampiamente. Anche i più dei professori erano quelli medesimi dell' Università, cosicchè, per la scienza ora detta, gli accademisti erano in ottima condizione; e di fatti quelli fra essi che, avendo attitudine e forza d'ingegno, continuarono ad applicarvisi, diventarono matematici distinti.

Se le condizioni erano eguali per i programmi e per la dottrina degli insegnanti fra il corso delle armi speciali nell'Accademia Militare e la facoltà di matematica dell'Università di Torino, lo stesso non può dirsi quanto agli esami, i quali erano della massima severità in quest'ultima, ed alquanto meno nella prima; tantochè nell'Università erano raramente più di tre gli studenti che ottenessero la laurea di matematica in ciascun anno; mentre che nell'Accademia Militare, buon numero di coloro che intraprendevano il corso, ottenevano, in fine, la promozione a luogotenente nell' artiglieria o nel genio, o nello stato maggiore.

Dopo le matematiche, il maggior svolgimento era dato da buoni professori alle scienze militari, nello studio delle quali gli allievi mettevano molta applicazione.

La fisica e la chimica erano insegnate con sufficiente ampiezza. Ristretto era invece lo studio dell'architettura e della filosofia.

La geografia politica in buona parte veniva insegnata nella brigata 4ª. Il programma della geografia fisica era abbondante, ma difettoso.

La storia del medio evo e moderna e le belle lettere erano insegnate da buoni professori con programmi abbastanza estesi, cosicchè da questo insegnamento gli accademisti avrebbero ricavato molto profitto

se vi avessero posta la necessaria applicazione; ma gli studi militari e più specialmente i matematici, richiamavano a sè la maggior parte del tempo disponibile, oltre di che gli accademisti, come in generale tutti gli studenti degli Istituti tecnici, dall'alto del loro giovanile orgoglio apprezzavano poco le belle lettere, le studiavano poco, e una distinta coltura letteraria si acquista soltanto con molto studio (1).

Malgrado le accennate lacune e gli additati inconvenienti, il corso delle armi dotte era ordinato in guisa da produrre ufficiali istruiti ed atti a percorrere onorevolmente la loro carriera.

Esercitazioni militari.

A queste esercitazioni era deputato espressamente un uffiziale, il quale aveva per ciò un posto speciale nel quadro dell'Istituto.

Le istruzioni militari erano fatte con molta cura e tutti gli allievi diventavano buoni istruttori di fanteria, capaci di farsi onore al loro arrivo al corpo.

Nelle riviste e nelle parate l'Accademia faceva sempre bellissima mostra di sè.

Si intraprendevano anche passeggiate militari e viaggi collo zaino e col fucile, e tutto questo era eseguito con amore ed esattezza dagli allievi.

(1) Vedasi ciò che Cavour scrive nella Lettera MCCXXX (24 agosto 1843) rispetto alla sua educazione letteraria.

V.

Leri.

Dalle *Memorie storiche della città di Vercelli* di CARLO DIONISOTTI, ricaviamo le seguenti notizie, precedute da cenni statistici del medesimo sul Vercellese (Biella, tipografia Amosso, 1861):

Leri, distante quindici chilometri da Torino, confina colle frazioni del mandamento di Livorno, dette della Colombara e delle Apertole. Leri, unitamente al vasto tenimento di Castelmerlino di 207 abitanti, forma una parrocchia di 488 anime, provvista dell'occorrente dalla nobile *casa Cavour* proprietaria di Leri, e dal marchese *Pallavicini Corsi*, proprietario di Castelmerlino. La chiesa parrocchiale è dedicata alla Natività di M. V., ed ha vasto piazzale al davanti.

Nell'interno leggesi la seguente iscrizione commemorativa del primogenito del marchese *Gustavo di Cavour*, morto pugnando per l'Indipendenza Italiana:

Ad AUGUSTO DI CAVOUR, *primogenito del marchese Gustavo, che nel quarto lustro di sua età emulate le avite glorie, agi, dovizie ed amplessi sprezzando, duce* (1) *della brigata Guardie, volava a pugnare per l'italiana libertà, esempio di valore, il* 31 *maggio* 1848 *morto nel conflitto vittorioso di Goito.*

Dal cielo dove ti bei, martire glorioso della guerra santa, lo sguardo volgi su Italia e su chi ti ammira dolente, di congiungersi bramoso nella tua eterna gloria.

Quantunque Leri sia dipendente da Trino, quanto al comune, è soggetto nelle cose spirituali al vicario foraneo di Livorno.

---

(1) Si volle accennare al suo grado di sottotenente nel 1° reggimento granatieri della brigata Guardie.

I fabbricati rurali di Leri, che appartengono alla nobile casa di *Cavour*, sono magnifici e degni d'essere visitati da chi è amante di agricoltura. Al merito di eminente statista, per cui in gran parte a lui si deve l'italiano risorgimento, congiungendo il conte *Camillo di Cavour* quello pure di valente agronomo, egli applicò nella coltivazione delle terre di Leri tutti i moderni trovati dell'arte agraria, e si fu il primo che praticò la fognatura nel Vercellese.



Alle notizie, che precedono, aggiungiamo queste che riproduciamo da uno scritto che il chiarissimo professore G. Borio pubblicò nel fascicolo, del 10 luglio 1861, dell'*Economia rurale* di Torino:

..... Molte ed ampie tenute, retaggio di famiglia, aveva il conte di Cavour, quali di sue e quali comuni col fratello marchese Gustavo. Ve n'erano di buone, e d'ingrate, di salvatiche e di colte, di sane e di acquidose parecchie. Altri forse, ricco e giovane signore come lui, cercando nella vita campestre ricreazione e libera quiete, fra cotante terre avrebbe prescelto stanza nelle buone e sane, senza darsi per avventura, in tanta copia, soverchio pensiero delle altre. Ma al conte di Cavour, il quale ardeva di operare efficacemente, e portava da natura un intimo e forte bisogno di creare, l'opera ordinaria non bastava. Pose sua stanza in Leri: pigliò tosto le redini del governo generale di que' vasti tenimenti; e i primi pensieri rivolse alle terre infeconde e alle immalsanite, ch'eran pur molte. Operare, senza indugio e con vantaggio di tutti, grandi bonificazioni radicali, coordinandole all'economia generale di tali latifondi che abbracciavano poco meno di tremila e quattrocento giornate (1), era per fermo una gigantesca impresa, pel cui buon esito occorrevano e ingenti capitali e mente vasta e raro coraggio ed esperienza sicura. Ma se natura gli era stata larghissima di tutti i mezzi occorrenti, egli sapeva dall'energia della propria volontà pigliare la forza di adoperarli. Aprì strade e canali a cui basterebbero appena le forze unite di parecchi comuni. Moderatissimo negli sterri, anzi molto guardingo nello sbassare rialzi o colmar bassure, perchè, come ei diceva spesso, *la natura si può utilmente piegare, non forzare*, seppe tuttavia dar ordine a terre irregolari, spianare e porre a conve-

(1) Più di mille e trecento ettari.

niente livello pascoli, sodi e campi: tanto che bastasse a recarvi, e con giusta misura diffondervi il beneficio della irrigazione. Quelli trasformò così, per vastissima ampiezza, in prati regolari ed irrigui. Le terre dapprima immalsanite tramutò in ricche risaie: pensando umanamente che fra malsania e malsania, a quella ch'era continua, insistente, infeconda, e per allora incorreggibile, si dovesse pur sempre e ad ogni modo preferire quell'altra che è meno letale, che è temporaria, anzi breve, ma insieme ubertosa pel privato e pel pubblico, ed alimentatrice ad un tempo di numerose classi del contado. E questa ancora, vogliam dire la malaria delle risaie, già pensava fin d'allora di potere un giorno correggere collo spediente della fognatura, come effettivamente ha adoperato di poi. Oltrechè egli considerava quella coltura a risaia siccome uno stadio di evoluzione agraria, una fase, diremmo, di transizione fra l'antico stato barbaro delle terre abbandonate ai sortumi, e quello futuro e civile di una coltivazione perfezionata. E nutriva poi ancora la convinzione, che migliorandosi in Italia l'agricoltura ordinaria, e sviluppandovisi la produzione dei foraggi e del bestiame, della seta e del vino: tostochè, rotte le barriere commerciali della Cina, ed aperto l'Istmo di Suez, si avvicinassero quella e l'India all'Italia: sarebbe necessariamente avvenuto che, pel maggiore profitto delle terre, pel nuovo riparto delle braccia rurali, e per l'invincibile concorrenza fatta sugl' italiani mercati dal riso d'Oriente, dovessero le nostre risaie gradualmente minorare dapprima, ristringersi poi a luoghi altrimenti inutili, e finalmente, colla massima perfezione dell'arte, sparire fors'anche del tutto.

Frattanto, maestro ch'egli era nel promuovere d'accordo tutti i rami della sua amministrazione, a misura ch'ei migliorava le terre, le andava provvedendo di ogni economico complemento. Eresse nei tre poderi di *Leri*, *Montarucco* e *Torrone* (1) nuovi fabbricati rurali, sodi senza lusso,

(1) Se non erriamo, il *Torrone* è il podere che il conte di Cavour acquistò di suo nel 1833, e di cui è fatto cenno nella Lettera MCCXVI. I due poderi di *Leri* e *Montarucco*, appartenenti in antico ai monaci benedettini cistercensi di S. Maria di Lucedio, assegnati, nel 1786, con breve pontificio in appannaggio a Vittorio Emanuele, Duca d'Aosta (che fu poi re Vittorio Amedeo III), incamerati, dopo la Rivoluzione francese, insieme colle grangie denominate *Castelmerlino*, *Darola*, *Ramezzana*, *Lucedio*, *Montarolo* e altre cascine, formanti complessivamente un appannaggio di oltre 2700 ettari, furono ceduti da Napoleone I al principe Borghese in pagamento dei 322 monumenti d'arte, che adornavano la Villa Borghese, trasportati a Parigi. Nel 1815, Vittorio Emanuele I sequestrò i poderi sovracitati, ma poscia concedette al Borghese la facoltà di venderli, come questi fece, in effetto, con istrumento 1° dicembre 1816, rogato Ferreri, al prezzo di tre milioni di lire alli signori marchese *Michele Giuseppe Francesco Benso di Cavour* per sei 24mi, al marchese *Carlo Gozzani di San Giorgio* per dodici 24mi, ed a *Luigi Testa* per sei 24mi, i quali poi, con atto 28 febbraio 1822, rogante lo stesso notaio, si divisero il tenimento nelle suindicate proporzioni. C. Dionisotti, op. cit. (L. C.)

salubri senza improvvido sfarzo, utili e vasti senza spreco. Ed ivi, accomodati in buone case i coloni, raccolse numerose e ricche mandre di lattifere: provvedendo a che nella scelta delle razze e varietà, nel governo e negli accoppiamenti ed anche nell'usufruimento degli animali, si osservassero con ordine e ragione le regole oggidì meglio assicurate dall'arte zootecnica e dall'esperienza.

Ma fra tanti e sì diversi augumenti, non che perdere di vista, tenne sempre fermo, anzi pose in cima di ogni suo pensiero il proposito di migliorare in ogni modo le condizioni fisiche e morali delle classi campagnuole. I fabbricati del Torrone erano per sè capaci ed acconci a quel podere; ma, perchè in luogo malsano, li volle con rara larghezza trasportati altrove. Nelle nuove costruzioni pose ogni cura affinchè le case coloniche riuscissero ampie, ben esposte, ventilate e sane. E se non potè ad un tratto domare le naturali influenze di certi luoghi, ordinò pure dapprincipio tutte quelle umane e generose provvidenze, che valevano a temperarne di molto gli effetti. Stabilì in Leri, a gratuito benefizio del contado, una farmacia e vi chiamò a stanza un esperto medico. E volle che dalla fattoria venissero sempre all'uopo somministrati a ciascun colono infermo, pane fino e brodo di carne, e, dove occorresse, vino generoso. Come fossero dal conte Camillo personalmente trattati i suoi contadini, lo dimostra un fatto altra volta non raro nelle vaste tenute, oggidì forse rarissimo in tutte, questo cioè che, siccome nella sua casa i famigli, così nelle sue terre avevano sempre e culla e tomba i coloni.

Colui che sapeva così bene accordare nel pensiero e nell'opera, colle bonificazioni materiali delle terre il miglioramento civile dei lavoratori; colui, d'altra parte, che nutrito nella sua prima gioventù de' più sani principii di economia politica, aveva comprese e con pubblica lode risolte quelle gravi questioni che allora erano: « *delle idee comuniste e dei mezzi di combatterne lo sviluppo* (1) » — « *dello stato attuale dell'Irlanda e del suo avvenire* » — ecc., non poteva a meno che essere fecondo di nuove combinazioni economiche, e largo nell'ammettere tutti quei nuovi ingegni de' quali, appena nati, egli perspicacissimo già prevedeva da lungi l'opportunità e il beneficio.

Fra le più felici combinazioni economiche è da annoverarsi la *Società per l'irrigazione vercellese*, alla quale quell'esimio cittadino aveva dato origine ed organamento. Sostituita agli antichi accensatori dei canali l'associazione degli utenti medesimi; fondata su larghe basi e da saggi regolamenti governata quella nuova Società: avvenne che l'acqua, dapprima o stentata, o carissima, o comunque di prezzo incostante, con in-

(1) Questo scritto, del fratello Gustavo, « per uno sbaglio innocente » è stato attribuito al conte di Cavour. D. Berti, *Cesare Alfieri*, pag. 149. (L. C.)

certezze e perdite divisa, fu di poi ripartita per giusti modi, a prezzo costante, con maggiore utilità ed economia; e quindi fu ampliato l'usufruimento e il benefizio de' privati, fu reso normale e spedito l'incasso alle finanze dello Stato, e fu, si può dire, raddoppiata la ricchezza territoriale di quella provincia. L'Associazione vercellese, la quale annovera oggidì più di quattro mila soci, ed ha un bilancio attivo poco meno che di ottocento mila lire, acclamata come modello dai Consigli di Francia e da Nadauld de Bouffon, e prossima ad essere introdotta nei nuovi regolamenti per le acque di Spagna, basta da sè sola a perpetuare in Europa il nome del suo illustre fondatore.

Un'altra combinazione, non meno ingegnosa, ancorchè più propriamente di economia privata e rustica, merita, a nostro avviso, di essere mentovata. Fra i consueti contratti colonici non parve al conte di Cavour di ravvisarne alcuno, il quale potesse corrispondere a quell'audacia e prudenza insieme, a quell'impeto di azione temperato da maturanza di consiglio, ch'egli intendeva d'infondere nella sua azienda rurale. Immaginò pertanto questo nuovo contratto. Considerato sè stesso come coltivatore estraneo de' suoi propri fondi, si associò con altro fittaiuolo accorto, esperto ed operoso — il ministro, quasi diremmo, col suo primo segretario, la legge fondamentale colla organica. — Assegnò alle sue terre un moderatissimo canone, nel quale egli concorreva per metà col socio suo. Le bonificazioni agrarie venivano fatte in comune, coi capitali del Conte e colla direzione organica dell'altro: e pagando questi al primo un prefisso interesse della spesa fondamentale. Il *profitto* generale dell'azienda veniva poi fra i due soci diviso in parti uguali. Di una tale ingegnosa combinazione, quasi accordo dell'*amministrazione diretta* coll'*affittamento* e colla *mezzadria*, lasciamo ad altri di pronunziare un giudizio. Non vogliamo però che nel giudicarla si trasandi di ponderare le facoltà eccezionali dell'uomo che la formava, le condizioni speciali delle terre, a cui doveva quella essere applicata, nonchè le qualità personali del fittaiuolo associato. E vogliamo massimamente che si consideri non aver mai l'ottimo Conte posposto al proprio il vantaggio altrui: ed essere stato ognora suo intendimento di procedere nelle opere rustiche con tal moderazione e sicurezza, che ad esempio ed incoraggiamento dei vicini, meglio che alla sua immediata utilità fosse provveduto.

Ammiratore della nota sentenza *nihil est agricultura.... homine libero dignius* (1), già da giovane gli tardava di potere un giorno eman-

(1) Fu in Inghilterra, come egli stesso ci narrava, che trovandosi un giorno sui campi di vasta fattoria governata da un illustre personaggio, che più di altri parteggiava in Parlamento per la indipendenza delle nazioni, gli ricorse per la prima volta pronta e viva alla mente questa sentenza di Cicerone.

cipare il contadino da que' duri travagli che a' bruti meglio che all'uomo si addicono. E appena cessarono di essere un desiderio o un incompiuto tentativo le macchine da trebbiare, egli fu tra i primi ad accoglierle: e stabilì tosto nelle sue fattorie trebbiatoi da riso, trebbiatoi da frumento e sgranatoi da formentone; e già aveva provveduto perchè vi fossero accolti eziandio nuovi brillatoi da riso, e indi poi le altre macchine da mietere e falciare.

Narrasi che quando nel comune conversare, cadendo il discorso sopra opere di arti belle, era il conte Camillo domandato del suo parere, egli piacevolmente, com'era uso, se ne schermisse dicendo ripetutamente: « *io non sono artista, nè di belle arti m'intendo.* » E perciocchè in questo ramo dell'umana intelligenza egli aveva altresì un vero e giusto senso, vuolsi ora che così ei dicesse per modestia. Noi crediamo altrimenti. L'uomo che aveva cotanto operato in poco più di due lustri della sua gioventù, trasformando vasti sodi, e pantani in terre ubertose, creando veramente da confusa materia grandissimi e ricchi poderi, apparecchiando agli uomini del contado gli elementi di nuova prosperità e di progresso nuovo: un tal uomo doveva sì per certo essere artista. Ma egli era artista com'era scienziato, com'era economista ed amministratore, egli aveva completa la mente, e a guisa degli antichi Romani in giusto equilibrio coordinate tutte le sue potenze. Quindi è che per lui l'arte vera consisteva nell'opera reale, viva ed efficace: rispetto alla quale s'impicciolivano a' suoi occhi, e sparivano le immagini e le finzioni.

Nè si arrestò egli a quelle prime ancorchè grandi e radicali bonificazioni agrarie. Lo stato ordinario a cui aveva saputo rialzare terre deserte, non bastava a soddisfare la potenza creatrice dell'animo suo. Già aveva terre prosciugate in digrosso: le volle intieramente ravvivare, aveva le stanze dei coloni poste in luoghi più salubri: volle rinsanare l'aria per tutto; di pantani micidiali aveva fatto risaie utili: volle anche queste radicalmente rinsanire. E propose di assoggettare tutte le sue vastissime tenute alla *fognatura tubulare.* Sullo scorcio del 1857 già aveva fognato poco meno di cento giornate in coltura asciutta. Il benefizio che si ebbero i ricolti e l'aria di quei luoghi, non che la modesta grandezza, diremmo, di un'opera, la quale, tutta occulta sotterra, fa pure fuor di sè tanto bene, sì gli piacquero, ch'ei volle ampliarla tosto, e sciogliere finalmente quel voto ch'egli aveva fatto dapprima per le risaie.

La fognatura delle risaie, prevedeva l'accortissimo coltivatore dovesse efficacemente cooperare al risanamento dell'aria; procacciare ai lavoratori condizioni locali più igieniche; rinvigorire e, direbbesi, ringiovanire una terra, altrimenti pel lungo stagnare accasciata; rendere fattibili

ed attive certe concimazioni; ampliare il tempo utile dei lavori e recare nell'interna massa del suolo il benefizio impareggiabile dell'aerazione. Ma contro la meditata fognatura stava, coi pregiudizi dei pratici locali, irremovibile e grave un doppio danno: il dilavamento e depauperamento continuo del terreno e lo sciupio enorme dell'acqua. Il problema era serio, difficilissimo, ed a primo aspetto insolubile... Ma il conte Camillo, il quale già da' suoi primi anni aveva l'abito di lottare coi forti problemi, nè, fuorchè davanti all'impossibile matematico, indietreggiava mai; egli che smentì in un giorno l'impossibilità, per tanti secoli presunta, della unificazione d'Italia, disse: « *Codesta fognatura ha da potersi fare e si farà.* » Gli uomini di genio hanno la maravigliosa potenza d'irraggiare un lampo della loro virtù creativa negli ingegni minori che sanno riceverlo. Cesare e Napoleone con un motto, con uno sguardo, trasformavano in altrettanti eroi i commilitoni loro. Cavour tramutava magicamente con un suo concetto, in valenti operatori, con una sua idea, in pensatori profondi gli uomini che da lui pigliavano inspirazione. E così avvenne che gl'ingegneri Bizot e Gauthier, a' quali il Conte già aveva degnamente affidate le altre fognature, ricevuto da lui quel certo suo lampo creatore, trovarono l'opportuna soluzione del problema, inventando, il primo, perfezionando ed eseguendo, l'altro, la fognatura *ad effetto intermittente*. La quale, eliminando compiutamente i danni della depauperazione del suolo e del disperdimento dell'acqua, pronta e semplicissima nella sua esecuzione, è una delle migliori invenzioni che onorino l'agricoltura moderna, come quella che è chiamata a recare i più cospicui vantaggi ad ogni maniera di irrigue colture (1).

La fognatura in gran parte compiuta e in altra parte già inoltrata,

(1) Nel fascicolo dell'*Economia rurale*, del gennaio 1861, l ingegnere Gauthier così si esprimeva su questo argomento: « Sono sei o sette anni dacchè il drenaggio si attirò in Italia l'attenzione pubblica, e se ne fecero i primi esperimenti. Il signor conte di Cavour, a cui le preoccupazioni politiche le più ardue non impedirono giammai di tener dietro alle questioni che si collegano all'agricoltura, ci fece l'onore di additarci il risanamento delle terre poste a risaie, siccome l'oggetto che avesse più particolarmente ad occupare la nostra attenzione. Era per fermo problema nuovissimo, che sollevava questioni assai interessanti per la produzione territoriale da un lato, e per la salubrità di buona parte del Piemonte e della Lombardia dall'altro.

« Alcuni mesi appresso noi facimo un primo tentativo a Buronzo, in una proprietà del sig. march. Lamba-Doria, e la riuscita fu delle più lusinghiere. Poco dopo i tentativi medesimi furono ripetuti a Leri sulle proprietà dello stesso sig. conte di Cavour, e la buona riuscita venne confermata appieno. D'allora in poi, a una quindicina d'ettari all'incirca ogni anno, si applica quivi il potente ammendamento. L'esempio dato dall'illustre ministro trovò tosto imitatori, e il drenaggio nelle risaie tende ogni giorno più ad estendersi. » (L. C.)

lui vivente, nella risaie, abbraccia oggidì un'ampiezza di circa trecento giornate; e crediamo di sapere che l'intendimento più volte manifestato dall'illustre defunto, di volerla estendere alle rimanenti, sia stato degnamente raccolto dal fratello marchese Gustavo (1). — Ma perchè non la estese il Conte medesimo e tosto dapprincipio? Persuasione dell'efficacia, anzi evidenza del fatto, volontà per intraprendere, indipendenza di operare, capitali e mente per eseguire: tutto egli aveva; perchè dunque procedette egli così alla spicciola di cento in cento jugeri? A questa ovvia domanda risponderemo colle stesse sue parole, delle quali ci rendiamo ampiamente garanti: « Vedo bene, egli diceva, che il ca-
« pitale mi verrebbe estinto dal solo profitto di due o tre anni; nè mi
« farebbe disagio la spesa. Ma codeste grandi novità, introdotte di
« botto e in sì vasta scala, non fanno che sbalordire anzichè persua-
« dere i miei vicini. Se per mio lucro, vorrei tutte fognare in tre anni
» le tremila giornate: però gli esempi alla spicciola, continuati ed in-
« sistenti, oltre che sono meglio accessibili alle fortune mezzane, insi-
« nuano anche meglio, come goccia che spesso cade, una più forte e
« più sicura convinzione. »

Allo stesso scopo generoso, non meno che a compimento economico della sua impresa aveva egli eretto in Leri una grande fornace provveduta delle migliori macchine da cannelle, e già dato l'ordine per la costruzione di un'altra: volendo che i coltivatori, i quali intendessero di seguire l'esempio suo, vi ritrovassero, a prezzo di costo, bell'e preparati e alla mano tutti i necessari elementi.

Siccome prima e poi le grandi cose mai non lo turbarono dal pensare alle minori, e dal serbare in tutto mente chiara e lieto cuore, così la serietà del carattere industriale ch'egli aveva impresso alla sua vasta coltivazione non lo distolse dalle amenità della viticoltura. Che anzi rivolse al prezioso arbusto accorte e minutissime diligenze; ond'ebbe in luoghi, per verità non prediletti dalla vite, bellissime vigne, e quel rinomato vino di Grinzane, che agli schietti e gioviali conviti del Conte divideva gli onori coi più magnificati vini di Francia.

Tutti rammentano come il conte Camillo di Cavour, già dall'anno 1842 caldo promotore e membro operoso dell'*Associazione Agraria*, siasi trovato di poi fra que' primi, i quali con nuovo coraggio iniziarono libere e franche proposte al Re Magnanimo, che doveva preparare col sacrifizio di sè la redenzione d'Italia. Egli è che nel conte Cavour l'agri-

(1) Morto, nel 1864, il marchese Gustavo, la tenuta di Leri passò nelle mani di suo figlio, il marchese Aynard, il quale, con testamento del 20 giugno 1868, apertosi il 31 agosto 1875, la legò in dono al Regio Ospizio di Carità di Torino. (L. C.)

coltura e la libertà erano talmente unificate ch'ei non poteva voler l'una senza promuovere l'altra. Nè dopo il 1847, quando cominciò la sua vita pubblica, nè ancora dopo il 1850, allorchè egli entrò per la prima volta nei Consigli della Corona, non gli si raffreddò mai l'ardore ch'ei nudriva per la forte arte dei campi. A Leri dedicava ogni suo breve ozio: ivi appena giunto, tosto recavasi sui campi, sopraintendeva ai lavori già ordinati, ne ordinava de' nuovi, visitava i coloni vecchi, dava sussidi e conforto agl'infermi, esaminava i registri, le case coloniche, le mandre; e in quelle poche ore di fermata, oltre al gran bene ch'ei faceva, andava provvedendo ancora, con quella sua vastissima mente, ad apparecchi, a lavori, ad opere, che dovevano poi per lunghi mesi occupare il braccio di molti, e le cure assidue del suo intelligente fittaiuolo e socio. — Leri era pur sempre a lui dilettissima: — è naturale — era dessa una sua creatura!

Rassicurato dalla propria esperienza che efficace ed economico più che altri concimi era per le terre basse e fresche, e massime per le irrigue, il buon guano, Camillo Cavour, onde togliere ogni scusa all'indugio da' suoi vicini frapposto nell'adoperarlo, prese la generosa risoluzione di fare, a proprie spese, una vistosa incetta del migliore che potesse averne, onde ravvicinarlo e, diremmo, metterlo a mano degli altri coltivatori. E negli anni 1854-55 ne raccolse per l'egregio valore di molte migliaia di lire, di che gran parte volle largamente rivendere a puro prezzo di costo.

Tutto ciò egli faceva in mezzo alle cure gravissime dello Stato. Ed ancora nei momenti più solenni, nell'ora suprema dei pericoli e delle speranze d'Italia, Cavour trovava sempre un'ora ed un pensiero per beneficare le arti o le classi rurali (1)...

Compiamo ora questi cenni con quelli che si leggono nei *Récits et Souvenirs* di W. DE LA RIVE:

..... Ce fut à Grinzane, dans la province d'Albe, sur un domaine de famille, que Camille de Cavour, aussitôt sa démission agréée (2), commença son apprentissage agricole, et c'est tout au plus si, à cette époque, il eût distingué un chou d'un navet; mais ses progrès furent

(1) Qui il prof. Bonjo racconta l'aneddoto (aprile 1850) che abbiamo riferito a pag. CXLVII del nostro III volume.

(2) Allude alle dimissioni date, nel 1831, dal grado di ufficiale.

rapides et, dès 1833, il prenait la gestion de *Leri*, vaste terre fort négligée dont le marquis de Cavour et madame de Tonnerre avaient fait l'acquisition quelques années auparavant. Là au milieu de ces rizières Camille de Cavour déploya une persévérance, une énergie, une hardiesse, une sagacité, un esprit à la fois d'administration et d'invention qui eussent suffi à transformer la force d'un royaume, comme ils réussirent à transformer le domaine, alors fort négligé, confié à ses mains. Il faut l'avoir vu à l'œuvre, levé dès l'aube, examinant ses étables, présent au départ des ouvriers, surveillant leurs travaux en pleine canicule par un soleil brillant, ne se contentant point de donner quelque direction générale, mais pourvoyant aux moindres détails, l'œil ouvert à toutes les découvertes de la chimie, à toutes les inventions de la mécanique, multipliant les expériences, en discernant les résultats avec un bon sens presqu' infaillible, abandonnant les unes, répétant les autres sur une échelle immense et avec une témérité dont s'épouvantaient les bons voisins qui venaient en frissonnant lui demander quelque avis; lui, toujours souriant, gai, affable, ayant pour chacun un conseil clair, précis, un encouragement enveloppé dans une plaisanterie. Je crois que nulle part M. de Cavour ne se sentait véritablement chez lui autant qu'à Léri; on sait que c'était là que, dégoûté ou fatigué des affaires, il retournait oublier les soucis de la politique; dès qu'il avait quelques jours de congé, c'était encore à Leri qu'il courait. Cependant le pays est très laid, très plat, sans ombrages qui en interrompent la monotonie, sans rivière qui en vivifie la nature morte ou somnolente; rien que des rizières et des prairies dont la verdeur insalubre contraste avec la blancheur des longs chemins argilleux qui, les traversant, se déroulent en ligne droite et à perte de vue; puis à de grandes distances les unes des autres, d'immenses fermes, ou plutôt des amas de constructions basses, faites d'une brique terreuse et jaunâtre, sortes de villages qui semblent écrasés sous un ciel dévorant, et que vient parfois empoisonner de sa fétide haleine le vent fiévreux des solitudes marécageuses.

Je ne suis allé qu'une seule fois à Léri, en 1846; j'y passai quinze jours environ, dont huit en nombreuse compagnie et le reste seul avec M. de Cavour. Alors, de ce lieu animé par celui dont l'image en attriste aujourd'hui le souvenir, je fus bien loin d'emporter l'impression mélancolique qui a peut-être trop assombri les lignes que je viens de tracer. Alors, ai-je besoin de le dire, je ne trouvai point le paysage morne, ni désolée une contrée si propice aux chasseurs, ni triste un lieu égayé par un accueil si cordial. Grande hospitalité que celle de Léri et vie simple, vie de ferme et non point de château. Départs à l'aube, retours tardifs, journées courtes, dîners abondants préparés par

la vieille gouvernante qui apportait elle-même les grands plats de gibier et le *risotto* fumant sur une lourde table de chêne, autour de laquelle courait après le dessert un joyeux lansquenet. Nous ne songions guère à reprocher au pays d'être plat, aux maisons d'être basses et disgracieuses, aux rizières que nous battions du matin au soir, les miasmes qui s'en exhalent. Et, dans ces rizières, quelles récoltes, quels beaux troupeaux nourris par ces prairies dont j'ai, tout à l'heure, calomnié la verdure; sous les hangars quels grincements de machines, dans les cours quel mouvement, quel encombrement dans les greniers; et cette prospérité, cette vie, cette fertilité, cette richesse décuplées étaient dues à un seul homme, résultat de dix années de luttes incessantes contre la terre, contre l'eau, contre les préjugés, contre la fièvre deux fois victorieuse! Que Cavour eût donc quelque faiblesse pour Léri, son œuvre et sa conquête, qu'il en préférât les champs uniformes et la rustique maisonnette au parc héréditaire et au fier manoir de Santena, on ne saurait s'en étonner; d'ailleurs il ne fut jamais de ceux qui se reposent en allant lire Virgile sous les ombrages.

De mes conversations à Léri avec M. de Cavour, je n'ai gardé qu'un souvenir fort confus; elles roulaient sur une infinité de sujets et le ton en était très varié. Il nous encourageait, son neveu Auguste de Cavour et moi, à la discussion, et nous ripostions avec une liberté que pour ma part je me pardonnerais aujourd'hui difficilement, si elle n'avait eu pour excuse la hardiesse de l'inexpérience et de la jeunesse. Le plus souvent c'était la politique qui faisait le fond de nos débats; je me rappelle que M. de Cavour était, à cette époque, un grand admirateur de M. Guizot, et, bien qu'il trouvât à reprendre dans les allures trop circonspectes, suivant lui, de la politique française, il s'exprimait avec une extrême vivacité au sujet de l'opposition que faisaient à cette politique, au dehors le cabinet britannique, et à l'intérieur les légitimistes; il jugeait très sévèrement ces derniers et n'exceptait guère que Châteaubriand de la condamnation en masse qu'il passait sur eux. Souvent aussi l'agriculture et les sciences qui s'y rapportent venaient sur le tapis, et je fus, je m'en souviens, singulièrement frappé du respect avec lequel M. de Cavour abordait les questions scientifiques et de la curiosité avec laquelle il m'interrogeait sur des points que mes études récentes m'avaient ou auraient dû me rendre familiers. J'étais surpris qu'un homme si gai, si spirituel, si brillant, si beau joueur témoignât tant de vénération pour la science et mît tant d'ardeur à l'étudier. Je ne voyais pas que cette ardeur et cette vénération étaient les sûrs indices d'un esprit supérieur qui, s'acharnant à combler les lacunes d'une éducation incomplète, apprend ce que vaut la science par ce qu'elle lui coûte à acquérir. Le génie seul a cette curiosité sincère,

active, précise, au point d'être presque divinatrice, frappant aux portes, ne donnant jamais contre les murailles.

Altrove, parlando del suo soggiorno a Leri, nel 1846, il sig. DE LA RIVE aggiunge questi particolari:

..... Lorsque je partais au petit jour pour la chasse, il ne m'est pas une seule fois arrivé de partir sans que M. de Cavour me saluât d'un de ces souhaits qui font le désespoir du chasseur, et bien qu'il n'eût aucun dessein d'aller tirer les bécassines, il était, toujours debout dès l'aube, examinant ses comptes, visitant ses étables, arrêtant les détails de quelque amélioration, surveillant le déballage de quelque machine nouvelle et occupant les moments perdus pour tout autre que pour lui, par la lecture de quelque livre substantiel italien, français ou anglais, d'agriculture, d'économie politique ou d'histoire.

VI.

Cesare Alfieri (1).

Il marchese Cesare Alfieri di Sostegno nacque in Torino il 13 agosto 1799. Il padre di lui, Carlo Emanuele, tosto che fu reintegrata, nel 1814, la Dinastia Sabauda, venne inviato da Vittorio Emanuele I ambasciatore a Parigi, ove stette più di dodici anni. Era uomo sincero e di fermi convincimenti e, sotto l'aspetto di un piglio severo e di un parlare un po' troppo brusco, celava animo affettuoso. Cotesti pregi gli procacciarono la stima dei più illustri uomini del suo tempo.

Da un tanto padre, ebbe Cesare affetto grandissimo e cure di ogni ragione. La madre, Carlotta Melania dei conti Duc, rapita anzi tempo ai vivi quando egli toccava appena il quinto anno, fu pianta dai più segnalati poeti d'Italia.

Cesare, orfano della madre, fu collocato dai suoi più teneri anni nel collegio di Belley, in Francia, dove poco si trattenne e dove s'incontrò con Lamartine giovinetto. Apprese i rudimenti del greco e quelli della lingua latina sotto il celebre Boucheron (1812-1813), e studiò filosofia nell'Università di Torino con Federigo Sclopis. A sedici anni già dimostravasi misurato nei giudizi, retto nei costumi e desideroso di servire il Re e la patria negli uffici diplomatici ed amministrativi.

Addì 11 maggio 1816 venne eletto allievo della segreteria di Stato per gli affari esteri ed applicato presso il padre all'ambasciata di Parigi. E poichè quell'ufficio non facevagli obbligo di continua e ferma occupazione, per seguire il buon costume di molti Piemontesi, segnatamente patrizi, prese a viaggiare. E i viaggi tornarono a lui, come a tutti gli uomini che si danno ai maneggi pubblici, di utile non comune. Imperocchè ebbe modo di conoscere i personaggi più reputati di Europa e l'indole delle varie nazioni, di paragonarne le istituzioni

(1) Questi cenni biografici sono un compendio del prezioso volume, di 250 pagine, che Domenico Berti pubblicò nel 1877, col titolo: *Cesare Alfieri*, Roma, tip. Voghera.

e le leggi, di vedere in che valesse il suo ingegno e in che fosse deficiente, di entrare più addentro in sè per aver più piena conoscenza degli altri, di rendersi famigliari le opinioni e le dottrine politiche qua e là prevalenti. Imparò a giudicare con larghezza e con indulgenza gli uomini; la prudenza e la riservatezza, virtù alle quali piegava da natura, gli divennero abituali. I viaggi gli tennero luogo di studio in molte cose, svolsero in lui il talento di osservazione che fu uno dei principali contrassegni della sua indole, e lo abilitarono a rendersi tanto padrone di sè da non uscir mai di segno in qualsivoglia giudizio.

Nella sua dimora in Parigi usò alle conversazioni delle più splendide case, strinse amicizia con uomini di Stato e giovani d'ingegno, che già cominciavano a segnalarsi nella vita pubblica o nelle lettere, e dedicò parte del suo tempo ai piaceri dell'intelletto proprii degli animi nobili ed alti.

Nel 1818 passò, e pare col titolo di applicato, qualche tempo all'Aja presso il conte Paolo di Sales (1), ministro sardo in Olanda. Radunatosi, nel settembre, in Acquisgrana, il Congresso dei cinque grandi Stati, Austria, Russia, Inghilterra, Francia e Prussia, per deliberare intorno allo sgombro delle truppe alleate dalla Francia, il nostro Cesare vi andò, non sappiamo bene se come segretario del conte Grimaldi colà inviato dal re Vittorio Emanuele I, con ordine di patrocinare l'aggregazione del principato di Monaco agli Stati Sardi, quando fossero venute in campo trattative di aggiustamenti territoriali.

Nel soggiorno in Acquisgrana vide i tre sovrani, e conobbe Lord Castlereagh e Lady Castlereagh, la cui casa frequentava tutte le sere, e si trovò insieme con Stackelberg che, a quanto sembra, aveva conosciuto già prima. Il Congresso di Acquisgrana fu per lui fecondo di gravi insegnamenti.

Verso il fine del 1820 si tenne il Congresso di Lubiana per porre freno alla rivoluzione di Napoli ed abbattere il governo costituzionale colà istituitosi. Il marchese di San Marzano, ministro degli esteri, invitato ad andarvi, condusse con sè il giovane Alfieri. Il quale nel breve tempo che stette in Lubiana si acquistò la benevolenza e la stima degli uomini più eminenti colà convenuti.

Terminato il Congresso, mentre egli era in sulle mosse per rientrare in Italia scoppiò la rivoluzione in Piemonte. Avutane notizia a Bologna dal cardinale Spina, che aveva rappresentato lo Stato Pontificio a Lubiana, andò immediatamente a Modena dove trovavasi Carlo Felice, Duca del Genevese, nelle cui mani Vittorio Emanuele I aveva rinun-

(1) Vedasi più addietro l'*Appendice* n. III.

ziato alla corona di Sardegna. Appena giunto, informò S. A. R. delle deliberazioni fatte in Lubiana, indi partì per Firenze per trasmettere al conte S. Martino d'Agliè l'ordine di recarsi prontamente in Modena. Infrattanto, arrivato egualmente in Firenze S. A. R. il Principe di Carignano (Carlo Alberto), CESARE ALFIERI compiè spontaneo, per alcuni giorni, presso di lui l'ufficio di aiutante di campo, in vece del conte Costa di Beauregard, partito per Nizza ove si era recato Vittorio Emanuele I. Deve ascriversi in molta parte a merito dell'ALFIERI se il giovane Principe, non lasciossi trarre, nell'esaltazione della mente, a partiti estremi, e se vennero a grado a grado modificandosi le false opinioni che si erano formate intorno al carattere del medesimo.

Toltosi da Firenze verso la metà del 1821, il nostro CESARE, dopo breve dimora a Torino, andò a Parigi, poscia di nuovo all'Aja. Nel settembre del 1822, convocandosi il Congresso di Verona, suo padre gli ottenne di potervi intervenire come addetto al conte De la Tour, che accompagnava il re Carlo Felice. Due argomenti, che avevano grande importanza per lo Stato Sardo, venivano davanti al Congresso. L'uno era la cessazione della occupazione austriaca in Piemonte, avvenuta per i fatti del ventuno, l'altro la successione futura di Carlo Alberto al trono. In entrambi gli argomenti riportò piena vittoria il conte De la Tour, e la bella nota, nella quale si mostrava la necessità che fosse posto termine all'occupazione militare dell'Austria, fu in parte opera dell'ALFIERI, il quale provò gran gioia quando, assicurati nel Congresso i diritti di Carlo Alberto, vide posto fine ad una questione che teneva in dolorosa inquietudine gli animi dei Piemontesi.

Chiuso il Congresso, l'ALFIERI si recò in Torino e vi rimase dal dicembre del 22 quasi sino alla metà dell'anno seguente, lavorando con zelo e alacrità nella segreteria di Stato per gli affari esteri, sotto il conte De la Tour.

La stima acquistatasi così pei lavori fatti come per gli uffici commessigli era sì grande e sì salda, che, nel gennaio del 1824, il governo credette opportuno mandarlo a reggere da solo una delle prime legazioni di Sardegna, quella di Russia. Con questa missione, che durò un anno, ebbe termine il periodo della sua vita diplomatica all'estero.

Tornato in Torino, nel 1826, CESARE ALFIERI si sposò con Luisa Costa dei conti della Trinità, donna ornata di tutte le virtù (1), e nel 1827 fu nominato da Carlo Alberto suo primo scudiere.

ALFIERI possedeva veramente le doti che si ricercavano per stare

(1) La perdette nel marzo 1849. SILVIO PELLICO, che la conobbe, scrisse « che essa sortì anima eccellente e passò sopra la terra beneficando e ammirata con dolce venerazione. »

con autorità e vantaggio del paese presso il Principe di Carignano. Sincerità, riservatezza, cognizione dei tempi, amore schietto per la monarchia, nobiltà d'animo, gentilezza di maniere. E difatti fu tra quei pochissimi uomini nei quali Carlo Alberto, inclinevole alla diffidenza, ebbe sempre fermissima fede e coi quali amava specialmente conferire intorno alle riforme amministrative, che dopo i moti del ventuno altrettanto caldeggiava quanto avversava quelle politiche. Esso credeva erroneamente che provvedendo alle prime si sarebbe rimosso il bisogno di venire alle seconde. Ma in un senso o nell'altro Carlo Alberto doveva essere novatore. I tempi, la sua educazione, le vicende della sua vita, la qualità del suo ingegno, il suo affetto sincero per l'Indipendenza lo rendevano tale. Più forze lo traevano e doveano trarlo al di là del limite che si era prefisso. E per dirlo con una parola che esprima nettamente il nostro concetto, benchè non sia quasi in uso, la Provvidenza lo aveva destinato ad adoperare la trasformazione della monarchia assoluta in rappresentativa ed a cominciare l'edificio del grande regno italico. Al che è da attribuire se, non ostante i fatti del ventuno, gli amici della libertà pur sempre a lui come a riformatore della monarchia volgessero i loro sguardi, e sottoponessero al suo giudizio, per interposizione di Cesare Alfieri, i disegni che andavano divisando intorno al modo di migliorare gli ordini amministrativi dello Stato. Medesimamente l'Alfieri, dal 1827 al 1831, attese più che mai allo studio delle discipline sociali consultando quanti Italiani e stranieri sapesse in queste versati.

La rivoluzione francese del luglio scosse moralmente il Piemonte e più di tutti Carlo Alberto, il quale ne restò turbato oltre ogni dire. Poco avvezzo a meditare sulle complesse vicende dei popoli e sull'andamento della nazione francese, ei credette che a far argine alla rivoluzione bastasse la volontà sola del Re e dei suoi ministri. Perciò come prima ebbe notizia di essa rivoluzione spedì a Torino, da Racconigi, dove villeggiava, una staffetta a tutta corsa con una sua lettera, nella quale pregava Carlo Felice di concedere che egli andasse in Francia: « pour prouver au Roi et à toute sa famille combien mon « cœur était reconnaissant aux bontés dont ils me comblèrent lorsque « j'étais malheureux. » Ma essendo in questo tempo giunta notizia che Carlo X era in fuga, rinunziò alla partenza.

La caduta della vecchia dinastia francese lo fa uscire in parole contumeliose contro la nuova e contro i ministri nominati dal re Luigi Filippo. E strana coincidenza, mentre Carlo Alberto in Racconigi giudica più con la mobilità del sentimento che con la fermezza del raziocinio le conseguenze della rivoluzione di luglio, un giovane ufficiale di guarnigione in Genova se ne mostra ammiratore. Questo giovane

ufficiale era Camillo Cavour. Dal diverso modo di sentire intorno allo stesso evento già si inferisce la diversità di carattere dei due uomini, che dovevano in appresso occupare sì gran posto nella storia della nuova Italia. « Alla rivoluzione sono da contrapporre riforme ed am« pie riforme. » Coteste parole profferiva per contro CESARE ALFIERI, il quale non trovavasi in quei giorni presso il Principe in Racconigi. Diè infatti di mano alla penna e scrisse tre lunghe lettere al suo amico di infanzia, conte Federigo Sclopis, circa il modo col quale l'amministrazione comunale e provinciale potesse farsi rappresentativa degli interessi e dei diritti dei cittadini, ossia intorno al modo di attribuire voto deliberativo alla proprietà. In coteste lettere egli tratta il suo argomento con perizia, con ricchezza di osservazioni e con molte considerazioni di filosofia politica. « I governi, egli dice, che convengono all'infanzia dei popoli disdicono alla loro adolescenza. L'ostinazione con cui taluni combattono le savie e moderate riforme arreca tanto danno alla nazione quanto la fretta soverchia che altri mostrano nel promuoverle. È un fatto che oggi non vi è popolo il quale voglia commettere ad un uomo solo, fosse pure Confucio o Zoroastro, le sue sorti. Il governo migliore è quello che tutela i diritti dei cittadini, assicura l'adempimento dei loro doveri e provvede coi mezzi i più semplici alle necessità delle nazioni; perciò l'arbitrio nel governo e il privilegio nell'aristocrazia sono del tutto da bandire. »

In tutte e tre le lettere si sente la frase dell'uomo avvezzo a pensare da sè, a rappresentarsi sotto forma generale i suoi concetti ed a rendersene filosoficamente ragione. Conosciamo pochi scritti di coetanei in cui, secondo le idee in allora prevalenti, la proprietà sia guardata così dall'alto e in cui ne siano con più chiarezza descritti gli uffici rappresentativi (1). Dal che si comprende quante difficoltà dovesse vincere

(1) È forse questo lo scritto, intorno al quale il suo cugino e amico carissimo, GUGLIELMO MOFFA DI LISIO, allora esule in Parigi, così gli scriveva: « Ho letto e riletto ciò che tu mi hai mandato, ed io non potrei essere più soddisfatto. Il principio fondamentale che tu hai adottato è il solo che ora abbia importanza e probabilità di riescire. È quello che un giorno finirà per trovarsi in ogni luogo in faccia alla democrazia assoluta, allorquando questa, pervenuta alla sua ultima fase, domanderà o il possedimento in comune delle terre, o, per lo meno, l'abolizione del diritto di eredità. Non illudiamoci: tosto o tardi la lotta s'ingaggierà indubitabilmente tra coloro che possiedono e coloro che non possiedono. Questo avvenire è inevitabile. Perciò tu hai ragione quando cerchi di porre la società sotto la salvaguardia di coloro che hanno tutti gl'interessi a fare in modo che non sia alterata la base sulla quale poggia l'ordine sociale vigente. Come tu dici benissimo, l'aristocrazia del sangue, del pari che molte altre cose di questo mondo, ha fatto, o quasi, il suo tempo. In Francia non esiste più che di nome; è nulla in Italia, se non forse in Piemonte; e dappertutto altrove essa va indebolendosi di giorno

l'**Alfieri** in quei giorni in cui la rivoluzione francese del luglio ispirava al Principe di Carignano sì grande orrore e gli era di impedimento a levarsi in alto e giudicare spassionatamente.

Carlo Alberto passò dall'inoperosità della vita privata al trono con la morte di Carlo Felice, avvenuta nel 1831 e quando già i timori suscitati dalla rivoluzione francese si erano in gran parte dileguati. Il Piemonte, quantunque non contento, si mostrava tuttavolta paziente, e confidava che la monarchia sarebbe entrata nella via delle riforme concedendo franchigie comunali, rinnovando gran parte del suo diritto interno, togliendo i privilegi e consacrando i principii di eguaglianza giuridica già introdotti da Napoleone nella sua temporanea dominazione. Se le cose a principio non corrisposero alle speranze che si erano venute formando, tornò però di buon augurio la fondazione del Consiglio di Stato, che fu fatta immediatamente.

Alfieri, non cercando di approfittare dell'amicizia del Principe, si tenne lontano dalle pubbliche cariche, pago di dare il suo consiglio quando ne fosse richiesto o di prestar la sua opera in quegli uffici ai

in giorno, in modo che, dovendosi ricostituire una nazione, questo elemento politico non può più, non deve più essere preso in considerazione, se non indirettamente; ciò tu l'hai fatto e con sagacità; imperocchè davvero, nobiltà e proprietà sono cose che in Piemonte ancora si sostengono, essendo il suolo, in generale, posseduto dai nobili.

« Mi sembra dunque che, col tuo sistema, tu debba riuscire a contentare molta gente; e, prima di tutto, la nobiltà la quale, se esce dal potere per una porta, vi rientra immediatamente dall'altra, per mezzo della proprietà. In secondo luogo, la borghesia che, essendo pure proprietaria, dovrà per ciò appunto prendere parte agli affari, collo stesso diritto dei nobili; in questo modo avrà una bella carriera da percorrere, invece di rimanere nello stato d'ozio nel quale viene ora lasciata. Finalmente tutta la popolazione sarà contenta poichè avrà ciò che ogni classe di persone vuole avere oggidì, cioè una *Costituzione*. Ma, quando tutti, od una straordinaria maggioranza, vogliono una cosa, dobbiamo pensarci su due volte — e ciò principalmente ai nostri giorni — prima di dire no od insistere su questo no.....

« Io oso osservare che se un progetto come il tuo fosse adottato e messo in pratica, il Re *(Carlo Felice)*, benedetto da tutti (eccettuati gli stravaganti dei due partiti, i quali, del resto, saranno una minoranza così impercettibile da non richiedere più di un caporale e quattro soldati condotti da un uomo coraggioso per essere tenuti a segno), il Re, dico, vivrebbe in pace, felice della felicità di tutti, contento della riconoscenza di un popolo, del quale avrebbe conosciuti e soddisfatti i bisogni. Ma quelle teste politiche della camarilla preferiranno attenersi a misure poliziesche più o meno goffe, più o meno vessatorie, opinando, nella loro immensa perspicacia, che sia cosa possibile, forse anche facile, rimanere ancora a lungo, e forse per sempre, in questo stato di orgasmo nel quale si trova il paese, senza alcun pericolo, senza che siano necessari dei cambiamenti; e ciò nel secolo decimonono, alle porte della Francia e con questi nuvoloni in aria. Oh infinita potenza della stupidità! Ahimè, che è troppo vero: madre di tutti i mali è l'ignoranza..... ». B. **Manzone**, *Il conte Moffa di Lisio*, pag. 175 e seg. (L. C.)

quali nessuna retribuzione era assegnata. Egli, tutto inteso alla patria ed al Principe, non mirava a guadagni, come non vi miravano molti suoi illustri coetanei che si segnalarono nel nostro risorgimento. Forse da questa virtù più che dall'ingegno trasse gagliardia il piccolo Piemonte, ed è per questa virtù, capace di esplicazione infinita, che Principe e Stato trovarono sangue, danaro e nobiltà di opere il giorno che procedettero concordi alla instaurazione della gran patria italiana.

Carlo Alberto, che era informato come Alfieri coltivasse con amore le scienze sociali, con deliberazione del marzo 1833, registrata nei verbali delle conferenze dei ministri, gli commise di studiare e di proporre, d'accordo con Cesare Balbo, uno schema delle riforme da introdursi nelle carceri dello Stato. Essi presentarono, di fatti, un disegno assai vasto di riforme, che per mancanza di denari non ebbe principio di esecuzione.

Ma l'anno 1833, così per lui come per gli altri suoi compatrioti, passò assai triste a causa delle crudeli esecuzioni che ebbero luogo contro alcuni cittadini che, disciplinati con vincoli di setta, si professavano favorevoli alle dottrine del Mazzini, il quale aveva sul finire del 1831 istituita la sua società della Giovane Italia, e mandata al Re quella celebre lettera in cui tracciava il cammino che avrebbe dovuto percorrere la monarchia per guadagnarsi l'amicizia dei democratici. Carlo Alberto, dopo il ventuno, concepì così vivo orrore per le sette, che la sua mente più non sapeva giudicare con calma delle cose che a quelle si riferivano. Dal che procedettero quegli atti inumani che egli lasciò compiere in suo nome e che cotanto afflissero i suoi più devoti servitori, come Cesare Alfieri.

Nei cinque anni che susseguirono al 1833 l'Alfieri menò vita privata e raccolta, continuando i suoi studi ed occupandosi a mettere insieme una biblioteca per numero e scelta di libri, per preziose edizioni e manoscritti assai commendevole e ricca di cose attinenti alla storia patria, nella quale egli era versatissimo. Molto tempo passava nella sua biblioteca, e con grande liberalità l'apriva a quanti desideravano valersene nei loro studi. All'amor dei libri andava in lui del pari l'amore dei poveri e degli infelici. Quindi nel 1836 accettò di sovraintendere all'Istituto della *Maternità*, nel quale ufficio durò per quattro e più lustri con così singolare affetto, che quando per la poco riverente condotta di taluni verso detto Istituto dovè staccarsene, ne sentì profondo dolore.

Nel 1838 ebbe titolo e grado di Consigliere di Sua Maestà. In questo medesimo anno rimase privo di uno dei suoi maggiori amici, il marchese Falletti di Barolo, il quale a molta dottrina univa straordinaria

carità pei suoi concittadini. Nella casa di cotesto suo amico, che apparteneva al più antico patriziato di Torino, Cesare Alfieri si strinse in dolce nodo di fratellevole famigliarità con Camillo Cavour ed imparò a ben conoscere ed apprezzare il giovane statista, il quale doveva col tempo tanto onore procacciare a sè e alla sua patria. E ambedue erano attirati a quella casa non solo dall'affetto che portavano al marchese di Barolo, ma eziandio dalla grande stima in cui tenevano la marchesa Giulia dell'illustre prosapia dei Colbert. Era dessa donna di ingegno raro, di elevato sentire, di maravigliosa operosità, e ciò che è più, di saldissimi convincimenti. Perciò era tenacissima nel suo volere e costantissima nelle opere che intraprendeva, le quali per la più parte erano rivolte alla pubblica beneficenza. Passava ore ed ore nelle carceri a sollevare le miserie delle povere detenute e ad infondere nei loro animi speranza e conforto. Viveva ospite presso i Barolo Silvio Pellico, il cui nome era ripetuto con venerazione da tutto il mondo. Nella fisionomia e nei discorsi del nobile prigioniero dello Spielberg si vedeva l'impronta e si sentiva l'accento di una grande melanconia. La sua modestia, la gentilezza dei suoi modi, la semplicità del suo animo, la pellegrinità del suo ingegno lo rendevano carissimo ai frequentatori di questa casa. Vedevasi spesso seduto accanto al Saluzzese uno de' suoi più grandi estimatori e de' suoi più intimi amici, il quale certo non la cedeva a nissuno per vastità e profondità di dottrina, per nobiltà di sentire, per vivacità di immaginazione, per illimitata devozione alla monarchia ed alla patria, Cesare Balbo. — Alfieri, Camillo Cavour, Silvio Pellico, Cesare Balbo, ecco quattro nomi che ricordano splendide pagine della storia contemporanea.

Nel 1839 Cesare Alfieri venne deputato con Camillo Cavour, con Boncompagni, con Pietro di Santa Rosa a studiare le norme per l'ordinamento della statistica e nominato Consigliere di Stato in ricompensa dei molti servigi *che rese per più anni nella carriera diplomatica e più specialmente per il modo con cui compiè i vari uffici che gli vennero affidati.* Medesimamente in questo tempo Cesare Alfieri con Cavour e Boncompagni poneva le fondamenta della vigorosa Associazione per le scuole infantili che tuttora fiorisce in Torino, e che può dirsi la migliore che possegga l'Italia. Erano uomini che operavano con vera intelligenza dei tempi, con zelo, ardore, e con lealtà di intendimenti.

Tale l'uomo, descrittoci dal Berti, che nel 1841 Camillo Cavour tanto vivamente desiderava che fosse chiamato al potere. Come notammo a suo luogo (vol. I, pag. 26), il desiderio del conte di Cavour non fu soddisfatto, in parte, che tre anni appresso, quando l'Alfieri

fu nominato reggente il Magistrato della Riforma degli studi, ossia il Consiglio cui era commesso il governo degli studi in Piemonte (1).

Quella nomina segnò uno dei primi passi nella via indicata dall'opinione pubblica, e rispose alle nuove idee e ai desiderii del paese.

Il conte di Castagnetto che, come segretario intimo di Carlo Alberto, ne conosceva i più riposti pensieri, scriveva in quel tempo all'Alfieri: « Mon cher, ton entrée est un événement grave et la démarche du Roi de te confier les études prouve dans quelle ligne il aime de marcher. Ton nom et ta haute position sociale sont faits pour donner un élan salutaire aux progrès raisonnables que ta prudence et tes talents savent si bien apprécier. »

Cesare Alfieri trovò l'insegnamento in Piemonte in tristissime condizioni. Il vescovo di Alessandria, monsignor Fasio, nelle cui mani era rimasto per ben quindici anni, non aveva saputo o potuto introdurre in esso il più piccolo miglioramento.

Alfieri vi si pose attorno con vasto disegno. Estendere la scuola elementare o popolare così ai maschi come alle femmine; riformare l'insegnamento superiore, il quale, quantunque non fosse ottimo, aveva tuttavia molte parti buone.

Difettavano nell'insegnamento elementare i maestri colti e le scuole, ed egli provvide a queste ed a quelli instituendo scuole di Metodo che poi furono diffuse in tutte le provincie, e chiamando a professarvi valenti uomini, taluni dei quali si acquistarono poscia grandissima riputazione. Fu sì vigoroso l'impulso dato dall'Alfieri ai cultori della pedagogia che le scuole metodiche, ovunque si istituivano, furono frequentatissime. In talune città si trovarono quotidianamente presenti alle lezioni non meno di trecento o quattrocento persone. Alfieri stesso, accompagnato dal dottissimo abate Amedeo Peyron, visitò talune di dette scuole al fine di accertarsi se l'insegnamento che vi si dava era salubre ed efficace.

Pochi paesi in Europa seppero con più prontezza del Piemonte migliorare ed estendere l'educazione popolare maschile e istituire dalle fondamenta la femminile. Rispetto alla quale l'Alfieri si condusse con tanta prudenza che persino le monache chiesero di essere ammaestrate con scuole normali apposite, e si presentarono a sostenere gli esami di patente. Seppe dissipare l'opposizione di quelle che ricusavano sottomettersi a questo esame, resistendo con fermezza alla Giulia Barolo, quantunque, come abbiamo detto, le fosse intrinseco. Con rara chiarezza d'idee e con giustezza di concetti tracciò in parecchi scritti lo scopo e

(1) Nel frattempo, il marchese Alfieri era stato nominato Presidente dell'Associazione Agraria creata con R. Brevetto del 25 agosto 1842. (L. C.)

gli uffici dell'insegnamento elementare, dimostrando come questo dovesse mirare a svolgere nei fanciulli i sentimenti morali e religiosi, a a formarne gli animi ed il costume. Queste norme, che fanno bella testimonianza del modo con cui Cesare Alfieri e le persone che lo coadiuvavano intendessero l'educazione popolare, segnano il periodo che dette principio ad essa in Piemonte.

Cesare Alfieri teneva conto di tutte le osservazioni che gli si facevano intorno all'istruzione, e amava interrogare ora sovra l'una, ora sovra l'altra riforma gli uomini più segnalati del paese, secondo ne fa prova una bella lettera del Cormenin a lui diretta sulle scuole infantili di Torino da esso visitate, e su alcune proposte che questi gli fece di nuove scuole popolari. Il Peyron, il Boncompagni, chedipoi tradusse in legge taluni provvedimenti già divisati in comune, il Troya e il Rayneri furono gli uomini, dell'opera de' quali maggiormente si valse. E poichè aveva mente ordinata ed atta alla speculativa, diè per fondamento, e complemento ad un tempo, a tutte le riforme pertinenti all'educazione popolare una scuola di *alta pedagogia*, diretta a istituire nelle discipline metodiche gli alunni professori e più particolarmente quelli che erano chiamati ad esercitare l'ufficio di ispettori.

Con fervore eguale si mise l'Alfieri alla riforma dell'istruzione superiore. Aggrandì l'insegnamento delle scienze applicate. Riordinò il Collegio delle province chiamandolo da Carlo Alberto. Ampliò e compiè con l'istituzione di varie cattedre l'insegnamento teologico, che doveva essere, per atto di singolare ostracismo, bandito dalle Università in questi nostri tempi. Gli studi giuridici furono da lui riformati col concorso di una Commissione presieduta dal conte Federigo Sclopis. Portò da otto a dodici le cattedre del corso giuridico ordinario, e ne istituì tre altre pel corso completivo. Aggiunse al primo la storia del diritto, i principii razionali del diritto, la teoria delle prove, la medicina legale, ed al secondo il diritto pubblico e internazionale, il diritto amministrativo, l'economia politica. Rendette pubblici gli esami, propose premi ai giovani che nel corso completivo si fossero segnalati con scritti. Creò la cattedra d'istituzioni di belle lettere, quella di storia moderna, quella di storia della filosofia antica e quella di grammatica greca. Chiamò ad inseguare economia nella Università di Torino Antonio Scialoia, nominò professore di storia della filosofia Giambattista Bertini, di storia moderna Ercole Ricotti, di pedagogia Giambattista Rayneri. Uomini tutti che si rendettero celebri non solo nell'insegnamento ma nelle scienze che professarono.

Alfieri aveva quello che direbbesi senso della misura. Ringiovanì, estese, migliorò l'insegnamento in Piemonte senza nulla disordinare. Vide che uno dei principali difetti degli studi superiori consisteva così

nella scarsità degli insegnamenti speculativi nelle facoltà giuridiche e filosofiche, come nella pochezza degli insegnamenti sperimentali, e vi riparò.

Avrebbe voluto aggrandire di più questi ultimi e rafforzare gli studi di storia, ai quali esso si sentiva particolarmente portato, ma le occasioni non glielo consentirono. Dalle riforme introdotte trasse aumento di fama e frutti di vera dottrina l'Università di Torino. Le discipline speculative filosofico-giuridiche, somministrando materia più vasta di esercizio agli intelletti dei nostri giovani, temperarono il soverchio empirismo con cui si procedeva nell'insegnamento, ed aprirono il campo alla critica. L'indirizzo nuovo dell'economia e della pedagogia contribuì efficacemente a chiamare l'attenzione del paese intorno a molte quistioni attinenti agli studi sociali ed a ravvivare opinioni e dottrine o mal note od obliate.

Cotesta larghezza di speculazione tornò di grande vantaggio alla educazione. Fu frutto di essa la poca forza che esercitarono sulla gioventù piemontese le sette negli ultimi anni che precorsero al risorgimento del quarantotto e l'amore per la libertà da cui si sentirono accesi allora gli animi.

Cogli ultimi mesi dell'anno 1847 ebbe principio in Italia il governo delle Riforme che i più tenevano il meglio adatto a preparare il popolo a reggersi da sè.

Quanti erano gli scrittori d'idee temperate credevano che le riforme dovessero fare ottima prova. Ma la pratica non tardò a dimostrarne le difficoltà e gli sconci.

La censura preventiva rendeva indirettamente il governo mallevadore di quanto si pubblicava con la sua approvazione. Gli appunti che si facevano a' suoi atti senza che esso potesse opporre difesa tornavano a detrimento della sua autorità morale. La responsabilità dei ministri verso il solo Principe, il niuno ingerimento dei cittadini nella loro nomina o remozione rallentavano i vincoli tra governo e popolo ed erano causa che questo recasse a colpa di quello ogni male. Quindi le riforme credute dapprima sommamente opportune ed utili divenivano nel fatto ostacolo al buon andamento della cosa pubblica.

Cesare Alfieri che tosto intravvide ciò che poi seguì, preferiva all'ufficio di ministro quello che già teneva di capo del Magistrato della Riforma. E questo anche perchè non amava prodursi in pubblico sotto nuova insegna, e perchè la sua modestia non gli consentiva di assumere da sè solo quell'ufficio. Col Magistrato della Riforma gli studi si reggevano collegialmente, la responsabilità delle risoluzioni ripartivasi sull'intero collegio e la cognizione e l'esperienza dei singoli componenti era messa a profitto di tutti.

Queste ultime ragioni erano quelle che più potevano sopra il suo animo.

Se era naturale che a Cesare Alfieri ripugnasse il titolo di ministro, era del pari naturale che i colleghi, i quali riconoscevano in lui il rappresentante della parte moderata piemontese, desiderassero aggregarlo a sè stessi. Tra i componenti il ministero vi era Luigi Des Ambrois con cui Cesare Alfieri era intrinseco e nel quale riponeva piena fiducia. Avevano comuni le qualità proprie dei veri uomini di Stato. Sicurezza di giudizio, chiara intuizione degli affari, larghezza di coltura, senso dell'opportunità e della giustizia, fermezza nei principii, cedevolezza nei mezzi, amore illimitato al Re ed alla patria. Cotesta comunanza di qualità li mantenne legati in dolce consuetudine per tutta la vita. Il Des Ambrois, cui stava sommamente a cuore di avere l'Alfieri nel ministero, a sua stessa insaputa ottenne dal Re il decreto con cui sopprimevasi il Magistrato della Riforma ed istituivasi invece il Ministero dell'istruzione pubblica. Benchè la cosa fosse opera di mano amica ed il titolo di ministro gli venisse conferito spontaneamente dal Principe, pure esso ne restò spiacente e con linguaggio reciso ricusò di accettare, allegando di non essere in grado di compiere il nuovo ufficio secondo richiedeva la ragione dei tempi.

Come si seppe la cosa furono intorno a lui moltissimi per esortarlo a desistere dal suo divisamento. Ma egli che avea ponderato tutto maturamente, persisteva nel partito preso e avrebbe persistito insino all'ultimo se il conte Ottavio di Revel non gli avesse fatto forza con una lettera che, mentre torna ad onore di chi la scrisse e di chi la ricevette, dimostra quali fossero gli affetti ed i pensieri dei nostri uomini di Stato.

« Je viens d'apprendre avec douleur que vous n'en êtes pas resté « au simple projet de refuser le portefeuille de l'instruction publique, « mais que vous en avez fait la déclaration par écrit. Mon cher Mar- « quis, réfléchissez encore un moment aux conséquences d'une semblable « démarche dans les circonstances graves où le pays se trouve. Pensez « aux chagrins, aux peines et aux graves embarras que vous allez « causer au Roi, à ce Roi que vous servez avec tant de zèle, de dévoue- « ment et d'attachement depuis plus de vingt ans et qui vous a tou- « jours témoigné une estime vraie et une affection que vous ne pouvez « méconnaître. Vous le savez, vous le voyez souffrant, abattu et cepen- « dant ferme et serein: vous ne pouvez ignorer quels embarras l'at- « tendent à son retour (1): veuillez ne pas les aggraver par une

(1) Da Genova, ove allora si trovava Carlo Alberto.

« démarche qui en mettant la désunion dans son conseil amènerait « infailliblement le désaccord dans l'action du gouvernement qui doit « être et paraître plus uni, fort et compacte que jamais. Je fais appel « à vos sentiments nobles, à votre vrai patriotisme; j'évoque l'ombre « de votre excellent père dont la mémoire vit respectée et vénérée dans « tous les cœurs: si vous écoutez le sentiment qu'elle vous inspire vous « renoncerez à un projet fatal pour le pays dans les circonstances ac- « tuelles. Sachez sacrifier sur l'autel de l'intérêt public un sentiment « bien légitime mais qui ne peut être satisfait qu'à un prix que vous « ne pouvez vouloir, celui d'un malheur public. C'est dans des occa- « sions semblables où l'on reconnaît le vrai dévouement, la véritable « élévation d'âme. Ne veuillez pas, je vous en conjure, être au dessous « de la haute opinion de votre capacité et de votre caractère que vous « avez depuis longtemps su inspirer et conserver. Je vous dis avec « toute la candeur possible ce que je sens, ce que je ferais en pareil « cas. De grâce écoutez-moi ou plutôt écoutez le sentiment intime du « devoir qui, j'en suis sûr, dominera sur tous les autres. 4 décembre 47. »
Alle parole di questa lettera s'arrese, e pigliò il nome di ministro lasciando quello di capo della Riforma.

Il governo camminava a stento. Ad ogni istante nascevano nuovi contrasti per le mal definite libertà delle riforme. Ora erano le dimostrazioni pubbliche che davano inquietudine, ora i giornali che uscivano interpolati da linee e da punti in bianco perchè il censore non ardiva approvare certi giudizi, ora l'espulsione dei gesuiti. « Ella è cosa dolorosa, scriveva Cesare Alfieri in questo tempo, che il governo sia condannato a trascinare una palla ai piedi mentre più che mai gli bisognerebbe di essere signore dei suoi moti e di valersi liberamente della sua forza. » Tanti e sì gravi erano i travagli del ministero che il paese sarebbe caduto nel disordine se uomini meno autorevoli del Revel, del Des Ambrois e di Cesare Alfieri ne avessero avuto il governo. Infatti indi a poco il disordine si manifestò apertamente nelle altre regioni d'Italia. Livorno insorse. Palermo e poi tutta la Sicilia levaronsi in armi. Il re di Napoli disperando di poter porre freno a cotesto moto diè addì 29 gennaio la Costituzione.

I ministri piemontesi come ne ebbero contezza ben tosto compresero che se prima era difficile ora sarebbe stato impossibile perseverare con gli ordini riformativi. Des Ambrois, Revel ed Alfieri erano troppo avvezzi a discutere e meditare sull'andamento delle nazioni più colte d'Europa per credere che la Costituzione significasse disordine od anarchia. Essi erano perciò pienamente persuasi che per mantenere la monarchia sabauda nell'alto suo grado, per renderne efficace l'opera nella

civiltà italiana, per conservare in tutto il suo credito la dinastia ed il Re nel quale essa si personificava, occorreva esortarlo a rompere gli indugi, mettere da parte le esitanze e adottare con lealtà gli ordini costituzionali. Questo fu quello che fecero. Addì 2 febbraio, cioè il giorno dopo che erasi ricevuta la notizia della Costituzione concessa in Napoli, i ministri si radunarono sopra invito del conte Borelli che sovraintendeva all'amministrazione dell'interno, e dopo maturo esame vennero unanimi nell'avviso che si dovesse rappresentare al Re che i tempi richiedevano che si concedesse uno Statuto o Costituzione al popolo. Questa deliberazione fu comunicata il giorno 3 a Carlo Alberto. Il quale, dopo lungo esitare (1), convocò per il giorno 7 un numeroso Consiglio, il più numeroso che mai fosse stato da esso convocato, per conoscerne il parere sul grave argomento.

In questo Consiglio, come già aveva fatto con lettera indirizzata al Re, Cesare Alfieri chiarissi come uno de' più caldi fautori della concessione di uno Statuto.

« Ne vaut-il pas mieux (diss'egli) constituer légalement l'opinion « dans un Parlement que de laisser durer cet état d'antagonisme, dont « le choc direct et immédiat ébranle chaque jour la monarchie jusque « dans ses fondements! C'est aux intérêts réels et positifs, c'est aux « véritables instincts du pays qu'il faut faire un appel, c'est d'eux, « s'ils sont légalement constitués, que le gouvernement peut attendre « un appui. On a vu dans des pays voisins les gouvernements sou- « tenir victorieusement le choc le plus violent des factions, maintenir « l'ordre établi en recourant aux moyens extrêmes; ils n'ont su le faire « avec succès que parce qu'ils s'appuyaient sur l'opinion publique léga- « lement représentée, sur le concours de ceux qui ont le plus grand in- « térêt au maintien de l'ordre, de la sécurité et du respect de la pro- « priété. » Durarla non si potrebbe; si cadrebbe nell'anarchia. Ritrarsi sarebbe pericolosissimo; quindi coraggio e « prendre l'initiative des « changements plus essentiels à introduire dans les formes actuelles du « gouvernement pour conserver sur les masses un ascendant salutaire « et maitriser l'opinion, ou du moins prévenir ses écarts et ses entraî- « nements en opposant aux passions et aux exigences absolues et ex- « clusives des partis, la véritable représentation des intérêts réels du « pays et de ses instincts généreux (2). »

Dato lo Statuto, i ministri che lo sottoscrissero rassegnarono il loro ufficio, affinchè il Re potesse con piena libertà procedere nell'applica-

(1) *Lettere Cavour*, vol. I, pag. 89. (L. C.)

(2) *Procès verbal de la séance du 7 février 1848*, pubblicato dal barone Antonio Manno (*La concessione dello Statuto*, notizie documentate. Pisa, tip. Mariotti, 1885).

zione di quello. Cesare Alfieri, surrogato nella carica di ministro della pubblica istruzione, dall'amico suo Carlo Boncompagni, venne indi a poco nominato senatore del Regno (3 aprile 1848). Dopo l'armistizio Salasco (9 agosto), per devozione al Re e al paese accettò di essere Presidente del nuovo ministero che il conte di Revel aveva formato. Se non che dopo due mesi di fatiche, accompagnate da quelle inquietudini interne che logorano le forze, chiese e ottenne gli si consentisse di cercare ristoro alle medesime con un po' di riposo.

L'autorità con cui era entrato nel ministero conservò integra uscendo, e mantenne sempre uguale nel Senato, ora col titolo di vice-presidente, ora con quello di presidente. Come tutti gli uomini di animo elevato, considerava gli uffici della vita pubblica altrettanto obbligatorii quanto quelli che ci sono imposti dalla legge morale. Interveniva alle adunanze del Senato con assiduità, ed attendeva con operosità ai lavori legislativi.

Tutto concorreva a rendere Cesare Alfieri autorevolissimo nel Senato. Ingegno, nome, coltura, imparzialità d'animo, temperanza di opinioni, gentilezza di modi, integrità di carattere, maneggio degli affari, modestia e riservatezza. Egli era peritissimo nelle consuetudini parlamentari e nel diritto che alle medesime si riferisce. Percorrendo gli atti delle discussioni si vede che a lui è dovuta in gran parte la composizione e l'applicazione del regolamento ed il buon metodo con cui questa assemblea oggi ancora procede.

Portava nello studio del linguaggio parlamentare e in quello delle formole concernenti le leggi quella diligenza che era contrassegno proprio della sua indole. Discorreva con più frequenza nei primi che negli ultimi anni, e salvo rade occasioni i suoi discorsi si componevano di poche e brevi osservazioni. Queste però erano così solide e giuste che venivano quasi sempre approvate ed accolte. La sua parola era chiara, precisa e propria. L'accento della voce rivelava animo semplice e senza pretensioni. Sdegnava le frasi sonore, e spesso nell'udirne qualcuna non poteva tenersi dall'accoglierla con certa finezza di sorriso o dal ribatterla con qualche motto arguto, ma sempre dignitoso. Quando si trattava di giustizia e di dignità o di fatti che avessero riferimento al Re ed al paese usciva spesso in parole eloquenti e commoventi. « Dio salvi il Re e l'Italia » esclamava levandosi nell'ultima tornata nella quale si conferirono al ministero i pieni poteri per la seconda guerra di Indipendenza.

Benchè non amasse far mostra di sè e fosse restio a comparire in pubblico, pure per ossequio al dovere ed al paese non mai ricusò gli incarichi che gli vennero commessi dai colleghi nel Senato. I più dei

discorsi in risposta a quelli della Corona furono fatti colla sua cooperazione; riferì addì 18 gennaio 1850 intorno al trattato di pace con l'Austria, e nel 1855 intorno a quello di alleanza con Francia ed Inghilterra (1). Lesse parecchi discorsi pieni di assennate osservazioni nell'apertura delle varie sessioni parlamentari alle quali sovraintese come presidente e ricordò con sobrietà e verità di linguaggio i meriti di parecchi colleghi, dei quali dovette annunziare la morte all'augusta assemblea.

Teneva dell'uomo di Stato inglese nelle idee e nel modo di ragionare. Benchè avesse sottoscritto lo Statuto, pure non era alieno dall'ammettere che esso potesse svolgersi legislativamente. Come membro della Commissione incaricata di compilare la risposta al primo discorso della Corona, propose un paragrafo col quale il Senato dichiarava di essere pronto a rinunziare alle prerogative personali concesse dallo Statuto ove ciò fosse reputato opportuno. « Che se mai a stabilire quella unità di dominio politico dovrà il Re promuovere le annunziateci mutazioni nella legge, il Senato, quantunque non tratto per ora ad alcuna precisa sentenza, dichiara che egli avrà unicamente in mira nelle sue deliberazioni le potenza dell'Italia, non mai le prerogative personali comunicate ai suoi membri dallo Statuto che ognuno deporrà di buon grado nelle mani del Re, dal quale, al solo scopo e col solo desiderio di promuovere il maggior bene dello Stato e di tutta Italia, le ha ricevute. » Nella discussione che ebbe luogo in proposito, quasi tutti i senatori sostennero che lo Statuto si poteva esplicare dai poteri supremi dello Stato. Cotesta dottrina che allora fu messa avanti per rendere più facile l'annessione del Piacentino al Piemonte vuole essere tenuta in grande pregio, sia perchè ebbe a principali fautori gli uomini stessi che sottoscrissero lo Statuto, sia perchè essa prevalse fino dalla dimane della prima riunione del Senato. Il detto paragrafo venne approvato ad unanimità e l'Alfieri non ebbe scrupolo di comprendere nel *programma* che pubblicò come Presidente del consiglio del ministero addì 19 agosto la riforma stessa dello Statuto.

Era ancora Alfieri presidente del Senato quando questo deliberò intorno all'unione della Toscana e delle provincie dell'Emilia. Egli inaugurò, addì 4 aprile 1860, le tornate del Senato con parole rispondenti alla solennità dei fatti. — « Un anno è trascorso appena, dacchè ci

(1) Tornata del Senato 26 febbraio 1855. — Chiudeva la sua relazione con le seguenti parole: « Benedica Dio le nostre armi che noi lealmente crediamo impegnate in una lotta intrapresa per una causa giusta quale è quella che tende a rassodare il fondamento comune di tutti gli interessi pubblici, a porre cioè su basi più salde e più eque la ragione suprema dell'equilibrio europeo. »

« separammo con animo deliberato di andare incontro ad un gran ci-
« mento per compiere un gran dovere: oggi qui ci troviamo riuniti
« sotto felici auspicii per iniziare una eccelsa impresa: e veramente
« atto insigne quant'altro mai è la costituzione di un regno, di cui
« ogni provincia porta con sè un retaggio di glorie domestiche e di
« monumentali splendidezze, un concorso di belle rinomanze personali. »
— Tra queste rinomanze personali rammentava Alessandro Manzoni e Gino Capponi, poi seguiva — « Signori, i popoli ora rappresentati, e
« così degnamente in questo Parlamento italiano: i popoli, che per sì
« meravigliosa e magnanima unanimità di sacrifizi e di voti alle nostre
« congiunsero le sorti loro, sanno come noi Subalpini dell'antica monar-
« chia, che nei Principi della casa di Savoia non possono venir meno
« quell'affetto di padre, quella lealtà di Re, quel provvido istinto, quel
« coraggio imperterrito che diedero loro invidiabil fama e salutare po-
« tenza. Essi, compresi da riverente simpatica fiducia, fermando lo
« sguardo allo splendore della corona che cinge la fronte augusta di
« Vittorio Emanuele II, salutano con infinita esultanza l'èra sorgente
« che l'indipendenza nazionale fomentatrice di operose virtù, ed il pro-
« gresso di una sana e generosa libertà (Iddio accolga propizio le nostre
« speranze, regga e conforti i nostri propositi!) faranno feconda di nuova
« gloria, di meritati benefizi. »

Come il quarantanove era stato l'anno nefasto per Cesare Alfieri, così il sessanta fu quello delle gioie più pure e più profonde della sua vita pubblica. Egli ripetè allora tra se stesso le belle parole del suo amico Des Ambrois « amai la moderazione che non nasce da debolezza ma è culto della verità e della giustizia, fui conservatore senza avversare il progresso che è legge della Provvidenza e vita dei popoli. » Con questo anno egli abbandonò il seggio della presidenza desiderando, così esso come il ministero, che fosse elevato a cotesta carica Ruggiero Settimo (1), che agli occhi dell'Italia rappresentava l'ingresso nel novo regno italico delle provincie napoletane e siciliane.

(1) Vedasi nel nostro vol. IV la Lett. MCV al barone Ricasoli. Il vice presidente del Senato, conte Federigo Sclopis, nella seduta del 19 febbraio 1861, rimpiangendo l'assenza del nuovo presidente, Ruggero Settimo, aggiungeva queste parole: « Io non potrei anzitutto tralasciare di farmi interprete dei sentimenti, che so essere comuni a noi tutti, di riverenza verso il senatore marchese Cesare Alfieri, che per il corso delle cinque ultime sessioni coprì così egregiamente la carica di nostro presidente. E ricordando quel fine e sicuro criterio, quel tranquillo e costante decoro, quella perfetta cognizione degli ordini costituzionali che in esso ammirammo, mi conforta il pensare che l'autorità morale di noi non sarà per venirci meno nelle nostre più importanti discussioni. » (L. C.)

Come gli antichi Piemontesi seguirono Vittorio Amedeo II in Palermo, così CESARE ALFIERI, dopo la Convenzione del 15 settembre 1864, seguì Vittorio Emanuele in Firenze. La nota integrità del suo animo, il valore del suo ingegno ed il nome che portava lo fecero segno alle più gentili accoglienze.

L'amore per Firenze non affievolì l'antico. Onde, appena chiudevasi il Parlamento, egli riducevasi prontamente in Piemonte, nel grave e maestoso castello di San Martino, che siede tra le amene e deliziose colline dell'Astigiana, a breve distanza da S. Damiano d'Asti e da Alba. Quivi egli passava buona parte dell'autunno col figliuolo Carlo (1) e colla nuora marchesa Giuseppina Alfieri-Cavour, ripartendo il suo tempo tra lo studio e la conversazione. Nell'autunno del 1866 cominciarono a manifestarsi in lui alcuni segni del morbo che doveva condurlo alla tomba. Egli sentiva in sè certo spossamento fisico e morale che lo rendeva restio al moto, al passeggio ed al conversare. Non reggeva a lunga attenzione e l'uso della volontà quasi lo affaticava. Negli anni 1867, 1868 crebbe l'infievolimento della sua volontà. Nel principio del 1869 la crescente taciturnità indicava che il morbo ingagliardiva e che si era a passo a passo operato in lui una profonda mutazione. Verso il 10 o l'11 di aprile si mise a letto senza che fosse tormentato da alcun dolore determinato. Ricevuti i conforti della religione, spirò il giorno 16 nelle braccia della famiglia e degli amici che gli facevano corona al suo letto con l'animo pieno di tristezza.

(1) Oggi vice-presidente del Senato del Regno. Da lui ebbe vita, or son due lustri, e prospera, in gran parte per la sua munificenza, la celebrata *Scuola di scienze sociali* in Firenze, premiata con diploma d'onore all'Esposizione nazionale di Torino del 1884, e testè, per deliberazione del Consiglio comunale di Firenze, intitolata da *Cesare Alfieri*. (L. C.)

VII.

Proposta di supplica al Re delle Due Sicilie dagli Italiani dell'Unione.

(*Dal* Risorgimento *del 21 dicembre 1847*).

Sire,

Non sudditi di Vostra Maestà, ma Italiani di altre provincie, ed interessatissimi così al bene de' vostri popoli, della Vostra Corona, e della Vostra e nostra patria comune, noi ci accostiamo in intenzione al Vostro trono, o Sire, per supplicarvi di voler accedere alla politica di Pio IX, di Leopoldo e di Carlo Alberto; alla politica italiana, alla politica della Provvidenza, del perdono, della civiltà e della carità cristiana.

Sire, l'Italia v'aspetta, l'Europa vi guarda, Iddio vi chiama oramai. Noi non entriamo in memorie di altri tempi; noi sappiamo che Iddio misericordioso tien conto a ciascuno delle difficoltà, degli incitamenti stessi e delle buone intenzioni con che egli potè operare, od anche errare. E sappiamo, che in terra come in cielo, ogni uomo rimane poi giustificato o no, secondo che furono i fatti ultimi determinatori di sua vita.

Ed ora, o Sire, Voi siete giunto al punto culminante, all'atto sommo della vita Vostra, al fatto duce di ciò che ve ne resta; ora non può rimaner dubbia la Vostra coscienza, dappoichè dubbio non rimane il volere della Provvidenza. Guardate su, lungo tutta l'Italia, alla gioia dei popoli risorti, alla satisfazione dei principi autori delle risurrezioni; all'unione reciproca, alla pace, all'innocenza, alla virtù di tutti questi fatti nostri, benedetti dal Pontefice, ribenedetti dal consenso di tutta la cristianità; e giudicate Voi, se noi facciamo una stolta od empia rivoluzione, ovvero non anzi una buona, santa, felicissima mutazione, secondante i voleri di Dio.

Sire, il Vostro obbedire a tali voleri, il Vostro accedere a tal mutazione, la farà più facile, più felice e più moderata che mai; ed aggiungendo un secondo al primo terzo degl'Italiani già risorti, costituirà risorta in gran pluralità la nazione nostra; la farà inattaccabile dai nemici, indipendente dagli stessi amici stranieri, libera e tetragona in sè; le darà forza, gravità e tempo di svolgere pacatamente tutta l'ammirabile opera sua; farà insomma i destini d'Italia, quanto possa farsi umana cosa, assicurati.

Ricusereste Voi all'incontro di seguire la fortuna, la virtù d'Italia? Allora, o Sire, rimarrebbero sturbati sì nella loro magnifica via, ma non tolti di mezzo perciò, i destini italiani. Non può, non può l'Italia rimaner addietro, diversa, contraria dalla civiltà cristiana onnipotente e trionfatrice; trionfatrice, non che di tutti questi piccoli ostacoli interni, ma di tutte le potenze umane, di tutti i popoli, di tutte le civiltà cristiane. Quali che sieno ora omai i nemici, e i freddi o falsi amici d'Italia, l'Italia piglierà suo posto nel trionfo delle nazioni cristiane. Ma forse, come già avvenne, gli ostacoli abbrevierebbero la via; forse (che Dio nol voglia!) il rifiuto Vostro troncherebbe immediatamente colla violenza, le questioni più importanti del risorgimento italiano! Se non che, questo ne resterebbe forse guastato; forse non rimarrebbe più, com'è finora, incolpevole, santo, unico al mondo e nel corso dei secoli! E per ciò, o Sire, noi gridiamo dall'intimo del cuore e dell'anima nostra: Dio nol voglia! Dio nol voglia! E per ciò noi Italiani indipendenti da Voi, ci facciam supplici a pregar dopo Dio, Voi, che nol vogliate!

Siamo col più profondo rispetto

Di Vostra Maestà,

Gli umilissimi devotissimi servitori

C. Balbo.

Direzione: M. A. Castelli — F. Galvagno — E. Rignon — Pietro Di Santa Rosa.

Roberto d'Azeglio — Riccardo Sineo — I. Pansoya — G. B. Cossato — Flaminio Baudi — Eugenio Truqui — Carlo Alfieri — Augusto Balbis — Eugenio Balbiano — D. De Rolandis — Silvio Pellico — Amedeo Chiavarina — Domenico Carutti — Giacomo Durando — Angelo Brofferio — Davide Bertolotti — P. Clodoveo da Costigliole, *Ministro provinciale de' Minori Osservanti* — P. Pacifico Pizzorni

da Rossig. in Lig. ***Lett. di Teologia de' M. O.*** **— Giuseppe Bertoldi (1) — L. G. Provana — C. Gazzera.**

Estensori : **Costantino Reta — Giorgio Briano — Luigi Re — Tommaso Mattei.**

CAMILLO CAVOUR, *Direttore, Estensore in capo.*

---

(1) Nel numero successivo del *Risorgimento* (3 gennaio 1848) leggevasi la seguente dichiarazione:

Agli Ill.mi sigg. fondatori del giornale Il Risorgimento.

Illustrissimi Signori,

Il modo con cui furono collocati i nomi dei sottoscritti al piede della supplica al Re delle Due Sicilie, stampata nel nº 2 del *Risorgimento*, ha dato luogo ad un equivoco, contrario senza dubbio alle mire delle SS. VV. Ill.me.

Bramando che sia conosciuta la nostra intenzione di non concorrere nella compilazione di nessun giornale politico, salvo in quello della *Concordia*, ricorriamo alla cortesia di VV. SS. Ill.me pregandole di far inserire nel prossimo numero del loro giornale questa nostra dichiarazione.

Abbiamo l'onore di essere

Di VV. SS. Ill.me

Devot.mi Obb.mi servitori
RICCARDO SINEO.
G. BERTOLDI.
DOMENICO CARUTTI.

Tanta era, in quei giorni, la ripugnanza dei « liberali » di vedere stampato il proprio nome allato a quello del conte Camillo Benso di Cavour!...

VIII.

La libertà dei culti.

(*Dal* Risorgimento *del 18 maggio 1848*).

Fra le maggiori, le più importanti conquiste della civiltà moderna è certamente da annoverarsi la libertà di coscienza, e quindi la libertà dei culti che ne deriva qual logica conseguenza. Questo gran principio tuttavia non venne proclamato nel nostro Statuto. Il legislatore, forse per non precipitare in sì grave materia un' irrevocabile definizione, credè più opportuno il non farne particolare menzione, riservandosi di introdurlo nella pratica con legge speciale.

In fatti, alla pubblicazione dello Statuto tennero dietro i sovrani provvedimenti che emancipando i protestanti e gli israeliti, fecero sparire dalla nostra legislazione le più gravi infrazioni al principio della libertà di coscienza. Non dubitiamo essere nelle viste del legislatore il progredire in questa pratica via, nell'emendare successivamente tutte le disposizioni nei nostri codici penale e civile contenute, che con esso contrastano tuttora.

Ma ciò non basta. Un principio qual si è quello della libertà dei culti, non può essere introdotto nella Costituzione di un popolo altamente civile, per via indiretta: deve essere proclamato come una delle basi fondamentali del patto sociale.

Epperciò non dubitiamo d'asserire che quando l'epoca prevista dal discorso del trono sarà giunta, in cui *la desiderata fusione di varie parti della penisola coi nostri Stati* renderà opportuno il *promuovere quelle mutazioni nelle leggi che valgano a far grandeggiare i destini della patria*, in allora non si ommetterà più nella Magna Carta italiana, di dichiarare nel modo il più esplicito essere ogni coscienza un santuario inviolabile, e doversi accordare a tutti i culti un' intera libertà.

Questa modificazione, o per dir meglio questa spiegazione del nostro Statuto, non verrà certamente contrastata da nessun uomo illuminato e zelante per le cose religiose. In Italia, la Dio mercè, il clero cattolico, se non unanimemente, almeno in una grande maggioranza che ne racchiude la parte la più eletta, ha abbracciato sinceramente la causa della libertà, considerandola strettamente congiunta con quella stessa della religione. Quindi non può che far plauso ad una disposizione che fa parte oramai della Costituzione di tutti i popoli liberi e civili.

Il clero cattolico penetrato della verità dei dogmi ch' esso professa, della sublimità del culto di cui è ministro, non può cercare nella forza, nei privilegi, nelle restrizioni, i sostegni della causa della religione.

Il cattolicismo, mosso da quel divino istinto che lo spinge a rannodare attorno a sè le forze vive della società, fa in quasi tutta l'Europa causa comune coi popoli. In Irlanda, nel Belgio, in Polonia, esso ha combattuto e combatte per gli oppressi, contro gli oppressori. Ovunque ei si fece propugnatore delle libertà popolari, ovunque ha iscritto sulla sua bandiera *libertà religiosa.*

Quella libertà che il clero chiede con tanta energia e ragione nei paesi in cui domina il principio acattolico, non vorrà niegarla in tutta la sua pienezza agli acattolici nei paesi in cui esercita una sì giusta influenza. Se il clero italiano cadesse in tale contraddizione, se, non dando retta alla voce del gran Gioberti, tentasse ritenere nei nostri codici politici e civili alcune traccie del dispotismo religioso dei secoli andati, esso cagionerebbe al cattolicismo danno maggiore di quello che cagionare gli possano i suoi più fieri persecutori. Col dare argomento a sospettare della sincerità della proclamata sua alleanza colla causa della libertà, scemerebbe l'autorità che esso ha riacquistata sui popoli, porgerebbe le armi terribili a chi ancora lo combatte, avanti a quel tribunale che ormai decide di tutte le questioni, quello dell' opinione pubblica.

Sicuri dell'adesione del clero illuminato, delle simpatie di tutti gli uomini di progresso, di tutti coloro che congiungono nei loro affetti la causa della religione con quella della libertà, siamo certi che basterà pronunziare nel primo Parlamento dell'Alta Italia il gran principio della libertà dei culti, onde esso venga acclamato qual legge fondamentale della redenta nostra patria.

C. Cavour.

IX.

Diminuzione del dazio sui cereali.

Relazione fatta a S. M. dal ministro segretario di Stato per le finanze (C. Cavour) *in udienza 6 ottobre* 1853.

Sire,

I raccolti dei cereali del nostro paese, considerati nel loro complesso, essendo riesciti in quest'anno piuttosto scarsi, era da prevedersi un aumento nel prezzo delle derrate alimentari; tuttavia, siccome vi era scarsezza e non fallanza, e siccome l'abbondante raccolto dell'anno scorso non era stato del tutto esausto, tenuto anche conto dell'abbondante prodotto di alcuni generi secondari, come le patate e le castagne, si poteva ragionevolmente sperare che l'aumento fosse per mantenersi in limiti discreti. E così fu, e così sarebbe ancora se le condizioni dei paesi esteri non avessero esercitato e non fossero per esercitare una aggravante influenza sui nostri mercati. Le immense incette nei paesi di produzione, cagionate dai falliti raccolti in Italia, in Francia, in Inghilterra, produssero un aumento notevolissimo nel valore dei cereali esteri nei paesi d'origine, ed un aumento progressivo nel prezzo dei noli.

Questi fatti furono causa d'un repentino rincarimento nei paesi del litorale, che si provvedono di grano all'estero, rincarimento che rese più gravi le condizioni dei mercati interni.

D'altronde le cattive notizie sui cereali sparse ogni giorno dai giornali esteri, i timori dei governi vicini, le molteplici misure da essi adottate per riparare all'aumento dei prezzi dei grani, valsero a far nascere ed accrescere negli animi un'inquietudine che contribuì pure all'aumento dei medesimi.

Queste inquietudini, queste preoccupazioni furono fatte più gravi dai maneggi dei partiti estremi; di quello specialmente che, dopo aver

combattuto con pertinacia il sistema della libertà commerciale, dopo averne osteggiato con ogni mezzo l'introduzione nel nostro paese, massime per ciò che riguarda i prodotti del suolo, si fa ora accusatore del governo presso le masse meno illuminate per ciò appunto che non ne ha spinto con misure precipitose e mal combinate l'applicazione fino alle ultime sue conseguenze. Tali maneggi, benchè impotenti a far nascere disordini tra queste nostre tranquille ed affezionate popolazioni, non lasciano tuttavia di esercitare una dannosa influenza sul commercio dei cereali, il quale suole più di ogni altro risentirsi dello stato della pubblica opinione, che talora pesa su di esso più della stessa realtà delle cose.

In tali vertenze il ministero credeva necessari alcuni provvedimenti; ma convinto dell'inopportunità ed inefficacia di provvedimenti transitorii attendeva la prossima apertura del Parlamento per proporre stabili riforme alla legislazione annonaria giusta i liberali principii che informano tutte le altre parti del nostro Codice commerciale. Ora le condizioni esterne facendosi più gravi, e potendo un tale ritardo non essere scevro d'inconvenienti, il Ministero ha creduto debito suo di proporre a V. M., in virtù delle facoltà che la legge del 14 luglio 1851 conferisce al potere esecutivo, ed in via d'urgenza alcuni provvedimenti che riceveranno, siamo fidenti, una definitiva sanzione delle Camere legislative.

Noi abbiamo manifestato il pensiero dell'inefficacia e dell'inopportunità di misure transitorie; siamo convinti che una riduzione o sospensione momentanea del dazio sui cereali non potrebbe recare vero giovamento al consumatore, e non avrebbe altro effetto che di aumentare, con danno delle finanze, i già abbastanza larghi guadagni che ricavano in questo anno gli armatori ed i negozianti in grani esteri. Questa convinzione ci è inspirata dalla mala prova fatta ovunque del sistema così detto della *Scala mobile;* e più ancora dal riflesso che il commercio dei grani facendosi con lontani paesi, e non potendo compiere le sue operazioni che nello spazio di più mesi per le molte eventualità a cui va esposto, a nulla possono giovare le facilitazioni temporarie consigliate da urgente necessità, senza che il suo avvenire venga assicurato.

Noi proponiamo quindi a V. M. la riforma definitiva dei dazi sui cereali. Una legge riduceva, sono pochi mesi, il dazio d'entrata sul grano a 2 lire l'ettolitro, e quello sulla meliga e granaglie a cent. 50. Ora abbiamo l'onore di proporre alla M. V. la riduzione costante e permanente del dazio sul grano, meliga e granaglie nei modi seguenti: Dazio sul grano, 0,50 e il dazio sulla meliga e granaglie 0,25 cent.

A stabilire queste cifre siamo stati mossi e guidati dall'esempio della

nazione che fece la più larga e più felice applicazione dei principii del libero scambio, cioè dell'Inghilterra, dove il dazio fu ridotto da sir Robert Peel e mantenuto quindi dagli attuali liberali ministri ad uno scellino per *quarter*, che equivale circa a 50 cent. per ettolitro. Questo tenuissimo dazio non potendo ormai più influire sul rincarimento del pane, non servirà che a controllo del commercio, mentre potrà tuttavia recare qualche provento al Tesoro.

Ci si potrà opporre che una tale disposizione sia per recare detrimento al Tesoro non che all'interesse dei proprietari del suolo. Che il Tesoro abbia a soffrirne immediatamente una perdita diretta notevole, non può negarsi; ma ne verrà in poco tempo naturalmente compensato e dalla maggiore consumazione d'altre derrate tuttora sottoposte a dazio, e dalla nuova spinta che questa misura darà certamente all'industria ed al commercio, che vanno con sì maravigliosa rapidità sviluppandosi in queste nostre contrade.

Per chi riflette agli effetti prodotti in poco meno di tre anni dall'applicazione dei principii del libero scambio non può rimanere dubbio che questa nuova e più feconda applicazione di essi sia per produrre altri maggiori vantaggi; scemato il prezzo delle derrate alimentari, scemerà il costo di produzione degli oggetti manufatti; quindi potrà la nostra industria vincere la concorrenza straniera sui mercati interni, ed anche affrontarla all'estero.

Se questo è, come ne fanno persuasi i fatti verificatisi qui ed altrove, il Tesoro non avrà a lamentare il momentaneo sacrifizio che sta per fare.

Per ciò che riflette gli agricoltori ed i proprietari è da considerare che la libertà commerciale, ovunque fu applicata, non tornò mai dannosa ai loro interessi, e che anzi l'agricoltura prosperò sempre più ove fu libero il commercio dei grani; ne sia prova l'antico esempio della Toscana ed i più recenti dell'Inghilterra e del Belgio, dove le riforme delle leggi annonarie, accolte con ripugnanza e sgomento dai coltivatori, finirono invece col favorire il progresso dell'agricoltura e l'aumento dei prodotti del suolo, quindi quella delle rendite nette delle terre.

Ciò che accade altrove deve accadere fra noi, dove le condizioni del suolo mirabilmente si prestano alle più svariate produzioni, e dove è in facoltà degli agricoltori di accrescere in modo quasi indefinito la produzione di oggetti, pei quali non s'abbia a temere la concorrenza esterna.

Noi siamo certi che lo stimolo della concorrenza potrà indurre i nostri coltivatori ad aumentare la produzione serica e quella non meno importante delle carni; il valore medio delle carni ha provato da venti

anni un aumento in certo modo regolare e costante, il che mostra chiaro come la produzione non cresca di pari passo coi bisogni della consumazione. Questo disquilibrio si farà maggiore, quando rimanendo da un lato quasi stazionario, l'agricoltura continui a crescere il numero, e l'agiatezza delle popolazioni che fanno più ricercate le carni. Tutto ciò crediamo basti a provare che i produttori di grano non debbono concepire alcun serio timore di una riforma che, contribuendo potentemente alla prosperità della nazione, deve tornare in definitiva al loro utile diretto.

Convinti da queste gravissime considerazioni, guidati dai dettami della scienza, confortati dalle esperienze fatte nei paesi più illuminati di Europa, noi non esitiamo ad assumere in faccia al Parlamento ed allo Stato la responsabilità di un atto che sarà degna corona dell'edifizio economico innalzato da V. M., di un atto che contribuirà a rendere ognor più benedetto l'augusto Vostro nome.

Ma acciocchè la riforma annonaria sia compiuta e la classe più numerosa ne provi l'intiero benefizio, è necessario che sia pure estesa ai dazi comunali; ed in vero sarebbe una singolare anomalia, che mentre le finanze rinunziano ad un rilevante prodotto, per rendere men dure le condizioni delle masse, i municipii conservassero le tasse da essi imposte sulle farine e sul pane. Riputiamo quindi indispensabile conseguenza dell'attuale riforma la soppressione delle tasse comunali per le accennate derrate. Ma eccedendo queste le facoltà del Potere esecutivo, dobbiamo limitarci a chiedere a V. M. di poter dichiarare altamente al paese l'intenzione del Governo di proporre alla prossima riunione delle Camere, insieme alla sanzione definitiva della riforma dei diritti d'entrata sui cereali, un articolo di legge che tolga ai comuni il diritto d'imporre dazio sul pane e sulle farine.

Confidiamo che l'esempio del Governo e l'annunzio formale ora fatto determineranno i pochi comuni in cui queste derrate sono oggetto di dazio ad anticipare il voto del Parlamento con ispontanee riforme.

Finalmente, per rendere più efficace la proposta riduzione di dazio sui cereali, e facilitare l'arrivo sui mercati interni dei grani esteri, il ministero reputerebbe opportuno l'agevolare il loro trasporto sulle strade ferrate, e per ciò ha l'onore di proporre a V. M. di decretare una riduzione temporanea in loro favore del 50 per 0/0 sulla vigente tariffa.

Dal complesso delle misure che preghiamo la M. V. di sancire, sarebbe vano di riprometterci un assoluto rimedio alle dolorose conseguenze derivanti dalla scarsezza dei raccolti lamentata qui ed altrove, non che dalle temibili difficoltà commerciali. Non è dato nè agli individui, nè ai governi d'impedire gli effetti calamitosi di eventi che fatalmente si compiono per volere della Provvidenza.

Possiamo però sperare che i medesimi valgano a mitigarli, e che siano per procurare coi beneficii duraturi che ne scaturiranno giusti compensi ai mali momentanei e transitorii che il paese sopporta con sì mirabile rassegnazione e virtù.

Ove pertanto la M. V. sia per approvare i sovra esposti provvedimenti, il referente La prega a degnarsi di apporvi la sua Real firma.

. . . .

. . . .

Torino, 6 ottobre 1853.

C. Cavour.

FINE DEL QUINTO VOLUME.

INDICE DEL QUINTO VOLUME

Pag.

AVVERTENZA I

Nuovi ragguagli e documenti sulla vita di CAMILLO CAVOUR (1810-1853) I

LETTERE

Pag.

1819.

Al march. B. di Cambiano... 1

1828-1829.

Al conte Cavour, il sig. W. Brockedon 2

Al sig. W. Brockedon...... ivi

Allo stesso 4

1830.

Allo stesso 5

Allo stesso 6

1831.

Allo stesso 9

Al conte G. G. de Sellon*.. 12

1832.

Alla sig^ra^ C. de Sellon 14

Al sig. W. Brockedon 16

Allo stesso 19

Pag.

1833.

Allo stesso 23

Alla sig^ra^ C. de Sellon*.... 25

Al sig. A. de La Rive 28

1834.

Al cav. P. di S. Rosa...... 30

1835.

Al sig. W. Brockedon...... 32

Al sig. A. de La Rive 35

Allo stesso *.............. 40

Al sig. G. E. Naville....... 45

Al sig. A. de La Rive 46

1836.

Al sig. G. E. Naville 51

Al sig. A. de La Rive*.... 53

Al sig. W. Brockedon...... 56

Al sig. A. de La Rive*.... 58

Allo stesso 62

* Con firma autografa.

	Pag.
1837.	
All'abate G. Frézet	66
Al cav. P. di S. Rosa	67
Al sig. G. E. Naville	71
1838.	
All'abate G. Frézet	72
Al colonn. A. Olivero	ivi
Al cav. P. di S. Rosa	74
Allo stesso	76
Al sig. G. E. Naville	78
1840.	
Al cav. P. di S. Rosa	81
1841.	
Al sig. G. E. Naville	82
Allo stesso	84
1842.	
Al cav. P. di S. Rosa	85
Allo stesso	86
1843.	
Al sig. G. E. Naville	88
Al sig. A. de La Rive *	90
Allo stesso	97
Al sig. G. E. Naville	100
Alla sig^ra Naville	101
Al sig. A. de La Rive	102
1844.	
All'avv. G. Giovanetti	106
Allo stesso	111
Al sig. G. E. Naville	112
Allo stesso	113
Allo stesso	115
All'avv. G. Giovanetti	117
Allo stesso	119
Allo stesso	120
Al sig. Naville	121
1845.	
All'avv. G. Giovanetti	124
Allo stesso	126
Allo stesso	128
Al sig. A. de La Rive	130
All'avv. G. Giovanetti	131
1846.	
Alla sig^ra M. de La Rive	133
1847.	
Al sig. W. de La Rive *	135
Allo stesso	140
Allo stesso	143
Allo stesso	147
Allo stesso	150
All'avv. G. Giovanetti	153
Allo stesso	155
Al sig. A. de La Rive	158
Allo stesso	160
Allo stesso	162
All'avv. G. Giovanetti	ivi
Al sig. A. de La Rive	164
All'avv. G. Giovanetti	165
Allo stesso	167
1848.	
Allo stesso	167
Al sig. A. de La Rive	168
Alla sig^ra M. de La Rive	170
All'avv. G. Giovanetti	173
Al canonico G. Croset-Mouchet	175
Al dottore L. Cerise	176
All'avv. P. Gioia	179
Allo stesso	180
Al conte L. Franchi	181
Al dottore L. Cerise	183
1849.	
Al duca di Dino	184
All'avv. V. Maggi	188
Allo stesso	189
All'avv. V. Salvagnoli	191
Al duca di Dino	192

* Con firma autografa.

Pag.
Al duca di Dino........... 194
Al sig. G. Bezzi........... 196

1850.

Al cav. G. Gautieri........ 198
Al sig. W. de La Rive..... 200
Alla contessa L. di S. Rosa. 201
Al sig. W. de La Rive*.... 203
A sir R. Abercromby, Massimo d'Azeglio 204
Al march. P. Cusani....... ivi
Al cav. F. d'Auvare........ 205
Allo stesso................ 207
Allo stesso................ 208
Allo stesso................ 209
Allo stesso................ 210
Allo stesso................ 213
Allo stesso................ 214
A sir R. Abercromby, M. d'Azeglio................ 215

1851.

Al cav. F. d'Auvare........ 215
Al conte F. Serra.......... 216
Al cav. C. Mayan.......... 218
Al cav. G. Gautieri........ 221
A sir R. Abercromby, M. d'Azeglio................ 222
Al cav. C. Cristiani........ 223
A sir R. Abercromby, M. d'Azeglio................ 225
Al cav. F. d'Auvare........ 226
Allo stesso................ 228
Allo stesso................ ivi
Al march. E. d'Azeglio, M. d'Azeglio............. 229
Al duca di Dino........... ivi
Al cav. F. d'Auvare........ 231
Al march. E. d'Azeglio, Roberto d'Azeglio......... 232
All'on. M. A. Castelli, L. C. Farini.............. 233
Al conte F. Serra.......... ivi
Al cav. F. d'Auvare........ 234
Al march. E. d'Azeglio, R. d'Azeglio............. 234

Pag.
A sir R. Abercromby, M. d'Azeglio................ 235
Al cav. C. Mayan.......... 236
Al sig. A. de La Rive...... ivi
A sir M. Abercromby, M. d'Azeglio................ 238
Al sig. A. de La Rive...... 239
Al cav. F. d'Auvare........ 241
Al conte F. Serra.......... 242
Allo stesso................ 243
Allo stesso................ 244
Al conte Cavour, l'on. Jacquemoud................. ivi

1852.

A sir R. Abercromby, M. d'Azeglio................ 247
Al march. E. d'Azeglio, Costanza d'Azeglio....... 248
Al generale G. Pepe, G. Pallavicino.............. ivi
Al cav. F. d'Auvare........ ivi
Al march. E. d'Azeglio, M. d'Azeglio............. 249
Al march. G. Pallavicino, E. Oldofredi............ 250
Al march. E. d'Azeglio, M. d'Azeglio............. ivi
Al sig. A. de La Rive...... 251
Al march. E. d'Azeglio, C. d'Azeglio............. 252
Alla march. A. Pallavicino, G. Pallavicino......... 257
Al march. E. d'Azeglio, C. d'Azeglio............. 258
Alla march. A. Pallavicino, G. Pallavicino........ ivi
Al march. G. Pallavicino, E. Oldofredi............ 259
Al conte T. di S. Rosa, Duvergier de Hauranne... 260
All'on. cav. L. C. Farini.... 261
All'on. M. A. Castelli, U. Rattazzi............... 263
Al cav. P. Paleocapa....... 264
All'on. cav. L. C. Farini.... 265
All'on. M. A. Castelli, U. Rattazzi............... 267

* Con firma autografa.

Pag.

Al sig. N. N.. 268
Al sig. A. Panizzi, G. Massari 269
Al march. G. Capponi, L. Doubet ivi
All'on. M. A. Castelli, U. Rattazzi 272
Al sig. L. Doubet, G. Capponi ivi
Al sig. F. Predari 273
All'on. M. A. Castelli, U. Rattazzi 274
Al march. E. d'Azeglio, M. d'Azeglio 276
All'on. M. A. Castelli, U. Rattazzi ivi
Al march. E. d'Azeglio, C. d'Azeglio 277
Al sig. E. de La Rive 278
All'on. cav. L. C. Farini 279
Al re Vittorio Emanuele II, G. Pallavicino 280
All'on. cav. L. C. Farini 281
Al march. E. d'Azeglio, C. d'Azeglio 282
Allo stesso: R. d'Azeglio 283
Allo stesso: C. d'Azeglio 285
Al conte T. di S. Rosa, Duvergier de Hauranne 286
Al sig. W. Brockedon 287
All'avv. F. Cordova 289
Al sig. W. Brockedon ivi
Allo stesso 290

1853.

Al conte T. di S. Rosa 291
Allo stesso 292
Allo stesso ivi
Allo stesso 293
Al dottor G. Gramegna 294
All'on. cav. L. C. Farini 295
All'on. M. A. Castelli, G. Pallavicino ivi
All'ingegn. C. Ferrati 297
All'on. M. A. Castelli, U. Rattazzi 299
All'on. cav. L. C. Farini 300

Pag.

Al march. Cesare Alfieri 301
All'on. M. A. Castelli, U. Rattazzi 302
Al march. E. d'Azeglio, C. d'Azeglio 303
Al conte T. di S. Rosa, Frère-Orban 304
Al cav. A. Conte 305
All'on. M. A. Castelli, L. C. Farini ivi
Al march. E. d'Azeglio, C. d'Azeglio 307
Allo stesso, R. d'Azeglio 311
Al conte T. di S. Rosa, Frère-Orban 312
Al sig. A. de La Rive 313

1854.

Allo stesso 315
Allo stesso 317
Al cav. A. Conte 318
Al dottor E. Lachenal 319
Al march. E. d'Azeglio, C. d'Azeglio 321
All'on. cav. L. C. Farini 322
Allo stesso ivi
Al conte C. Cavour, P. C. Boggio 323
Al conte T. di S. Rosa 330
Al march. Cesare Alfieri 331
All'on. cav. L. C. Farini 332
Al sig. A. de La Rive 334
Al conte T. di S. Rosa 337

1855-1856.

Al march. E. d'Azeglio, C. d'Azeglio 338
All'on. cav. L. C. Farini 339
Al march. E. d'Azeglio, C. d'Azeglio 341
Alla marchesa C. Arconati, G. Capponi ivi
Al conte C. Cavour, I. Spinola 342
Al march. I. Spinola 344
Al cav. A. Conte 345
Al march. Cesare Alfieri 346

* Con firma autografa.

	Pag.
Al march. E. d'Azeglio, C. d'Azeglio	347
Al dottor. E. Lachenal	348
Al barone S. Cassio	349
Al sig. E. Rendu, G. Capponi	350
Al conte E. Dandolo	352
Al sig. A. de La Rive	353
Al conte T. di S. Rosa	355
Al sig. A. Panizzi, G. Massari	356
Al sig. A. de La Rive	357
Al march. Cesare Alfieri	358
Al conte T. di S. Rosa	360
Allo stesso	361
Al comm. U. Rattazzi	362
Allo stesso	363
Al sig. A. de La Rive	364

APPENDICE

		Pag.
I.	A. de La Rive	367
II.	Parentela fra la famiglia de Sellon e la famiglia Cavour	409
III.	Parentela fra la famiglia Roussy de Sales e la famiglia Cavour	411
IV.	La R. Accademia Militare di Torino prima del 1827	413
V.	Leri	425
VI.	Cesare Alfieri	437
VII.	Proposta di supplica al Re delle Due Sicilie dagli Italiani dell'Unione (1847)	455
VIII.	La libertà dei culti (C. Cavour)	459
IX.	Diminuzione del dazio sui cereali (C. Cavour)	461

				ERRATA		CORRIGE
Pagina	XXXVIII	linea	11	Domenico Tosco	—	Martino Tosco*
"	CCXI	"	12	ragione	—	cagione
"	CCXXXVI	"	32	della Camera	—	delle Camere
"	CCCVIII	"	3	intorno	—	rispetto
"	CCCXLVII	"	16	fiorio	—	Florio
"	CCCXLVIII	"	22	ristampate	—	ristampati
"	16	"	18	il	—	it
"	87	"	1	se passent	—	se pressent
"	87	"	4	contre	—	entre
"	147	"	19	éleévrons	—	éléverons
"	149	"	21	éléctoraux	—	électoraux
"	151	"	35	seguito	—	seguenti
"	154	"	22	darmi	—	darci
"	184	"	25	supplettive	—	suppletive
"	188	"	29	Bona	—	Bocca
"	193	"	24	une foi	—	une fois
"	194	"	13	que	—	qui
"	212	"	10	choisies	—	soignées
"	269	"	19	transmettere	—	transmettre
"	270	"	33	y parut	—	il y parut
"	271	"	17	grandes	—	grands
"	303	"	27	se postaient	—	se portaient
"	364	"	12	tácherei	—	tâcherai
"	374	"	22	conseilleurs	—	conseillers
"	379	"	28	avait	—	avaient
"	382	"	29	la situation	—	sa situation
"	395	"	33	vieux	—	vœux
"	399	"	17	s'établit	—	s'établît

(*) Quest'ottimo uomo, che per tanti anni fu maestro di casa del conte di Cavour (vedasi a pag. 343, vol. I, in nota), è morto in Torino, il 25 marzo 1886, nell'età di 77 anni.

L'8 marzo cessò pure di vivere, in Firenze, il tenente-generale conte Alessandro di Casanova, del quale abbiamo dato brevi cenni biografici a pag. 96, nota 2, del presente volume.